GLI

ORATORI ITALIANI

GLI

ORATORI ITALIANI

IN OGNI ORDINE DI ELOQUENZA

EDITI ED INEDITI

PER

FRANCESCO TRUCCHI

MEMBRO DI VARIE ACCADEMIE

VOL. I.





TORINO, 1854

TIPOGRAFIA FRATELLI STEFFENONE E COMP.

Via S. Filippo, 21, rimpetto alla Chiesa.

ISTITUZIONI DI ELOQUENZA

PER

FRANCESCO TRUCCHI

LIBRI DUE

ISTITUZIONI DI ELOQUENZA

LIBRO PRIMO

DELL'ELOQUENZA IN GENERALE

CAPITOLO I.

Difinizione dell'eloquenza.

1. Alcuni han difinita l'eloquenza l'*arte di persuadere*.

2. Se l'*arte* non è altro che un'*imitazione*, l'eloquenza non può essere un'arte, ma è una *facoltà*.

3. E il *fine* dell'eloquenza non è soltanto di *persuadere*, ma sì ancora *d'istruire*, *dilettare* e *commuovere*.

4. Altri han difinita l'eloquenza l'*arte di bene e acconciamente dire*; ma l'eloquenza non è da esser considerata soltanto *nelle parole*; come neanche la pittura nei soli colori.

5. Come i colori rendono sensibile quel modello, che stava nella mente del pittore, così le parole fanno sentire la forma dell'eloquenza, la quale, prima che cadesse sotto l'altrui senso, stava riposta nell'animo dell'oratore.

6. *L'eloquenza è adunque la facoltà di sapere opportunamente dire con senno e con efficacia, da eccitare e far sentire agli altri tutto ciò che noi sentiamo.*

7. Questa difinizione comprende tutte le *forme* di eloquenza, che può assumere l'umano pensiero; imperocchè l'eloquenza non è pregio dei soli *oratori*, ma sì ancora *dei moralisti, degli storici, dei poeti e di tutti i buoni scrittori*.

8. E ancora gli uomini di forte sentire, benchè d'incolti e rozzi costumi, quando per odio, per amore o per altre grandi e veementi passioni sono vivamente agitati e commossi, diventano e sono eloquenti.

9. *E che cosa è l'eloquenza,* dice Tullio, che fu il più eloquente di tutti gli uomini, *se non un moto dell'animo continuo?*

10. Dovunque si manifesta un *grande e forte movimento di affetti o di passioni,* ivi

siam certi di veder risplendere sempre qualche raggio di vera eloquenza.

11. Anzi, le grandi passioni hanno un'espressione tutta loro propria, la quale sovente consiste più nel *muto linguaggio degli sguardi e dei gesti* dell'uomo appassionato, che nella studiata forma di sonore parole.

12. *Un atto, un gesto,* come lo alzare le mani incatenate verso il cielo, che fe' Polissena, *un solo sguardo, il silenzio stesso,* come il Cavalcante de' Cavalcanti presso il divino poeta, alcune volte hanno tal forza di eloquenza, che non si potrebbe con parole esprimere.

Però si dice *l'eloquenza degli occhi, l'eloquenza del dolore, l'eloquenza del pianto.*

13. Esiste adunque *in natura* una semplice e schietta eloquenza, che non si può con precetti insegnare, la quale nei grandi e forti commovimenti e ovunque risplende un sublime pensiero, prorompe a guisa di elettrica scintilla; eloquenza efficacissima a persuadere gli animi, e potentissima, sopratutto, a commuovere i cuori.

Questa è *la primitiva eloquenza naturale.*

14. Dietro l'esperienza e lo studio dei mirabili effetti della naturale eloquenza, furono poi trovate, chiarite e ridotte a principii certe norme diterminate intorno al miglior ordine delle idee, al più acconcio ornamento dei vocaboli e al più efficace movimento degli affetti, su cui si fonda tutta la *virtù della parola.*

15. E questa è *l'eloquenza insegnata dall'arte.*

CAPITOLO II.

Dell'origine dell'eloquenza.

1. L'antico assioma: *i poeti nascono e gli oratori si fanno*, preso in modo assoluto, non è vero, e non si deve ammettere.

2. Che anzi, *la natura,* senza *l'arte,* potrà ancora molto; là dove *l'arte,* senza *la natura*, nemmeno potrà sussistere.

3. Nessuno, al certo, potrà riuscire eloquente, il quale non riunisca insieme coi *sussidii dell'arte i doni di natura.*

4. L'uomo nasce *oratore,* come nasce *poeta;* se non che, la *poesia* è, più che altro, opera d'immaginazione, ed ha per fine costante il diletto; onde avviene che il poeta può trovare in se stesso tutti gli elementi del suo lavoro, e a tutto supplire colla sua fervida fantasia; l'*eloquenza,* al contrario, è opera di sapienza e di ragione, abbraccia tutte le scienze e tutte le arti, e discorre di tutte le cose, di cui si può fare discussione, consulta o parlamento; ond'è mestieri all'oratore avere una sufficiente perizia di tutte le cose più rilevanti, che alla vita civile si appartengono; cioè possedere un gran corredo di dottrina e di sperienza del cuore degli uomini e dei costumi dei popoli, dovendo sempre esser capace e pronto a ornatamente e copiosamente dire sopra ogni e qualunque argomento venga proposto.

5. E, con tutto ciò, la erudizione, il sapere e la molta esperienza delle cose di stato, di amministrazione, di governo, di giurisprudenza, di diritto e d'arte non è quello che costituisce l'eloquenza, ma è quello che fornisce all'eloquenza *la materia e gli argomenti.*

6. Però che *l'eloquenza è formata di cose e di parole; ed ha per materia tutte le quistioni morali e civili, che appartengono al reggimento degli stati, così negli affari pubblici come nei negozi privati.*

7. A formare adunque il buon dicitore devono concorrere del pari *la natura e l'arte*; e solo è da stimarsi *vero oratore colui che, di alto senno, di somma probità, di presentissimo consiglio fornito, vede e afferra prontamente nelle quistioni l'idea del vero, del giusto e dell'onesto, e sa comporre il suo dire con tal ordine, copia, efficacia, ornamento e splendore, che lasci in dubbio se più vale secondo i precetti dell'arte, o secondo le ispirazioni della natura.*

CAPITOLO III.

Natura dell'eloquenza.

1. Manifesta cosa è che l'eloquenza, in quanto *all'arte, è frutto della dottrina*, e in quanto *alla materia, è dono di natura*.

2. All'opposto adunque dell'antico assioma: *orator fit, poeta nascitur*, noi osiamo affermare che *la dottrina e l'arte* non possono fare altro che *eccitare in noi e quindi svolgere e indirizzare a buon fine le facoltà che noi abbiamo da natura;* e che i migliori insegnamenti dell'*arte*, se non sono accompagnati dalle naturali disposizioni, non potrebbero mai formare un valente oratore.

3. E con tutta sicurezza aggiungiamo che *questa facoltà di ornatamente e copiosamente favellare ci viene, più che altro, da natura;* quindi è sviluppata dall'arte, e dall'assiduo lavoro e continuo esercizio perfezionata e compiuta.

4. Però che la *natura*, abbandonata, senza la guida dell'*arte*, a se stessa, procede nei suoi primi passi dubbiosa, timida e incerta, e facilmente svia dal diritto scopo; oppure si slancia precipitosamente nell'arringo, e tosto corre sfrenata a confini estremi; oppure si muove lenta e ritrosa, cammina a stento e, via facendo, cade.

5. Sovente è incolta e rozza nel suo dire; audace e temeraria nei concetti; disordinata nelle immagini; senza misura e senza modo nelle passioni.

6. Per questo fu trovata un'*arte*, che avesse per officio di dirigere in sui primi passi l'oratore, con additargli per sua norma la diritta via da tenere, i buoni esempi da imitare, gli scogli da fuggire, gli errori da evitare e gli artifizi da potersi con buon frutto usare per far valere le proprie ragioni, con accrescerne e raddoppiarne, mediante i sussidii dell'arte, l'efficacia e la forza.

7. Ecco la *vera natura dell'arte rettorica*, la quale ha per fine di dirigere e regolare l'eloquenza.

8. La *rettorica* è all'*eloquenza* quel che è la *teoria* alla *pratica*; la rettorica è l'*arte* che comprende *i precetti*, ossia la *teoria;* l'eloquenza è l'esperienza che somministra la vera *pratica;* questa, più sicura di quella, quanto nelle cose di ragione hanno più forza gli *esperimenti* che i *precetti*.

9. La rettorica traccia il metodo, l'eloquenza lo segue; una insegna le regole, l'altra le mette in uso; una indica le sorgenti, l'altra vi attinge; una addita i mezzi, l'altra li adopra.

10. Le regole dell'arte rettorica non danno l'eloquenza a chi non l'ha, ma insegnano come si acquista; son come le note musicali; non creano la musica, ma danno, a chi se ne intende, la giusta misura del canto e del suono.

CAPITOLO IV.

Dei pregi dell'eloquenza e come si può acquistare.

1. L'eloquenza è l'anima e l'ornamento di tutte le scienze e di tutte le arti letterarie. È dessa che dirige le opinioni degli uomini per mezzo delle passioni; è dessa che fa sentire, trovare e amare la verità, rendendola cara e soave; è dessa che fa abborrire i vizii, dimostrandone al vivo la bruttezza, l'orrore e le funeste conseguenze; è dessa che fa adorare la virtù, rappresentandola in tutto lo splendore della sua divina bellezza.

2. Per mezzo dell'eloquenza l'uomo si apre la via agli onori, alle dignità, alla potenza, alla gloria, all'immortalità.

Solo col soccorso dell'eloquenza si può difendere il diritto contro la forza, l'innocenza contro l'oppressura, la giustizia contro l'iniquità, onde il comun detto che il giusto è invincibile sempre, se venga esposto in modo retto ed acconcio da un valente oratore. Solo colla virtù dell'eloquenza si

può reggere e governare i grandi stati, e volgere a suo senno, come Pericle in Atene, Cicerone in Roma, Lorenzo de' Medici in Firenze, le opinioni e le volontà dei liberi cittadini.

3. Però a questa facoltà di ben dire dai nostri maggiori è stata giustamente data preminenza sopra tutte le altre, e con ragione è giudicata dai savi il maggior dono, che uomo possa avere da natura.

4. *Chi è quelli,* dice Tullio, *che ispira il rispetto e l'ammirazione, che è applaudito e venerato più che mortale? Colui che sa adornare il suo dire colle grazie dell'eloquenza, dandogli la chiarezza, l'abbondanza, l'armonia, lo splendore e la magnificenza, che gli si convengono.*

5. Ben a ragione adunque l'eloquenza fu in ogni tempo lo studio favorito dei grandi cittadini, la delizia dei sommi intelletti, l'esercizio, per eccellenza, degli uomini di stato e di governo.

6. Coloro che vogliono acquistare questo *divin pregio di eloquenza* possono pervenire all'intento loro 1°, coll'applicarsi a studiare attentamente le regole date intorno al ben dire dai più approvati maestri; 2°, coll'imitare i modelli forniti dai sommi oratori; 3°, in fine, per molta usanza di dire e scrivere eloquentemente.

7. Si acquista anche eloquenza per *molto sapere*; perchè la molta dottrina è amplissima sorgente di civil sapienza e maestra di buoni consigli.

8. Però fa mestieri all'oratore molto studiare e molto apprendere, e, come dice l'antico proverbio: all'oratore fa d'uopo studiare tutta la vita.

Non vi è professione alcuna che richieda, come quella dell'oratore, tante e così vaste e profonde cognizioni in tutte le scienze e le arti.

9. Infatti, se l'officio dell'oratore consiste specialmente nel travagliarsi nelle cose di stati e di governi; nel proporre nuove leggi; nel correggere o abrogare le antiche; nel consigliare il giusto, il decoroso, l'utile e l'onesto, chi negherà essere in tutto necessaria all'oratore la cognizione della giurisprudenza, della filosofia, della politica e della storia, le quattro grandi sorgenti di tutta la civil sapienza?

10. Non meno utile all'oratore è la lettura dei poeti, perchè, dice Quintiliano, da essi si cava la vivacità dei pensieri, la sublimità delle espressioni, la forza, la varietà degli affetti e la convenevolezza dei caratteri.

11. Niuno potrà dunque riuscire oratore in ogni parte perfetto, se non avrà acquistata una certa perizia di tutte le arti e di tutte le cose più rilevanti, ch'alla vita civile si appartengono. Conciossiachè tutte le scienze e le arti abbiano sempre tra loro qualche legame, per cui non si può ben ragionare di una di esse senza avere una sufficiente cognizione di tutte.

12. Qual oratore civile potrà riuscir eloquente in cose di governi, di leggi e d'armi, se ignora la scienza politica, la giurisprudenza e l'arte della guerra?

E quale oratore prenderà a parlare di guerra, che non abbia a far parola, almeno passando, delle leggi e delle consuetudini patrie, dei diritti civili e della ragion di stato?

13. Non si stanchi adunque l'oratore di rendersi ben famigliari almeno le quattro scienze maggiori, proprie dell'eloquenza, la *filosofia* la *giurisprudenza*, la *politica*, e la *storia*. Delle altre scienze poi, di cui non avrà piena contezza, chiederà informazioni ai maestri, agli uomini speciali più capaci; e le raccolte informazioni ordinerà ed esporrà, secondo i precetti dell'arte, con chiarezza, con eleganza e con efficacia, meglio che non avrebbero fatto i maestri più valenti in quelle.

CAPITOLO V.

Antica divisione dei tre ordini di eloquenza.

1. Gli antichi retori hanno circoscritto il dominio infinito dell'eloquenza a soli tre

generi, il dimostrativo, il diliberativo e il giudiziario.

2. « Le spezie della rettorica sono per numero tre, scrive in modo assoluto il filosofo stagirita, per ciò che altrettante si trovano essere le sorti degli auditori; essendo che di tre cose si compone l'orazione: *del dicitore, di quel che dice e di colui che ascolta,* al quale è indirizzato il fine di colui che dice. E questo ascoltante è necessario che sia o *spettatore* o *difinitore;* e il difinitore o *delle cose passate* o *dell'avvenire.*

« Chi determina dell'avvenire sarà come *consigliero;* chi dell'avvenuto si dirà *giudice;* e *spettatore* o *consideratore* si chiamerà chi giudica del valor delle cose o delle persone di cui si parla. Onde che, di necessità, sarebbero tre generi di orazioni rettoriche, cioè *diliberativo, giudiciale* e *dimostrativo.* »

3. Secondo quel sistema, una parte del genere *diliberativo* s'aggira nel *confortare* o nel *disconfortare;* una parte del genere *giudiciale* nell'*accusare* e nel *difendere;* del genere *dimostrativo,* una parte si adopera nel *lodare,* e l'altra nel *vituperare.*

4. A ciascuno di questi generi si attribuisce il suo tempo; al diliberativo, il *futuro;* al giudiciale, il *passato;* al dimostrativo, il *presente.*

5. Questa divisione è stata accolta a guisa di oracolo, fedelmente osservata e fatta osservare nelle scuole qual norma assoluta e sicura dai retori di tutte le nazioni e di tutte le età: ond'è giunta insino a noi, circondata dal prestigio della più rimota antichità e dalla venerazione dai nostri vecchi maestri; benchè un leggiero esame avesse già potuto chiarire ciascuno, che la divisione tripartita era impossente a soddisfare ai molti e grandi fini dell'arte e al progresso della scienza.

6. Chiamano *dimostrativo* un genere, in cui la lode o il vitupero, la glorificazione o la satira, alterando tutte le cose, alle volte non dimostrano cosa alcuna, se non, tutto al più, quanto gli uomini, anche grandi, sono ciechi nell'odio o nell'amore.

7. Chiamano *diliberativo* un genere, in cui l'oratore qualche volta si sforza di provare che non vi è luogo, nè tempo, nè modo a diliberare.

8. Chiamano *giudiziale* un genere, che sovente non tende ad altro che a dimostrare, e, senza manifestare alcun giudizio, non fa che sottoporre la causa alla diliberazione dei giudici.

CAPITOLO VI.

Altre divisioni dei diversi generi di eloquenza presso gli antichi.

1. La partizione del filosofo stagirita non è da tenersi per un oracolo infallibile o per una sentenza senz'appello, ma per una semplice opinione di un retore illustre e niente di più.

2. E fin dai tempi antichi ebbe già dei valenti contradditori. Isocrate ha insegnato che in ogni genere di eloquenza entra la *lode* e il *vitupero,* e per ciò non si deve ammettere che due soli generi: il *dimostrativo* o il *lodativo.*

3. Il divino ingegno di Platone divise tutta l'eloquenza in *giudiziale* e *diliberativa,* che egli chiama *parlamentare;* a cui aggiunge una terza, detta *sermocinatrice,* per servire ai *dialoghi.*

4. L'*interrogare* e il *rispondere,* il *comandare* o il *pregare* sono le sole parti dell'eloquenza nel sistema di Protagora.

5. Anassamene, retore lampsaceno, maestro in rettorica di Alessandro Magno, pretende, e con ragione, che i tre generi *diliberativo, dimostrativo* e *giudiziario,* sono *parti generali di tutta la eloquenza,* le di cui specie egli riduce a sette: *confortare, disconfortare, lodare, biasimare, accusare, difendere, esaminare, o, altrimenti, inquisire.*

6. E non solo i retori greci, ma anche Cicerone e Plinio, tra i Romani, riprovarono e condannarono la divisione dei tre generi.

« Fin d'allora si tentò così un poco, scrive Quintiliano, non pure appresso alcuni Greci, ma eziandio presso Cicerone nei libri del-

l'oratore, di moltiplicare questi generi, e al presente l'autorità del più celebre scrittore dei nostri tempi ha quasi dato la spinta a credere ch'essi, non solamente siano più di tre, ma ancora presso che senza numero. »

7. Il più celebre scrittore dei tempi di Quintiliano, qui accennato, è Plinio il maggiore.

Egli compose sei libri del modo di formare un oratore, nei quali, combattendo la divisione aristotelica, insegnava i *generi di eloquenza essere cotanti quanti sono i colori diversi che può assumere il dire dell'oratore.*

8. « Infatti, se poniamo nella terza parte le funzioni del *lodare* e del *biasimare*, prosegue Quintiliano, in qual genere dirassi che ci esercitiamo, quando *facciamo querele, consoliamo, mitighiamo, concitiamo, intimoriamo, rassicuriamo, comandiamo, interpretiamo le cose oscuramente dette, facciamo un racconto, preghiamo, ringraziamo, ci congratuliamo, facciamo rimproveri, invettive, descrizioni, facciamo una relazione, spieghiamo i nostri desideri, esponiamo il nostro parere, e assaissime altre cose facciamo?*

« Ond'io che nel sentimento degli antichi persisto, sono quasi costretto a domandare grazia. »

9. Conobbe Quintiliano quanto era arbitraria, fallace e dannosa al progresso dell'arte, la divisione dei tre generi, ma, per un servile rispetto alla veneranda antichità, non ebbe ardimento di seguire l'autorità e l'esempio del più celebre scrittore del suo tempo, onde è obbligato e costretto a confessare che si vergogna della sua soverchia timidità, sino ad abbassarsi a domandare scusa e perdono agli uomini assennati, se, più per forza di consuetudine, che per convinzione di dottrina, per non andar contro la corrente, ci seguita nel suo trattato delle istituzioni oratorie la divisione antica.

CAPITOLO VII.

Nuova divisione.

1. Esistono infatti assai modi di eloquenza, che sotto le tre dominazioni aristoteliche non si possono comprendere.

2. Un *governatore*, un *principe*, un *dittatore*, a cagion d'esempio, emana un *editto*, *bando* o *decreto*, il quale con brevi, semplici, eloquenti parole *divieta* o *comanda* alcuna cosa.

3. Ciò costituisce un genere di eloquenza, in cui non v'è luogo a dimostrare, nè a deliberare, nè a giudicare cosa alcuna; non si può riferire ad alcuno dei tre ordini antichi e forma un genere di eloquenza tutto particolare, che non si può con nessun altro confondere.

4. Se ai tempi di Plinio e di Quintiliano la divisione tripartita era stimata insufficiente e viziosa; molto più lo è divenuta ai nostri giorni, in cui, amplificati i confini del sapere ed aggrandite le sfere delle scienze, si sono tanto moltiplicati, coi crescenti bisogni della civiltà, gli officii dell'eloquenza, da diventare una potenza nello stato, una missione sociale, sacra e prodigiosa nell'universo.

5. La spada non è più la sola sovrana dominatrice dei reami e degli imperi; ma gli oratori sono ancora i soli principi, che possono reggere e governare i grandi e liberi stati.

6. Nel corso degli anni e dei secoli si mutano le condizioni dei popoli, e rinnovandosi le leggi, le usanze e i costumi delle genti, si vanno pure creando nuove forme e nuovi modi di eloquenza.

7. Basterà il citare la eloquenza sinodale, di cui gli antichi non aveano neppure l'idea, poichè non esisteva presso di loro, come presso di noi, una religione fortemente costituita in se stessa e indipendente dalle politiche istituzioni, e un'alta potestà morale, arbitra, giudice e moderatrice suprema della fede e della coscienza di cento popoli.

8. L'*eloquenza*, in sostanza, *è sempre la stessa;* ma anche nel dire la stessa cosa, nel consigliare, per esempio, la pace e la concordia, è molto diverso il modo che hanno a tenere un missionario, un filosofo, un vescovo, un principe, un capitano.

9. La parola dell'oratore deve adunque *prendere modo e forma, secondo la persona che dice, e la persona a cui si dice;* il che viene a formare tanti *generi*, quanti sono gli *offici* dell'eloquenza.

10. Ora, dietro un diligente e maturo esame di tutti i *caratteri principali* che nei varî tempi e luoghi ha potuto assumere la parola eloquente, noi ci siamo venuti sempre più confermando in questo, che l'eloquenza *è una sola;* però noi giudichiamo arbitraria, viziosa e vana la divisione dei tre generi; perchè il dimostrativo, il diliberativo e il giudiziale, *non sono generi speciali e distinti, ma parti generali di tutta l'eloquenza;* trovandosi quasi sempre tutti e tre riuniti insieme nel medesimo argomento.

11. Nel crearsi nuove istituzioni e nuovi costumi, si vanno pure formando nuovi modi di eloquenza; quindi fa mestieri trovare nuove denominazioni e nuovi precetti.

12. Però noi chiediamo scusa al pubblico dei dotti, se, ripigliando, dopo due mila anni, le idee di Protagora e di Anassamene, seguendo le ispirazioni di Tullio, i principî di Plinio, e riducendo in atto i presentimenti di Quintiliano, abbiamo introdotto nell'arte una nuova divisione, partendo con nuovo disegno tutta l'eloquenza *in venti ordini,* quanti sono appunto *i principali offici* di quella, come appresso:

Eloquenza rettorica.
Eloquenza accademica.
Eloquenza invettiva.
Eloquenza apologetica.
Eloquenza panegirica civile.
Eloquenza panegirica sacra.
Eloquenza funebre civile.
Eloquenza funebre sacra.
Eloquenza morale civile.
Eloquenza evangelica.
Eloquenza forense civile.
Eloquenza forense criminale.
Eloquenza officiale civile.
Eloquenza officiale militare.
Eloquenza imperiale.
Eloquenza militare campale.
Eloquenza parlamentare imperiale.
Eloquenza parlamentare civile.
Eloquenza concistoriale.
Eloquenza sinodale.

CAPITOLO VIII.

Ragioni di questa divisione.

1. La novità di questa divisione incontrerà, ne siam certi, assai oppositori, i quali ci diranno: il più di queste distinzioni sono troppo sottili; alcuni dei generi, che voi avete separati e divisi, come la rettorica e l'accademica, la parlamentare imperiale e la parlamentare civile, la concistoriale e la sinodale, hanno tra loro una perfetta somiglianza, e possono stare insieme; dunque è opera vana e perduta il complicare di più lo insegnamento dell'eloquenza col dividere, senza necessità e senza profitto, quel che finora è stato bene unito, e il voler fare venti generi di eloquenza là dove finora bastavan tre.

2. A ciò noi rispondiamo che i tre generi, dimostrativo, diliberativo e giudiziario, non possono mai essere tanto separati, che non si trovino (come abbiamo detto più sopra) riuniti insieme in quasi tutti gli argomenti.

3. Se si dilibera di nominare il gonfaloniere della repubblica, le lodi di Pier Capponi e le sue accuse contro i palleschi e gli arrabbiati, suoi competitori, determineranno i suffragi degli elettori in suo favore. Ecco un atto diliberativo e dimostrativo ad un tempo. Allora gli ascoltanti, sedendo come in tribunale, faranno giudizio delle qualità, delle attitudini, delle azioni e degli intendimenti di Pier Capponi e dei suoi competitori e rivali. Ecco i tre generi riuniti insieme.

4. Egli è evidente a ciascuno che, prima di *diliberare* su qualsivoglia proposizione, è quasi sempre necessario il *giudicare* della verità e del valore delle ragioni adotte e *dimostrate*.

5. Così che ben pochi sono i discorsi, in cui i tre generi aristotelici, divisi per *forma*, non sian trovati uniti insieme per *sostanza*.

6. Chi vorrà, all'opposto, ben addentro esaminare il metodo dei venti ordini, divisi per offici, facilmente potrà persuadersi, che una differenza grandissima di forma e di sostanza corre sempre tra l'uno e l'altro per tal modo che appariranno, a chi ben considera, molto più distinti tra loro questi venti ordini, che non i tre generi degli antichi.

7. Ma diranno i maestri di eloquenza, ciechi ammiratori dell'antichità, che, quando i tre generi, come sovente avviene, si trovano tanto uniti insieme da mettere in dubbio a qual genere appartenga il discorso, si suol dargli il nome propriamente del genere che vi domina.

8. Questa è buona ragione; ma tanto fa per la divisione antica, quanto per la nuova.

9. L'esperienza sarà quella che potrà col tempo chiarire e provare qual delle due, tra l'antica e la nuova divisione, può rendere più facile l'insegnamento e lo studio dell'eloquenza e servire meglio al progresso indifinito dell'arte.

10. Se questa nuova divisione rende più confuso e più difficile lo studio dell'eloquenza, non c'è a replicare; deve essere condannata, messa da parte e sprezzata.

11. Ma se al contrario, come da noi si crede, aprirà meglio la mente del giovane oratore; se lo guiderà, come per mano, in tutti i più reconditi penetrali dell'arte e della scienza; se renderà più chiari i principi, le parti e gli offici dell'eloquenza, e ne renderà lo insegnamento e lo studio più semplice, più facile e più dilettevole all'oratore, allora è evidente che la nuova divisione si deve seguire, e l'antica abbandonare.

ISTITUZIONI DI ELOQUENZA

LIBRO SECONDO

DEI DIVERSI ORDINI DI ELOQUENZA

CAPITOLO I.

Eloquenza rettorica.

1. Tutte le scienze e le arti hanno la loro *rettorica*, che è il complesso delle regole e dei precetti dati dai più valenti maestri intorno a quelle.

2. Dicesi per eccellenza *rettorica* l'arte che insegna il modo di acquistare il pregio dell'eloquenza.

3. Pigliandola nella sua prima, più vera e più ampia significazione, noi chiamiamo eloquenza rettorica quella semplice e schietta forma di dire che ha per fine l'insegnamento e lo studio delle arti, delle scienze, delle lettere, e, insomma, di tutte le liberali discipline.

Essa comprende le lezioni, i libri elementari, i grandi e compiuti trattati di grammatica, di eloquenza, di filosofia, di diritto, di giurisprudenza, di politica, di economia, di morale, di teologia, e in generale di qualunque arte, scienza o facoltà.

4. I pregi dell'eloquenza rettorica sono la brevità, l'ordine, la giustezza delle idee; la chiarezza, la proprietà, l'efficacia delle parole.

5. *Quidquid preceperis esto brevis*, dice il retore latino, « *perchè*, aggiunge il savio toscano, *il breve insegnamento è più tosto e più facilmente inteso e ritenuto a mente.* »

6. Gli argomenti razionali forniscono tutta la materia a quest'ordine di eloquenza.

Il suo scopo non è di *eccitare passioni, ma sì di ben chiarire la natura delle cose, e comunicare agli altri le nostre idee colla medesima forza e lucidità da renderli convinti.*

7. Il *convincimento* si genera in due modi. Quando per mezzo dei sensi noi percepiamo le attinenze fra alcune qualità, e in questo caso noi diciamo *essere convinti dal fatto*; o quando ci vien posta innanzi una serie di proposizioni insieme collegate e procedenti

da una o più altre conformi ai fatti, le quali chiamansi principii, e in questo caso noi diciamo *essere convinti con evidenza di ragione*.

8. L'eloquenza rettorica non è altro, in sostanza, che la voce del maestro, che piana e quieta, con modi urbani e gentili, senza alcuna pompa di ornamenti, di translati o di figure, espone e dimostra il principio, la ragione e il magistero delle scienze, delle lettere e delle arti.

9. Perchè rigetta la pompa dei colori rettorici, dicono alcuni questa essere semplice prosa, e non potersi chiamare eloquenza; e, oltre a ciò, che il disputare del *bello*, del *buono*, dell'*utile* e dell'*onesto* è proprio officio dei *filosofi* e non degli *oratori*.

10. Noi aggiungiamo ancora per un poco: e il disputare in *leggi* è proprio dei *giurisconsulti*; in *guerra*, dei *capitani*; in *arti*, degli *artefici*; in *scienze*, dei *scienziati*; ma ciò non toglie agli oratori, i quali abbracciano tutte le arti e tutte le scienze, la facoltà di parlare su tali argomenti.

11. E con qual modo i *giurisconsulti*, i *capitani*, gli *artefici* e i *scienziati* potranno efficacemente esporre i loro concetti se non con un dire semplice, breve, chiaro, evidente, appropriato al soggetto e acconcio a ottenere l'effetto desiderato?

12. Ebbene tutto questo non è altro che eloquenza; l'eloquenza detta *didattica o didascalica*; l'eloquenza *dell'insegnamento*; l'eloquenza nella sua più semplice forma.

13. Le *favole* e gli *apologhi* sono i primi vagiti della morale e della filosofia degli antichi, e però appartengono a quest'ordine.

14. Il loro fine costante si è d'*insegnare qualche utile verità*.

15. Col presentare la morale sotto una forma sensibile e drammatica, gli antichi savi riuscirono a persuadere e convincere le menti più volgari e più restie.

16. La *favola* deve essere semplice e decorosa; ornata e modesta; graziosa e schietta; naturale e vivace; faceta e sottile; breve e compiuta.

17. Ve ne ha di tre sorta: la *parabola*, che si fa quando si finge una o più persone raccontare qualche cosa, non mai avvenuta, ma non del tutto *improbabile*, per trarne quindi qualche utile insegnamento per gli uditori; l'*apologo*, in cui si fanno parlare per lo stesso fine gli animali, le piante, e gli altri esseri inanimati; la terza specie partecipa della parabola e dell'apologo, epperò si dice *favola mista*.

18. I pregi di questo genere di composizioni sono la novità e la felicità dell'invenzione; la proporzione e l'aggiustatezza delle parti; la convenevolezza e il decoro dei dialoghi; la grazia e la semplicità dello stile.

CAPITOLO II.

Eloquenza accademica.

1. L'eloquenza accademica è quella grande e magnifica forma di dire che si usa nelle accademie, nei congressi scientifici e nelle grandi adunanze letterarie.

2. Il discorso accademico ha il doppio scopo d'istruire e dilettare; però deve esser facile, brillante e maestoso. Non solo aver chiarezza, ma splendore d'idee; non solo proprietà, ma raffinatezza di favella; non solo ordine, ma armonia del tutto colle parti e delle diverse parti tra loro; non solo robustezza, ma vigore, brio, vivacità di sentimenti; non solo coltura, ma grazia, eleganza, magnificenza di stile.

3. Come l'eloquenza rettorica è lodata per la sua semplicità, così la ricchezza e la pompa degli ornamenti formano uno dei pregi caratteristici dell'eloquenza accademica.

4. Chi si reca in accademia, si è per udire un magnifico discorso. Colui che ha da parlare in tale circostanza, deve ingegnarsi di fare ogni opera per non venir meno alla pubblica aspettazione.

5. Ma tutto nell'ammettere a profusione gli ornamenti rettorici, le grazie della favella e le eleganze dello stile, non vuol dire

che quest'ordine, come sembra a certuni, possa consistere in un dire ornato e vuoto di sostanza, e che basti il gittare qua e là, alla rinfusa, per ottener lo scopo desiderato, tutte le ricchezze dell'arte. Che anzi, l'eloquenza accademica richiede assai pregi riuniti insieme; espressioni forti e dilicate; metafore ardite e nuove; un periodare ampio e numeroso; pensieri ingegnosi e profondi; argomenti elevati, importanti, solenni e veramente degni di una assemblea di sapienti.

6. È molto vaga, gli è vero, di ornamenti, ma anche questi devono essere adoprati con senno, misura e varietà; però che la eccessiva abbondanza può render il discorso vizioso e difforme, e più di una volta, per aver troppo cercato di piacere, l'oratore ha finito per disgustare gli uditori.

7. Nell'eloquenza, come nella pittura, fa mestieri adoperare le ombre per dare rilievo alle più nobili figure, varietà all'insieme, ascondere e coprire gli artifici oratorî.

8. Appartengono a quest'ordine, oltre i discorsi e ogni genere di complimenti accademici, le orazioni inaugurali degli studî.

9. Le memorie scientifiche indirizzate alle accademie, sono un misto del primo e del secondo ordine di eloquenza.

La novità delle scoperte, l'utilità delle invenzioni e l'altezza dei pensieri possono, in queste dissertazioni, tener luogo dei colori e degli ornamenti dell'arte.

CAPITOLO III.

Eloquenza invettiva.

1. L'eloquenza *invettiva* si è quando l'oratore si muove a dire con veemenza per vituperare od infamare qualche principio, fatto, scritto o persona, al fine di concitargli contro il disprezzo, lo sdegno, l'odio e la riprovazione della gente.

2. L'invettiva differisce dalla critica in ciò che questa esamina, pesa e dimostra, con equa lance, quello che vi ha di buono e di cattivo nel principio, fatto, scritto o persona; e quella tende a dimostrare che la persona, lo scritto, il fatto o il principio, di cui si tratta, è cosa tutta rea, tutta brutta e tutta riprovevole, per cui merita l'odio e l'abbominazione di tutto l'uman genere.

3. L'invettiva deve esser chiara, precisa, colorita, vivace, calda, piena di passione, d'impeto e di fuoco.

4. Non cura molto i vantaggi di un ben ragionato esordio; comincia per lo più *ex abrupto*, e procede oltre sicura, ardita e franca, a guisa di generoso guerriero.

5. Il suo stile è aspro, fiero, concitato, veemente, vibrato. Sa di portare con sè, per tutto ornamento, una grande verità, aspettata da più milioni d'intelligenze.

6. Nulla guarda, nulla teme; nè richiami, nè grida, nè minacce di partigiani, nè terrori di tiranni.

7. Sono proprie dell'invettiva le interrogazioni, le apostrofi, le reticenze, le ipotiposi, le gradazioni, le figure più incalzanti, e più concitate, e quanto nell'arte vi ha di più aggressivo e di più fulminante.

Così Clodio, volendo screditare Pompeo, gridava in piazza: « Chi è l'imperatore sfre« nato? Chi è l'uomo che cerca un uomo? »

Così Demostene contro Eschine: « Una « schiuma di ribaldo, un nemico degli dèi « e dei buoni, un uomo invidioso ed abbo« minevole; quale sarà, perdio, Ateniesi, « se non è questo? »

E Corso Donati contro i capi di parte nera: « Costoro si appropriano tutti gli onori, e « noi altri, gentiluomini potenti, stiamo come « strani; costoro hanno gli sgherigli, i quali « li seguitano; costoro hanno i falsi popo« lani e partonsi il tesoro. »

E Cicerone nella filippica seconda: « Oh « te sciagurato se comprendi, e più sciagu« rato se non giungi a comprendere che « si scriverà, si registrerà nelle storie, e « si dirà in tutti i secoli avvenire, che i « consoli furono scacciati dall'Italia, e con « questi Pompeo, gloria e splendore del« l'impero e del popolo romano, che tutti

« i consolari, i quali poterono reggere a « quello esterminio e a quella fuga; che i « pretoriani e i tribuni della plebe, una « gran parte del senato, tutta la gioventù, « in una parola, tutta la repubblica, fu di- « scacciata dai suoi seggi! Siccome dunque « nei semi sta l'origine ed il principio degli « alberi, così tu fosti la semenza di questa « luttuosissima guerra. Piangete voi, o padri « coscritti, la disfatta di tre eserciti? An- « tonio gli ha disfatti. Piangete la perdita « di tanti chiari cittadini? Antonio ve li ha « tolti. L'autorità di quest'ordine è abolita? « L'abolì Antonio. »

8. L'invettiva può dirsi il linguaggio dell'ira e dello sdegno, come la rettorica e l'accademica sono il linguaggio delle scienze e delle arti.

9. Si fanno le invettive principalmente per due ragioni; 1° per *riprendere* e per *flagellare*, come quelle di Boccaccio e di Silvano Razzi contro Firenze, per aver discacciato Dante Alighieri dalla sua patria, e questa è la invettiva *politica*; 2° *per combattere e per distruggere*, come quelle di Demostene contro Filippo, di Cicerone contro Verre e contro Antonio; e questa è la invettiva *assoluta*.

10. Niente di più giusto, di più lodevole, e di più santo che lo sdegnarsi contro i vizî, i disordini, gli abusi e le oppressioni. Certo indizio di animo grande e generoso.

11. Lo scopo dell'invettiva *politica* si è di svelare e mettere in orrore il vizio mascherato di virtù; il delitto coperto di porpora; l'ipocrisia nascosta sotto il manto di religione; l'egoismo che si cela sotto il velo di filantropia; la tirannide che s'insinua sotto il pretesto dell'ordine e della pubblica tranquillità.

12. L'invettiva *politica* si deve tener lontana da ogni bassa ingiuria; sfuggire anche il sembiante della maldicenza; combattere nell'uomo l'errore, rispettando, anche in mezzo all'impeto della passione, la persona; e procedere con tal franchezza e lealtà, che, fuori il punto controverso, renda giustizia alle buone parti dell'avversario, come se, rigettando l'errore o il dannoso principio, gli avesse a diventare amico e fratello.

13. L'invettiva politica non è un libello. Corre tra loro questa grandissima differenza, che la invettiva non colpisce nel cittadino se non quello che risguarda la sua vita pubblica, e si arresta alle soglie del sacro e inviolato domestico asilo del suo nemico. Non ha occhi nè orecchi per i rumori che escono dalle private mura. In essa l'autore espone francamente il suo pensare intorno il tale cittadino, filosofo, oratore o capitano, e sottoscrive.

14. Il libello cerca materia di vitupero e di scandali nella vita pubblica e nella privata; nulla rispetta, nè l'uomo, nè la famiglia, nè i vicini, nè i lontani, nè i vivi, nè i morti; raccoglie tutti i rumori, veri o falsi, che corrono a sfregio del suo nemico; aggiunge o scema; inventa, inverte, insinua; tace le buone qualità, ingrandisce i difetti; altera, travisa i fatti, confonde le idee, mentisce le parole.

15. L'invettiva muove guerra, a viso aperto; contro gli abusi, combatte le ingiustizie, le prepotenze, le tirannie; ha per iscopo la rimozione di un gran pericolo, la salute pubblica, il trionfo della verità.

16. Il libello percuote nell'ombra a tradimento, poi nasconde la mano, e non ha altro scopo che di soddisfare a un'atroce privata vendetta.

17. L'invettiva è opera dell'uomo forte e generoso.

18. Il libello non può che essere opera di uomini vili e malvagi.

19. L'invettiva assoluta si può fare: 1° per ipotiposi o prosopopea, contro esseri ideali personificati, come sarebbe contro l'invidia, la superbia, l'avarizia, la discordia, la gelosia, la corte, il lusso, la fortuna, la morte: o contro corpi morali, come sarebbe contro i medici, i senatori, gli avvocati, i villani. Si può fare, in realtà, contro i grandi scellerati, i traditori della patria, a cagion d'esempio, verso i quali non vi è più da ser-

bare alcun riguardo, come fece Tullio contro Verre e contro Antonio.

20. Quando si vede un popolo oppresso e una nazione indegnamente tradita; quando si parla a difesa di diritti violati, di leggi conculcate, dell'intera società minacciata, è dovere degli uomini sapienti e generosi d'inveire contro i colpevoli, e, succeda che vuole, denunziare al pubblico, le macchinazioni dei tristi, lasciando al principe, al popolo e a Dio la cura del resto.

21. I vituperi ed i misfatti che l'oratore oppone a colui che vuole infamare, devono però essere veri, chiari, pubblicamente manifesti, gravi, e da potersi, occorrendo, con sicuri e autentici documenti provare, di pubblico danno al paese, e feraci di funeste conseguenze; onde apparisca che il tribuno del popolo si muove a dire contro quel tristo pel male che ha fatto, o che si apparecchia a fare allo stato. Altrimenti può avvenire che non gli sia creduto e allora sarà giudicato maldicente e furibondo; si attirerà contro l'odio di molti; non otterrà l'inteato, e correrà il rischio di portarne invece lui vergogna e danno, come avvenne ad Eschine, per la sua arringa contro il decreto di Ctesifonte; il quale, non avendo ottenuto in giudizio il quinto dei voti, fu multato in mille dramme, e, non le potendo pagare, fu costretto a dover lasciare Atene, sua patria, e rifugiarsi a Rodi.

22. I vituperi e le infamie nascono dalle cose contrarie alle lodi, cioè dai vizî o anche dai difetti di virtù, cioè dalla virtù che quel tale non ha e che, nella sua condizione, dovrebbe avere.

23. Così il capitano deve necessariamente avere la virtù del coraggio, il cherico della pietà, il giudice della giustizia, il letterato del sapere, il principe della rettitudine, il monaco dell'umiltà, e non vi è nota più infamante che il potere con verità accusare il capitano di codardia, il cherico di empietà, il giudice d'iniquità, il letterato di stoltezza, il principe di tirannia, il monaco di vanità.

24. È cosa riprovevole, certo indizio di animo vile, lo inveire contro i grandi, quando sono percossi e caduti; contro i capi di parte, quando sono oppressi e vinti; e perfino contro i facinorosi, quando sono in potere della giustizia.

25. Il deridere e vituperare alcuno, senza un grave motivo e solo per soddisfare al suo genio atroce, è opera d'insensatezza e di grande malvagità.

26. È facile il lasciarsi trasportare, nel calore dell'invettiva, oltre i confini del vero, e il dir cose, che, a mente quieta, non si vorrebbero poi aver dette; ma badi bene l'oratore che chi ingrandisce eccessivamente i biasimi, per far apparire la cosa da più che ella non è, non è poi creduto neppur nello lodi, e perde la fede anche in quello che veramente è; onde il proverbio: *Chi troppo dice, niente dice.*

27. Per ultimo avvertimento, il gridare appassionato e con forza non ha mai ispirato credenza; perciò l'invettiva dev'essere veemente di stile, ma non di modi; concitata d'idee, ma non di parole; accesa di santo sdegno, ma non ebbra di vendetta.

CAPITOLO IV.

Eloquenza apologetica.

1. Deriva dalla greca voce *apologia*, che vuol dire *scusa* e *difesa*, ed è quella singolar forma di eloquenza che s'adopra quando l'oratore si muove a giustificare innanzi il tribunale dell'opinione pubblica, principî, scritti, fatti proprî o d'altrui, i quali, o per loro natura, o per la qualità degli accusati, o degli accusatori, non possono cadere sotto un formale giudizio dei magistrati.

2. Souvi assai fatti, in materia di governo, di letteratura, d'arte, di dovere e di onore, che non sono *previsti* dalle leggi, nè *proibiti* dai magistrati, nè possono in conseguenza essere puniti, e nondimeno sono *altamente riprovati* dagli uomini onesti, e portano infamia ai loro autori.

3. Il cittadino onorato, su cui cade sospetto di azioni riprovevoli, è in dovere di giustificarsi al cospetto del pubblico, per non perder la stima e il suffragio degli uomini da bene.

4. Ecco l'origine e la ragione dell'eloquenza apologetica, che è l'opposto dell'invettiva.

5. Non solo i cittadini e i letterati, ma qualche volta ancora i capitani, le compagnie, le società, i comuni, le repubbliche, i principi stessi sono costretti a dover pubblicamente protestare per sostenere un impegno, per respinger una falsa imputazione, per ismentire una maligna diceria, per difendersi dalle calunnie e dalle infamie dei loro avversari.

6. È celebre presso i Greci l'apologia di Socrate, accusato di empietà, conservataci da Platone.

7. I comuni italiani del medio evo, i Fiorentini, i Veneziani, i Sanesi, perpetuamente rivali e nemici tra loro, furono sovente costretti a giustificare in pubblico l'onestà, la giustizia e la rettitudine dei loro governi.

8. C'è una famosa apologia dei Perugini del secolo decimoquarto. Paolo Morosini nel secolo decimoquinto scrisse l'apologia di Venezia.

9. I partiti e le fazioni hanno pure i loro apologisti.

Francesco Filelfo, per meglio abbassare i Medici, dettò l'apologia del glorioso reggimento degli Albizzi.

Delle opinioni e dei fatti di fra Gerolamo da Ferrara esistono apologie diverse eloquentissime.

10. Anche i cittadini malvagi, come il Cerrettieri e il Guicciardini, cercano di aonestare con qualche colore di virtù le turpitudini e i tristi fatti dei padroni, partigiani e complici loro. Tanto increscе e pesa anche ai scellerati e ai traditori della patria l'odio e l'infamia che li accompagna!

11. Quando alcuno ha da giustificarsi di un fatto riprovevole e vero, e che non può essere negato, egli potrà nondimeno scusarsi e attennare in gran parte l'odio pubblico, se può dimostrare non essere ciò stato per sua colpa, nè come si conta, nè con quella rea intenzione che si dice, nè le conseguenze, tutto che deplorabili, poter recare il gran male che si teme.

12. Non potendo impugnare il fatto, si cerca di negare le circostanze che cangiano, o in tutto o in parte, la natura del medesimo, e lo fanno apparire sotto un aspetto diverso da quello che dagli avversari si rappresenta.

13. Nel fare apologie si deve poi considerare se l'oratore parla in *causa altrui* o in *causa propria*.

14. *In causa altrui*, dopo aver dimostrato appieno la insussistenza delle accuse, la falsità delle interpretazioni e la vanità dei pubblici romori, l'oratore può entrare francamente a svolgere, per contrapposto, le lodi della persona o della cosa che difende, protestando di essere mosso a ciò fare per estimazione e per amicizia verso l'accusato, per amore della verità e per rendere onore alla virtù.

15. L'apologia in *causa propria* è molto più difficile che in causa altrui; per ciò che in ogni civil compagnia non vi è più grave e più increscevol cosa, che udire l'oratore lodar se stesso.

16. Quanto è cara a ciascun oratore la lode che gli vien data dagli altri, tanto è odiosa quella che egli si prende da se stesso.

Molto peggio si addicono i vanti a colui che si presenta al pubblico sotto l'imputazione o il semplice sospetto di un'azione scandalosa.

17. Se il dicitore ha sfavorevole o contrario il pubblico, si deve presentare modestamente, qual vittima sacrificata da un cieco furore di parti, e domandare molto umilmente che si differisca ogni giudizio finchè egli sia stato udito, come ragion vuole. E poichè egli si sarà cattivato, colla modestia e umiltà sua, la benevolenza e l'attenzione degli uditori, egli entrerà in materia, e svolgendo a una a una tutte le in-

verosimiglianze, le contraddizioni e le falsità del libellista, distruggerà compiutamente il fondo dell'accusa.

18. Allora, cangiando tattica, lascierà la difensiva, assalirà fieramente, a suo torno, i nemici egli stesso, e incalzandoli e stringendoli nei loro ultimi trinceramenti, svelerà il segreto motivo per cui si sono fatti calunniatori di un buon cittadino, al fine di spargere dissensioni tra i buoni e suscitare discordie nella città.

19. Se gli uditori sono dubbî o favorevoli, può il dicitore, senza tante precauzioni, assalire addirittura *ex abrupto* i suoi nemici colle più forti ragioni, cogli argomenti più stringenti, e poi venire via via accennando, per mezzo di dubitazioni, di reticenze, di preterizioni, le ragioni secondarie della sua apologia.

20. Vi sono per altro dei casi in cui il dicitore può francamente lodare se stesso; ciò è quando è costretto a farlo per discolparsi dalle calunnie degli emoli e per difendersi dall'accuse dei nemici.

21. Anzi, gli uomini virtuosi e grandi, quanto più sono oppressi dall' invidia, e tanto più s'innalzano per dimostrare tutta la generosità e tutta l'altezza dell'animo loro, come Pericle quando disse agli Ateniesi: « Voi dunque così vi sdegnate meco, il « quale per esperienza di cose, per elo- « quenza di lingua, per carità cittadina « non cedo a nessuno di voi? »

22. Questa alterezza di animo, quando s'incontra nell'uomo costantemente virtuoso e grande, desta meraviglia e stupore negli uditori, e produce il più grande effetto.

23. Pelopida e Epaminonda furono accusati in Tebe di un' illegale scorreria sul territorio spartano. Pelopida, che prese umilmente a scusarsi, appena è se fu assolto. Di Epaminonda, che magnificamente parlò di quella stessa impresa, non vollero i giudici neppur mettere ai voti la condanna.

24. E Scipione, accusato di aver usurpato una parte dei tesori di Antioco, colla sua generosa risposta « Io mi rammento, o cit- « tadini, che questo è il giorno in cui io « vinsi Annibale e i Cartaginesi; onde, la- « sciando da parte ogni contesa, mi sembra « giusto che si salga al Campidoglio a rin- « graziare gli dei » destò nel popolo uno slancio d'entusiasmo che gli diè vinta la causa senza entrare nel merito della difesa.

25. A quest'ordine di eloquenza, come pure all'invettiva, appartiene lo stile della polemica dei fogli periodici.

26. I fogli periodici, arbitri e moderatori, nei governi civili, della pubblica opinione, formano al presente uno dei poteri dello Stato.

27. La stampa dell'opposizione estrema usa, per sua natura, scompone e disfa le riputazioni e le istituzioni, scredita gli uomini e i principi del governo, e tende sempre all'una delle due opposte estremità del principio di illimitata autorità, che è il dispotismo, o del principio di illimitata libertà, che è l'anarchia.

28. Nessun governo civile potrebbe resistere all'azione continua e incessante della stampa, se non colla stampa medesima.

29. Indi la pratica dei governi civili di tenere a loro disposizione una stampa officiale per giustificare le azioni loro e dei loro ministri, amici e aderenti; respingere le accuse e le calunnie dei nemici e dei rivali; mettere le novità in sospetto e in diffidenza; screditare gli uomini dei governi passati, e osteggiare gli uomini dei governi futuri.

30. Di là un combattere continuo di stampa contro stampa.

31. La stampa della sinistra tuona e fulmina contro i mantenitori del monopolio e del privilegio, i nemici delle libere istituzioni, i fautori del dispotismo.

La stampa della destra tuona e fulmina contro gli agitatori del popolo, i seduttori della plebe, i nemici dell'ordine, delle leggi, della famiglia e della proprietà.

32. E da una parte e dall'altra satire, invettive e declamazioni contro gli uomini dell'opposta parte; elogi, apologie, panegirici,

apoteosi e trionfi agli uomini della parte sua.

33. Questa lotta di sentimenti e di pensieri, se libera e lealmente combattuta, è utile al progresso indifinito delle nazioni e dell'umanità; ma quando l'odio di parte si rovescia su le private persone, quando s'introducono in lizza le armi sleali della menzogna o la calunnia, allora si può dire che è gravemente dannosa per ambe le parti; e con ragione la stampa libera, in mano di uomini corrotti e vili, è assomigliata a un'arma micidiale nelle mani di un pazzo.

CAPITOLO V.

Eloquenza panegirica civile.

1. Chiamasi eloquenza panegirica civile quella nobile e graziosa forma di dire che si adopera nel lodare i cittadini benemeriti della patria, illustri nelle arti della pace e della guerra.

2. I Chinesi, i Fenici, gli Arabi, i Greci e i Romani ebbero in costume di lodare pubblicamente le azioni egregie degli uomini insigni.

3. I Druidi, presso i Golesi, e i Bardi, presso i Celti, facevano lo stesso.

4. In Genova e in Venezia, nel medio evo, si soleva dire pubblicamente le lodi dei dogi nuovamente eletti, in Firenze dei gonfalonieri e dei capitani generali nel giorno dell'assunzione al supremo officio.

5. Presso i Veneziani era anche in costume di lodare i podestà e i rettori che avevano onoratamente compiuto il loro officio. Leggiamo nel Sansovino diverse aringhe per il ben esercitato officio dei podestà di Crema, di Treviso e di Verona.

6. I Fiorentini e i Romani lodarono pubblicamente e coronarono d'alloro gli uomini illustri nelle lettere e nelle scienze. Ottennero questo alto onore Francesco Petrarca in Campidoglio, Carlo Marzuppini, filosofo poeta e cancelliere della repubblica fiorentina, in Santa Maria del Fiore, ed altri non pochi.

7. La pubblica lode è stata in ogni tempo la più cara e la più ambita ricompensa del sapere e della virtù.

8. Le orazioni natalizie dette genetliache, le nuziali dette epitalami, e le congratulatorie dette epinici, appartengono all'eloquenza panegirica civile, la quale, tolti i soggetti sacri, abbraccia e comprende tutta la materia lodativa.

9. Possono dar luogo alle lodi i fonti, le selve, le valli, i castelli, le città, le provincie, i reami, gli uomini e le cose tutte, eziandio quelle che non sono degne di lode, che non dovrebbero mai essere lodate, ma anzi vituperate; trovandosi degli oratori i quali per un eccessivo amore dei paradossi, scrissero le lodi del sonno, dell'ignoranza, della morte, della bruttezza, della servitù.

10. Si loda nei fonti, le acque dolci e chiare; nelle foreste, la grandezza e il sacro orrore che ispirano; nelle valli, la varietà, l'amenità dei siti; nelle castella e nelle città, l'antichità dell'origine, l'aer puro e salubre, l'ampiezza delle vie e delle piazze, la magnificenza dei pubblici edifizi, gli uomini insigni che han prodotti e nutriti; nelle provincie e nei reami, la dolcezza del clima, la comodità dei luoghi marittimi, la bellezza dei luoghi mediterranei, la fortezza della posizione, la fertilità del suolo.

11. Ma quello che fornisce, per la sua eccellenza, maggiori argomenti alle lodi si è l'uomo.

12. Gli uomini possono essere lodati da tre cose. Dalle cose che appartengono all'*animo*, e sono le quattro virtù principali, prudenza, giustizia, fortezza e temperanza.

Dalle cose che appartengono alla *persona*, e sono i beni di natura, robustezza, gentilezza, sanità e bellezza.

Dalle cose che appartengono ai *beni di fortuna*, e sono ricchezze, nobiltà, signoria, onori, gradi, amicizie, cittadinanze.

13. Avendo a tessere le lodi di un capitano illustre, di un filosofo insigne, di un eroe qualunque, non si dee far che poco conto delle qualità della persona e molto

meno dei beni di fortuna. E quando pure se ne avrà a far parola, basterà accennarli per via di preterizioni e di reticenze.

13. I fondamenti delle lodi degli uomini, veramente grandi, sono le virtù dell'animo, gli egregi fatti, le insigni opere d'arte e d'ingegno.

14. Di *prudenza* può essere uomo lodato: per buona memoria nel sapersi a tempo ricordare delle cose già state, onde meglio e più saviamente giudicare delle cose presenti; per buon conoscimento nel saper distinguere il giusto dall'iniquo, il bene dal male; per molta perspicacia nel saper prevedere le cose che, vivendo, possono avvenire.

15. Di *giustizia* può essere uomo lodato: per religione, quando si studia di rendere rispetto e onore a Dio; per pietà, quando si muove a onorare, servire, e, quando occorre, sovvenire e difendere i parenti, i fratelli, gli amici, la patria; per osservanza, quando osserva le leggi, rende onore ai suoi maggiori, e porta rispetto ai suoi pari, com'è dovuto; per verità, quando, a fronte di qual si sia pericolo, sostiene il vero, ed è severo e rigido mantenitore della fede e del giuramento.

16. Di *fortezza* può essere uomo lodato: per via di speranza, quando fermamente spera bene della virtù, della ragione, e non dispera mai, come Focione, della giustizia o della salvezza della repubblica; per via di pazienza, nel durare pericoli e fatiche al fine di far trionfare la verità, il diritto, l'innocenza, la virtù; per via di perseveranza, quando, malgrado mille ostacoli, opposizioni e minacce, seguita sempre quella via, che ha conosciuta migliore e trovata più utile a sè, ai suoi e al pubblico bene; per via di magnanimità, quando sprezza le cose piccole e si volge all'acquisto delle cose grandi e gloriose, come Aristide, Scipione, Colombo, Ferruccio, Michelangiolo, Alfieri.

17. Di *temperanza* può essere uomo lodato: per via di continenza, quando sa ordinatamente comporre la sua vita in ogni parte, reggersi con senno, frenare gli impeti sensuali, e astenersi da tutto ciò che è soverchio; per via di carità, quando sa dominare le proprie passioni, perdonando a chi l'offende e gli chiede perdono; per via di candore di animo, quando si turba di onesta vergogna al fare ingiurie e soverchierie altrui.

18. Il discorso in lode degli uomini illustri è chiamato, secondo la forma che prende, *biografia, elogio o panegirico.*

La *biografia* è un racconto, per ordine, di tutti i fatti memorabili dalla nascita di alcuno insino alla morte.

19. In questa forma si suole seguire, lodando, i gradi dell'età, la serie cronologica delle azioni, encomiando a mo' di esempio, nei primi anni, la buona indole dell'animo; nell'adolescenza, le vaste cognizioni acquistate; nella virile età, i detti, i fatti rilevanti, le azioni generose.

20. La biografia ammette la critica e la censura dei fatti che racconta, e non è altro, in sostanza, che un racconto storico della vita e dei fatti di un individuo, ossia la storia particolare di un sol uomo.

21. L'*elogio* è un'ordinata esposizione delle parti più lodevoli della vita di un uomo illustre, omessa ogni censura.

22. Gli *elogi* si sogliono per lo più dividere nelle parti da lodare, e ridurre a tanti capi quante sono le diverse specie di virtù praticate dal personaggio lodato, come: della giustizia, della fortezza e della magnanimità di Scipione. Oppure: della religione, della generosità e della virtù militare di Paolo Emilio.

23. Il *panegirico* è un'amplificata esaltazione dei pregi, delle virtù e delle gloriose gesta degli uomini grandi.

24. Il proprio del *panegirico* si è di adornare e di amplificare le cose; e per questo serve unicamente a esaltare e glorificare la divinità, e gli uomini grandi nelle scienze, e nelle arti, e sommi per virtù e per santità di vita.

25. Lo scopo della *biografia* si è di far conoscere in ogni sua parte l'uomo; l'*elogio*

si restringe a far conoscere a parte a parte tutte le qualità più lodevoli di quello; il *panegirico* vuol far amare la virtù, esaltandola e glorificandola nell'uomo lodato.

26. L'eloquenza panegirica, al dire di Platone, richiede uno stile vivace, splendido, brillante e quasi poetico.

27. Il più bell'esempio di quest'ordine di eloquenza l'abbiamo in Tullio nell'arringa a Cesare per la restituzione dall'esilio di Marcello, in cui egli si mostrò, più che altrove, grande, magnifico e splendido oratore.

28. Niente di più arduo che il lodare degnamente i viventi, senza destare gelosie e sdegni, sopratutto se sono principi o potenti, governatori o magistrati; poichè anche la meritata lode, proferita in presenza del lodato, ha per lo più apparenza di una vile adulazione, anzi che di un giusto e dovuto tributo di onore.

29. Avendo a dire le lodi di qualche potente, che sia vivo e presente, l'oratore deve lasciar da parte il linguaggio poetico, il dire vago e generico, e restringersi a quelle cose lodevoli, che son vere, note, manifeste e gradite agli uditori; esporre determinatamente in istile semplice, succinto e senza figure rettoriche, gli egregi fatti in pace o in guerra compiuti; i servigi prestati alla patria e i benefizi recati ai privati da colui che ci vuol lodare; libero di estendersi e diffondersi poi, a suo bell'agio, nell'esaltare le scienze, le lettere e le arti favorite, accresciute o ristaurate; nel glorificare le istituzioni e le leggi introdotte, difese o conservate.

30. È permesso al panegirista di ornare e abbellire le cose, e di presentarle sotto il più favorevole e luminoso aspetto, ma non mai di mentire al vero.

31. La verità è il fondamento e l'anima di tutti gli ordini di eloquenza. La eccessiva e immeritata lode, non è, e non può essere altro che un'infamia per chi la dà, e un'onta per chi la riceve.

CAPITOLO VI.

Eloquenza panegirica sacra.

1. L'eloquenza panegirica sacra è quella splendida forma di dire, che si usa comunemente sul pergamo nel tessere le lodi dei santi.

2. La ricordanza delle eccelse virtù dei confessori e degli atti eroici dei martiri erano incitamento, nelle chiese dei primi secoli, a nuove virtù e a nuovi eroismi. Quindi il fine dei sacri panegirici fu sempre la lode dei santi e la edificazione degli uditori.

3. I panegiristi italiani seguono la scuola così detta *implicita*, e consiste nel rappresentare la morale in azione con un vivo e animato racconto delle gloriose gesta dei santi.

4. I francesi seguono l'opposta scuola, detta *esplicita* che, restringendo in più augusto spazio le azioni dei santi, si diffonde più ampiamente su la riforma del costume e su la edificazione degli uditori.

5. Gli oratori italiani sono più storici e più profondi. I francesi più moralisti e più vaghi di sfoggiare vaste dottrine religiose.

6. L'una e l'altra maniera ha i suoi pregi. Quella tende più alla glorificazione dei santi; questa mira più alla santificazione degli uditori.

L'una e l'altra può raggiungere del pari, per via diversa, il sublime scopo della religione.

7. L'ampia ed esplicita moralità penetra efficacemente nel cuore degli uomini, persuade irresistibilmente, e vince gli animi più ostinati; ma è pure sorgente di preziosi frutti lo innalzare, con ben ordinata narrazione, le menti degli uomini all'ammirazione della grandezza e della gloria dei santi, rappresentandoli ai fedeli come uno specchio di tutte le più nobili virtù e come un modello di tutta la umana perfezione; per ciò che dall'ammirazione nasce la riverenza, dalla riverenza l'amore, dall'amore il desiderio d'imitare le virtù dei celebrati eroi.

8. Ma tanto nell'una che nell'altra scuola, l'ammaestramento degli uditori deve sempre andare unito alle giuste lodi dei santi. La suprema perfezione dei sacri panegirici consiste appunto nel saper contemperare, con giusta misura, camminando in mezzo alle due scuole, i due fini per tal modo che la morale sia rappresentata come conseguenza dei fatti egregi; e i fatti egregi vi risplendano come una prova della morale.

9. Nessuno può riuscir buon lodatore se non è adorno di molta scienza, penetrato di una viva fede e compreso egli stesso di ammirazione per le sublimi virtù del suo eroe.

10. Col magistero della scienza, il sacro oratore potrà degnamente ragionare degli imperscrutabili misteri della divina provvidenza, che sembra alle volte abbandonare i buoni e i giusti nelle mani degli iniqui e dei tormentatori.

11. Colla virtù della fede, egli potrà ispirare negli altri quella viva e profonda commozione religiosa, che è il più bel trionfo della sacra eloquenza.

12. Vi sono poi da evitare nei panegirici sacri alcuni difetti gravi e pur troppo comuni alla maggior parte dei sacri oratori.

13. Il primo difetto si è, che non descrivono distintamente il particolar carattere del personaggio lodato, ond'avviene che la maggior parte dei sacri panegirici, cangiato il nome, potrebbero servire a qualsivoglia santo.

14. Il secondo si è, che non dipingono al vivo il ritratto fisico e morale del santo con tale esattezza e verità che sia distinto da qualunque altra sembianza.

15. Il terzo si è, che accrescono fuor di ragione, fuori della verità e dell'ordine delle cose credibili, i pregi e le virtù del santo, che prendono a lodare, innalzandolo al dissopra di tutta la celeste gerarchia, e magnificandolo quasi più che un Dio.

16. Lo accrescere ed esagerare, con imprudenza, le virtù e i meriti del santo che si loda, colmetterlo al dissopra della natura e potenza umana, e spingendo la lode oltre i confini del credibile, col farne un altro Dio, confonde tutto l'ordine delle nozioni ricevute, indebolisce tutte le parti dell'orazione, avvilisce l'officio del panegirista, e finisce per togliere la fede anche al vero.

17. L'ammirazione degli uditori non ha da emergere dagli artifizî oratorî, dalle risuonanti parole, dalle audaci asserzioni del panegirista, ma bensì dalle prove e dal contesto di grandi e gloriosi fatti, che naturalmente ispirano da sè, senza tanti ornamenti, meraviglia, riverenza e venerazione.

18. La lode vaga e indeterminata, gli argomenti rettorici, tratti dai luoghi comuni, e la vana pompa degli epiteti e dei sofismi accumulati, ben lunge dal convincere e persuadere gli uditori, destano la diffidenza in quelli, avviliscono il lodato e il lodatore.

19. I migliori esempi di quest'ordine di eloquenza sono il panegirico di S. Giovanni e quello di S. Filippo del Segneri, il quale porta il primo vanto tra gli oratori italiani nei panegirici, come in tutti gli altri generi di sacra eloquenza.

CAPITOLO VII.

Eloquenza funebre civile.

1. Coloro che hanno perduto, per morte, amico o parente o altra persona cara, trovano un gran sollievo e conforto al loro dolore nel sentire ricordare con amore le lodi di colui che si piange estinto.

2. Questo sentimento è tanto insito nell'umana natura, che i morti medesimi pare che debbano essere consolati dal suono delle postume lodi; poichè non vi è uomo ben nato, il quale non desideri lasciar dopo di sè buon nome, per essere onorato in morte di una pietosa lagrima e di una parola di lode.

3. Ancora vi sono uomini di animo sì elevato e generoso, i quali hanno in orrore di essere ingiuriati dopo morte più che la morte stessa.

4. L'orazion funebre, pio tributo di do-



lore, di rammarico, di giusta e meritata lode che si dà agli estinti, trovasi, più o men determinata, nel costume di tutte le nazioni.

5. Presso i popoli primitivi sono grida, pianti, lamenti misti insieme e confusi; uno scapigliarsi, un battersi la fronte e il petto, e altri atti conformi, simili al *vocero*, ancora in uso, delle donne côrse.

6. La pietà degli amici e dei congiunti, si fa interprete, presso i popoli più colti, del comun desiderio degli astanti di udire gli egregi fatti e le ben meritate lodi dell'estinto, e prima di chiudere la tomba il più eloquente dei compagni, o il più fedele degli amici, non lascia mai di ricordare ai superstiti col linguaggio del cuore le virtù del perduto compagno, amico o parente.

7. Il console Valerio fu il primo, in Roma, che disse l'orazione funebre in morte di Bruto; la quale riuscì di tanta soddisfazione ai Romani che istituirono doversi, d'allora innanzi, in tal guisa encomiare tutti i grandi cittadini, i quali erano in morte pubblicamente lodati, per lo più dai congiunti, e qualche volta, di officio, per decreto del senato, dai magistrati.

8. L'orazion funebre di Valerio è più antica di quelle dei Greci; benchè Anassamene pretenda essere questa una delle istituzioni di Solone.

9. Più tardi, al tempo di Camillo, il senato decretò che si dicesse l'orazion funebre anche in morte delle vecchie matrone che avevano offerti alla patria i loro preziosi ornamenti per la guerra etrusca.

10. Cesare fu il primo che recitò uno splendido encomio alla morta sua moglie, benchè fosse ancora giovane; il che gli acquistò molto favore presso il popolo, che lo tenne in pregio di uomo gentile, e adorno di molto umani costumi.

11. Nei tempi di mezzo, col rifiorire delle virtù civili, ritornò l'usanza delle orazioni funebri in lode degli uomini illustri.

12. Presso i Francesi la morte dei loro re era considerata come un grande avvenimento, come un'immensa pubblica calamità. Bossuet, Flechier, Bourdaloue, Massillon sono stati i fedeli interpreti dei regî lutti dei Francesi; le loro più belle orazioni funebri son quelle pronunziate in morte dei loro re; ma questi appartengono all'eloquenza funebre sacra.

13. Presso gli Italiani non si è mai visto esempio di tanta idolatria verso i loro principi, ma essi hanno invece pianti, lodati, esaltati, glorificati i buoni cittadini, gli integri magistrati, i sommi artisti, i grandi letterati.

14. Alamanno Rinuccini disse l'orazione funebre in morte di Matteo Palmieri, il poeta; il Bartoli in morte del Giambullari, lo storico; il Varchi in morte del Bembo, storico e poeta; il Giacomini in morte di Torquato Tasso, poeta, filosofo e oratore.

15. L'orazione funebre civile può assumere tre forme distinte, l'*addio* o l'ultimo *vale*, l'*elogio* e l'*orazione* propriamente detta.

16. Quando il mesto corteo dei parenti e degli amici hanno composto nella tomba le fredde spoglie della persona amata, nel momento che sta per cader la pietra fatale che li divide per sempre, in sui confini della vita e del regno della morte, da colui che è caduto nel seno dell'eternità, vedresti commuoversi a pietà gli astanti, e allora gli umani affetti far l'ultima prova nel cuore degli uomini ben nati.

17. In quel solenne istante non si vede sui pallidi volti un sorriso, ma sospiri e lacrime; non si ode un accento di gioia, ma sommessi lamenti e pietose parole.

18. Che cosa è la vita dell'uomo, dirà qualcuno, altro che sogno e ombra? Sempre mai la tristezza subitamente succede alla letizia mondana, e quella causa, che comincia da gaudio, finisce in dolore.

19. Misera sorte umana! esclamerà un altro. Tutte le ore della vita sono affanni. A un breve gaudio succede lunga pena. La letizia del mondo medesima non è senza amarezza; e di nulla cosa si può vedere il fin perfetto.

20. Altri con parole accese da quella viva

fede, che la religione ispira, pregherà pace e riposo allo spirito amato, e dirà le lodi di colui che, colpito in sul mattino della vita, ora è caduto come fiore reciso sul prato.

21. Ah! presso la morte, esclamerà ancora un altro, dopo aver rammentato i forti fatti e le gloriose gesta di un'illustre vittima, presso la morte non trova grazia, ricchezza, grandezza, nè gioventù!

22. L'oratore, che in tale circostanza ha da parlare per tutti, non ha da far altro che raccogliere in poche e semplici parole i sentimenti e i pensieri più affettuosi e mesti ch'egli scorgerà espressi sulla fronte e sulle labbra degli astanti.

23. L'*addio* si può ridurre a quattro soli termini o periodi:

1° Il triste annunzio della morte;

2° Le lodi della persona estinta;

3° I motivi che hanno gli amici e i parenti di pigliar conforto al loro dolore;

4° Protesta verso l'estinto di un tenero affetto che lo accompagnerà per sempre anche oltre la tomba.

24. Per lo più l'addio si fa improvviso; però deve essere breve e schietto, e adorno di una grande ingenuità. Chi si facesse a intrattenere con lungo e studiato discorso i parenti e gli amici, su le fredde ceneri dell'amico e del parente, per far pompa in sulle soglie della morte, di dottrina, di eloquenza o d'arte, ecciterebbe con ragione lo sdegno e il ribrezzo di ciascuno.

25. Sia di poche, umili, oneste parole; sbandito ogni artificio; si ascolti la sola ispirazione di natura; si parli il solo schietto linguaggio del cuore, sia tutto affetto e dolore, parole, immagini, similitudini, la voce, l'atteggiamento, il gesto, lo sguardo.

26. L'addio non deve contenere più di quel che, a un bel circa, si potrebbe incidere sulla tomba.

Di una donna: amici piangiamo insieme la perdita di Giulia Spini, donna, come sapete, adorna d'incomparabili pregi di animo e di cuore, delizia di quanti ebbero la sorte di conoscerla, e ornamento della nostra città. Ella era casta, pia, prudente, benigna con tutti. Ora non ci riman di lei altro che il rammento delle sue virtù, ecc.

Di un capitano: egli era prode e magnanimo guerriero. Il suo valore e la sua intrepidezza in sul campo di battaglia erano pari soltanto alla sua carità verso la patria, e alla generosità verso i vinti e gl'infelici.

27. Nel dire le lodi degli estinti è da avvertire che nessun uomo è perfetto; che tutti accoppiano, colle più nobili qualità, qualche difetto o qualche vizio che distrugge l'opposta virtù; però si dee por mente di non lodare gli estinti, che in quelle cose in cui possono veramente essere lodati; e tacere quelle parti in cui lodarê non si possono con tutta verità. Sarebbe imprudenza, e da pigliarsi per ingiuria, il lodare di liberalità un avaro, di vanità un superbo, un ignorante di gran sapere, un ateo di pietà, in su le soglia della morte e al cospetto di coloro che furono gli intimi amici e testimoni di tutta la sua vita e delle opere sue.

28. In fine dell'addio piace udire sempre una parola di conforto e di consolazione.

29. I fonti dell'eloquenza consolatoria, che ci occorre tanto spesso nella vita, per recare conforto agli amici, ai parenti o ai colleghi nei giorni delle grandi avversità, consiste nella dottrina della morale, della filosofia e della religione; che non vi può essere male al mondo eccetto nel vizio e nella colpa; che le traversie o le avversità non sono che un visibil segno della divina grazia; che non può cadere foglia o moversi fil d'erba senza permissione e volontà di Dio; che non è sventura per colui che, onestamente visse al mondo, il lasciare questa valle di lacrime, piena di affanni e di continue afflizioni di spirito. E finalmente che, onestamente vivendo, potremo rivedere ancora lo spirito amato in luogo di salute, di pace e di eterna gloria.

30. Così d'una vergine fanciulla: ella non vide ancora fiorire quindici primavere, e si è già da noi partita senza far ritorno; ma noi la rivedremo al certo là in paradiso,

dove cantano gli angeli le glorie e la misericordia infinita di Dio.

Di un letterato: ei non può dirsi in tutto morto; la sua spoglia terrena si è disciolta e consumata, ma la sua bell'anima vive tra noi gloriosa nelle sue opere immortali. Egli è così vissuto che non può morire, e non morirà giammai, finchè l'amore del bello e del vero regnerà su la terra.

Di un capitano: L'uomo forte è caduto come robusta quercia percossa dal fulmine, ma la storia manderà ai posteri la memoria delle sue gloriose gesta, e la ricordanza del suo animo generoso durerà viva per sempre tra i suoi fratelli d'armi.

Di un uomo grande ma di poca fede: Ei si è ricoverato sotto le grandi ale della misericordia divina.

31. Si suol chiudere l'addio con una breve e affettuosa apostrofe all'estinto, come se potesse udire almeno gli ultimi e più teneri accenti del sangue o dell'amicizia.

In faccia ai troppo veri e troppo certi trionfi di colei, che le disuguaglianze tutte adegua, in faccia a così grande e solenne testimonianza della miseria e della vanità della vita umana, non si dee rammentare i titoli, nè i gradi, nè gli onori dell'estinto, i quali sono già estinti con lui, ma chiamarlo nella tomba col solo proprio nome che gli fu dato in cuna, come: Luigi, anima bella e gentile, addio! oppure: Maria, riposa in pace, addio! Elisa amata, or che sei salita al cielo, ricordati di noi!

32. L'elogio funebre è un pio tributo di onore offerto dagli uomini dotti a un loro collega o a qualunque benemerito cittadino, e per lo più ha luogo in accademia.

33. I fonti dell'elogio funebre sono i medesimi che quelli dell'addio; sono i medesimi pensieri e sentimenti ma più ampiamente e ornatamente esposti, al fine di formare una verace e colorita narrazione dei nobili fatti e delle gloriose gesta degli estinti.

34. L'elogio funebre dimostra e prova quello che l'*addio* accenna senza provare, e segue per lo più lo stesso andamento.

35. I grandi elogi poi, o seguono l'ordine storico dei fatti, o constano di tante parti quanti sono gli stadi della vita percorsa dal personaggio che si loda, l'adolescenza, la virilità e l'età matura; o si dividono in tante parti quante sono le scienze e le arti in cui si è reso illustre; come chi avesse a dire l'elogio funebre di un altro Michelangelo e si facesse a lodarlo prima come scultore, quindi come pittore, poi come architetto, appresso come poeta e letterato, e in fine come cittadino.

O di un altro Napoleone Bonaparte, e dividesse in quattro parti il suo elogio, considerandolo prima come cittadino, poi come capitano, quindi come legislatore, e in fine come principe.

36. L'orazion funebre civile non è altro che un panegirico descritto con tutta la ricchezza dei colori rettorici, la magnificenza dello stile e la pompa dell'eloquenza, al fine di presentare una corona di gloria agli illustri trapassati, e un gran motivo di ammaestramento o di emulazione ai presenti e agli avvenire.

37. L'orazion funebre di Pericle in onore degli Ateniesi morti nella battaglia di Samo, quella di Paruta in lode dei nobili veneti morti nella battaglia di Negroponte, l'orazione del Varchi in morte del Bembo, e quella recitata in morte del Giambullari dal Bartoli possono servire di modello delle grandi orazioni funebri civili.

38. Presso i Greci, i Celti e gli Scandinavi non si lodava che il coraggio, il valore e la prodezza degli eroi; presso i Romani erano lodate tutte le virtù civili.

39. I Francesi lodano particolarmente le virtù militari e i doni di fortuna. Gli Italiani l'ingegno, le virtù cittadine e i doni di natura.

CAPITOLO VIII.

Eloquenza funebre sacra.

1. L'orazione funebre sacra è una delle più belle creazioni del cristianesimo.

2. Ha il doppio scopo di proporre all'ammirazione, alla gratitudine e all'emulazione degli uditori le virtù e le onorate gesta dei grandi del secolo, e di far sentire a tutte le condizioni degli uomini la vanità delle mondane grandezze col terribile spettacolo dei potenti della terra giacenti nella bara e tornati nel loro nulla.

3. È questa una delle più difficili e più terribili forme di eloquenza.

Se l'oratore funebre civile riesce a destare un'alta e profonda compassione, e spremere dagli occhi dei circostanti una pietosa lagrima, avrà raggiunto il suo scopo; ma questo pel sacro oratore non basta.

4. Dopo di aver mostrato l'eroe nell'uomo, lodandone le virtù, e l'uomo nell'eroe, deplorandone i falli; dopo di aver destato la compassione e il pianto, egli deve scuotere profondamente gli animi degli uditori colle forti ispirazioni della religione che tutto innalza e tutto ingrandisce, e riempierli di un sacro terrore, svolgendo senza timore, al cospetto di una tomba aperta e di una superba altezza ridotta in polvere, i fatali destini dell'uomo, gli imperscrutabili misteri della divina provvidenza, le vanità, le miserie delle mondane grandezze, la terribilità e l'orrore della morte, più feroce della tigre, più vorace del lupo, più veloce del serpente, implacabile, infrenabile, insaziabile divoratrice di tutti i figli dell'uomo.

5. Un bel saggio di questo genere di eloquenza, per la gravità dei pensieri, trovo in un passo inedito del Lottieri:

« Sempre mai l'ultimo dì è il primo, e mai il primo dì è riputato l'ultimo. Con ciò sia cosa che non di manco sempre si conviene vivere come sempre mai bisogni morire. Imperciocchè è scritto: ricordati che la morte non indugia; il tempo passa e la morte si appressa. Mille anni, innanzi agli occhi di colui che muore, è come il dì di ieri che è passato. Sempre mai le cose future nascono; sempre mai le presenti muoiono; e ciò che è passato tutto è morte. Adunque noi sempre muoiamo mentre che viviamo, e allora solamente restiamo di morire quando restiamo di vivere. Meglio è adunque morire per la vita che vivere per la morte; perchè niente è la vita mortale, se non è la morte vivente. Onde Salomone: « Io ho piuttosto lodato i morti che i viventi, e dell'uno e dell'altro ho giudicato più felice quello che non è ancor nato. La vita fugge velocemente e ritenere non si può; ma la morte, combattendo, viene incontro, e impedire non si può. Questa è quella mirabil cosa che, quanto più cresce tanto più scema, e quanto più la vita procede tanto più va verso il fine. »

6. L'orazion funebre sacra è destinata ad essere pronunciata sul pergamo dai ministri dell'altare; però deve essere tutta fondata su la dottrina della religione, che non conosce e non ammette vera grandezza eccetto nell'onestà, nella giustizia, nella rettitudine, nella verità, nel patriottismo e nello spirito di sacrifizio.

7. Il magistero di questo ordine di eloquenza consiste nell'esaltare e magnificare, secondo i costumi e le illusioni del secolo, un eroe, per poi abbassarlo e ridurlo al suo nulla, secondo i precetti e le grandi verità della religione. Come in un altro passo inedito del Lottieri: « Colui che poco dianzi fa sedeva glorioso nella sedia aurata, ora giace seppellito nella sepoltura; colui che poco innanzi risplendeva ornato nella casa regale, ora giace, ignudo e brutto, nella tomba! »

8. In questo continuo contrasto di potenza e di debolezza, di gloria e di miseria è riposto il segreto dell'eloquenza funebre sacra, l'ammaestramento degli uditori e il trionfo dell'oratore.

« Girate gli occhi da tutte le parti, esclama Bossuet nell'orazion funebre di Condè, ecco

tutto ciò che ha potuto la magnificenza e la pietà per onorare un eroe; titoli, inscrizioni, vane insegne di ciò che più non è; figure che sembrano piangere su una tomba e fragili immagini di un dolore che il tempo si porta via con tutto il resto; colonne che sembrano portare alle stelle la magnifica testimonianza del nostro nulla; e niente manca, infine, in tutti questi onori, eccetto colui al quale sono resi.

« Piangete adunque su questi fragili avanzi della vita umana; piangete su questa trista immortalità, che noi diamo agli eroi; ma avanzatevi, in particolare, o voi che correte con tanto ardore sul cammino della gloria, anime guerriere e intrepide, chi altri fu più degno di comandarvi? »

9. L'eloquenza funebre sacra raccoglie in se stessa quanto di più caro e di più tenero ha la natura, e quanto di più solenne e di più terribile ha la religione; è più vasta, più grande, più svariata dell'evangelica nella pittura dei costumi, delle virtù e delle gesta degli eroi, che hanno formato l'orgoglio dei popoli, la gloria dei regni e lo splendore degli imperi.

10. Le citazioni bibliche, i sublimi pensieri, le grandi verità, le immagini brillanti, le metafore ardite, le veementi figure, la magnificenza del linguaggio e l'altezza dello stile sono i pregi essenziali, che deve riunire quest'ordine di eloquenza, di cui Bossuet, nell'orazion funebre per la Regina d'Inghilterra, Massillon, in quella per Luigi XIV, e Flechier in quella per Turenna, ci hanno dati i più splendidi esempi.

CAPITOLO IX.

Eloquenza morale civile.

1. All'oratore avviene qualche volta di dover parlare in assemblee, miste d'ogni maniera di persone, uomini e donne, indotti e sapienti, di età, di costumi e di fede tra loro diverse, adunate insieme per compiere un'opera di umanità.

Il pregio del valente oratore consiste allora nel saper trovare il modo di toccare il cuore di ciascuno, e edificare col suo dire tutti gli ordini degli uditori, togliendo l'argomento dell'orazione dai vasti campi della morale e della pratica filosofia.

2. L'eloquenza morale è quella forma di dire che tratta dei costumi, e si aggira tutta su la dottrina dei diritti e dei doveri dell'uomo in tutte le condizioni della vita.

3. I moralisti dell'antichità non hanno la virtù di penetrare nell'uomo interiore.

Dei diritti e dei doveri degli uomini, dell'immortalità delle anime e dell'essenza di Dio essi non ebbero che idee vaghe e confuse; però si mostrano incerti e dubbiosi o poco convinti.

Hanno delle ottime aspirazioni; ma non corrispondono a quelle i fatti; sono sovente ingegnosi, di rado eloquenti; mancando loro quel forte convincimento, quella sicurezza e quella viva fede che crea i capolavori delle lettere e delle arti.

4. Plutarco osserva le cose, raccoglie gli esempi, studia i fatti; radamente s'innalza alla contemplazione dei grandi principî della morale.

5. Nelle opere di Platone risplende, tratto tratto, qualche lume di vera eloquenza morale, come nel bellissimo frammento sopra la virtù. (Della repubblica, dialogo II).

6. Tullio, il più dotto degli oratori, è anche il più eloquente dei moralisti antichi.

Egli ha un criterio squisito per distinguere e scegliere quel che vi ha di meglio nelle opinioni dei filosofi; ma nelle opinioni proprie manca egli pure non poco di quella ferma sicurezza e di quella viva fede, ch'è necessaria per comunicare e far sentire agli altri quello che noi sentiamo; il che, secondo noi, è il proprio officio dell'eloquenza.

7. Nel sogno di Scipione tuttavia, che è il capolavoro della morale eloquenza degli antichi, ei lascia vagamente intravedere come la ragione umana avea presentito la speranza di una ricompensa per le opere virtuose oltre i confini di questa vita mortale.

8. Nei paradossi egli toglie a dimostrare

come, anche in questa vita, la virtù porta sempre con sè una sufficiente ricompensa per la interna soddisfazione che l'uomo prova del suo bene operare.

9. Seneca è più ardito e più franco, e, come moralista, ha maggior pregio di eloquenza. È veramente grande moralista nel suo trattato della provvidenza, nel quale insegna che l'avversità è una preferenza data dal cielo, e il privilegio delle anime grandi; e che l'uomo dabbene non può, in alcun modo, essere infelice; perchè non vi può essere altro male nel mondo fuorchè nel vizio, nè altra felicità che nella virtù.

Così la sublime dottrina avesse avuto un più stabile fondamento che noi non lo vedessimo poi cadere nella declamazione!

10. Più chiari esempi di quest'ordine di eloquenza noi troviamo nei moralisti italiani del trecento.

Sorse di fatti, di quel secolo, una folla di scrittori morali, nei quali la forza del convincimento e l'altezza dei concetti non la cedono in nulla alla vigoria dello stile e all'aurea purità della favella.

11. La maggior parte sono rimasti finora inediti e sconosciuti, ma noi ne pubblicheremo qualche frammento.

12. Un magnifico esempio di eloquenza morale civile abbiamo pure nella lettera di re Roberto al popolo fiorentino, turbato per la piena del milletrecentrentatre, la quale portò una grandissima rovina di uomini e di edifizi; onde il volgo si credeva dover esser quello il finimondo, e gridava come disperato nessuna città, in alcun tempo, avere avuto a soffrire più terribile flagello.

13. Per confortare gli animi colpiti da così grande sventura il re filosofo si accinge a persuadere quei cittadini che la vita delle nazioni come quella dei privati è piena di fatiche, sudori, triboli, spine, danni, fame, guerre e traversie d'ogni ragione.

« Quando mai fu bene all'umana generazione? Quando non paura? Quando non dolore? Quando certa felicità? Quando vera felicità? Dove fia la vita sicura? Or non è questa terra quasi una grande nave portante uomini tempestanti, pericolanti, soggiacenti a tanti marosi, a tante tempeste, tementi il pericolare, sospiranti il porto, e di compensare la conoscente e grata ragione della nostra considerazione, e il pensamento della diritta bilancia, quanto in ricchezze, in morbidezze, in potenza, e, cittadini, Iddio la vostra città nobilitò, scampò, e sopra tutte le vicine, anzi remote cittadi, senza comparazione esaltò, sì che ella puote essere assomigliata ad un adornato arbore fronzuto e fiorito, dilatante i rami suoi infino agli ultimi termini del mondo. »

14. Lo stile sublime, il linguaggio ispirato, le figure veementi e le citazioni bibliche, non fanno per questa forma di eloquenza, che dee procedere per semplici e chiare dimostrazioni, umile e piana, senza pompa e senz'arte, quasi discorso famigliare di persone oneste e dabbene, ed evitare con gran cura, sia nello stile, sia nel porgere, tutto ciò che è proprio dell'eloquenza evangelica, affinchè i begli spiriti non abbiano a dire con dispetto: Quando voglio sentire la predica in vado in duomo!

CAPITOLO X.

Eloquenza evangelica.

1. Chiamiamo eloquenza evangelica quella grande e gloriosa forma di dire, che si adopra nel predicare il Vangelo al popolo.

2. La predicazione del Vangelo è la dichiarazione della volontà di Dio, o, come dicono Origene e Tertulliano, *l'incarnazione del divin Verbo in forma di concetti e di parole.*

3. Al contrario di tutte le forme di eloquenza civile, che hanno per iscopo di agitare gli animi, il fine dell'eloquenza evangelica si è di combattere e di raffrenare le passioni umane.

4. L'officio del predicatore si è dunque di evangelizzare gli uditori colla dichiarazione

della divina parola; in altri termini, di continuare l'opera incominciata da G. Cristo, di far rivivere alla giustizia i peccatori morti all'iniquità, e far avanzare sempre più nella perfezione della vita e dei tesori della divina grazia le anime dei giusti, che possedono già la vita dello spirito.

« Andate per tutto il mondo, e predicate l'evangelo ad ogni creatura. (S. Marco. XVI). »

5. Per ottenere questo intento, l'oratore evangelico deve *insegnare e commuovere*, cioè illuminare lo spirito e fortificare la volontà.

6. Deve insegnare e commuovere, dimostrando la bellezza e i pregi delle virtù, per farle amare, seguire e praticare; le bruttezze e le enormità dei vizî, per farli detestare, combattere e fuggire.

7. L'eloquenza evangelica è la più splendida e la più magnifica forma di dire, che possa assumere la parola. Essa abbraccia tutta la umana moralità, tutte le relazioni, che possono esistere tra la creatura e il Creatore, tra la terra e il cielo, tra l'uomo e Dio.

8. I fonti dell'eloquenza evangelica si possono ridurre a cinque: le *sacre scritture*, la *tradizione*, la *filosofia*, l'*eloquenza umana*, la *poesia* e la *storia naturale*.

9. È universal consentimento dei più illustri tra i sacri oratori, che sia da riporre nella *santa scrittura* non solo il fondamento della predicazione, ma anche il fonte della pietà, dello zelo, dell'unzione e d'ogni più forte e sublime ispirazione.

10. Se l'oratore, citando i *sacri testi*, si attiene al senso letterale, deve derivarlo dai commenti dei dottori, applicare quindi le parole al suo assunto e farne valere la proprietà e il significato.

11. Se toglie a svolgere il senso allegorico, *conviene che sia tratto, senza ricercatezza e senza sforzi, dalla lettera, conveniente al proposito, ragionevole e di una giusta applicazione*.

12. La *tradizione* riposa nei volumi dei santi padri. Son essi gli eredi immediati del senno degli apostoli, i fratelli e i compagni dei martiri, i testimoni della virtù dei santi, i fedeli interpreti della *lettera di Dio*.

13. Essi hanno interpretato e chiarito il sacro testo con tanta scienza, eloquenza e autorità, che i loro libri sono stimati come una continuazione delle medesime sante ispirazioni.

14. Le citazioni tirate dai santi padri, devono essere brevi, efficaci e perfettamente appropriate al punto che vuolsi illustrare.

15. Se sono troppo lunghe, raffreddano il discorso e affaticano gli uditori; se inefficaci, accusano l'insufficienza dell'oratore; se non fanno giusto al proposito, han tosto l'aria di essere mendicate, tratte là per forza, e invece di ornamento e di chiarezza portano al discorso confusione e oscurità.

16. La *filosofia* è la somma di tutto l'umano sapere, la norma e la regola del dire e dell'operare dei savi, la sovrana educatrice della ragione, che ne dirozza le facoltà, ne ordina, ne estende e ne rinfranca le cognizioni.

17. Nelle prediche il sacro testo presenta un'idea, o una proposizione, o una grande verità di fede o di morale, che è il fondamento dell'orazione; la ragion filosofica, procedendo di pensiero in pensiero, ne espone i motivi, combatte le opposizioni fatte o da potersi fare, ne dimostra in tutto lo splendore, l'eterna verità, ne deduce delle utili conseguenze e ne fa qualche pratica applicazione a profitto spirituale degli uditori.

18. Sonovi alcuni, semplici e nudi di ogni sapere, che, per nascondere la ignoranza loro, vanno dicendo la fede e la pietà vincere di gran lunga, nell'eloquenza sacra, la scienza e la filosofia.

19. Buona nell'oratore sacro è la pietà; ottima la fede; ma se queste umili ed eccellenti virtù non sono rischiarate dal lume della dottrina e dalla face della filosofia, egli si troverà inabile a provare le ragioni proprie, non che a ribattere le contrarie; e, se egli giunge a farsi ascoltare dagli idioti della villa, perda pure ogni speranza

di poter mai ottenere un memorabile trionfo su una colta udienza di uomini istituiti e pensatori.

20. E l'esperienza ci dimostra che i più grandi e i più ammirati oratori sacri, da S. Giovan Grisostomo a Bossuet, Segneri e Bourdaloue, furono quelli ch'ebbero mente più educata e più nutrita nelle filosofiche discipline.

21. Nei precetti della logica anche i sacri oratori hanno da apprendere il modo di ragionare per convincere colla virtù della parola.

L'attento studio dei savi ragionatori, quali furono Demostene, Cicerone, s. Tommaso di Aquino, Segneri e Bourdaloue, è necessario al sacro oratore. Le opere immortali degli oratori filosofi gli serviranno di esempio e di esperienza.

22. Se la *filosofia* dona agli oratori sacri la facoltà di convincere, l'*eloquenza* è quella che insegna loro il modo di commuovere, onde è generata la persuasione.

23. Questa virtù del commuovere gli uditori ci vien da natura, ma è cresciuta e perfezionata dai precetti dell'arte, come a suo luogo abbiam dimostrato.

24. La *poesia* è stata sempre associata alla religione per lodare, esaltare e glorificare Iddio. Essa giova pure a chiarire e a provare un assunto, a infiammare di entusiasmo il sacro oratore e a commuovere gli animi degli uditori.

25. Le citazioni dei poeti devono però esser brevi e rade; senza ombra o reminiscenza di cosa pagana; senza sospetto di ambiguità o d'allusione a cosa men che pura e santa: e pôrte senza pompa di ritmo o di declamazione, ma come si conviene a prosa, e al carattere e alla dignità di un argomento sacro.

26. La storia naturale, il gran libro dell'universo aperto innanzi agl'occhi di tutti, contiene anch'egli la parola di Dio, e presta al sacro dicitore una prodigiosa quantità d'ingegnose parabole, di vaghe immagini, e di splendide similitudini.

27. I santi padri ne sono pieni. Le sacre carte ne offrono mille e mille esempi:

Io era occhi al cieco e piedi al zoppo.
Il liocorno ti vorrà egli servire?

Giobbe.

Egli mi fa giacere in paschi erbosi, mi guida lungo le acque quete.

Salm. XVIII.

Lavami e sarò più bianco che neve.

Salm. XXXVIII.

Come cervo agogna i rivi delle acque.

Salm. XLII.

... sarete come l'ale di una colomba, coperta d'argento, le cui penne son gialle d'oro.

Salm LXVIII.

Egli vendemmia lo spirito dei principi.

Salm. LXXVI.

Il signore ha rotto il bastone degl'empi e la verga dei dominatori.

Isaia XIV.

Un fiume di fuoco traeva ed usciva dalla sua presenza.

Daniele X.

Mettete la falce nelle biade.

Joele VII.

I tuoi coronati son come locuste.

Nahum III.

V'era egli grano nel granaio?

Aggèo II.

Riguardate gli uccelli del cielo...

S. Matteo VI.

28. L'eloquenza evangelica ammette con precauzione tutte le figure rettoriche e tutti gli ornamenti dell'arte; il suo stile, ora tenue, e ora sublime, deve sempre conformarsi alla condizione e all'intelligenza degli uditori; ma siano essi grandi o piccoli, ignari o sapienti, il sacro oratore dee sempre parlare con affetto, con ingenuità, con candore e altresì con libertà e franchezza.

29. Dalla sua bocca non deve uscire voce irata, o sdegnosa, o tumultuante per grida e per gesti scomposti, ma una parola schietta, viva, animata, calda o accesa per interno amore.

30. La divina parola è una fiamma celeste, una luce divina che brilla e risplende all'improvviso, in mezzo alle tenebre del-

l'ignoranza, al fumo delle passioni e all'orrore della morte, per recare la luce della verità e della vita alle genti, al fine di confermare i buoni nella via della giustizia e ricondurre i traviati in sul sentiero della salute.

31. Gli argomenti dell'orazione evangelica devono essere tratti dai più alti misteri della religione e dalle maggiori e più solenni verità della morale e della fede.

32. L'usanza nuovamente invalsa tra alcuni dei sacri oratori di togliere per argomento delle prediche dei temi leggieri e bizzarri, ingegnosi e romantici, non si potrebbe mai abbastanza riprovare. Essa ha segnato un'epoca di deplorabile decadenza nell'arte.

33. Potrebbero questi argomenti valere nell'eloquenza morale civile o nell'eloquenza accademica, ma non mai saranno argomenti approvati della predicazione evangelica.

34. Coloro che per un servile spirito di imitazione corrono dietro a tali novità, fanno palese e manifesto a ciascuno di non saper trattare i grandi soggetti, e di non essere capaci di elevarsi all'altezza della vera eloquenza evangelica.

35. Essa richiede nel sacro oratore non meno scienza che fede e carità; perchè nessuno può ispirare agli altri quell'ardente carità e quella viva fede ch'egli non ha mai avute.

36. Per ottenere quelle due singolari qualità, vive sorgenti delle più sublimi ispirazioni, giova molto il leggere i sacri testi, e, in generale, tutti i buoni scrittori sacri dei secoli credenti come fra Giordano da Rivalto, Jacopo Passavanti, fra Domenico Cavalca, santa Caterina da Siena, suor Teresa Baldinotti da Pistoia, il cardinal Lottieri, il beato Giovanni Dominici arcivescovo di Ragusi, fra Girolamo da Ferrara e i suoi compagni, nei quali ultimi si trova ancora l'impronta di quella ferma fede che non si smentì neppure in faccia al rogo.

37. Il fare gran pompa nelle prediche di patriottismo e di liberi sensi, si è un confondere le cose politiche colle religiose, mescolare insieme le cose sacre e le profane, convertire il pergamo in bigoncia; e questo non è l'officio dei banditori del Vangelo; ma il gridare, come alcuni fanno, contro i liberali, i filosofi e i così detti spiriti forti, è sicuro indizio di poco senno e d'ignoranza molta.

Lo inferocire poi dal pergamo o dall'altare contro i vinti, a qualunque opinione essi appartengano, il suscitare discordia tra fratelli, accendere l'un contro all'altro i cittadini alle guerre civili, è il colmo della demenza e dell'abbominazione.

38. La religione di Cristo non conosce fazioni, e abbraccia tutti gli uomini, senza distinzione di colori o di parti, nella sua immensa carità.

CAPITOLO XI.

Eloquenza forense civile.

1. Presso i Romani chiamavasi *foro* la piazza o loggia destinata ai privati negozî e ai pubblici giudizî.

2. Ora noi chiamiamo *foro* la curia e il palazzo dove i magistrati rendono ragione.

3. Indi il nome di eloquenza forense civile, che è quella forma particolarmente adoprata nell'agitare le cause dei privati cittadini innanzi ai magistrati.

4. Apollodoro difinisce la causa: *un affare, che ha per fine una controversia.* Poi difinisce l'affare: *un complesso di persone di tempi, di luoghi, di cagioni, di fatti, di strumenti, di discorsi, di cose scritte e di cose non scritte.*

5. Meglio ancora Isocrate ha difinita la causa: *una quistione civile particolare.*

6. In tutte le *cause* vi è sempre un punto, su cui, a guisa di perno, si fonda e si aggira tutta la controversia, e questa è chiamato da alcuni *stato della causa* o *costituzione;* da altri *quistione*, o *capo generale*, a cui tutto si riferisce. Eschine, nell'aringa contro il decreto di Ctesifonte, prega i giudici di non permettere a Demostene di

uscire dal soggetto, obbligandolo a tenersi precisamente *nello stato della causa*.

7. Tanto nei tribunali che nei parlamenti noi diciamo *richiamare l'oratore alla quistione*, quando s'invita a non divagare in digressioni estranee al punto di cui si fa giudizio o consulta.

8. Lo *stato della causa* o *il punto della quistione*, è, secondo alcuni, *il primo conflitto che nasce a proposito di due cause opposte.*

9. Ma questo è grande errore. Se il conflitto è conseguenza della quistione, è evidente che lo stato della causa non è il primo conflitto, *ma è il capo principale della causa*, o *il punto di ragion più forte*, che genera il conflitto, di cui si ha da far giudizio, diliberazione, consulta, o parlamento.

10. Dice Grazio: Archia non è cittadino romano. Risponde Cicerone: Archia è cittadino romano.

Questo è il *capo principale* su cui si fonda l'orazione di Tullio, e su cui fa d'uopo sentenziare; il *punto di ragion più forte*, che forma lo stato della causa, o il *punto messo in controversia*.

11. Ogni *controversia* può esser composta di una quistione maggiore, che ha il suo stato particolare; e di quistioni minori, che hanno anch'esse il loro stato proprio; ond'è che, necessariamente, devono essere tanti stati quante sono le quistioni.

12. Ed anche può avvenire che nel corso della discussione, o per nuove scoperte di scritture e documenti, o per nuove confessioni e testimonianze, acquistate al processo, lo stato della causa s'alteri e si cangi, e sia trasportato dall'una all'altra quistione, come:

Archia non è cittadino romano:

Archia è cittadino romano; e se non lo fosse, pei suoi meriti dovrebbe essere fatto.

13. In quest'esempio lo stato della causa è trasportato dall'una all'altra, dalla prima alla seconda quistione.

14. Lo stato della causa non può mai essere prestabilita da chi propone, ma nasce sempre, giusta la dottrina di Cornelio Celso, da colui che è obbligato a provare la sua proposizione.

Ora, siccome l'obbligazione di provare passa a vicenda dall'una all'altra parte dei contendenti, così lo stato nella causa passa anche dall'uno all'altro dei litiganti, e si cangia e si modifica ogni volta, *secondo il fine dell'attore.*

15. Se uno è richiesto di pagare mille scudi, avuti a mutuo, ed egli dice non doverli, lo stato della causa nasce dal domandatore; perchè tocca a lui provare il mutuo; ma se l'altro non nega di averli avuti a mutuo, ma pretende di averli già restituiti, l'obbligazione del provare dalla parte del domandatore passa al convenuto, da lui nasce lo stato della causa, e diventa attore.

16. Annoverano i maestri del ben dire diversi *stati di cause*. Alcuni ne contano dieci; altri li riducono a nove; ed altri a sei, che sono: la *congettura*, la *qualità*, la *difinizione*, la *quantità*, la *comparazione* e la *competenza*.

17. Teodoro le ridusse a cinque: la *esistenza*, l'*essenza*, la *qualità*, la *quantità*, e la *relazione*.

18. Ermagora li ristringe a quattro: la *congettura*, la *proprietà* o la *difinizione*, e la *qualità*.

19. Tutte le materie di controversia, secondo i principî di Tullio, possono comprendersi in tre soli stati, cioè; *se una cosa sia, che cosa ella sia, e di che qualità ella sia*, che corrispondono agli stati di *essenza*, *difinizione* e *qualità*.

20. Di questo medesimo sentimento è M. Antonio, che scrisse:

« Piccolo è il numero delle cose che bastano a somministrare la materia per tutte le orazioni; 1° Se tal azione è stata fatta o no; 2° Se si ha avuta ragione di farla o no; 3° Se ella è buona o cattiva.

21. Il primo si riferisce allo *stato di congettura*; il secondo si chiama *stato legale*; il terzo di *qualità*.

22. Fermato il *punto o stato della quistione*, in tutte le cause che l'oratore pren-

derà a trattare ha quattro cose da considerare:

La prima si è di negare, se si può, la proposizione, la domanda o il fatto.

La seconda si è di negare sempre, se non si può il tutto, almeno una parte, o negare la qualità.

La terza si è di sostenere che quello che ha fatto, ha fatto bene.

La quarta si è, quando manca ogni altro mezzo di opposizione, di cercare nel diritto qualche spediente per sottrarsi a una condanna col mostrare che l'azione è male intentata.

Da questo capo nascono tutte le quistioni sui mezzi di nullità, e tutti i sutterfugi e i cavilli forensi come le prescrizioni e simili.

23. Da queste quattro specie di azione Quintiliano trasse i suoi due generi di stati, *razionale* e *legale*.

Il razionale considera la natura delle cose e comprende tutte le quistioni di congettura, di difinizione e di qualità.

Il legale considera il tenore degli scritti, e comprende tutte le quistioni che possono nascere su la forma, il valore, la interpretazione, l'ambiguità, la lettera, e lo spirito degli scritti e delle leggi.

24. Le cause semplici hanno un solo stato; le doppie hanno più stati. Si può concedere una cosa per via di fatto, e negarla per via di diritto.

25. Il fondamento di tutta la eloquenza forense civile e criminale è posto nella dottrina data dai savi maestri intorno allo *stato delle cause;* poichè dal modo di presentare le quistioni dipende il più delle volte la condanna o la vittoria del cliente, il biasimo o la gloria dell'oratore.

26. E però quello a cui deve sopratutto porre mente l'oratore si è di piantare fermamente la sua *quistione maggiore*, da cui nasce lo *stato della causa*, eleggendo sempre quello che egli può far meglio valere e difendere con maggior forza.

27. A tale fine è mestieri all'oratore di possedere una profonda cognizione delle leggi, delle costituzioni, e di tutte le materie che si riferiscono alla ragion civile.

E pure di gran vantaggio nelle cause il sapere citare, a tempo e luogo, il testo dei migliori giurisconsulti, purchè cadano veramente a proposito, e non se ne faccia pompa.

28. Il mezzo e il fine dell'eloquenza forense civile si è la convinzione.

L'oratore del foro civile non ha da commuovere, ma da informare e illuminare i magistrati; non ha da persuadere i giudici a fare ciò che è buono, utile o decoroso, ma ha da convincerli che la cosa sta ed è come egli dice, nè più, nè meno.

29. Ei s'indirizza a un piccolo e ristretto numero di giudici, (sovente un solo) immobili, positivi, gravi, severi, ai quali piace una forma di dire, pacata, positiva, rigorosa: il linguaggio del fatto e del diritto, l'eloquenza del raziocinio insieme e della legge.

30. Lo stile forense deve esser chiaro, elegante, forbito, e brillare per una grande proprietà di espressione.

31. Il pregio di quest'ordine di eloquenza consiste nel presentare le quistioni con tal lume di verità e di evidenza da chiarire e far conoscere al primo colpo d'occhio l'oggetto della causa, quello che si nega e quello che si concede, e nel dispor le parti dell'orazione con tal ordine da eccitare e tener viva l'attenzione dei giudici, fortificare le prove, e far valere tutti i mezzi che, entro i limiti del giusto e dell'onesto, possono dargli vittoria.

32. È permesso all'oratore forense civile, per incidenza, per amore di varietà, per animare un soggetto sterile e ingrato, qualche movimento d'immaginazione e qualche leggiero ornamento, ma in generale questo ordine respinge tutti gli artifizi e i colori rettorici più vivi.

33. Un lodevole esempio di questa forma di dire abbiamo nelle orazioni civili, che Pietro Badoaro disse nel secolo decimosesto innanzi ai magistrati veneti. E, tra i moderni, si distinsero in quest'ordine il Poerio ed il Borrelli, napoletani.

34. Alle volte però le semplici orazioni forensi civili, o per la grandezza e per le gravi conseguenze della causa, di cui si tratta, o per la qualità dei litiganti, o per altra particolare circostanza di tempo e di luogo, prendono un colore quasi politico, ed assumono una più grande importanza. Allora devono essere trattate con più nobile e più splendido stile.

Cicerone nelle orazioni a favore di Archia e di re Dejotaro, ci ha fornito anche in questo genere i più belli esempî.

CAPITOLO XII.

Eloquenza forense criminale.

1. Due cose richiedonsi al buon governo e reggimento degli stati; la persuasione e la forza.

2. Nella prima origine dei comuni, in mancanza di ordini amministrativi e di leggi scritte, la persuasione supplisce a tutto.

Essa è la sola legge degli erranti selvaggi, la sola dominatrice delle tribù nascenti, la sola potenza capace di conciliare gli animi e i consigli, onde nasce l'unione e la forza degli stati.

3. Il mezzo e l'istromento della persuasione è l'eloquenza. Essere persuasivo vuol dire essere eloquente.

4. La persuasione è sempre il fondamento principale dell'eloquenza forense criminale, che è quella forma di dire comunemente adoprata nell'amministrazione della giustizia che ha per fine la repressione dei crimini.

5. Questo ordine di eloquenza è antico quanto il mondo; precedette la istituzione dei magistrati e delle leggi; appartiene a tutti i popoli e a tutte le età.

6. Nelle repubbliche greche i giudizî dei fatti privati erano portati innanzi al tribunale del popolo.

7. L'areopago di Atene, innanzi al quale fu agitata la causa di Eschine contro Demostene, era un'assemblea popolare di giudici scelti tra i più savi cittadini ateniesi.

8. Cicerone recitò l'orazione in difesa di Milone, accusato di avere ucciso Clodio, dinnanzi un magistrato composto di cinquanta e un giudici, scelti dal pretore.

9. Ma tra l'antico e il moderno foro corre una grandissima differenza. Gli Spartani, a cagion di esempio, non avevan leggi scritte.

10. Presso gli altri Greci e i Romani le leggi, poche e ristrette, lasciavano in gran parte la decisione delle cause ai giudici. Questi erano numerosi, e formavano un'assemblea popolare facile a commuovere cogli artificî rettorici e agitare colle passioni.

11. Però l'eloquenza forense criminale greca e romana, offerendo un più vasto campo all'ingegno e all'arte dell'oratore, brillava, tra gli antichi, di un più vivo splendore.

12. Ogni cittadino in Atene e in Roma poteva farsi pubblico accusatore. Colui che si toglieva tale officio, era, per lo più, qualche cittadino mosso a ciò fare da cagioni di rivalità, d'odio e di vendetta, che per ciò si poneva nella terribile vicenda di dover vincere o di essere punito come calunniatore.

13. Questo è il motivo per cui l'antica eloquenza criminale è tanto energica, veemente, spirante sangue e vendetta.

14. Era essa una terribile lotta a tutta oltranza, un duello mortale tra due campioni, uno dei quali doveva soccombere.

15. L'accusatore, una volta impegnato il giudizio, faceva ogni possibile sforzo per vincere e ottenere la condanna del rivale o del nemico.

16. Il cittadino da bene, minacciato nella libertà, nell'avere, nella vita e nell'onore, trovava sempre innanzi al magistrato una voce eloquente per difendersi.

17. Nei vigenti ordini giudiziarî, l'amministrazione della giustizia è composta di tre magistrati: il pubblico ministero; il magistrato difensore; e il magistrato giusdicente; onde ora abbiamo tre diversi generi di orazioni criminali; 1° l'accusa; 2° la difesa; 3° il riassunto o bilancio.

18. La facoltà lasciata nelle antiche le-

gislazioni a tutti i cittadini di farsi pubblici accusatori era una sorgente funesta di odî civili, e d'implacabili vendette.

Per ovviare a tali inconvenienti, pensarono i filosofi giurisconsulti, e sancirono quindi i legislatori, dover l'accusatore pubblico essere un pubblico magistrato, che in nome della legge avesse per officio la repressione dei malefizî.

19. Questo magistrato è chiamato nel nostro foro il fisco o il pubblico ministero.

Egli espone i disordini avvenuti, i malefizi e i crimini commessi al magistrato giusdicente, ne produce le testimonianze e le prove; quindi richiede, in nome dello stato, l'applicazione della legge.

Questa è l'accusa o richiesta.

20. Il pubblico ministero, impassibile come la legge che rappresenta, deve essere scevro da ogni animosità, sdegno, odio o spirito di parte. Deve prefiggersi per suo unico scopo d'illuminare la coscienza del magistrato intorno agli uomini e alle cose, senza più; e rispettando, anche nel delinquente medesimo, la dignità dell'uomo, serbare nel suo contegno e nel suo dire quel carattere di rigorosa imparzialità e di solenne grandezza, che si addice ai sommi sacerdoti della giustizia.

21. Il suo stile deve essere dignitoso, grave e severo.

22. La difesa dell'inquisito, nella nostra legislazione, è dichiarata sacra, e forma una parte essenziale d'ogni giudizio criminale. Se l'inquisito è privo di mezzi da chiamarsi un particolare magistrato, la sua difesa è presentata di officio da un magistrato pubblico.

23. Non senza ragione abbiam chiamato *magistrato* l'officio dell'avvocato difensore; giacchè egli è, e si deve considerare come tale, e in tutto e per tutto uguale al pubblico ministero.

24. Ma con tutto ciò nei vigenti ordinamenti giudiziarî la difesa è molto circoscritta ed i suoi mezzi sono molto più scarsi presso di noi, che negli ordinamenti antichi. Pubblico ministero, difensori e giudici hanno la stessa norma da seguire, il codice penale; da cui non si possono dipartire.

25. Tutte le quistioni di diritto sono già state previste e giudicate. Non rimane altro alla difesa che il discutere sulla natura, la qualità e le circostanze dei fatti; sul valore degli scritti e delle testimonianze; sull'interpretazione che si può dare alla lettera o allo spirito della legge.

26. Sarà perciò necessario all'oratore forense criminale di essere molto versato nella scienza morale, nella pratica filosofia, e nella giurisprudenza, al fine di sapere distinguere, secondo i casi, il fatto e il diritto, e ben discernere le cause e gli effetti, i motivi e le ragioni delle azioni e degli intendimenti degli uomini, per dare una giusta e plausibile interpretazione alle disposizioni della legge scritta; *perocchè la legge,* dice il savio, *non istà in foglie di parole, ma in radice di ragione.*

E questo è la difesa.

27. Lo stile della difesa deve esser chiaro, elegante, e non isfornito di grazia.

Ammette qualche leggiero ornamento, ma i suoi veri pregi consistono più nella sostanza del raziocinio, che nel suono di adorne parole, e sono la fermezza delle prove, l'esatta applicazione delle leggi, l'ordine del discorso e la lucidità del disegno, che non lasci alcuna prova senza dimostrare, e alcuna obbiezione senza confutare.

28. Bellissimi esempi di quest'ordine di eloquenza abbiamo nelle arringhe di Niccolò Puccini, e Niccolò Capponi, inquisiti di perduellione e di alto tradimento, detti l'anno 1530 innanzi ai magistrati di Firenze; e tra i moderni le arringhe del barone Poerio, e la difesa del fratricida per gelosia del Savelli, da citarsi qual modello della moderna eloquenza forense criminale.

Pasquale Bartolani, artigiano di Sinigaglia, dopo aver la mattina sostenuto una quistione col suo fratello Antonio, azzuffatosi con lui al cadere del giorno sul pianerot-

tolo della loro comune casipola, gli portò un colpo di coltello e l'uccise.

29. Arrestato e sottoposto agli esami, il Bartolani si avviluppò e si contraddisse nei suoi costituti in modo che le sole sue deposizioni portavano, senza altro, la pena di morte.

30. Della rissa e del ferimento mortale vi erano stati più testimoni oculari; sì che il fratricidio non si poteva negare.

31. Esistevano, oltre a ciò, dei pregiudizi gravi di antecedenti violenze a carico del fratricida, essendo provato in processo che in altra rissa egli aveva esplosa un'arme da fuoco per uccidere la propria consorte, e che l'avrebbe fatto se non era trattenuto dal fratello Antonio e dai vicini.

32. La causa di Pasquale Bartolani pareva a riascuno disperata, ma il Savelli, da valente giurisconsulto filosofo, si prese a sottilmente indagare e considerare la prima cagione motrice che spinse l'infelice al fratricidio, o, come egli si esprime, a profondamente investigare la genesi delle molteplici idee che agitano le menti, la varietà delle passioni che padroneggian i cuori degli uomini, e venne a scoprire e conoscere che il fratricida, « colui che percuoteva la moglie, azzuffavasi con fratelli, e si valeva di armi, aveva tutta l'apparenza di un oppressore; e non era che un uomo oppresso da intollerabili ingiurie e violenze. Antonio, che mostravasi l'avversario di ogni discordia, il pacificatore di quei due maritati, l'estinguitore delle ire e degli scandali di suo fratello, pareva il filantropo più appassionato, ed era il più inverecondo e crudele offensore del talamo fraterno. »

33. Dopo di avere minutamente narrato e descritto con lisiana grazia e leggiadria i fatti che provano il suo assunto; chiarito con severo ragionamento legale, che il fratricidio non fu proditorio, nè volontario, nè deliberato, ma rissoso e avvenuto colla massima provocazione dal lato dell'ucciso; dopo di aver dimostrato come il fratricidio del suo cliente sia giustificato dal prepotente furor della gelosia, reso legittimo dalla legge naturale e civile; e come il Pasquale, crudelmente minacciato nella vita, e mortalmente ferito nell'onore dal proprio fratello, si sia trovato vittima di una terribile reazione, e sforzato a uccidere per non essere ucciso, e compiuta così la difesa civile e criminale, finalmente così conchiude:

« Immagine crudele del mio germano, lascia una volta di straziare quest'anima. Che non darei per richiamarti alla vita? Io ti amava assai; tu mi eri caro quanto l'anima mia; noi eravamo doppiamente fratelli; fratelli per sangue e fratelli per amicizia. Ma che ti aveva io fatto da voler tu squarciare quei sacri legami con infernale sollecitudine? Perchè mai per sì lungo tempo mi costringesti a patire le più sozze ingiurie? Io era vitupero delle genti e continua favola del popolo: tutti gli occhi della curiosità e della maldicenza vegliavano su di me: tutti conoscevano il mio obbrobrio, e tutti mi mostravano a dito sogghignando: la mia angoscia era immensa come la mia gelosia: sogni pieni di spavento mi perseguitavano come furie di abisso. Io lottai, mi è testimonio Iddio, per un lustro intiero. Tu m'invadevi, e con orror di natura i sacri dritti di marito; eppure io non poteva odiarti: tu, spietato, saporavi, dileggiandomi, il mio dolore; eppure io non sapeva odiarti: tu ansioso ti piacevi della traboccante ira mia; eppure io non voleva odiarti. Ma qual furia in quel di fatale, qual furia t'invase! Tu di pien meriggio m'assalisti, percuotendomi, nella pubblica piazza, ed io non t'offesi: tu m'inseguisti e m'insidiasti sull'imbrunire; ed io mi ricoverai, fuggendoti, nell'osteria. Tu anche là dentro tornasti in aria minacciosa ad insultarmi; ed io, senza offenderti, ne scampai per rifugiarmi in casa: tu fieramente m'inseguisti, mi raggiungesti, e a viva forza volesti azzuffarti con me, ed io accorato di tanta persecuzione, sorpreso fra le tenebre, spaventato dal sentirmi le tue mani addosso, e sicuro che l'antico assassino dell'onor mio volesse tormi anche la vita, con mano incerta e senza por mente

un sol colpo ti detti, e ti ho perduto per sempre? Ma, eccoti vendicato! Io era l'uomo il più sventurato, ma pur trovava mille cuori sensitivi, che pietosamente raccoglievan le mie lacrime: ora al mondo son solo! Ognuno rifugge dal sangue che stilla dalle mie mani, e nulla considera le orrende furie che lo spinsero a bagnarsene. Tu sola, o divina giustizia, tu sola che vedi il cuor dei mortali, così mi conforti, che men di te, che dell'umana pavento... Taci, infelice! Nel cuore degli uomini non scorre piombo, ma sangue. Questo consesso venerando, che udì le tue discolpe, rappresenta in terra la giustizia del cielo; e se il sacro grido di lei (sua guida e consiglio) condanna gli empi e assolve gli infelici; tu, infelicissimo, non devi paventare del tuo destino. »

34. Vi son delle cause criminali, le quali, o sia per la terribilità del fatto, o per le gravi circostanze che l'accompagnano, o per la grandezza dei personaggi che vi sono compromessi, acquistano una grande e solenne importanza. Allora è permesso all'oratore di prendere uno stile più nobile e più elevato.

35. A questo genere appartengono le orazioni di Cicerone a difesa di Sesto Roscio Amerino, di Cneo Plancio, di Tito Quinto Ligario e la tanto lodata Miloniana.

36. Udite l'accusa e la difesa, è officio del presidente del magistrato di riassumere in brevi e chiare parole tutta la discussione per mettere sott'occhio le ragioni e le prove in favore e contro; e analizzando e bilanciando, colla massima imparzialità, quello che è stato detto, soltanto quel che è stato detto, dall'accusa e dalla difesa, porre in modo semplice e logico ai giudici del diritto e ai giudici del fatto le quistioni da risolvere e da giudicare.

37. Se nel pubblico ministero, che parla in nome della pubblica vendetta, è desiderata l'imparzialità, molto più è richiesta nel presidente del magistrato, che in nome dell'equità e della giustizia riassume la discussione e pone le quistioni da esser giudicate; per ciò che dal modo di riassumere e bilanciare la discussione tenuto dal presidente dipende in gran parte l'assoluzione o la condanna, la vita o la morte dell'inquisito.

38. Il riassunto deve essere aperto e franco, intiero e compiuto, breve e conciso, e di tanta imparzialità che non lasci scorgere ai giudici il pensiero del presidente; affinchè ciascuno possa giudicare senz'ombra di esterna influenza in propria coscienza.

CAPITOLO XIII.

Eloquenza officiale civile.

1. L'eloquenza officiale civile è quella semplice e schietta forma di dire, adoprata nelle corrispondenze epistolari pubbliche e private sopra ogni sorta di affari attinenti alla vita civile.

2. Tutti gli ordini di eloquenza possono essere presentati sotto forma di lettere; ma noi comprendiamo sotto questo capo e consideriamo come vere lettere le sole missive; però che le altre non hanno di lettere che il nome, e in sostanza poi son trattati di scienza o d'arte, invettive o apologie, o altra cosa, e vanno sottoposte ai precetti degli ordini di eloquenza a cui appartengono.

3. La lettera vien difinita *una conversazione tra due assenti. Absentium mutuus sermo.*

4. La miglior regola che si può dare intorno a questo genere di composizioni si è il fingere di essere vicini alla persona a cui si vuole scrivere, e dopo aver pensato che cosa gli si vuol dire, scrivere come gli si parlerebbe se fosse ivi presente, considerando le obbiezioni che potrebbero esser fatte, e rispondendo a quelle.

5. Il linguaggio della conversazione è libero, leggero, svariato; scherzevole cogli amici; riservato cogli stranieri; rispettoso coi superiori; ma sempre facile, naturale, senza ricercatezza e senza pompa di frasi e di parole.

6. Tale deve essere in tutto la lettera

missiva; la quale si può buonamente scrivere così come si parla; quando però si ha il vantaggio di parlare bene e di possedere una corretta e forbita favella.

7. I pregi delle lettere missive sono la brevità; la chiarezza e la ingenuità; il sommo dell'arte consiste nel saper cogliere quell'ingenuo candore di stile e di favella che s'incontra nella parlante natura, e che si manifesta specialmente in quell'atticismo proprio di quella lingua, in cui si pensa e scrive, alieno del pari dalle scurrilità del trivio e dalle sottigliezze dei sofisti.

8. Le lettere di Cicerone, tra i latini, di Annibal Caro, del Bembo, del Bonfadio, del Casa, del Bentivoglio, del Redi, tra gli italiani, ci offrono i più belli esempi dello stile epistolare.

9. Vi sono due distinti generi di epistole; le lettere private dette famigliari; e le lettere pubbliche o politiche.

10. E queste, secondo la natura degli argomenti che trattano, pigliano nome di *commissioni*, *istruzioni*, *dispacci officiali*, *relazioni*, *descrizioni*, *narrazioni o storie*.

11 *L'epistola famigliare*, la prima forma di lettera che si presenta, non è altro che una scelta di quanto vi ha di più schietto, di più ingegnoso e di più gentile nel nostro conversare.

12. Due difetti assai comuni sono da evitare nelle lettere famigliari: 1° di mettervi troppo ingegno; 2° di prendere per ingegnose cose vane, sconce o triviali.

13. *La commissione* è la lettera magistrale che conferisce ad alcuno un potere, un officio o un incarico, e ne regola le attribuzioni.

14. *L'istruzione* è la lettera magistrale che indica e prescrive a parte a parte il modo con cui l'officio deve essere esercitato.

15. Chiamansi *dispacci officiali* le corrispondenze del governo, in materia politica o amministrativa, coi capi di officio, e di questi col governo.

Il *dispaccio*, come lo indica il nome, contiene sempre qualche cosa di pressante, una pronta risposta, un subito provvedimento, un ordine celeramente trasmesso.

16. Lo stile dei dispacci deve essere franco, netto, scolpito e di somma concisione.

17. La *relazione* è la vera esposizione dello stato delle cose o una compiuta informazione degli usi e costumi, di particolari uomini o di città e paesi.

18. La *descrizione* è una vera, viva, animata, elegante e compiuta rappresentazione di cose o di persone rilevanti per servire al diletto, all'ammaestramento o all'utilità di chi legge.

19. La descrizione deve dipingere le cose con tal vivacità di colorito da far come passare sotto gli occhi del lettore, persone, giardini, foreste, palazzi, castella, onde sembri a chi legge o ascolta, non leggere o ascoltare, ma vedere e toccare con mano le cose.

20. Le descrizioni di cose sono di un grand'uso nelle arti; le descrizioni di persone, cioè i caratteri o ritratti morali degli uomini, formano una gran parte della scienza politica e diplomatica.

21. Per conoscere e dipingere al vero i diversi caratteri degli uomini politici, valsero grandemente i Tiepolo, i Soranzo, i Foscarini, i Navagerò e i Marini, oratori veneti, e i Neroni, i Donati, gli Albizzi, gli Alamanni, i Vettori, i Macchiavelli, oratori fiorentini; non furono inferiori a nessuno i nunzi pontifici, quando i Bembi, i Sadoleti, i Carpi, i Cervini, i Contarini onoravano la romana porpora e la romana porpora era la ricompensa del sapere, del senno e delle virtù.

22. La *narrazione* è il verace racconto di un fatto particolare o di un avvenimento importante, colle circostanze che lo hanno preceduto, seguito e accompagnato, come: la caduta di Negroponte; la resa di Siena; l'assedio di Firenze.

23. Le qualità essenziali dei racconti e delle narrazioni, sono, oltre la *brevità* e la *chiarezza*, la *verosimiglianza* e il *pregio*.

24. La *brevità* del racconto non consiste nell'essere corto, strozzato, o secco, ma nel dire soltanto quello che deve esser detto, nè più nè meno, cioè quello che conduce l'oratore diritto allo scopo.

25. Perchè il racconto sia breve, si guardi l'oratore dal pigliarlo troppo in sù; dal frammettervi inutili particolari che ritardano e raffreddano il discorso; e, in fine, dallo spingerlo più oltre del dovere, ma sappia a tempo debito conchiudere.

26. Quando è noto il scioglimento del fatto, il racconto è finito.

La stessa ragione, che insegna a bene incominciare, consiglia ancora a bene finire, cioè con soddisfazione di chi ascolta.

27. La *chiarezza* del racconto consiste nel disporre con bell'ordine le cose e le persone, i tempi, i luoghi, le cause e gli effetti, nel collegarli successivamente gli uni agli altri, e tutti insieme per tal modo che se ne possa scorgere subito il principio, il mezzo e il fine.

28. La *verosimiglianza* consiste nel disporre i fatti in modo da acquistar credenza.

Questa si acquista:

1º Col presentare la verità dal lato più opportuno e convenevole per essere creduto, cioè come il costume, l'opinione della gente e la natura della cosa richiede.

2º Col far note e manifeste le cagioni degli avvenimenti e le opportunità dei luoghi, le circostanze dei tempi, le ragioni dei consigli.

29. Il pregio del racconto nasce: 1º Dalla grazia dello stile, che dee variare ed essere, secondo i fatti, leggiero o grave, allegro o tristo, proporzionato sempre alla natura del soggetto; 2º Dalla sostanza interna della cosa che sia ferace di utili ammaestramenti; 3º Dall'arte con cui l'oratore ha saputo destare l'attenzione e la curiosità degli uditori.

30. Dalle notizie contenute nelle lettere famigliari e politiche, nei dispacci officiali, nelle relazioni, nelle descrizioni e nelle narrazioni dei particolari fatti e degli avvenimenti contemporanei si forma la storia, che è una grande, maestosa e compiuta narrazione dei moti civili, dei rivolgimenti politici, delle guerre, dei combattimenti, delle gesta dei capitani illustri, degli egregi fatti dei grandi cittadini, dimostrata nelle cause e negli effetti a eterno insegnamento dell'avvenire.

31. Lo stile della storia è svariato; ora rapido, ora severo; ora s'innalza, ora s'abbassa secondo la natura delle cose che tratta; ma rigetta sempre, eccetto nelle aringhe, la pompa dei grandi ornamenti.

32. Le due qualità indispensabili della storia sono la verità e l'imparzialità.

33. Per essere vero, fa mestieri allo storico d'istituire le più assidue e minute ricerche, consultare le cronache degli scrittori sincroni, risalire alle sorgenti originali degli atti pubblici, verificare, accertare i costumi o i caratteri dei fatti e dei personaggi di cui si tratta.

34. Riuniti insieme questi materiali, lo storico si deve accingere a impiegarli con imparzialità, cioè dicendo il vero, tutto il vero, a tutti, e a ciascuno.

35. Gli storici, che, servi a un sistema, tacciono i fatti contrarî alle loro idee; o alterano quelli che tornano favorevoli ai loro avversarî non sono meritevoli, di alcuna fede.

36. Essi potranno dirsi gli avvocati della parte loro, ma, così facendo, hanno rinunziato alla gloriosa missione di storici della nazione e della umanità.

CAPITOLO XIV.

Eloquenza militare officiale.

1 Gli avvisi, i dispacci e i bullettini dei capitani comandanti, sia per dare ordini agli ufficiali subalterni, sia per informare degli andamenti della guerra gli ufficiali superiori, sia per annunziare al governo e alla nazione l'esito dei fatti d'arme e delle battaglie, ciò forma un modo di dire tutto

particolare, che noi abbiam chiamato eloquenza militare officiale.

2. Quello che abbiamo detto al capitolo dell'eloquenza officiale civile, si deve applicare pure a quest'ordine; eccetto che il capitano deve essere anche più risoluto, più franco e più conciso, nelle sue corrispondenze, del cittadino.

3. Al cittadino si concede un breve esordio; si permette qualche osservazione filosofica o politica; si tollera qualche lieve ornamento. Il militare deve entrare subito, senza preamboli, in materia; narrar il fatto appunto come sta, nè più, nè meno; senza fare osservazioni, senza artifizi, senza colori rettorici e senza ornamenti.

4. Il pregio dell'eloquenza officiale militare, consiste nella precisione delle parole, nell'esattezza matematica dei fatti e delle circostanze dei tempi e dei luoghi.

5. I bullettini devono esprimere colla massima concisione tutte le notizie necessarie ed essenziali a sapere, senza più.

6. I generali spartani, dopo la battaglia di Cizico, annunziavano agli Efori la sofferta sconfitta così: Il bello e il buono è spacciato: Mindaro è morto: I soldati sono affamati: Non sappiamo che s'abbia a fare.

7. Concisissimi furono questi altri:

Lisandro agli Efori: Atene è presa.

Gli Efori a Lisandro: Basta che sia presa.

I Lacedemoni a Filippo: Dionisio è in Corinto.

8. È noto il famoso annunzio dell'arrivo, della vittoria e dell'occupazione dell'Egitto di G. Cesare in tre parole: *venni, vidi, vinsi.*

9. Nessuno spinse tanto oltre la concisione dei dispacci officiali e militari quanto gli Spartani, i quali, a una lunga lettera di re Filippo, il quale mandò loro dicendo, che se entrava a forza nel loro paese, lo avrebbe tutto messo a ferro e a fuoco, risposero:

« Se »

10. Questa estrema concisione di stile laconico è permessa soltanto tra uguali cittadini: perciocchè da governo a governo, sarebbe ingiuria; cogli inferiori, disprezzo; coi maggiori, un insulto.

Però Epaminonda, vinti gli Spartani nella battaglia di Leuttra, si gloriava di aver costretto i Lacedemoni ad allungare alquanto i loro monosillabi.

11. Nel dar fuori i bullettini de' fatti d'arme e delle battaglie, il capitano deve render giustizia al merito e al valore de' suoi compagni, di qualunque grado e condizione, e parlar poco di sè e dei fatti suoi. E, quando pure ne deve far parola, governarsi con modestia e con riservatezza, e, lasciando parlare i fatti, non toccare quel punto che indirettamente, o per via d'incidenza, attribuendo tutto l'onore della vittoria all'esercito e ai capitani, suoi fratelli d'armi.

12. In contingenza di grandi sventure, di sconfitte e di gravi perdite sofferte di uomini, di navi, di castella o di città, è un tristo e pessimo ripiego il tentare di nascondere e diminuire il danno ed il pericolo.

La miglior via da tenere si è di dire francamente all'esercito, al popolo, alla nazione, per grande che sia il disastro e il pericolo, tutta la verità, come fece Pasquale de'Paoli all'assemblea dei Corsi:

« Io vi annunzio una grande e gloriosa novella, concittadini. Tutta l'Europa si è dichiarata contro di noi »

13. E il pretore Pomponio, dopo la battaglia perduta al Trasimeno, al popolo:

« Siamo stati vinti in una gran battaglia; il campo nostro è distrutto; e'l console Flaminio è perito. Considerate or voi qual partito s'abbia a prendere, affinchè voi possiate esser salvi e sicuri. »

CAPITOLO XV.

Eloquenza imperiale.

1. La parola del principe dello stato, a cui non è permesso rispondere e ogni sorta di atti e discorsi sovrani, costituiscono l'eloquenza imperiale, che è l'espressione dell'impero e del comandamento.

2. Appartengono a quest'ordine gli editti, i bandi, i manifesti e ogni maniera di decreti delle autorità politiche che hanno il diritto e l'officio di comandare ai popoli.

3. È una delle più frequenti e delle più nobili forme di eloquenza e di somma importanza pei governanti e pei governati. Imperocchè quello che più irrita ed offende i governati non è la severità della legge, ma la forma aspra, dura, arrogante e ingiuriosa con cui sovente viene espressa. « E quantunque la dignità di chi comanda, dice il savio, sia mantello che molti vizi ricopre fra le genti, non fa ricoperta di colui che non sa ben dire, e si manifesta uomo da poco e vile colle sue parole. »

4. « Tutto quanto comanderai, dice un altro savio, fa che il dica brevemente; che lo core della gente ritiene meglio le corte parole che le lunghe, e nessuna cosa è mai troppo tosto detta all'uomo desideroso di udire. »

5. I fonti del comandamento sono la ragion di stato, l'osservanza delle leggi, la quiete delle famiglie, l'onore della nazione, la pubblica prosperità.

6. La voce della suprema autorità, diretta a tutta la nazione, deve esser breve, che comprenda, in poche parole, la proposta, il fatto e la legge; franca, che sia facile a intendere da ciascun ordine e condizione di persone; leale, che non lasci luogo a dubbiezze o ambiguità sul valore delle parole e sulla significazione dei concetti; grave, come si addice al linguaggio della legge, senza odio, senza ira e senza spirito di parte; solenne, che rappresenti la dignità e la maestà dell'impero; magnifica, che contenga la più alta espressione della grandezza e della sapienza nazionale; esemplare, che respiri tutto giustizia, equità, prudenza, verità e misura.

7. Oltre a ciò gli atti e i discorsi sovrani devono essere considerati nella forma e nella sostanza.

8. In quanto alla forma, gli editti, i bandi e i decreti degli imperanti devono avere un principio nobile che non sia circondotto, nè tratto troppo da lontano dal soggetto, nè che cominci da un termine generale per venire immediatamente al particolare, come in un editto sardo: Tra i diritti che piacque ai nostri gloriosi predecessori di mettere in vigore, havvi ancora quello della carta bollata.

9. Sono anche da stimarsi volgari e viziosi tutti quegli editti o decreti che cominciano coi gerundi dei verbi avere ed essere, perchè troppo comuni, come: Avendo deliberato di estendere anche ai marinai la gratificazione concessa all'esercito di terra.

10. In quanto alla sostanza sono da proscrivere i modi aspri, duri e arroganti, proprî dei barbari e dei tiranni, come il dare per unica ragione di una legge o decreto il proprio beneplacito e volere, anzi che il bene, l'onore e la prosperità dello stato.

11. Se è vero che un sol detto del principe dello stato può destare o calmare dentro e fuori, tumulti e guerre, non si potrebbe mai abbastanza ponderare il valore e il senso d'ogni concetto e d'ogni parola.

12. Il linguaggio laconico è proprio delle leggi e delle autorità.

13. Il principe dello stato che promulga le leggi, non argomenta, ma dichiara; non persuade, ma pronunzia; non prova, ma comanda.

14. L'apparato delle ragioni e la diffusione dello stile sono affatto inutili là dove non è, e non dev'essere dubbio, opposizione o resistenza.

15. I bandi e i decreti di Filippo re di Macedonia e delle repubbliche di Sparta e di Atene, tra i Greci; i decreti del senato, e i plebisciti del popolo romano, tra i latini, ci offrono dei magnifici esempi di quest'ordine di eloquenza. Le lettere magistrali dei duchi di Venezia e dei gonfalonieri della repubblica di Firenze contengono tutta la forza, la dignità e la maestà dell'eloquenza imperiale.

CAPO XVI.

Eloquenza militare campale.

1. La eloquenza militare campale è quella franca e vigorosa forma di dire comunemente usata nel diliberare in consiglio di guerra, nel parlamentare col nemico, e nell'aringare i soldati sul campo di battaglia.

2. Chiamasi consiglio di guerra l'assemblea dei capitani dell'esercito insieme adunati per consultare nei casi difficili e pericolosi intorno a ciò che si ha da fare.

3. L'assemblea dei capitani ha luogo, per lo più, sul campo, la vigilia o l'indomani delle grandi fazioni e delle battaglie campali.

Tutte le parlate militari devono avere il pregio della chiarezza, della concisione e, soprattutto, di una grande franchezza, come quella del marchese del Vasto.

4. Stando l'anno 1521 l'esercito pontificio sotto Parma, fu portato avviso che vi cavalcavano i Francesi. Ridottisi a consiglio i capitani pontifici, temea ciascuno di scoprire la sua opinione, parendo che ella fosse poco onorevole, e se ne stava sulle generali. Allora il marchese del Vasto si levò e disse:

« Io veggo che in tutti noi è il medesimo parere; ma ciascuno, pensando solamente a se proprio, tace, aspettando che un altro se ne faccia autore; pure in me non potrà questo rispetto. A me pare che noi stiamo intorno a Parma con pericolo, e senza speranza di far frutto; e però, che, per minor male, dobbiamo partirccne. »

Prospero Colonna:

« Il marchese del Vasto ha detto quello che, se egli non anticipava, aveva in animo di dire io. »

Vitello Vitelli:

« Approvo il parere del signor marchese del Vasto e del signor Prospero Colonna. »

5. Parlamentando coi nemici, il capitano deve tenere un linguaggio severo, dignitoso e fermo, e, nello stesso tempo, rispettoso e alieno da ogni atto, cenno o motto orgoglioso, insolente o men che onesto.

6. Ei deve mostrarsi qual uomo che nulla teme, e non di meno sa rispettare il proprio carattere e l'altrui.

7. Gli antichi ci hanno tramandati in questi parlamenti dei mirabili esempi di decoro e di fermezza.

Fabio ai Cartaginesi:

« Cartaginesi, io vi porto la pace o la guerra. Scegliete. »

Il presidente del senato cartaginese:

« Sia vostra la scelta, e componeteci voi quel che vi aggrada. »

Fabio:

« Ebbene, avrete la guerra. »

Il presidente del senato cartaginese:

« Da noi si riceve, e si farà con lo stesso coraggio con cui l'accettiamo. »

8. E quest'altro presso Plutarco.

Agesilao re di Sparta:

« Noi, o Farnabazo, essendo da prima amici del re, trattavamo amichevolmente le cose ad esso spettanti; ed ora, divenuti essendogli nemici, le trattiamo ostilmente. Veggendo però che tu pure esser vuoi una delle cose soggette al re, ben a ragione cerchiamo a danneggiare lui in te. Ma da quel giorno che tu volessi far degno te stesso d'esser chiamato piuttosto amico ed alleato dei Greci, che servo del re, pensa che questa falange, queste armi, queste navi e noi tutti difensori saremmo dei tuoi beni e della tua libertà, senza la quale non vi ha per gli uomini cosa alcuna bella e desiderabile. »

Farnabazo:

« Io, se mai il re mandasse qua un altro comandante in vece mia, verrò ad unirmi con voi; ma se egli poi la condotta a me commettè dell'armata, io non tralascierò già studio veruno per respingervi e per danneggiarvi in grazia di lui. »

Agesilao:

« Voglia Dio, Farnabazo, che, tale essendo, abbia ad esserci più amico che nemico. »

9. Fu già in costume, fin dai più remoti tempi, di aringare i soldati prima di entrare in battaglia, o accingersi a qualche difficile e perigliosa impresa.

10. Presso gli Ebrei il ministro della religione si presentava alla testa dell'esercito e diceva al popolo queste parole:

« Ascolta Israel: Voi siete oggi vicini a venire a battaglia coi vostri nemici: il cuor vostro non s'invilisca: non temiate e non vi smarrite, nè vi spaventate per tema di loro. »

11. I generali greci e romani non impegnavano mai fatto d'arme o battaglia senza aver prima aringati i loro soldati.

12. Lo scopo di queste aringhe campali, si è d'ispirare coraggio, fermezza, entusiasmo, e qualche volta sdegno, furore e vendetta negli animi dei combattenti in sul punto di dover assalire e respingere il nemico, o imprendere qualche ardita e pericolosa fazione.

13. I capitani, che, prima di entrare in battaglia, vogliono rinfrancare e rincuorare i combattenti, incominciano, per lo più, a fare palesi le male disposizioni dell'esercito nemico, a rilevare la inferiorità delle armi, l'imperizia, la discordia e la rivalità dei capi, l'anarchia e'l disordine che serpeggiano tra le file nemiche, e conchiudono, in poche e franche parole, col dimostrare la convenienza e la necessità di dover combattere, l'agevolezza e la opportunità dell'impresa, gli immensi vantaggi e l'onore immortale della vittoria.

14. Tutte le aringhe campali devono essere brevi e concise, da presentare in poche parole le idee più energiche e più vigorose: di uno stile rapido, vivace, e pronunciate con quel tuono sostenuto e forte, che si addice al capitano intrepido, che ha piena e intiera fidanza in sè, nei suoi, nelle sue armi, nei suoi mezzi e nella giustizia della causa, che difende, ed è come sicuro e certo della vittoria.

15. Le aringhe dei grandi e famosi capitani di prestigio, si restringono, alle volte, in poche e sublimi espressioni, ma sufficienti a destare l'entusiasmo dei soldati, come quella di Enrico IV:

« Figli miei, io sono il vostro re; voi siete Francesi; ecco il nemico: avanti! »

O come quella di Napoleone Bonaparte alla battaglia delle Piramidi:

« Soldati, dall'alto di queste piramidi quaranta secoli vi contemplano! »

16. È biasimevole costume quello di taluni generali d'ingiuriare od avvilire nelle aringhe o nelle proclamazioni militari il nemico che hanno a combattere, al modo dei barbari; o che hanno combattuto, disfatto, oppresso e vinto, come fece il maresciallo Oggero contro Napoleone Bonaparte, imperatore, il quale, incontratolo poi nei cento giorni a Valenza, gli disse:

« Il tuo proclama è ben bestiale. A che tante ingiurie contro di me? te, mio vecchio camerata! Bastava il dire: Soldati, il voto della nazione si è pronunziato in favore di un altro principe. È dovere dell'esercito il conformarvisi.

17. Per ultimo avvertimento dell'eloquenza militare, diremo, che il pubblico, in generale, non cerca e non pretende dall'esperto guerriero, nato e cresciuto in sui campi di battaglia, ingegnosi entimemi, studiate antitesi, colori rettorici o fiori di eloquenza, ma sì bene un parlare aperto e franco, energico e vibrato, accompagnato da un gran sentimento dell'onore delle armi e della gloria nazionale.

CAPITOLO XVII.

Eloquenza parlamentare imperiale.

1. Nei reggimenti democratici, il teatro dell'eloquenza è la piazza; la tribuna, nei governi costituzionali; negli stati monarchici, il consiglio del principe.

2. Quella nobile e severa forma di dire adoprata dai ministri e dagli oratori nell'aringare al cospetto del principe, o nel diliberare nei consigli di stato, chiamasi eloquenza parlamentare imperiale.

3. L'eloquenza della piazza tende a muovere gli animi e dirigere le volontà delle moltitudini. Per questo richiede e vuole un dire abbondante di tropi e di figure, un linguaggio tutto movimento, calore, veemenza, emozione.

4. L'eloquenza dei consigli di stato tende invece a persuadere e dirigere la volontà di un solo; per questo il savio dicitore dee cercare d'insinuarsi, coi modi più prudenti e più ingegnosi, nel cuore del principe a cui ha da parlare, e cattivarsi l'animo di colui dal cui volere dipende in tutto la somma delle cose e la risoluzione dell'oggetto per cui si è mosso a parlare.

5. Il fine dell'eloquenza parlamentare imperiale si è la beneficenza, la clemenza, la giustizia universale, lo spirito di pace, l'amor generale degli uomini, tutte le virtù che possono formare la felicità di uno stato.

6. È, insomma, l'eloquenza della scienza politica, della pratica filosofia, delle grandi autorità e della suprema ragion di stato; però vuol essere abbondante, ingegnosa e splendida; di molta proprietà nelle parole e di una grande aggiustatezza nelle sentenze.

7. La somma virtù dell'eloquenza meno strepitosa, ma non meno rilevante dei consigli di stato deriva dalla pratica degli affari, dalla specialità delle cognizioni politiche, giudiziali o amministrative e dal saper esporre con una certa misura e prudenza le più forti ragioni e le più grandi verità.

8. Il Casa, nella sua aringa a Carlo V per la restituzione di Piacenza, che ora verremo analizzando, ci fornisce uno dei più perfetti modelli dell'eloquenza parlamentare imperiale.

9. Paolo III, papa, avea data la signoria di Piacenza al suo Pierluigi Farnese.

10. Alcuni nobili piacentini, a istigazione del marchese del Vasto, governatore di Milano, uccisero il duca, e diedero la città all'imperatore, il quale l'accettò, e così raccolse il frutto dell'assassinio, le spoglie sanguinose del suo genero proditoriamente scannato.

11. In quest'orazione adunque il Casa si propone di persuadere Carlo V di non ritenersi Piacenza, ma di restituirla alla sua figliuola e ai suoi nipoti.

12. *Raziocinio e struttura interna dell'orazione.* Ogni azione di sì gran principe non solo dover essere approvabile ma del tutto lodevole, generosa e grande; per ciò non convenirgli, ma essere anzi un ombra alla sua gloria, il ritenersi Piacenza.

13. *Ragioni principali o dirette.* Non gli conveniva di ritenersi Piacenza, perchè non è cosa onorevole, nè giusta, ripugnando del pari all'onesto e all'utile. Ripugna all'onesto, perchè ciò è contro la giustizia di stato, la religione, l'amor paterno, la generosità, la clemenza reale. Ripugna all'utile, perchè cagionerebbe la nimicizia colla chiesa, co'principi d'Italia e d'oltremonti, la perdita di Parma e del braccio fedele del duca Ottavio Farnese.

14. *Ragioni secondarie e parziali.* Che sia contro la giustizia di stato lo prova affermando che il guardare all'utile senza curare l'onesto è tirannide e violenza. Arreca gli esempii e le opinioni dei grandi uomini greci e romani, e conchiude molto meno dover ciò fare un imperatore cristiano.

15. IV. *Amplificazione delle qualità e delle condizioni della persona.* « Ogni popolo ed ogni parte della terra, continua il Casa, riguarda inverso di voi solo; questa età, si gloria di aver voi vivo e presente; essendo voi locato in sì alta parte, al vostro grado altissimo si conviene che ogni azione vostra non solo sia buona, ma generosa. — Inoltre ogni vostra azione è scritta dai presenti e tramandata ai posteri, i quali ad una ad una le sapranno, e, come io spero, le approveranno tutte. Molti non lodano così pienamente che V. M. ritenga Piacenza. »

16. Si noti con quanta prudenza, con quanta moderazione, con quanta riservatezza l'oratore rappresenta all'imperatore la ingiusta occupazione di Piacenza!

17. Se il Casa avesse avuto da aringare in un parlamento civile, chiamato a giudicare e vendicare le usurpazioni imperiali, egli avrebbe cominciato a qualificare francamente, come si meritava, una tale azione, descrivendo coi più tetri colori la congiura ordita dal suocero per fare uccidere il genero; e ponendo innanzi agli occhi degli uditori tutto l'orribil dramma dell'assassinio, il lampeggiare, il percuotere dei ferri nell'ombra della notte, il sangue del duca che scorreva a torrenti e innondava la reggia, la vittima scannata giacente esanime al piè del trono, in braccio alla desolata consorte, si sarebbe quindi scagliato contro il crudele autore di un tale scempio, concitandogli contro l'odio e la vendetta dell'uman genere, l'ira e il furore del cielo.

18. Ma avendo, all'opposto, a parlare all'imperatore medesimo, da cui solo dipendeva il ritenere o il restituire Piacenza, l'accorto oratore, mirando dritto allo scopo del suo dire, passa in silenzio l'assassinio del duca, finge ignorare la parte che l'imperatore ha avuta in quello scempio fratricida, e si fa a solleticare invece l'amor proprio dell'imperatore, lo loda, lo accarezza, lo lusinga, lo innalza, lo ingrandisce ai suoi propri occhi, e quindi si fa strada a provargli ch'egli deve in tutto operare conforme alla grandezza del suo nobilissimo grado, e che ogni azione sua, non solo deve essere giusta e buona, ma generosa e grande; « perciò non convenirgli, ma essere anzi un'ombra alla sua gloria il ritenersi Piacenza. »

19. È da notarsi quell'intermezzo « *come io spero* le approveranno tutte. » È quell'altro « non lodano *così pienamente*. » E il pensiero « quantunque *possa essere giusta*, non di meno *nell'apparenza non si fa colle altre*. » E così il seguente « non sono contenti che si possa *a buona equità difendere, ma vogliono che si debba a forza lodare*. »

20. È una trista condizione per il Casa, senza alcun dubbio, il dover chiamare un imperatore, famoso per la sua turpe avarezza, principe liberale; lodarne la clemenza, quando avea le mani ancor fumanti di sangue fraterno; esaltarne *la pura e fina magnanimità*, mentre fu servo e schiavo sempre, finchè visse, delle sue passioni; ma se mai vi era modo alcuno per ottenere l'intento della sua ambasciata, che era la restituzione in via diplomatica di Piacenza, certamente era quello che tenne il Casa.

21. In quanto agli uffizi di diplomazia, se meglio convenga, per ottenere l'intento, adoprare consigli, promesse, lusinghe, proteste o minacce, l'ambasciatore deve strettamente conformarsi alle istruzioni dategli dal suo governo; ma sia che egli abbia, seguendo le istruzioni ricevute, a carezzare o ad atterrire, ei deve tener sempre, in ogni vicenda, un linguaggio degno di chi lo manda e di chi l'ascolta, e dare alle sue note, anche negli uffizi più ingrati e duri, una forma elevata e nobilmente rispettosa.

CAPITOLO XVIII.

Eloquenza parlamentare civile.

1. Il più grande, il più glorioso, il più splendido teatro di tutta la universale eloquenza, dove l'arte e l'ingegno fanno l'ultimo sforzo del loro potere, si è la piazza e la tribuna.

2. Si è la tribuna e la piazza ove Demostene, Tullio, Ortensio, Corso Donati, Giano della Bella, Rinaldo degli Albizzi, il Casa, e Righetti di Mirabello raccolsero gli immortali allori dell'eloquenza parlamentare civile che è quella amplissima forma di dire adoperata nelle adunanze popolari e nelle assemblee sovrane, costituenti o legislative.

3. Tutti i parlamenti si fanno per deliberare, consigliare, o sconsigliare qualche cosa.

4. Quello che cade in deliberazione o consulta nei parlamenti legislativi o sovrani, e che può essere il soggetto delle aringhe degli oratori, sono gli affari di stato, le alleanze internazionali, i casi di guerra, i

trattati di pace, i diritti del popolo, la libertà dei cittadini, la gloria nazionale, la publica felicità.

5. Chi si fa a parlare di guerra, di finanze e di amministrazione non è alcun dubbio che deve conoscere le forze dello stato, le sorgenti delle rendite e la ragion civile; e, oltre a ciò, i costumi, le usanze, le tradizioni e la storia del popolo, al quale si parla al fine di trarre dalla natura stessa delle cose e dalla particolare disposizione degli uditori i motivi propri a persuadere.

6. I pregi dell'eloquenza parlamentare civile sono: fermezza di principi; forza di raziocinio; chiarezza d'idee; energia di sentimenti; solidità di prove; vivacità di stile.

7. Questo ordine di eloquenza non ha sempre bisogno di un esordio in forma, come nelle azioni forensi, ma, o sia che si disputi del passato o che si consulti dell'avvenire, qualunque cominciamento si usi, dove sempre avere una cert'aria di esordio; però che in ogni soggetto vi è sempre qualche cosa d'onde naturalmente si deve incominciare.

8. I fonti di questi brevi esordi sono:

I. La persona del dicitore, come fece Isocrate nell'aringa a nome di Archidamo, principe reale di Sparta, intorno alla restituzione di Messene. « Più di uno avrà meraviglia ch'io, che per tutto il tempo scorso fui geloso osservatore delle costumanze della mia patria forse più che alcun altro dei miei coetanei, ora, all'improvviso, abbia fatto sì gran cangiamento che intorno a quelle cose delle quali i più attempati hanno temenza a parlare, giovine, com'io pur sono, m'accinga a darvi consiglio. »

II. La persona degli avversari, come fece Eschine nell'aringa contro il decreto di Ctesifonte. « Che si osi, che si tenti, in che aspetto i miei avversari squadronati, quasi ad assalto, si avanzano, voi ve'l vedete, Ateniesi, e siete testimoni voi stessi delle pratiche, che per alcuni fin d'innanzi ai tribunali si tengono, per annullare gli ordini e le costumanze della republica. »

III. Dalla persona degli uditori stessi, come fece Dione nella sua aringa agli Alessandrini. « È egli sperabile, Alessandrini, di ottener da voi una breve ora di attenzione e di serietà, giacchè al sollazzo e allo scherno consacrate gli anni interi e, sto per dire, la vita? »

9. L'eloquenza parlamentare civile è la più popolare e la più brillante, ma del pari la più arrischievole e la più pericolosa, avendo perpetuamente a lottare contro l'ipocrisia, il privilegio, il potere e la forza per difendere la virtù, l'uguaglianza, il dritto e la legge.

10. Però l'oratore civile si deve avvezzare di buon'ora a non temer fatiche, perigli o minacce, e stare apparecchiato e pronto a sostenere, in ogni vicenda, e a qualunque rischio e pericolo, la giustizia e la ragione.

11. Qualche volta gli sarà mestieri di parlare in mezzo a grida, tumulti, interruzioni, contrasti, minacce, ingiurie, calunnie e vituperi d'ogni ragione. Di ciò non ha da farsi alcuna maraviglia, che l'opposizione è inevitabile elemento d'ogni libera assemblea, ma stando impavido, costante e fermo alla tribuna, come rocca in mezzo al tempestoso mare, proseguire oltre, senza timore e senza turbamento, il suo discorso, e rendere coraggiosamente omaggio alla verità.

12. Vi sono tre sorta di parlamenti politici, degli eletti del popolo, o parlamento democratico; degli eletti dei nobili e privilegiati, o parlamento aristocratico; degli eletti del principe, o parlamento oligarchico; e ciascuna di queste tre forme di parlamenti ha il suo particolar colore e il suo proprio modo di dire.

13. Alla moltitudine di piazza e alle assemblee democratiche si dee parlare aperto, e chiaro, affinchè ognuno possa intendere; *a popolo rozzo*, dice il savio, *cose lievi e semplici parole.*

14. Quello che piace al popolo è una voce forte e vibrata; gesti espressivi e concitati. Egli gode nel veder l'ira e lo sdegno accendere la faccia dell'oratore, le lagrime

scorrere a ruscelli sopra le sue pallide guance; egli richiede e vuole il tenero, il patetico, il dramma, il movimento in tutto.

15. Il popolo vuole entrare a parte anch'egli di tutto ciò che si dice e si fa dall'oratore. Il discorso più gradito e il più atto a renderlo attento e persuaso, è un continuo interrogare e rispondere.

16. Le figure, i colori rettorici, i movimenti vivaci, rapidi, arditi improvvisi appartengono, per eccellenza, alla popolare eloquenza.

17. Nei parlamenti costituzionali sarà d'uopo ordinare meglio i concetti, scegliere le parole, dare allo stile più decoro e più dignità.

18. In un'assemblea aristocratica, finalmente, come in senato, l'oratore, conformandosi prudentemente alla natura degli uditori, userà uno stile più quieto, grave e dignitoso, tanto che quasi si accosti all'eloquenza parlamentare imperiale.

19. La repubblica di Firenze ci ha dati esempi nobilissimi della prima maniera; quella di Venezia della terza; le moderne camere elettive ci hanno dato qualche lodevole saggio della seconda.

CAPITOLO XIX.

Eloquenza concistoriale.

1. Chiamasi *concistoro* l'assemblea dei prelati e cardinali di santa chiesa, e quindi eloquenza concistoriale quella mistica forma di dire adoprata in concistoro nel trattare gli affari che riguardano il politico reggimento della chiesa.

2. Appartengono a quest'ordine di eloquenza le aringhe degli ambasciatori, delle città, delle provincie e delle potenze cattoliche al sommo pontefice e al sacro collegio, e le risposte del sacro collegio e dei sommi pontefici agli oratori delle città, delle provincie e delle potenze cattoliche.

3. La propria natura di quest'ordine di eloquenza si è di spiegare le relazioni della politica colla religione, e di conciliare gli immutabili eterni principî della chiesa coi variabili e diversi ordinamenti politici degli stati.

4. Il suo fine si è la pace e la concordia tra i principi cristiani, il bene dei popoli; l'onore della chiesa, il trionfo della giustizia e della religione, la gloria di Dio.

5. Però dev'essere aliena da ogni mira profana, bassa o volgare, da ogni concetto irato, violento o crudele, e non contenere cosa che non sia grande di spirito di sapienza e di spirito di carità, da proporsi agli uomini del secolo qual vivo esempio di tutta la perfezione umana.

6. Lo stilo dell'eloquenza concistoriale dev'essere grave e dignitoso, come si addice al linguaggio della più alta ragione e della più sana morale.

7. Tutto quel che abbiam detto al capitolo dell'eloquenza imperiale, può applicarsi ancora alla concistoriale, ma il pregio particolare di quest'ordine si è il parlare aperto e franco, quando occorre, senza umani riguardi, e il dire, senza timore, la verità a ciascuno, anche a coloro, che meno la vorrebbero udire, ai principi, ai popoli, ai potenti della terra.

8. Guai! se la parola del capo dei credenti vien meno alla verità! guai! se il profeta svia dai sentieri della giustizia!

Quando la prevaricazione entrerà nel tempio, il colmo dell'abbominazione regnerà nel luogo santo e la terra sarà coperta di scandali.

CAPITOLO XX.

Eloquenza sinodale.

1. Chiamasi eloquenza sinodale quella nobilissima forma di dire adoprata nelle sacre sinodi e nei concili generali, che sono le assemblee legislative dei prelati di santa chiesa.

2. Appartengono a quest'ordine, oltre le aringhe e i voti conciliari, i brevi, le bolle, le encicliche e i decreti pontifici in materia di disciplina e di domma.

3. Lo scopo dell'eloquenza sinodale si è l'amministrazione della giustizia cattolica, lo insegnamento della dottrina cristiana, la dichiarazione delle verità della fede, la difinizione dei misteri della religione.

4. Nessun ordine di eloquenza si aggira in una più alta e più nobile sfera della sinodale, che riunisce insieme le due qualità di sacra e d'imperiale. Essa è, di fatti, la voce dei sacri legislatori e dei principi dei sacerdoti, l'oracolo dell'interprete delle divine cose e il comandamento del re dei re.

5. Fiamma di zelo attiva e illuminata, accompagnata da un misto di forza e di dolcezza, di riprensione e di conforto, di pastoral vigilanza e di paterna tenerezza, l'eloquenza sinodale, ora vivace ed energica, ora affettuosa e compassionevole, qualche volta minacciosa e terribile, adorna sempre di alta sapienza e di somma bontà, ammaestra, corregge, minaccia e prega, e coll'autorità del mandato, colla forza del sapere e colla virtù dell'amore, esprime e sostiene, a meraviglia, i tre caratteri di principe, di maestro e di padre.

6. Essa respinge ogni idea, parola o reminiscenza oscura, ambigua, volgare o pagana; e non solo deve essere chiara, evidente e in tutto conveniente a sacro argomento, ma eziandio strettamente ortodossa, e conforme ai precetti e al dogma della fede, sì che non abbia in se ombra o sospetto di paganesimo o di eresia.

7. Però non passò senza grave riprensione l'aringa del vescovo di Bitonto all'apertura del Concilio di Trento, quando la sacrosanta sinodo paragonava al concilio degli dei, al cavallo di Troia e alla luce del padre venuta al mondo.

8. L'eloquenza sinodale sdegna gli artifizi rettorici, la pompa degli ornamenti dell'eloquenza profana, e si compiace, invece, del dire mistico e ispirato delle sacre carte, dell'aurea semplicità dei profeti e delle ingenue grazie del vangelo, di cui la sinodo è come un continuato sviluppo e un commento; ma in quanto ai concetti non deve contenere cosa che non sia tutta grande e tutta sublime, come una pura astrazione da ogni passione umana e un'alta contemplazione ideale delle morali e divine cose.

9. Le lettere di s. Paolo ai Colossesi, ai Romani e ai Corintî, e le aringhe dei padri del Concilio di Trento ci offrono i più magnifici esempî del dire sinodale.

ORATORI ITALIANI

ELOQUENZA RETTORICA

FAVOLE E APOLOGHI.

1. *La volpe, il mulo e il lupo.*

La volpe andando per un bosco, si trovò (1) un mulo, e non ne aveva mai più (2) veduti. Ebbe gran paura, e fuggì; e così fuggendo, trovò il lupo. Disse come avea trovata una novissima (3) bestia, e non sapea suo nome. Il lupo disse: andiamvi. Furo giunti (4) a lui. Al lupo parve viepiù nuova. La volpe il domandò di suo nome. Il mulo rispose: certo io non l'ho bene a mente: ma se tu sai leggere, io l'ho scritto nel piè diritto di dietro. La volpe rispose: lassa! che io non so leggere; chè molto lo saprei volontieri. Rispose il lupo: lascia fare a me, che molto lo so ben fare. Il mulo sì li mostrò il piè diritto, sicchè li chiovi (1) parevano lettere. Disse il lupo: io non le veggio bene. Rispose il mulo: fatti più presso, perocchè sono minute. Il lupo si fece sotto, e guardava fiso. Il mulo trasse (2), e diegli un calcio nel capo tale che l'uccise. Allora la volpe se n'andò, e disse: ogni uomo che sa lettera non è savio (3). *(Dal Novellino).*

1 *Si trovò.* Qui il *si* è usato per ripieno: il che gli antichi praticarono spesso coi verbi, segnatamente innanzi a *mi, ti, vi, li, ne, si,* ec.

2 *Mai più*, cioè, *mai altra volta, mai in passato.*

3 La voce *nuovo* è dagl'Italiani usata alcuna volta in senso di *strano, inusato, maraviglioso*, come anche i Latini usavano la voce *novus*.

4 *Furo giunti*, cioè *giunsero*. Così trovasi *ebber veduto* per *videro, fussi gittato* per *si gittò*, e simili. Queste maniere sono assai frequenti ne' *classici*.

1 *Chiovi.* Oggi in prosa più comunemente si dice *chiodi*.

2 Nota l'effetto pittoresco di questo periodetto.

3 Oltre la naturalezza, la semplicità e la grazia di questa favola, sono da notare i modi: *non l'ho bene a mente: fatti più presso: si fece sotto*. Questi sono veri modi italiani, e vivono tuttora in bocca del popolo.

II. *Il villano ed il serpe.*

Biancicando (1) la terra per neve ed essendo ghiacciate le acque, convenne a un villano andare per legne (2). E tornando a casa trovò un serpente sopra la neve molto bello e grande e di svariati colori, e avea perdute per cagione del freddo tutte le sue potenze (3). Del quale il villano ebbe grande pietà, e miseselo in grembo, e portollo a casa, e fece gran fuoco. Ed essendo il serpente riscaldato, gli tornarono tutte le forze sue; e cominciò ad attoscare tutta la casa del villano, e a volerlo offendere, andandogli addosso con terribili e grandi zufoli (4).

E così l'uomo malvagio si rallegra, in luogo di dolcezza di mele, rendere amaritudine di veleno, e per frutto pena, e per pietà inganno.

(Volgarizzamento di Esopo).

III. *Il leone ed il topo.*

Tenendo il leone suo stato (5) e meriggiando (6) in una bella, fresca ed erbosa selva fussi addormentato. (7) E allora una grande schiera di topi, pronta (8) di giucare (9), correndo addosso al leone, gli entrarono nelle orecchie, sicchè gli ruppero il sonno. E vedendosi il leone ingiuriato tanto, e avendo preso un topo, stava intra due, o dargli morte, o perdonargli, e lasciarlo andare. Il topo vedendosi preso, con grande umiltà pregava il leone che lo lasciasse e perdonassegli la vita. Pensando il leone che uccidendo il topo gli sarebbe riputato grandissima viltà, ed a ciascun topo troppo grande onore, diceva fra se medesimo queste parole: A quello ch'è di gran potenza, vincere un piccolo e di vil condizione, non è vincere, ma piuttosto esser vinto; e perdonare al vinto giudico essere magnanima vendetta. E lasciollo andare; e il topo si partì sano e lieto. E andando il leone poco dopo queste cose a diletto, sprovvedutamente gli venne dato nel laccio del cacciatore; e per liberarsi da quello, sue forze non valevano, perchè quanto più tirava, più nei lacci si strigneva. Ma fecegli più pro il forte lamentare e i suoi forti e grandi muggiti. Per la qual cosa il topo che nelle sue branche era stato, riconosciuta la voce del leone, trasse al suo romore; e ricordandosi di tanta grazia e cortesia quanta gli era stata fatta dal leone, vedutolo allacciato nelle forti reti, subito rose la fune: onde il leone fu franco e libero.

Ciascun potente non abbia in dispregio i piccoli. Ancora che non possano nuocere, possono però a tempo fare grandi utilità.

(Lo stesso).

IV. *Lo sparviere e la quaglia.*

La filosofia apparisce più bella con mansueto aspetto, puro e semplice abito, che coll'orrido supercilio (1) coperto da qualsivoglia cappello; e chi per parer savio si mostra in volto torbido e collerico, il più delle volte ha l'intelletto così rozzo, come egli dimostra nel sembiante, come ben parse (2) lo sparviero alla ingabbiata quaglia.

1 *Biancicare*, da *bianco*, vale *biancheggiare*.

2 Nota *andare per una cosa*, bel modo e tuttora vivo nella bocca del popolo ben parlante; e significa, andare a cercarla, a prenderla, ec.

3 *Le sue potenze*, cioè *il potere*, *il vigore*, o come dice poi, *le forze sue*.

4 *Zufoli*, fischi, sibili.

5 *Tenere stato*, vale *imperare*, *esser re*.

6 *Meriggiare*, stare all'ombra, propriamente sul mezzodì, o meriggio.

7 *Fussi addormentato*, cioè si addormentò.

8 *Pronto* col genitivo, pare che tenga del significato di *voglioso*, *desideroso*.

9 *Giucare*, o *giocare*, dicesi, a rigor di grammatica, non *giuocare*.

1 *Supercilio*, modo meno usato che *Sopracciglio*, ma che è più secondo l'origine latina.

2 Oggi è più in uso *parve* che *parse*; ma questo pure è modo usato dai classici, e qui forse sta meglio per evitare quel po' di mal suono che vorrebbe dalla vicinanza delle voci *parve e sparviere*.

Aveva un uccellator in quel di Prato (1) presa una quaglia, e perciocchè ella, secondo l'usanza loro, cantava assai dolcemente, egli l'aveva messa in una di quelle gabbie che son coperte di rete, perchè gli sventurati uccelli di nuovo incarcerati, percuotendovi il capo non se lo guastino; e avevala attaccata appiè di una finestra che riusciva sopra l'orto della casa sua. Della qual cosa avvedutosi uno sparviero, subito vi fece su disegno, e andatosene una mattina da lei, con voce assai mansueta le disse:

Sorella mia dolcissima, perchè io tenni sempre con l'avolà tua una buona amicizia, anzi la ebbi del continuo in luogo di madre (uh, quando io me ne ricordo, appena posso contener le lagrime! (2)) subito che io seppi che tu eri condotta in questo travaglio, io non potetti mancare a' molti obblighi che mi pareva aver con tutta la casa vostra (3); e però per la tua liberazione son venuto a profferirti ogni mio potere, quando tu voglia uscir di questo carcere. E mi basta l'animo di cavartene senza molta fatica, perchè e co 'l becco e con l'unghie stracciando questa rete, tu te ne potrai andar poi dove ti piacerà. La quaglia, che (come voi potete pensare) non aveva il maggiore stimolo che ricuperar la sua perduta libertà, udendo sì larghe profferte, li volse (4) dire, senza più pensarvi, che eseguisse quanto prometteva. Ma guardandolo fiso nel volto, per vedere se egli diceva da vero, le venner veduti quegli occhi spaventati, e quel supercilio crudele, con quelli piedi strani e quelle unghie adunche e più atte alla rapina che alla misericordia; e stette sopra di se (5), e dubitò d'inganno; e però disse: Potrebbe esser che la pietà degli affanni, ne' quali io mi ritrovo, ti avesse mosso a venire alla volta mia; ma tu non mi hai aria di pietoso; e però sarà ben che tu la vada a spendere altrove, chè io per me non la voglio sperimentare a casa mia, acciocchè egli non m'intervenisse come allo istrice. Il quale tornando dalla guerra con una certa volpe, e lamentandosi con lei, che era stracco e gli dolevano tutte l'ossa, la volpe gli disse: Vostro danno, messere; che vi bisogna portare ora tant'armi addosso, che la guerra è finita? perchè almanco la sera quando siete giunto all'osteria, non ve le cavate voi, chè così riposerete, che sarà un piacere? Acconsentì il semplice dello istrice, e la sera, subito arrivato all'osteria, tutto si disarmò, e cenato ch'egli ebbe, se n'andò a riposare. La trista della volpe, come prima lo vide addormentato, se n'andò alla volta sua, e trovandolo del tutto disarmato, lo ammazzò e mangiosselo a suo grande agio. E così, senz'altro dire, la buona quaglia, starnazzando l'ali per la gabbia con più impeto che poteva, fece tanto romore, che 'l padrone sentì, e fattosi alla finestra, cacciò via lo sparviere; il quale veduto che la simulata misericordia non gli era giovata, fuggendo si riscontrò in una allodoletta, e usando la forza, poichè l'arte non gli era valuta, ne saziò la sua famelica crudeltà. Il che vedendo la valente quaglia, disse fra sè: Vedi pur che 'l tristo aspetto dimostrava di fuori, quale fosse dentro la crudeltà del cuore. *(Firenzuola).*

V. *Il boscaiuolo e la scimia (1).*

Tagliava sopra il monte di Chiavello (2) un boscaiuolo certe legne per ardere; e come è usanza de' così fatti (3), volendo fendere un querciuolo assai ben grosso, montato sopra l'un de' capi co' piedi, dava

1 *In quel di Prato*, nel territorio di Prato. È buon modo toscano, tuttora vivo.

2 Vedi stupenda naturalezza!

3 Dice *vostra* perchè si riferisce alla famiglia della quaglia.

4 I grammatici preferiscono *volle* a *volse*, che pure è modo frequentissimo ne' classici, e vivo tuttora nel popolo.

5 *Star sopra se* o *sopra di se*, esprime l'atto di chi si pone in pensiero, in dubbio, in sospetto, ec.

1 Dicesi *scimia* e *scimmia*. Questo secondo modo è oggi più comune.

2 *Chiavello*. Nome d'una valle o d'un monte nel contado di Pistoia.

3 *De' così fatti*, di tali uomini, di simil gente.

sull'altro colla scure di gran colpi, e poi metteva nella fenditura che faceva, certo conio (1) perchè c' (2) la tenesse aperta, e acciocchè meglio ne potesse cavar la scure, per darvi su l'altro colpo; e quanto più fendeva il querciuolo, tanto metteva più giù un altro conio, col quale e' faceva cadere il primo, e dava luogo alla scure che più facilmente uscisse della fenditura; e così andava facendo di mano in mano, fino a che egli avesse diviso il querciuolo (3). Poco lontano, dove questo omiciatto (4) faceva questo esercizio, alloggiava una scimia, la quale avendo con grande attenzione mirato tutto quel che'l buono uomo aveva fatto, quando fu venuto la ora del far colezione, e che'l tagliatore, lasciati tutti li suoi istrumenti sul lavoro, se ne fu ito a casa, la scimia senza discorrere il fine (5) si lanciò subito alla scure, e misesi a fendere uno di quei querciuoli. E volendo far nè più nè meno che s'avesse veduto fare al maestro (6) accade, che cavando il conio della (7) fenditura, nè si accorgendo di metter altro più basso acciocchè il querciuolo non si rinchiudesse, il querciuolo si riserrò, e nel riserrarsi e' le prese sprovvedutamente l' un de'piedi in modo che egli vi rimase attaccato con esso, facendo per lo estremo dolore che subito gli venne, que' lamenti che voi medesimi vi potete pensare. Al romor de' quali corso subito il tagliatore, e vedendo lo incauto animale così rimasto, come villan ch'egli era, in cambio di aiutarlo, gli diede della (1) scure sulla testa sì piacevolmente, che al primo colpo gli fece lasciar la vita su quel querciuolo; e così s'accorse il pazzerello, che mal fanno coloro che voglion far, come si dice (2), l'altrui mestiero. *(Lo stesso).*

1 *Conio*, strumento di metallo o di legno, che ha del tagliente da un capo, e verso l'altro va ingrossando, e pigliando forma piramidale; e quando serve all'uso qui descritto, noi più comunemente lo diciamo *zeppa*.

2 *E' la tenesse*, egli (cioè il conio) la tenesse. *Egli*, e più spesso *e'* (troncamento di *ei*) è dagli scrittori toscani usato non rade volte senza necessità, per un certe vezzo di lingua.

3 Osserva com'è ben descritto l'esercizio di quel boscaiuolo.

4 *Omiciatto*, *omicciatto*, *omicciattolo*, *omelto*, sono diminutivi di *uomo*, ed usansi anche a significare la poca importanza della persona, ossia prendono la natura di avvilitivi. Poco dipoi si dice *buon uomo*, a significare lo stesso.

5 *Senza discorrere il fine*, senza pensare a come sarebbe andata a finire la cosa.

6 *Maestro*, è titolo che diamo anche oggi a sì fatta gente, come falegnami, muratori, fabbri, ec.

7 *Della*, dalla. Anche sopra l'abbiam veduto. I Classici usano spesso *del*, *dello* e *della* per *dal*, *dallo* e *dalla* co' verbi sì attivi o sì neutri, dinotanti separazione, o allontanamento.

VI. *L'aquila, la lepre e lo scarafaggio.*

Perseguitava una valente aquila una lepre, e stava tuttavia per aggiungerla (3); onde la meschina, non vedendo più rimedio a'fatti suoi (4), si raccomandò ad uno scarafaggio (5) che abitava sulle orride montagne di Cavagliano (6). Alla quale il valente bacherozzolo arditamente promise ogni suo aiuto e favore; e veggendo che l'aquila già la voleva ciuffare (7), la pregò ch'ella le dovesse perdonare la vita, perch'ella era molto cosa sua (8), ed erasegli raccomandata. Risesi l'aquila del parlar di costui, e per mostrar quanto poco conto ne tenesse, se la mangiò allora allora in sua presenza. Lo scarafaggio per allora si stette cheto, aspettando alla vendetta occasione; e venuto il tempo da far l'uova, egli spiò

1 *Della* per colla. « Talvolta per proprietà di linguaggio (dice il Corticelli lib. 2. cap. 8) l'instrumento si mette in genitivo ».

2 *Come si dice*, cioè, come è in proverbio.

3 *Aggiungerla*, raggiungerla, arrivarla.

4 *A' fatti suoi*, vale quanto *a se*. È modo proprio della nostra lingua.

5 Gli scarafaggi, o scarabei, sono una generazione di animaletti neri che il volgo confonde co' calabroni, e che nè pure il Caro sapea da questi ben distinguere.

6 *Cavagliano*, villa nel territorio di Prato.

7 *Ciuffare* e *acciuffare* vale afferrare propriamente pel ciuffo, ma si usa generalmente.

8 *Esser cosa d' alcuno*, è maniera tuttora viva, e vale essergli domestico, amico, e simili.

dove l'aquila aveva fatto il nido; e un dì ch'ell'era ita a far carne, vi volò dentro, e rivoltate quelle uova come s'elle fussero (1) delle sue pallottole, le fece cader per terra. L'aquila, come piuttosto (2) di ciò si accorse, entrò tutta sottosopra (3) e così se n'andò da Giove suo padrone (4), e contòli (5) il caso, lo pregò che le insegnasse un luogo dov'ella potesse porre l'uova sue sicuramente. Giove, che si teneva da lei bene servito nello acquisto di Ganimede, non le potè mancare (6); e non gli occorrendo (7) per allora più sicuro luogo, le disse, che gliene ponesse in seno; e così fu fatto. La qual cosa venuta agli orecchi dello scarafaggio, fatta prestamente una pallottola delle sue, e volatosene con essa in cielo destramente la mise in seno a quel moccicon (8) di Giove. Il quale, sentendola gittar non troppo buon odore, si mise le mani in seno per cavarnela: e scottendosi la camicia, e abbassandosi verso la terra, la fece cadere insieme con l'uova dell'acquila, e così si ruppero. E il valente scarafaggio con audace astuzia si vendicò bene due volte contro a'figliuoli ancora non nati di così bravo e così favorito uccello, in modo che l'aquila non ha poi mai più avuto ardire di far uova quando gli scarafaggi sono in paese. Sicchè bisogna guardarsi da animo deliberato,

1 *Fussero*, oggi più comunemente si dice *fossero*.

2 *Come più tosto*, subito che.

3 *Entrò tutto sottosopra*, si scompigliò, entrò in confusione, in iscompiglio. Son modi comuni anche *andare, essere, stare, mettere, voltare, mandare*, e simili *sottosopra*, o *sossopra* ed anche *sozzopra*.

4 *Giove suo padrone*. È noto che per la mitologia l'aquila serviva a Giove.

5 *Contòli*, cioè, *contatogli*, *narrato a lui*. Così trovasi *mostro* per *mostrato*; *cerco* per *cercato*; *apparecchio* per *apparecchiato*; *domo* per *domato*; *trovo* per *trovato* e simili: modi che usati a tempo e a luogo, possono star bene.

6 *Mancare*, si usa spesso di chi non corrisponde alla fede promessa, o mostrasi ingrato, e dimentico de' riportati benefizi.

7 *Non gli occorrendo*, non venendogli in mente, o non avendo in acconcio.

8 *Moccicon*, detto scherzando e per dispregio; e significa barbogio, balordo:

perchè alla ostinazione non è sì difficile impresa che non riesca, quando al volere massimamente e all'ardire è accompagnato il buono consiglio di qualche sagace persona. *(Lo stesso).*

VII. *I tre pesci.*

Non ponete tempo in mezzo (1) al fare le debite provvisioni (2), acciocchè egli non vi avvenisse come all'uno de' tre pesci, il pigro, che fu così:

Venivano un giorno certi pescatori al lago di Ghiandaia (villa amenissima, oggi di Bernardo Salvetti) per pescarlo (3): dove tra gli altri dimoravan tre pesci. L'uno de' quali era molto avveduto e accorto, l'altro ardito, animoso e gagliardo, il terzo tanto pauroso e pigro che sempre pareva che affogasse ne'mocci (4). Il primo, sentendo l'apparecchio che facevano i pescatori, prevedendo colla sua prudenza il danno, si uscì subito del lago e passò in una gora che metteva nel detto lago. Il secondo che molto si fidava della sua gagliardia, non si curò di fare altra provvisione, ma pensò di aspettare il successo della cosa; il quale come prima si vide i pescatori addosso, salito a galla, senza muoversi niente, mostrando d'essere morto fu preso, e come cosa disutile e corrotta, gittato fuor del lago, dov'egli senza dimenarsi stette tanto che i pescatori furono partiti, e poi pian piano se ne ritornò nell'acqua. Il terzo che, come si è detto, era una certa figuraccia da non pensare a nulla,

1 *Porre o mettere tempo in mezzo*, indugiare, differire.

2 *Fare le debite provvisioni*, pigliare gli opportuni provvedimenti. Oggi molti invece di provvisioni, o provvedimenti, dicono *misure*, che non è modo approvato.

3 *Per pescarlo*, cioè per pescarvi. Così usato attivamente (come più spesso troviamo usato *navigare*) manca ai vocabolari.

4 *Affogare ne' mocci*, (i francesi dicono *in uno sputo*) si dice di chi per ogni piccolo intoppo, s'inviluppa e si perde. Dicesi anche *affogare in un bicchier d'acqua*, che può parere modo più netto, ma per avventura men significante.

non facendo alcuna provvisione a' fatti suoi fu preso e fritto e mangiato, ancorchè molti hanno voluto dire che per esser grande e' fu fatto lesso, e che così morto egli era ancora scipito; ma questo poco importa perchè e' potevano fare un buon sapore (1).

(Lo stesso).

VIII. *Dell'uccello caparbio e insieme della testuggine vanitosa.*

Sulla riva di Bisenzio (2), non molto lontano dalla piacevol villa dei Guazzagliotri, stavano due uccelli, i quali cercavano di fare il nido per porvi dentro le loro uova. Onde disse la femmina al maschio: miglior mi parrebbe (3) che noi cercassimo luogo più sicuro che non è questo, acciocchè senza sospetto noi potessimo condurre a bene i nostri figliuoli. Alla quale rispose il maschio: Dunque non ti pare questo buono, dove è sì gran copia di erbe e sì saporite, un fiume che mena (4) i più dolci pesciatelli (5) di questi paesi ed assai (6), e donde non bazzica molta gente che ci possa far danno? A cui la femmina: Pregoti, marito mio dolce, che tu guardi molto bene quello che fai. Perchè quando qui non fusse altro pericolo che quel del fiume; se per nostra mala sorte ingrossasse (come, se ben ti ricorda, fece altra volta che ci tolse i figliuoli) or non ti pare che questo sia pericolo da fuggire? or qual maggior n'aspetti tu? vuoi tu far come la colomba, che domandata da una ghiandaia, perchè tuttavia tornava a fare l'uova in quella colombaia, dove mille volte gli erano stati tolti e mangiati i figliuoli ancora tenerelli, non le seppe dare altra risposta, se non che la sua semplicità n'era stata cagione? vuo'tu anche tu (1), uccello di tanti anni e tanta esperienza, portarti da semplice e da grossolano? Ma l'ostinato marito e perchè aveva il capo duro, e perchè ei non voleva mostrar di fare a modo della moglie (che è una valenteria degli sciocchi) per cosa che ella gli dicesse, mai non volse partir di qui. Ond'ella: Bene si può dire che l'uomo non ha nemico maggiore di se stesso, e quello massime che per non credere ad altri, conoscendo d'errare, vuol piuttosto stare nella sua perfidia (2) con suo danno, che mostrando di non saper, con suo utile accettar il consiglio degli amici. E tu sei uno di quegli, che per mostrare di non istimar le parole della tua cara consorte (come molti che in altro non sanno mostrare di esser valenti che in questo) piuttosto vuoi rovinar colla caparbietà tua, che esaltarti col buon consiglio di chi ti vuol bene. E' accadratti come alla testuggine.

Sull'orlo di un laghetto che era vicino a certe balze sopra le coste di Agnano, stavano una testuggine e due altri uccelli pur d'acqua, e avvenne per loro mala sorte, che in quel paese in tutto un anno non vi piovè mai, sicchè il lago rimase senza gocciola d'acqua. Veggendo gli uccelli il gran secco, per non si morir di sete, deliberarono di buscar luogo dove fosse dell'acqua. E per la stretta amicizia che e' tenevan colla testuggine, anzi che e' partissero, le andarono a far motto (3). Onde la poveretta, veggendosi rimaner sola, e senza ordine (4) di poter bere, cogli occhi pien di lagrime, disse loro: Amici miei dilettissimi, a voi non può mai mancar l'acqua, che con un volo potete in breve spazio arrivar in luogo dove ne sia

1 *Sapore* o *savore*, salsa, condimento. Con questa codetta alla favola l'autore ha voluto vie più insistere scherzando, sulla difficoltà di trarre partito dalla gente della qualità di quel pesce.

2 *Bisenzio*, fiume di Toscana, che passa da Prato.

3 *Miglior mi parrebbe*, cioè, *mi parrebbe meglio*, Si confondono spesso *meglio e migliore*.

4 *Mena*, cioè, *produce*. Dicesi degli animali, delle piante, delle acque e simili.

5 *Pesciatelli*, pesciolini, pescetti.

6 *Ed assai*, e molti.

1 *Vuo'* (vuoi) *tu anche tu*. Nota come *tu* si replica per maggior efficacia. Il che segue anche d'*io*.

2 Propriamente *perfidia* importa *frangimento di fede*, come *perfido* vuol dire *infedele*.

3 *Far motto ad alcuno*, vale andare a trovarlo per parlargli.

4 *Ordine*, maniera, via.

a vostro diletto. Ma lasciate dire a me poverina, che senza (1) non posso fare; e trovarne non mi basta l'animo; che ben vedete come io son gravicciuola (2) e male atta al camminare. Gran disgrazia è la mia nel vero, che dove io vo, mi convien portar la casa addosso! E però, amici miei dolcissimi, se in voi ha luogo pietà o misericordia (che so ve l'hanno) (3), se nulla vi cale della nostra amicizia e antica conversazione, abbiate compassione alla mia miseria, e fate che io vi sia raccomandata, chè, se fusse possibile, io desidererei venirmene con essovoi. Mossero le parole della poco avventurata i due uccelli ad una vera pietà, e sì le dissero: Sorella cara, noi non potrem aver maggior contento che compiacerti; ma non ci si offerisce modo alcuno di poter mettere questa cosa ad effetto, salvo che se tu pigliassi un buon pezzo di palo, e vi ti attaccassi coi denti, e lo tenessi più stretto che tu potessi e con tutta la tua forza; e noi due poi col becco, uno da una banda e l'altro dall'altra, pigliando il detto palo, e volendocene a bell'agio, ti portassimo dove fosse da bere. Ma a cagione che di questo nostro partito non t'intervenisse scandalo alcuno, egli sarebbe necessario che tu ti guardassi da una cosa; e questo si è che se nessuno (4) di quelli che ti vedessero andare per aria in così nuova forma, e per questo si ridessero o si burlassero del fatto tuo (5) o ti domandassero di cosa alcuna; che tu per niente non rispondessi a persona, ma sempre facessi vista di non li vedere e non li udire, ma lasciandoli gracchiare, badassi a ir pel fatto tuo. Ed ella senza molta replica, disse, che farebbe ciò che essi volessero. E così senza dire altro, ritrovato il palo, e attaccatavisi la testuggine co' denti, e gli uccelli col becco, ne la menavano senza una fatica al mondo (1). Ed era il più bello spettacolo che mai si vedesse, e ognun diceva: Che può essere questo? e ognun se ne faceva maraviglia, e ognun se ne rideva. E tra gli altri, certi uccelli per dargli la baia (2) come fanno i fanciulli quando e' veggono le maschere, gridando, dicevano: Or chi vide mai volar testuggine! oh, oh, la testuggine vola! dalle la baia, ell'è la testuggine! e cotali altre ciance. Il che udendo la testuggine, e volendo far del superbo, anzi del pazzo, senza ricordarsi delle ammonizioni datele, piena di vanagloria disse (o volle dire per parlare più corretto): Io, volo; sì orbe' (3), che ne vuoi tu dire? e a mala pena ebbe aperta la bocca, che lasciato il palo, dov'ella stava attaccata co'denti, cadde in terra e morissi; e vogliono dir molti che cadesse vicino alla casa del lavoratore di M. Antonio Maria di M. Mariano, e ch'ella forasse il terreno in modo che egli ne uscì quell'acqua che fa quella bella fontana; ma questo io non l'affermerei per vero. Ben conobbe il marito il buon consiglio che gli dava la moglie con questo esempio; che buono era (4) levarsi di quivi. Nondimeno per non dimostrar di tenerne conto, non la volle udire: e ingrossandosi Bisenzio, poichè i figliuoli eran già grandicelli, nè più nè meno gli intervenne di quel che la savia moglie gli avea profetizzato.

Qui conosco io ben di mancare a non porre una novelletta che accadde un tratto

1 *Senza*, cioè senza l'acqua.

2 *Gravicciuola*, alquanto gravo, pesa. Altri leggono *graracciuola*.

3 *Che so ve l'hanno*, cioè, che so che ve l'hanno. Il *che* congiunzione (come qui avanti al *ve*) spesse volte con vaghezza si tralascia.

4 *Se nessuno*. La voce *nessuno* colle sue equivalenti, dopo *se*, come qui, vale *alcuno*, ossia ha significato affermativo. Il che accade talora anche dopo *non*, *nè senza*, e nelle domande.

5 *Del fatto tuo*, di te.

1 *Senza una fatica al mondo*. È modo notabile. Così dicesi: *senza una spesa al mondo*, *senza un rispetto al mondo* e simili.

2 *Per darle la baia*, per canzonarla, burlarla.

3 *Orbe'*, cioè, or bene. Troncamento che offre l'immagine della pronunzia del famigliare discorso. Così abbiamo veduto qui sopra *vuo'* per *vuoi*, e di qui vennero i modi *i'* per *io*; *se'* per *sei*; *ve'* per *vedi*; *te'* per *tieni*; *to'* per *togli*; *mie'* per *miei* ed altri molti.

4 *Buono era*, era bene.

a un amico mio in Roma, per mostrare a questi sciocchi mariti, che il lasciarsi molte volte governare dalle donne loro, e ai mariti e a' figliuoli e a tutta la casa è molto più utile, che voler eglino amministrare ogni cosa; i quali or tornando dalla taverna furiosi, or dalla biscazza (1) disperati, volendo far dell'uomo (2), essendo bestie, e mostrar d'essere signori, essendo dissipatori, mandano male (3) e rovinano, non solo la roba loro patrimoniale, ma la dote stessa delle infelici donne, le quali, partitesi dalle amorevolezze materne e da' paterni desideri, son venute a tribolare con un pazzo e prosuntuoso marito. E non mi mancherebbe l'esempio di molte venerande vedove, le quali rimaste con carico de' figlinoli, ma con poche facultà e con gran debiti, hanno fatto in modo ch'egli è stato necessario confessare che la morte de' lor mariti è stata la salute della casa loro. Ma me ne voglio passare (4) di leggieri, perchè non giudico esser onesto, fra gli esempi degli animali non ragionevoli, di fiere salvatiche, di pesci e di uccelli, porre quelle di tante valorose donne. Ma forse altrove (servendomi le poche facultà del basso ingegno, come altra volta feci (5), mostrerò che le donne non sono di minor virtù o di manco pregio che siamo noi altri. E però ritornando a donde mi era partito, dico: Che l'uccello maschio poichè ebbe perduti la seconda volta i figliuoli per non aver voluto dare orecchio alla sua saggia consorte, ragunò insieme quanti più uccelli potè aver per quelle contrade, e tutti insieme gli menò seco alla cicogna, la quale teneva signoria sopra di loro. E presentatisi al suo cospetto, il padre de' perduti figliuoli, poichè ebbe raccontato la sua sciagura, per parte di tutti domandò aiuto e consiglio alla signora, acciocchè un'altra volta non intravenisse (1) ad alcun di loro sì fatte disgrazie. Udendo la signora cicogna il caso, e riconosciuta la poca prudenza dello uccellaccio, con mansueto aspetto e benigne parole le rispose: Amico, pazza cosa è non istimare ciascuno secondo il poter suo; e più pazza lo esporsi a manifesto pericolo, e fuor d'ogni umano sentimento rimettervisi la seconda volta. Certo è che il debile (2) non si dee metter a combattere col valente, chè sempre gl' intraverrà come all'orcio che vuole urtare il pozzo. E però impara da qui innanzi insieme con tutti i tuoi compagni a non voler perfidiare contro chi può più di te; chè chi farà il contrario, non solamente se n'averà il danno, ma ne sarà dagli uomini savi beffato e tutto tinto di vergogna (3).

(Lo stesso).

1 *Biscazza e bisca*, luogo dove si tien giuoco pubblico. Di qui *biscazzare*, ginocarsi il sno avere.

2 *Far dell'uomo*, modo proprio della lingua, come sopra, *far del superbo, del pazzo*.

3 *Mandar male*, gittar via, scialacquare.

4 Colui cho *passa*, non si ferma a badare a una cosa, o sia perchè voglia farne di meno, ossia perchè la sprezzi, o per qualunque altra ragione. Di qui il *passarsi d'una cosa*, ora vale (come qui non farne parola, quasi non fermarsi a parlarne; ora lasciarla correre, quasi non fermarsi a punirla; ora contontarseno, qnasi non fermarsi a muovere difficoltà in contrario, e simili.

5 Ciò fece nell'epistola a Clandio Tolomei, dell'ordine apologotico.

1 *Intravenire*, e più spesso *intervenire*, (quasi, venire in mezzo).

2 In prova si scrive più comunemente *debole*, sebbeno in contado sia tuttora vivo anche *debile*, modo più conformo all' origine latina.

3 Stupendo è tutto questo pezzo da capo a fondo; ma principalmente vuolsi notare il grazioso dialogo dei due uccelli marito e moglie, con quella natural digressione della fontana di M. Mariano, come accade appunto parlando famigliarmente: la descriziono delle maraviglie che si fecero vedendo volare la testuggine, lo invanirsi di costei. Oltre i modi già notati, sono da osservare: *condurre a bene i figliuoli: sì gran copia d'erbe e sì saporite: donde non bazzica molta gente: marito mio dolce: se ben ti ricorda: per cosa ch'ella gli dicesse: buscar luogo* (cioè, *cercarlo*. Così dicesi *andare in busca, darsi alla busca*: ma sono modi cho abbisognano di gran giudizio per usarli bene fuori di questa maniera di stile); *dove ne sia a vostro diletto: lasciate dire a me: se nulla vi cale* (v'importa): *fate ch' io vi sia raccomandata: venirmene con esso voi: mettere questa cosa ad effetto: salvo che* (oggi francescamente ndiamo udiamo dire, *a meno che*): *volandocene a bell'agio: a cagione che*, per *acciocchè*,

IX. *Il corvo e la passera.*

Fu preso sulla cima di Monteferrato (1) un corvo da un lavorator de' frati della Sacca, e dato in dono a Tommaso del Tovaglia nobile fiorentino, il quale lo ingabbiò in una fortissima gabbia, la quale egli attaccò a certe finestre di un palazzo ch'egli aveva in una sua amenissima villa, posta nel gran borgo di Caneto, che riescono sopra una bella pescaia (2) di detta villa. E comechè (3) il povero corvo fosse persona antica e di gran reputazione, e sempre avesse e col consiglio e coll'aiuto giovato quasi a tutti gli uccelli di quel paese, molti lo venivano a visitare, e come si usa, più con le parole che con fatti, ognuno li proferiva e aiuto e favore; ed egli, che era naturalmente superbo e non voleva mostrare aver bisogno di color che egli aveva serviti già mille volte, rendute lor le debite grazie, li spacciava pel generale (4) e tuttavia diceva: doman farò, doman dirò, doman n'uscirò. E così vi era già stato tre o quattro mesi, ed era atto (5) a morirvisi, quando una passera, che gli era stata gran tempo amica, un dì fra gli altri l'andò a visitare, e dissegli: Messer lo corvo, io ho paura che 'l vostro volere stare sullo onorevole (1) non vi faccia marcire in questa prigione; perchè da voi non pigliate espediente che buono sia, e dagli amici vostri non volete nè aiuto nè consiglio. Nondimeno io non voglio guardare a questo, ma come prosuntuosa ed astuta ch'io son tenuta, vi voglio mostrar la via per la quale voi possiate uscirvi di prigione. Guardate adunque quelle gretole (2) che sono sotto l'abbeveratoio della vostra gabbia, che per la molta acqua che vi si versa sopra, sono infradiciate in modo che voi non vi darete su due volte col becco che voi le spezzerete, e farete una buca sì grande che ve ne potrete andar a vostro bell'agio. Il corvo ancorchè conoscesse che ella dicesse il vero, non si volle attenere al suo consiglio, ma piuttosto, per non mostrare di aver bisogno di uno così piccol uccelluzzo, si volle per allora stare in prigione. La qual cosa al fin venutagli a uoia, gli fu conveniente fare a modo della passera (3). *(Lo stesso).*

X. *Le scimie e l'uccello.*

Nella amenissima valle di Bisenzio, fra Grisavola e Cantagrilli, quasi verso il fiume si ragunarono una notte sopra un arbore (4) certe scimie, e come e' fusse (5) di verno e 'l freddo grande, veggendo rilucere uno di que' bacherozzoli che i contadini chiamano lucciolati (i quali hanno quasi quel medesimo splendore che le lucciole, ma non volano, anzi si stanno appiattati per le siepi) pensarono che la (6) fusse una favilla di

a quella guisa che Giovanni Villani nel primo periodo delle sue Storie disse *per cagione che* (invece di perchè): *non l'intervenisse scandalo* (cioè *danno*): *tu per niente non rispondessi a persona* (a nissuno): *badassi a ir pel fatto tuo*: *senza molta replica*: *lasciarsi governare*: *teneva signoria sopra di loro*: *fuor d'ogni umano sentimento* (senza punto senno d'uomo): *ne sarà beffato e tutto tinto di vergogna*, e parecchi altri.

1 *Monteferrato* (così detto dal suo colore di ferro) è monte in Toscana, nel territorio di Pistoia.

2 *Pescaia* qui vale peschiera.

3 *Comechè ..., fusse,* conciossiachè fosse; perchè era; come colui che era. In questo significato è esempio notabile. Altri esempi hanno i più recenti vocabolari. Ma gli usi più ordinari e più approvati di *comechè* sono in significato di *benchè*, e di *comunque*.

4 *Spacciar pel generale,* ovvero *stare sulle generali,* vale, non voler venire col discorso ad espressioni particolari; non si aprire.

5 *Atto,* disposto. Così dicesi *adattarsi a checchè sia*, per accomodarvisi, e darsi pace.

1 *Stare sull'onorevole,* ovvero *sul grande,* o *in contegno* e simili, valgono usar soverchia gravità, alterezza; non volere punto abbassarsi.

2 *Gretole,* i vimini o stecchetti della gabbia.

3 È chiaro da se l'intendimento della favola: o perciò l'autore non l'ha espresso. Il che qualche volta usano i favolatori.

4 *Arbore.* Oggi in prosa più comunemente si dice *albero*.

5 *Come e' fusse di verno,* poichè era d'inverno. Qui la parola *come* ha significato simile al *comechè*.

6 *La* qui sta per *ella*. Alcuni grammatici riprovano affatto questo modo: altri l'ammettono solo dopo

fuoco. Laonde e' vi miser sopra di molte legne secche, e un poco di paglia, e cominciarono a soffiare in quel baco per accender del fuoco. Erano albergati appunto la notte alcuni uccelli sopra di quell'albore, tra'quali ve ne fu uno che li (1) venne compassione della vana fatica delle povere scimie; e però, scendendo dell'arbore, disse loro: amici, il dispiacer ch'io piglio del non profittevol travaglio che voi vi prendete per accender questo fuoco, mi ha mosso a venirvi a dire, che voi gittate via il fiato e 'l tempo. Con ciò sia che quello che voi vedete rilucere non è fuoco, ma un animaluzzo che ha naturalmente quello splendore abbacinato (2) che voi vedete. Al quale una scimia più dell'altre prosuntuosa, e forse pazza, disse: le poche faccende che tu hai, messer uccello, anzi ser uccellaccio, ti hanno fatto pigliare briga di quello che noi ci facciamo, come quel che non consideri quanto sia ufficio di sciocco il dare consiglio a chi non ne dimanda. Ritornati a dormire, e lascia cura a noi de'fatti nostri; chè se tu non sei savio, tu potresti forse trovare quel che tu non vai cercando. Il semplice dell'uccello, che pensava pur colla sua importunità farle capaci dell'errore loro, due o tre volte si rimise a replicare il medesimo, in modo che quella scimia montata in collera, gli saltò addosso: e se non che (3) e'fu destro e valsesi del volare, la (4) ne faceva mille pezzi. Simile alla scimia se'tu, nel quale nè consiglio nè ammonizioni hanno più luogo; e simile all'uccello sarei io se perseverassi di riprenderti e ammonirti.

(Lo stesso).

un vocabolo terminante in *e*; altri, soltanto nello stil famigliare.

1 *Che li*, qui vale *a cui*.

2 *Abbacinato*, smorto, non vivace. Il Davanzati, ha: *non accaso, diceano, abbacinarsi le stelle*, ec.

3 *Se non che*, ec. cioè, *se non fosse stato che egli era destro.*

4 Ecco un'altra volta il *la* per *ella*.

XI. *L'uccello vendicativo.*

Molte volte il laccio teso per altri, piglia quel medesimo che lo tende.

Nella villa di Filettole (1), in uno albero molto bello, ma non so in qual podere, faceva il nido un uccello ogni anno, e appresso gli dimorava una serpe, la quale bene spesso gli divorava i figliuoli poichè e'erano grandicelli. Laonde il malavventurato uccello si ritrovava d'una mala voglia e pieno d'infiniti dispiaceri; il primo era un desiderio sfrenato che egli aveva di vendicarsi della ricevuta ingiuria; l'altro, che andando la cosa tuttavia per un medesimo verso, gli bisognava per forza partirsi di quel luogo nel quale, tolto via l'impedimento di quella serpe, egli vivea più contento che in altro paese; e credesi alcuno ch'egli vi fusse forte innamorato. Laonde egli si deliberò in tutto e per tutto di pigliarci su qualche partito; ed ebbene parere con un gambero, ch'era dottore in legge e alloggiava presso alla fonte della Pieve, col quale già molti anni aveva tenuta una stretta amicizia. Udendo il gambero il suo travaglio, non gli disse altro, se non: vienne meco. E così lo menò ad una caverna, dove stava un certo animale che (2) io non so il nome, il quale per natura era molto nimico della serpe, e più volentier si cibava di pesce che di veruna altra cosa. E fatto questo gli disse: quello che a me parrebbe che tu facessi sarebbe questo, che tu pigliassi di molti pesci e più minuti, e ponessegli (3) l'un dopo l'altro dalla bocca di questa tana sino al buco della serpe. Questo animale,

1 *Filettole*. È senza manco la villa di questo nome nel territorio di Prato. Altra villa in Toscaoa, in val di Serchio, ha il medesimo nome.

2 *Che*, cioè, *di che*, ossia del quale. Avanti a *che* quando è relativo si lasciano talora i segnacasi e le preposizioni.

3 *Ponessegli*, cioè, *gli ponessi*. Gli antichi terminarono talvolta la prima persona singolare di sì fatti preteriti in *e* piuttosto che in *i*. Onde l'Allighieri disse: *Io venni men così com'io morisse.*

come (1) sentirà l'odore del pesce, uscirà fuori e comincerà a mangiarsi que' pesciolini, e seguitando l'un dopo l'altro, si condurrà alla stanza della serpe, dove, condotto che sarà, io ti prometto ch'egli non ne sentirà prima l'odore, che da naturale istinto forzato, e' le torrà la vita. L'uccello che, come si è detto, non si sarebbe voluto partir di qui, ed era stimolato da uno sfrenato disiderio della vendetta, con ogni diligenza mise ad effetto il dato consiglio. Laonde l'animal, sentito il sito del pesce, uscendo dalla tana e cominciando a mangiarseli l'un dopo l'altro, arrivò alle stanze della serpe, e ve l'ammazzò; ma non si avendo con quei pesci cavato a suo senno la fame, pensando forse che sull'arbore, dove l'uccello aveva il nido, ve ne sarebbe qualcun altro, su vi salse; e non ve ne trovando, vide che nel nido dell'uccello che così artificiosamente quivi l'aveva condotto, erano cinque uccelletti quasi allora nati, e subito se li mangiò senza una discrezione al mondo.

(Lo stesso).

XII. *Del cavallo.*

Stesicoro (2), avendo gli Imerei (3) eletto per generale dell'esercito Falari lor capitano, e disegnando dargli una guardia per la sua persona, dopo dette l'altre cose soggiunse questa favola. Stavasi prima il cavallo solo a godersi la prateria: venne un cervo a turbargli il suo pascolo; della quale ingiuria volendosi vendicare contra al cervo, domandò l'uomo (4), se potesse insieme con lui darnegli castigo: sì bene (rispose l'uomo) quando tu pigliassi il freno in bocca, ed io ti salissi sopra con una lancia in mano. E consentendo il cavallo a questo, e montandogli l'uomo addosso; il cavallo in vece di vendicarsi divenne servo dell'uomo. Ora guardate ancor voi, che volendovi vendicar de'vostri nemici, non v'avvenga come al cavallo. Voi vi siete già messo il freno, poichè avete dato l'imperio a un capitano. Se gli darete ora la guardia, e lascerete che vi cavalchi, sarete già fatti servi di Falari. *(CARO, Rettorica di Aristotile).*

1 *Come*, cioè, *quando, appena, tostochè*. Anche i Latini usarono *ut* nello stesso significato.

2 *Stesicoro*, poeta greco, celebrato per l'epica grandezza delle sue liriche.

3 *Imerei*, i cittadini d'Imera, città di Sicilia, patria di Stesicoro.

4 *Domandò l'uomo*, cioè, lo interrogò.

XIII. *Della luna e della madre di lei.*

La luna pregò la madre, che le facesse un gamurrino (1) attillato, a suo dosso. Come potrò io, rispose la madre, che ora ti veggo piena, ora scema, ed altra fiata crescente? Così può dirsi all'uomo stolto e vizioso. Non ti si può dare misura alcuna certa di beni; perchè ora hai un bisogno, ora un altro, per cagione di tuoi diversi desideri e varie avventure, come quel cane d'Esopo, il quale nel cuor del verno ristrignendo le membra, e raccogliendo il corpo per gran gelo, pensa a fabbricarsi la casa; ma nella state allungando le membra per dormire sopra un erbaio, gli pare d'essere ben grande, e non aver necessità di casa, perchè il fabbricarla sì grande che sia proporzionata a sua persona, non gli si mostra picciola impresa.

(ADRIANI, Volgariz. di Plutarco).

XIV. *Dei garofani, delle rose e delle viole mammole.*

Grandeggiavano in un giardino sopra tutti gli altri fiori i garofani (2) e certe rose incarnatine (3) e schernivano certe mammolette viole (4) che stavansi sotto all'erba, sicchè appena erano vedute. Noi siamo, dice-

1 *Gamurrino* o *gammurrino* secondo il Vocabolario è sorta di veste da donna, diminutivo di *gamurra*.

2 *Garofani*, sorta di viole così dette perchè hanno dell'odore dell'aromato di questo nome. Si dice anche *Gherofani*.

3 *Incarnatine*, del color della carne, misto tra rosso e bianco.

4 *Mammolette, viole*, o *viole mammole*, sono quelle che comunemente diciamo *violette*.

vano i primi, di così lieto e vario colore, che ogni uomo e ogni donna, venendo in questo luogo a passeggiare, ci pongono gli occhi addosso, e pare che non sieno mai sazi di rimirarci. E noi, dicevano le seconde (1), non solamente siamo ammirate e colte con grandissima affezione dalle giovani, le quali se ne adornano il seno; ma le nostre foglie spicciolate gittano fuori un'acqua, che col suo gratissimo odore riempie tutta l'aria d'intorno. Io non so di che si possa vantar la viola, che appena ha tanta grazia di odore che si senta al fiuto, e non ha colore nè vistoso, nè vivo come il nostro. O nobilissimi fiori, rispose la violetta gentile, ognuno ha sua qualità da natura. Voi siete fatti per essere ornamento più manifesto e più mirabile agli occhi delle genti, ed io per fornire quest'umile e minuta erbetta che ho qui d'intorno, e per dar grazia e varietà a questo verde che da ogni lato mi circonda. Ogni cosa in natura è buona. Alcuna è più mirabile, ma non perciò le picciole debbono essere disprezzate.

La morale che si può trarre da questa favola vorrei che fosse intorno alla virtù. Alcune ve ne ha grandi e nobili, quali sono la magnanimità, la clemenza e altre sì fatte principali, che sono la meraviglia del mondo e lodate da ciascheduno. Ma queste non si possono sempre esercitare, nè ogni uomo ha opportunità di metterle in opera. All'incontro mansuetudine, umiltà, affabilità le può avere ognuno, e comechè le non sieno vistose, nè grandi quanto le prime, possono tuttavia essere ornamento della nostra vita cotidiana e comune; e fanno forse più bello il mondo delle altre, perchè entrano quasi in tutte le cose che vengono operate da noi. Le prime sono degne di essere allegate nell'istoria, quest'ultime di essere ben volute da tutti. *(Gasparo Gozzi).*

1 *Le seconde*, cioè le rose, da cui si trae anche l'acqua detta rosa o rosata.

XV. *La zanzara e la lucciola.*

Io non credo, diceva una notte la zanzara alla lucciola, che ci sia cosa al mondo viva, la quale sia più utile e ad un tempo più nobile di me. Se l'uomo non fosse un ingrato, egli dovrebbe essermi obbligato grandemente. Certo non credo ch'egli potesse aver miglior maestra di morale di me; imperciocchè io m'ingegno quanto posso con le mie acute punture di esercitarlo nella pazienza. Lo fo anche diligentissimo in tutte le sue faccende, perchè la notte o il giorno quando si corica per dormire, essendo io nimica mortale della trascuraggine, non lascio mai di punzecchiarlo ora in una mano, ora sulla fronte o in altro luogo della faccia acciocchè si desti. Questo è quanto all'utilità. Quanto è poi alla dignità mia, ho una tromba alla bocca, con la quale a guisa di guerriero, vo suonando le mie vittorie; e non meno che qual si voglia uccello, vo con le ali aggirandomi in qualunque luogo dell'aria. Ma tu, o infingarda lucciola, qual bene fai tu nel mondo? Amica mia, rispose la lucciolетta, tutto quello che tu credi di fare a benefizio altrui, lo fai per te medesima; la quale da tanti benefizî che fai agli uomini, ne ritraggi il tuo ventre pieno di sangue che cavi loro dalle vene, e suonando con la tua tromba, o disfidi altrui per pungere, o ti rallegri dell'aver punto. Io non ho altra qualità che questo picciolo lumicino che mi arde addosso. Con esso procuro di rischiarare il cammino nelle tenebre della notte agli uomini, quant'io posso, e vorrei potere di più; ma nol comporta la mia natura, nè vo strombazzando quel poco che io fo, ma tacitamente procuro di far giovamento. *(Lo stesso).*

XVI. *Le pere.*

Narrano le antiche cronache, ch'egli fu già in Portogallo un uomo dabbene, il quale aveva un suo unico figliuolo da lui cara-

mente amato, e vedendo ch'egli era di animo semplice e inclinato al ben fare, stavagli sempre con gli occhi addosso, temendo che non gli fosse guasto da'corrotti costumi di molti altri. Di che spesso gli tenea lunghi ragionamenti, e gli diceva che si guardasse molto bene dalle male campagnie; e gli facea in quella tenerella età comprendere chi facea male, e perchè facea male. Il fanciullo udia le paterne ammonizioni, ma pure una volta gli disse: di che volete voi temere? Io son certo che non mi si appiccherà mai addosso vizio veruno, e spero che avverrà il contrario, ch'essi ad esempio di me diverranno virtuosi. Il buon padre conoscendo che le parole non facevano quel frutto ch'egli avrebbe voluto, pensò di ricorrere all'arte; ed empiuta una cestellina delle più belle e più vistose pere che si trovassero, gliene fece un presente. Ma riconoscinto a certi piccioli segnali che alcune poche di esse erano vicine a guastarsi, quelle mescolò con le buone. Il fanciullo si rallegrò, e come si fa in quell'età, volendo egli vedere quanti e quali fossero le sue ricchezze, mentre che le novera e mira, esclama: oh padre! che avete voi fatto? A che avete voi mescolate queste che hanno magagna con le sane? Non pensar figliuol mio, a ciò risposegli il padre; queste pere sono di tal natura, che le sane appiccano la salute loro alle triste. Voi vedrete, ripigliò il fanciullo, che sarà fra pochi giorni il contrario. Sì sarà, non sarà (1); il padre lo prega che le lasci per vederne l'esperienza. Il figliuolo, benchè a dispetto, se ne contenta. La cestellina si chiude in una cassa, il padre prende le chiavi. Il putto gli era di tempo in tempo intorno perchè riaprisse; il padre indugiava. Finalmente gli disse; questo è il dì, ecco le chiavi. Appena potea il fancinllo attendere che la chiave si voltasse nella toppa. Ma appena fu la cestellina aperta, che non vede più pere, le quali erano tutte coperte di muffa e guaste. Oh! no 'l diss'io, grida egli, che così sarebbe stato? Non è forse avvenuto quello ch'io dissi? Padre mio, voi l'avete voluto. Non è questa cosa che ti debba dare tanto dolore, rispose il padre, baciandolo affettuosamente. Ma tu ti lagni ch'io non abbia voluto credere a te delle pere. E tu qual fede prestavi a me, quand'io ti dicea che la compagnia de' tristi guasta i buoni? Credi tu ch'io non possa compensarti di queste poche pere che hai perdute? Ma io non so chi potesse compensar me, quando tu mi fossi guasto e contaminato. *(Lo stesso).*

1 *Sarà, non sarà.* Esprime il contrasto delle opinioni fra padre e figlio. Torno a raccomandare di porre ben mente ad ogni linea, dirò così, e ad ogni parola di queste inimitabili scritture.

XVII. *Il fuoco, l'acqua e l'onore.*

Il fuoco, l'acqua e l'onore fecero un tempo comunella insieme. Il fuoco non può mai stare in un luogo, e l'acqua anche sempre si move; onde tratti dalla inclinazione, indussero l'onore a far viaggio in compagnia. Prima dunque di partirsi tutti e tre dissero che bisognava darsi fra loro un segno da potersi ritrovare, se mai si fossero scostati e smarriti l'uno dall'altro. Disse il fuoco: e se mi avvenisse mai questo caso che io mi segregassi da voi, ponete ben mente colà dove voi vedete fumo: questo è il mio segnale e quivi mi troverete certamente. E me, disse l'acqua, se voi non mi vedete più, non mi cercate colà dove vedrete seccura o spaccature di terra; ma dove vedrete salci, alni, cannucce o erba molto alta e verde, andate costà in traccia di me e quivi sarò io. Quanto a me, disse l'onore, spalancate ben gli occhi e ficcatemegli bene addosso e tenetemi saldo, perchè se la mala ventura mi guida fuori di cammino, sicchè io mi perda una volta, non mi trovereste più mai. *(Lo stesso).*

XVIII. *Il topo e l'ostrica.*

Meglio è appagarsi dello stato proprio, che credere alle speranze che ci vengon date dagli ingannatori.

E' fu già pochi giorni passati in una bottega un topolino, il quale avendo speso tutto il suo in mangiare lautamente, vivea dell'altrui, e andava trafugando ora una cosa ed ora un'altra al bottegaio; ma la coscienza lo rendea sì pauroso che ad ogni momento gli parea di dare nell'ugne del bargello o di entrare in qualche trappola. Avvenne un giorno che al padrone furono presentate in un canestro due dozzine di ostriche grandi e belle, le quali dovea egli mangiare la sera. Per la qual cosa, quando fu venuta l'ora, le prese, e chiuse il fondaco: ma una di esse, non avvedendosene egli punto, cadde in terra e quivi rimase.

Era la rimasa ostrica per avventura di un naturale sì misero e spilorcio, che di rado usciva di casa, nè mai andava fuori, altro che per buscare qual cosa; e dove non vedea guadagno, là non conoscea nessuno. Pure a questa volta per sapere ov'ella si fosse, aperto (1) i nicchi, la cominciò a guardare intorno, e vedendo le merci della bottega, divenne tutta desiderio che le fossero sue, come quella che in mare le avea più volte conosciute, e veduto come i pesci grossi si avventavano a quelle a bocca aperta. Intanto ecco il topolino ch'esce alla cerca, ed ella credendo che quello fosse il padrone della bottega, la si diede con molte lusinghe a lodarlo e a dirle ch'ella avea molte belle perle, e che desiderava di far seco società nel traffico, e l'invitava in casa sua con quell'animo che udirete poi. Il topolino che povero era, pensando di avere in quella notte qualche gran ventura, s'infinse, e non negò di essere il padrone; anzi, ringraziandola grandemente delle sue profferte, accettò l'invito. Ma non sì tosto ebbe fra' due gusci messo il capo, che la maligna ostrica, la quale avea già fra sè pensato di acquistarsi sola quanto avea nella bottega veduto, chiuse le nicchie con tanta forza, che il topolino rimasevi dentro affogato e gastigato in tal forma della sua mal fondata speranza. *(Lo stesso).*

1 *Aperto i nicchi*, sottintendi *avendo*.

XIX. *Il gherofano.*

Era felicissimo sopra tutti gli altri fiori del giardino un gherofano piantato in pitale di creta, perchè la Geva contadinella ne avea preso una cura grande fino dal suo nascimento. Al primo spuntare del sole ne lo traeva fuori della sua capannetta, e gli faceva godere i primi raggi di quel benefico pianeta; e quando soverchiamente cuocevano lo ricopriva, e a tempo con purissima e fresca acqua di una fontana vicina ne lo ristorava, allogandolo la sera per timore che qualche sopravvenuto nembo non lo guastasse, o forse non gli togliesse la vita. Parlava spesso col fiore la semplice villanella, e gli diceva: tu sei tutto il mio amore, io non ho altro pensiero, nè altra cura, che te; e sì lo rimirava di quando in quando, che veramente si vedea, che ella non avea in cuore altro affetto, che lui. Un giorno verso la sera entrò nel giardino una giovane bella e vistosa, come quella che fornita era di vestimenti di seta e di argento, e avea intorno le più nuove e più squisite fogge che si usassero, non dico fra le signore, ma dalle più capricciose ballerine che facciano in su i teatri di sè spettacolo e mostra. Ella aveva fra gli altri abbigliamenti dall'un lato del petto certi fiorellini di più ragioni, che mossero ad invidia il gherofano, il quale con un sospiro disse fra sè: vedi sventura ch'è la mia! non sono io bello, non sono io garbato, quanto ciascheduno de' fiori che adornano il seno di cotesta così bella e gentile creatura? e perchè sono io condannato ad esser possessione di una villanella? Udì la signora le parole e se ne compiacque sorridendo alcun poco;

ma pure fingendo di non aver posto mente alle sue parole, passeggiò due o tre volte il giardino, e sempre ritornava per la medesima via per udire se il fiore dicesse altro. Che più? egli rinnovava la spiegazione de' suoi desideri: ed ella finalmente, rivoltasi a lui, con poche parole furono d'accordo l'uno e l'altra; sicchè la donna, gittato via il mazzolino di fiori che avea, colse il bellissimo gherofano e lo si pose al suo seno. Trionfava il poco giudicioso fiore, e non si curò di essere troncato da quelle radici che gli davano la sostanza della vita; nè di esser trafitto con un aghetto il gambo: perchè in quel principio tutto gli pareva felicità, e si rallegrava di vedere gli altri fioretti gittati dalla signora sul terreno, e senza più ricordarsi punto nè della Geva sua che l'avea così cordialmente amato, nè di quella terra che nudricato lo avea, se ne uscì trionfando fuori del giardino. Ma non andò molto tempo, che gli convenne prima a suo dispetto trovarsi con altri fiori mescolato, e finalmente fu per ordine della signora, come una cosa fracida, gittato fuori per la finestra, dando luogo ad un bocciuol di rosa nuovamente venuto ed accolto.

(Lo stesso).

LEZIONI DI SCIENZE LETTERE E ARTI.

LE QUATTRO STAGIONI.

(Testo inedito del trecento).

La primavera.

Primavera allor comincia, quando il sole entra nel segno di ariete, e dura per novanta tre dì e ventitre ore; questo è dal decimo dì, uscente marzo, infino ai 24 di giugno. In questo tempo la notte ed il dì s'agguagliano, si dolcisce il tempo, risplende l'aere, soffiano i venti, dissolvonsi le nevi, corrono i fiumi tra' monti, gemono le fonti, levansi le umidità insino alla sommità degli alberi, crescono le biade, verdicano i prati, vestonsi di nuove foglie gli alberi, ornasi la terra di germogli, imbelliscono i fiori, generano gli animali, cantano gli augelli, la terra riceve intero suo ornamento e bellezza, e fassi come sposa bellissima speziosa, ornata di variati colori, acciò che paia agli uomini in festa di nozze.

La state.

L'estate allora comincia, quando il sole entra il primo punto del cancro, e contiene novantadue dì e trentatre ore, e terza parte d'ora.

Questo è dal 23 di giugno, infino al 24 di settembre. In questo tempo sono lunghi li dì, abbreviate le notti; in tutte le regioni crescono i calori, infiammansi li venti, regna tranquillità in mare, serenità in aere, seccansi le biade, e la terra fassi quasi sposa del corpo piena e d'età perfetta.

L'autunno.

L'autunno allor comincia, quando il sole entra il primo grado del segno della libra e contiene ottant'otto dì e ventisette ore, e d'ora tre quarti.

Questo è dai 24 di settembre ai 22 di novembre. In questo tempo si adeguano li dì e le notti, poi la notte cresce e toglie del dì; l'aere s'affredda, mutansi i tempi, decrescono i fiumi, menomano le fonti, marciscono le verdure, guastansi i frutti, e la faccia della terra perde il pregio della sua ricca bellezza.

Il verno.

Lo verno allor comincia, quando entra il primo grado del segno del capricorno, e contiene cento diciotto dì, cioè dai 22 di novembre infino ai 21 di marzo.

In questo tempo le notti s'allungano, i dì s'abbreviano, son forti i freddi, inasprisconsi i venti, caggiono dagli alberi le foglie, muoiono molti viventi, indurano per troppo freddo molti animali in ventre della terra e in caverne dei monti, oscura l'aere,

denigrano le pecore, indeboliscono le virtù dei corpi, e la terra è quasi vecchiacciuola, di vestimenta priva e alla morte prossima.

Del conoscimento del vino.

(Testo inedito del trecento).

È da sapere che il vino, lo cui aceno è nato in monte, esposto al sole, è di più secca natura che quello che nasce in piano, in luoghi ombrosi.

Il primo vino vale ai vecchi e abondanti in flemma; ma nuoce ai giovani e caldi uomini.

Quanto più il vino è vermiglio e spesso, e tanto maggiormente genera sangue.

Più laudabile e più soave rispetto a tutte complessioni è quel vino che nasce in terra distesa infra monti e valli, lo quale (1) aceno è di buona dolcezza e di perfetta maturità.

Quando adunque tale ritrovi, prendi di esso temperatamente. Secondo l' età del corpo e qualità del tempo, giova le digestioni, cuoce il cibo e perduce esso purificato a tutti i membri e lo ricoce in essi, infino a tanto che si converte in sangue.

Allora ascende alla testa con calore temperato, lo core letifica, il colore rubifica, la lingua rende spedita, libera dalle cure, gli uomini fa audaci, desta l'appetito e molti altri beni fa.

Ma quando il vino si prende in grande quantità, oscura lo intelletto, impedisce 'l senso, turba il cervello, debilita la natural virtù, genera oblianza, lede tutti i cinque senni (2), per li quali è retta e disposta tutta operazione, toglie appetito, genera tremori di membra, infermità d'occhi, accende la collera, guasta il fegato, ingrossa e annera il sangue, onde provengono temenza, asprezza, tremore e fantastiche visioni.

1 Per, vale: *lo cui.*
2 Sentimenti.

DELL' ARTE DI CONOSCERE DALL' ASPETTO LE QUALITÀ DEGLI UOMINI.

(Testo inedito del trecento).

Della faccia.

Faccia piana, che non ha rotondità, significa uom litigioso, irascente, ingiurioso, lordo.

Chi ha faccia mezza in guance e nelle tempia traente a grassezza, è verace, amante, intendente, savio, servizievole, ben composto e ingegnoso. E chi è carnoso in faccia è men savio, importuno, mendace.

Chi ha sottile faccia è circospetto nell'opere sue, di sottile intelletto. E chi ha faccia di color di gruogo è pessimo, vizioso, e brioso. E chi ha molto lunga faccia è ingiurioso.

Degli occhi.

Chi ha occhi magri è invidioso, svergognato, pigro, inobbediente, e specialmente se sono lividi; ma li cui occhi sono mezzani, traenti a celestiali colori o a negrezza, è di penetrabile intelletto, ed è fedele.

Chi ha occhi estesi con estension di volto, è malizioso e maligno; e chi ha gli occhi simili agli asinini, è insipiente e di dura natura. Li cui occhi si muovono velocemente, e il viso acuto è, fraudolento è, ladro e infedele. Li cui occhi sono rossi, animoso è, forte e potente.

Peggiori occhi son quelli ch' hanno macchie bianche e nere e rosse qua è la; però che tale uomo peggiore è di tutti.

Della voce.

Qual ha voce grossa e risuonevole è assai parlante e battagliere. La cui voce e mezza in sottilità e grossezza, è savio, provido, verace, giusto. Chi è veloce in parole, e specialmente se ha sottil voce, è malvagio, matto, importuno e mendace; ma se la voce sua fosse grossa, sarà iracondo, straboccato e di mala natura. Chi ha dolce voce è invidioso, è sospizioso. La bellezza della voce mostra anche scaltra mattezza o magnanimità.

Potenze dell' anima dell' uomo.

(Testo inedito del trecento).

L'anima dell'uomo si ha tre potenze: potenza vegetabile, nella quale comunica l'uomo cogli alberi e colle piante; perciochè tutte le piante si hanno anima vegetabile, sì come l'uomo; potenza sensibile, nella quale comunica l'uomo con tutte le bestie; per ciò che tutte le bestie hanno anima sensibile. Potenza razionale, per la quale l'uomo si è diverso da tutte le altre cose; per ciò che nessuna altra cosa è anima razionale sì come l'uomo. *(Maestro Taddeo).*

Pensieri.

(Testo inedito del trecento).

I. V'hanno cose le quali sono molto forti a sostenere; ma quando uomo le ha sostenute pazientemente si dimostra la grandezza del suo cuore.

II. Dei sapere che nell'anima sono talora contrari movimenti, sì come nel corpo; che l'uno membro si muove e l'altro si è paralitico; ma questa contrarietà è manifesta nel corpo, e nell'anima è occulta.

III. Conciò sia cosa che sieno in noi due potenze, una intellettiva e l'altra morale; la intellettiva s'ingenera e cresce per dottrina ed insegnamento, e la virtù morale s'ingenera e cresce in noi per buona usanza.

IV. Lo bene si può fare solamente in un modo; il male si fa in molti modi; e perciò è grave cosa e faticosa ad essere buono, e lieve e adagevole essere reo; e però sono più uomini rei che buoni.

V. Povertà di senno e di discrizione è cagione di male; e uomo, ch'è reo, si ha poco senno e non conosce quello, che egli dee fuggire, e quello ch'egli dee fare.

VI. Tal fiata è l'uomo intemperato e incasto, per che egli si attrista più che non dee, quando non può avere la cosa ch'egli desidera.

VII. Quelli è liberale lo quale usa la pecunia convenevolmente; cioè che dà quella cosa che si conviene, e come e quando e quanto e a cui si conviene. Ma prodigo e distruggitore è detto colui lo quale soverchia in dare e vien meno in ricevere; e l'avaro fa tutto il contrario.

L'uomo prodigo si è meno reo che non è l'avaro; perciocchè, s'egli nuoce a se stesso, giova a molti uomini; ma l'avaro non giova nè agli altri, nè a se. E anche il prodigo si può correggere in molti modi; l'avaro non mai.

VIII. L'uomo furibondo si tiene per sentenza ciò che a lui piace, avvenga ch'egli sia contro gli altri uomini, e se la ragione gli dice ch'egli si debba adirare pure un poco, via via corre all'ira e fa così come fa il cane quando latra per ciascheduna voce ch'egli ode, e non pensa se l'è voce di amico o di nemico.

IX. Sono uomini, li quali sono buoni per natura, e sono altri, li quali sono buoni per dottrina; quelli, li quali sono buoni per dottrina non l'hanno da sè, ma hannola per grazia divina, la quale è detta veramente buona ventura. Adunque colui la cui anima è vestita di bene è da amare di diritto.

X. La giustizia di ciascheduno si è secondo la quantità delle sue virtù. Adunque a ciascheduno il quale è migliore si conviene più del bene e dell'onore che agli altri.

XI. Molti uomini sono ai quali piace il bene e la cosa convenevole, ma tuttavia si pigliano quello che è utile e lasciano l'altro. E cosa buona e convenevole fare bene altrui senza speranza di averne cambio; ma utile si è di fare servizio altrui con speranza di averne maggior guiderdone.

(Lo stesso).

Ordine della natura.

La terra con ordine alterno riceve la successione dei giorni e delle notti, ed il caldo degli uni, ed il freddo dell'altre sono cagioni del suo temperamento, e si spoglia e si riveste all'ordine vicendevole delle stagioni, facendosi quasi una ghirlanda ed un manto di fiori e di erbe dopo le nevi ed i ghiacci del verno; nella state si corona di spighe, nell'autunno di dolcissimi pomi e di verdissimi pampini, e fa le vendemmie; nella serenità del verno indurandosi, rende l'agricoltore quasi ozioso. Ma qual cosa è più incerta dei venti? qual più instabile dell'onda? pur nell'onde e ne' venti si conosce l'ordine quasi stabile della natura, e la certa legge della provvidenza. Stanno i fiumi dentro il letto, e non occupano, a guisa di tiranno, i confini della terra; ma tosto cedono le rive le campagne per breve spazio usurpate, e spesse volte sono cagione della fertilità della terra, come si legge del Nilo. Il mare non passa i termini prefissi, nè ricopre quella parte che rimase scoperta di lei, ch'è grevissima oltre a tutti gli altri elementi, quantunque sia più alto il letto del mare, come si scrive particolarmente del mare Rosso, di cui è più bassa la terra del Nilo tre cubiti. Che diremo del flusso e del riflusso, di cui fu recata la causa al sole ed alla luna, la quale più vicina agli elementi fa le sue operazioni più manifeste? Due volte il mare fra due nascimenti della luna crescendo inonda il lido, e torna indietro nel calare, prima gonfiandosi colla luna che s'innalza, da poi, nel suo declinare dal cerchio meridiano, ritirandosi in se medesimo e riducendo nelle sue usate pianezze l'onde troppo gonfiate, ed un'altra volta ondeggiando dall'occaso, mentr'ella è sotto le parti più basse e contrarie al cerchio del meriggio; e quando ella di nuovo appare, egli pare che torni ad inghiottir l'onde sue medesime. In tal guisa con pari intervallo di sei in sei ore equinoziali reciproca il suo flusso ed il riflusso, e mostra la medesima costanza nell'imitar l'incostanza della luna. Ne' primi sette giorni, mentre la luna è nuova, l'onde non gonfiano molto: mentre ella s'empie, il mare è più colmo; e gonfio affatto, quand'ella è piena. Gli ultimi sette giorni cominciano di nuovo i flutti a pacarsi, quando ella è aquilonare è più lontana dalla terra; laonde il mare è men tempestoso; ma dove più s'avvicini all'austro, con più vicino sforzo esercita il suo imperio nell'onde. Ne' due equinozi elle sono gonfie oltremodo, e più nell'autunnale che in quel della primavera; nella bruma paion quasi vacue, e più nel solstizio; non dico ne' punti medesimi, ma pochi giorni dopo: perciocchè gli effetti del cielo caggiono più tardi nella terra; così ancora il mare fa le sue mutazioni non quando la luna è piena o novissima, ma da poi. Le inondazioni nell'oceano ricoprono maggiore spazio, e più sono sottoposte a queste mutazioni, vicine al lido, che in alto mare: nondimeno in molte parti, per la diversità delle stelle, sono diverse l'inondazioni e discordi per tempo piuttosto che per ragione: come nelle Sirti alcuni luoghi hanno propria e particolar natura, nell'Euripo di Tauri spesso; nell'Eubèa sette volte fra il giorno e la notte cresce e diminuisce il mare. Ne' venti ancora è manifesta la legge della natura e della provvidenza, che nelle cose instabili il tempo ed il fine ha prescritto. Tu sai che 'l vento e la pioggia sono a se medesimi vicendevolmente cagione della morte e della vita, e che ogni vento suole acquetarsi all'impeto del suo contrario, e sai che in tre diverse stagioni dell'anno sono stabiliti i tempi della pace e del silenzio de' venti, il verno, dico, la state e la primavera; ma per varie cagioni sai parimente che non solo hanno determinato il tempo della quiete, ma quello del nascimento; perchè l'etesie (1) sogliono spirare settanta giorni dopo il solstizio del verno, col fiorir delle rose, coll'aura placidissima, nella quale gli uccelli fanno l'uova, ed il sole ha il suo albergo ne' pesci: ma altri dei nostri

1 Venti periodici di primavera.

scrissero altre cose non molto diverse, cioè che mentre il sole è nell'aquario, e la primavera apre il mare a' naviganti, favonio (1) tempera il rigore del verno, e spira settanta giorni dopo la bruma, quando le rondinelle cominciano ad apparire; subsolano è contrario per nove giorni, e nasce mentre le virgilie (2) sono nella nona parte del tauro; gli aquiloni che sono detti prodromi, otto giorni precedono il nascimento della canicola (3); due giorni dopo l'istesso soffiano i medesimi venti aquilonari con maggior costanza; nè tacciono per quaranta giorni, ma con altro nome si chiamano etesie; non sono venti di questi più stabili, nè de' quali per temperamento del soverchio calore s'abbia ne' paesi caldi maggior obbligo alla provvidenza: dopo l'etesie assai più spesso spirano gli austri, fino al nascimento di Arturo, nove giorni avanti l'equinozio d'autunno; con questi comincia coro, proprio di quella stagione, a cui è contrario vulturno. Dopo l'equinozio quarantaquattro giorni e l'occaso delle virgilie comincia il verno, e spirano in quel tempo gelati ed impetuosi aquiloni assai diversi dagli estivi, a' quali i venti d'Africa sono contrari; avanti la bruma sette giorni, e dopo altrettanti il mare si placa agli alcioni; nell'altro tempo è chiuso e tentato appena dall'ardimento de' corsari. Ecco l'ordine maraviglioso nelle cose che mostrano d'esser inordinate; ecco la determinazione di quelle che paiono senza termine; ecco la legge della natura nella temerità della fortuna, e nella varietà de' paesi la concordia delle varie opinioni.

(Torquato Tasso).

Flusso e riflusso del mare.

Siamo qui in Venezia, dove ora sono l'acque basse e il mar quieto e l'aria tranquilla: comincia l'acqua ad alzarsi, e in termine di cinque o sei ore ricresce dieci palmi e più; tale alzamento non è fatto dalla prima acqua, che si sia rarefatta; ma è fatto per acqua nuovamente venutaci; acqua della medesima sorte, che era la prima, della medesima salsedine, della medesima densità, del medesimo peso; i navili, signor Semplicio, vi galleggiano, come nella prima, senza demergersi un capello di più; un barile di questa seconda non pesa un sol grano più nè meno, che altrettanta quantità dell'altra; ritiene la medesima freddezza non punto alterata: è in somma acqua nuovamente e visibilmente entrata per i tagli e le bocche del Lido. Trovatemi ora voi, come e d'onde ell'è qua venuta. Son forse qui intorno voragini o meati nel fondo del mare, per le quali la terra attragga e rinfonda l'acqua, respirando, quasi immensa e smisurata balena? Ma se questo è, come nello spazio di sei ore non si alza l'acqua parimente in Ancona, in Ragugia, in Corfù, dove il recrescimento è picciolissimo, e forse inosservabile? chi troverà modo di infondere nuova acqua in un vaso immobile, e far che solamente in una determinata parte di esso ella si alzi, e altrove no? Direste forse questa nuova acqua venirgli prestata dall'oceano, porgendogliela per lo stretto di Gibilterra? questo non torrà le difficoltà già dette, ed arrecheranne delle maggiori. E prima, ditemi qual deve essere il corso di quell'acqua, che entrando per lo stretto si conduca in sei ore sino all'estreme spiagge del mediterraneo, in distanza di due e tremila miglia, e che il medesimo spazio ripassi in altrettanto tempo nel suo ritorno? che faranno i navilî sparsi pel mare? che quelli, che fussero nello stretto, in un precipizio continuo di un'immensa copia di acque, che entrando per un canale largo non più di otto miglia, abbia a dare il transito a tant'acqua, che in sei ore allaghi uno spazio di centinaia di miglia per larghezza, e migliaia per lunghezza? qual tigre, qual falcone corse, o volò mai con tanta velocità? con velocità, dico, da far quattrocento e più miglia per ora. Sono (nè

1 Nome latino del vento zefiro.
2 Nome latino della costellazione delle Pleiadi.
3 Il cane Sirio, stella splendidissima, sotto cui trovasi il sole al tempo del maggior calore.

si niega) le correnti per la lunghezza del golfo, ma così lente, che i vascelli da remi le superano, se ben non senza scapito del loro viaggiare. Inoltre, se quest' acqua viene per lo stretto, resta pur l'altra difficoltà, cioè, come si conduca ad alzar qui tanto in parti così remote, senza prima alzar per simile o maggiore altezza nelle parti più propinque? Insomma non credo, che nè ostinazione, nè sottigliezza d'ingegno possa ritrovar mai ripiego a quelle difficoltà, nè in conseguenza sostener contro di esse la stabilità della terra, contenendosi dentro ai termini naturali. *(Galileo Galilei).*

Il meridiano e l'orizzonte.

Il meridiano è un cerchio che, passando per amendue i poli del mondo e per il punto che ci piomba in capo, fende (se è lecito dir così) tutta la palla dall'ostro alla tramontana, ed è lontano parimente da ponente che da levante per una quarta di tutto il cerchio, o vogliam dire per novanta gradi, che è quel medesimo. Per la qual cosa, subitamente che il sole si conduce a piombo in su detto cerchio, è appunto il mezzo del giorno in tutto l'emisfero di quel meridiano. L'orizzonte è un altro cerchio, che, segando per il traverso tutta la palla, si incrocicchia col meridiano a canti di squadra, per quanto comporta la ragione della palla, e dividela in due parti uguali, comunemente dette emisferi, cioè mezze palle. Nè altro vale od importa il nome orizzonte che terminatore o finitore, perchè in lui si finisce e termina la veduta di chi si trova nel colmo della sua mezza palla. Ma avvertite circa di questo che tanti sono gli orizzonti, quanti i punti dove l'uomo si ferma, e tanti sempre i meridiani quanti i luoghi che l'uomo tramuta, verso levante, o verso ponente. Sono adunque l'orizzonte e il meridiano due cerchi mobili che abbracciano tutta la palla, ed incrocicchiandosi l'uno con l'altro ad angoli retti sferali, la dividono tutta ugualmente in quattro parti, di maniera che ogni orizzonte ha il suo meridiano, ed ogni meridiano il suo orizzonte. *(Giambullari.)*

La generazione dei suoni.

Parmi d'aver per lunghe esperienze osservato, tale essere la condizione umana intorno alle cose intellettuali, che quanto altri men ne intende e ne sa, tanto più risolutamente voglia discorrerne; e che all'incontro, la moltitudine delle cose conosciute ed intese renda più lento ed irresoluto al sentenziare circa qualche novità.

Nacque già in un luogo assai solitario un uomo dotato dalla natura di un ingegno perspicacissimo e d'una curiosità straordinaria: e per suo trastullo allevandosi diversi uccelli, gustava molto del lor canto, e con grandissima maraviglia andava osservando con che bell'artificio colla stess'aria colla quale respiravano, ad arbitrio loro formavano canti diversi e tutti soavissimi. Accadde che una notte, vicino a casa sua, sentì un delicato suono; nè potendo immaginar che fosse altro, che qualche uccelletto, si mosse per prenderlo. E venuto nella strada, trovò un pastorello, che soffiando in un certo forato, e movendo le dita sopra il legno, ora serrando ed ora aprendo certi fori che vi erano, ne traeva quelle diverse voci, simili a quelle di un uccello, ma con maniera diversissima. Stupefatto, e mosso dalla sua natural curiosità, donò al pastore un vitello per aver quello zufolo: e ritiratosi in se stesso, e conoscendo che se non si abbatteva a passar colui, egli non avrebbe mai imparato che ci erano in natura due modi di formar voci e canti soavi, volle allontanarsi da casa stimando di potere incontrare qualch'altra avventura. Ed occorse il giorno seguente, che passando presso a un piccolo tugurio, sentì risuonarvi dentro una simil voce: e per certificarsi se era un zufolo oppure un merlo, entrò dentro; e trovò un fanciullo, che andava con un archetto che ei teneva nella man destra, segando alcuni

nervi tesi sopra certo legno concavo, e con la sinistra intonava lo stromento, e vi andava sopra movendo le dita, e senz'altro fiato, ne traeva voce diverse e molto soavi. Or qual fosse il suo stupore, giudichilo chi partecipa dell'ingegno e della curiosità che aveva colui. Il quale vedendosi sopraggiunto da due nuovi modi di formar la voce ed il canto tanto inopinati, cominciò a creder che altri ancora ve ne potessero essere in natura. Ma qual fu la sua maraviglia quand'entrando in certo tempio, si mise a guardar dietro alla porta per veder chi aveva sonato, e s'accorse che il suono era uscito dagli arpioni e dalle bandelle nell'aprir la porta. Un'altra volta spinto dalla curiosità entrò in un'osteria; e credendo di aver a vedere uno che coll'archetto toccasse leggermente le corda di un violino, vide uno che fregando il polpastrello d'un dito sopra l'orlo d'un bicchiero, ne cavava soavissimo suono. Ma quando poi gli venne osservato che le vespe, le zanzare e i mosconi, non, come i suoi primi uccelli, col respirare formavano voci interrotte, ma col velocissimo batter dell'ali rendevano un suono perpetuo, quanto crebbe in esso lo stupore, tanto si scemò l'opinione ch'egli avea circa il sapere come si generi suono. Nè tutte l'esperienze già vedute sarebbono state bastanti a fargli comprendere o credere che i grilli, giacchè non volavano, potessero, non col fiato, ma collo scuoter l'ali, cacciar sibili così dolci e sonori. Ma quando ei si credeva non poter essere quasi possibile che vi fossero altre maniere di formar voci, dopo l'avere oltre ai modi narrati, osservato ancora tanti organi, trombe, pifferi, strumenti da corde di tante e tante sorta, e fino a quella linguetta di ferro, che sospesa fra i denti, si serve con modo strano della cavità della bocca, per corpo della risonanza, e del fiato per veicolo del suono; quando, dico, ei credeva d'aver veduto il tutto, trovossi più che mai rivolto nell'ignoranza e nello stupore, nel capitarli in mano una cicala, e che, nè per serrarle la bocca, nè per fermarle l'ali, poteva nè pur diminuire il suo altissimo stridore; nè le vedeva muovere squamme, nè altra parte; e che finalmente alzandole il casso del petto, e vedendovi sotto alcune cartilagini dure ma sottili, e credendo che lo strepito derivasse dallo scuoter di quelle, si ridusse a romperle per farla chetare, e tutto fu invano, sinchè spingendo l'ago più a dentro, non le tolse, trafiggendola, colla voce la vita; sicchè neanco potè accertarsi se il canto derivava da quelle. Onde si ridusse a tanta diffidenza del suo sapere, che domandato come si generavano i suoni, generosamente rispondeva di sapere alcuni modi, ma che teneva per fermo potervene essere cento altri incogniti ed inopinabili.

Io potrei con molti altri esempi spiegar la ricchezza della natura nel produrre i suoi effetti con maniere inescogitabili da noi; quando il senso e l'esperienza non lo ci mostrasse. La quale anche talvolta non basta a supplire alla nostra capacità. Onde se io non saprò precisamente determinar la maniera della produzion della cometa, non mi dovrà esser negata la scusa; e tanto più, quand'anche io non mi sia mai arrogato di poter ciò fare, conoscendo potere essere che ella si faccia in alcun modo lontano da ogni nostra immaginazione. E la difficoltà dell'intendere come si formi il canto della cicala, mentr'ella ci canta in mano, scusa di soverchio il non sapere come in tanta lontananza si generi la cometa.

(Galileo Galilei).

Del mondo della luna.

Che nella luna o in altro pianeta si generino o erbe o piante o animali simili ai nostri, o vi si facciano pioggie, venti, tuoni, come intorno alla terra, io non lo so e non lo credo; e molto meno che ella sia abitata da uomini. Ma non intendo già come, tuttavoltachè non vi si generino cose simili alle nostre, si deva (1) di necessità conclu-

1 Meglio *si debba*.

dere che niuna alterazione vi si faccia, nè vi possano essere altre cose che si mutino, si generino e si dissolvano, non solamente diverse dalle nostre, ma lontanissime dalla nostra immaginazione, e insomma del tutto a noi inescogitabili. E, siccome io son sicuro che a uno nato e nutrito in una selva immensa, tra fiere e uccelli, e che non avesse cognizione alcuna dell'elemento dell'acqua, mai non gli (1) potrebbe cadere nell'immaginazione essere in natura un altro mondo diverso dalla terra, pieno di animali, li quali senza gambe e senza ale, velocemente camminano, e non sopra la superficie solamente, come le fiere sopra la terra, ma per entro tutta la profondità; e non solamente camminano, ma, dovunque piace loro, immobilmente si fermano, cosa che non possono fare gli uccelli per aria; e che quivi di più abitano ancora uomini, e vi fabbricano palazzi e città, ed hanno tanta comodità nel viaggiare, che, senza niuna fatica, vanno con tutta la famiglia e con la casa e con le città intere in lontanissimi paesi; siccome, dico, io son sicuro che un tale, ancorchè di perspicacissima immaginazione, non si potrebbe giammai figurare i pesci, l'oceano, le navi le flotte e le armate di mare; così, e molto più può accadere che nella luna, per tanto intervallo remota da noi, e di materia per avventura molto diversa dalla terra, sieno sostanze e si facciano operazioni, non solamente lontane, ma del tutto fuori d'ogni nostra immaginazione, come quelle che non abbiano similitudine alcuna con le nostre, e perciò del tutto inescogitabili. Avvegnacchè quello che noi ci immaginiamo bisogna che sia o una delle cose già vedute, o un composto di cose, o di parti delle cose altra volte vedute, che tali sono le sfingi, le sirene, le chimere, i centauri. Io son molte volte andato fantasticando sopra queste cose; e finalmente mi pare di poter ritrovar bene alcune delle cose che non siano, nè possano essere nella luna, ma non già veruna di quelle che io creda che vi sieno e possano essere; se non con una larghissima generalità, cioè cose che l'adornino, operando, movendo e vivendo, e forse con modo diversissimo dal nostro.

(Lo stesso).

1 Questo *gli* è superfluo, essendovi già sopra il dativo.

Acutezza dell' ingegno umano.

Io son molte volte andato meco medesimo considerando..., quanto grande sia l'acutezza dell'ingegno umano; e mentre io discorro per tante e tanto maravigliose invenzioni trovate dagli uomini, sì nelle arti come nelle lettere, e poi fo riflessione sopra l'ingegno mio, tanto lontano dal potersi promettere, non solo di ritrovarne alcuna di nuovo, ma anco di apprendere delle già ritrovate; confuso dallo stupore, e afflitto dalla disperazione, mi reputo poco meno che infelice. S'io guardo alcuna statua delle eccellenti, dico a me medesimo: E quando sapresti levare il soverchio da un pezzo di marmo, e scoprire sì bella figura che vi era nascosa? Quando mescolare e distendere sopra una tela o parete colori diversi, e con essi rappresentare tutti gli oggetti visibili, come un Michelagnolo, un Raffaello, un Tiziano? Se io guardo quel che hanno ritrovato gli uomini nel compartir gl'intervalli musici, nello stabilir precetti e regole per poterli maneggiar con diletto mirabile dell'udito; quando potrò io finir di stupire? Che dirò dei tanti e sì diversi strumenti? La lettura dei poeti eccellenti di qual meraviglia riempie chi attentamente considera l'invenzion dei concetti e la spiegatura loro? Che diremo dell'architettura? Che dell'arte navigatoria? Ma sopra tutte le invenzioni stupende, qual eminenza di mente fu quella di colui che s'immaginò di trovar modo di comunicare i suoi più reconditi pensieri a qualsivoglia altra persona, benchè distante per lunghissimo intervallo di luogo e di tempo? Parlare con quelli che son nell'Indie, parlare a quelli che non sono ancora

natī, nè saranno se non di qua a mille e dieci mila anni? E con qual facilità! con i varî accozzamenti di venti caratteruzzi sopra una carta. *(Lo stesso.)*

Valore e benefizi della ragione.

Egli è credibile, che a principio che il sommo Iddio fece gli animali che in aria, in acqua ed in terra versano, il nuovo uomo, rivolgendosi intorno, e considerando le altre specie de' viventi si attristasse, e della natura si rammaricasse non poco, vedendone alcune levarsi a volo, e salir verso il cielo; altre con celerità scorrere ed aggirarsi per la spaziosa terra; alcune di penne e di piume, alcune di diversi peli, e quali di setole, e quali di cuoio e di grossa pelle, e quali di dure croste e scaglie, e quali d'acute spine vestite, e tollerar per questo di notte e di giorno il freddo e 'l caldo, e senza offesa di lor corpi giacere per l'umide spelonche, e sopra la nuda terra al cielo scoperto. Nè solo degli sensitivi animali essere questa natura sollecita; ma agli alberi ancora aver concesso di potersi, con doppia scorza, dalla state e dal verno riparare. E vedere appresso alcune spezie d'animali, di pungenti corna armate; altre di fortissimi denti; alcune di robustissimi piedi, o sì veloci, che di ogni pericolo poteano levarle in un momento. Se stesso poi dall'altra parte considerando, si conoscea pigro e lento, e più di tutti gli altri debole, nè d'alcuna difesa, o per resistere o per fuggire provvisto. Vedeasi solo esser creato ignudo; e con pianto e con gemito nella nuda terra essere, il dì che nasce, gittato; nè alcuno aver più di sè le lagrime pronte. Egli sì inetto, egli sì imbecille, che nel suo principio non si può, se non carpone, movere; nè su la persona, se non con lunghezza di tempo reggere; nè mutare nè fermare i passi, nè articolare la voce; nè pure apprender di mangiare, nè da sè nodrirsi. Poi si vedea a grandi ed innumerabili infermità più di tutti gli altri soggetto. Onde, fra sè queste cose discorrendo, venne in opinione che gli fosse stato assai meglio non esser nato, e che la natura facesse in lui più officio di matrigna, che di madre.

Ma la somma bontà non volse (1) ch'egli stesse lungamente in questo errore ed in sì grave affanno; e gli mandò una inspirazione, per mezzo della quale gli fece vedere che un sol dono che particolarmente gli aveva concesso, oltre gli infiniti che gli erano dati in comune, non pure uguale, ma lo facea di gran lunga superiore a tutti gli altri animali; e questa era la ragione: con la quale consigliandosi sempre, nè mai dagli ottimi ricordi di lei scostandosi, era atto a conseguire per sè solo tutte le grazie che fra molte e diverse spezie di creature avea il ciel largo compartite. Avuto ch'ebbe il nuovo uomo quel lume; non più dando, come era solito, orecchio ai sensi, ma pigliando per consigliera e guida la ragione, s'avvide essere stato fatto da Dio principe e signore, non pur degli altri animali, ma degli elementi ancora; e che tutte le cose che si trovano al mondo, ci erano poste per suo utile e piacere; pur che pigliarle a tempo ed a suo beneficio e conservazion sua, e non a destruzione della vita dispensar le sapesse. Che se ben egli era nudo, potrebbe, facendosi dagli inferiori a sè, a chi dar la lana o il pelo, a chi levando il cuoio e la pelle, coprir la sua nudezza, e dal freddo e dal caldo ripararsi, e che dalla selvosa terra e dagli altri elementi potrebbe aver materia da difendersi dalle mutazioni dell'aria opportunamente. E che per alleviare le sue fatiche, quindi potria medesimamente avere instromenti e macchine, con le quali e con opera di più robusti animali, che con industria si sapria fare ubbidienti, ridurrebbe i rozzi campi a coltura, ed a rendergli copiosissimi frutti. E se volesse da luogo a luogo moversi; usando, ora l'agilità de' cavalli, ora il corso dell'acque, e spesso aggiungendovi lo spirare de' propizi venti, non

1 *Volse* per *volle*.

avrebbe nè alle gambe de'cervi nè alle penne degli uccelli invidia. E quantunque non gli fosse stato di native armi nè d'altra difesa dalla natura provvisto, s'avvide che molti di quelli ch'aveano i denti o l'ugne, si potea far ministri e satelliti a pigliare, occidere e cacciar quando questi e quando quelli, che ovvero gli paressero nocivi e molesti, ovvero che per cibo o per altro suo comodo gli facessero bisogno. Ebbe considerazione appresso, che a tante infermità non era sottoposto se non perchè l'ingegno, il quale era la principale e propria operazione dell'anima, non si lasciasse marcire nell'ozio, ma sempre avesse da cercare, per conservazion di questa vita, quali cose gli fossoro utili e quali dannose; e che tante spezie d'alberi, tante varietà d'erbe, e tante sorta di gemme, tante differenze di liquori, e tante tant'altre cose, non erano dal sommo Creatore prodotte indarno: le quali conoscendo, ed opportunamente adoperandole, potria fuggire l'infirmità, e mantenera in lungo ed ottimo stato la sua vita. E così il nuovo uomo; dove prima, ascoltando i sensi, si avea creduto d'essere la più povera e necessitosa creatura di tutte l'altre; consigliandosi poi con la ragione, s'avvide essere di tutte la più ricca e la più agiata. *(Ariosto)*.

Utilità del danaio in uno stato.

Il danaio è 'l nerbo della guerra e della repubblica, dicono gravi autori e di solenni; ma a me par egli più acconciamente detto, il secondo sangue. Perchè, siccome il sangue, che il sugo e la sostanza del cibo nel corpo naturale: correndo per le vene grosse nelle minute, annaffia tutta la carne; ed ella il si bee, come arida terra bramosa pioggia, e rifà e ristora quantunque di lei per lo calor naturale s'asciuga e svapora; così il danaio, che è sugo e sostanza ottima della terra, come dicemmo, correndo per le borse grosse nelle minute, tutta la gente insanguina di quel danaio, che si spende, e va via continuamente nelle cose che la vita consuma, per le quali nelle medesime borse grosse rientra: e così rigirando mantiena in vita il corpo civile della repubblica. *(Davanzati)*.

Lodi della industria.

M'addimanderà alcuno quale delle due cose importi più per ringrandire e per render popoloso un luogo, la fecondità del terreno o l'industria dell'uomo. L'industria senza dubbio: prima, perchè le cose prodotte dall'artificiosa mano dell'uomo sono molto più, e di molto maggior prezzo, che le cose generate dalla natura; conciossiachè la natura dà la materia e 'l soggetto, ma la sottigliezza e l'arte dell'uomo dà l'inenarrabile varietà delle forme. La lana è frutto semplice e rozzo della natura: quante belle cose, quanto varie e multiformi ne fabbrica l'arte! quanti e quanto grandi emolumenti ne trae l'industria di chi la scardassa, l'ordisce, la trama, la tesse, la tinge, la taglia, la cuce, e la forma in mille maniere, e la trasporta da un luogo ad un altro! Frutto semplice della natura è la seta: quanta varietà di vaghissimi panni ne forma l'arte! questa fa che l'escremento di un vilissimo verme sia stimato da' principi, apprezzato dalle reine, e che finalmente ognuno voglia onorarsene. Di più, molto maggior numero di gente vive d'industria che d'entrata, del che ci fanno fede in Italia molte città, ma principalmente Fiorenza, Genova, Venezia, della cui grandezza non accade parlare; e pur qui con l'arte della seta e della lana si mantengono quasi due terzi degli abitanti... Ma chi non vede questo in ogni materia? L'entrate che si cavano dalle miniere del ferro, non sono grandissime; ma delle utilità che si traggono dal lavoro e dal traffico di esso ferro vivono infiniti che lo cavano, che lo purgano, che lo colano, che lo vendono in grosso ed a minuto, che ne fabbricano macchine da guerra, arme da difesa e da offesa, ferramenti innumerabili per l'uso dell'agricoltura, architettura

e per ogni arte; per li bisogni quotidiani e per le innumerabili necessità della vita, che non ha minor bisogno del ferro che del pane: in tal maniera che chi paragonasse l'entrate che i padroni tirano dalle miniere del ferro, con l'utilità che ne cavano gli artefici e i mercatanti con l'industria (onde arricchiscono anco incredibilmente i principi per via de' dazi), ritroverebbe che l'industria avanza di gran lunga la natura. Compara i marmi con le statue, co' colossi, con le colonne, co' fregi e co' lavori infiniti che se ne fanno; compara i legnami con le galee, co' galeoni, con le navi, o con gli altri vascelli d'infinite sorti, e da guerra e da carico e da passatempo, con le statue, co' fornimenti di casa, e con altre cose senza conto che se ne fabbricano con la pialla, con lo scarpello e col torno; compara i colori con le pitture, e 'l prezzo di quelle col valor di queste, ed intenderai quanto più vaglia il lavoro che la materia, e quanta più gente viva per mezzo delle arti, che per beneficio immediato della natura. *(Botero).*

La lingua.

È la lingua università di parole. Le parole son segni di cose e concetti, che possono esprimersi o col suono della bocca, e questa si chiama pronunzia; o col moto delle mani, occhi e volto, e questo gesto ed azione s'appella. Or può una lingua essere per sua natura migliore d'un'altra, parte per la moltitudine delle parole, e somiglianza o vicinanza sua colle cose significate, come quelle parole, che col suono duro esprimono le cose aspre; col dolce, le piacevoli: parte per l'armonia che in essa lingua si genera dal mescolamento grato delle vocali colle consonanti, e dalla varietà tanto del tuono, ovvero alzamento e bassamento di voce, da noi detto accento; quanto del tempo o lungo o breve delle sillabe, che quantità e misura vien chiamato. Dal concorso e temperamento de' quali nasce il piacer nell'orecchio, a cui appartiene il giudizio della perfezione esteriore del favellare. Oltre i pregi che una lingua porta dalla natura, ne può tirare anche molti dall'artifizio, quando s'applica all'espressione di scienze, arti e dottrine, e quando si dispone in oratoria e poetica armonia, ricevendo con tal uso novello numero, novelle voci, e novella commessura, con nuovi colori, locuzioni e figure: donde diviene più pieghevole, più maestosa, più varia e più sonora. Or quando una favella, per sua natura nobile e copiosa, s'incontra ad avere in qualche tempo tal numero d'eccellenti scrittori, che abbondi più che mai, per tutte le materie, tanto in prosa quanto in versi risplenda; allora, come ascesa al colmo del suo universale accrescimento, se non ferma il corso nel punto della perfezione, non munisce gli acquisti suoi con regole, osservazioni e precetti, ma si lascia andar disciolta ovunque dalla volubilità delle cose umane, e particolarmente delle nostre lingue è portata; partendo dal perfetto, incontrerà necessariamente stato sempre peggiore, e con la mutazione anderà tuttavia insensibilmente morendo; anzi passerà per tanti cangiamenti, che alla fine, per notabile varietà di favella, si perderà l'intelligenza del più antico e rimoto parlare, e gli scrittori passati rimarranno appo i presenti senza luce alcuna e senza vita: il qual pericolo in tutto si rimove, quando una lingua ferma il suo stato in qualche tempo. E questo tempo altro essere non può che quello del maggior suo fiore, della maggior perfezione e copia di scrittori: che secondo l'esempio di tutte le cose naturali, e l'osservazione fatta in tutte le favelle; non è se non che in una stagione: avendo tutte le cose create principio, accrescimento e fine. Poichè, se all'esempio di quegli scrittori si stabiliscono leggi del favellare, e si compongono vocabolari, la lingua si sostiene in modo, che se si perde nel vulgo e nell'uso, si conserva negli autori e ne' precetti, e da vulgare e mutabile, diventa grammaticale e perpetua. Perciò la grecia fermò il suo corso, e ricevette l'in-

tera norma nella età di Demostene; quando si vide in ogni genere scrittori partorire, ed in tutte le materie e scienze, sotto ogni forma d'eloquenza regnare.

La latina collocò il suo trono imperiale, per comandare a tutte le nazioni ed a tutte l'età in sacra ed in profana figura, nel secolo di Cicerone, quando i Latini scrittori, per moltitudine, varietà e perfezione pervennero al sommo. E l'italiana, la quale alla foggia della greca e della latina, da Greci e Latini professori, più che ogn'altra presente lingua fu coltivata; per giudizio dei più savi, si ristette, e si ritenne nel secolo del Dante, Petrarca e Boccaccio, i quali alla maturità la condussero: conciossiachè il secolo di Leon X fusse sola una ristorazione di quello, il di cui elegantissimo stile fu dagli scrittori del XVI secolo a comune uso rivocato. E quantunque tanto i Greci dopo Demostene, quanto i Latini dopo Cicerone, e gl'Italiani dopo Dante, Petrarca e Boccaccio, dalla novità delle materie, e dalla occasione eccitati, abbiano per mezzo de' nuovi loro ed anche eccellenti scrittori, novelli vocaboli a ciascuna d'esse lingue recati; pur da quei nuovi vocaboli non sono esse lingue dalla lor prima consistenza partite, ed in novello moto per pigliar più ampia e nuova forma ritornate. Poichè, siccome per confusion di poca materia straniera non si cangia una massa, ma piuttosto la lieve materia straniera trapassa nella natura e qualità del corpo universale; così da que' vocaboli, che o da necessità o dall'autorità di chi scrive, si vanno di tempo in tempo nella lingua insinuando, non è alterata o cangiata la lingua; ma piuttosto essi vocaboli per legge tanto di natura, quanto di ragione civile, nella qualità e sostanza d'essa lingua si convertono. Onde ciascuna favella, benchè al suo punto pervenuta, è sempre, senza mutazione del proprio stato, per le nuove materie, generatrice di nuovi vocaboli; perchè ritenendo l'istessa università di voci, e lo stesso spirito e forma di fraseggiare, ritiene anche sempre la forza e l'efficacia di cangiare in proprio, e naturale quel poco, il quale altronde, e di fuori insensibilmente con la novità delle cose, le avviene. *(Gian Vincenzo Gravina).*

Dello stile in generale e della purità e proprietà della lingua.

Lo stile in generale è una qualità che prende il discorso dalle sentenze e dalle parole che lo compongono; le quali potendo essere di moltissime spezie e diversissime, così anche formano moltissimi e diversissimi stili. In tanta moltitudine però e diversità di stili sogliono assegnarsene tre, che son quasi i termini, dentro cui si contengono tutti gli altri: il grande, l'umile, e quello che sta quasi in mezzo di questi due e chiamasi mezzano. Gli altri stili si accostano qual più, qual meno all'un di questi, e sogliono prendere il nome dal più vicino. Non è però, che non sia talvolta assai difficile lo stabilire, qual dei tre sia il più vicino; e a taluno parrà mezzano uno stile, che ad altri parrà grande, parendo loro, che più tragga al grande; e similmente il medesimo stile si dirà da alcuni umile, che altri dirian mezzano; nè sarà tuttavia la quistione molto importante, potendosi scrivere e parlar bene in mille maniere.

Prima di dichiarare di quali cose si componga ciascuno de' sopraddetti stili, fie (1) bene dir di ciò che è necessario in tutti, ed è la purità e la proprietà della lingua; perchè chi parla una lingua, e non ne osserva nè la proprietà, nè la purità, si mostra ignorante e bene spesso fa ridere: il che sta male in ogni stile. Ora per conseguire la purità e la proprietà della lingua, bisogna non solamente osservar le regole della lingua istessa, circa le quali io mi rimetto ai grammatici, ma anche far buon uso degli

1 Il Corticelli, lib. I, cap. 32 insegna: « Talora si dice *fia* e *fie* per *sarà* e *fieno* per *saranno*. » Ma questo modo si userà con riserbo, e quando il rimanente della dettatura abbia di quelle verecondo grazie, di cui lo stile di questo Zanotti si abbella.

idiotismi, che son certe forme di dire tanto propric di quella lingua che l'uom parla, che chi le usa par nato in essa, e mostra subito il suo paese. Di questi idiotismi, giacchè così piacemi dinominargli, formasi quell'urbanità che tanto piace nei ragionamenti, ed è stata sempre commendata, come un singolar pregio di essi; sebben Teofrasto non potè conseguirla abbastanza, sicchè la contadinella nol conoscesse per forestiero. Son però molti oggidì, i quali non vorrebbon parere di niun paese, e credeno farsi grande onore chiamandosi *cosmopoliti*, che è quanto dire, cittadini del mondo; e questi non avranno certamente urbanità niuna; anzi mostrando di non esser nati in un paese, mostreranno di non esser nati nè meno nel mondo.

Bisogna dunque che colui che compone, pigli una lingua in cui comporre, e studi gl'idiotismi e l'urbanità di essa. Gl'Italiani, nello scrivere e comporre, usano certa lor lingua, che sogliono comunemente chiamar toscana; nè senza ragione; perchè sebbene di parole e di forme la compongono prese da tutte le provincie (1) d'Italia; più però che da tutti gli altri, ne prendono dai Toscani; come quelli che in grazia e in leggiadria di dire avanzano di gran lunga tutti gli altri; e i Fiorentini stessi, ove s'avvengano in parole e forme belle, da qualunque provincia venute sieno, non le rifiutano, anzi le ricevono volontieri, e adornandone i loro vocabolari le fan parer fiorentine.

Ora questa lingua italiana ha essa pure, non meno che le altre lingue, le sue vaghezze e proprietà, le quali debbono studiarsi nei buoni autori; nè credersi che vengano in mente a chiunque, senza averle mai avvertite. Gli autori istessi, se non ne avesser tenuto gran conto, non le avrebbono così frequenti. *Non si deve fare.* Diranno anche spesso: *Non vuol farsi,* ovvero *Non istà bene di farlo.* Nè sempre diranno: *Sono alcuni che credono,* ma spesse volte *Son di quelli che credono;* nè sempre: *Vicino a quell'isola,* ma anche *Vicin di quell'isola.* E quante volte volendo dire: *Con condizion che tu facci,* diranno: *Così veramente che tu facci.* E in vece di dire: *Potrei nominar molti:* diranno: *Potrei nominar di molti.* Nè sfuggiranno di dire: *La nave ruppe ad uno scoglio,* volendo dire: *La nave si ruppe.* Nè: *I miseri annegarono,* in vece di dire: *I miseri si annegarono.* Ed ameranno molte volte di dire: *Son presto di farlo,* più tosto che: *Son pronto a farlo.*

Queste ed altre infinite maniere simili a queste, possono di leggieri avvertirsi in tutti gli scrittori eccellenti, massimamente nel Boccaccio, che è fra tutti eccellentissimo. Leggendo i quali, piacerebbemi che si osservasse ancora la sceltezza e la collocazione delle parole, e il numero, e l'andamento di tutto il discorso, le quali cose hanno ancor esse un certo loro idiotismo. *La giovane di essere più in terra che in mare, niente sentiva;* dice il Boccaccio. Io che non so quelle grazie, e ne sono del tutto privo (come ognuno, leggendo il presente trattato, potrà conoscere) avrei detto: *La giovane non s'accorgeva se fosse in terra od in mare;* il che sarebbe detto grossolanamente. Il Boccaccio invece di dire: *non si accorgeva,* dice: *niente sentiva,* che è modo di dire più scelto; e dispon le parole e il sentimento tutto con maggior vaghezza. E quantunque queste avvertenze possano parer frivole (e certo che prese, ognuna da se sola, son di pochissimo e quasi niun momento), ad ogni modo non debbono trascurarsi, perciocchè usate a tempo e con giudicio, tutte insieme danno al discorso quel colore di urbanità che tanto piace.

Nè dico io già che lo scrittore debba aver tutte le parole sceltissime, nè possa mai dir cosa naturalmente e così appunto, come si direbbe senza studio; perchè questo sarebbe affettazione, la quale è vizio e peste e veleno di ogni cosa. Però voglio che egli usi le vaghezze proprie della lingua discretamente,

1 Interrogato un valentuomo perchè in una sua opera avesse scritto ora *provincie* ed ora *province*, rispose: perchè si scrive nell'uno e nell'altro modo.

e le sparga nel suo discorso per modo, che paiano da se venute, e non ricercate. Il che forse gli avverrà, se avendole prima raccolte nell'animo e rendutesele con lo studio famigliari, scrivendo poscia userà quelle che gli verranno in mente da loro stesse; perchè così non essendo ricercate, nè pur parranno(1). Nè voglio che egli usi quelle forme che son tanto antiche, che oggimai paiono strane, e offendono le orecchie del popolo, quantunque forse non le offendessero ai tempi del Boccaccio; nè che usi frequentemente quelle maniere, che usate furono dai migliori scrittori rade volte.

E similmente vorrei che la collocazion delle parole fosse facile e naturale, nè sfuggisse però quelle frapposizioni e intralciamenti, che usaron gli antichi, e che posson soffrirsi dal popolo anche oggidì; perchè il popolo, siccome io credo, amerà bene che uno dica: *È cosa umana aver compassione degli afflitti*: ma niente però si offenderebbe se altri dicesse: *Umana cosa è aver compassione degli afflitti,* che in vero è detto meglio e ha maggior gravità. E certo che il variar l'ordine delle parole serve mirabilmente a variar gli stili; e massime ove diasi al sentimento un lungo giro, accresce di gran lunga la maestà del discorso. Però questo costume che ebber gli antichi di sospendere per lungo tratto il sentimento e variar la disposizione delle parole, dee ritenersi quanto si può. Dico, quanto si può, perchè se si usassero tutte quelle sospensioni e frapposizioni che usaron gli antichi, le persone che più non vi sono avvezze (colpa forse degli scrittori, che le hanno da lungo tempo in gran parte dismesse) non così agevolmente le intenderebbono. Bisogna dunque servirsene mezzanamente, e usar quelle soltanto, che non danno fatica a chi ascolta. Ed io credo che i Franzesi le rifiutino tutte, eziandio quelle che noi pure usiamo in Italia tutto 'l dì, solo per non dar fatica alle lor donne, chè difficilmente gl'intenderebbono. Bisogna però dire che le Italiane abbian l'ingegno più sciolto e più spedito, che le Franzesi non hanno; e molto più fossero pronte le donne greche e le romane, che pur intendevano senza pena Demostene e Cicerone.

Ma tornando alle proprietà, e per usar sempre lo stesso nome, agl'idiotismi della lingua, io non so perchè alcuni, tenendogli in tanto pregio nelle altre lingue (chè sappiamo, quanto conto ne fanno nella latina, e quanto ne sono gelosi nella franzese) niente gli curino nell'italiana. Anzi son di quegli, che più oltre procedono, e van cercando con sommo studio tutte le forme, che sono idiotismi nell'altre lingue, e le trasportano nella loro, dove non sono, e van dicendo, ch' e' bisogna arricchir la lingua, e che quelle forme che non sono ora idiotismi, come saranno domesticate dall'uso, diverranno idiotismi ancor esse. A' quali io rispondo, che io non so che gran guadagno si faccia la lingua, se introducendovi le forme forestiere, va perdendo a poco a poco le sue. E quanto al dire, che le forme che non sono ora idiotismi, saranno forse una volta, questo è lo stesso, che voler fare ora le scritture brutte con la speranza, che una volta diverran forse belle. La quale speranza è molto incerta e fallace. E quindi è, che non dee l'uomo arrischiarsi, se non rade volte, di formar nuove voci, o di introdurre le forestiere, o richiamar quelle, che già sono da lungo tempo in disuso; e allora solo dovrà farlo quando avrà qualche ragione di sperare, che possan quelle una volta diventar belle; e di più si confiderà di aver data per altro alla sua scrittura tanta grazia e leggiadria, che quand'anche due o tre voci fossero per istar male, non dovesse però quella essere in gran pericolo. Laonde è stato detto, che l'introdur parole nuove o forestiere o disusate, è solo de' grandi

1 Ma se (come può di leggieri avvenire a chi molto studiò nei classici) ti si offerano alla mente in soverchio numero, dovrai alcune evitarne, o quando rivedi lo scritto, diradarle aggiustatamente. Perciocchè, come i condimenti nelle vivande, se troppi sieno, affatto le rendono disgustose, o presto sazievoli, così avviene degli ornamenti nel discorso.

uomini. Ma già mi accorgo di aver detto circa la proprietà della lingua più che io non volea. *(F. M. Zanotti)*.

Che differenza sia tra la scrittura e la voce.

La scrittura... e la voce... sono i particolari sensibili, onde i concetti dell'animo si possono altrui palesare. Ma la voce è più della scrittura espressiva. Perchè se la scrittura manifesta il fatto, il pensato o le cagioni; ella le rappresenta con tutto ciò senz'altra vivezza di quella, che le seppe dar lo scrittore con la convenevol union delle parole, e con la ornata espression de'concetti: ma la voce vi aggiugne lo spirito e l'affetto; alzando e abbassando, ingrossando e assottigliando, sostenendosi, e velocemente correndo, secondo che richiede il bisogno. E certo nella scrittura non si scorgerà differenza dalle parole minaccianti e fiere di Mitridanes: *Vegliardo, tu se' morto;* alla risposta umile e costante dello stesso Natan: *Dunque l'ho io meritato*. Perchè la scrittura ce le porge tutte scritte ad una guisa: ma la voce proferirà le prime alte, orgogliose e spedite: *Vegliardo, tu se' morto;* e le seconde basse, umili e lente: *Dunque l'ho io meritato*. Può bene sforzarsi lo scrittor quanto e' vuole, e dir che il giovane, riconoscendo il suo errore, l'ira si convertisse in vergogna; e che gittata la spada via, da caval dismontato, piangendo corresse a' piè del vecchio, dicendo: *Manifestamente conosco, carissimo padre, la vostra liberalità, riguardando con quanta cautela venuto siate per darmi il vostro spirito;* ma e'non potrà già dimostrarci la voce tremante e da quantità di sospiri e da singhiozzi interrotta, come è verisimil che fosse il suo parlare; il suo pianto. In questo (dico) la voce può esser anteposta alla scrittura, come più perfettamente esplicante.

Ma la scrittura è per un altro rispetto più ragguardevole, perchè la voce s'allontana per poco spazio, non si potendo parlar, se non a chi si truova presente: dove la scrittura s'allarga ancora alle persone lontanissime e di luogo e di tempo; potendosi avvisar con essa ciò che ne occorra sin di là dall'America, e sin dentro al Giappone. E così come abbiamo e di Mosè e di Mercurio e d'altri dei primi secoli varie scritture, che quasi vive ci parlano, potremo nella stessa maniera anche noi parlare all'età che verranno, se le nostre scritture riusciranno degne di vita. A tal che senza derogare alla prominenza dell'una o dell'altra, diciamo che ciascuna è bastante ad esplicare i concetti: l'una coll'aiuto dell'occhio, l'altra per via dell'orecchio. Perchè sempre ch'e'si forma orazione, o ella si sente dalla voce, o ella si vede nella scrittura: che in questo son tanto unite, che l'una potrebbe dirsi il ritratto dell'altra: avvegnachè niuno per ordinario, che regolatamente scriva, scrive diversamente da quel ch'e' parla. E tanto sarà per esempio orazione: *Umana cosa è aver compassion degli afflitti*, mentre nella scrittura si legge, quanto sarà sentendosi profferir con la voce. E però io non credo ch'e'si tenesse mala comparazione, quando la scrittura si assomigliasse a un tempio, ove perpetuamente si conservi la sapienza; e la voce, allo stesso oracolo, che giornalmente risponde, e fa le grazie a chi di sacrificargli per ottener la sapienza s'ingegna.

L'una e l'altra adunque si può dire orazione..., orazione *essendo* union di parole; e l'una e l'altra come orazione si risolva in parole, la parola si disfà per sillabe, e la sillaba si risolve per lettere. *(Buommattei)*.

Intorno agli scrittori trecentisti.

Se nel buon secolo della lingua latina si stimava essere opera di gran profitto ai giovani il leggere gli antichi scrittori del Lazio, quanto maggiormente non si dee credere che lo studiare i nostri sia per giovare a noi, che viviamo in un secolo, ove gli Italiani pressochè tutti, più delle cose forestiere

che delle proprie dilettandosi, scrivono sì, che punto non pare alle loro scritture, che siano stati allevati in Italia? Verissimo si è, (anche parlando delle arti) quello che dicono i politici; cioè che qualvolta le cose sieno pervenute a corruzione, bisogna richiamarle ai loro principî. Questa sentenza dovrebbe essere innanzi all'animo di tutti coloro che amano il profitto de' giovani nelle lettere umane; pure sono alcuni che, deridendo coloro che molto studiano i testi della lingua, dicono essere sciocchezza il darsi tanto pensiero delle parole ogni qualvolta si abbia cura dei concetti; come se il recare alla mente altrui i nostri concetti non dipendesse dalla virtù di bene accomodate parole. Cotali persone avendo posta loro usanza o ne' soli domestici negozî, o in alcuna scienza o arte, nè mai data opera allo studio della lingua, vilipendono ciò che non conoscono, e, per ciò, non avendo autorità, non meritano alcuna risposta. Tutti gli uomini di mente discreta non si maraviglieranno se qui vengono consigliati i giovanetti a studiare prima nelle opere dei trecentisti, nei quali è dovizia di vocaboli, proprî, e di forme gentili, e chiarezza e semplicità e urbanità e maravigliosa dolcezza, ed a riserbare agli anni loro più maturi lo studio dei cinquecentisti, che scrissero eloquentemente di cose gravi e magnifiche. *(Costa)*.

La retorica come sia cosa naturale, e come sia un'arte.

Egli è cosa manifesta, e notissima a ciascuno, che avendo gli uomini molte occasioni di parlare e privatamente e publicamente, di molte e diverse cose, e con intenzion di persuadere coloro ai quali parlano, dirizzano il loro parlare al fine propostosi, come piace a ciascuno. Questo possiamo noi osservare non solo in quegli che vivono nelle città, e che d'ingegno son più adornati; ma anche nelle persone rusticane, e di debole intelletto, e universalmente in tutti quegli i quali sappiamo che in ciò con arte alcuna non procedono. E tra questi possiamo anche considerare come uno più dell'altro acconciamente parla, o consigliando, o lodando, o accusando, o il contrario facendo, come ognora veggiamo. Onde chiaramente si conosce che si trova una certa, per dir così, virtù di parlare, della quale tutti gli uomini in qualche modo e naturalmente partecipano. E di questo si può addurre una tal cagione: che usandosi questi così fatti ragionamenti in materie che son propriamente d'altri, si procede per via di cose comuni, probabili, e che convengono con l'opinión degli uomini; sì che nessuno è interamente escluso dalla cognizion di quelle, anzi tutti gli uomini ne possono aver almeno qualche debole notizia. Il che non avviene nelle scienze; come nell'aritmetica, nella filosofia naturale, e nell'altre: le quali ristringendosi ai loro proprî soggetti (come l'aritmetica al numero, la filosofia naturale alle cose naturali), per dir così, son tutte occupate d'intorno a quegli; e ne trattano con argomenti e discorsi fondati sopra certe proposizioni e principî che son proprî di que' tali soggetti; e queste cose sono a coloro solamente note, i quali hanno imparato tali scienze, e le posseggono. Aggiugnesi a questo, che noi veggiamo essere sparso naturalmente in tutti gli uomini qualche seme della cognizione di quello che s'appartiene a dispor ben l'animo della persona la qual e' vogliono persuadere, e di quello ancora che risguarda alla bellezza del parlare: poi che naturalmente e' lo formano in modo, che in quello si scorgono queste qualità. Non si può adunque negare che ciascuno, sino a un certo termine, partecipi di questa virtù di parlare, la qual si chiama retorica. E il medesimo si può dire della dialettica: perciocchè e' si vede come tutti gli uomini sanno in qualche modo, disputando, opporre all'opinioni e ragioni d' altri, e difendere e sostenere le loro: la qual cosa non avvien per altro se non perchè la dialettica pro-

cede con ragioni probabili, e comuni, per dir così, all'intelligenza degli uomini. E da questo nasce una di quelle similitudini e convenienze che i filosofi hanno posto tra la dialettica e la retorica.

Ora essendo la retorica partecipata da ciascuno naturalmente, in quel modo che ho detto, riceve, siccome anche molt'altre cose dall'arte la sua perfezione. Isperienza è una certa notizia di cose particolari, compresa per la memoria d'osservazioni fatte circa quelle cose. Di che sia esempio l'aver cognizione che a Pietro ammalato d'una tal malattia, giovò un tale rimedio; e a Giovanni e a qualch'altro ancora. Arte è una universal intelligenza, non tanto di que'particolari per isperienza conosciuti, ma anche de'simili a quegli, generata di molte esperienze. E l'esempio sia l'aver cognizione che a tutti quegli che son d'una tal natura (come collerici), e d'una tal sorte di febbre ammalati, è utile un tale rimedio. Stando dunque questi fondamenti, possiamo dire che ogni cosa della quale si può aver esperienza, si può ridur in arte. E poi che non si può dubitare che circa la virtù del parlare, si possino molte cose per isperienza comprendere; è manifesto che quella si può ridurre in arte. Un'altra ragione ancora il medesimo ci dimostra: e questa è, che dove è l'isperienza, è la notizia dell'effetto, non comprendendo l'isperienza altro che l'effetto; dove è la notizia dell'effetto, si può di quello investigare qualche cagione; l'investigare la cagione appartiene all'arte. Accadendo dunque circa 'l parlar isperienza, v'accade anche la notizia dell'effetto; e di quello si può trovar la causa: il ritrovarla è dell'arte: adunque questa virtù di parlare, si può con arte regolare.

(Cavalcanti).

La storia considerata in comparazione di altre varie facoltà, e di altri generi di scrittura.

Benchè tutte così fatte arti sermocinali tengono gli occhi alla verità, non per tanto non è di loro (1), se non l'istoria, che abbia ragione di annunziarla nè di narrarla semplicemente quale ella si è. Non narra il fatto la poesia; ma è del fatto imitazione e sembianza, come è lo specchio delli specchiati. Nè la retorica a senatori od a giudici ne fa ambasciata, ma persuade la verità. Provala appresso più altamente la dialettica: e la dimostrano le scienze; le quali passano al generale, ove non giungono i sentimenti.

Dirò lo stesso in quest'altro modo: che l'istoria è condimento, simile a quello di mele e zuccaro, il quale conserva per molto tempo la verità, poichè ella è nata, nella memoria delle persone; la poesia la dipinge; la retorica, con esempi e con entimemi, la dà a credere; il sillogismo e la induzione, generalmente provando, ne dà dubbia cognizione; la demostrazione ce ne fa certi.

E concludendo il ragionamento, io parlerò in questa forma: che la verità dell'istoria, subito nata, si manda nuda allo annale; quasi in quel modo che alli spedali mandar si sogliono li fanciulli che i lor parenti non possono o non sono usi di nutricare: dove, acquistandovi il nome solo, non conosciuto da'genitori, poveramente tanto vi stanno; che vegna (2) voglia ad un gentil uomo senza figlioli, di trarli fuora di quel chiuso, e far lor parte, e forse eredi, della sua roba. Dunque l'istoria, se propriamente si vuol parlare, è lo splendor della verità dello annale, accrescimento dell'onor suo, sua dignitade e sua gloria. *(Speroni).*

Le belle lettere.

Queste lettere umane per lor propria natura addolciscono molto i costumi, ammolliscono gli animi ed i cuori, perchè questi v'hanno gran parte coll'immaginazione, più che non l'abbiano di gran lunga nello stu-

1 Cioè *non è alcuna di loro.*
2 *Venga.*

dio delle scienze astratte ed aride, che appartengono propriamente all'ingegno ed occupan la ragione quieta e severa, ovver la memoria soltanto, senza interesse, senza gusto, senz'affetto; anzi talor con fatica, come si pruova nella grammatica, nella geografia, e molto più nella filosofia raziocinatrice. In contrario le belle lettere, agitando l'anima tutta, innalzandola, dilettandola, in fondo al cuore pervengono a scuoterne le scintille occulte della più dilicata sensibilità; infiammano e coloriscono la fantasia; ornano in fine la seria ragione delle grazie e delle dolcezze della passione, onde si gustano veramente, e danno il nome perciò al gusto della letteratura. Quindi ognun sa, che han lor sede nel cuore, e che per loro natura si definiscono belle, umane, gentili ed amabili, per quel talento di far sentire nell'anima, e riprodurre le naturali passioni del cuor umano. I lor precetti, al tempo medesimo, senza fatica nè sforzo si senton piuttosto che non si studiano, pochi in numero, generali d'oggetto, facili e chiari all'applicazione, dolcemente entrano nell'animo, e ne acquistan l'affetto predominante, onde vediamo sì spesso dalle alte speculazioni, e dai faticosi volumi delle gravissime facoltà, tornar gli uomini cupidamente a dilettarsi della letteratura soave, che gustarono in gioventù. Miseri però quelli che nacquero a questa insensibili! Felici coloro che sortirono dalla natura un'anima dolce, un'indole tenera e delicata, che in ognun tempo ritrovano dalle noie degli altri studî e della vita, questo amico refugio!

(*Bettinelli.*)

La bellezza suol essere congiunta colla bontà.

V'hanno taluni i quali dicono che la bellezza non è sempre buona, perchè spesso bellezze di donne sono causa che al mondo intervengano infiniti mali, inimicizie, guerre, morte e distruzioni; di che può far buon testimonio la ruina di Troia. Non pertanto non credano questi che la bellezza non sia sempre buona, la quale da Dio nasce, ed è come circolo, di cui la bontà è il centro; e però come non può esser circolo senza centro, non può essere bellezza senza bontà, onde rare volte mala anima abita bel corpo. E perciò la bellezza estrinseca è vero segno della bontà intrinseca; e nei corpi è impressa quella grazia più e meno, quasi per un carattere dell'anima, per lo quale essa estrinsecamente è conosciuta. Come negli alberi; ne' quali la bellezza dei fiori fa testimonio della bontà dei frutti. E questo medesimo intervien ne' corpi: come si vede che i fisonomi al volto conoscono spesso i costumi, e talora i pensieri degli uomini; e, che è più, nelle bestie si comprende ancora allo aspetto la qualità dell'animo, il quale nel corpo esprime se stesso più che può. Pensate come chiaramente nella faccia del leone, del cavallo, dell'aquila si conosce l'ira, la ferocità e la superbia; negli agnelli e nelle colombe una pura e semplice innocenza; la malizia astuta nelle volpi e nei lupi, e così quasi di tutti gli altri animali. I brutti adunque per lo più sono ancora mali, e i belli buoni. E dir si può che la bellezza sia la faccia piacevole, allegra, grata e desiderabile del bene; e la bruttezza, la faccia oscura, molesta, dispiacevole e trista del male.

E se considerarete tutte le cose, trovarete che sempre quelle che son buone ed utili, hanno ancor grazia di bellezza. Eccovi lo stato di questa gran macchina del mondo, la quale per salute e conservazione d'ogni cosa creata, è stata da Dio fabbricata. Il ciel rotondo, ornato di tanti divini lumi. E nel centro la terra, circondata dagli elementi, e dal suo peso istesso sostenuta. Il sole, che girando illumina il tutto, e nel verno s'accosta al più basso segno; poi a poco a poco ascende all'altra parte. La luna che da quello piglia la sua luce, secondo che se le appropinqua o se le allontana; e l'altre cinque stelle, che, diversamente, fanno quel medesimo corso. Queste cose tra sè han tanta forza, per la connessione d'un ordine

composto così necessariamente, che mutandole per un punto, non potriano star insieme, e ruinarebbe il mondo: hanno ancora tanta bellezza e grazia, che non possono gli ingegni umani imaginar cosa più bella. Pensate ora della figura dell'uomo, che si può dire un picciol mondo. Nel quale vedesi ogni parte del corpo esser composta necessariamente per arte e non a caso; e poi tutta la forma insieme esser bellissima: talchè difficilmente si potria giudicare qual più, o utilità o grazia, diano al volto umano, ed al resto del corpo tutte le membra, come gli occhi, il naso, la bocca, l'orecchie, le braccia, il petto, e così l'altre parti.

Lasciate la natura e venite all'arte. Qual cosa tanto è necessaria nelle navi, quanto la prora, i lati, le antenne, l'albero, le vele, il timone, i remi, l'ancore e le sarte? tutte queste cose però hanno tanto di venustà, che pare a chi le mira, che così siano trovate per piacere, come per utilità. Sostengono le colonne e gli architravi le alte logge e palazzi, ne però son meno piacevoli agli occhi di chi le mira, che utili agli edificî. Quando prima cominciarono ad edificare, posero nei tempî e nello case quel colmo di mezzo, non perchè avessero gli edificî più di grazia, ma acciocchè dall'una parte e dall'altra comodamente potessero discorrer l'acque, nientedimeno all'utile subito fu congiunta la venustà: talchè se sotto a quel cielo ove non cade grandine o pioggia, si fabbricasse un tempio, non parrebbe che senza il colmo aver potesse dignità o bellezza alcuna.

Dassi adunque molta laude, non che ad altro, al mondo, dicendo ch'egli è bello; laudasi, dicendo: bel cielo, bella terra, bel mare, bei fiumi, bei paesi, belle selve, alberi, giardini, belle città, bei tempî, case, eserciti: in somma ad ogni cosa dà supremo ornamento questa graziosa e sacra bellezza. E dir si può che il buono e il bello, a qualche modo siano una medesima cosa: e massimamente nei corpi umani. Della bellezza de' quali la più propinqua causa estimo io che sia la bellezza dell'anima, che illustra e fa bello ciò ch'ella tocca, e specialmente se quel corpo ov'ella abita non è di così vil materia, ch'ella non possa imprimergli la sua qualità. Però la bellezza è il vero trofeo della vittoria dell'anima, quando essa con la virtù divina signoreggia la natura materiale, e col suo lume vince le tenebre del corpo. Non è adunque da dire che la bellezza faccia le donne superbe o crudeli, benchè così paia a taluno, nè ancor si debbono imputare alle donne belle quelle inimicizie, morti, distruzioni di che son causa gli appetiti immoderati degli uomini. Non negherò già che al mondo non sia possibile trovar ancora delle belle donne impudiche, ma non è già che la bellezza le inchini alla impudicizia, anzi le rimove e le induce alla via dei costumi virtuosi, per la connessione che ha la bellezza con la bontà: ma talora la mala educazione, i continui stimoli degli amanti, i doni, la povertà, le speranze, gl' inganni, il timore e mille altre cause vincono la costanza ancora delle belle e buone donne; e per queste o simili cause, possono ancora divenir scellerati gli uomini belli. *(Baldassar Castiglione).*

Potenza della ragione, dell'arte, della consuetudine e della educazione, circa la virtù e i vizî degli uomini (1).

Chi vorrebbe affermare che gli uomini siano così infelici, e di così perverso giudicio, che abbiano con la industria trovato arte, per far mansueti gli ingegni delle fiere, orsi, lupi, leoni, e possano con quella insegnare ad un vago augello volare ad arbitrio loro, e tornare dalle selve e dalla sua natural libertà volontariamente alla servitù; e con la medesima industria non possano o non vogliano trovar arti con le quali giovino a se stessi, e con diligenza e studio facciano l'animo loro migliore? Questo, al parer mio, sarebbe come se i medici studiassero con ogni di-

1 Dal libro IV.

ligenza d'aver solamente l'arte da sanare il mal dell'unghie, e lo lattime dei fanciulli, e lasciassero la cura delle febbri, della pleuresia, e dell'altre infirmità gravi. Il che quanto fosse fuor di ragione, ognuno può considerare.

Estimo io adunque che le virtù morali in noi non siano totalmente da natura. Perchè niuna cosa si può mai assuefare a quello che le è naturalmente contrario, come si vede di un sasso; il quale se ben diecimila volte fosse gittato all'insù, mai non s'assuefaria andarvi da sè. Però se a noi le virtù fossero così naturali, come la gravità al sasso, non ci assuefaremmo mai al vizio. Nè meno sono i vizî naturali di questo modo, perchè non potremmo esser mai virtuosi; e troppa iniquità e sciocchezza saria castigar gli uomini di que' difetti che procedessero da natura, senza nostra colpa. E questo errore commetteriano le leggi, le quali non danno supplicio ai malfattori per lo errore passato (perchè non si può far che quello che è fatto non sia fatto) ma hanno rispetto allo avvenire, acciocchè chi ha errato non erri più, ovvero col mal esempio non dia causa ad altrui d'errare: e così pur estimano che le virtù imparar si possano. Il che è verissimo, perchè noi siamo nati atti a riceverle; e medesimamente i vizî. E però dell'uno e dell'altro in noi si fa l'abito con la consuetudine, di modo che prima operiamo le virtù o i vizî, poi siamo virtuosi o viziosi. Il contrario si conosce nelle cose che ci son date dalla natura; chè prima avemo la potenza di operare, poi operiamo. Com'è nei sensi, che prima potemo vedere, udire, toccare, poi vedemo, udiamo e tocchiamo: benchè però ancora molte di queste operazioni si adornano con la disciplina.

Onde i buoni pedagoghi, non solamente insegnano lettere ai fanciulli, ma ancora buoni modi ed onesti nel mangiare, bere, parlare, andare con certi gesti accomodati. Però, come nell'altre arti, così ancora nelle virtù è necessario aver maestro, il quale, con dottrina e buoni ricordi, susciti e risvegli in noi quelle virtù morali, delle quali avemo il seme incluso e sepulto nell'anima, e come buono agricultore le cultivi, e loro apra la via, levandovi d'intorno le spine e il loglio degli appetiti, i quali spesso tanto adombrano e soffocan gli animi nostri, che fiorir non li lasciano, nè produrre quei felici frutti, che soli si dovriano desiderar che nascessero nei cori umani.

Di questo modo adunque è naturale in ciascun di noi la giustizia e la vergogna; ma siccome un corpo senza occhi, per robusto che sia, se si muove ad un qualche termine, spesso falla, così la radice di queste virtù potenzialmente ingenite negli animi nostri, se non è aiutata dalla disciplina, spesso si risolve in nulla. Perchè se si deve ridurre in atto ed all'abito suo perfetto, non si contenta, come s'è detto, della natura sola, ma ha bisogno dell'artificiosa consuetudine e della ragione, la quale purifichi e dilucidi quell'anima, levandole il tenebroso velo della ignoranza; dalla quale quasi tutti gli errori degli uomini procedono. Chè se il bene e il male fossero ben conosciuti ed intesi, ognuno sempre eleggeria il bene e fuggiria il male. Però la virtù si può quasi dire una prudenza, ed un saper eleggere il bene; e 'l vizio una imprudenza ed ignoranza, che induce a giudicar falsamente. Perchè non eleggono mai gli uomini il male, con opinion che sia male, ma s'ingannano per una certa similitudine di bene. Son molti i quali conoscono chiaramente che fanno male; e pur lo fanno: e questo, perchè estimano più il piacer presente che sentono, che 'l castigo che dubitan che gli ne abbia da venire. Come i ladri, gli omicidi; ed altri tali. Il vero piacere è sempre buono, e il vero dolor malo: però questi s'ingannano, togliendo il piacer falso per lo vero, e 'l vero dolor per lo falso. Onde spesso per i falsi piaceri, incorrono nei veri dispiaceri.

Quell'arte adunque che insegna a discerner questa verità dal falso, pur si può imparare. E la virtù per la quale eleggemo quello che è veramente bene, non quello

che falsamente essere appare, si può chiamar vera scienza, e più giovevole alla vita umana che alcun'altra, perchè leva la ignoranza, dalla quale, come ho detto, nascono tutti i mali. Sempre quella cosa per la quale l'appetito vince la ragione, è ignoranza. Nè può mai la vera scienza essere superata dallo affetto (il quale dal corpo, e non dall'animo deriva; e se dalla ragione è ben retto e governato, diventa virtù; e se altrimenti, diventa vizio); ma tanta forza ha la ragione, che sempre si fa obedire al senso, e con maravigliosi modi e vie penetra (pur che la ignoranza non occupi quello che essa aver dovria) di modo che, benchè gli spiriti e i nervi e l' ossa non abbiano ragione in sè, pur quando nasce in noi quel movimento dell'animo, quasi che 'l pensiero sproni e scuota la briglia agli spiriti, tutte le membra s'apparecchiano; i piedi al corso, le mani a pigliare o a fare ciò che l'animo pensa. E questo ancora si conosce manifestamente in molti li quali non sapendo, talora mangiano qualche cibo stomacoso o schifo, ma così ben acconcio, che, al gusto, lor pare delicatissimo; poi, risapendo che cosa era, non solamente hanno dolore e fastidio nell'animo, ma il corpo accordan si col giudicio della mente, che per forza vomitano quel cibo. *(Lo stesso).*

Tendenza continua dell'anima al sommo bene.

Il sommo desiderio di ciascuna cosa, e primo dalla natura dato, è lo ritornare al suo principio. E perocchè Iddio è principio delle nostre anime, è fattore di quelle simili a sè, siccom'è scritto: Facciamo l'uomo ad immagine e somiglianza nostra; essa anima massimamente desidera di ritornare a quello. E siccome peregrino, che va per una via per la quale mai non fu, che ogni casa che da lungi vede, crede che sia l'albergo; e non trovando ciò essere, dirizza la credenza all'altra; e così di casa in casa, tanto che all'albergo viene; così l'anima nostra incontanente che nel nuovo e non mai fatto cammino di questa vita entra, dirizza gli occhi al termine del suo sommo bene; e però qualunque cosa vede, che paia avere in sè alcun bene, crede che sia esso. E perchè la sua conoscenza prima si è imperfetta, per non essere sperta nè dottrinata, piccoli beni le paiono grandi; e però da quelli comincia prima a desiderare. Onde vedemo i parvoli desiderare massimamente un pomo; e poi più oltre procedendo desiderare un uccello; e poi più oltre desiderare bello vestimento, e poi il cavallo, e poi una donna, e poi ricchezza non grande, e poi più grande, e poi più. E questo incontra perchè in nulla di queste cose trova quello che va cercando, e credelo trovare più oltre. Perchè vedere si puote che l'uno desiderabile sta dinanzi all'altro agli occhi della nostr'anima per modo quasi piramidale, che il minimo li cuopre prima tutti, ed è quasi punta dell'ultimo desiderabile, ch'è Dio, quasi base di tutti.... E qui è da sapere, che, siccome dice Tullio in quello di Senettute, la naturale morte è quasi porto a noi di lunga navigazione, e riposo: e come il buon marinaro, com'esso appropinqua al porto, cala le sue vele e soavemente con debile conducimento entra in quello; così noi dovemo calare le vele delle nostre mondane operazioni, e tornare a Dio con tutto nostro intendimento e cuore, sicchè a quello porto si venga con tutta la soavità e con tutta pace. E in ciò avemo della nostra propria natura grande ammaestramento di soavità; che in essa cotale morte non è dolore nè alcuna acerbità; ma siccome un pomo maturo leggermente e senza violenza si spicca dal suo ramo, così la nostr'anima senza doglia si parte dal corpo ov'ella è stata. Onde Aristotile in quello di Gioventute e Senettute dice, che senza tristizia è la morte ch'è nella vecchiezza. E siccome a colui che viene di lungo cammino, anzi ch'entri nella porta della sua città, gli si fanno incontro li cittadini di quella; così alla nobile anima si fanno incontro e deono fare quelli cittadini della

eterna vita: e così fanno per le sue buone operazioni e contemplazioni; che già essendo e a Dio renduta, e astrattasi dalle mondane cose e cogitazioni, vedere le pare coloro che appresso di Dio crede che sieno. Su di che dice Tullio in persona di Catone il vecchio: A me pare già vedere, e levomi in grandissimo studio di vedere li nostri padri che io amai, e non pur quelli, ma eziandio quelli di cui udì' parlare. Rendesi dunque a Dio la nobile anima in questa età: e attende la fine di questa vita con molto desiderio; e uscire le pare dall'albergo e ritornare nella propria mansione; uscire le pare di cammino e tornare in città; uscire le pare di mare e tornare a porto. O miseri e vili, che colle vele alte correte a questo porto; e laddove dovreste riposare, per lo impeto del vento rompete, e perdete voi medesimi là ove tanto camminato avete! *(Dante).*

Necessità delle leggi e delle armi.

Due sono i cardini sopra i quali si raggira tutta la macchina del governo: le leggi e le armi. Con quelle si regola la volontà de' popoli; con queste ella si costringe ad obbedire alle leggi, togliendo loro la facoltà di tumultuare. Quelle vagliono nei tempi quieti e fra i suoi; queste s'adoprano contro gli esteri ne' tempi tranquilli, e fra' suoi ne' torbidi per conservare e per ricondurre la tranquillità. Le leggi senza le armi non hanno vigore: le armi senza le leggi non hanno equità. *(Montecuccoli).*

De' principati ecclesiastici.

Restaci al presente a ragionare de' principati ecclesiastici, circa i quali tutte le difficoltà sono avanti che si posseggano; perchè si acquistano o per virtù o per fortuna, e senza l'una e l'altra si mantengono; perchè sono sostentati dagli ordini antiquati nella religione, quali sono stati tanto potenti e di qualità che tengono i loro principati in stato, in qualunque modo si procedano e vivano. Costoro soli hanno stati e non li difendono; hanno sudditi e non li governano; e gli stati per essere indifesi non sono loro tolti, e i sudditi, per non essere governati non se ne curano, nè pensano, nè possono alienarsi da loro. *(Macchiavelli).*

Le repubbliche.

Le città, e quelle massimamente che non sono bene ordinate, le quali sotto nome di repubblica si amministrano, variano spesso i governi e stati loro, non mediante la libertà e la servitù, come molti credono, ma mediante la servitù e la licenza. Perchè della libertà solamente il nome dai ministri della licenza, che sono i popolani, e da quelli della servitù, che sono i nobili, è celebrato; desiderando qualunque di costoro non essere nè alle leggi, nè agli uomini sottoposto. Vero è che quando pure avviene (che avviene rare volte) che, per buona fortuna della città, surga in quella un savio, buono e potente cittadino, dal quale si ordinino leggi, per le quali questi umori dei nobili e de' popolani si quietino, o in modo si ristringhino che male operare non possino, allora è che quella città si può chiamar libera, e quello stato si può stabile e fermo giudicare. Perchè sendo sopra buone leggi, buoni ordini fondato, non ha necessità della virtù di un uomo come hanno gli altri, che lo mantenga. Di simili leggi ed ordini molte repubbliche antiche, gli stati delle quali ebbero lunga vita, furono dotate. Di simili ordini e leggi sono mancate, e mancano tutte quelle che spesso i loro governi dallo stato tirannico al licenzioso, e da questo a quell'altro hanno variato e variano; perchè in essi, per i potenti nemici che ha ciascuno di loro, non è, nè puote essere alcuna stabilità; perchè l'uno non piace agli uomini buoni, l'altro dispiace ai savi, l'uno può far male facilmente, l'altro con difficoltà può far bene; nell'uno hanno troppa autorità gli uomini insolenti,

nell'altro gli sciocchi; e l'uno e l'altro di essi conviene che sia dalla virtù e fortuna di un uomo mantenuto, il quale o per morte può venir meno, o per travagli diventare inutile. *(Lo stesso).*

Il dispotismo.

Dove ci è dispotismo non ci è virtù. Perchè? perchè quando il governo è puramente arbitrario, quando l'autorità sovrana è tra le mani di un tiranno, per lo più educato tra le mura d'un serraglio, e fra gl'intrighi d'una truppa di cortigiani avidi e corrotti, egli non sceglierà sicuramente per suoi ministri, se non che i complici, o almeno i fautori de'suoi vizî. In questo paese non si vedrà nè un Aristide, nè un Cimone, perchè col soccorso delle loro virtù e de'loro talenti, non si perverrebbe mai ad ottenere una porzione di potere, che non può essere che l'emanazione dell'autorità del più corrotto degli uomini. Là il vizio, l'indecenza, la crapola, la dissolutezza, le voluttà vergognose, l'oppressione, l'ingiustizia, la rapina, la frode la bassezza sono onorate, approvate, autorizzate, ricompensate dal potere supremo, applaudite dalla voce pubblica, legittimate, per così dire, dal consenso tacito d'una società, che non ardisce di richiamare. Là il favorito è superiore all'eroe. Là il traditore della patria diviene il più potente cittadino dello stato. Là, colui che non è oppressore, è oppresso. Là, l'uomo virtuoso procura di nascondere le sue virtù. Là, finalmente, il più coraggioso procura di comparire il più vile, perchè il valore e la virtù sono niente. ove il despota è tutto. *(Gaetano Filangieri).*

Il tiranno.

..... Chi vuole essere tiranno, è infelice in questo mondo, prima, di infelicità terrena, però che, quanto alle ricchezze, non le può godere per molte afflizioni di animo e timori e continui pensieri e massime che bisogna spendere assai per mantenersi in istato; e volendo tenere soggetto ognuno, sta lui più soggetto a tutti bisognando che serva a tutti per farsi ognuno benivolo. Di poi, è privato della amicizia la quale è dei maggiori e più dolci beni che possa avere l'uomo in questo mondo; perchè non vuole nessuno uguale a sè, e tiene ognuno in timore e massime perchè il tiranno è quasi sempre odiato da ognuno per li mali che fa, e se è amato dai cattivi, non è perchè vogliano bene a lui, ma amano quello che vogliono cavare da lui, e però tra tali non può essere vera amicizia. È privato ancora di buona fama ed onore, per li mali che fa, e per essere sempre odiato ed invidiato dagli altri. Non può avere mai una consolazione senza tristizia, perchè sempre ha da pensare e temere, per le inimicizie che ha; onde sta in timore sempre e non si fida ancora delle sue guardie medesime. Ancora ha la infelicità spirituale perchè è privato della grazia di Dio, e d'ogni sua cognizione. È circondato di peccati e di uomini perversi, che lo seguitano ognora, e lo fanno precipitare in molti errori, come abbiamo dichiarato di sopra. In ultimo avrà ancora la infelicità eterna, perchè il tiranno è quasi sempre incorreggibile sì per la moltitudine dei peccati che si vede aver fatti, nelli quali ha contratta tanta consuetudine che è molto difficile a lasciarli, sì perchè ha a restituire tanta roba mal tolta, e a rifare tanti danni fatti, che bisogneria rimanesse in camicia; la qual cosa quanto sia difficile a chi è consueto vivere in tanta superbia e tante delizie, ognuno facilmente lo può intendere; sì per li adulatori, che lui ha, li quali gli alleggeriscono li suoi peccati, anzi gli danno a intendere essere bene quello che è male, onde anche li tepidi religiosi lo confessano ed assolvono, dimostrandogli il bianco per il nero; e però è misero in questo mondo e poi ne va all'inferno nell'altro, dove ha gravissima pena, più degli altri uomini, sì per la moltitudine dei peccati che ha commessi egli, e fatti fare agli altri, sì ancora per l'ufficio che si ha

usurpato; però che, come chi regge bene è sommamente premiato da Dio, così chi regge male è massimamente punito.

(Fra Girolamo Savonarola).

Come si deve figurar una notte.

Quella cosa che è priva interamente di luce è tutta tenebre: essendo la notte in simile condizione, se tu vi vogli figurar un'istoria, farai che, essendovi un gran fuoco, quella cosa che è propinqua a detto fuoco più si tinga nel suo colore, perchè quella cosa che è più vicina all'obbietto, più partecipa della sua natura: e facendo il fuoco pendere in color rosso, farai tutte le cose illuminate da quello ancora rosseggiare, e quelle che son più lontane a detto fuoco, più siano tinte del color nero della notte. Le figure che son fatte innanzi al fuoco appariscano scure nella chiarezza d'esso fuoco, perchè quella parte d'essa cosa che vedi è tinta dall'oscurità della notte, e non dalla chiarezza del fuoco; e quelle che si trovano dai lati, siano mezze oscure e mezze rosseggianti: e quelle, che si possono vedere dopo i termini della fiamma, saranno tutte allumate di rosseggiante lume in campo nero. In quanto agli atti, farai quelli, che sono appresso, farsi scudo con le mani, e con i mantelli riparo dal soverchio calore, e voltati col viso in contraria parte, mostrando fuggire: quelli più lontani farai gran parte di loro farsi con le mani riparo agli occhi, offesi dal soverchio splendore.

(Leonardo da Vinci).

Come si deve figurare una fortuna.

Se tu vuoi figurar bene una fortuna considera e pondera bene i suoi effetti, quando il vento, soffiando sopra la superficie del mare o della terra, rimove e porta seco quelle cose che non sono ferme con la massa universale. E per figurar quella fortuna, farai prima le nuvole spezzate e rotte, drizzate per lo corso del vento, accompagnate dall'arenose polveri, levate dai lidi marini: e rami e foglie, levate per la potenza del vento, sparse per l'aria in compagnia di molte altre cose leggiere; gli alberi ed erbe piegate a terra quasi mostrar di voler seguir il corso de' venti, con i rami storti fuor del naturale corso, con le scompigliate e rovesciate foglie: e gli uomini che vi si trovano, parte caduti e rivolti per li panni e per la polvere, quasi siano sconosciuti: e quelli che restano ritti, sieno dopo qualche albero abbracciati a quello, perchè il vento non li strascini: altri con le mani agli occhi per la polvere chinati a terra, e i panni e i capelli dritti al corso del vento. Il mare turbato e tempestoso sia pieno di ritrosa spuma infra l'elevate onde, ed il vento faccia levare infra la combattuta aria della spuma più sottile, a guisa di spessa e avviluppata nebbia. Li navili che dentro vi sono, alcuni se ne faccia con vela rotta, e i brani d'essa ventilando fra l'aria in compagnia d'alcuna corda rotta: alcun con alberi rotti caduti col naviglio attraversato e rotto infra le tempestose onde, e uomini gridando abbracciare il rimanente del naviglio. Farai le nuvole cacciate da impetuosi venti, battute nell'alte cime delle montagne, far a quelli avviluppati ritorti, a similitudine dell'onde percosse nelli sogli: l'aria spaventosa per l'oscure tenebre fatte dalla polvere, nebbia e nuvoli folti.

(Lo stesso).

Come si deve figurare una battaglia.

Farai prima il fumo dell'artiglieria mischiato infra l'aria insieme con la polvere mossa dal movimento de' cavalli de' combattitori, la qual mistione userai così. La polvere, perchè è cosa terrestre e ponderosa, e benchè per la sua sottilità facilmente si levi e mescoli infra l'aria, nientedimeno volentieri ritorna a basso, ed il suo sommo montare è fatto dalla parte più sottile; adunque il meno fia veduta, e parrà quasi del color dell'aria. Il fumo che si mischia infra l'aria polverata, quando poi s'alza a certa altezza, parerà oscure nuvole, e ve-

drassi nella sommità più speditamente il fumo che la polvere, ed il fumo penderà in colore alquanto azzurro, e la polvere terrà il suo colore. Dalla parte che viene il lume parrà questa mistione d'aria, fumo e polvere molto più lucida, che dalla opposita parte. Li combattenti, quanto più fiano infra detta turbolenza, tanto meno si vederanno, e meno differenza sarà dai loro lumi alle loro ombre. Farai rosseggiare i visi e le persone e l'aria e gli archibugieri insieme con quelli che vi sono vicini. E detto rossoro, quanto più si parte dalla sua cagione, più si perda, e le figure che sono infra te e il lume, essendo lontane, parranno oscure in campo chiaro, e le lor gambe quanto più s'appresseranno alla terra, meno siano vedute, perchè la polvere vi è più grossa e spessa. E se farai cavalli correnti fuori della turba, fa gli nuvoletti di polvere distanti l'uno dall'altro, quanto può esser l'intervallo de'salti fatti dal cavallo, e quel nuvolo che è più lontano dal detto cavallo, meno si veda, anzi sia alto, sparso e raro, ed il più presso sia il più evidente e minore e più denso. L'aria sia piena di saettume in diverse ragioni: chi monti, chi scenda, qual sia per linea piana: e le pallottole degli scoppiettieri siano accompagnate d'alquanto fumo dietro di lor corsi, e le prime figure farai polverose ne' capelli e ciglia, e altri luoghi atti a sostener la polvere. Farai i vincitori correnti con i capelli e altre cose leggiere sparse al vento, con le ciglia basse, e caccino contrari membri innanzi, cioè se manderanno innanzi il piè destro, che il braccio manco ancor esso venga innanzi; e se farai alcun caduto, farai il sangue sdrucciolare su per la polvere condotto in sanguinoso fango: e intorno alla mediocre liquidezza della terra farai vedere stampate le pedate degli uomini e de' cavalli che sono passati. Farai alcuni cavalli strascinar morto il suo signore, e ei dietro a quello lascia per la polvere e fango il segno dello strascinato corpo. Farai li vinti e li battuti pallidi, con le ciglia alte, e la loro coniunzione e carne, che resta sopra di loro, sia abbondante di dolente crespe. Le fauci del naso siano con alquante grinze partite in arco dalle narici, e terminate nel principio dell'occhio. Le narici alte, cagione di dette pieghe, e l'arcate labbra scoprano i denti di sopra. I denti spartiti in modo di gridare con lamento. Una delle mani faccia scudo alli paurosi occhi, voltando il di dentro verso il nimico, l'altra stia a terra a sostenere il ferito busto. Altri farai gridanti con la bocca sbarrata, o fuggenti; farai molte sorta d'armi infra i piedi dei combattitori, come scudi rotti, lancie, spade, ed altre simili cose. Farai uomini morti, alcuni ricoperti mezzi dalla polvere, ed altri tutti. La polvere, che si mescola con l'uscito sangue, convertirsi in rosso fango, e vedere il sangue del suo colore correre con torto corso dal corpo alla polvere. Altri morendo strignere i denti, stravolgere gli occhi, strigner le pugna alla persona, e le gambe storte. Potrebbesi vedere alcuno disarmato e abbattuto dal nemico, volgersi a detto nemico con morsi e graffi, e far crudele ed aspra vendetta. Potriasi vedere alcun cavallo voto e leggiero correre con i crini sparsi al vento fra i nemici, con i piedi far molto danno, e vedersi alcuno stroppiato cadere in terra, o farsi coperchio col suo scudo, e il nemico piegato a basso, far forza di dargli morte. Potrebbonsi vedere molti uomini caduti in un gruppo sotto un cavallo morto. Vedransi alcuni vincitori lasciare il combattere e uscire dalla moltitudine, nettandosi con le mani gli occhi, e le guancie coperte di fango, fatto dal lacrimar degli occhi per causa della polvere. Vedransi le squadre del soccorso star piene di speranza e di sospetto, con le ciglia aguzze, facendo a quelle ombra con le mani, o riguardare infra la folta ed oscura caligine, e stare attente al comandamento del capitano. Si può far ancora il capitano col bastone levato, corrente, e in verso il suo corso mostrare a quelli la parte dov'è il loro bisogno. E alcun fiume, dentrovi cavalli correnti, riem-

piendo la circostante acqua di turbolenza ed onde, di spuma e d'acqua confusa saltante inverso l'aria, e tra le gambe e corpi de'cavalli. E non far nissun luogo piano, dove non siano le pedate ripiene di sangue.

(Lo stesso).

Si giudicano tre pitture del Naldini (1)

In santa Maria novella sono tre tavole di Battista Naldini, degne di considerazione per la loro bellezza. La prima rappresenta la natività del nostro Signore; la seconda quando la Vergine gloriosa si va a purificare al tempio; e la terza, quando Cristo fu deposto di croce. Nella tavola della natività, alcune cose vi sono, che non vi dovrebbono essere, ed altre vi mancano, senza le quali ne diviene la storia imperfetta. Dipigner non vi si doveano i due apostoli ed il vescovo che vi si veggono, perchè quando il Salvador del mondo nacque, non vi erano apostoli nè vescovi, nè vi potean essere, non essendo ancora tai gradi in cognizione delle genti, non che ordinati gli abiti. Vi mancano poi il bue e l'asino; dico vi mancano perchè l'averli fatti apparire lontani in un oscuro, come in una buca, col muso solamente, che a gran pena con gli occhi molto cercandoli si veggono, è come se non vi fossero; e quelli intervennero al nascimento di Cristo, e di necessità in tale istoria come figure principali, a voler che abbia il suo pieno, deono esser dipinte. Gli agnoli (2) poi e le virtù che egli ha fatto in aria coll'ali, come sua invenzione, intorno al grande Iddio, per mostrare che tutte le virtù vennero al mondo quando nacque colui che ne portò la salute umana, mi pare che abbiano del buono, facendo bell'ornamento, e concordandosi coll'istoria.

La tavola della purificazione mi pare assai bene osservata; se non che in aria sono due agnoli, l'uno de'quali, essendo senza ali, pare un bambino che stia per cadere in terra; siccome l'altro mostra colle penne di sostenersi in alto.

Passando all'altra tavola, in cui è il deposto di croce, dico che mi piace; ma molto più mi piacerebbe quando il corpo del Cristo avesse più del flagellato e del morto, che egli non ha: che così par piuttosto un corpo uscito dal bagno, che sconfitto di croce.

(Raffaello Borghini).

1 Gio. Battista Naldini fiorentino, detto dal Vasari, *pratico, spedito e fiero dipintore*, fiorì nel secolo XVI.

2 *Agnoli*, oggidì *angeli*, o *angioli*.

Se sia più nobile la pittura o la scultura.

(Testo inedito del cinquecento).

... La pittura mi par più tenuta buona, quanto più va verso il rilievo, e il rilievo più tenuto cattivo, quant' e' più va verso la pittura; e che dall'una all'altra sia quella differenza, ch'è dal sole alla luna. Ora poichè io ho letto nel vostro libretto (1) dove dite, parlando filosoficamente, che quelle cose che hanno un medesimo fine, sono una medesima cosa, io mi son mutato di opinione. Se maggior giudizio e difficoltà, impedimento e fatica non fa maggiore nobiltà, io dico che la pittura e scultura è una medesima cosa. E perchè la fusse tenuta così non dovrebbe ogni pittore far manco di scultura che di pittura, e il simile lo scultore di pittura che di scultura; io intendo scultura quella che si fa per forza di levare; quella che si fa per via di porre è simile alla pittura. Basta che venendo l'una e l'altra da una medesima intelligenza, cioè scultura e pittura, si può far far loro una buona pace insieme, e lasciar tante dispute; perchè vi va più tempo che a far le figure.

(Michelangelo Buonaroti).

1 Il discorso è indirizzato al Varchi, che scrisse pure sullo stesso argomento, se sia più nobile la pittura o la scultura, tanto vivamente agitato dagli artisti del cinquecento.

ELOQUENZA ACCADEMICA

Eccellenza della favella italiana. Orazione.

ARGOMENTO.

Nell'accademia de' Filareti, ripiena d'illustri e gentili intelletti, fu recitata la presente orazione da m. Alberto Lollio. Nella quale egli loda la lingua toscana, oggi chiamata per lo più dalle genti o per invidia, o per altro, italiana. Orazion veramente gentile e tutta piena di leggiadri argomenti e di chiari e politi concetti. E fu recitata nel terzo luogo, dopo le lodi dette da altri accademici della greca e della latina.

Non poteva al presente, virtuosi accademici, il prudentissimo nostro presidente cos'alcuna deliberare, nè a me più grata, nè ch'io facessi più volentieri, che dopo l'aver con tanta diligenza da m. Francesco Porto la greca, e da m. Bartolomeo Riccio la latina lingua fatto celebrare, darmi ora carico di ragionare appo voi della bellezza e dignità della toscana favella. Il che mi rendo certissimo, ch'egli abbia fatto non già per reputarmi a quest'officio più atto, o più sofficiente d'alcuno di voi (che troppo ben conosce egli la mediocrità mia) ma solamente perciocchè sapendo egli, com'io son nato e allevato nell'inclita e nobilissima città di Fiorenza, donde essa lingua ha l'origine, gli accrescimenti e l'esaltazione sua ricevuto, ho giusta e ragionevol cagione d'amarla e d'onorarla molto più che gli altri. E nel vero se l'amore e la riverenza delle patria non m'inganna, il quale, come ognun sa, ha una forza grandissima negli affetti altrui, confesso ingenuamente, accademici, ch'ella m'è sempre paruta non solamente bella, piacevole, artificiosa, ma molto atta e molto commoda ancora, con la quale i più gravi pensieri ed i più alti nostri concetti copiosamente si possano spiegare.

Laonde quando io considero, che la somma bontà e provvidenza di Dio grandissimo nel principio del mondo aveva a tutti gli uomini (come fu convenevole) d'una loquela medesimamente provveduto, e che tanta fu l'arroganza, e tale l'insolenza del folle loro ardire, che per la grandezza del lor grave peccato (1) meritarono che d'un linguaggio solo, la diversità delle lingue e la confusione de' parlari miracolosamente nascesse, che noi veggiamo, non posso far ch'io non m' attristi, e non mi doglia gravemente di così fatta sciagura. Perciocchè se essi quella bellissima e comodissima grazia, come dovevano, avessero saputo conservare, noi altri al presente d'una lunga molestia scemati, di una grave fatica alleggeriti saremmo. Conciossia cosa che non ci sarebbe necessario l'imparar tante lingue, sì per conversare con le straniere nazioni, e sì per intendere gli autori, i quali diversamente, ciascuno nel proprio e natio loro idioma, le scienze han trattato; ma co'medesimi concetti e con le stesse voci parlando e scrivendo tutti, una dolce armonia ed una consonanza grandissima della comune favella nel cuor sentiremmo. E a quel modo il mondo, che fu da Dio creato per

1 Genes. cap. 11.

patria universale degli uomini, usandosi da essi un medesimo modo di parlare, quasi una grande e popolosa città, in ogni sua parte si troverebbe a se stessa confórme. Ma posciachè si gran danno pianger piuttosto vanamente che ristorare possiamo, dovendo noi ora, fra tanta diversità di lingue, sceglierne una la quale per parere d'uomini savi e intendenti sia di tutte l'altre più vaga più dilettevole e più gentile, non so vedere, accamici, (se non vogliamo in ciò mostrarci privi di giudicio) che ad alcun'altra piuttosto appigliare ci debbiamo, che alla toscana.

Toscana chiamo io questa nostra natìa favella molto più volentieri che volgare, o italiana: perciocchè i Toscani uomini furono i primi, i quali, quasi novella pianta, con industriose mani diligentemente si diedero a coltivarla, le molte e varie voci da diverse nazioni in Italia disseminate insieme ricogliendo, e quelle ad un suono, ad una regola, ad un ordine, con tale artificio a poco a poco riducendo, che questa bella, gentile e dilettevol lingua formarono, che è propria nostra, e non d'altri. Ma perciocchè d'intorno al cognome di lei vari e differenti fra sè i pareri e le opinioni degli scittori si trovano: essendo che alcuni vogliono, ch'ella si chiami italiana, molti volgare, alcuni fiorentina, ed alcuni altri toscana, ho giudicato non dover esser fuori di proposito (poichè per cortesia vostra, con tanta benignità m'ascoltate) l'esaminare brevemente, quale di questi nomi meglio e più propriamente se le confaccia: acciocchè non paia altrui, che io senza alcun fondamento di ragione, piuttosto in un modo, che in un altro mi sia mosso a chiamarla.

Coloro, che la battezzano italiana, lo fanno, perciocchè essendo la Toscana una parte dell'Italia, par loro (e quanto a ciò ragionevolmente) che molto più il nome per lo tutto, che per la parte se le convenga, quasi inferir volendo, che la specie dal suo genere sia compresa. Ma non si avveggono poi, che 'l parlar d'Italia non è un solo e uniforme, ma molto fra se diverso e vario: siccome discorrendo per le favelle di ciascun popolo di lei manifestamente si vede.

Ben è vero che tutte le lingue rinchiuse dentro a' termini d'Italia sono italiane, ma non già, come vi dissi, l'italiane lingue tutte una medesima lingua sono. Anzi hanno tra loro molte incongiungibili differenze, essendo che nè coi medesimi vocaboli, nè con pronuncie simili, nè cogli stessi accenti ugualmente per tutta l'Italia non si parlano. Se noi adunque chiameremo questa lingua italiana, chi sarà quello che sappia discernere se ella sia piuttosto lombarda che siciliana? o pugliese piuttosto che romagnuola? Tanto più che essendo sotto il medesimo nome (come apertamente ci dimostra Orazio ed altri onorati scrittori) compresa la latina, come potremo noi, volendo fare alcuna distinzione da questa o da quella?

Nè qui vale il dire che Dante, il Petrarca e il Boccaccio non hanno scritto i loro componimenti in lingua toscana pura; ma che in essi hanno usato di molte dizioni tolte qua e là da tutte le città dell'Italia: ed aggiunganvi anco, se piace loro, le tedesche, le spagnuole, le siciliane e le provenzali. Non deve per questo la lingua perdere il nome di toscana, quantunque in lei alcune voci straniere mescolate si trovino: essendo che per quattro o sei vocaboli pigliati dalle altre lingue, vedesi, che ella n'ha, e ne ritiene le centinaia della propria. Non sono bastanti i fiumi che intrano nell'Oceano a farli mutare il nome, ma sì ben essi lo perdono, e chiamansi non più fiumi, ma mare. Accettavano i Romani, molti Italiani ed eziandio d'altre provincie in Roma, e facevanli cittadini, nè per ciò essi Itallani, Inglesi o Tedeschi, ma Romani tutti si chiamavano, e questo basti quanto a' primi. Quelli che l'intitolano volgare, se a ciò si muovono per distinguerla dalla latina, essi (s'io non m'inganno) s'ingannano di gran lunga, credendo forse che il parlar volgare sia come il rovescio del latino; e che appunto tanta differenza fra loro si trovi,

quanta è tra il caldo e il freddo, o le altre qualità direttamente contrarie. Ma la cosa non istà così. Perciocchè, avvegnachè la lingua latina in molti particolari sia diversa e differente dalle altre, ella però più l'una favella che l'altra per opposito non si vede avere.

E se mi dicessero che altra lingua era pur quella che usava il volgo e la plebe di Roma, ed altra quella che si parlava nel senato e nei fòri, risponderei loro, che quantunque egli sia verosimile che non così riguardevolmente, o tanto tersamente ragionassero gli artefici, come i senatori, non ne segue perciò che la lingua adoperata da questi e da quelli (ch'era senza dubbio la medesima ed una sola) alcun altro nome avesse che di latina. Il medesimo si può dire della toscana: che sebbene più correttamente parla un cittadino che non fa un calzolaio, nondimeno usano amendue per lo più le medesime voci, e servonsi degli stessi accenti: in modo che la lingua non si separa in due, ma rimane una sola, ancorchè dall'uno con maggior avvertenza e miglior ordine di grammatica sia parlata o scritta, che dall'altro. Oltre di ciò, non puote un nome così largo a questa nostra lingua in alcun modo convenirsi. Conciossiacosachè, così chiamandola, noi potremo sì tosto intendere del parlare arabico, turchesco o indiano come di qualunque altro.

Senzachè, parrebbe che ella fosse solamente propria del volgo, e non comune ai dotti ed intendenti uomini, i quali politamente parlando l'adoprano, ed elegantemente scrivendo la usano. Meglio sarebbe, secondo me, dalla propria città dond'ella nasce nominarla, o napoletana, o milanese, o veneziana ch'ella si fusse, che a questo modo si fuggirebbe l'equivocazione, e ciascuno subito intenderebbe chiaramente qual lingua fosse quella di che si parlasse. Di qui ritrarre si può, che coloro che la chiamano fiorentina (per quel ch'io ne stimi) non si scostano troppo dal segno, sebben però la loro opinione non intendo di seguitare. Laonde quando il Boccaccio disse, se aver formato le sue novelle in volgar fiorentino, io non mi so immaginare perchè egli non dicesse piuttosto d'averle scritte in lingua fiorentina, come nella più bella e più perfetta delle altre: lasciando da parte stare, quella voce volgare la quale è odiosa, ed ha non so che di profano e di schifo.

Resta che si consideri, perchè accostandomi io all'autorità di alcuni eccellenti scrittori, questa lingua più volontieri col titolo di toscana, che con alcun altro mi piaccia di nominare. Dico adunque che il dare a lei questo nome, mi pare esser molto dicevole sì per la ragione addottavi poco dinanzi, sì ancora maggiormente perciocchè essendo essa, come dicemmo, un'adunanza ed una scelta delle migliori e più sonore voci tolte principalmente da tutte le città di Toscana, e non da Fiorenza sola, non potrà esser se non commendabil cosa, ch'ella si mostri in ciò verso di tutti grata e ricordevole del beneficio ricevuto: riconoscendo l'etimologia e la proprietà del suo nome da coloro che le hanno dato l'origine, gli accrescimenti e la perfezione. Oltracchè, le sarà senza dubbio di maggior lode e di onesta gloria cagione l'esser chiamata toscana, col nome istesso della sua provincia che pigliar quello di una città particolare: quando ognun sa ch'egli è molto più convenevole che la parte segua il suo tutto, che il tutto la parte: siccome noi veggiamo essere avvenuto alla lingua latina, la quale con tutto che molto più regolatamente fosse parlata in Roma, che nelle altre città del suo regno, nondimeno ella non romana, ma comunemente per proprio nome fu chiamata latina.

E se per avventura mi fusse fatta la medesima obiezione, ch'io faceva a coloro che la chiamano italiana, mostrerei loro qualmente egli è molto maggior conformità ed assai più vicina similitudine fra' parlari delle città di Toscana sola, che non è tra quelli d'Italia tutta. Nella quale tante città e tanti popoli diversamente parlanti si trovano, che

malagevole, anzi dirò impossibil cosa sarebbe il volerli tutti ad una consonanza di vóci, d'accenti e di favella ridurre. Sicchè, posciachè questa lingua, come confessa ciascuno, è toscana, perciocchè quivi molto più eccellentemente, che in altro luogo ella si vede non pur fiorire, ma copiosissimi frutti produrre al mondo, e per toscana da molti dotti ed intendenti uomini è lietamente accettata e riconosciuta; parmi veramente cosa molto ragionevole che noi altresì il loro prudente giudicio seguitando, toscana col suo proprio e natural nome la dobbiamo chiamare. Questo è quel tanto celebrato parlare, accademici, il quale da Dante, fra tutti gli altri, è meritamente chiamato illustre, cardinale, aulico, cortigiano: quello dico, da cui (siccome esso medesimo lasciò scritto) egli ha ricevuto tant'onore, e tanta riputazione acquistato, che per la dolcezza della gloria, che di ciò sentiva, ei si gittò dietro le spalle il suo esilio. La soavità, l'eleganza e la politezza del qual parlare è tale, che non senza cagione io lo giudico sovra gli altri degnissimo, in cui a questi tempi ogni cura, ogni studio e tutte le fatiche de'vostri chiari ingegni diligentemente spendere dobbiate: massimamente considerando, che la lingua latina e la greca, le quali sono state già buon tempo (e meritamente) dagli uomini in pregio, ed in onor grandissimo tenute, a poco a poco (siccome suole ordinariamente di tutte le cose del mondo avvenire) sono andate mancando: nè altro più di loro abbiamo al presente, che alcune poche reliquie sparse e sepolte nelle carte e ne'libri, dimanierachè non più lingue con verità si possono chiamare, ma carta ed inchiostro solamente; dove la toscana non pur vive e spira tuttavia nelle menti e nelle bocche d'ognuno, ma ella si trova anco nella più fresca, nella più verde e più fiorita età, che mai fusse, perciocchè essa tiene ora in Italia il medesimo luogo ed il medesimo grado che tenne già la latina mentre ella visse.

Non crediate, accademici, ch'io sia qui per seguitar l'abusione di coloro, i quali alcuna cosa lodar non sanno, se prima un'altra non vituperano grandemente. Io non sarò mai tanto indiscreto, o tanto arrogante, ch'io ardisca, in conto alcuno, di biasimar la lingua greca o latina, due larghi e purissimi fonti della toscana. Il che certamente da me fare non si potrebbe, senza commettere gravissimo delitto d'ingratitudine. Anzi ho e per l'addietro in tutte l'occasioni della loro eccellenza e dignità parlato, e per l'avvenire parlerò sempre, siccome io debbo, onoratamente. Nè per lodarvi questa vi persuaderò mai, che disprezziate quelle, nelle quali i tesori di tante illustri scienze e nobilissime arti si contengono, ma dirò bene, posciachè elle sono, come si vede, morte, e che'l lor seggio è caduto, a questa che vive e regna ornata d'ogni bellezza, d'ogni splendore e d'ogni leggiadria, con prontissimi animi vi debbiate accostare. Tanto più, che se noi vorremo andar minutamente l'antichità, l'origine, la nobiltà, e l'altre circostanze di questa bella ed onorata lingua cercando, troveremo lei già sono più di cinquecento anni esser nata in Italia, la qual provincia (per spedirmi in una parola) si può di consentimento d'ognuno, sicuramente chiamare il giardino e le delizie d'Europa. Particolarmente poi ella per patria ha Fiorenza. Dio buono, che bella, che nobile e che famosa città! reina e capo di tutta la Toscana: ornamento ed onore non pur d'essa Italia, ma dell'Europa ancora: la quale oltra l'esser madre di questa bellissima lingua, ed oltrachè ella è sempre stata abbondante producitrice d'uomini ingegnosi, ha eziandio avuto questa singolar grazia dal cielo d'essere la prima che ritornasse in uso l'arte oratoria già quasi estinta. E non pur questa, ma tutte le buone lettere greche e latine, dalla rabbia de' barbari affatto spente, sono state da'Fiorentini, e massimamente da Cosimo e Lorenzo de'Medici rimesse in pregio, ristorate, onorate e tratte di mano alla morte. Il qual grandissimo ed immortal

beneficio Leone decimo poi e Clemente settimo aumentarono, ed illustrarono con eterna laude: in tanto che, come da Trittolemo riconosciamo tutto il grano, ch'è nato dopo, così dalla diligenza e liberalità dei Fiorentini debbiamo con gratissimi animi riconoscere ciocchè di bello e di buono nell'onorate scienze s'è poscia veduto e fiorire e far frutto in ogni parte d'Italia.

È adunque questa lingua non meno per l'antichità dell'origine sua nobile, che per rispetto del paterno suolo, chiara ed illustre. La quale (come benissimo molti di voi sapete) è tanto vaga, tanto dilettevole e tanto leggiadra, ch'ella meritamente è degna d'esser da noi in questo tempo fra tutte l'altre specialmente abbracciata e seguita; considerando massime ch'ella ha in sè tutte quelle buone condizioni e qualità, che all'eccellenza e perfezion d'una lingua sogliono esser richieste: proprietà, dico, chiarezza e copia. E quanto alla prima, qual lingua immaginare, non che trovar si puote, accademici, che abbia, o debba aver vocaboli più propri, più efficaci, più tersi, più significanti, più vivi della toscana: avendo ella sempre non pur dall'aramea, dall'etrusca, dalla greca o dalla latina, ma da molte altre ancora, con prudente giudicio eletto i migliori? Di che ci può per ora interamente bastare per esempio e per testimonio il leggiadrissimo e dilettevolissimo canzonier del Petrarca, padre delle muse toscane, nel qual poeta, per virtù del suo divino ingegno, con maravigliosa diligenza ed arte, si veggono raccolte tutte le bellezze, tutte le grazie, tutte le politezze di quest'onorata lingua.

Quanto poscia allo splendore ed alla chiarezza delle voci, chi è così rozzo d'ingegno, che non intenda, o tanto privo di giudizio che non conosca, che nè sincerità maggiore, nè maggior candidezza, nè più chiaro lume possono avere in loro di quel che hanno? Certo chi sanamente e con dritto occhio riguarda, accademici, elle sono tanto pure, tanto schiette, tanto espedite, tanto numerose e tanto soavi, che se la natura istessa i suoi concetti con umana voce esprimer volesse, creder si dee fermamente, che ella altre parole giammai non userebbe che le toscane.

Ma perchè non basta che una lingua abbia in sè vocabili propri, significanti ed eletti, i quali sieno chiari, netti, purgati ed illustri, s'ella non è anco di loro tanto abbondante, che possa largamente ed ornatamente trattar di qualunque soggetto, che venga sotto lo stile degli scrittori, manifesta cosa è tanta esser la copia e la ricchezza del parlar toscano, ch'egli ha avuto il modo non solo di vestir pomposamente, ma di adornar signorilmente le materie ed i sensi di tutte l'arti onorate. Qual' è quella scienza oggi che non sia dottamente e copiosamente dalla toscana favella trattata, dichiarata, illustrata? Il che dà indizio manifesto a ciascuno, che a lei non manca cosa niuna, che alla bellezza, purità e perfezione d'una lingua ragionevolmente si possa desiderare. Che dirò io del suo esser parlata, scritta, intesa, adoperata da tutta Italia? Non è questa una lode grandissima, ed un testimonio certissimo della sua bontà, il vedere che ella sia concordemente usata da tante migliaia di persone (uomini, e donne dico) ed apprezzata da tante illustri città, le quali per lo più nè con altre voci amano di parlare, nè con altra lingua s'ingegnano di scrivere ed esporre i lor concetti, che con la toscana? Ma non è ella forse ancor grata a' Francesi, a' Spagnuoli, a' Tedeschi, ed a molti altri popoli? Sì è veramente. Anzi ho io udito raccontar da uomini grandi e degni di fede, che persino in Inghilterra ella è da moltissimi conosciuta, amata, onorata ed avuta in pregio, ed ancora che nell' isole di Maiorica si trovano di lei parecchie pubbliche scuole.

La qual cosa non è da credere, che in alcun modo si facesse, accademici, se dalla bellezza e dall'eccellenza d'essa lingua non fossero gli uomini a così fare invitati; e se col mezzo ed aiuto di lei non tenessero una

ferma speranza di rendere appo i posteri il grido e la gloria de'nomi loro immortale. Tal che, siccome la lingua latina in que'felici secoli della sua esaltazione così piano fuori de'termini dell'Italia uscendo, quà, e là sparse la fama e la riputazione di se medesima; così sperar si dee che la toscana (purchè i chiari intelletti non vogliano in ciò mancare a se stessi) il glorioso ed onorato nome suo in breve tempo per tutte le parti del mondo farà sentire. Il che non avverrà senza grande e ragionevol cagione, accademici. Conciossiacosa che, se noi consideriamo le pronunzie, le desinenze e gli accenti dell'altre lingue, veggiamo, che per la maggior parte elle sono aspre, orride e strepitose in maniera che par che l'animo e la lingua non poco aborrisca di proferirle; dove la toscana favella (della parlata e osservata intendo) è tutta piacevole, tutta gentile, tutta dilettevole e tutta dolce: essendo che la temperata mescolanza delle vocali colle consonanti, e la sonorità delle cadenze, le quali sempre in alcuna d'esse vocali soavissimamente s'odono terminare, causa in lei tal contento e produce così fatta armonia, che gli ascoltanti di gioia e diletto grandissimo si sentono riempire. Perciocchè hanno le voci toscane il loro cominciamento felice e proprio, il mezzo piano ed ordinato, soave e delicato il fine. Chi è colui d'animo così austero, o tanto rigido, che leggendo, scrivendo, o ascoltando alcuno componimento fatto in questa polita lingua, non gusti una dolcezza ed un piacer più, che mezzano? La qual cosa procede, accademici, dal suo esser piena di varî modi, e copiosa di bellissime figure di dire, e dal trovarsi ricca e abbondante di tutti quegli ornamenti, di que'numeri, di que'colori e di que'lumi, che si richieggono a render bella e grave l'orazione.

Io (per parlare ora di me stesso, accademici) trovo tanto piacere, e piglio tanta dilettazione nel leggere i buoni autori di questa lingua, che s'egli accade talor ch'io sia dalla fatica degli altri studî aggravato, piglio da essi tanta ricreazione e tanto ristoro, che tutti gli spiriti maravigliosamente si sentono con riposo gratissimo rinfrancare. Che se una lingua si dee meritamente chiamar tanto più nobile, tanto più degna e tanto più riguardevole, quanto ella ha migliori e più eccellenti scrittori, eccovi Dante, il Petrarca, e 'l Boccaccio, lumi, ornamenti e sostegni di questo gentile idioma; i quali coll'eleganza dell'ornatissime opere loro l'hanno a tal grado d'autorità e di grandezza inalzato, che a'nostri tempi chi non l'ama e non l'apprezza maligno, e senza giudicio piuttosto, che chi l'onora e riverisce poco prudente è reputato.

Laonde come Aristide soleva dire, che facendosi comparazione tra 'l parlar degli Ateniesi non pur con quello delle barbare nazioni, ma degli Greci ancora, che di bontà egli era in tanto superiore a tutti, ch'essi somigliavano tanti fanciulli balbettanti, così appunto parmi che la lingua toscana per l'eleganza, per la chiarezza, e per la copia e per la leggiadria con sì fatta distanza si trovi differente dall'altre che si parlano in Italia e fuori, che senza sospetto d'adulazione, o di passione alcuna ella si possa e debba con verità chiamar la più degna, la più nobile, la più tersa, la più eccellente e la più bella di tutte. Pertanto siccome Marco Tullio, principe e padre della latina eloquenza, e con l'autorità e coll'esempio si sforzava di persuadere ai suoi cittadini, che diligentemente attendessero a scrivere nella lingua latina, la quale conoscevano e sapevano, e con ogni loro studio e sollicitudine cercassero d'arricchirla, rendendola tuttavia più bella, più chiara, più pulita e più illustre; così io, quantunque in me non sia in parte alcuna nè virtù, nè autorità uguale a quella di Cicerone, non resterò mai di esortarvi e pregarvi instantissimamente a voler con ogni cura, con ogni arte e con ogni diligenza, sovra ogni altra coltivare ed esercitare la toscana favella, la quale non solo

è atta a farvi in breve onorati ed illustri infra gli uomini divenire, ma è molto sofficiente ancora a rendervi dopo il passaggio di questa fugace vita immortali.

Per la qual cosa parmi, che in questo luogo all'ufficio e debito mio si convenga l'avvertirvi che non vi lasciaste per alcun modo ingannare alle storte opinioni ed alle false persuasioni di coloro, i quali essendo essi della vaghezza e purità di questa fiorita lingua in tutto privi, hanno però ardimento (tanta è la loro inconsiderata temerità) di calunniare e biasimare a gran torto chiunque di lei si diletta, o ne faccia alcuna professione: sforzandosi sempre ovunque possono d'infamarla e di lacerarla nè più nè meno, come s'ella fusse la più vile, la più abietta, la più sciagurata lingua del mondo; come ch'ella non avesse alcuno che la guardasse, la favorisse, che l'apprezzasse e che di lei tenesse quell'onorato conto che si conviene. Lasciateli, lasciateli vi dico, andare, e loro non date orecchio; perciocchè manifestamente si vede, che parlano a passione, mossi (siccome io stimo) o dall'invidia grande che hanno dell'altrui bene, o veramente spinti da una certa naturale malignità che portano impressa nell'animo. A' quali (perciocchè in tenebre densissime immersi li veggo) non intendo per ora dire altro, se non che farebbono assai più discretamente, se cercassero d'imparare quel che non sanno, e non mettersi a biasimare quel che non vogliono, o non possono conseguire; o almeno, se pur piace loro di rimanere in quell'ignoranza, tacersi, e non riprendere gl'intelletti elevati, i quali esercitandosi nell'acquisto ed esaltamento della propria favella, col mezzo degli studi e delle virtuose fatiche loro a se stessi non picciola gloria ed agli altri diletto e frutto grandissimo studiano procacciare. Dunque Francesi, Spagnuoli, Tedeschi e l'altre più remote nazioni, con ogni lor possibile diligenza si sforzeranno d'imparar questa lingua, e noi, che nel grembo di lei nasciamo, insieme col latte delle nutrici la beviamo, in su la lingua sempre la portiamo e di continuo nell'orecchie l'abbiamo, non ne faremo stima, e come sprezzatori delle nostre cose medesime, seguiremo l'altrui? Non piaccia a Dio, che una tanta negligenza ed un sì fatto errore per noi si commetta.

Certamente, io son sempremai stato di questo parere, accademici, che quelli che oggidì lasciano il parlar toscano per accostarsi ad un altro men bello e men leggiadro di lui, si possono con ragione assomigliare a coloro, i quali gittatosi dietro le spalle il pensiero della patria, de' figliuoli e della propria famiglia, e posto da canto il governo delle cose loro, a reggere le città aliene e coltivare gli altrui terreni con ogni diligenza si danno: cosa nel vero da non potersi in parte alcuna commendare. Sicchè, se noi non terremo quell'amorevol cura della nostra favella, che si conviene, è quella lasciando, i sensi ed i concetti nostri nelle altrui lingue esporremo, non solo indiscreti e poco avveduti, ma ingrati e crudeli, meriteremo d'esser chiamati. Perciocchè quale impietà si può pensare, non che ridire maggiore, che abbandonata la propria madre, la quale per ragion di natura di nodrire e di sostentare siamo obbligati, volgerci a favorire e mantenere una persona strana, che punto non ci appartenga? Tali si possono dire oggi appo noi le altre lingue in rispetto della toscana. Che non cerchiamo noi d'imitare in ciò i Romani ed i Greci, i quali, le proprie e natie lingue loro e non l'altrui continuamente cercarono di esaltare? Tal che parlando, scrivendo, comentando e componendo con la sublimità de' loro divini ingegni, alla grandezza e dignità la recarono che voi sapete. Non scrissero i Greci nella lingua de' Fenici, suoi primi maestri, ma nell'attica loro. Così i Romani non nella greca (dalla quale però grandissimi e bellissimi ornamenti han pigliato) ma nella propria latina i lor concetti esplicarono; e chi altramente di fare presumeva, era dagli

altri gravemente accusato. Siccome leggesi che intervenne ad Albino, il quale essendo uomo romano, ed avendo voluto nel greco piuttosto che nel latino idioma la sua storia comporre, fu da Marco Catone meritamente tassato, e per uomo ignorante e di poco giudicio tenuto. Similmente dilettandosi Orazio talora di scriver versi greci, fu da Romolo in sogno agramente ripreso, con dire ch'egli attendesse a coltivare e celebrare la sua lingua, e che era cosa da stolto il portar legne alle selve.

E non solamente i Greci e i Latini hanno avuto questa considerazione, ma i Fenicî ancora, gli Arabi, gli Ebrei, gli Egizî, i Caldei, gli Assiri, ed infiniti altri popoli, i quali per lo più hanno sempre usato le loro proprie favelle e lasciato le altrui. Per la qual cosa io conforto grandemente ciascuno all'apprender la lingua latina e la greca, non già per usarle (che ciò nel vero poco, e con pochi ci accade) ma sì bene per aver quell'ornamento, e maggiormente anco per acquistar l'arti e le scienze, che nel seno loro collocate si trovano. Dall'altra poi esorto ed invito tutt'i gentili spiriti, i quali si sentono infiammar l'animo dal desiderio della vera lode, che nella lingua toscana piuttosto che in alcun'altra, parlare, poetare, filosofare e scrivere si dispongano. Perciocchè dovendosi il parlar nostro accostare e adagiare con l'uso de' tempi, ne' quali si scrive, con qual lingua possiamo noi più agevolmente o più convenevolmente aprire i sensi e spiegare i concetti dell'animo nostro, che con quella, colla quale tuttavia ragioniamo? Tanto più che essendosi trovata l'eloquenza per insegnare, per dilettare e per commovere altrui, chi dubita che l'uomo con molto maggiore efficacia non riceva nell'animo il suono e la forza di quelle voci ch'egli ha imparato, che di quelle ch'egli non sa? E chi non crede ch'egli non sia per sentirsi più vivamente scaldare il petto dagli affetti mossi da quella lingua, nella quale egli è nato e cresciuto, che con quelli d'una straniera? Laonde se i prieghi e le persuasioni mie fussero di qualche momento, se non appresso di tutt'i principi cristiani, almeno appo i signori d'Italia, con ogni possibile instanza umilmente supplicherei loro, che siccome essi si dilettano d'onorare ed esaltare la favella toscana, di lei servendosi nel maneggio delle lor faccende, così ordinassero anco che tutte le leggi, tutt'i contratti, tutte le scienze e tutte l'arti si riducessero in questa lingua: che tanti e tali sarebbono i comodi e le utilità che di qui nascerebbono al mondo, che malagevolmente si potrebbono pensare, non che narrare.

Di qui è, ch'io, siccome in molte altre cose, così particolarmente in questa soglio sommamente lodare la prudenza e 'l giudicio de' signori Veneziani, i quali in senato, nei palazzi e nelle pubbliche e private azioni la loro nativa lingua hanno sempre mantenuto e mantengono.

Avvidesi, ma tardi, il dottissimo m. Francesco Petrarca, che l'opere da lui in lingua latina composte, non erano per apportargli quell'onore, quella riputazione e quella fama, ch'egli sperava dalle toscane, onde di ciò dolendosi disse, che se da prima egli avesse avuto cotal credenza, che con molto più ardente studio avrebbe atteso allo scrivere toscanamente, ch'egli non fece. E ben comprendere si può quanto sia stato in ciò il suo giudicio accorto e vero; essendo che per l'opere latine il nome di lui è tale, come se non fusse mai nato; e per le toscane egli riluce al mondo, come se non fusse mai morto, e non avesse mai a morire. Il medesimo è intervenuto a Dante ed al Boccaccio: che se non fusse stato l'amorevole industria di m. Giuseppe Bettussi, il quale per rispetto e per onor di un tanto uomo, la genealogia degli Dei di latina in toscana lingua tradusse, si sarebbe affatto a quest'ora di sì lodevole e sì onorata fatica il nome e la memoria perduta.

E così è indubitatamente da creder che sia per avvenire a tutti coloro che i concetti vorranno piuttosto esporre colla lingua degli altrui secoli, che con questa del loro.

Il che, se ben discerno, altro non è che ragionare coi morti, i quali non possono in modo alcuno, nè mai ci potranno sentire. Che se le scritture nostre hanno da esser lette ed intese dagli uomini che vivono al presente, e non da quelli che per molti anni addietro sono già morti, ragionevole, anzi necessaria cosa parmi, che scrivendo usare si debba quella favella che ora vive e spira negli animi, ne' concetti e nelle lingue d'ognuno, che adoperar alcuna di quelle che son morte e sepolte, e perciò usate da pochi. E conciossiacosa che la lingua toscana non pure è viva, dalla quale bellissimi e preziosissimi frutti d'onore, di gloria e d'immortalità si possono sperare, ma eziandio per comune consentimento di uomini letterati, ella, fra tutte l'altre lingue d'Italia e fuori, a' nostri tempi meritamente tiene il principato. In questa, in questa sola, accademici, vi prego, vi esorto e vi supplico, che ogni studio, ogn'opera, ogni diligenza e tutte le fatiche de' vostri alti intelletti volentieri vogliate impiegare; acciocchè non paia altrui, che avendo voi nell'altre cose fatto chiaramente conoscere al mondo quanta sia l'acutezza e la maturità de' vostri eccellenti giudizî, nel far poi elezione della lingua, ne' cui tesori le memorie di voi medesimi (quasi vive e spiranti immagini) perpetuamente s'abbiano a conservare, abbiate pigliato errore, e di gran lunga vi siate ingannati.

E perciocchè le cose che si fanno coll'esempio dei savi, sono stimate di farsi con ragione, mirate tutte le accademie d'Italia, gli intronati, gl'infiammati, gli accesi e gli altri, e vedrete che per la maggior parte in altra lingua i loro componimenti non spiegano, nè con altre voci espongono i loro concetti, che con le toscane. Il che non farebbero senza dubbio, accademici, se non avessero prima gustato e conosciuto la vaghezza, il candore e la soavità di questa fiorita lingua; tal che riputandola degna delle illustri fatiche de' loro nobili ingegni, tutti concordemente con le lor dotte carte e purgatissimi inchiostri si pongono a celebrarla. onde non è poi meraviglia se di giorno in giorno si veggono comparire a pubblica utilità, opere d'arte, d'ingegno e di dottrina ripiene, le quali di secolo in secolo inviolabilmente serberanno sempre viva ed intera la fama dei loro autori. Essendo adunque la lingua toscana, siccome avete udito, accademici, la più bella, la più nobile, la più ornata, la più ricca, la più usata, la meglio intesa e la più perfetta di tutte le altre che vivano; e vedendo voi qualmente non solo tutte le accademie d'Italia, ma eziandio tutti gli uomini di scienza, d'ingegno e di giudicio eccellenti, di lei onoratamente parlando e scrivendo, per tale la conoscono, e per tale con ogni studio, cura e diligenza cercano d'illustrarla: ed avendovi io già manifestamente mostrato in quanto grande errore incorrano tutti quelli che abbandonando lei, che è nostra propria e natural favella, con le straniere espongono i loro pensieri, volgetevi, volgetevi allegramente, con acceso desio, con prontissimi animi e con fermissima deliberazione al bello e prezioso acquisto d'una sì dolce e sì leggiadra lingua. La quale appo ciascuno, che delle sue bellezze ha notizia, è di tal dignità e di sì fatto valore, ch'ella ha forza e virtù di fare altrui maravigliosamente vivere lunghissimo tempo dopo la morte. E posciachè nella greca e nella latina facondia siete talmente istruiti ed esercitati, che in ogni vostra occorrenza di loro comodissimamente vi potete e sapete servire, attendete, attendete con ogni diligenza e sollecitudine a coltivare ed ampliare la toscana favella. Procurate con ogni arte, con ogn'ingegno, con ogni industria di renderla tuttavia più celebre, più onorata e più illustre. Non cessate in ogni tempo, in ogni luogo, in tutte le occasioni di favorirla sempre; onorarla, esaltarla, aumentarla più che potete. Il che senza dubbio vi verrà fatto agevolmente, accademici, se con fermo e costante proponimento le dottissime e politissime opere vostre nè con altre voci tesser vorrete, nè

in altra lingua comporre vi disporrete che nella toscana. *(Alberto Lollio).*

Se sia vera l'opinione di Platone, che beato sarà il mondo quando i filosofi regneranno o filosoferanno i regnanti. Orazione accademica.

Se la natura di sì perfetta sapienza gli uomini avesse dotati, che senza studio o diligenza alcuna tutte le cose conoscessero, e quelle conosciute ad ottimo fine indirizzassero, non solamente a quelli che delle pubbliche cose hanno la cura, ma alle persone private ancora, inutile senza alcun dubbio ed infruttuosa la filosofia sarebbe; imperciocchè dono essendo di natura la sapienza, invano s'affaticherebbe l'arte che filosofia si chiama, d'inserirla negli animi nostri, nei quali ella senz'altra industria naturalmente nascesse. Ma poichè l'umano intendimento debole e difettoso ha bisogno dell'arte che lo regga e lo indirizzi, e, come dice quel buon poeta latino, la dottrina rende fecondi i semi della virtù che la natura ci ha nell'animo posti, certamente giovevole a tutti gli uomini è lo studio della sapienza, che non solamente all'intelletto dà luce, ma regola la volontà, ed alla ragione gli appetiti sottopone, onde la vera e perfetta felicità deriva. Che se le private persone hanno mestiero d'acquistare colla filosofia quella sapienza che la natura ci ha comunemente negata, i rettori delle repubbliche che tanto in sapienza tutti debbono avanzare, quanto in dignità sono a tutti superiori, non possono certamente con piena lode sedere al governo delle città, se essi dalla filosofia retti o governati non sono. Quindi è che la somma felicità delle repubbliche dalla perfetta sapienza di quelli che le reggono, derivando, nè questi potendo essere pienamente sapienti, se dalla filosofia non sono eruditi, chiaramente si vede essere verissimo l'oracolo del principe di coloro che sanno, Platone, il quale afferma che le repubbliche sono per essere allora pienamente felici, quando i filosofi le governeranno; la qual lode, data alla filosofia, non essere più grande che vera, conoscerà chiunque di diligentemente esaminarla sì prenderà cura. Imperciocchè se la natura della filosofia attentamente vorremo considerare, la verità di questa sentenza ci si mostrerà manifesta, e nel vero filosofo l'idea del perfetto principe espressa vedremo. È la filosofia, siccome da gravissimi scrittori vien nominata arte della vita, che regola le passioni, pon freno alle cupidità, acquieta le perturbazioni dell'animo, illustra l'intelletto, dà legge alla volontà, in somma d'ogni perfetta virtù è madre, d'ogni lodevole costume è maestra, la giustizia, la clemenza, la pietà, la costanza, la prudenza, la magnanimità, la fortezza negli animi di coloro partorisce, che legittimamente filosofano; ella fa, che chi la seguita nelle più torbide tempeste della fortuna, abbia il cuore tranquillo, o almeno mediocremente turbato, e nelle prospere cose non lascia che i suoi seguaci diventino superbi, o più del dovere si fidino dell'incostanza della fortuna; ella ne' diletti ci fa temperati, nell'ira placidi, finalmente in tutte le passioni moderati; non opportuni alle ingiurie, non troppo pronti alle vendette, de' geni, delle inclinazioni degli uomini e di tutta la natura intendentissimi, delle quali virtù adorno l'uomo filosofo, e sollevato dalla fortuna al governo della sua repubblica, felici senz'alcun dubbio farà i popoli a lui soggetti.

Imperciocchè prima coll'esempio, il quale ha molta forza nelle persone potenti, riempirà d'ogni virtù gli animi de' suoi cittadini, poscia co' lodevoli costumi e colla prudenza sua singolare dolce e soave il suo dominio a tutti renderà, ed in quella guisa appunto che Ulisse da Omero è descritto, d'ogni bontà ripieno sarà, e verso i suoi popoli, come padre clemente; nè, come Filippo, nelle felicità avrà bisogno di chi l'ammonisca, ch'egli è mortale, nè come Aminta, re dei Macedoni, di chi l'esorti, a sopportare con alto animo l'ingiurie della fortuna;

ma in se stesso raccolto, e se di due nature composto essere vedendo, l'una delle quali è mortale e caduca, l'altra immortale ed eterna, come mortale, non solleverà troppo l'animo ne' prosperi avvenimenti; come partecipe di mente incorruttibile ed immortale, con eroica grandezza d'animo a tutte le cose sarà soprastante, e nella sua mente rivolto ed in quella la legge della vera giustizia contemplando, quella legge, dico io, che da Pindaro regina de' mortali ed immortali è nominata, da essa mai non si partirà, che l'ammonisce a seguirla, e l'animo suo istesso sarà lo studio della sapienza, che sarà sempre con lui congiunto. Onde non avrà d'uopo di chi l'avvertisca, come aveva il re de' Persiani, al quale ogni mattina un cortigiano a questo officio deputato diceva: *sorgi, o principe, e cura quelle cose, che vuole che tu curi Mesoromasde*, cioè *il sommo Iddio*; il quale avvertimento poco per avventura valeva in quel principe, perchè non gli discendeva nella mente profonda: ma non poco possono in un filosofo i precetti della sapienza, con i quali moderando egli le sue azioni in tutto il suo governo irreprensibile si dimostra.

Tale fu per avventura appresso gli Egizî Mercurio, che per la grandezza dell'ingegno suo, e per la sua singolar religione e lodevolissime maniere di governare, il glorioso nome di Trismegisto s'acquistò; e tale appresso i Greci Epaminonda, che da Liside fu ammaestrato; e Pericle che da Anassagora apprese il modo di governare la repubblica, e quegli antichi filosofi accademici, che per l'eccellente loro prudenza nell'amministrare le pubbliche cose, filosofi politici si appellavano; e Archita, il quale di molti beni alla sua repubblica fu cagione; e per tralasciar tutti quelli che da Eliano sono nella sua varia istoria raccolti, tale fu il buon Marco Antonino, imperatore romano, il quale, come scrive Erodiano, di tutte le virtù fu pienamente adorno e adorno ne fece il secolo e felice e fortunata la romana repubblica; i quali esempi che si potrebbono addurre di maggior forza sono e più valevoli di quelli che gli avversari adducono di Aristone Epicureo; di Crizia, d'Atenione, di Lisia, tiranno di Tarso, i quali, se furono crudeli, se ingiusti, se barbaramente della patria la tirannide occuparono, non furono certamente filosofi; imperciocchè il filosofo è studioso della sapienza, e la sapienza non insegna l'ingiustizia, la crudeltà, l'empietà, la superbia. Ma molti vanno ingannati, quelli filosofi essere credendo che più veracemente sofisti si chiamano, a' quali l'erudizione serve per essere più arroganti e loquaci, e di gran lunga di tutti gli imperiti più viziosi, i quali se mai pervengono al governo delle repubbliche, sono più di ogni altro dannosi, perchè alla loro perfida volontà hanno congiunta una malizia finissima. Di questi non parla Platone, nè di quelli che tutto il loro studio nella contemplazione della natura ponendo, inabili del tutto si rendono alle azioni civili, ma di quel sapiente parla, che d'ingegno sublime dalla natura dotato, e di altezza d'animo superiore a tutte le cose mortali, regola colla filosofia i suoi costumi ed acquista quella prudenza, che è necessaria a chi lodevolmente vuole ad un popolo intiero comandare, che dopo la contemplazione delle cose discende all'azione, nè in cose vane, ma utili e profittevoli il suo studio ponendo, è tale, quale ci descrive Eschilo in questo verso il sapiente: *Non chi molte cose conosce, ma chi l'utilità, è sapiente.* Questi dunque la sapienza colla potenza congiungendo, e simile essendo a Dio potentissimo e sapientissimo, beate e felici rende le città a lui soggette, lo che fu detto da Platone.

(B. Averani).

Che al buon governo delle Repubbliche si richiedono principi filosofi, e non filosofi principi. Orazione accademica, in risposta alla precedente.

(Estratta da un codice manoscritto inedito).

Leggo ed ascolto ad ognora, serenissimo Candido (1), degnissimo arciconsolo, virtuosi accademici, nei libri, sopra i pulpiti e sulle cattedre autenticare per infallibile quella sentenza, che beato sarà il mondo quando i filosofi regneranno, o filosoferanno i regnanti. Laonde senza fallo reputato fia temerario concetto l'asserire ciò che l'esperienza evidentemente dimostra, che quanto è vera la seconda parte di questo assioma, tanto è falsa la prima. E pure a me oggi conviene incontrar questa taccia, e mentre io m'appresto a sindacar le operazioni del Sollecito e gli inconvenienti di suo grande arciconsolato, m' è necessario dimostrare che siccome attissimi al governo riescono quei principi che si dilettano della vera filosofia, così inettissimi sono quei filesofi, che dagli studî e dalle scuole vengono al principato. Nè alcun m'apponga sul bel principio, affine di provocarmi contro l'odio universale, che ciò affermare sarà lo stesso appunto che formare una severa invettiva diretta a ferir la buona filosofia: il che quanto sia sconcia cosa ad udire e più strana a fare, ciascuno, benchè stolido ed ignorante, sel vede. Io so bene, quant'essi sappiano, che la filosofia è il sole di questa vita mortale, che con la sua luce e col suo calore illumina e fomenta le nostre tenebre e la nostra freddura. Non m' è ignoto ch' ella è quel nobile amore che solleva al cielo i nostri bassi desiri e c'innamora della sapienza divina.

Nè mi si nasconde che ella è il sale e il prezioso condimento di ciò che gusta ed assapora l'anima nostra, e che senza lei ogni cosa rimane insipida ed insoave. Ma intendo eziandio che il sale, cioè a dire la scaturigine e la cagione de' sapori, quanto è buono, anzi quanto è necessario per condimento, tanto è noioso e rincrescevole per cibo. Onde in quella guisa che altri volontieri si pasce delle vivande da parca e giudiziosa mano insalate, ma non può assaggiare, non che cibarsi, di quelle in cui il sale sia la parte maggiore; così ottimi sono quei principi, la cui anima adorna e, per così dire, condisce la filosofia; ma non già quei filosofi che sono pretto sale di scienze e di speculazioni, a cui il principato venga per giunta. E se non è dispregio del sale, dell'olio e degli aromati il dire che essi non son buoni a mangiare, se non per condimento, così non è abbassamento o biasimo della filosofia l'affermare che nel principe lo smoderato studio e mero uso della filosofia non reca perfezione o giovamento, anzi difetto e stroppio al governo.

E sale fosti tu, o Sollecito, al cui chiaro splendore ha fatto uggia quest'una soverchia e difettuosa prerogativa, cioè l'essere troppo squisito e solenne filosofo per avere a regnare. Parmi di vedere alcuno di voi, che non possa stare alle mosse d'oppormi quanto dice Plutarco di Alessandro Magno, cioè che egli in tutte le sue gesta famose gran filosofo si dimostrasse, e si partisse a soggiogar l'Oriente meglio provveduto dalla filosofia che dall'arte militare. E non s'accorgono che Alessandro fu anzi filosofo per le virtù che per le dottrine, più altamente filosofando con l'eroiche operazioni ch'altri non fece con la lingua o co' libri. Egli alla filosofia non servì logorando, consumando la vita in controversie contenziose ed inutili, ma a sè e a suoi generosi pensieri fece servir la filosofia dirittamente dominando a' popoli ed a se stesso. Nelle parole e negli scritti possono parere filosofi anche i malvagi; ne' fatti e negli esempi, efficaci più dei precetti, solamente i buoni, come fu Alessandro, che nel domar l'Oriente lo liberò dalla barbarie e dalla severità crudele di tanti vizî; talmente che i medesimi popoli

1 Nome accademico del cardinale de'Medici, protettore dell'accademia.

debellati baciarono ed adorarono le loro catene, forzati dall'umanità del vincitore, che con le leggi recò loro la virtù a vivere sotto il suo imperio più felici di coloro che non ebbero ventura di essere da lui soggiogati.

Io vorrei poter vedere in paragone di Alessandro assiso Platone sopra il soglio reale promulgare e mettere in pratica le leggi chimeriche della sua repubblica, e allora, s'io non m'inganno, si conoscerebbe apertamente chi meglio filosofò come principe, Alessandro o Platone. Mentre a questo non riuscirebbe, per quanto io credo, fondare neppure una sola di quelle tante città, che l'altro in sì breve tempo eresse in varie parti del mondo. Onde ebbe a dire Livio della repubblica del filosofo ch'egli è più facile ai savi il fingerla che il vederla istituita. Rivolgiamo gli occhi, vi prego, al padre della filosofia e fondatore della setta italiana, dico a Pittagora; il quale seppe bene inventare ed insegnare le scienze come filosofo, e perciò fu, non che amato, adorato. Ma quando volle soprastare ad altrui, como principe, fu dai popoli odiato e vilipeso non solamente, ma discacciato ed ucciso. Non tralasciamo appresso di contemplare quei principi studiosi i quali uscirono dei termini e smoderatamente amaron la filosofia.

Marco Antonio, imperadore, detto per eccellenza il filosofo, nel di cui imperial trionfo coronata si vide la sapienza, fu grandissimo principe, ma non però tale che, per essere sopra tutti filosofo, tutti gli sopravanzasse. Ed è notabile che, quantunque egli avesse di filosofia pieno il petto e la lingua, fu fatto stare a segno dalla poco onesta consorte; dissimulò o non conobbe i suoi pubblici vituperi promovendo ai primi onori i bertoni di Faustina. Anzi apertamente li conobbe a fu tutto tentato di repudiarla, ma si ritenne per non avere, ripudiando la moglie, a rendere la dote, cioè lasciare l'imperio romano. O gran filosofo, mettersi in testa una corona d'infamia per temere di non perdere quella del mondo! Non fu esente dal sospetto di aver ucciso di veleno L. Vero, che l'aiutò nelle guerre; fu troppo tenero nell'amare il figlio Commodo, se pure fu suo; e, conoscendone le inclinazioni pessime e i vizi enormi, o non li volle o non li seppe correggere.

Adriano, imperadora, con tutti i suoi studi e notizie delle dottrine greche, incorse in milla debolezze, onde fu chiamato per sopranome il Grecuccio.

Giuliano apostata, principe veramente dottissimo, ma più empio e facinoroso che dotto, per troppa presunzione di sapere, divenne ignorante della sapienza cristiana. E la sua soverchia letteratura gli guadagnò anche appresso i gentili il titolo ignominioso di pedante greco. Come appunto modernamente un re, che stava sino a gola nella teologia scolastica e nella eresia totalmente sommerso, fu per derisione da Enrico il grande appellato Mastrogiaco.

All'incontro consideriamo Augusto, non filosofo, ma amator della filosofia, avendo perdonato alla città di Alessandria in grazia di Ario, filosofo alessandrino, a lui caro oltremodo. Scipione affricano, cha sempre ebbe seco Panezio; Pompeo, Lucullo, Cesare e tanti e tanti altri Greci e Romani dottissimi e studiosi della filosofia per maggiormente abilitarsi al governo. Nè permettiamo che sieno annoverati tra puri filosofi e Solone e Licurgo, ma bensì tra principi filosofi, alle speculazioni non applicati se nón se quanto si perfezionarono a dar leggi alle duo famose repubbliche di Sparta e d'Atene. Nè si fermarono dentro un ozio delicato a filosofare, ma filosofando, passarono a virtuosamente operara.

Io non son inimico nè dei filosofi nè della filosofia, ma a me piacque sempre quel che disse Neottolemo presso ad Ennio, checchè si affermi Cicerone in contrario. — È d'uopo il filosofara, ma parcamente, perchè il darvisi tutto non piace. — Non dee essere il nostro fina la filosofia, ma il frutto del filosofare, cioè rettamente vivere e perfettamente sapere.

Ed in ciò servan d'esempio Servio Tullio, re dei Romani, il quale fu, secondo Livio,

erudito in quelle scienze da cui gli ingegni si risvegliano a coltivarsi una gran fortuna.

Aridio Prisco, di cui fu detto ch'egli, da giovanetto, applicò il suo nobile ingegno a studi sublimi, non per ricoprire, sotto specioso pretesto, un'infingarda quiete, ma per entrare al maneggio della repubblica ben armato contro l'avversa fortuna.

E per ultimo Giulio Agricola, il quale di se medesimo soleva dire, che nella sua adolescenza si sarebbe ingolfato nella scienza filosofica e nelle leggi più di quel che fosse dicevole a romano e senatore, se l'accortezza materna non avesse raffrenato l'animo volonteroso ed ardente. Conciossiachè quello spirito elevato e bizzarro appettiva, con più veemenza che giudizio, la vaghezza e l'apparenza di grande ed eccelsa rinomanza. La ragione e 'l tempo ammorzò tanto ardore e tenne (che molto è difficile) anche nel sapere la via del mezzo. Imperciocchè, come lo studio del sapere non serve a ben vivere, ma allo sfrenato diletto di speculare e di far il filosofo, anch'egli diventa lusso ed intemperanza. E in quella guisa, secondo Seneca, che si deve riprendere chi si provvede delle cose soverchie spiegando in sua casa con eccessiva pompa supellettili preziose, così merita correggimento chi si occupa in aver soverchia letteratura; perchè, alla fine, il voler sapere più del bisogno è una sorta d'intemperanza. Ma noi, siccome nelle altre cose, così nella filosofia diamo nel troppo, mescolando la smoderatezza anche nelle lettere, e impariamo per la scuola non per la vita (1).

O quanti son più dotti che buoni, e sapendo ben discorrere della fortezza e della giustizia non son forti nè giusti! Di qui è che se noi ben consideriamo i Romani, tuttochè poco o nulla di filosofia scrivessero, e per gran baccalari nelle scienze non si spacciassero, furono più filosofi e più savi dei Greci, che tanti e tanti volumi ne compilarono; perciocchè quanto questi insegnarono con la penna e con la voce, altrettanto e più mostrarono di sapere quelli con la vita e con l'opere.

Ma perchè mendicar gli esempi, proporzionati a fermar questo vero, da secoli trascorsi e da remote province, se la regia Toscana ci pone avanti agli occhi la più nobile idea di principe filosofo che possa darsi, che sia per ritrovarsi in tutta l'antichità nell'universo? E perchè perdo io tempo a stabilire così certa conclusione, se ognun di noi riconosce apertamente nel suo signore quanto sia perfetta quella potenza, a cui, non come fini ma come mezzi, s'accompagnano il desio della verità e l'amore della saviezza? Tempo è dunque omai di passare a vedere, come ciò bene s'adatti alla persona, e all'arciconsolato del Sollecito, e se la sua tanta filosofia recasse danno o giovamento alla nostra accademia.

Egli è vero, nè io ardirei di negarlo, che il Sollecito era sollecito, e frequentava ai congressi del vocabolario, ma non vi crediate però che egli preferisse cotale esercizio alla filosofia, che tutto il cuore e tutta la mente gli teneva ingombrata. A quella aveva egli fisso il guardo e i pensieri. Ancorchè agli studî della lingua apparentemente e per debito di sua carica diligentemente applicasse, in quello delle speculazioni tutto s'ingolfava per amore e per genio. Nè si può dire che egli facesse male anteponendo alle parole le cose. Ma nè anche si può lodare come arciconsolo della nostra accademia, il cui instituto ed esercizio è spezialmente il conservare la purità del nostro bello idioma, ed arricchire la toscana facondia. Imperciocchè ognun sa quanto i sudditi sieno facili a seguitare il genio del principe; e noi ne veggiamo chiaramente l'effetto. Ditemi, per vita nostra, acca-

1. E tutto questo perchè dalla filosofia che si pratica nelle scuole, como già disse Seneca, impariamo a disputare, non a vivere.

Antiqua, inquit, sapientia nihil aliud quam facienda et vitanda precepit, et tunc longe meliores erant viri: postquam docti prodierunt, boni desunt. Simplex enim illa et aperta virtus in obscuram et solertem scientiam versa est, docemurque disputare non vivere.

(*Seneca epistola* 95).

demici, quanti di nuovo ha tirati il Sollecito allo studio del vocabolario con la sua assistenza? Se vogliam dire il vero, niuno; ma solamente ha tenuti insieme quei medesimi, i quali di già erano affezionati all'opera, e di coloro, i quali erano soliti trovarsi alle conferenze, non ha nè pur di un solo accresciuto il numero, ma bensì il fervore. Allo incontro quanti filosofi si sono scoperti nel suo arciconsolato, tosto che egli leggendo i suoi altissimi ed eloquenti discorsi di Dio, si è dichiarato qual fosse veramente il suo genio, il suo diletto, il suo studio?

L'Imperfetto ha subito ripreso i tralasciati dialoghi e le interrotte speculazioni. Il Sollevato ha scritto per ogni corriere lettere filosofiche. L'illustre prior Cimenes ha difeso un sonetto di un filosofo più coi sillogismi filosofici, che con la critica. L'illustre Lorenzo Panciatichi si è fatto addottorar nel Quinsai, e ha messo in luce la chinese filosofia. L'illustre Redi ha compilato osservazioni naturali sopra le vipere. L'Illustre Marucelli ha rivisto il pelo ad Aristotile, e resa fluida la durezza dei cieli. Ed io per andare con la piena, e dar gusto all'arciconsolo nelle mie veglie fiorentine, o bene, o male son diventato filosofo (1). Tralascio che, non bastando al Sollecito i filosofi nostrali, ha cercati e proposti per novelli accademici i filosofi di Bologna e di Roma. Nè sto a dire che molti dei nostri accademici, i quali non hanno il vocabolario, si sono in questo tempo provveduti delle opere del Galileo, del Gassendo e del Cortese.

Or vi credete voi che, se la filosofia piglia piede in questi sublimi intelletti, e che essi comincino a sapere come è fatto il mondo, come opera la natura, come si muove il cielo, che cosa è la luce, come vede l'occhio, come intende l'anima, ed altri profondi misteri, ch'essi voglian poi perder tempo a disputare dell'avverbio e della preposizione, del sustantivo e dell'aggiuntivo, dell'attivo, del passivo e del neutro? Non vo lo date ad intendere, perchè questi porranno al palato loro, avvezzo ai saporiti bocconi della filosofia, vivande troppo scipite, ed ecco la rovina dell'accademia. Si rideranno i filosofi di queste bagattelle grammaticali, come pur fanno di tutta la varia erudizione. Averanno sempre in bocca Platone, Aristotile, Pitagora e Democrito; idee, materie prime, numeri, atomi e che so io; ed ecco distrutta l'accademia della Crusca, o trasmutata in quella di Atene. Insegnate a ricamare a una tessitora di panni lani, e dite che ella torni al telaio. Fate che uno scarpellino impari a far le statue, e presumetevi ch'egli sia poi per fare le finestre e le soglie. Il Sollecito è un gran filosofo, anzi grandissimo, ma non fa per noi, che non vogliamo esser filosofi, ma accademici della Crusca.

Vennero una volta certi ambasciadori in Atene, e lodavano assai la bontà di Antipatro. Iperide rispose loro: Antipatro esser buonissimo, ma che per loro non faceva nè anche un principe buono. Anch'io me lo so, senza che altri lo dica, che molte e grandissime sono le prerogative e le virtù del Sollecito, anzi io veggo, ch'essendo troppo vaste per essere piantate nel vaso augusto della nostra accademia, facilmente lo spezzeranno.

E qui mi sovviene che una volta io mi fermai a leggere un'iscrizione posta pur allora sopra la porta di un convento di monaci di questa nostra città, e notai in essa qualche barbarie. Mi disse uno di quei padri ch'ella era fatta da un gran teologo, ed io soggiunsi che, per tal negozio, sarebbe stato meglio essere buon grammatico. Pel bisogno dell'accademia non fanno così alte speculazioni, ma bensì le operazioni di lingua. O quelle son più belle e di maggiore stima di queste; tutto va bene, ma il bisogno nostro è di queste men belle e men preziose; che ci fareste voi? Per saziar la

1 Per questo passaggio mi cade in dubbio se debba attribuirsi veramente questa orazione al Dati; ma io l'ho trovata sotto il nome del Dati e così la pubblico. I dotti Toscani potranno meglio chiarire questo incidente.

nostra sete, è più a proposito l'acqua pura della favella toscana, che l'acquavite e l'elisire della filosofia. E per fabbricare il vasto edificio del nostro vocabolario, son più acconci i ciottoli d'Arno, i macigni di Fiesole e le pietre forti di Bellosguardo, che non sono le gemme più elette dell'Oriente.

Non bisogna sempre misurar le cose con la carità e con la finezza, ma spesse fiate col bisogno, e considerare con quanto maggior plauso sarebbe ricevuta da città miseramente affamata una nave carica nei grani di Sicilia, piuttostochè un'altra, che avesse prese le salme dalle miniere del Messico e del Perù.

Ma per maggiormente chiarirci esaminiamo, per grazia, quelle cose e quei fatti dove verisimilmente doveva aver più luogo la cognizione della buona filosofia. Quando parve mai che il lusso degli stravizzi dovesse ridursi alla sobrietà più che nel reggimento di un filosofo? E quando mai si vidd'egli dar negli eccessi più che sotto il Sollecito, come se un Apicio fosse stato nostro arciconsolo? Quando si sarebbe creduto che si avessero a riformare gli abusi della nostra accademia, e promulgare leggi santissime più che nell'imperio della filosofia, di cui è proprio ufficio in tutti i regni e in tutte le repubbliche far da legislatore? E pure quando fu mai e più ostinatamente e con manco rispetto e decoro oppugnata la verità che nella passata generale adunanza, da chi doveva per amore del pubblico bene, quando anche ne fosse andata la vita, a viso aperto difenderla e sostenerla?

Appena credo a me stesso, che fui presente, quando mi riduco alla memoria il timore che assalì il Sollecito, quand'egli ebbe a sottoscriver l'editto della generale adunanza, e forte paventando di perdere la sua autorità, non ebbe riguardo niuno alla necessità, che n'avea l'accademia, ed al giovamento che a lei ne potea risultare, e per non si scemare poche ore di sua potenza, per quanto a lui stette, gettò via tanti secoli di rinominanza e di gloria. S'era egli non so come impegnato a pubblicarlo, e poi non avrebbe voluto aver ciò fatto, e ne stette più settimane travagliato e dolente.

Discorso con più accademici se c'era mezzo termine di ritirarsene, e da tutti stimolato al contrario, e da me sollecitato a segnar di sua mano l'editto, lusingandomene, tentennò, trovò scuse accattate, prese tutte le dilazioni possibili, e quando pur finalmente vi si condusse, tutto nel sembiante s'impallidì, e mentre il cuore gli batteva nel seno, con mano tremante formò i caratteri del suo nome in tal guisa che appena s'intendono; e pure, s'egli vuol confessare il vero, adesso ch'egli ha il cuor disgombrato da ogni terrore, non sarà mai con più chiari inchiostri espresso il suo nome, che ne' fasti memorabili di quella generale adunanza, in cui per la prudenza e per la constanza di molti accademici, più che per volontà del Sollecito, tante leggi s'aggiunsero, tante si riformarono, ed estirpando gli abusi e le buone costumanze rimettendo in vigore, si stabilì la vita e la gloria dell'accademia.

A che serve la filosofia, o Sollecito, a che son buoni tanti studi, tante speculazioni e tante vigilie, s'elle non vagliono a generare dentro di noi la fortezza dell'animo? per sostenere la giustizia quando fa di mestieri? Vada pure in malora tutta la filosofia, s'ella non è bastante ad armarci il cuore con l'usbergo d'un'invitta costanza, per opporci arditamente agl'insulti delle proprie passioni, e alle imprudenti opinioni del volgo, per lo più contrarie a quelle della virtù! Bella cosa un arciconsolo filosofo lasciarsi metter su da due giovani sediziosi, condannare impetuosamente, e con alta voce, non per zelo, ma per capriccio ogni cosa proposta, senza pure esaminare se buona o rea fosse, e senza aver riguardo di contraddire al vero e al giusto, e molte volte a se stesso! E dov'era, o Sollecito, quella mansuetudine e quella composizione, che sogliono essere il frutto delle filosofiche meditazioni, allora che tutto rin-

focolato, anelante e bagnato di sudore, mettesti a soqquadro l'accademia con le tue grida? Dov'era l'amore del ben comune, allora che per effetti privati, invece di quietare ed estinguere come dovevi, tentasti di sollevare ed accendere dissensioni e sdegni in questa bella e concorde adunanza? Io, per me, credo che passato che fu quel furore, come prudente e savio che sei, tu ne sentisti acerbo rammarico, e che adesso te ne giunga ingrata all'animo ogni memoria; onde io non voglio più trafiggere il tuo nobil cuore con quest'acute rampogne.

E benchè molto mi restasse da dire, non voglio parlar più oltre, sapendo di aver detto tanto che basta perchè tu non resti impunito. Ma più tosto a voi rivolgendo il mio discorso, o giusti accademici, i quali avendo conosciuto il pericolo nel quale è stata la nostra accademia per colpa del Sollecito e della troppa filosofia, e conceputo anche per avventura contro all'uno ed all'altra un odio implacabile, vi andate aggirando per la mente infiscazioni, morti ed esilio. Non tanto rancore, non tanta severità, accademici; l'errore del Sollecito non è grave quanto a prima vista rassembra, e forse fu involontario e forse fu commesso per desio di operar troppo bene. E a lui è avvenuto come a un valoroso condottier di vascelli, chiamato per maestro di campo generale da una qualche Repubblica, collocata per lo più dentro a terra. Questi, non attendendo al bisogno di quella, ma al genio ed al talento proprio, consiglia e promuove sempre armate marittime, benissimo guernite in vero, ma che mal s'adattano all'occorrenze di quel paese, che non può essere assalito se non da forze terrestri. Ragion non vuole che il senato condanni questo tale alla morte, ma bensì che gli levi il comando di terra, e se prode lo conosce nella condotta delle imprese di mare lo dichiari ammiraglio.

Il Sollecito filosofo non fa per l'accademia come arciconsolo, ma non le può nuocere come accademico, anzi grandemente giovarle, e specialmente nella fabbrica del vocabolario, in cui tante voci e tanti termini filosofici per necessità incontrar si debbono. Diasi adunque (se vi piace, accademici) al Sollecito un soave ed onorevole gastigamento imponendogli che a tutte spese del suo ricchissimo ingegno, senza che egli per alcun tempo possa pretendere cosa veruna, sieno aggiustate, dichiarate e con esempi illustrate tutte le voci del vocabolario in qualsivoglia modo a filosofia pertinenti. E in quella guisa che la sottigliezza dei periti ingegneri si vale dell'impeto dei fiumi, soliti a desolar le campagne, per edifici e macchine utilissime al ben viver del pubblico, così la nostra prudenza dalla medesima filosofia, da cui dianzi ebbe ragion di temere la sua distruzione, caverà ella giustamente, e senza taccia di soverchio rigore, utilità ed ornamento nella sua più nobile impresa.

(Carlo Dati)

In morte dell'accademia della Crusca.

Sempre fui di pensiero, serenissimo Candido, degnissimo arciconsolo, virtuosi accademici, che meglio sia ad uomo onesto il morire, che ritorcere il passo dal sentiero impreso della virtù. Perciocchè la morte, o prima o poscia, egli è d'uopo soffrire, ma non v'ha momento veruno in cui sia lecito all'anima nostra vilmente cedere ai vizî. Il morire è debito di natura, là dove il mal operare è fallo di volontà, nè ci può essere impedimento o forza che ci costringa ad errar senza colpa. Quand'altri adunque si scorge distolto e impedito, per checchè sia, dal rettamente vivere, allora fra le cose desiderabili è da riporsi la morte. Nacque la nostra accademia e, perchè nacque, è mortale, benchè immortali cose operasse. Crebbe, e fece, e scrisse opere a sè gloriose, e giovevoli al mondo. Per difetto del secolo corrotto, e delle bell'arti nemico, o sia per natura delle cose mondane infiacchita, si condusse più fiate alla morte vicina. Che maraviglia? Ebbe principio, visse egregiamente, doveva aver fine, e non

essere eterna. Avvi chi veggendo indebolita sua robusta complessione, per conservarla viva, le scemò le fatiche degli esercizi, e i rigori delle leggi, lasciando in obblivione il vocabolario, le censure, le dispute; e i sindacati; con discorsi ameni la lusingò; con poesie, burle e stravizzi le diede un leggieri e delicato alimento, e non s'accorse ch'ella in questa guisa imbolsì, e perduto il vigor primiero, divenne tanto gracile e sì snervata, che se vivere non poteva come prima, meglio l'era il morire. In quella guisa appunto, che giusto è bramare onorata morte a nobil donzella, la quale in fino a quel dì menò pudica sua vita, prima ch'ella per qualche sospetto, che dato n'abbia, rechi disonoranza palese al suo chiaro lignaggio.

Io per me, benchè a dismisura innamorato dell'anzidetta nostra accademia, non son così tenero di cuore, che più tosto io non elegga francamente di vederla morire, che infiacchirsi, ammollirsi, e vivere tanto da sè diversa. Anzi scorgendola così trasmutata per la tolleranza degli abusi, per l'inosservanza delle leggi, e per l'ozio, l'ho già pianta per morta. Sì, morta è l'accademia della Crusca. Mancò l'accademia di Platone, mancarono potentissime repubbliche, altissime monarchie; che stupore se finì anche la nostra adunanza? Celebriamo i funerali di sì gran donna, e non seguitiamo ad ingannare il mondo sostenendo ch'ella sia viva, perocchè un piccol novero d'accademici di quando in quando si raccoglie in queste mura dov'ella visse, e sotto le medesime insegne trionfali ch'ella spiegò; e perchè ogni anno con più lusso dell'usato si celebra il solenne stravizzo.

Conciossiachè chi ben ha memoria delle schiette sembianze, e de' religiosi costumi di quell'antica e severa maestra del ben parlare, se fiso mira la moderna accademia tutta licenza, tutta lusso, tutta ambizione, tutta apparenza, conoscerà ben tosto che ella non è più dessa. Non si voglia adunque, per troppo affetto, prorogare ingannevolmente la vita all'accademia della Crusca, la quale, o è morta, o trasformata in guisa che più non è. Odo bene che alcuno è per dire, negandomi, e per affermare che l'accademia è viva non solamente, ma vigorosa e florida quanto mai fosse, e che per qualche piccola mutazione, e forse di bene in meglio, diversa non si dee riputare. Esser lecito obbedire tanto e quanto al genio del secolo, e sì come le fogge delle vesti, così le maniere degli stili doversi di giorno in giorno mutare. Il dì che, sì come darebbe da ridere altrui chi comparisse in mercato nuovo con le calze intere in gamba, con le lattughe al collo e col toccò in testa, così anche chi parlasse, o scrivesse con parole, o locuzioni degli antichi scrittori. La parsimonia e la purità de' nostri antenati, siccome nel vivere, così nello scrivere esser vile e rozza in paragone della ricchezza e della leggiadria dei moderni. E perciò essere stato all'accademia della Crusca, tacciata da molti per troppa austera, non tanto lecito, quanto giusto il raggentilirsi, allindarsi, e per così dire, abbigliarsi alla moda.

Queste medesime cose appunto dicevan quei Latini che seguitarono dopo al secolo d'Augusto a difesa della loro arguta e lasciva licenza per cui già si viziava il candore dell'antica lingua romana, condannata anch'ella per soverchia rigidezza e gravità; come quella ch'era, non cascante di vezzi, non adornata di ricci, lisci, e profumi, quasi donna di mondo, ma vestita alla grande e con decoro, come conviensi a casta e veneranda matrona. Specchiatevi, accademici, in questo segnalatissimo esempio, e considerate, senza animosità, se quei Latini, con tutte le loro arguzie, bizzarrie, gale e dissolutezze, potettero aggiungere alla vera e pura lettera di Cicerone, di Cesare, di Nepote, di Salustio, o di Livio. E credete pur fermamente, che lo stesso accaderà, se a quest'ora, com'io temo, non è accaduto, alla nostra accademia, per averla noi compiaciuta di cedere in qualche parte allo stile ed al costume cor-

rente, per non offendere l'orecchio delicato dei romanzieri moderni. Dio lo perdoni a chi fu cagione di questa indulgenza, e allentò le briglie al rigore della censura, facendo come quella madre troppo amorosa, ma poco accorta, che al figliuolo febbricitante dentro a' richiesti liquori, invece di ristoro, mesce la morte. O quanti adesso baldanzosamente c'insulteranno, e con ragione, portando a lor difesa le nostre barbare e sregolate scritture, e diranno: ecco qui come parlano in pubblico, e come scrivono gli accademici della Crusca, che poi vogliono far l'Aristarco e censurare ciò che vien loro alle mani! Essi sono i primi a trasgredire le proprie leggi, e poi vogliono esser severi contro agli altrui pretesi diffetti!

Or non è assai meglio, per non ascoltar questi rimproveri, dichiarar morta l'accademia, che sottoporla a così fatti sindacati, ch'ella veramente non merita, avendo terminati i suoi gloriosi giorni sin da quel dì ch'ella cangiò maniera d'operare e di vivere? Resti pur ciascheduno libero dalla riverenza di quelle leggi che egli dispregia, e non aggravi le trasgressioni coll'inosservanza. In quella maniera, che meglio fanno quei discoli, i quali depongono l'abito chericale per aver maggior libertà, di coloro, i quali seguitano ad ammantarsi di sacre vesti, profanando con pubblico scandalo l'abito loro. Non è obbligo in questo mondo essere accademico della Crusca, ma essendo e professando d'essere, è debito osservare quegli istituti che ci furon prescritti per legge e confermati per molti e nobili esempi. E se ci sembrano troppo stretti e rigorosi, meglio è certamente il sottrarsi in tutto e per tutto da quelli, e mutare affatto accademia, che violargli, o allargargli, lasciando poc'altro all'accademia della Crusca che il nome. Imitiamo in ciò la somma prudenza del nostro serenissimo presidente che per non alterare di un grano la buona lega della zecca fiorentina, in quanto che per essere salito il pregio dell'argento e dell'oro ella non si può mantenere, batte la sua moneta sott'altro conio.

Ma noi vorremmo con poca fatica guadagnare molto onore, e dormendo, trovarci eredi della gloria di quegli accademici, che con tanti sudori e vigilie accumularono così bel patrimonio: nè ci sovviene di quel detto memorabile, che con le medesime arti le cose grandi si conservano, ch'elle s'acquistano. Io non voglio adesso affaticarmi a raccontare puntualmente con quali atti si guadagnasse l'accademia la signoria del toscano linguaggio, perchè ognun sa le contese celebri mantenute contro a tutto il resto d'Italia, le revisioni e le censure di tante opere sì di verso, come di prosa, mandatole da forestieri. I contrasti privati rigorosissimi in passar le scritture degli accademici; i discorsi e le conferenze sopra tante materie difficili; l'opere pubblicate piene di purità e d'eleganza; la correzione di più scrittori per l'offese del tempo e per la trascuranza de' copiatori sì maltrattati; le postille continove incominciate al testo del Petrarca e di David; e finalmente la lunga, laboriosa e diligente compilazione del vocabolario.

Queste medesime o somiglianti opere, mi faccian vedere cominciate o finite dalla miglior parte degli accademici, quei che mi voglion convincere che l'accademia sia viva. Non è qui tempo di replicare quanto io scrissi in quel discorso nel quale io già intesi mostrare quanto ciascun fosse tenuto a ben parlare e scrivere la propria lingua. Ma dirò solamente, che se ogni galant'uomo è obbligato a coltivare la sua favella, gli accademici della Crusca hanno di ciò fare un obbligo vieppiù stretto di tutti gli altri, perchè sin ora l'hanno fatto con tanto ardore e con tanta gloria, e da loro s'attendono la norma e i precetti del parlare e dello scrivere toscano. Onde se gli altri errano, non tanto sono più compatibili, ma recano a sè proprio, e non ad altri danno e vergogna. Voi, o accademici, portereste disonore e pregiudizio a voi stessi, a questa

patria, all'Italia tutta, se da questo fonte altri traesse, per vostra colpa, torbide e impure l'acque dell'elegante Toscana. Soggiungerò in oltre a quanto già dichiarai per provare che appo i Greci e i Latini non era mica leggier fallo, o poca vergogna l'errare in parlando, o scrivendo, come vorrebbero alcuni ch'appo noi fosse, prendendo a giuoco e deridendo la rigorosa osservanza di chi s'ingegna regolatamente parlare e scrivere com'è tenuto, soggiugnerò, dico, che Plutarco in quel libretto d'oro in cui egli tratta di quel rispetto vizioso, che talora c'induce ad errare, per non sapere contraddire all'inchieste, insegna alcune formole per negare quel che di far non è giusto: e se v. g. un eloquente avvocato, essendo noi giudici in alcuna causa, ci richiede con veemenza a compiacerlo d'assolvere un qualche reo, e che non ci paia di poterlogli negare, ci conforta ad acconsentire, purchè egli si contenti nel bel principio d'una sua orazione di pronunziare un solecismo, e poscia passando alla narrazione di proferire un barbarismo. E se egli, come farà di certo, nega di farsi scorgere commettendo sì grandi errori nell'arte sua, e noi altresì ricusiamo di commetter sì grave peccato contro alla buona giustizia.

Non sarebbe così difficile a impetrar questa grazia dagli oratori moderni, i quali senza esserne pregati, anzi benchè avvertiti, tanti errori di lingua baldanzosamente pronunziano. Nè farebbe di mestieri, che Seneca esagerasse come Porcio Latrone, famosissimo declamator de'suoi tempi, si sbalordì in tal guisa dovendo aringar nel foro, ch'egli cominciò la sua diceria da un solennissimo solecismo, perchè i nostri, senza essere sbalorditi, a post'animo tanti ne dicono, e quel ch'è peggio gli scrivono e, per eterna infamia, gli stampano; e se ne sono ammoniti e corretti, o se n'offendono, o se ne ridono.

Imparino quei tali a gradir le correzioni dal re Demetrio, il quale mentre dimorava in Atene nel fare a tutto il popolo afflitto un donativo larghissimo di frumento, parlando barbarizzò, e sentendolo uno della moltitudine ad alta voce, com'era da dire avvertì, ond'egli ascoltandolo, dichiarò che, per amor di tale ammenda augumentava il cangiario.

Ma che fa tutto questo discorso per la generale adunanza? Or ora io vi dirò. Se l'accademia della Crusca è morta, ella non ha bisogno di riforme, nè di nuove leggi, nè di segretario, e per conseguenza nemmeno di quella adunanza. S'ella non è morta, palpitando e vivendo ancora in quei pochi accademici fervorosi, eruditi, osservanti, che con le loro assidue e dotte fatiche la mantengono, ella sta nel restante del corpo sì male, ch'io l'ho per cura disperata, e invalido e perduto ogni rimedio; se da qualche sovrano e candido nume ammirabile e sovrumano aiuto non se le arreca. Il vivere in questa guisa non è vivere, s'ella non vive sana, lieta e robusta in tutte le membra sue, e non torna all'osservanza rigorosa, agli esercizî consueti, all'operazioni gloriose. Quattro sonettini alla moda, un discorsetto bizzarro fatto a pompa, non gli metto a conto di vita e non sono, a parlar chiaro, azioni di sostanza di cui ne resti memoria, nè proprie dell'accademia della Crusca, lontana dalle apparenze, e che, per dirla con un proverbio a lei confacevole, era già solita di riuscir meglio a pan che a farina. S'ella al presente si vuol fondare sopra quelle bagattelle, e più non cura il candore e la purità e lo splendor di sua lingua, o ella è morta, o ella s'è trasformata in un'altra accademia.

E non basta il dire ogni settimana si legge, ogni mattina si lavora al vocabolario. Bisogna osservare quanti sono quei che leggono, quanti quei che lavorano. In tutto in tutto, sono otto, dieci, e sempre i medesimi; i quali accomunano le fatiche e la gloria con cento altri oziosi, i quali per avventura di lor si ridono, siccome io so che alcuni si rideranno del mio zelo, e del mio dire aperto e sincero. Non posso io già ri-

derml di lor grave errore, degno di pianto, ma bensì li compatirò, veggendo che essi mettono in burla questa accademia, cioè a dire la sede dell' eloquenza e della eleganza toscana, quasi che il bene scrivere e correttamente parlare sia da prendere a gabbo. Io per me sempre l'ho riverita ed amata; e torno a dire che l'animo mio è più disposto a tollerare di mirarla estinta, che adultera, ricordandomi di quel bel detto:

E vederla d'altrui peggio sopporta
Che non se quando udì ch'ella era morta.

(Lo stesso).

Orazione sopra la pittura, scultura ed architettura, letta in Campidoglio di Roma.

Se fosse alcuno tra voi, nobilissimi uditori, il quale si maravigliasse, che io, uomo forestiero e di niun valore, mi sia lasciato indurre a dover essere il primo che in questa così augusta adunanza si levasse in piedi a ragionare, sappia in primo luogo, che prima di ogni altro io me ne sono maravigliato io medesimo. Imperocchè considerando io meco stesso, e pensando quanto poco studio io abbia posto nell'eloquenza, e quanto poco sia quell'esercitazione di dire, che alcuni hanno voluto attribuirmi, ho detto più volte nell'animo mio: e come potrei io comporre un'orazione così ampia e ornata, e distinguerla di tanti lumi, e variarla, che fosse degna del Campidoglio e delle orecchie romane? Ma o sia che un qualche benigno nume assista particolarmente a coloro che le cose grandi e difficili, per obbedire altrui intraprendono; o sia che quel sovrano signore, cui piacque stringermi a questa impresa, m'abbia ispirato egli stesso il coraggio nel comandarlami; o qual che ne sia la cagione, io vi dico apertamente, che dovendo io ora della pittura, della scultura e dell'architettura ragionarvi, niun timore, niuna paura, niuna turbazione mi prende. Dirò anche più: quelle cose che sogliono essere d'impedimento agli oratori, e spaventargli in sul principio del dire, la grandezza dell'argomento, la moltitudine e la nobiltà degli uditori, la maestà del luogo, l'aspettazione del popolo; tutte queste cose, anzi che spaventarmi, mi confortano grandemente e mi ricreano. Perciocchè qual cosa più facile, se io giudico rettamente, che commendare tre arti nobilissime e bellissime, le quali per questo appunto che tali sono, belle si chiamano; e commendarle in una città in cui sempre furono, e sono ora più che mai fioritissime; e commendarle in luogo, dove è l'apparato istesso pomposissimo, e le sceltissime musiche, e la presenza di tanti principi e signori lo commendano già per se stesse di tal maniera, e le esaltano, che rendono quasi inutile l'orazione? Il perchè senza affaticarmi molto, entrando subito nella materia, m'ingegnerò di spiegarvi semplicemente quelle ragioni per le quali io sono stato sempre persuasissimo, che queste arti della pittura, della scultura e dell'architettura sieno di tanto pregio e di tanta eccellenza, che niuna altra arte, niuna scienza, niuna disciplina, facoltà niuna debba loro anteporsi, essendo esse da anteporsi a moltissime.

Nè voglio io già abusarmi dei nomi di queste arti, come alcuni fanno; i quali ne allargano la significazione più che il volgo non suole per allargarne ancor le lodi. E potrei bene ancor io, se io volessi, riferire e quasi richiamare a queste arti tutti gli studi cui ricercansi e linee, e proporzioni, e modelli, e disegni; la qual cosa se io facessi, qual arte sarebbe, o qual disciplina, che della pittura o della scultura o della architettura non sommamente abbisognasse? Che sarebbe della notomia, senza cui ogni lume di medicina si estinguerebbe, se non avesse le sue tavole? La botanica, che della naturale istoria così gran parte occupa, chi le togliesse i suoi disegni e le sue immagini non resterebbe ella del tutto povera e ignuda? La geometria, e quelle altre che da lei nacquero, e matematiche scienze si chiamano, senza delineazione e senza fi-

gura niuna, sarebbon pur mute e confuse. E se la pittura ripeter volesse da queste arti e ripigliarsi i suoi disegni, potrebbe similmente la scultura e l'architettura chiedere ai fisici le loro macchine e tutti quei loro ingegni, di cui questa giovine filosofia si abbellisce e si adorna, e sprezzando l'antica, va per le accademie e per le scuole fastosa e superba. E già l'architettura, ricordandosi dell'antica origine, rammenterebbe che per lei si alzaron le case, per lei si formarono le città, e ella descrisse Tebe, e Alessandria, e Cartagine, e Tiro, e mostrò a Romolo il solco, onde poi sursero le mure imperiose che accoglier doveano la signoria di tutto il mondo. Nè solamente innalzò le città e di mura le cinse, ma fortificolle e guernille prima di torri, poi di tenaglie e rivellini, e d'altre maniere di esteriore difesa che sostenendo l'impeto degli assalitori stranieri, assicurassero i cittadini, custodissero la pubblica felicità. Nè contenta di ciò, edificò navi, e insegnò agli uomini, prima inesperti e paurosi, di commettersi alle onde, finchè fatti animosi e sicuri gli trasse oltre ai termini dell'Oceano. Alle quali cose se io volessi andar dietro, voi ben vedete, che largo campo di orazione mi si aprirebbe, per cui stendere le lodi di queste arti preclarissime, e uguagliarle all'ampiezza di tutto quanto egli è l'universo.

Ma io sono sempre stato, e per natura e per profession mia, alienissimo da questi artifici. Nè voglio in verun modo, che alcuno, per rendermi più comoda l'orazione, faccia forza all'uso comune del favellare, e altro intenda per pittura, per scultura e per architettura da quello che comunemente intender si suole. Io dunque voglio prendere questi nomi assai strettamente, nè altro dinotar per essi, se non quelle arti per cui si forman le tavole, le statue e i rilievi, onde si adornano le gallerie e le sale, e per cui si fan belli e vaghi e dilettosi gli edifici. Nè crederò che le buone arti di questa mia così stretta e angusta esplicazione si doleranno. Sebbene sono molti i quali, considerandole di questa maniera molto poco le apprezzano, come quelle che in quanto son tali, rivolgonsi unicamente alla bellezza degli oggetti loro, nè altro cercano che quel piacere che da una leggiadra rappresentazione di essi ne deriva, senza curare i vantaggi e i comodi della vita; quasi non fosse un grandissimo comodo il piacere, e fosse da disprezzarsi la beltà nelle cose.

Ma che cosa intendono, per fede loro, questi tali, qualora dicon beltà? Non è ella questa una perfezion somma, la qual sussistendo già per se medesima fuor d'ogni luogo, e prima di ogni tempo, si diffuse poi per tutte le opere, che nel tempo, e nel luogo facendo venne l'onnipotente natura, e belle le rese, e vaghe, e onorate, e degne di quella mano che le creò? La qual mano non le avrebbe giammai create? se belle, e vaghe e leggiadre non erano. La beltà scorse i cieli, e pose ai loro luoghi le stelle; la beltà discese in terra, e d'erbe e di fiori vestilla; la beltà passeggiò i mari, e variò la forma dei pesci; e tutto il mondo adornò d' animali e di piante, cangiandone per infinite maniere le figure, i colori, gli aspetti.

Quanta vaghezza, quanta grazia, quanta avvenenza non comunicò ella poscia all'uomo facendolo simile a lei medesima, e ben mostrando che in lui studiava di formarsi un amante, da cui voleva massimamente essere riamata! O beltà senza cui niun'altra perfezione essere potrebbe, nè vorrebbe quand'anche il potesse; può egli esserci un uomo che te non ami, che te non desideri, che te studiosamente in tutte le cose non cerchi? E so ben io che la beltà regna per tutto, così che non può essere nè arte nè disciplina alcuna, la qual raggirandosi intorno al suo oggetto, non s'incontri ad ogni passo nella beltà. Questa trovano i notomisti nella struttura degli animali; questa i botanici nella tessitura delle erbe; questa i chimici negli elementi dei corpi; questa i meccanici nelle leggi della gravità e del

moto; questa gli astronomi nella disposizione e nel rivolgimento degli astri.

Ma pur costoro considerando quei loro oggetti, non come belli e vaghi, ma come utili a noi, e comodi, e riferendoli del continuo, come pur fanno, non ad altro che a nostri usi e vantaggi per cui dicono di aver ritrovate le arti loro, ben mostrano apertamente che la beltà non ne curano. La qual però si presenta loro, dovunque si volgono, quasi spontaneamente e non cercata, e gli cerca, gl'invita, e gli alletta, correndo dietro agl'ingrati, che la fuggono. E quando mai finiranno gli uomini di amar solamente se medesimi? Quando cominceranno a stimar le cose non solamente perchè utili a loro, ma ancor perchè vaghe e belle in se stesse, e degne dei loro amori? E sarà l'uomo sempre così sordido e vile, che non possa contemplar pur un poco la bellezza di qualche oggetto, senza chiedergli tosto la mercede della sua contemplazione, esigendone comodi e ricchezze? Le quali ricchezze però quelli che le posseggono, se tratti quasi a viva forza dalla natura non le rivolgessero a quegli onesti piaceri, che principalmento dalla bellezza derivano, ornandone palagi, ville e giardini, e logge, e stanze, e gallerie, e tutto che alla vita appartiene, io non sò (nè credo, che essi pure lo sappiano) a quale altro uso le riserbassero.

Il perchè io fermamente estimo, niente esser più valevole negli animi umani della beltà, la qual gli trae da tutte le parti così, cho debban seguirla ancor non volendo. Nè io ho mai potuto sgridar Paride tanto, quanto alcuni vorrebbono; il quale, secondo che dicon le favole, essendogli promessi vari doni dalle dee, si lasciò vincere da quella cho gli propose la beltà. E che altro giudicar poteva il real giovinetto, avendo dinanzi agli occhi tre dee, che tanto ardentemente non delle ricchezze, non della potenza, non della autorità, non del sapere, ma solamente della beltà contendeano? Su via lasciamo dunque una volta da parte il vile interesse, e cominciamo a giudicar delle cose con sentimento più nobile, e più magnifico, e più generoso, e più romano; e amiamo gli oggetti, come gli amò quel Dio, che già gli fece, a cui piacquero senza giovargli.

Perdonatemi, eccellentissimi pittori, scultori e architetti chiarissimi, se io mi sono esteso sopra questo argomento forse più largamente di quello che convenivasi; perciocchè lodando la beltà, io ho creduto lodare le arti vostre. Di fatti, se la beltà è pure da apprezzarsi tanto, quanto abbiamo detto (ed è certamente), in qual pregio aver si dovranno quelle arti, che per loro primaria istituzione alle opere della natura si volgono, e le considerano non altramente che come belle: nè solamente le considerano, ma ancor le imitano; nè solamente le imitano, ma ancor le superano?

Nè mi si dica, che la pittura e la scultura altro finalmente non imitano, se non le cose materiali, corporee: l'architettura, nè pur queste. Perciocchè quanto all'architettura, sebbene ella forma e adorna i suoi palagi e i suoi templi, non imitandone alcuno, che la natura abbia fatto, pur si studia di seguir certe regole e conformarsi a quelle, nè mai si torce di là, dove la vaghezza delle più leggiadre proporzioni la chiama; il che facendo, imita in un certo modo un perfettissimo esemplare, che non con gli occhi del corpo si vede, ma bensì con quelli dell'animo; io voglio dire, il perfettissimo esemplare dell'eterna e immutabil beltà. La qual mi pare essere una maniera d'imitazione tanto più nobile e divina, quanto che di questa istessa volle servirsi Iddio, allora che, creando le cose, non altro fece che esprimere, e ricopiar fuori di sè quelle idee, che dentro sè, e nella immensità della natura sua contenea. Io adunque sono contento che si dica, che l'architettura non imita le opere della natura; purchè mi si conceda quello, che è molto più, cioè ch'ella imita un oggetto di gran lunga alla natura stessa superiore, cioè quello

che fu imitato da Dio medesimo. Che poi la pittura, la scultura altro non imitino, se non le cose materiali e corporee, e alle spirituali e incorporee non giungano; se alcuno ciò dicesse, io gli dimanderei prima, s' egli creda le virtù e le passioni dell'animo, la piacevolezza, la mansuetudine, il coraggio, la tristezza, l'odio, l'amore e altre tali perturbazioni esser corporee e materiali, e non piuttosto proprietà e qualità dello spirito, prive in sè d'ogni figura e d'ogni colore, e rimote affatto dai nostri sensi; e s'egli mi concedesse che tali pur sono (e come negar lo potrebbe?) io gli dimanderei poi, se egli abbia veduto giammai statua o pittura veruna. Imperocchè chi potrebbe vederne, e non scorgere in esse e non ravvisare vivissimamente rappresentata e espressa ora l'audacia di qualche fauno, or lo spavento di qualche ninfa, or la tristezza di qualche vinto, or la baldanza di qualche vincitore, e ora un affetto, e ora un altro; di che le pitture tutte e le statue non mostran forse chiarissimi esempli? Quale ha delle vostre case, o Romani, qual de' vostri palagi, le cui pareti non sieno piene d'amori e di sdegni, e non s'adornino delle leggiadre passioni, e dei finti travagli degli dii? E che? Non rappresentansi talora dai pittori e dagli scultori le forme ancora più astratte, la scienza, la verità, la lealtà, la giustizia, la fede, ed altre infinite, e così bene si esprimono e manifestano, che non può chi le vede, per poco accorto ch'egli sia, scambiarle, nè ingannarvisi? Nè qui voglio che alcuno mi dica che la pittura e la scultura non rappresentano queste cose immediatamente, o come veramente sono, ma soltanto proponendo a' nostri occhi certi lineamenti e certi colori, che ci riducono alla mente quelle tali passioni e quelle tali virtù, e fanno che noi ce ne ricordiamo; così che ci par non solo di conoscerle e ravvisarle, ma talor anche di sentirle. E di qual altra maniera (Dio buono!) vorremmo noi che ci si rappresentassero tali cose? Vorremmo noi forse vedere il colore della virtù, che non ne ha niuno? Vorremmo noi forse vedere quai sieno le mani, le braccia, i piedi della giustizia, della lealtà, della fede o delle altre forme universali ed astratte? Le quali se il prestantissimo artefice ce le riduce alla memoria, e ce le fa ravvisare con la mente e conoscere, quantunque non ci mostri quelle figure che hanno, perciocchè non ne hanno di sorte alcuna, a me pare ch'egli le rappresenti d'una maniera perfettissima. Che se, a far ciò più comodamente, le veste di un qualche corpo, con cui esse abbiano relazione alcuna e le abbellisce di colori e d'altri ornamenti stranieri, non perciò toglie ad esse la nativa loro bellezza, ma gliene aggiunge una nuova. Leggesi che Platone era solito di dire, che se la virtù si fosse mostrata agli occhi del corpo, avrebbe infiammato tutti gli uomini del desiderio di seguirla. Il che dicendo, ben mostrava l'acutissimo filosofo, quanto a lui fosse piaciuto e quanto bene sarebbe stato, che la virtù pigliasse alcuna forma corporea, e si vestisse di alcun colore; senza che non potrebbono gli occhi del corpo sperar giammai di vederla. Nè crediate già quello, che alcuni van dicendo, che la natura corporea congiugnendosi all'incorporea, l'impedisca e l'opprima per modo, che ne levi, o sminuisca la perfezione. La qual opinione nacque principalmente da coloro, i quali insegnarono essere tutto l'uomo non altro che l'animo, nè più il corpo appartenergli di quel che appartengano la prigione, i ceppi al carcerato. Meglio, e con più verità, disputava il maestro di quei che sanno, il divino Aristotele, facendo del corpo non già una prigione dell'animo, ma una parte dell'uomo; così che unendosi insieme e stringendosi con maraviglioso vincolo una natura corporea, e una incorporea, dovesse sorgerne un perfettissimo composto, ch' è l'uomo, in cui risplendesse ogni maniera di beltà. Il che come potrebbesi intendere, se l'una natura opprimesse l'altra, e ne guastasse, e corrom-

pesse la perfezione? Non è dunque da dire in verun modo, che le corporee forme guastino le incorporee; ma le veston piuttosto, e le adornano. E se i pittori e gli scultori a rappresentar queste, più leggiadramente aggiungon loro corpo e figura (ciò che tanto Platone desiderava), non solamente non son da riprendersi, ma anche debbono ringraziarsi. E io son certo, che le forme istesse eterne e immutabili, se qui tra noi fossero, e con noi ragionassero, gli ringrazierebbono grandemente per quel piacere, che hanno, di apparirci per opra loro sotto sembianze corporee, come i celesti spiriti fanno, allorchè vengono a visitar noi mortali.

Che se la pittura e la scultura ci rappresentano all'animo le insensibili forme ed astratte, abbellendole di linee e di colori, chi non vede, quanto più là si stendono queste arti, imitando le cose, di quel che faccia la natura medesima, producendole? La qual natura creò i metalli, gli animali, le piante, la verità, la giustizia, il valore, e le altre immutabili forme ed eterne non creò. Ma io non voglio entrare ora in questa sottilità. Dico bene, che queste arti della pittura e della scultura, scegliendo sempre tra le forme de' corpi ad imitar le più belle, e queste istesse sforzandosi di rendere ancora più vaghe e più perfette, par che voglian contendere, e gareggiare in certo modo con la natura. La qual cred'io, godendo di esser tanto studiata da loro, e imitata, e piacendole la gentil contesa, facilmente si lascia vincere, e superare. E quindi è, che non è alcuno vagheggiator di bei volti, il qual potendo formarsene uno a voglia sua, non anzi simile il facesse a un di quelli, che nelle tavole del divin Raffaello veggiamo, che a veruno di questi altri, che tutto giorno veggiamo prodotti dalla natura. Perciocchè l'arte unisce insieme quelle bellezze, che la natura disperse, e dissipò; e parmi di aver udito dire, che Zeusi, raccogliendo in un solo soggetto tutte le grazie, che trovò in molti comparire, di cinque giovani siciliane fece una Dea. Nè io della natura mi meraviglio, imperocchè siccome creò gli alberi, e commise all'agricoltore di renderli più belli e più gentili, nè volle che gli uomini si accorgessero da principio della comodità del legnami per far navigli, e varcar mari, ma volle che aspettasser fin tanto che uno di loro nascesse, il quale mostrasse agli altri la navigazione, così non volle, che il mondo vedesse subito la forma di un perfettissimo volto, ma dovesse aspettar Zeusi e Fidia, che gliela mostrassero, e dopo più lungo intervallo Michelangelo e Raffaello. O pittura, o scultura, ornamento del mondo, lume e decoro d'ogni nobile studio, per raro dono del cielo tra noi nate a compiere la bellezza dell'universo! Voi con la vostra fedel compagna architettura, imitando le cose belle, le fate, e siete voi stesse ancora più belle di quelle, che fate. Oh se alcuno de' vostri eccellenti artefici potesse dipingervi perfettamente, e scolpirvi, e mostrarvi quai siete agli occhi degli uomini, e vivamente rappresentarvi! Quanti amori ecciterebbono negli animi umani le vostre immagini, e quante fiamme si accenderebbon nei cuori de' vostri amanti! Piacesse a Dio, che questa orazion mia potuto avesse adombrare in qualche parte la beltà vostra, per modo, che questi cortesi uditori, che mi hanno con tanta pazienza ascoltato, di voi s'infiammassero. Ma qualunque sia stato il mio dire, s'infiammeranno eglino certamente all'esempio di quel magnanimo principe, che, abbracciando nella grandezza dell'animo suo tutta cristianità, pur lascia alcun luogo tra' suoi generosi pensieri a tutti i gentili studi, e a tutte le liberali discipline. E già queste invita egli da gran tempo a nuovi istituti, e di nuovi premi e onori le nutre e le accresce nel mio, qual che siasi, non però picciol paese, che non potrà giammai esser piccolo, essendo egli in lui nato; e voi oggi, o belle arti, ha egli pur richiamate dopo lo spazio di molti anni alla celebrità del campidoglio romano, ed ha commesso le vostre laudi a un così rozzo dicitor, com'io

sono, ben conoscendo non aver esse bisogno degli artifizi dell'eloquenza.

(F. M. Zanotti).

Della più degna e durevole gloria della pittura e della scultura, discorso letto all'accademia delle belle arti in Bologna il 26 giugno 1806.

I.

Poichè la mia voce, o Bolognesi, ottien finalmente oggi l'onore molto desiderato di farsi udire a voi pubblicamente, non mi comporta l'animo ch'ella usi il benefizio vostro, se prima non ringrazia voi, che dalla solitudine e dal silenzio la traeste a sì nobile parlamento. Nè di quel mio lungo e tacito desiderare voglio ora distingermi; che non da arroganza e da ostentazione d'ingegno moveva, ma da ingenua affezione a voi, pur vogliosa di farsi con qualche onorato e chiaro segno manifesta. Le quali mie brame son oggi tanto meglio contente, perchè questo ufficio di solenne orazione non per altrui autorità mi è dato, io non l'ho ambito dal favore altrui; ma la vostra spontanea cortesia me lo concede. Questo giorno pertanto (vostra grazia, o Bolognesi) di molti amari giorni mi dà ristoro; e questo cenno che mi fate che io non vi sia vile nè discaro, di molte ingiurie della fortuna mi consola e mi vendica. Nè dagli sfortunati miei studi, bensì da voi medesimi prendo fiducia che mi abbiate ad ascoltare con benevolenza; e non come giudici di oratore ambizioso, ma quasi fautori di affezionato cliente.

La materia poi che ho recata al mio dire non mi par vana o presuntuosa: che io non son venuto, o professori, a rinnovar contese di più antica o più pregiata lode fra le arti che voi professate, o fra queste e quelle che per altri in onore si tengono. Nè mi assumo pure di ripeterne in questa celebrità l'elogio, o discorrere in esse quasi uomo che si attribuisca non meno d' intenderle che di ammirarle. Degna lode dalle arti nobili è già il consenso delle nazioni e de' secoli; e degni lodatori siete voi che in vita e in riputazione le mantenete. Io per me sommamente, e quanto inerudito uom può, le amo: di che le mie parole saranno esortazione come di giovane a questi giovani egregi, i quali tutto in esse han posto il loro amore, che abbiano in cura la più vera, la più degna, la più durevole gloria di quelle: e li pregherò che avendo ricevuto da voi quanto può ottima scuola dare a comporre lodatissime opere, non trascurino di eleggerne a subbietto i più lodevoli e degni, cioè grandi ed utili argomenti.

Che se oggi il mio parlare sarà tutto a questi giovani, i quali a pingere e a scolpire intendono, non l'abbiate a male voi che siete attesi all'architettura, nè vogliate pensare ch'io poco ami voi, e poco ammiri quell'arte, la quale i Greci segnarono col nome di maestra e signora di tutte. Ma la materia mi comanda: poichè io voglio consigliare e pregare quegli artisti ai quali sia, almeno le più fiate, libera la elezione dei subbietti: nè la mia orazione presume di ammonire principi e popoli e signori; dai quali pur bisogna, o architetti, che aspettiate occasione e materia, e prendiate intenzione. Inoltre io voglio chiedere che a pubblico bene si convertano i privati affetti di pietà, di maraviglia, di dolore, di sdegno che dalle dipinte e scolpite immagini sogliono commoversi; e l'operare dell'architettura, quanto all'animo dia senso di armonia, di eleganza, di maestà, non può recarvi calore nè tumulto di passioni, alle quali non può esser esca per accendersi altro che vederle noi o vere o imitate noi simili a noi, o vedere con effetto o in figura quelle operazioni che sono di turbato cuore indizio o cagione. Pur se i miei prieghi saranno seme che nei pittori e negli scultori fruttifichi generose voglie, nè avrà onde lodarsi l'architettura; che le logge e i templi e le basiliche non si vergogneranno più di oziosi adornamenti; ma inviteranno i cittadini, e quasi superbe gli accoglieranno,

come a magnifica scuola di sapienza e di valore.

E sebbene qui sul principio del ragionare mi porti sconforto e una certa mestizia all'animo il mancare della presenza dell'ottimo magistrato, dal quale una dolcissima usanza di antica e ben provata amicizia mi prometteva favore, pur mi rincuoro che voi, gentili uditori, darete col vostro benevolo attendere alla mia orazione quel credito, che io nè per età, nè per fama, nè per eloquenza posso conciliarle; e spero che delle mie parole ritragga questa valorosa gioventù qualche buon eccitamento ad onorare il presente secolo ed il nome italiano.

II.

Non mi è dubbio, valorosi giovani, che se io affermo importare alla vera gloria delle vostre arti lo scegliere all'opere argomenti di morale grandezza e utilità, sembrerò a taluni seguace di opinione importuna e non certa, e mi starà incontro una schiera di pittori e scultori ai tempi lontani e a' nostri celebratissima; i quali e plauso e fama e (che più è) dovizie e fortuna con lavoro di leggiere subbietto guadagnarono. E questa moltitudine di esempi, perch'io non la ributti quale temeraria e vana, metterà innanzi un discorso nel quale paiano alcune sembianze di vero: le belle arti cercare il piacere; essere di lor natura imitatrici; ogni suo pregio avere nella verità e forza dell'imitazione, e nel dilettamento che di questa gradevole illusione gli uomini prendono; al che nulla rilevare che gli oggetti imitati sieno da sè piacevoli o magnifici; piacer anzi talora non poco la imitazione di tali cose, che altri non vorrebbe il vero sofferirne.

Non opporrò a questi ragionamenti la sentenza di un uomo, per nazione barbaro, ma savio di buon senno naturale; che giunto a Roma imbasciatore de' Teutoni, e mostratagli nel foro un'ammirata pintura, in cui era espresso un vecchio sparuto e sudicio disagevolmente appoggiantesi ad un bastone, ed interrogato che gli paresse di sì stupenda imitazione, rispose: intendete qual conto io faccia della immagine, quando non vorrei che vero e vivo sì vile uomo mi fosse donato. Nè chiamerò contro a volgari discorsi l'autorità del maestro sommo di sapienza, Aristotile, che presa amicizia con Protogene di Cauno, il quale gli aveva ritratta la madre Festide, volle persuadergli che, lasciati i lievi e geniali argomenti, cercasse vivere nell'ammirazione degli uomini e nella fama dei posteri, effigiando le grandi valentie di Alessandro Macedone. E non diversamente pensava il famoso pittore Nicia, solito a dire (come Demetrio Falereo racconta) che solo i grandi subietti potevano fare gloriosa la pittura.

Facilmente concederò che sia lodata qualunque imitazione, poichè ed ella piace da sè, ed è opera di non poco ingegno. E se le arti belle vanno in traccia del piacere, non vorrò già io disviarle: ma propongano agli uomini degno e grande piacere, ma non siano maestre al genere umano di perpetuo pargoleggiare; ma gli ingegni nati alle cose belle e magnifiche e virili, non siano sì spesso contenti di brevi dolcezze, di puerili trastulli, di lode volgare; aspirino a sublime ed eterna fama con opere di gran beneficio a' mortali. Questo insomma è il mio voto che il dolce dall'utile non si scompagni.

Che se le arti medesime avesser voce, e fossero interrogate di quel che amino elle stesse, e che domandino a farsi più belle ed apparir più gloriate, non è da credere che altra risposta facessono da quella che la ragione ci mostra; qualora vogliamo considerare l'indole propria e i progressi loro, e ricercare l'intimo senso del cuore, non sempre osservato, ma sempre efficace motore dell'arti. Dalle quali le ritrovate dapprima per la necessità, come furo alquanto scaltrite, ed ebbono attutato la molestia del bisogno che le mosse, cercarono di accompagnarsi col piacere, e per cattivarlo vestirono se stesse di leggiadria. Faccia esem-

pio la favella, che prima congiunse uomo ad uomo per difesa contro le bestie feroci, per soccorso ne' languori, per conforto della paurosa o mesta solitudine; e passò dagli inconditi accenti de' selvaggi, sino agli armonizzati concetti dei retori; e ogni giorno si vede che il grazioso parlatore con invidiato premio ricercano, e potentissimi re e donne desiderabili. Similmente l'architettura non si fermò alle spelonche, alle capanne, ai tuguri; ove dapprincipio ai mortali dai venti, dai nembi e dai cocenti soli fece riparo; ma venne immaginando palazzi e logge e teatri; e si compose ad eleganza e magnificenza. Nè questo le parve assai, ma quasi temendo che gli uomini, poco grati al benefizio di comodo abitare, non amassero abbastanza quella sua naturale severità, invitò ne' suoi alberghi le arti compagne, e da quelle cercò dipinti e statue e rilievi e prospettive, di che più vaghi e piacenti apparissero i suoi edifici.

Quelle arti poi che primieramente intesero solo al diletto, vollero in seguito arricchirsi dell'utile. Di che basterammi ad esempio la poesia, colla quale l'arte vostra, o pittori, ha sì stretta ed intrinseca amicizia e quasi parentela, chè anche il medesimo operano diversamente; in quanto le opere della natura o degli uomini l'una per gli occhi rappresenta allo immaginare nella estensione dello spazio in un momento, l'altra per gli orecchi nella successione del tempo; e gli affetti umani questa esprime col modulare delle voci e degli accenti, quella coll'atteggiar colorato dei volti e delle persone.

III.

Si ritrovò dunque il ritmo e la melodia o fosse per lusingare le orecchie e intenerire i cuori delle desiderate donne, o fosse per ricreare i rustici e la urbana plebe dalle fatiche. Ma se ora le carrette di Tespi e quei tinti visaggi de' suoi compagni, onde tanto sollazzo presero sul cominciare della civiltà le borgate di Atene, da noi non sarebbono sofferti; non è solo perciò che altra eleganza ed altri piaceri abbiamo condotto sui teatri; ma principalmente perchè ora sulle scene si cercano fra i ludibri della fortuna i documenti della vita. E dappoichè Omero e Tirtèo e Pindaro volsero il suono dei carmi generosi ad accendere i prodi ed esaltare i vincitori, danno sazietà le troppo lunghe cantilene degli effeminati poeti, che con molle soavità quasi stemperando gli animi ne accasciano la vigoria e l'ardimento.

Quando l'Europa dopo molti secoli d'indisciplinata e miseranda barbarie ricuperò i santi doni delle Muse, perchè stimiam noi che le genti venerassero con tanto amore i trovatori? Perchè era alto e virtuoso e forte il loro cantare; perchè destavano col canto re e popoli che non invilissero nighittosi e non si lasciassero sul capo venire l'onte ed i pericoli d'Affrica: perchè ora sgridando ed ora lamentando detestavano i delitti e le miserie dei tempi; vituperata la maestà dei principi, sparso a ludibrio il sangue de' cittadini, Cristo alzato insegna di strage contro a cristiani; arse le case, diroccate le città, devastate le campagne; fumare d'incendi, risonar di lamenti, pieno di paure, di fughe, di ruine, di morti ogni contrada nella Gallia Narbonese e nell'Aquitania; non aiuto di leggi, non riverenza di religione, non pietà di donne, di bambini, di vecchi; non mai stancate d'incrudelire le furie del Legato Milone, e di quel tigrò di rabbia incredibile Folchetto vescovo di Tolosa. Fra tante calamità (pur dopo lungo intervallo orribili a ricordare) quando la insaziabile rapacità e la ferocia inestinguibile de' cherci avea fatto qua abominevole e qua miserabilissimo il nome d'uomo; solo il coraggio e la voce de' poeti soccorse, che un qualche modo ai misfatti e alle sciagure si ponesse, alzando i disperati popoli il capo, e sulla terra insanguinata e desolata non regnasse perpetuo il furore. Per questo le genti tanto affettuosamente andavan dietro a quei ristoratori della poesia e della umanità; e non perchè le mense de' principi,

o le bellezze delle dame, e le brigate dei giovani cantando lusingassero.

A chi non paiono già troppi i sospiri di Petrarca per la bella avignonese? E a cui per contrario non duole che siano sì poche le sue magnanime canzoni, dove l'Europa si accende a vendicar gl'insulti d'Oriente, e si chiama l'Italia a cessar gli odi civili, e ributtare le minacce de' barbari; e si conforta il tribuno di Roma a riporre la comune patria nell'antica grandezza; e i fratelli da Correggio sono lodati di Parma sottratta alle ficrissime sanne di Mastino? E chi non vorrebbe che tutto il sacro poema fosse pieno d'Ugo Capeto, di papa Orsino, di Farinata, di Sordello? E fra tanto sonno del secolo oblivioso a chi più che altra cosa non piacque essere scosso pel forte suono del congresso d'Udine, del fanatismo, e del pericolo?

IV.

Nè questo avviene senza cagione, che ben considerando si sente vera e manifesta: che sebbene gli uomini si accostino al piacere comunque loro si offera leggieri e breve, qualora però vogliano o possano usare il discorso e far seco medesimi le ragioni, cercano più studiosamente le dilettanze che non su momenti, ma su lunghi spazi della vita si diffondano, e quelle che in potestà dell'animo più che in arbitrio del caso rimangano: alla qual condizione di piaceri, comprendendoli noi tutt'insieme colle cagioni loro, abbiamo imposto nome di utilità.

E se vorremo attendere alla natura delle cose, si troverà che avvisatamente i principi della filosofia notarono, non altro essere la dilettazione che particolar movimento, sia negli organi del corpo, sia in quella che chiamiamo immaginativa, da esterni impulsi generato; e allora nascere quando la forza che nella facoltà senziente fa suo impeto, avendo convenienza colla facoltà medesima, serbi proporzione colla forza onde il senso commosso all'urto rimbalza. Perciò sino a quel termine che la proporzione si mantiene, tanto va crescendo la voluttà quanto è più vivo e gagliardo l'impulso. Vedete dagli obietti che più copiosa e forte luce riflettendo, di più colpo percuotono i visuali nervi, destarsi più vivo dilettamento, che da quelli onde scarso e languido lume risalta; il nero, la maggior parte dei lucidi raggi prigionando e abbuiando, pochissimi ribattendo, contristar l'occhio; che più del verde si compiace, e viemeglio del cremisino si rallegra. Nè pur diversamente si governa la immaginazione, la quale appena di sua quiete muovono tanti obietti che le si spingono incontro o per natura o per usanza lievi: ma se cosa per grandezza o per novità possente a maggior colpo l'assalti, la fa tostamente risentire, onde s'accorsero i sapienti che dell'amore, del desiderio, dell'ira, del timore, in somma di tutte le passioni, principio comune è la maraviglia.

Voi pertanto, o artisti, che studiate di consolare la noiosa vita de' mortali, moltiplicando loro i diletti colle opere de' vostri ingegni, non isdegnate dalla filosofia (cioè dalla osservazione della natura umana) di essere avvertiti, che tanto più vi obbligherete gli uomini, e tanto più avrete da loro di amore e di lode, quanto più darete di esercizio alle intime loro forze. Non cadavi dal pensiero che l'animo nostro è capace di forti e lunghe agitazioni, di caldi e veementi affetti; e però chiunque si sente uomo, sdegnerà ogni languido e breve dileticare. Vergogna e gitta gli specchi e le smaniglie Achille, appena vede lampeggiare spade e brocchieri.

Non crediamo che le voci leggiadre e pure, i concetti nuovi e graziati, i suoni pieni e vari, gli accenti facili, le cadenze armoniose, le imitazioni evidenti siano tutta la poesia. Ella è divino furore che t'infiamma, ti comprende, t'innalza sopra la bassezza delle cose circostanti e sopra il tuo costume; ti dà nuove forze all'animo, nuove voglie. Quegli è poeta dal quale io parto altro uomo da quel che solevo, mag-

gior di me proprio, acceso e possente a grandi cose. Quegli fu poeta veramente che fe' piangere di emulazione il giovane Pelléo; e quegli che le invilite schiere laconiche rifece animose di voltare al nemico la faccia. Tal poeta non sarà delizia di oziose brigate; ma, com'erano i bardi, padre e genio della sua nazione, anzi esempio ed onore di tutta la terra.

E perocchè il divenir capace, o almeno bramoso di belle ed alte imprese, è il sommo piacere che possa l'uomo gustare (non essendo più delizioso sentimento che quello delle proprie forze) però di maggiore obbligo ci sentiam presi e di più ammirazione debitori a quelli che a grandezza c'invitano, e della gloria ci dimostrano il cammino. E questo è veramente singolar vanto delle bell'arti, e ufficio degno di quelle divine benefattrici, che in ogni stagione all'umano genere diversamente soccorrono; e come la prima feroce salvatichezza degli uomini raddolcirono, e quelli a civiltà e gentilezza ammorbidirono, così poichè il riposo e le delizie del vivere sociabile gli hanno ammolliti e addormentati, esse gli svegliano, e vigorosi e animosi li ritornano.

V.

Ora voi, o pittori, vorrete lasciar soli i poeti in possessione di questa lode, alla quale siete in egual parte chiamati? Vergogna vi sarebbe non volere tutto quel che potete e quello che tal fiata faceste. Crederemo che tutta la pittura siano dintorni dolcemente sfumati e tondeggianti, siano lumi ed ombre bene compartite e contrapposte, vesti con morbido giro piegate, figure ben atteggiate e mosse, volti in vista appassionati e vivi? No: questo è della pittura l'abito o il corpo. Ma lo spirito e la vita di lei, quel che degno è di prendere dal vostro ingegno sì belle forme, è il nobile pensiero delle vostre menti, è il fatto magnanimo che ci proponete a contemplare e ci invitate ad emulare con tanto maggior efficacia, quanto non viene insinuato per successione di suoni alla immaginativa, che si affatichi di ritenere le impressioni prime e di raggiungerle alle susseguenti; ma in un solo tempo, e per continuata presenza agli occhi entra nell'animo più intero e più vivo. Altri ne inferisca se avete però vantaggio da' poeti. Ai quali, se troppo gloriassero che la Emergente Venere ne' versi di Antipatro Sidonio, di Archia, di Democrito, di Giuliano e di Leonida Tarantino sembrò più bella e splendiente, che nella celebratissima tavola del pittore di Lango, saria facile a rispondere che quando Apelle medesimo in quella sua Diana fra le vergini, e Zeusi nello esprimere la bellezza di Elena, e Fidia la maestà di Giove, Prassitele nel Bacco, Timante nell'Ifigenia, Timomaco nella Medea si proposero di contendere con Omero e con Euripide, parvono superiori.

Lodiamo perciò il senno de' Greci, che solo a liberi uomini e a ben nati consentisse l'esercizio di sì nobili arti, disdicendolo a servi e vili: quando nulla di grande e generoso aspettare si poteva da coloro ne'cui petti la buona educazione non avesse coltivato fecondo amore di libertà e di patria. E lodiamo la costanza di que' popoli che sì savio ordine non serbarono solamente nei più felici secoli, quando Euripide e Platone e Pirrone e Pitagora, principi della sapienza, trattavano i pennelli; ma lo mantennero anche nei tempi che l'altezza loro, per la fortuna macedone e appresso per la romana fu volta in basso: come si vide quando L. Emilio Paolo domandò al comune di Atene un pittore che gli ornasse il trionfo macedonico; e quelli mandarono a Roma Metrodoro, il quale non tanto valente artista apparve che non paresse buon allievo di Carneade, e valentissimo filosofo; e tale che quel grandissimo cittadino della prima città del mondo avesse per bene di fidargli ad allevare i figliuoli. Non estimavano quei prudentissimi uomini mandando i lor giovinetti a' vostri studi, o pittori e scultori, d'invitarli ad officine di meccanici, ma d'intro-

durli a scuole di altissima sapienza civile, dove imparassero come virtù per mostranza d'illustri esempi s'insegni; e come si rimuneri con degno guiderdone, che è pur ottimo ed efficacissimo insegnamento, e come non s' insegni solamente e si premi, ma come ancora si vendichi. Poichè i potenti la opprimono volentieri ognora che possono; e se potessero, anche la memoria ne vorrebbono abolita. Chi allora dall' obblianza la ricompera, chi dell'ingiuria la ristora, se non il valore degli scrittori e delle vostre arti?

Costò la vita ad Armodio e ad Aristogitone aver voluto liberare la patria; ma per gl'inni convivali si perpetua colla memoria del fatto il nome degli autori nei petti cittadini: e per la mano di Prassitele di Antigono e d' Ificrate ne va la fama dove il suono del greco favellar non giunse: chè le statue di quegli Eroi sopravvivono alla ruina d'Atene, e viaggiano con Serse più presto trionfanti che cattive in Asia, poi come indegnando quel paese di servaggio, seguono volentieri Seleuco che a casa le riconduce; e sul passaggio ricevono dai Rodiani ospiziale invito e onoranze divine. La fraternale pietà di Tisagora tentò invano sottrarre il vincitor di Platea alle indegne catene, ma egli della ingratudine ateniese non meno che de' Persiani, trionfa continuamente nelle pitture del portico. E te, ottimo Cesare Germanico, della scelleraggine di G. Pisone e di Plancina, te dell'invidia di C. Tiberio Nerone, e di Livia Drusilla vendicano i cantici Saliari; le gemme da Epitùncano intagliate, i monumenti nel foro, ne'teatri, nel circo di Roma, in riva al Reno, in cima dello Amano, in Antiochia, in Epidafne; a te guerriero, a te letterato illustre innalzati. E quel fermissimo propugnacolo della fiorentina libertà Girolamo Savonarola ben potè l'invidia de'grandi e l'odio della romana corte opprimerlo di rovina, ma non d'infamia: chè quel santo nome, dall'ignominia del patibolo non macchiato, tuttavia si onora nelle carte degli scrittori che vollero essere non timidi amici del vero; e quel volto acceso di libertà ancora spira nelle immagini ritratte dai figliuoli di Andrea della Robbia.

Pertanto che vi pare, o pittori e scultori? Eleggete. Vi basta essere artefici? siete contenti a un po' di guadagno? al titolo di ministrare voluttà a'ricchi superbi ed ignoranti? Non vi cape nell'animo di esser maestri d'una filosofia non fallace, non oziosa, ma santa, ma operosa? censori de'costumi, premiatori della virtù, dispensatori di fama? esercitare un magistrato liberissimo, che la potenza de'grandi e l'incostanza del popolo non paventi? aver preminenza non pericolosa tra'vostri, immortal nome ne' posteri? Pur le vostre arti sono capevoli di tanta dignità. Se questa magnanima vocazione seguite, siate certi che per andar mostri a dito, cercati, venerati da tutti, non vi abbisognerà prendere ambiziosi nomi, affibbiar d'oro i calzari, sfoggiare in vestimenti di porpora listati d'oro, con sopra il vostro nome in lettere d'oro; come quell'antico pittore di Eraclea, e l'altro di Efeso, ambo più celebri e doviziosi che savi.

VI.

Sia pur dunque vero, che la pittura e la scultura (o fosse in Sicione o fosse in Corinto, mosse dalla pietosa industria di Ardice di Corinna e di Telefane) abbiano cercato dapprima null'altro che ristoro agli affanni e al mesto desiderare degli amanti, confortando col dono delle care sembianze le lamentabili dipartite: non sarem tanto severi che ricusiamo ognora ai dolenti giovani e alle angosciose donzelle alcun ufficio d'innocua consolazione. E certamente più disumano che savio mi saria chi desse carico a te, delle bolognesi bellissima e sventurata Maria Properzia de'Rossi, perchè effigiando la ripulsa onde infuriò la egiziana matrona, intendesti a scolpir querele del crudo giovane ostinato di non curarti, e a sfogare il disperato ardore, di che innanzi

tempo moristi; e lasciasti di te nella città e in papa Clemente con tanta compassione tanto desiderio; e potè parerne peccato anche a quel sì malignoso tuo emulo Aspertini. Dura troppo sarebbe quella filosofia che non comportasse alle arti di alleviarne e raddolcirne tante amarissime pene di questa vita. Che anzi se taluno (seguendo il figliuolo e discepolo di Evenore Efesino) vorrà prendere licenza di piacevoleggiare alcuna fiata per sè e per altrui, e come di giocondità e sollazzo l'anima rinnovare, sia moderato, e nol riprenderemo. E ad amore, poichè si fa padre di sì gentili arti, non togliamo già ogni ragione sulle figliuole: sì preghiamo quello Iddio che non le tardi e non le distolga di salire a quella gloriosa altezza a cui virtù le invita, per collocarle con Pallade Minerva appo il trono di Giove, dispensatrici di bei pensieri a' mortali.

Come poi potrem sostenere sì abominevole obbrobrio dell'arti, che arruffianando lascivie riempiano con immagini di mostruose dissoluzioni la nefanda reggia di Capri? Così i sublimi ingegni si avvalleranno in servitù de' vizi? ed affinchè a qualche sozzo Tiberio non manchino delizie degne di lui, si rinnoverà l'infamia di Parrasio con quella oscenissima tavola di Meleagro e d'Atalanta?

VII.

Nè basterà all'onore dell'arti ch'elle non sieno contaminate e vituperate di viziose brutture: non è pur degno di loro che trastullino la scioperata ammirazione della plebe, o de' ricchi e degli eruditi che non hanno più alto sentire del volgo. Già troppo le pubbliche e le private pareti sono piene di antica e di moderna mitologia; di lascivie, di carnificine, di allegorie, di favole; onde la fantasia s'ingombra, e rimane il cuore di affetti alla patria utili voto e freddo. Qual pro di tante vostre fatiche? Dirà lo spettatore che siete venuti all'eccellenza in ogni artificio della scuola: ciò quanto vale? qual merito di tanti travagli e studi più d'altro ozioso giuoco?

Ma il cittadino o lo straniere che entrando nel tempio di Giuno in Siracusa, alzava gli occhi a quella statua di Jelone, senza ammanto, senza diadema, re solamente nella maestà del volto e della persona, riceveva egregio documento di regale modestia e di popolare gratitudine; ricordando quel giorno, che il buon principe vincitore dei Cartaginesi ad Imera, e ricomperatore di tutta Sicilia, scese dispogliato nel foro, e volle mettere in mano al popolo l'amministrazione della repubblica; e 'l popolo tocco da riverenza, e più innamorato di valor sì benigno, raffermò re il suo liberatore, e ordinò che scolpita fosse e posta fra le cose divine eterna memoria di tanta civile moderazione. E chiunque in Atene riguardava l'immagine di Cabria, quale voll'essere effigiato, a terra d'un ginocchio appoggiato allo scudo, l' asta minaccievolmente protesa, rimemorava il pericolo dell'esercito là presso Tebe, e il subito consiglio del prode capitano, che coll'impensato provvedimento trovò a' suoi già stracchi e sgominati salvezza, e fermò Agesilao nell' impeto della vittoria. Lodevole Cabria per valore nell'oste e per saviezza nella città; che mostrò il primo ai generali e agli artisti di conservare colla imitazione delle figure e degli atteggiamenti, oltre i nomi e le forme anche i fatti e gli utili ritrovati di quelli che seguentemente meritarono pari onore dalle arti. Questo fu veramente immortale beneficio alla patria, darle perenne scuola di grandi esempi; e col non lasciarne alcuno perire moltiplicarli. Io non dubito che i tanto celebrati trofei di Salamina, e quei miracoli di valore che oggi a fatica si credono, li dovesse la Grecia, in gran parte sia a Paněno fratello di Fidia, sia a Micone, e a Polignoto figliuolo e discepolo di Aglaofonte, certo a quella generosa pittura del Pecile; colla quale il popolare decreto onorò singolarmente i liberatori di Atene e di tutta la Grecia. Poichè il combatti-

mento ivi rappresentato, e fra i dieci strateghi Echetlo e Milziade eminenti in vista di muover le schiere, e comporle ed inanimarle alla vittoria di Maratona, questo era che non lasciava dormire Temistocle. Ivi quello scapigliato giovanastro sentì tramutarsi in eroe: di là mosse infiammato a frenare l'Asia e rassicurare l'Europa.

Ma quale disciplina di costumi, o quale incitamento di virtù avrebbe trovato il figliuolo di Neocle, se cresciuto fosse tra gl'infemminiti Asiani? Avrebbe ogni giorno veduto in ogni chiesa, in ogni basilica, in ogni casa dipinti gli amori di Odatide; e seguendo la comunale usanza, gli avrebbe anch'egli quale una delizia e una maraviglia mostrati, recitando agli ospiti la lunga favola, come dapprima la regal vergine celatamente di Sariadre si accese; come poi l'inconsapevol padre Omarte bandì gran convito, dove la figliuola gli scegliesse un genero; quanta era ansietà negli speranti, curiosità in tutti; quale tremò la mestissima fanciulla alzata con la tazza d'oro in mano, cercando intorno con gli occhi pur lui che le stava unicamente nel cuore; quale improvviso appare Sariadre; Odatide smarrita impallidisce e piange; dispariscono i due amanti, si scompiglia il convito, attoniti i commensali, furiosi i proci, dolente il padre, qualmente poi lo quietarono gl'innamorati, e le nozze si fecero gioiose e magnifiche. Parvi che tra queste mollizie possano attecchire gli animi audaci e i corpi vigorosi? Da questa educazione si apprenda non temer morte, amare sopra ogni cosa la patria, avere talento solo di fama?

Non facciam dunque inutile maraviglia se l'Asia va sempre china sotto il giogo e la sferza; se per contrario ad ogni più inaudita grandezza e a qualunque inusitata gloria bastò quella nazione beatissima de'Greci; quando niun genere di virtù lasciò senza premio di onore; e come alle vittorie di Agatocle re diede in Siracusa merito di nobilissime pitture nel tempio di Minerva, così al cantare di Saffo una statua celebratissima di Silanione nel foro; e a Gorgia Leontino, in pregio di eloquenza, una statua di massiccio oro pose nel tempio di Delfo; a Stesicoro poeta una statua di mirabile artificio in Imèra; e ad Esopo, di patria straniero, di condizione servo, una statua in Atene nel primo luogo fra quelle de' sette sapienti: quando neppure ne' diletti soffrì di essere oziosa; e dalla eleganza delle arti volle incitamenti a virtù, e del coraggio fece scuola i piaceri; quando ancora i giuochi furo istituiti per tale avviso, che nel riposo della pace colle imitazioni dei combattimenti mantenessero l'amor della gloria, l'esercizio delle forze, il paragone del valore.

VIII.

Nè in Grecia solamente ebbero la pittura e la scultura il doppio vanto di premiare le virtù e di produrle: anche in Roma (dappoichè M. Valerio Massimo Messala ne aperse primiero la via, mostrando nella Curia Ostilia dipinto il fatto d'arme dov'egli vinse in Sicilia i Cartaginesi e 'l re Gierone) si può dire che tanti trionfi menassero al Campidoglio, quanti nel foro ne' templi e nelle case ne rappresentavano. Fu degno del buon tempo latino che i cittadini colla eloquenza dell'arti s'invitassero a meritare gli onori che elle dispensano. E la pittura fra que'valorosi fatta quasi anch'ella guerriera, seguivali al campo, e si frammischiava alle battaglie, e sferzava di emulazione coloro ch'erano alla guerra nuovi o meno arditi, e pareva che dicesse: i vostri pavesi sono bianchi ed ingloriosi; datemi materia; vedete là come io ho adorne le targhe dei bravi colle prodezze loro e de'suoi antenati. In città poi i funerali de' maggiorenti erano accompagnati come da un popolo di immagini pe' suoi antichi; la memoria dei quali, rinnovandosi per lo spettacolo alla moltitudine, faceva pronto agli animi di tutti il giudicare se colui che ultimamente visse era stato degno de'passati; e i superstiti eran pure ammoniti dalla voce pubblica

a conservare la lode o evitare il biasimo del defunto. Come uno de' Marcelli, de' Claudi, de'Manli, de'Corneli, de' Valeri, de' Metelli, de'Fabi, od altra illustre schiatta avrebbe potuto entrare nella propria casa, senza essere sgridato di quanto alla patria l'obbligavano i titoli de' maggiori, de' quali trionfi e le civili imprese sulla facciata e negli atri dipinte avrebbero continuamente accusato al popolo l'erede tralignante? Nè rimaneva senza effetto quest'accusa: nè passava in silenzio quella pubblica censura. Ben lo provò ne'comizi pretori Gn. Cornelio Scipione figliuolo di P. il primo africano. Ma più ignominioso di quella repulsa fu il divieto di portare l'anello in ch'era scolpita la testa del padre. Non può il popolo sempre leggere gli annali: ma le dipinture ch'ognora contemplar poteva, lo avvertivano di quel che dovesse da ognuno de'patrizi aspettare. Ed erano perciò in tutela della pubblica reverenza, come pegni venerevoli di comun bene, que'monumenti; nè il mutare per vendita o per eredità il padrone aboliva in quegli edifizi le onorate memorie: chè ancora sappiamo con quanta indignazione Messala vietasse che tra le immagini di sua famiglia si ponesse una de'Levini. Di questo zelo gli avea dato insigne esempio l'avolo suo, che pubblicò un libro a sgridare l'insolenza di Scipione Pomponiano, il quale avea osato frapporre le immagini dei suoi Saluzioni e quelle degli Africani, nella casa dei quali per adozione testamentaria era passato.

IX.

Questa fu la civile sapienza degli antichi. Ma ne'pubblici edifizi e nelle abitazioni dei grandi e de'felici uomini del nostro tempo, che pure studiosamente raccolgono quanto hanno di più lodato e caro le arti vostre, o pittori e scultori, vediamo assai preclare opere, quante però che noi a grandi imprese consiglino ed accendano? Perchè a tante o lascivie o favole l'ozioso luogo non toglie qualche memorabile esempio? Aulo Cecina disteso rovescione sulla porta decumana del campo, ad arrestare col proprio corpo l'ontosa fuga dei suoi? Caronda nell'assemblea de'Turini, che castigando se stesso d'error senza colpa, consacra coll'innocente sangue l'autorità delle leggi? Ulpio Nerva Traiano, che frena l'impeto dell'aquile impazienti di volare alla vittoria, fermato a racconsolare la vedovetta piangente?

E le cose bene e con virile animo fatte dal sesso che solamente per la bellezza lodiamo, non meritano di essere onorate della pittura, come pur tanto se ne onora la storia? Le nostre dame per avventura torcerebbono lo sguardo, se mostrare volessi nell'incendio di Cartagine la sposa di Asdrubale, tenendo per mano i due piccoli figliuoli, rimproverare il vile e spietato marito, dire a Scipione: — Tu però non mi avrai, — lanciarsi co'fanciulli tra le fiamme? Niuna per altro sarebbe di sì prava dilicatura, che le paresse ingrato a vedere una città salvata, un ferocissimo nemico respinto, una gloriosissima vittoria riportata dal braccio e dall'ardire di donne. Nuovo e maraviglioso spettacolo e di pittura degnissimo: il re Pirro assaltare Sparta; le Spartane accorrere armate alla difesa; incontrar Tolomeo fortissimo figliuolo del re, che col cavallo era corso impetuoso fino a mezzo la terra; stramazzarlo morto; rincacciare l'esercito; e, come strappatagli di mano la patria, forzarlo a non negarsi vinto. E certo a qualunque di voi, donne gentili, dovrebbe dar grata vista, o Agrippina, alla bocca del ponte sul Reno per tenere che le coorti spaurite non lo rompano; o quella dottissima Telesilla, che sulle mura di Argo le donne o i giovinetti conduce; e al perfido e crudele nemico Cleomene re di Sparta, non pur toglie la speranza di occupare la patria, ma l'ardire di oppugnarla; o quella consagrata vergine Claudia, che aprendosi la via per mezzo la folta, sale il cocchio del padre trionfante, e a lui delle braccia e del petto e della religione di Vesta fa schermo contro

la violenza del tribuno, che nel vorrebbe a forza traboccare. E a cui non sarebbe carissimo il ricordare narrata o dipinta la magnanima fede di quelle spose che i proprî mariti sulle proprie spalle portando al dolore della patria disfatta e alla superbia del vincitore sottrassero?

X.

Ora forse non riputiamo più necessario, o forse non crediamo che più sia possibile darci con calde pitture desiderio delle bell'opere antiche? Nè questo a me par vero; nè buono mi sembra che solamente da greci e da latini prenda l'eloquenza o la pittura l'invitamento all'alto pensare. Indegnamente si trascurano le prove di sublime animo, di che non furono sì sterili l'età seguenti, che maravigliosi frutti non producessero. Nè io credo che altri esempli possano proporsi o a considerare più dilettevoli o a imitare più acconci, che quelli operati ne' tempi a noi meno lontani da propri nostri progenitori. Perchè le grandi cose che si narrano di quegli antichissimi popoli, che tant'intervallo di secoli da noi disgiunge, comunque la curiosità e l'ammirazione allettino e pascano, sembrano quasi in un altro mondo accadute, e tra uomini che avendo vivuto con altro influsso di cieli, ed altra natura di elementi e altra costituzione di membra e di animi, poca somiglianza e niuna cognazione abbiano con noi. Però nè d'imitarlo molto desiderio sentiamo, nè crediamo aver modi opportuni e forze da tanto. Ma coloro che fondarono o ampliarono, afforzarono, abbellirono queste città medesime, dentro le quali noi abitiamo, trovarono questa propria lingua che noi parliamo, principiarono le famiglie nelle quali ci distinguiamo, costituirono gli ordini mediante i quali ancora in gran parte ci reggiamo, si attengono a noi per tanti vincoli, che la gloria loro è come una eredità nostra, e il mantenerla e propagarla è nostro interesse, e di tramandarla a' posteri non possiamo o senza impietà scansarci, o senza viltà sconfidare. Pia e magnanima fu la regina Teodelinda, la quale non ebbe in sì poca stima i fatti dei suoi Longobardi, che non li volesser rappresentati nel palagio di Monza, e non li mettesse come specchio di regnare innanzi agli occhi del suo Adaloaldo.

A me non duole che Giorgio Vasari, artista veramente minore dei sommi, empiesse la regia di que'suoi Medici di tante vane pompe clericali, e delle atroci o insidiose opere di quella schiatta, che il tenere di Firenze ampliò, e la vera grandezza n'estinse. Ma voi divini ingegni Leonardo e Michelangelo, degnissimi fra tutti di rendere immortali le grandi azioni, come non vi poneste in cuore di ravvivare colla vostr'arte i più gloriosi fatti del buon popolo fiorentino? Non la facile vittoria di Anghiari, e la ingiusta guerra di Pisa erano solamente materia da voi: pure queste imprese non affatto prive di lode, poichè con sì calda emulazione le delineaste, perchè non aveste uguale sollecitudine a colorirle? Però vi sta, per quella negligenza, che i vostri cartoni ammirati perirono.

Tu poi, o Buonarroti, sì ardente per la tua patria, che di lontano e non pur chiamato accorresti a chiuderti fra le combattute sue mura, per soccorrerla di tutto il tuo ingegno nell'estremo pericolo di sua libertà; come non avesti pensiero di lasciarci scolpita o dipinta l'effigie di quel vero Decio de'tuoi giorni, il buon Francesco Ferruccio? Perchè non abbiamo di tua mano fatta immortale e tuttavia lacrimabile la fine di quel fedele e valoroso cittadino, col quale caddero tutte le speranze della patria; e che negli ultimi gemiti fu inteso deplorare le ruine della sua Firenze, non la vita per lei profusa. Non ti bollì nell'animo dolore e sdegno, tal che ad eterna infamia e detestazione di tutte l'età volessi tramandare la vile ferocia dei satelliti della tirannide, quando sentisti che Fabrizio Maramaldo, non capitano ma carnefice, odiatore della virtù che non sapeva ammirare, trattogli innanzi

lo sfortunato giovane, gli fe' toglier la celata e la corazza, gli cacciò colle sue mani la spada nella gola, poi gitollo a' soldati che lo finissero?

Ora mi si rinnova nella mente quanto volentieri vidi in Genova la statua, monumento d'immortale beneficio, rizzata all'*ottimo e felicissimo cittadino e della comune libertà vindice ed autore Andrea Doria* (1). E la statua di Ansaldo Grimaldi che diede esempio ai cittadini come si debbano colle private ricchezze soccorrere le necessità del comune. E non ritenni le lagrime vedendo l'immagine del fortissimo e della patria amantissimo giovinetto Pietro Canevari, che lietamente cadde vincendo presso la rocca di Torriglia, non ancora compiuti ventidue anni. Ma il mio pensiere cercava pure una pittura che rammentasse l'egregia virtù di Lamba Doria, primo a rompere l'ostinata resistenza de' Turchi, e piantare l'insegna genovese sopra le mura di Corone. E una pittura massimamente avrei voluto di colui che dentro la città e negli urbani tumulti diè tale segno d'intrepida fortezza che più non si vide di famosissimi capitani in battaglia. La plebe furibonda faceva assalto al pubblico palazzo, e ferocemente gridava a tutto il senato morte. Giacomo Lomellino oppose l'animo imperturbato alla popolare tempesta; oppose il corpo al cannone; e collo stupore di tanta costanza smorzò la sedizione, e ricondusse a sani consigli la plebe.

Discorri nella mente i più gloriosi tempi di Grecia e di Roma: quale troverai che vada innanzi al Canevari? che stia appresso al Lomellino? e non sono da lontana fama aggranditi; ma propinqui alla memoria nostra, e quasi ancora sugli occhi di non pochi tuttora viventi; che a me stesso furono Canevari e Lomellino raccontati da coloro che li videro, onde pur mi giova avere il materno sangue da quella città, che sino agli estremi tempi raccese alcuna face di virtù italiana.

1 Sono le parole della Iscrizione.

Sapientemente la Repubblica de' Veneziani volle che le onorate gesta de' maggiori fossero di continuo innanzi agli occhi de' cittadini ad ammonirli ed infiammarli. E poichè sotto il duce Luigi Mocenigo, e poco appresso nel principato di Sebastiano Venerio furono arse le pitture nobilissime onde Giovanni Bellini, Tiziano Vecelli, Giorgione da Castelfranco, Giacomo da Ponte, Giacomo Robusti aveano istoriate le sale dei Pregadi e del collegio e dello scrutinio e del maggiore consiglio, ordinò ai triumviri che le facessono diligentemente rifare. E si vede tuttavia come in bellissima scena rappresentato quanto il comune in casa e in oste, per mare e per terra gloriosamente operò; e quanto con privato consiglio e pubblico onore fecero molti de' cittadini. Veramente in quelle sale mi fu avviso vedere non meno della militare virtù e della civile prudenza trionfar l'arte della pittura. E di quella lode piacemi che siete in parte anche voi, o Bolognesi, che là fra tanti valentissimi pittori mandaste a far paragone di sè il vostro Tiburzio Passerotti.

XI.

Forse già alcuno si maraviglia, e in suo pensiere mi accusa, che io ragionando le magnanime imprese e i valenti pittori, sia vagato colla mente per tante regioni d'Italia quando pure in Bologna vivo, e parlo a' Bolognesi. Mi date dunque licenza sì che io non taccia che mi pugne l'animo ognora che considero le dipinture di due chiarissimi vostri cittadini nel palazzo del comune? Voi credete che io mi contristi mirando sì deformata e quasi perduta una tanto lodata opera, e degna de' più illustri discepoli di Francesco Albani. E non dirò che non sia a dolere, le fatiche di Carlo Cignani e di Emilio Taruffi non aver potuto vincere cento cinquant'anni; quando non solamente sappiamo che Caio Secondo a' tempi Flaviani vide le pitture di Marco Ludio Elota in Lanuvio, e nel tempio di Giunone in Ardea più

antiche di Roma; e ciò è novecento e forse più anni conservate; ma noi stessi vederne possiamo nel duomo di Cremona e nel battisteo di Parma, che han sostenuto cinque secoli e mezzo; e nella basilica di Monza e in san Michele di Pavia pitture longobardiche sopra mille duecento anni durate si ammirano. Ma di quella molestia quasi mi libera altro più noioso pensare, e non lo tacerò. Un Cignani, un Bolognese a tanto valore di arte non trovare migliore subietto?

Pur meglio si consigliò il suo concittadino, e di sangue e di scuola e di amistà congiunto Marcantonio Franceschini e 'l compagno di costui Giacomo Boni; i quali se nella vastissima sala del gran consiglio di Genova dieron luogo ad allegorie e favole, non mancarono di porvi ancora di que'fatti più egregi, che al popolo genovese dell'antica grandezza porgessero rimembranza e desiderio: l'armi vittoriose portate in Gerusalemme; Genova arricchita delle spoglie di Cesarea, ed onorata dall'assistenza del vincitore Guglielmo; restituito nel regno il re di Cipro; i Pisani in mare sconfitti; presa Almezia; la vittoria navale di Ponza; il principe di Taranto con Giovanni re di Navarra ed Alfonso di Napoli e d'Aragona captivo. Per le quali magnifiche dipinture ci duole dell'incendio che nella giovinezza dei nostri padri le consumò.

Dunque l' ingegno de' pittori bolognesi farà onore alle virtù straniere, non degnerà le cittadine? Che mi si offre a vedere in questa gran sala Farnese? un re ultramontano, operante in Bologna non so quali prestigie di guarigioni che appena le femminette posson credere; e certamente sono faccenda più dicevole a ciurmatore che a principe. Dall'altra parte la trionfale entrata in questa città di un vecchio ambizioso, che la sua vecchiezza affatica di lunghi viaggi, e le corti importuna di vili preghiere, e tenta ogni mezzo sia crudele sia turpe, di che alla prole bastarda faccia uno scettro.

Che se il cardinale Alessandro da Farneto non ti consentiva, o Cignani, che nel pubblico palazzo di Bologna rappresentassi ai tuoi cittadini la fuga ignominiosa del cardinal Orsini, e del cardinal Beltramo dal Poggetto, i quali stanco dell'oppressura il popolo spinse fuora; se ti era grave rinfrescar la memoria delle domestiche risse, effigiando la mal tentata vendetta contro Giovanni da Oleggio; o il più fortunato impeto contro il mal cittadino Romeo, che cresciuto d'usure a tanta ricchezza quanta niun privato ebbe, se n'era fatto strumento a metter la patria in servitù, avevi pur felice e non pericolosa materia, i Milanesi dalle mura due volte respinti, poi dalla bastita di Casalecchio scacciati, la libertà contro Filippo duca Visconte e Niccolò Piccinino ricuperata, e 'l covo della tirannide popolarmente preso e disfatto; le notturne insidie del signor di Carpi e de'Viniziani (invano aiutandole domestica tradigione) castigate con fortissima pugna e chiarissima vittoria.

Non t'invitavano i nobili giovani Betto Bistoli e Guido d'Aziano a dipingere quella giostra, onde il nome degl'Italiani dallo insultare de'Brettoni vendicarono? Circondava la città con barbarico esercito il feroce Roberto cardinal Gabennese; e indarno la forza adoperava ad espugnarla, e non gli erano riuscite le pratiche de' tradimenti. Vanno da Bologna presso il campo de'nemici i due cavalieri italiani: si fanno incontro i due provocatori; stanno ansiosi all'evento della tenzone due popoli. Guido e il Brettone si incontrano colle lance; e ad un tratto cadono feriti da cavallo: ma Guido si rizza primiero; e soprastando allo steso e semivivo nemico, lo sforza a rendersi prigione. Betto dopo molto contrasto ferisce ed abbatte il suo avversario; si getta da cavallo, e va addosso a colui per ammazzarlo. Accorre il cardinale, e prega per la vita del vinto. Bistoli, contento che tutti lui riconoscano vincitore e padrone del nemico, al legato pregante lo dona.

Lasciamo tutt'altro. Fra tanti giorni che l'antica gente vide memorandi e gloriosi,

non fù argomento di magnifica ed immortale pittura quel giorno che la città trionfando festeggiò della vittoria, la quale presso al Panarò, combattendo per la libertà con gara di valore, popolo e cavalieri avevano ottenuta? Spettacolo desidarabilissimo di essere a tutti i secoli rinnovato.l Si sentono le trombe; appaiono da lontano i pennoni; le aste lampeggiano. Vengono incoronate di quercia le schiere vittoriose, quali a cavallo e quali a piè, portando le spoglie de'nemici. Dietro a quelle il re figliuolo di Federico Augusto, scema la fronte d'orgoglio ma non di ferocia. Vedi coma nel folto popolo sono cupidamente da ogni occhio cerchi, e d'ogni bel saluto ringraziati Lambertolo Butrigari, Michele Orsi, e 'l figliuolo di Guido Lambertini, che il re terribile abbiano disarmato e preso. Vedi come alzando i piccoli sulle braccia, lo mostran loro di lontano le madri, poco fa spaventate, ora sicurate e imbaldanzite per la salute e la vittoria de' figliuoli e de' mariti. Ma le nuora e le donzelle in vista non giulive, mostra che loro non tocchi il passato pericolo, nè la presente gloria de' padri e de' fratelli: e negli atti e nelle parole di malinconica pietà pare che cordoglino la sventura di Arrigo, e 'l miserabile compianto che ne farà la dolorosa regina Adelasia, con quelle povere fantoline Elena, Maddalena, Costanza: pure ai petti anelosi, ai volti cha ora sbiancano ora incolorano, e agli occhi umidi e tremolanti, non ti accorgi di quale celata ansia veramente lor batta il cuore, guardando avidamente l'alta statura, e 'l fiero aspetto, e la bellissima e aiutante persona del principe, e 'l maturo fior di giovinezza che venticinque anni non passa, e i biondi capegli che cadono quasi alla cintura? Ben s'intende come i lor pensieri maledicono la fortuna, che potè tradire quella gagliardia e quel valore; e come vorrebbono maledire la vittoria, che a tanto bel garzone fu rea. La viril turba più volentieri mira la nobile gioventù, che colle spade sfoderate circondano il trionfale carro covertato di porpora; e sul carro in abito purpureo il mio cittadino Filippo Ugone pretor dei Bolognesi, coi luogotenenti dell'esercito Antonio Lambertazzi e Lodovico Geremei; mesce il battere delle palme alla gazzarra; e i casi rari della battaglia discorre. Seguono la pompa con facce dimesse e torbida il tiranno dei Cremonesi Buoso da Dovara; e una ciurma di catenati Sardi e Tedeschi, strascinati per la polvere le cattivate bandiere.

XII.

Ma la negligenza dei tempi trascorsi (che solo utilmente si riprende quando con ben fare si ammendi) sarà certo da voi riparata, valorosi pittori e scultori, ai quali il nostro secolo impone sì grave debito; e per la vostra fama e per lo aspettara da' posteri. Niun'altr'età vide più mirabili cose odi guerra o di pace, non più strani ludibri di fortuna, non più notabili esempî o di virtù o di vizî; niun'altra sofferse più aspri travagli, o surse a più ardite speranze. È coloro a chi questo tempo sarà antico domanderanno pure alle arti tutto quello che de'casi nostri si poteva mantenere non solo alla memoria ma ai sensi perenne. Ben io vorrei colle parole percorrere a quello che voi farete; vorrei numerare almeno gli argomenti delle vostre opera; la calamità, i desiderî, le speranze del genere umano, massimamente dell'Italia. E forse l'oserei; se potessi sperare l'eloquenza di quel sommo e modestissimo uomo, del quale, come di raro ornamento, non la terra natale soltanto, ma la nazione tutta e l'atà nostra può gloriara, e ch'io nominerò, quantunque presente, ripugnante, Filippo Schiassi. Quando però in me la facoltà del dire non seguita di ugual passo l'ardir dei pensieri, tacitamente auguro che la possanza e la provvidenza di lui a chi 'l mondo ubbidisce, la zelante prudenza de' magistrati, il coraggio de'giovani, il senno dei filosofi, il forte immaginare degli artisti, il buon volere di tutti, ci ritornino finalmente nella dignità di Italiani; la quale dai nostri passati abbandonata, e talora tentata invano di ricuperare, si era da noi stessi inutilmente, CIOÈ NON FORTEMENTE desiderata. *(Giordani).*

ELOQUENZA INVETTIVA

Invettiva mandata a papa Eugenio terzo contro gli sconci detti e fatti dei Romani.

(Volgarizzamento inedito del trecento).

Che ti dirò io del tuo popolo romano? qual cosa è cosl contro a'secoli, come la superbia e l'orgoglio suo? E sono gente disusata a pace, e sempre acconcia a romore; empia e non trattevole, e che fino a ora umiliare non si sanno, se non quando non possono contrastare; molto sono scaltriti a fare li mali: ben fare non sanno niente; odiosi al cielo e alla terra; iniqui incontro a Dio; matti e argomentosi contro le cose sante; brigosi infra loro; invidiosi a' loro vicini e disumani agli stranieri; non amano veruno, nè veruno ama loro; volendo essere temuti da tutti, è bisogno che da tutti altri temano.

Non sanno stare sottoposti, nè signoreggiare; a loro maggiori infedeli, e a'minori, incomportabili; isvergognati a domandare, affrontati a negare; importuni a ciò che ricevono; non contenti infino che ricevuto non abbino; sconoscenti poi che hanno ricevuto.

Hanno appreso a parlare grandi cose e a operare poco bene; larghissimi promettitori, e rarissimi datori: dolcissimi lusinghieri, e mordacissimi infiammatori; semplicissimi disfinitori e malvagissimi traditori. Ecco qual piaga hai fra mano. Cura queste cose; infingerti non è lecito, nè più espresso non te n' ò potuto dire.

(S. Bernardo).

Invettiva contro i Guelfi neri.

Levatevi, o malvagi cittadini, pieni di scandali, pigliate il ferro e il fuoco colle vostre mani, e distendete le vostre malizie. Palesate le vostre inique volontà e i pessimi proponimenti: non penate più; andate e mettete in ruina le bellezze della vostra città: spandete il sangue de'vostri fratelli; spogliatevi delle fede e dell'amore; negbi l'uno all'altro aiuto e servigio; seminate le vostre menzogne, le quali empieranno i granai de' vostri figliuoli. Fate come fè Silla nella città di Roma, che tutti i mali che esso fece in dieci anni, Mario in pochi dl gli vendicò. Credete voi che la giustizia di Dio sia venuta meno? Pur quella del mondo rende una per una. Guardate a'vostri antichi, se ricevettero merito nelle loro discordie: barattate gli onori che eglino acquistarono. Non v'indugiate, miseri! che più si consuma un dl nella guerra, che molti anni non si guadagna in pace; e piccola è quella favilla che a distruzione mena un gran regno. *(Dino Compagni)*

Invettiva contro i cittadini perturbatori della republica,

O malvagi cittadini, procuratori della distruzione della vostra città, dove l'avete condotta? E tu, Ammannato di Rota Beccangi, disleale cittadino, iniquamente ti volgesti a' priori, e con minacce studiavi le chiavi si dessono. Guardate le vostre malizie a che

ci hanno condotto! E tu, Donato Alberti, che con tanto fastidio facevi vivere i cittadini, dove sono le tue arroganze, che ti nascondesti in una vile cucina di Nuto Marignolli! E tu, Nuto, proposto e anziano del sesto tuo, che per animosità di parte guelfa ti lasciasti ingannare!

O messer Rosso della Tosa, empi il tuo animo grande, che per avere signoria dicesti che grande era la parte tua, e schiudesti i fratelli della parte loro.

O messer Geri Spini, empi l'animo tuo; diradica i Cerchi, acciocchè possi delle fellonie tue viver sicuro.

O messer Lapo Salterelli, minacciatore e battitore de'rettori, che non ti serviano nelle tue quistioni, ove t'armasti? in casa i Pulci stando nascosto.

O messer Berto Frescobaldi, che ti mostravi così amico de' Cerchi, e faceviti mezzano della quistione per avere da loro in presto fiorini dodici mila, ove li meritasti? ove comparisti?

O messer Manetto Scali, che volevi esser tenuto sì grande e temuto, credendoti a ogni tempo rimanere signore; ove prendeste le armi? ove è il seguito tuo? ove sono i cavalli coperti? Lasciastiti sotto mettere a coloro, che di niente erano tenuti a presso a te.

O voi, popolani, che disideravate gli uffici, e succiavate gli onori, e occupavate i palagi de'rettori, ove fu vostra difesa? nelle menzogne, simulando e dissimulando, biasimando gli amici e lodando i nemici, solamente per campare.

Adunque piangete sopra voi e sopra la vostra città. *(Lo stesso).*

Invettiva contro i Limosini.

(Testo inedito del trecento).

O fosse il mio signore (1) tanto stato di qua (2) ch'egli avesse veduto ravvedersi gli italiani dello strazio degli avari, dissoluti, importuni e sfacciati limoggini, che sotto specie, non già d'ipocrisia, che niuno segno di buono spirito si vede comunemente in loro, ma con fare paura agli aombrati cristiani di scomuniche e maladizioni, delle quali Iddio sa chi più n'è carico, e' non resteranno mai che il temporale stato della cristiana gente non mettano in quello assetto, in che, per loro meriti, si vede essere condotto lo spirituale.

A Dio piaccia di dare perseveranza ai buoni principi, che, se io non sogno anzi mezza notte dopo cena non sobria, i popoli della cristianità sono già appuzzati del fastidio della loro superbia, che in ogni loco è dispiacevole, ma più ne'villani rilevaticci, raffazzonati delle spoglie dei poveri, benchè conti e baroni si vogliano mostrare; che i signori, quanto al sangue veri nobili, tosto porranno modo al loro eccesso; mentre costoro, troppo fidando della cecità e della sofferenza del mondo, sì senza compagnia tutto vogliono.

E san Piero vecchierello è accaggionato di questo fatto, a cui, o a suo tempio toccherà meno di questo che non a sant'Antonio dei porci, che gli sciocchi ingrassano a suo nome. E se questo non è vero, riguardi chi vuole, le chiese di Roma. Non dico se sono coperti gli altari, che dalla polvere sono più sovvenuti di coprimento, che da quelli, che li titoli tengono da essi; non dico se sono ufficiate o cantate l'ore, ma se hanno tetti, o usci o serrami. E questo perch'alle disordinate spese di Vignone non bastano le offerende di san Piero e Paolo, e non basterebbe ciò che Creso a Lidia ragunò; o ciò che Cesare Giulio donò in Roma; o ciò che in quella distrusse Nerone.

E se Iddio non avesse prestato a Italia un uomo a' dì nostri, il paese tutto e gli abitanti di esso tutti andavano in Ischiavonia, dico in quella dei preti, della quale non so se alcuna n'è più insopportabile, ma nol credo. E veramente ai molti peccati di quello uomo solo questo merito, se fatto gli viene, basterà a soddisfare a Dio e a met-

1 Petrarca.
2 Intendi: vissuto.

terlo in paradiso, nel quale niuno di loro, o esso più agevolmente che gli altri, suoi avversari in terra, entrerà.

Quanto il mio signore (1) fosse contento di questa impresa io il so, e voi il saprete se leggerete tre suoi sonetti, non da amore mondano, ma da amore di Dio e di dolore e santo sdegno dettati, de' quali l'uno comincia così: « L'avara Babilonia » l'altro: « Fontana di dolore » il terzo: « Fiamma dal cielo » li quali vi prego leggiate, e, se in alcuna cosa non gli intendessi, sono costà molti che sanno la loro intenzione, e se bisognerà io di qua vi manderò il testo e la chiosa. E per certo io mi maravigliai l'anno passato; perchè le terre d' Italia non poteano fare con li loro signori preti, come Jasola, e Stamburgo, e Colonia, e più altre terre della Magna? E gli interdetti dovrebbono così fra i Tedeschi valere, come fra i Latini.

I Tedeschi sono sì savi, che i loro prelati non sono di Limoggia, ma tutti della Magna, e a quegli ubbidiscono quanto par loro convenevole, e non più. E se d'Avignone venisse un vescovo, eziandio tedesco, che non piacesse loro, che modo essi ne tengono apparito è molto volte, e ora si vede nell'arcivescovado di Magonza. E s'altri dicesse: come si farà che siamo scomunicati? dico: bene, se a torto; e, se male si facesse, non fia per la scomunicazione, ch' è pena e non colpa, ma per li peccati degli uomini pe' quali si vive male e peggio si muore. Ma dirò io, dall'altro lato, come si farà se Firenze fia dei preti, che saremo servi, e anco poi scomunicati, e spezialmente chi avrà bella moglie, o altra congiunta, di cui la guardia gli tocchi, se non fa vista di dormire, quando li siri verranno? E queste cose, ch'io mi ragiono con voi, non procedono da altro che dal vero, e se se ne dubita per alcuno, almeno quegli che sono stati a Vignone il sanno di certo. E se non fosse che sarebbe un'altra bibbia, oltre a questa, ch'io ho scritta, ve ne direi una novelletta, che udii, non sono molti mesi, a Bruggia da persona di nostra città, ch'era venuta a Vignone.

Tornando al proposito, Cristo li mandò a predicare o guai a chi non li ricevesse. Ma nel Vangelo non trovo che li mandasse a signoreggiare chi vuol essere libero. San Paolo dice ciascuno procacci d'essere più tosto libero che servo. E per certo, se gran superbia non li avesse in servitù dentro, non sarebbe loro tanto in odio la libertà degli uomini; che solo il vizio della superbia non vuole pari. Se io fossi in luogo dove forza non vincesse ragione, io crederei di leggieri vincere il piato, non tanto fidandomi nella loro ignoranza, ch'è sì grande, che sola basterebbe a sconfiggerli, ma rifidandomi in Dio e nella verità, ch'è una medesima cosa. E se nella medesima battaglia delle spade non vince Limoggia tutto il mondo, in quella della scrittura tosto fia soverchiata. Ora Iddio ponga tutto il mondo in buoni termini, che non credo che 'l facci se non esterminando i nemici della chiesa sua, e chi sieno quegli esso il sa.

Io ho dette molte cose e non verrei mai a fine s'io non tagliassi e però così fo. E avvisovi che questa parte della lettera non veggano i semplici, che ne prenderebbono scandalo. A così fatti non è d'uopo di dire ogni verità; ma voi e gli altri intendenti sapete distinguere l'autorità dei preti dai loro costumi, e l'autorità temporale dalla spirituale. E se del vostro conoscimento non mi fossi rifidato, non ve n'avrei parlato. Ma veggendo che potea giovar? ad

1 Questo lettera si riscontra con l'altra, che viene appresso, di Francesco Petrarca. Questi due sommi teologi piangevano nel profondo del cuore, con tutti i buoni e sinceri cattolici, i disordini e gli abusi della corte pontificia nel tempo del suo nefasto soggiorno in Avignone. Luigi Marsigli era allora in Francia a studiare teologia, nella qual facoltà si acquistò al suo tempo una fama europea. In alcuni codici è chiamato Beato, e la lettera, data di Avignone 1370, è diretta a Guido dal Palagio, di cui si può vedere la biografia nella mia raccolta di antiche poesie italiane inedite, stampate in Prato. Morì nell'agosto 1394 in Firenze. La Repubblica lo onorò in morte di grandi onori funebri e di un sepolcro in Santa Maria del Fiore.

assicurarvi nel bene e a non temere quello, che non bisogna, per coscienza vi ho manifestato l'animo mio. E questo ho detto a buon fine. *(Luigi Marsigli).*

Invettiva contra Firenze per aver discacciato Dante.

Oh ingrata patria, qual demenza, qual trascuraggine ti tenea, quando tu il tuo carissimo cittadino, il tuo benefattore precipuo, il tuo unico poeta, con crudeltà disusata, mettesti in fuga, e poscia tenuto t'haj? Se forse per la comune furia di quel tempo mal consigliata ti scusi; perchè tornata, cessate l'ire, la tranquillità dell'animo, e pentitati del fatto nol revocasti? Deh non t'incresca lo stare con meco, che tuo figliuolo sono, alquanto a ragione: e quello che giusta indegnazione mi fa dire, come da uomo, che tu ammendi desidera e non che ti disii punita, piglierai. Parti egli essere gloriosa di tanti titoli e di tali, che tu quello uno, del quale non hai vicina città che di simile si possa esaltare, tu abbi voluto da te cacciare? Deh dimmi di quali vittorie, di quali trionfi, di quali eccellenze, di quali valorosi cittadini sei tu splendente? Le tue ricchezze, cosa mobile ed incerta: le bellezze cosa fragile e caduca; le tue dilicatezze, cosa vituperevole e femminile, ti fanno nota nel falso giudicio de' popoli, il quale più ad apparenza, che ad esistenza sempre riguarda. Deh glorierati tu de' tuoi mercatanti e de' molti artisti di che sei piena? Scioccamente farai; l'uno fu, continuamente l'avarizia operandolo, mestiere servile; l'arte, la quale un tempo nobilitata fu dagli ingegni in tanto, che una seconda natura la fecero, dall'avarizia medesima è oggi corrotta e niente vale. Glorierati tu della viltà e ignavia di coloro, i quali, perciocchè di molti loro avoli si ricordano, vogliono dentro da te della nobiltà ottenere il principato, sempre con ruberie, con tradimenti e con falsità contro quella operanti? Vanagloria sarà la tua, e da coloro, le cui sentenze hanno fondamento debito e stabile fermezza schernita. Ahi misera madre, apri gli occhi e guarda con alcun rimordimento quello che tu facesti, e vergognati almeno, essendo riputata savia, come tu sei, d'aver avuta nei falli tuoi falsa elezione. Deh se tu da te non avevi tanto consiglio, perchè non imitavi tu gli atti di quelle città le quali ancora per le loro lodevoli opere sono famose?

Atene, la quale fu uno degli occhi della Grecia, allora che in quella era la monarchia del mondo, per iscienza, per eloquenza e per milizia splendida parimenti; Argo ancora pomposa per li titoli de' suoi re: Smirne a noi in perpetuo reverenda per Nicolao suo pastore: Pilos notissima per lo suo Nestore: Chios e Cefalon, città splendidissime per addietro, tutte insieme qualora più gloriose furono, non si vergognarono nè dubitarono d'avere agra quistione dell'origine del divino poeta Omero, affermando ciascuna, lui di sè averla tratta; e sì ciascuna fece con argomenti forte la sua intenzione, che ancor la quistion vive; nè è certo d'onde si fosse, perchè parimenti di cotal cittadino così l'una come l'altra si gloria. E Mantova, nostra vicina di quale altra cosa l'è più alcun altra fama rimasa, che l'essere stato Virgilio mantovano? Il cui nome hanno in tanta reverenza, e sì è appo tutti accettevole, che non solamente ne' pubblici luoghi, ma ancora in molti privati si vede la sua immagine effigiata, mostrando in ciò che non ostante che il padre di lui fosse lutifigolo, esso di tutti loro sia stato nobilitatore. Sulmona di Ovidio, Venosa di Orazio, Aquino di Giovenale, e altre molte, ciascuna si gloria del suo, e della loro sufficienza fanno quistione.

L'esempio di queste non t'era vergogna di seguitare, le quali non è verisimile senza cagione essere state vaghe e tenere de' cittadini così fatti. Esse conobbero quello che tu medesima potevi conoscere e puoi; cioè che le costoro operazioni perpetue sarebbero ancora dopo la loro ruina ritenitrici eterne del nome loro; così come al presente,

divolgate per tutto il mondo, le fanno conoscere a coloro che non le vider mai.

Tu sola non so da quale cecità adombrata, hai voluto tenere altro cammino, e quasi molto da te lucente di questo splendore non hai curato. Tu sola quasi i Camilli, i Publicoli, i Torquati, i Fabrizi, i Catoni, i Fabi e gli Scipioni, con le lor magnifiche opere ti facessero famosa, e in te fossero, non solamente avendoti lasciato il tuo antico cittadino Claudiano cadere dalle mani, non hai avuto del presente poeta cura; ma l'hai da te cacciato, sbandito e privatolo, se tu avessi potuto, del tuo soprannome. Io non posso fuggir di vergognarmene in tuo servizio. Ma ecco non la fortuna ma il corso della natura delle cose è stato al tuo appetito disonesto favorevole in tanto, quanto quello che tu volontieri bestialmente bramosa avresti fatto, se nelle mani ti fosse venuto, cioè uccisolo, egli con la sua eterna legge l'ha operato. Morto è il tuo Dante Alighieri in quello esilio, che tu ingiustamente del suo valore invidiosa gli desti. Oh peccato da non ricordare che la madre alle virtù di alcun suo figliuolo porti livore! Ora dunque sei di sollecitudine libera, ora per la morte di lui vivi ne' tuoi difetti sicura, e puoi alle tue lunghe e inginste persecuzioni porre fine. Egli non ti può far morto quello che mai vivendo non t'avria fatto. Egli giace sotto altro cielo, che sotto il tuo, nè più dei aspettare di vederlo giammai, se non quel dì, nel quale tutti i tuoi cittadini veder potrai, e le lor colpe da giusto giudice esaminate e punite.

Adunque se gli odi, l'ire e le inimicizie cessano per la morte di qualunque è, che muoia, come si crede, comincia a tornare in te medesima e nel tuo diritto conoscimento; comincia a vergognarti di aver fatto contro la tua antica umanità; comincia a voler apparir madre e non più inimica; concedi le tue lagrime al tuo figliuolo, concedigli la tua materna pietà: e colui, il quale tu rifiutasti, anzi cacciasti vivo, siccome sospetto, desidera almeno di averlo morto; rendi la tua cittadinanza, il tuo seno, la tua grazia alla sua memoria.

In verità quantunque tu a lui ingrata e proterva fossi, egli sempre come figliuolo ebbe te in reverenza; nè mai di quello onore che per le sue opere seguir ti dovea, volle privarti, come tu lui della tua cittadinanza privasti. Sempre fiorentino, quantunque l'esilio fosse lungo, si nominò, e volle esser nominato; sempre ad ogni altra ti prepose, sempre ti amò? Che dunque farai? Starai sempre nella tua iniquità ostinata? Sarà in te meno d'umanità che ne' barbari? I quali troviamo non solamente avere i corpi de' loro morti raddomandati, ma, per riaverli, essersi virilmente disposti a morire. Tu vuoi che 'l mondo creda te essere nipote della famosa Troia e figliuola di Roma. Certo i figliuoli debbon essere a' padri e agli avoli somiglianti. Priamo nella sua miseria non solamente raddomandò il corpo nel morto Ettore, ma quello con altrettanto oro ricomperò.

I Romani, secondochè alcuni pare che credano, fecero da Linterno venire l'ossa del primo Scipione, da lui a loro con ragione nella sua morte vietate. E comecchè Ettore fosse colla sua prodezza lunga difesa dei Troiani, Scipione liberatore non solamente di Roma, ma di tutta Italia, delle quali due cose niuna forse così propriamente si può dire di Dante, egli non è perciò da posporre. Niuna volta fu mai che l'armi non dessero luogo alla scienza. Se tu primieramente e dove più si saria convenuto, l'esempio delle savie cittadi non imitasti, ammenda al presente, seguendole. Niuna delle sette città predette fu, che o vera o fittizia sepoltura non facesse ad Omero. E chi dubita che i Mantovani, i quali ancora in Pieto onorano la povera casetta e i campi, che fur di Virgilio, non avessero a lui fatta onorevole sepoltura, se Ottaviano Augusto, il quale da Brandizio a Napoli le sue ossa aveva trasportate, non avesse comandato quel luogo, dove poste l'avea, voler essere loro perpetua requie? Sulmona, niuna al-

tra cosa pianse lungamente, se non che l'isola di Ponto tenga in incerto luogo il suo Ovidio, e così di Cassio Parma si rallegra tenendolo. Cerca tu dunque di voler esser del tuo Dante guardiana, raddomandandolo, mostra questa umanità: presupposto che tu non abbia voglia di riaverlo, togli a te medesima, con questa finzione, parte del biasimo per addietro acquistato. Raddomandalo, io son certo, che egli non ti fia renduto, e ad un'ora ti sarai mostrata pietosa, e goderai, non riavendolo della tua innata crudeltà. Ma a che ti conforto io? Appena che io creda, se i corpi morti possano alcuna cosa sentire, che quello di Dante si potesse partir di là, dove è, per dovere a te ritornare. Egli giace con compagnia assai più lodevole che quella che tu gli potessi dare: egli giace in Ravenna, molto più, per età, veneranda di te: e comecchè la sua vecchiezza alquanto la renda deforme, ella fu nella sua giovinezza troppo più florida, che tu nol sei; ella è quasi un generale sepolcro di santissimi corpi: nè niuna parte in essa si calca, dove su per reverendissime ceneri non si vada.

Chi dunque desiderebbe di tornare a te per dover giacere fra le tue, le quali si può credere che ancora serbino la rabbia e le iniquità nella vita avute, e male concordi insieme, si fuggono l'una dall'altra, non altrimenti, che facessero le fiamme de' due tebani? E comechè Ravenna già quasi tutta del pietoso sangue di molti martiri si bagnasse, e oggi con riverenza servi le loro reliquie, e similmente i corpi di molti magnifici imperadori, e d'altri uomini chiarissimi e per antichi avòli e per opere virtuose; ella non si rallegra poco di esserle stata da Dio, oltre all'altre sue doti, conceduto di essere in perpetua guardiana di così fatto tesoro, come è il corpo di colui, le cui opere tengono in ammirazione tutto il mondo, e del quale tu non ti sei saputa far degna. Ma certo egli non è tanto l'allegrezza d'averlo, quanta l'invidia che ella ti porta, che tu t'intitoli della sua origine, quasi sdegnando, che là dov'ella sia, per l'ultimo dì di lui ricordata, tu allato a lei sia nominata per lo primo: e perciò con la tua ingratitudine ti rimani, e Ravenna de' tuoi onori si glorii tra' futuri.

(Il Boccaccio.)

Invettiva degli oratori milanesi al conte Francesco Sforza.

ARGOMENTO.

Morto il duca di Milano, Filippo Maria, ultimo dei Visconti, i Milanesi elessero il conte Francesco Sforza a loro capitano generale acciocchè li difendesse dai Veneziani. Ma aspirando il conte alla signoria di Milano, dopo la rotta data ai Veneziani a Caravaggio, fece pace con loro, a condizione che questi l'aiutassero a impadronirsi di Milano. Quando ciò seppero i Milanesi, ne furono altamente sdegnati e gli spedirono oratori, i quali, giunti alla sua presenza, favellarono in questa forma.

Sogliono coloro, i quali alcuna cosa desiderano da alcuno impetrare, coi prieghi, premi o minaccie assalirlo, acciò mosso o dalla misericordia o dall'utile o dalla paura a fare, quanto da lor si desidera, condescenda ma negli uomini crudeli e avarissimi, secondo l'opinione loro potenti, non vi avendo quelli tre modi luogo alcuno, indarno s'affaticano coloro, che credono o coi prieghi umiliarli, o con i premi guadagnarli, o con le minaccie sbigottirli. Noi per tanto, conoscendo al presente (benchè tardi) la crudeltà, l'ambizione e la superbia tua, venivamo a te, non per voler impetrare alcuna cosa, nè per creder d'ottenerla quando bene noi la domandassimo, ma per ricordarti i beneficii, che tu hai dal popolo milanese ricevuti, e dimostrarti con quanta ingratitudine tu gli hai ricompensati, acciò che almeno fra tanti mali, che noi sentiamo, si gusti qualche piacere rimproverartigli.

E ti debbe ricordare benissimo quali erano le condizioni tue dopo la morte del duca Filippo. Tu eri del papa, e del re nemico: tu avevi abbandonati i Fiorentini e i Vene-

ziani, dei quali e per il giusto e fresco sdegno, e per non avere quelli più bisogno di te, eri quasi nimico divenuto: trovaviti straeco della guerra, l'avevi avuta con la chiesa con poca gente, senza amici, senza danari, e privo di ogni speranza di poter mantenere gli stati tuoi e l'antica tua riputazione, dalle quali cose facilmente cadevi, se non fosse stata la nostra semplicità, perchè noi soli ti ricevemmo in casa, mossi dalla riverenza che avevano alla felice memoria del duca nostro, col qual avendo tu parentado e nuova amicizia, credevamo che ne'suoi eredi passasse l'amor suo, e che se a'benefici suoi s'aggiugnessero i nostri, dovessero quest'amicizia, non solamente essere ferma, ma insuperabile, e per ciò alle antiche convenzioni Verona e Brescia aggiungemmo. Che più potevamo noi darti e promettert? e tu che potevi, non dico da noi, ma in quei tempi da ciascuno, non dico avere, ma desiderare? Tu pertanto ricevesti da noi uno insperato bene; e noi per ricompenso riceviamo da te un insperato male. Nè hai differito insino ad ora a dimostrarci l'iniquo animo tuo: perchè non prima fosti delle armi nostre principe, che contra ad ogni giustizia ricevesti Pavia. Il che ne doveva ammonire qual doveva essere il fine di questa tua amicizia: la quale ingiuria noi sopportammo, pensando che quello acquisto dovesse empiere con la grandezza sua l'ambizione tua. Ahimè, che a coloro che disiderano il tutto, non puote la parte soddisfare. Tu promettesti che noi gli acquisti di poi da te fatti godessimo, perchè sapevi bene, come quello, che in molte volte ci davi, ci potevi in un tratto ritorre, come è stato dopo la vittoria di Caravaggio: la quale, preparata prima col sangue e co'denari, fu poi con la nostra ruina conseguita. O infelici quelle città, che hanno contra l'ambizione di chi le vuole opprimere a difendere la libertà loro! ma molto più infelici quelle che sono colle armi mercenarie ed infedeli, come le tue, necessitate a difendersi! Vaglia almeno questo nostro esempio ai posteri, poi che quello di Tebe e di Filippo di Macedonia non è valuto a noi. Il quale dopo la vittoria avuta dei nemici, prima diventò, di capitano, loro nemico, e di poi principe.

Non possiamo per tanto essere di altra colpa accusati, se non d'aver confidato assai in cui noi dovevamo confidar poco: perchè la tua passata vita, l'animo tuo guasto, non contento mai d'alcun grado o stato, ci doveva ammonire: nè dovevamo porre speranza in colui che aveva tradito il signore di Lucca, taglieggiati i Fiorentini e Veneziani, stimato poco il duca, vilipeso un re, e sopratutto Dio e la chiesa sua con tante ingiurie perseguitata. Nè dovevamo mai credere che tanti principi fossero nel petto di Francesco Sforza di minore autorità che i Milanesi: e che si avesse ad osservare quella fede in noi che si era negli altri più volte violata. Nondimeno, questa poca prudenza che ci accusa, non scusa la perfidia tua, nè purga quella infamia che le nostre giuste querele per tutto il mondo ti partoriranno: nè farà che 'l giusto stimolo della tua coscienza non ti perseguiti, quando quelle armi state da noi apparecchiate per offendere e sbigottire altri, verranno a ferire e ingiuriare noi: perchè tu medesimo ti giudicherai degno di quella pena che i parricidi hanno meritata.

E quando pure l'ambizione t'accecasse, il mondo tutto, testimone della iniquità tua, ti farà aprire gli occhi: faratteli aprire Dio, se gli spergiuri, se la violata fede, se i tradimenti gli dispiacciono, e se sempre, come infino ad ora, per qualche occulto bene ha fatto, ei non vorrà essere dei malvagi uomini amico. Non ti promettere dunque la vittoria certa, perchè la ti fia dalla giusta ira di Dio impedita, e noi siamo disposti con la morte perdere la libertà nostra, la quale (quando pure non potessimo difendere) ad ogni altro principe, prima che a te, la sottoporremo: e se pure i peccati nostri fossero tali che contra ogni nostra voglia ti venissimo in mano, abbia ferma fede che quel regno che sarà da te cominciato

con inganno ed infamia, finirà o in te, o nei figliuoli con vituperio e danno.

(*Macchiavelli*).

Invettiva di Guidobaldo duca d' Urbino, contro Cesare Borgia.

ARGOMENTO.

Creato che fu il nuovo papa, il duca d'Urbino, che era suo congiunto di parentela e di grande amicizia e famigliarità, gli domandò pronta e sommaria giustizia di tutti i torti ricevuti dal Valentino. Cesare Borgia si tenne perduto. Volle tentare se poteva in qualche modo, scusandosi, placare il duca. Domandò ed ottenne un colloquio. Introdotto alla presenza di Guidubaldo, Cesare proferì alcune interrotte parole di scusa; ma il duca d'Urbino, mirandolo con fiero sguardo, con voce alta e minacciosa, gli parlò in questo modo:

Se Dio lasciasse, o Cesare, le cose di questo mondo al tutto nelle mani degli uomini, i violenti ed ingiusti deprimerebbero i mansueti e buoni. Finge egli qualche volta di dormire, e così pare a noi; ma non dorme.

Lascia egli innalzare i superbi ed abbassar gli umili per sollevare poi questi ed atterrar quelli. Ciò egli appunto ha fatto con voi, che dovendo appagarvi del giusto, vivere da buon sacerdote, e godervi onestamente le dignità, i beni, gli onori, che con tanta larghezza vi aveva Dio conceduti, non conoscendo, (perchè forse nol meritaste) lo stato vostro, fatto principio dal disprezzo dagli abiti ed ordini sacri, profanaste (nè vi spiaccia il vero) profanaste voi medesimo, e rivolte le spalle alla religione, prodigo dell'onore, dell'anima, della salute vostra, vi deste alle rapine e ai paricidi, procurando di far voi grande colla ruina di molti.

Ma per non ragionar degli altri, ditemi, vi prego, per quella vostra già si stretta fratellanza, sì poco stimata ed apprezzata da voi, ditemi: che vi mosse a levarmi lo stato e ad insidiare al mio sangue? Non aveva io sì fedelmente, com'è noto a ciascuno, e molto meglio a voi, non aveva io servito vostro padre, perciò preso e adoperato le armi contra nobilissime e potentissime famiglie? Non aveva io sostenuto per lui disagi, dispendi, prigionie? Non fu sempre la mia casa aperta cortesemente a tutti i vostri ed a voi? Che cosa ho fatto e non ho fatto per giovarvi e servirvi? Mostravate di conoscere i benefizi quando mi chiamavate amico e fratello.

Ma gli effetti scopersero che ad altro fine vi uscivano di bocca quelle parole. Tuttavia ringrazio e ringrazierò sempre Dio che m'abbia renduto il premio di quelle opere, sì, quel premio che voi mi negaste. Perchè, se voi mi cacciaste di casa, egli mi ha riposto; se tentaste di abbassarmi, egli mi ha sollevato; se tentaste levarmi la vita, egli contra tutte le forze e le insidie vostre me l'ha conservata. E ciò credo affine che imparaste a conoscere la sua provvidenza e rimaneste confuso. Egli è vero che voi non avete versato il vostro sangue, come avete versato quello di molti. Ma non siete ancor morto: e pure è cosa certa che la vendetta di Dio è velocissima, tutto che paia zoppa ed impedita dei piedi. (*Baldi*).

Sfida e dichiarazione di guerra di Luigi XII alla repubblica di Venezia.

A voi, signor duca di Venezia e agli altri cittadini di questa terra, Luigi, re di Francia comandato mi ha, che io denunzii la guerra, sì come ad uomini di mala fede; e che delle città del papa e d'altri re, per forza e ingiuriosamente siete possessitori; e i quali tutte le cose di tutti gli altri, con inganno, sotto la vostra balla trarre e ridurre artatamente procurate. Egli ne viene a voi armato, per ritorlevi. (*Bembo*).

Invettiva di fra Girolamo Savonarola.

Io ho detestato, dice Iddio, la superbia vostra, peccatori, ed ho in odio le vostre case; per la qual cosa lo darò la città con gli abitatori suoi nelle mani d'altri. O Italia, io ti darò nelle mani di gente che ti

dissiperà insino a' fondamenti; condurrò tanta pestilenza, che poca gente resterà; io condurrò in Italia uomini bestiali, uomini crudeli, che saranno affamati come leoni e come tigri, e morrà tanta gente che stupirà ognuno. Credetelo a questo frate, che non sarà gente, che seppellisca i morti. Quando verrà questo male, saranno tanti morti per le case, che andranno gli uomini per le strade dicendo: Mandate fuori i morti, e metterannoli in sui carri, e in su' cavalli, farannone monti, ed arderannoli. Altri passeranno per le vie, gridando forte: Chi ha morti? chi ha morti? ognuno che ne ha, li porti fuora? Verran fuori alcuni, e diranno: ecco il mio figliuolo; ecco il mio fratello; questo è il mio marito: faran coloro quelle fossacce grandi per sotterrarli. Andranno di poi ancora di nuovo per le strade gridando: Ecci più nessuno morto? ecci chi ha più morti? E rarificherassi la gente in modo, che ne rimarranno pochi. Nasceranno l'erbe per le strade della città: saranno le vie come boschi e selve, ed empieransi la Italia di barbari e gente estranea. Cesserà poi tanta ruina, e rimarrà pur qualche buono e qualche cattivo. *(Savonarola).*

Invettiva di Bernardo Salviati a Carlo Quinto contro il duca Alessandro de' Medici.

L'amore che noi portiamo alla nostra patria, più che al comodo proprio, sacra ed invitta maestà, ci sforza a venire al cospetto suo, per significarle i portamenti brutti e crudeli di Alessandro dei Medici, duca della città nostra, i quali avvegna che per mille bocche, e per gli venti stessi, siano stati rapportati alla sua santa mente, non per questo abbiamo noi voluto mancare di non venire in presenza a fargli manifesti: noi dico, che tutti parenti di quella casa, e fautori della sua grandezza siamo stati sempre, insino a questo presente giorno, mandati da una gran parte della nobiltà fiorentina, venghiamo a far tutto l'opposito. Questo Alessandro, che nato di una vilissima schiava, o più veramente figliuolo d'un vetturale, che della casa di Lorenzo de' Medici, o di Clemente, è venuto ora in sì alto grado, ch'ei domina quella patria nostra, regge la signoria con sì gran violenza, con sì gran crudeltà, ch'ei vince i Falari, empî tiranni della Sicilia, o qualsivoglia altro mostro, che in forma d'uomo abbia esercitato mai ingiustamente l'imperio: egli innanzi tratto, poichè la M. V. gli ha fatto tanti favori, non tien conto alcuno di nessun cittadino, avvegnachè nobile e giusto, e benemerito di quella famiglia: il popolo in tal maniera dispregia, che bene è uno spettacolo orrendo vedere le miserie in che si trova, tanta è la povertà, in che ei giace afflitto, nata dalle infinite gravezze postegli addosso; tanta è l'infamia, di che egli è circondato, nata dalla sua vergognosa tirannide, e tanto è il dispiacere e il pianto di tutti i cuori fiorentini, che gli trafigge ed ammazza, nato dal vedersi davanti agli occhi un signore sì crudele e sì vituperoso e sì vile. Luogo non è, imperadore invitto, sicuro in quella città, per potere campare alquanto di roba per nutricarne i poveri figliuoli; luogo non v'è, avvegnachè sagro ed immaculato, dove l'onore delle matrone, dei giovani o delle sacre vergini possa difendersi; luogo non vi è sì ascoso ed impenetrabile, dove si possa guardare la vita dalle empie mani de' crudeli ministri, e satelliti della sua crudeltà. I padri nostri, i nostri fratelli, noi stessi altra volta, invittissimo Cesare, non siamo comparsi davanti a voi, che per favorire appresso alla M. V. la grandezza di casa Medici; perchè stimavamo di favorire i parenti nostri, i benefattori della nobiltà, ed i conservatori del popolo; ma ora che veggiamo costui, sotto falso nome di quella famiglia, non parente, ma nimico nostro, non benefattore, ma distruttore della nobiltà, e divisore di lei e del popolo, che tutti scaccia e vitupera, venghiamo a supplicare umilmente la giustissima M. V., che voglia porre termine a tanti mali, ed usare l'autorità imperiale in vendicare con noi questa giustissima causa.

Non piaccia alla M. V., principe santissimo, l'accettar costui per parente, che non sa legge alcuna d'affinità o di matrimonio; non voglia mantenere per signore in una patria sì nobile, quanto la nostra, uno, che non governa con giustizia, ma tiranneggia per forza, e che in cotal modo vi reca appresso di Dio infinito carico; perciocchè nessuno è di sì debol giudizio, che non possa almeno dentro a segreto petto rimordervi, e maravigliarsi di voi, che essendo il più giusto ed il più religioso principe, che fosse mai, possiate patire che regni col mezzo e col favor vostro un che sia nimico capitalissimo dell'una e dell'altra virtù. Non sia ch'io metta qui innanzi la fede, data da voi, a conservare la quale sono obbligati, non solo tutti gli uomini, ma sopra gli altri i principi grandi; perciocchè appresso degl'empi e degli spergiuri non debbe attenersi fede; anzi, chè l'osservare la fede a tali uomini, sarebbe come osservare ancora i giuri fatti in collera di commettere omicidi e rapine, e di perseguitare i giusti, contra ogni dovere di legge o umana o divina. Riguardate, finalmente, sacratissima maestà, alla miseria non particolare di noi, parenti ed amici della casa de' Medici, ma alla calamità di quel popolo, nella quale giace confitto per l'inaudita ed insopportabile tirannide d'Alessandro, e procacciate di fare in tal modo, che ogni gente possa conoscere, che gli empi e gl'ingiusti non debbono essere esaltati, ma scacciati e fatti ribelli del suo sacratissimo nome. *(B. Segni).*

Invettiva contro Paolo Vergerio.

(Frammento inedito).

..... Quando tu dici non poter sopportare alcuni che si sforzavano d'inveire contro la Germania, io credo che tu scherzi; poichè con ciò ti fai patrono di una sì grande e sì illustre provincia. Come! tu, bifolco, tu assumerai il patrocinio della dotta Allemagna? In questo, a dir vero, valentissimo sempre fosti, che nessuna più grande enormità potè uno farti arrossire. Ma dimmi un poco, in coscienza tua, non sei tu uomo da vendere, per una cena, se ti torna a conto, l'Allemagna, con tutta quella colta e fiorente nazione? Sì, in fede mia, ti sarà grave di abbandonare gli estranei, tu che hai tradito fratello, e consorte, e patria, e religione. Forse che fra te e Giovanni, vescovo di Pola, tuo fratello, in tutto a te somigliante, non sono state continue, gravi e crudeli inimicizie, pugnando e combattendo tra voi ferocemente, al solo fine di chiarire il mondo, chi di voi due fosse più impuro e più scellerato?

Imperocchè l'eredità paterna non poteva essere tra voi cagione di discordia..... Che voi aveste entrambi la religione in disprezzo; che entrambe, voi fosti, del pari, vituperati e vituperevoli uomini, è noto, è notissimo a tutti coloro che han conosciuto te e lui.....

Stupendo saggio della tua umanità e della tua cristiana carità è questo; che nessuno si reca nella tua città, che non sia accertato e convinto che Diana, tua moglie, fu da te col veleno spenta, perchè quella ti era di ostacolo al conseguimento degli onori e dei sacerdozi che tu, vanissimo uomo, coll'appoggio del tuo fratello, ti promettevi, e già coll'animo divoravi. Che dirò io di più, dell'avere colla tua malvagità, spinti i concittadini, tuoi partitanti, alla discordia e all'odio, divisa e lacerata la patria per tali fazioni, che nemmeno adesso ancora, dopo tanti anni, quella misera terra abbia potuto racquistare la sua pace? Tu, adunque, che il fratello, di conformi costumi, avesti in odio, abbandonasti, tradisti; tu, che la povera innocente consorte col veleno uccidesti; tu, che i congiunti tuoi ingannasti; tu, che la patria tua sovvertisti e l'Italia intera, colla tua impura bocca conturbasti, ti farai tu il protettore della Germania e delle altre nazioni transalpine? *(Casa).*

Invettiva contro i giovani nobili, che non corrispondono colla virtù allo splendore della nascita.

E tu, o giovane folle, ignorante ostentatore di tua nobiltà, simile alle belle statue, che tirano a sè gli occhi degli spettatori, ma non han cuore; tu, snervato tra l'ozio e tra piaceri, dirai di menar vita di gentil uomo? Nol dirai con ragione. La nobiltà è dono della sola virtù, la quale consiste nell'operare; e la chiarezza del sangue non si annovera tra i beni nè tra i mali. Anzi, se postergato ogni altro pensiero, tutto a'diletti corporali ti rivolgi, corromperanno quanto in te di buon sangue restò, intorbideranno quel tuo abbacinato splendore, e le piccole faville avanzate e preste, quando che sia, a riaccendere la virtù, del tutto spegneranno. Adunque, se non operi virtuosamente, non si può dire che tu viva, ma andrai morto vagando tra i vivi.

E questo sozzo e vilissimo cadavere, formato a ricevere e ritenere l'immagine di Dio, miseramente porterai tra la luce e le tenebre in guisa di quelle anime infelici, le quali non voleva, secondo le favole antiche, ricevere Caronte. Come potrai far fede al mondo, che in te non sia secca quella felice vena della tua famiglia? Non vedi di avere colla pigrizia, peggiore che la morte, macchiata la fama de'tuoi grandi avi? Non è ingiustizia maggiore che volere attribuire a sè quello che è d'altrui. Non è follia maggiore che voler essere mostrato a dito per un altro. Non è atto più sfacciato che volersi fare nobile di famiglia e non di costumi. *(Marcello Adriani).*

Invettiva di Mario contro i nobili romani.

ARGOMENTO.

Mario, quel sette volte Console, e, felice o infelice, sempre del pari grande, quanto più si avanzava co'meriti nelle dignità, nella gloria militare, nella benevolenza e nel favore del popolo, tanto l'invidiosa nobiltà romana si affaticava in deprimerlo e avvilirlo, pubblicandone tutto dì, a bocca piena, ciò che in lui trovavano di vergognoso e difforme, che altro non era infine che l'oscurità della patria, l'ignobiltà del sangue, la rozzezza delle maniere, il povero allevamento. Prima di passare coll'esercito in Africa montò un giorno in ringhiera, e così rispose a'suoi detrattori:

Per vostro comandamento, Romani, e per vostra mercè, che di tanto vi è piaciuto onorarmi, porto la guerra in Africa. In Africa, dico, e non temo di dover trovare in essa fiere più arrabbiate, nè mostri più spaventosi di questi che lascio in Roma.

Pestilenti sono i lor fiati, terribili i denti, e mortalissimi i morsi; grande la moltitudine, e le insidie, e gli assalti, non a vicenda, ma di tutti insieme a un medesimo tempo. E pur con tanto battagliare, che vincono? Con tanto fare, che fanno? Laceran la fortuna di Mario, non la vita; e provano contro lor voglia e lor mal grado, che io era degno di nascere, com'essi, in Roma e grande, essi, come me, in Cerreatone, e mendichi. Però che, quanto si è a vita non possono condannar nella mia altro che il meglio di essa, cioè di essere in tutto dissomigliante alla loro. Mirate se con la virtù dei Romani non han perduto ancora il giudizio di uomini. Non si aduna senato, non si tien parlamento o consiglio, che non v'infracidin gli orecchi con sempre il medesimo vanto dell'antichità, della gloria, dei fatti memorabili dei loro antenati; i quali, oh quanto vorrebbono avere me per discendente, anzi che, stetti per dire, tutti insieme questi loro stralignati e viziosi nipoti, delle cui anime ignobili, se v'è senso ne' morti, altro senso i loro morti non hanno che di vergogna!

Mirate, quanto sono ingiusti! Usurpano a lor vantaggio la virtù degli altri, e a me non vogliono concedere il merito della mia propria. E ciò perchè io non ho antiche immagini, e perchè la mia nobiltà da me solo incomincia. Come se meglio non fosse di essere autore della propria nobiltà, che lo aver corrotta la nobiltà ricevuta dagli antenati. Io son nato di me medesimo; non ho che invidiare a veruno un nascimento di origine più gloriosa, nè vanto gli altrui fatti per miei, ma conto i miei proprî per vostri; e a voi, che adoperandomi in guerra mi avete fatto quel che io, servendovi, mi son fatto, ne rendo la gloria e ve l'accresco.

Qual martirio, qual pena non deste loro quel bene augurato giorno, nel quale mi portaste poco meno che su le braccia al consolato! Parve loro esserne diseredati; come se il pondo e l'onore di questa gran dignità fosse dovuto a gran nomi, non a gran meriti. Ma poichè ancor degnaste d'assegnarmi la Numidia, e farla campo delle vostre armi e teatro delle vostre vittorie, ne scoppiarono di sdegno, e ne han tuttora così inconsolabile il dolore come atroce l'invidia. Ma se giustizia il vuole, mi rendo, e non ripugno che, in iscambio di me, vada un che sia di loro. Vada, e messo piede in Africa, si faccia portare innanzi la lunga tratta delle immagini affumicate de' suoi antichi e maggiori, e senza più Giugurta, in quanto solamente ne vegga i nomi e i volti, se ne troverà assiderato dallo spavento, gli cadranno le armi di mano, correrà prostendersi loro davanti, e darsi vinto e conquiso dalla maestà di quei gran personaggi, che già furono, dal terrore, di quei gran nomi, che ora son rimasti. Che san di guerra, per vostra fè, questi profumati vantatori de' lor guerrieri? Sanno ciò che i loro antenati non seppero; schierare una danza, non un esercito; ordinare un convito, non una battaglia; dar l'assalto e la batteria ad una tavola imbandita, non ad una fortezza ben munita; amoreggiare, non armeggiare; muoversi al suon di cetere, non delle trombe; empiersi le vene di vino, non vuotarle di sangue. Se io non parlo cose vere e conte ad ognuno, mi smentiscano eglino stessi. Io tacerò, essi parlino, voi gli ascoltate. Tragga innanzi chi a me invidia l'onore di questa guerra e la pretende dovuta al suo merito. Ci descriva il dove, ci ricordi il quando delle campagne che ha fatte; conti gli stipendi che ha forniti, le condotte, i comandi, i gradi per li quali è salito. Ben ne avrà egli parecchi, ma de' suoi antenati; ottimi veramente, se i morti combattessero contro ai vivi e le immagini di cera contro i nemici armati. Ben posso io mostrare le aste, le bandiere, le forniture de' cavalli, le smaniglie d'oro, le corone, le armadure e le armi, doni e ricompense militari, che ho meritati in guerra; e quel che ne può far miglior fede agli occhi, eccovi il petto ignudo, scolpitomi in tanti luoghi a buone punte di spade e d'aste nemiche, alle quali l'ho tenuto incontro facendone scudo in difesa della Repubblica. E questa è la vera nobiltà del sangue romano; spargerlo per la patria dalle ferite, non trarlo dalle vene intere da sorgente lontana. *(Bartoli).*

Filippica contro gli Spagnuoli.

(Da un manoscritto inedito)

Ora che diranno i politici di Roma; quelli che sogliono combattere in isteccato per le fazioni del re di Francia e di Spagna che pur dianzi si volevano promettere che il signor duca di Savoia, assaltato dall'uno e abbandonato dall'altra, rimarrebbe in pochi giorni in farsetti? Eccolo, in capo di cinque mesi, con tutti i suoi membri, sano, bello e vestito, e non gli ha la scutica magistrale dell'imperio spagnuolo fatto metter giù le armi; nè meno ha potuto far la confusione de'principi d'Italia che il suo valore non apparisca come la luce in mezzo al caos della loro servile abiezione.

Ben è stata meraviglia ai signori Genovesi, per altro così prudenti e accorti, che

nel successo di Oneglia, per interessi privati abbiano abbandonato il pubblico, con dar adito e luogo all'armata spagnuola d'occupare una terra di quel duca in mezzo lo stato loro; con negare a lui il passo per poterla soccorrere; come se il cambio del vicinato fosse stato vantaggioso per loro, o avessero in pensiero che il re fosse in breve per acquistare il Piemonte, e dover eglino esser i primi a guadagnare la sua grazia, dandogli in preda una terra aperta in quello stato.

Tanti disegni vani, tanti rumori d'armi, tanti terzi d'Italia e Spagna, tante minacce del governatore di Milano, che magnanime, che memorande prove hanno finalmente lasciate alle moderne istorie e alle posterità? Il maggior re del mondo, che essendo i suoi confini da un polo all' altro, assalta un principe italiano, abbandonato da tutti e circondato dalle sue forze; che non solamente non si guarda da lui, ma che ei mette le sue ragioni in lui, e l'assalta per mare e per terra; in tempo che gli giungano tanti milioni dalle Indie; e che si trova pronta un'armata col maggiore sforzo che possa fare il suo imperio, e nol trangugia vivo, principi e cavalieri italiani, o le forze di Spagna non sono miracoli, come voi le tenete, o questi sono i miracoli. Credete che sia la Spagna, per vostra fe', qualche provincia del paradiso terrestre? o l'imperio di un altro mondo?

La Spagna, a chi non l'ha veduta, è una provincia divisa in più regni, grande ben tre volte più di tutta l'Italia. Dico ben tre volte, ma non si sgomenti alcuno per questo, che forse la Moscovia lo è altrettanto e più; nè perciò l'abbiamo in alcuna stima. A cominciare dove ella si divide dalla Gallia Narbonese, fino agli ultimi confini di terra ferma e di san Jacopo di Compostella, ha 52 città, quanto al nome; agli effetti non sono nè anche trenta, essendovene di quelle che arrivano appena a dugento fuochi. I regni suoi, parte sono infecondi e deserti, come Aragona e Galizia; aridi e alpestri, come Castiglia e Biscaglia; parte montuosi e sassosi, come Catalogna e Navarra; parte di pochissime città, come Valenza e Granata; parte d'una sola, come Cordova; bellissime campagne, che altro non producono che rosmarino ed oppio salvatico; bellissime pianure, dove non si trova che una sola abitazione in una giornata; bellissimi colli, dove non è filo d'erba, nè stilla d'acqua; bellissime ville, adorne di capanne grosse e stalle per animali; bellissime città, fabbricate di legno e di terra bagnata. Da questo giardino del mondo, da questo porto delle delizie partono quelle legioni di cavalieri erranti, che avvezzi nelle loro terre a pascersi di pane cotto al sole e di cipolle, a dormire al sereno con le scarpe di corda e le montiere di pecoraio, vengono a fare il duca nelle nostre città, e a metter paura, non perchè siano bravi, ma perchè, non avendo mai provati gli agi della vita umana, non temono di perdere l'appetito, mentre stanno rinchiusi nelle fortezze invitti contro li pidocchi..

Queste sono le tremende forze di Spagna, dove bisogna un regno per fare una compagnia di soldati a piedi, e questi sono quelli, che spaventano l'Italia, e che poco dianzi volevano inghiottire il Piemonte, spianare Asti e Vercelli, pigliare il signor duca di Savoia, e, legato in un sacco, mandarlo al re. Ora si sono pentiti, e trattano di pace, e per che cagione? perchè forse quel principe aveva in suo aiuto Francia? Non per certo, chè i Francesi, sebbene fanno i politici, in questa occasione hanno mostrato di sapere molto poco, lasciando venire lo sforzo di un re, così grande, addosso ad un principe, vicino loro e confederato e del sangue reale di Francia, per dipendenza materna, senza dare un minimo segno d'aiuto, mentre vedono che gli Spagnuoli fabbricarono un forte, non contro lui, che nello stato di Milano non ha interesse, ma contro le armi e pretenzioni della corona di Francia. Ben ne comparvero molti l'anno passato, quando era la guerra contro il signor duca di Mantova, perchè corsero al sacco delle terre del

Monferrato, non riguardando che elle fossero di un nipote della regina loro e di un principe della fazione francese: ma questo anno che il signor duca di Savoia aveva più duro incontro, e che guardando le sue frontiere, non apriva le porte alle rapine, ai sacrilegi, agli stupri e all'altre scelleratezze, che sono sempre stati i fondamenti delle guerre dei principi in Italia, essi non sono comparsi, e se pure ne comparvero alcuni pochi, subito se ne andarono; che quello non era un esercito di soldati, ma di ladroni. Benissimo fecero a fuggire; ma meglio averebbero fatto a non comparire, poichè, giunti i signori spagnuoli, presero occasione di andare disseminando per le terre di Lombardia, che il campo del signor duca di Savoia era pieno di eretici francesi, che avrebbero infettata tutta l'Italia d'eresie. Ma particolarmente procurarono di far ciò credere alla corte di Roma, per mettere in odio quel principe agli Italiani medesimi, e renderlo sospetto al papa. Ma piacesse a Dio che nel campo spagnuolo non fossero più maomettani, di quello che sieno eretici nel savoiardo, che agevolmente sarebbe la salute di molti. Non crediamo già per questo gl'Italiani tanto sciocchi o tanto maligni, che desiderino la rovina di un principe della loro nazione, acciocchè superbissimi barbari abbino da occupargli lo stato, e a calpestare, con maggior fatto, la nobiltà italiana. E se pure alcuni di essi hanno mostrato qualche segno di così mal talento, la giustizia del cielo non ha permesso che ne possino godere, ma li punisce, come già fece a'Branchidi, che tradirono la Grecia nel passaggio di Serse, facendoli essere i primi a perdere le terre loro.

Ma torniamo a quei satrapi della dottrina politica, ch'avevano per disperate le cose di quel principe, come se egli fosse una formica che guerreggiasse con un leone. Sempre i più dotti sono i più pusillanimi, e come essi mancano di generosità, così non la considerano in altri, ma misurano il vantaggio con l'occhio, mirando chi ha maggior busto o più anni o più piedi. Quando Alessandro passò con lo esercito in Asia, gli Ateniesi, che facevano i saputi della Grecia, l'ebbero per ispedito, parendo loro che il granchio andasse a mordere il piede ad Ercole.

È vero, il signor duca di Savoia è inferiore di forze al re di Spagna; similmente è vero, che nelle guerre domina la fortuna, e che non è il più fortunato capitano del mondo; ma dove mancano le forze del suo stato, supplisce il valore della sua persona, e l'esperienza e prudenza sua ne' maneggi di guerra contrappesano i mancamenti della fortuna.

Se egli avesse avuto forze maggiori, non sarebbe stato necessitato a fare la guerra difensiva in casa sua, ma l'avrebbe portata negli stati di lui, perchè finalmente il ducato di Milano non è tanto grande, nè era così provveduto, nel principio della guerra, che, trattandosi con queste forze di liberare quei popoli dalla soggezione di gente straniera, che omai nel pacifico e lungo dominio è divenuta incomportabile, non s'avesse potuto effettuare.

E tanto maggiormente, che, non dico i Milanesi nobili, o generosi di spirito, o avvezzi alla signoria de' principi nati nelle loro città, ma non vi ha nel mondo intero alcuna nazione tanto barbara, che, a lungo andare, possa soffrire di essere dominata da stranieri. E, se ben consideriamo, di tante nazioni, che hanno avuto dominio in Italia, non ve n'è rimasta alcuna. *(Tassoni).*

ELOQUENZA APOLOGETICA

Apologia all'amico fiorentino.

ARGOMENTO.

Era costume dei Fiorentini liberare, per grazia, dal carcere a certe solennità dell'anno alcuni prigionieri di stato o di guerra, i quali, umilmente vestiti e con mitera in capo, erano levati di prigione, condotti in processione alla Chiesa di S. Giovanni, e, come allora si diceva, offerti al santo. Il comune di Firenze avea fatto grazia della vita a Dante Allighieri, condannato nella pena capitale, a condizione che si costituisce per qualche giorno in prigione, e poi fosse, alla prossima solennità, offerto al santo; ma l'anima grande e magnanima di Dante non volle a sì vil prezzo tornare in patria, e preferì di vivere in duro esilio. Il magnanimo rifiuto fu giudicato da molti atto di uomo altiero e superbo, e lontano dalla modestia ed umiltà di buon cittadino, rifiutando la grazia concessagli, solo per non sottoporsi alla semplice formalità di essere offerto al santo, giusta l'antica consuetudine della città. Allora Dante, volendo rendere ragione, da buon cittadino, del suo rifiuto, scrisse la seguente lettera al suo grande amico Guido Cavalcanti.

Dalle vostre lettere colla debita riverenza e affezione da me ricevuta, io ho con ponderazione e con grato animo appreso quanto vi stia a cuore il mio ritorno alla patria: per lo che io vi sono tanto più strettamente obbligato, quanto più raramente incontra agli esuli di ritrovare degli amici. Al significato di quelle io pertanto rispondo, e affettuosamente vi prego che se la risposta mia non fosse mai tale, quale la pusillanimità di alcuni vorrebbe, sia da voi, perchè dannata, posta al vaglio della vostra prudenza.

Ecco adunque ciò che per le lettere del vostro e mio nipote, non che di altri parecchi amici mi è stato significato intorno lo stanziamento testè fatto in Fiorenza sopra l'assoluzione dei banditi: che, se io voglia pagare una certa quantità di danaro, e patire la vergogna dell'oblazione, io posso di subito ritornare e rimanermi assoluto. Nel che, per dir vero, sono, o padre, due cose ridevoli e mal ponderate; dico mal ponderate per coloro che sì si espressero; dappoichè le lettere vostre, e più discretamente e più assennatamente concepite, nulla di simile contenevano.

È egli adunque questo il glorioso modo per cui Dante Allighieri si richiama alla patria dopo l'affanno di un esilio quasi trilustre? È questo il merito dell' innocenza mia, ad ognuno manifesta? Questo or mi fruttano il largo sudore e le fatiche negli studi durate? Lungi dall'uomo della filosofia famigliare questa bassezza, propria d'un cuor di fango, che egli, a guisa di misero saputello e di qualunque senza fama si vive, patisca, quasi malfattore fra lacci, venire offerto al riscatto! Lungi dall'uomo, banditor di giustizia, che egli, da ingiuria offeso, ai suoi offensori, quasi ai suoi benemerenti, paghi il tributo!

Non è questa la via di ritornare alla patria, o padre mio: ma se un'altra per voi, o per altri si troverà che la fama e l'onor di Dante non sfregi, io per quella mi metterò prontamente. Che se in Fiorenza per via onorata non si entra, io non entrerò

giammai. E che? non potrò io da qualunque angolo della terra mirare il sole e le stelle? non potrò io sotto ogni plaga del cielo meditare la dolce verità, se pria non mi renda uomo senza gloria, anzi d'ignominia in faccia al popolo ed alla città di Fiorenza? *(Dante Allighieri)*

Parole di Francesco da Battifolle, signore del Casentino, a Neri di Gino Capponi.

ARGOMENTO.

Il conte Francesco da Battifolle si era collegato coi nemici della repubblica di Firenze, per cui avendo avuta contraria la sorte delle armi fu cacciato dalla signoria del Casentino. Prima di abbandonare quello stato che i suoi maggiori avean portato a un sì alto grado di prosperità e cultura, volle provare se potea con prieghi ottener qualche mitigazione della dura legge del conquistatore.

Io non posso scusare il mio fallo, il quale la mia cattiva fortuna mi ha fatto conoscere; quello che la prospera non fece. E conosco insiememente che, se a quello riguardar s'avesse, io non dovrei a sorte alcuna d'accordo essere ammesso; ma la vostra mansuetudine e, se non i miei passati meriti, quelli dei miei maggiori e la pietà di questi innocenti figliuoli, i quali non hanno errato, non mi lasciano privo affatto d'ogni speranza, se non d'altro, almeno di questa casa, la quale è pure cinquecento anni che i miei antepassati han posseduta. Questa, e la vita, e ogni altra cosa, che voi ci lascerete, da voi sarà riconosciuta per l'avvenire, e in vostro servigio sarà lealmente adoperata. Nè così fatto beneficio si partirà giammai dalla memoria dei discendenti dei conti Guidi. I quali, se pure per paterna origine nulla da voi non meritano, giovi almen loro l'essere, per materna, dai Ravignani, vostri antichi e cari cittadini, discesi. *(Ammirato)*.

Apologia del popolo fiorentino contro certi calunniatori dell'impresa di Lucca.

(Testo inedito del quattrocento).

Da Lucca in questi giorni vennero lettere, la soprascritta delle quali si addrizzava a me proprio; ma l'effetto di esse a tutti i cittadini nostri era comune. E benchè in quella sia il nome dell'autore e dello scrittore, niente dimeno questo cotale, nè da me fu conosciuto mai per l'addietro; nè ancora oggi, del nome in fuori, il conosco.

E parmi essere assai chiaro che non da lui solo dette lettere furono composte; ma, insieme con lui da più e più altri; i quali la presente impresa del popolo fiorentino contro al signore di Lucca con loro false e mal colorite ragioni si sforzano riprendere siccome ingiusta, e vituperare siccome inonesta. Che fossero, non uno, ma più a comporle, mi dimostra l'ordine d'esse lettere. E per certo è sì vario, che non paiono da uno medesimo ingegno fabbricate, ed hanno gli argomenti tanto sparti e varî ed inculcati, che piuttosto rammentati da poi e risquittiti, che dal principio detti appariscono. Ma sia che vuole, che, come da uno si scrive per tutti, così noi a tutti risponderemo per uno. E sarà la risposta mia non altramente, che con parole oneste, e costumate e rimosse da ogni contumelia ed asprezza.

Con tutto che presuntuosa cosa abbi fatto chi scrisse; che, essendo un uomo solo, e non d'altra qualità, che ci veggiamo, d'uno tanto e tale popolo correttore e riprensore si faccia, non per suono di voce, che tosto si spegne ed annulla, ma per iscrittura, che suole durare lungo tempo.

E per certo troppo vuole essere eccellente autorità e sapienza quella, che d'uno popolo potente, o d'uno principe famoso è grande riprensione a scrivere si metta. E dicono gli antichi savi, che la natura non senza grande mistero fece i denti quasi come steccato e siepe intorno alla lingua per contenerla e rifrenarla dagl'inonesti,

vani e nocivi parlari. Per la qual cosa noi da ora ci scusiamo, e domandiamo perdono, se la necessità del rispondere ci costringesse contro alla consuetudine nostra, d'alcuno signore, o popolo, o particolare persona, altramente che lui medesimo desideri, parlare. Ma prima che io venga alla risposta, mi piace della proprietà e singolarità mia chiarire alcuna cosa, acciò che niuno pensasse, per questo mio scrivere, che io fossi stato autore, o confortatore, o impulsore di questa guerra.

Dico adunque, che la impresa di Lucca, prima che il popolo fiorentino la deliberasse a me non piacèva, e sconfortaila sempre, non perchè mi paresse ingiusta, o inonesta, ma perchè le guerre si tirano dietro tanti mali e guastamenti di paesi e tanti altri inconvenienti grandissimi, che la natura mia, pensando, li rifugge ed halle in orrore; ma poi che deliberata fu, debbe a me ed a ciascuno cittadino parere quello che la città sua statuisce e delibera. Ciò premesso, e venendo alle ragioni, tre parti comprendo essere da te riprese: la prima è la ingiustizia della impresa, fatta contro al signore di Lucca; perchè a noi aderente, e congiunto, e benevolo ch'era, secondo il dire tuo.

La seconda parte è il modo, che, non con aperto sfidamento, ma con occulte e insidiose decezioni, dici essersi da noi proceduto. La terza, che dopo la ruina del tiranno, contro al popolo di Lucca, libero ed innocente, seguitare la guerra non si conveniva. In queste tre parti, por quanto io intenda, sta tutta la riprensione tua, le quali mi giova avere raccolte in breve loco per potere distintamente rispondere a ciascuna.

Vengo adunque alla prima, e domando a te, che sì scrivi, se a te è noto che il signor di Lucca, per alcun tempo fosse confederato e collegato del popolo fiorentino: se a te è noto che il signor di Lucca obbligato fosse a defensione dello stato d'esso popolo: se a te è noto che amici per amici, e nimici per nimici avere si dovesse. Domando oltre a questo; se a te è noto che in quel medesimo tempo, durante la confederazione collegazione ed òbbligo, il signor di Lucca, richiesto da esso popolo nelle oppressioni fattegli dal duca di Milano, in niuna cosa gli volle dare aiuto, ma per lo contrario il suo proprio figliuolo e le genti sue mandò in aiuto al nimico, aiutando colui, il quale era tenuto offendere, ed offendendo coloro, i quali difendere era obbligato.

Oh giusto uomo e fedele! S'allega il popolo fiorentino ingiustamente essersi mosso, e lodasi in lui la osservazione della fede, quasi come se costui osservata l'avesse, ed il popolo ne mancasse, essendo tutto l'opposito, come di sotto mostreremo. Ma io torno alla domanda mia, e dico che vorrei sapere se da lui era nota questa confederazione e obbligo del signor di Lucca: e se a lui era noto il figliuolo e le genti mandate da quel signore, non in aiuto dei confederati, secondo la fede, ma in aiuto del nimico dei confederati, contro ogni fede.

Certo, se di queste cose non aveva notizia, troppo leggermente salta in sul riprendere: se note gli sono, come può dire il popolo fiorentino ingiustamente essersi mosso? Se volesse dire il signore di Lucca non essere confederato e obbligato a disposizione dello stato, produrremo le scritture: se volesse dire non essere stato richiesto, produrremo i testimoni, gli ambasciatori fiorentini e veneziani, più volte a lui per questa cagione mandati. Se volesse dire, non esser ito il figliuolo e le genti sue in aiuto del nemico, negare non si può quello che a tutti è manifesto. Come puoi tu dire adunque il popolo fiorentino ingiustamente essersi mosso a levarsi d'appresso, per sua sicurtà e quiete, tanto insidioso vicino, il quale, nè obbligo, nè giuramento, nè fede data dal desiderio dei danni suoi avevano potuto raffrenare? il quale dal dì, che libertà tolse alla propria patria, sottomettendosi per forza gli altri cittadini, solamente una cosa sopra tutte le altre si comprendeva

avere meditato e cerco, come a Firenze ed a suo stato e libertà nuocere potesse?

E per quest'effetto seguire prima col duca di Milano vecchio, potentissimo allora in Toscana, e poi col re Ladislao con animosità incredibile si congiunse alla ruina della libertà del popolo fiorentino, esso re a nostri danni provocando, e sussidi di vettovaglia, di recetto e di gente offerendo. Ma tutte queste ingiurie, benchè gravissime e manifestissime fosseno, aveva posposte e dimenticate la nostra città. E pensava piuttosto per zelo e timore della propria tirannia che per odio di nostro stato aver proceduto. Ma poi che Braccio con improvviso assalto venne contro a Lucca, e richiesta la nostra città al disfacimento di quel signore, che era allora facile cosa, in niuno modo vi volle attendere, pensava ognuno che la veduta prova, ogni sospetto e gelosia gli avesse levata, e che buono e fedele amico dovesse essere nel futuro, e fecesi lega e confederazione con lui a defensione degli stati per certo tempo, come di sopra dicemmo. La quale confederazione e lega durante, sopravvenne la guerra e l'oppressione del presente duca di Milano, dove l'animo del signore di Lucca si dimostrò più empio e nimico che mai; che non solo abbandonò il popolo fiorentino, confederato suo, ma eziandio al nimico d'esso popolo, mandò i suoi aiuti insieme colla persona del proprio figliuolo. Chi può adunque negare somma giustizia essere fatta, e usata in questa impresa del popolo fiorentino per tutela e quiete dello stato suo, in rimuovere il vicino insidiante e nimico captatore d'ogni tempo avverso, ed ogni facoltà da poter nuocere, accostandosi a qualunque potenza valida, che sopravvenisse, come la esperienza di lui fatta più volte chiarissimamente dimostrava? Ma io veggo quello che tu vuoi dire.

Confesserassi da te i portamenti di quello signore non essere stati buoni; ma dirai essere stato nominato da poi da questa città aderente, e dimessogli ogni fallo. Perdonami, scrittore, tu non intendi ben questa parte; perocchè la nominazione predetta non ha quella forza che tu stimi, e la remissione de'falli non fu mai conceduta, e per chiarire te ed ogni uomo, che dubitasse, attendi il dire mio.

Fessi la pace a Ferrara col duca di Milano, e tra le altre cose fu provvisto che le parti dovessero fare nominazione di quelli che dare volevano per aderenti loro; la quale nominazione avesse questo effetto: che l'altra parte di quelli, così nominati, impacciare non si potesse. Ora tale contratto obbliga solo le parti che insieme contraevano la pace tra loro; ma intra il nominante e il nominato niuna obbligazione partorisce. Mosterollo più chiaramente per uno esempio ad intelligenza di tutti. In questa medesima pace il comune di Firenze nominò per suo aderente il conte Azzo da Montegranelli, nimico e ribelle e odioso ad essa comunità.

Nominò ancora i figliuoli di Carlo da Pietramala, similmente odiosi e nimici.

Diremo noi che per la nominazione predetta o al conte Azzo o a quelli di Pietramala sia rimessa la ribellione e la nimicizia e cancellato ogni loro fallo? *In nessun modo.* Ma rimasero nimici e ribelli come prima. Che forza ha adunque la nominazione? Ha questa forza che ella li separa dal duca di Milano, sicchè impacciar non se ne possa; ma la qualità del nominato in niente si muta. Per la qual cosa, se amico era della comunità, questo cotale nominato amico si rimane; se inimico e ribello era, rimane inimico e ribello. Sappiamo che per lo duca di Milano fu fatta ultima prova di dare il signore di Lucca per aderente suo, ma non gli fu sofferto. Di che si levò finalmente da sua domanda, e la nominazione fu del popolo fiorentino. Questa è la nominazione che tu alleghi, non praticata col signore di Lucca, non fatta d'accordo, non con obbligo alcuno intra lui e la comunità di Firenze.

Se adunque il duca di Milano avesse nominato per suo aderente il signore di Lucca, e dal popolo fiorentino gli fosse stato consentito, non poteva il popolo predetto, senza

contraffare alla pace d'esso signore impacciarsi. Così *è converso*.

Essendo fatta la nominazione pel popolo fiorentino, il duca di Milano l'obbliga non impacciarsi del signore di Lucca. Vedi dunque questa nominazione per aderente, che tu credevi essere un gran fatto, non viene a dire niente, nè alcuna remissione o obbligo in essa si comprende; nè d'altra qualità fa il signor di Lucca di quel ch'egli era pria che nominato fosse. E la lega fatta intra il signore di Lucca e la comunità predetta al tutto era spirata e finita, non solamente per avervi contraffatto il signore di Lucca, ma ancora per discorso di tempo.

Sicchè niuna convenzione, niuno obbligo, niuna congiunzione era tra il signore di Lucca e la comunità di Firenze nel tempo della impresa contro a lui fatta: nè remissione alcuna de' fatti antecedenti al signore predetto era stata concessa; però che le quattordici migliaia di fiorini, che tu alleghi per lui pagati, furono ricevuti, perchè nella lega già finita n'era rimasto debitore, e la fine fu fatta delle pecunie debite, ma non de' falli commessi, e così nello strumento *della fine* apparisce. Dove è adunque questa ingiustizia della impresa? Saprestimi mostrare, o tu, o alcuno di questi altri, che furono teco a comporre quella lettera, dove sia questo così notabile mancamento del popolo fiorentino, la pazienza del quale più mi dà meraviglia che tanto ebbi indugiato a far la impresa, ch'averla ora fatta? Considera tu che differenza sia intra il dire tuo e il mio! Tu parli a volontà, e niente provi; io di passo in passo ti mostro la ragione.

Vengo alla seconda parte, nella quale tu biasimi e vituperi il modo della impresa, però che non aperto, ma con simulazione insidiosa dici essersi proceduto. Io lascerò stare i portamenti del signore di Lucca, che forse si proverebbono così avere meritato di ricevere. Ma io dico ed affermo, e di questo sono certo, che niuna decezione, niuna insidia, niuna simulazione fu usata verso di lui. Ma così procedette la cosa in verità come in parole gli fu dimostrato, e fu varietà nel tempo, non finzione simulata. Per la verità del quale narreremo, con brevità, come passò la cosa.

Venne a Firenze messere Urbano, ambasciadore del signore di Lucca, e disse quel signore aver sentito da alcuni amici Niccolò Fortebraccio dovere passare in su quello di Lucca a danni suoi, e pertanto che e' pregava che a questo s'ovviasse. Il magistrato della città, a cui era mandata l'ambasciata, sentendo queste parole, ne prese ammirazione assai, e subito scrisse a Niccolò predetto quanto aveva sentito dal signore di Lucca, dimostrando che gli dispiacerebbe molto, se ad alcuna cosa tale per lui s'attendesse: aggiungendo parole, quali meritava il bisogno, per rivocarlo da tale proposito, se in verità l'avesse. Rispose Niccolò con parole generali; il perchè prendendo il magistrato più sospezione che prima, da capo gli scrisse comminando ed interdicendo. Queste seconde lettere, quantunque mandate fussono con prestezza per un cavallaro, trovaron Niccolò in su quel di Lucca. La qual cosa dispiacque molto al magistrato, il quale andava nel fatto semplicemente e con ogni sincerità, e, per fare chiaro ogni uomo che contra sua volontà era proceduto, la copia delle lettere sue scritte a Niccolò, e della risposta sua fece dare a messer Urbano. E più, essendo avvisato da finittimi officiali che molte castella di quello di Lucca, spaventate per lo assalto de' nemici, si volevano dare al comune di Firenze, rescrisse il magistrato predetto comandando che niuno se ne prendesse, e che se alcuni uomini o bestiami o cose passare volevano solo per loro salvezza in su' nostri terreni, benignamente fossero recettati.

Per tutte queste cose appare l'animo del magistrato essere stato sincero e perfetto, però che, se altramente fosse stato, come avrebbe rifiutate le castella, che molte e notabili e di stima spontaneamente venivano a proferirsi? Stando la cosa in questi ter-

mini più e più dì, e crescendo ne' terreni di Lucca continuamente il tumulto, si sentì a Firenze che molti de' sottoposti del comune, abitanti in varî luoghi presso ai confini del lucchese, mossi da sdegni antichi e da contese e litigi, che sogliono avere insieme i confinanti, erano entrati in su quello di Lucca, e fatto violenze e danni assai.

E pareva che fosse un fato che, nè per minacce, nè per comandamenti ritenere si potevano; ed era tale moltitudine, che punirla sarebbe quasi stato impossibile. Parlavasi molto per la città di questi fatti, ed erano le vie piene di cerchi e di congregazioni di cittadini, e chi lodava, e chi riprendeva il fatto de'sottoposti, che con propria autorità si fossero mossi ad offendere, e a tutti pareva la cosa già non essere intera. Intra questi ragionamenti la moltitudine, sollevata insino ai fanciulli, per le vie e luoghi pubblici con mirabile concorso a chiedere la impresa incominciarono. Ricordando il male animo di quel signore, e le ingiurie ricevute, e la mandata del figliuolo e delle genti al tiranno di Lombardia, che ci faceva la guerra, essendo lui nostro collegato. Raccontavansi ancóra con isdegno gli invitamenti da quel signore fatti al re Ladislao contro la libertà e lo stato di questa comunità. E fu tanto questo impeto ed efficace sì che bisognò che il magistrato cedesse al volere del popolo. La cosa passò, in verità, come io dico; nè inganno, nè finzione vi si troverà mai. E se tu dicessi: io veggo pur varietà dal principio alla fine: ti rispondo, il magistrato fe' quello che ei doveva, ed il popolo fe' quello che ei poteva. Non è ufficio del magistrato fare la impresa delle guerre, ma raffrenarle.

Il popolo è signor di tutto, e con buona ragione, e con giusto sdegno si mosse. E non dire che ei non fosse sfidato, però che, non una volta, ma più, per maestro Filippo da Lucca gli fu denunziata la volontà e proposito di questo popolo; e che, se assicurarlo non voleva di non esserli mai più contra, s'apparecchiasse a sua difesa. Nelle quali parole non solamente si mostra ed apparisce lo sfidamento manifesto, ma eziandio, non tanto per vendetta delle ingiurie da lui ricevute, quanto per la salvezza e quiete del proprio stato il popolo fiorentino contro al signor di Lucca essersi mosso. Potrebbe egli essere più chiaro sfidamento che questo? Potrebbe egli essere più aperto? E vive il maestro Filippo che ne può far fede. Che reprendi tu adunque la libertà del magistrato nello scrivere a Niccolò Fortebraccio, e in non volere prendere le castella! E la deliberazione del popolo nel fare poi l'impresa? Riprendere il magistrato non è altro che lagnarsi de'benefici ricevuti: riprendere il popolo non si può, perchè nulla varietà in lui si trova, ma ei fe' l'impresa apertamente, e così annunziolla e seguitolla.

Nella prima guerra che fu tra i Cartaginesi e i Romani, sappiamo che al senato dispiacque la impresa, e già risposto aveva dei fatti di Messina non si volere impacciare; ma nientedimeno il popolo romano al tutto volle fare l'impresa, e fella, e bisognò che il senato la volontà del popolo seguitasse. Nè fu mai uomo che dicesse il modo dell'impresa essere stato disonesto, perchè altro fosse il proposito del Senato e altro la deliberazione del popolo. Similmente adunque in questa impresa di Lucca. Nè veggo che alcuno giustamente possa riprendere, non il magistrato, non il popolo; però che ciascuno di loro fece l'ufficio suo, e il popolo fe' la impresa, di cui era potere deliberare di far la guerra. Il magistrato prima che deliberato fosse, niente ostilmente volle fare contro il signore di Lucca. Come puoi tu adunque dire il modo dell'impresa essere stato disonesto? Lo sfidamento vi fu, come abbiamo provato, e il popolo deliberò l'impresa a cui s'apparteneva.

E innanzi alla deliberazione niente ostilmente dal magistrato fu fatto. Quello che mi dà più ammirazione delle calunnie tue si è che tu vuoi dire questa essere stata una cosa composta e ordinata, e tanto ti vince l'odio e la malignità, che tu lo scrivere a

Niccolò Fortebraccio e l'altre cose fatte in vostro favore, interpreti tutte in mala parte ed affermi quelle essere state fatte simulatamente per dolosità e per inganno. Dimmi, per Dio, e sta meco a ragione, se questa fu cosa, come tu di', ordinata e composta, non vi deve egli essere alcuna evidente utilità che cagione fosse di così ordinare e comporre? Mostrami adunque che utilità o vantaggio si trova dello scrivere a Niccolò Fortebraccio e di mostrarsi sì dolente, che in su quello di Lucca andasse? che si guadagnava di quella simulazione? Tu dirai, anzi hai detto nelle lettere tue, che tutte queste cose si facevano per trovare quel signore sprovveduto.

Rispondoti che questo non bisognava cercare, però che in quel tempo attualmente sprovveduto era, e poche ore furono dallo scrivere a Niccolò a l'entrare suo in quello di Lucca. Se adunque questa cosa, era cosa ordinata e composta, e il popolo fiorentino tutto la sapeva, che bisognava con lui mentire e con disonestarsi fingere e simulare quello che niente rilevava? Queste cose, quando si fanno, sogliono avere cagione di utilità evidente. Qui utilità nulla si vede. Non era molto maggior vantaggio non aspettare punto, ma subito insieme con Niccolò Fortebraccio mandare le genti in su quello di Lucca? E che ostava che questo non potesse allora fare il popolo, se voleva? Non aveva egli le genti? Non aveva egli i sottoposti, i quali più difficile era a ritenerli che a concitarli?

I primi ed improvvisi assalti sogliono in questi casi fare le meraviglie. E se Niccolò Fortebraccio, con poca gente e piccola reputazione fe' tanti progressi per trovare le cose sprovvedute, che avrebbe fatto il popolo fiorentino con la moltitudine di sue genti e colla grandezza di sua riputazione? Quello dunque che, senza niuna lettera, senza niuno mentire, fare poteva, questo popolo volle fare con lettere, e con mentire. E avendo tempo sì atto, che niuno più atto se ne poteva avere e sperare, volle mentire in parole e in aspettare tempo.

Non vedi tu che contraddizioni sono queste? Non vedi tu quanto la tua calunnia è fragile, e quanta repugnanza ella reca seco? Queste fraudi e finzioni sogliono essere dei tiranni e dei signori, che in un solo sta potere ordinare e comporre. I popoli nè simili inganni sogliono fare, nè abilmente, se e' volessero possono, perchè ogni loro deliberazione conviene che passi con volontà e scienza di moltitudine. La quale, nè fingere sa simili cose, nè segrete tenere. Ma dimmi, se tutte le altre cagioni fossono estreme, il non voler pigliare le castella che si davano spontaneamente a questa città, non è evidentissima prova che niuna fraude, nè dolo, nè simulazione fu in questo fatto? Che di' tu adunque di finzione o d'inganno? Non ti vergogni tu mentire a questo modo? e quello che tu stesso conosci non esser vero, voler ad altri per odio persuadere? Dici ancora che gli ambasciatori o legati, che vogliamo dire, furono presi in Firenze contro ad ogni consuetudine umana. Deh rammentati, ti prego, quello che i legati pagarono di taglia. Che non lo di' se tu puoi? Ma tu non scrivi se non quelle parti per le quali tu credi poter calunniare; le altre da te con silenzio si passano.

Ma poichè tu non vuoi dire, dirò io. Egli è vero che, trovandosi certe lettere scritte dai legati al signor di Lucca, per le quali sospizione si poteva prendere di corruttela pecuniaria con alcuni dei nostri cittadini tentata, fu mandato per li ambasciatori predetti, ed esaminati a parole per ritrovare il vero, senza lunga dimora furono licenziati. E furono in tanto riguardati (1) detti ambasciatori che, durante la guerra, si stettero a Firenze molto più sicuri che non sarebbero stati a Lucca. Questo non si dice da te con tutto che tu il sappia. Ma se alcuno appicco hai a riprendere quivi ti ficchi.

Detto abbiamo assai della giustizia della impresa fatta contro il signor di Lucca, ed il modo di essa non avere avuto in sè diso-

1 Vale: usato loro riguardo.

nestà alcuna abbiamo provato. Resta ora quella parte nella quale, dopo la ruina di quel signore, il popolo di Lucca, secondo il dire tuo, ricoverò la libertà, nel quale popolo, non essendo difetto alcuno, nè ingiurie antecedenti, niuna onestà dici rimanere al popolo fiorentino di avergli fatto contra. Io ti farò forse maravigliare in questa parte, però che con teco mi conformerò in tutto e per tutto in una medesima sentenza; e dico ed affermo che non avendo il popolo lucchese fatta cosa alcuna che meritasse guerra, non sarà in me tanta malignità che io dicessi che guerra o dispiacere alcuno meritasse ricevere.

E guardimi Dio da tale natura, e da tal mente che goda, o dilettisi nel male. A me furono sempre in odio le guerre, e sono d'opinione che, lentamente e con tardezza, a quelle si debba e, non altrimenti che per estremo rimedio, venire. Ma dimmi, ti prego, e favella meco con quella larghezza che io favello teco. Essendo fatta la impresa contro al signor di Lucca, e avendo i Lucchesi combattuto più e più mesi per quel signore, e per questo inimicatosi col popolo fiorentino, a cui s'apparteneva farsi incontro, e muovere le parole? per certo ai Lucchesi s'apparteneva, massime avendo genti in casa, mandate da chi sappiamo, per le quali giusta sospizione prendere si doveva.

Mostrami adunque se mai venne ambasciadore o letterà alcuna dai Lucchesi, dopo la diposizione del signore, che amicizia o pace domandasse. Certo non mai se non dopo lungo indugio, e dopo la partita del conte Francesco. Allora finalmente ambasciatori vennero a Firenze tre notabili uomini, e parole recarono assai umane, e certo, con non minore umanità fu loro risposto, chiarendogli che non era intenzione di questo popolo la libertà loro volere occupare o turbare, purchè in libertà volessero vivere, senza volersi mettere in casa tiranno alcuno; però che per esempio veduto s'era i tiranni di quella terra, che di tempo in tempo erano stati, infiniti pericoli ed affanni aver dato a questa città; come nei fatti di Uguccione da Faggiuola, di Castruccio Castracani, di Gherardino Spinola, di Mastino della Scala, e di Paolo Guinigi s'era potuto chiaramente vedere; e pareva un fato che quella città non potesse stare senza tiranno, e tutti con turbazione grandissima e pericolo della città di Firenze; per la qual cosa, se in libertà vivere volevano, si profferiva loro, non solamente non offendere la libertà loro, ma eziandio difenderla da chi occupare la volesse.

Essendo queste parole tanto umane ed amichevoli, e tenendosi la cosa essere in ottima speranza, sopravvenne di subito novella, che i Lucchesi avevano dato Pietrasanta in mano dei Genovesi, cioè del duca di Milano e così le altre terre marine aver promesso di dare: per la qual cosa ogni trattato amichevole si turbò, e videsi chiara gli ambasciatori predetti essere stati mandati non ad effetto alcuno di concordia, ma a tenere in parole.

Ed essi ambasciatori, negando il fatto di Pietrasanta potere essere vero, e presa licenza di tornarsi a Lucca, promettendo di tornare in qua prestissimamente con buona conclusione, mai di poi ritornare vollero: per la qual cosa fu chiaro ad ogni uomo il popolo di Lucca non avere ricuperata la libertà sua, ma avere mutato signore; nè era alcuno tanto ignorante che non intendesse apertamente da cui venuti erano gli aiuti di prima, e le speranze seconde.

Che vogliamo adunque dire di questo tempo della guerra, dopo la ruina di Paolo Guinigi, se il popolo di Lucca, maggiore e più formidabile inimico si metteva in casa? Che doveva fare il popolo fiorentino, il quale vedeva tutto contra a sè ordinarsi? Nega se tu puoi, esser vero quello, che io ho narrato, della mandata degli ambasciatori tarda e lenta, e della novella di Pietrasanta, quasi con loro insieme sopravvenuta. Ma nè tu, nè altri negare il puote. E se così è passata la cosa, perchè scrivi tu a mancamento del popolo fiorentino quello, che in verità è vo-

stro mancamento? Ma si vede quello, che al presente vi fa parlare; questo è la esultanza di un poco di vittoria.

Ma credimi, chi in questo si confida, e pensa qui essere il fine, è in grandissimo errore. E per certo molto più senno era cercare di farsi i vicini amici, che il longinquo signore; però che i siti dei luoghi mutare non si possano. E in perpetuo convien che Lucca presso a Fiorenza rimanga.

Il fuoco propinquo scaldare e ardere può. La vita d'un uomo è fragile e caduca, il popolo durabile ed eterno. Ma queste cose lasciare mi piace, e in esse più oltre non mi estendere. Mi basta aver risposto alle riprensioni tue; la qual cosa ho fatto sì pienamente, e con tali dimostrazioni e prove in ciascuna delle parti, che appresso qualunque equo giudice, della giustizia e dell'onestà di questo popolo niuna dubitazione rimaner debba.

(Lionardo Aretino).

Angelo Acciajuoli, a Piero di Diotisalvi Neroni.

(Testo inedito del quattrocento).

ARGOMENTO.

Si difende dall'accusa di tenere più per gli Angioini che per gli Aragonesi.

Piero, egli è vero che io ti chiamai, e non credo ti chiamassi per piccole cose, nè per mia specialità, perchè invero appresso a me può più l'amore che lo sdegno, e per mia natura ho gran piacere di ricordarmi di coloro che io amo e ho amati e serviti, e ho dispiacere e grande affanno perderli, benchè sia senza mio difetto. E puoi molto ben conoscere, e molto meglio avresti conosciuto e tu e altri, se tu fossi venuto qui, quello che io dico esser vero; poi che, se lo sdegno e le ingiurie potessino più in me che l'amore, io non avrei piacere dello scrivermi tu delle cose del re; ma a me è carissimo avere le tue lettere, per sentire novelle della sua maestà e degli altri di corte, e così ti prego tu perseveri. E non dubitare, nè tu, nè altri, ch'io facessi mercatanzia di tua lettera o d'altri, perchè la mia natura non è di fare cosa, che da me medesimo io potessi esser ripreso, non che da altri. Guarda pure tu, che tu non dispiacessi ad altri, scrivendomi.

Io fui servitore de' Francesi e amaigli e servigli degnamente, e se eglino avessino usati i consigli miei, non cercherebbono ora quello che eglino hanno perduto. Ma vedendo io essere abbandonato da quelli l'onore e l'utile loro, presi licenza dal padre e dal figlio, e, per infino a ora, da quel ora mi governai con loro in modo che, benchè io abbia servito i nemici loro, nientedimeno sempre hanno parlato bene di me, e non solo ripreso, ma turbatosi contra a chi ha voluto calunniarmi. Io non so quello che il re si abbi fatto del falso parlare di Marino o del Ricavato, di che gli ho scritto più lettere. Pregoti che tu dica al re, che non consideri la ingiuria, ma l'onor suo, però che io spero in Dio, non perchè io desideri vendette, ma per non parer immemore dell'onor mio, valermi del brutto parlare di costoro.

Io non posso tanto pensare che io sappi ritrovare a chi io dessi mai consiglio, che fosse corrotto da niuna mia passione, e benchè questo sia vero, nè mi partissi mai da questa mia natura, nientedimeno io considero di che condizione sarebbe lo scrivere e parlar mio, e appresso a te, e a chi vedessi le mie lettere, mancandomi appresso a loro la fede del credermi, per l'essersi portati selvaticamente meco. E per questo rispetto io taccio di scrivere cose che tu vorresti, e ch'io potrei, ma al re e a te e ad ogni altro debba bastare quello ch'io ho già scritto.

Risposta del duca di Venezia alla sfida e dichiarazione di guerra del re di Francia.

Questa Repubblica, alla quale tu, Francese, venuto sei, nessuna cosa possiede ingiustamente: perciò ch'ella con ragione fa tutto quello che ella fa: nè manca di fede

a persona. La qual fede, se noi nel vero molto più, che non era il dovere, al tuo re servata non avessimo, egli non avrebbe ora dove nel suo porre il piede in Italia potesse: Ma a noi giova, eziandio con nostro pericolo, essere quelli che stati sempre siamo: mentre il tuo re d'arroganza ugualmente e di perfidia grande sia. Dalla guerra, che tu denunziata ci hai, con l'aiuto di nostro signore Iddio ci difenderemo: egli avrà lui per vendicatore, o qui o all'inferno, della lega a noi rotta, per sua scelleraggine.

(Bembo).

Apologia di Cesare Borgia in risposta al duca d'Urbino.

ARGOMENTO.

Si difende dalla taccia di usurpatore, di tiranno, e di uomo crudele, e cerca rigettare la colpa dei suoi misfatti su la rea condizione degli uomini e dei tempi.

Se io negassi di avervi offeso, negherei il vero. Ma se vogliamo spogliarci delle passioni, qual figlio d'uomo, trovandosi nel mio stato, non avrebbe fatto il medesimo, ed ancor peggio? Non offendeste voi me, come io voi; perchè nè voi nel mio, nè io mi trovai nello stato vostro. Molti condannano i peccati altrui, che, se si fossero abbattuti nelle medesime occasioni, li scuserebbero, e, condannandoli, condannerebbero se medesimi. E' non è innocente, secondo me, chi, non potendo, ma chi, potendo, non pecca. Io mi trovai giovane, d'animo non abietto, potente per le armi francesi, più potente per le ecclesiastiche, ricco di denari, di seguito, di equipaggi, d'aiuti, d'amici e di tutte quelle cose, una sola delle quali può essere scala facile alla grandezza. E per ciò, com'era egli possibile che io me ne ristessi a guisa d'uomo di legno o di fango?

O non si dia a chi ha questi incitamenti e questi mezzi l'animo grande, o a chi l'ha non si diano le occasioni; perciocchè, accoppiandosi queste cose, e chi starebbe nei termini? Io son paruto ad alcuni violento e terribile, e mi ha bisognato esserlo; per ciò che la grandezza, nella quale io m'era posto, aveva armato contro di me la sospizione e la invidia di molti. Nè sono stato io usurpatore dell'altrui, come si dice; ma ricuperatore delle cose levate, se non da voi, almen da tutti gli altri alla Chiesa. I quali acquisti, se talora ho cercato di stabilire col sangue, l'ho fatto per assicurar me stesso, insegnandoci il maestro, che nasce con esso noi di opprimere per non rimanere oppressi. E so io, e sallo il mondo, che non ho giammai levata la vita ad uomo che non se l'abbia meritato, e non me ne abbia dato giustissima cagione. Che io poi non sia tiranno (come dai miei nemici per tutto si va dicendo) io non voglio altro testimonio che le città della Romagna, le quali, sotto il mio governo, hanno cominciato a conoscere quella tranquillità e quella pace, che non avevano neppur sognata, non che goduta per l'addietro.

Or, sia come si voglia; ha spiaciuto a Dio, i cui pregiudicî sono occulti, di traboccarmi nel pelago delle miserie nelle quali mi trovo, e non indegno, al certo, di compassione: la quale troverei, se dovesse venirmi da persone che non mi odiassero, nè si chiamassero offese. La vostra bontà, Guidubaldo, fa ch' io speri da voi quello, che dispero da tutti. Volete voi soddisfazione? Eccomi pronto a darlavi. Volete che io mi chiami pentito delle offese fattevi? Ecco me ne chiamo. E sarammi una parte di sollevamento la ricuperazione della vostra grazia, ed un guadagno, che mi farà meno grave tutte le altre perdite, il riacquisto della vostra amicizia.

(Baldi).

EFFETTO.

Commosso per queste umili parole, il duca d'Urbino rinunziò a vendicarsi del Borgia, il quale, rimesso in libertà, potè recarsi presso il suocero, re di Navarra, ove combattendo in guerra, ebbe la non meritata sorte di morire sul campo di battaglia.

Apologia di Francesco Guicciardini.

(Testo inedito del cinquecento).

ARGOMENTO.

Ho stimato valere il pregio il far di pubblica ragione questa importantissima scrittura del Guicciardini, premettendola all'apologia di Lorenzino de'Medici. Così il lettore potrà avere dinnanzi agli occhi il pro ed il contro, e farsi ragione degli intendimenti diversi di questi due illustri scrittori; il primo dei quali si adoperò colla penna e colla spada a combattere la libertà e a costituire la tirannide, l'altro invece a difendere e sostenere la libertà, combattere e distruggere nella sua patria la tirannide e i tiranni.

Avanti ieri sera furono pubblicati i nuovi Otto di pratica, la quale elezione, essendo tutta di persone confidentissime, non si può se non lodare. Credesi che in questa elezione sia stato considerato il voler distribuire l'ufficio fra li accoppiatori, e questo in più persone; le quali ragioni, se bene sia più tosto da consiglio grande, che da stato, pur non è riprensibile, quando non facessi maggior disordine. Nè manca però, come sono fatti i cervelli nostri chi vada interpretando più sottilmente, congiungendo massime qualunque altro segno o congettura, che oggidì si dia più volentieri riputazione agli uomini di questa sorte, attribuendolo in gran parte all'autorità di Bartolomeo Valori; dal quale si può dire, che questi simili dipendano. Benchè c'è chi discorre più oltre e va anche vacillando con l'intelletto che Nostro Signore abbia questi tali in concetto di più strettamente confidenti, o che avendo Sua Santità inclinazione ai modi più stretti, o di altra specie che quelli che si mostrano... che loro ci abbino a essere più pronti, che gl'altri, como quelli che l'hanno forse stimolato. E queste opinioni entrano più facilmente negli animi di coloro che si ricordano del gusto antico di Sua Santità, e che sanno che ella conosce benissimo tutti i cittadini, e non potendo variare per ignoranza, si rappresenta più presto agli uomini che ciò sia fatto con mistero. Io, in verità, sono alienissimo da tutti questi dubbî, benchè sono certissimo che Bartolomeo e molti altri non abbiano mai cessato, nè cessino di battere molti di noi con questo verso, perchè, non potendo riprendere nè voglie istraordinarie, nè costumi, nè eziandio che siamo molto più imprudenti di loro, bisogna vadino per queste vie, non per far beneficio allo stato, che non si fa con calunnie false, ma perchè diminuendo la fede di costoro conoscono molto bene che ostacolo si leva alle loro cupidità. Io non ho pelo addosso, che pensi che le si appicchino, ma poichè la penna mi ha trasportato insino qui, non voglio mancar di dire che l'una e l'altra allegazione mi parrebbe molto debole; perchè non essendo più il tempo che li uomini possino persuadersi, che l'essere in concetto con l'universale della città di persone moderato e prudenti ci abbia *a difendere dal pericolo della mutazione*, non credo, anzi son certissimo, che tra tutti quelli che son tenuti confidenti di questo stato, non sia alcuno, che non conosca restare senza rimedio in una mutazione. E ragionevolmente lo doveria conoscere più chi ha più prudenza, e manco lasciarsi persuadere che la mutazione potesse essere tale, che non si tornasse a discrezione della moltitudine, sperando forse in un ghiribizzo simile... o con avere spalle da tutti quelli che hanno buone qualità, ancora che non confidenti di questo stato; perchè questa è un'illusione sì manifesta, che, chi non è totalmente cieco, non può ingannarvisi dentro. Perchè essendo tanto il numero dei confinati, ed offesi in altri modi, e tanto mala disposizione nell' universale povero e arrabbiato, che ciascuno tocca con mano essere impossibile capitar più a un modo di mezzo, se prima le cose non corrono in un altro estremo, d' onde, se ben forse con li accidenti de'tempi potessi nascere qualche volta un vivere più moderato, questo non servirebbe a noi, i quali con il primo impeto resteremmo totalmente distrutti.

Non potette Niccolò Capponi, gonfaloniere

di Giustizia, con tante credito e fede che ebbe nel principio, e con tante altre qualità assicurarsi ancora che il dolce procedere dello stato de'Medici dal dodici al ventisei non avesse dato a alcuno giusta cagione di rabbia, ed ora si avrebbe a credere che, *essendo seguite tante offese, e si può dire contra ognuno, che noi e le case nostre non andassimo in polvere?* E se pure ci andasse altro interesse che della vita e della totale distruzione delle famiglie nostre, si potrebbe credere che li uomini non si curassino molto di farne cimento; ma dove va sì grossa posta, non ci è ragione alcuna che ciascuno non ne sia alienissimo, quanto dalla morte.

Nessuno dunque, tenuto amico de'Medici, può sperare, a uno per mille, di poter restar vivo, se il governo tornasse alla moltitudine; nè anche con ragione alcuna credere che ci possa esser mezzo alcuno di formare uno stato tra Medici e 'l Popolo (1). E queste cose son sì vere, che, non che altro, è vergogna a parlarne.

Resta quell'altra opinione più sottile, alla quale io dirò brevemente ch'io non so quale sia il giudizio degli altri, perchè di simili materie gli uomini parlano insieme il manco che possono, ed anche di quello che si parla non si può interamente prestar fede l'uno all'altro; nondimeno, misurando il giudizio degli altri dal mio e da quello che insegna la ragione, dico, ch'io ho per assoluto, che tra tutti quelli che corrono in questa medesima fortuna, non sia alcuno che, se non lo fa per debito o per affezione, almanco per necessità non desideri sopra tutte le altre cose quelle che danno più sicurtà e più stabilità allo stato di questa illustrissima casa, e sieno di che sorta vogliono; ch'io, per uno non farei distinzione più d'essere di governo uno o l'altro, nè in questo più larghezza o più strettezza, purchè l'effetto fosse tale che ci portasse più alla sicurtà di non esser cacciati da Firenze. In questa medesima data credo che siano gli altri, ed essendo in questa materia il principal obbietto a che l'uomo tira, la sicurtà, penso che ciascuno tenga minore, anzi pochissimo conto di ogni altra, conoscendosi che la necessità ci sforza a aver l'occhio a questo, e che, poi che ci bisogna navigare con questa bussola, si debbe seguitarla in tutto e per tutto, a ogni luogo e cammino che la si dirizzi. Però, per conclusione, io tengo questo per certo che ogni deliberazione che fosse per farne Sua Santità, sarà seguitata da ciascuno prontissimamente, e volentieri. Nè debbe appresso a Sua Santità diminuir la fede agli uomini di questa sorte, se dimandati di parere non avessino per avventura riscontro con la opinione o con la intenzione di Sua Santità, perchè questo arguisce più tosto *diversità di giudizio, che di volontà o mancamento di fede;* anzi avrebbono mancato a non dir quello che si rappresenta loro fedelmente e amorevolmente; e sarebbe troppo sinistra, anzi crudele interpretazione, interpretare che tale fosse la volontà e desiderio di chi è domandato, qual è l'opinione e 'l giudizio. Così, per il contrario, non debbe acquistar fede chi nel consigliar ha più spesso rispetto a quello che crede aver a satisfare, che a parlare secondo che sente; e chi, avendo per fine a vivere di ratto e considerar più al presente che al futuro, senza pensar più oltre a quello che sia meglio o peggio, mettendo tutto 'l suo studio a parere sviscerato e amorevole. *(Guicciardini).*

Apologia di Lorenzino de' Medici.

Se io avessi a giustificare le mie azioni appresso di coloro, i quali non sanno che cosa sia libertà o tirannide, io m'ingegnerei di dimostrare, e provocare con ragioni, come gli uomini non devono desiderare cosa più del viver politico, e in libertà, trovandosi la politica più rara, e manco durabile in ogni altra sorte di governo, che nelle repubbliche, e dimostrerei ancora com'essendo la tirannide totalmente contraria

1 Questa era l'idea di Bartolomeo Valori, Filippo Strozzi, Giovanni Bandini e altri Ottimati.

al viver politico, che ei devono parimente odiarla sopra tutte le cose; e come egli è prevaluto altre volte tanto più questa opinione, che quelli, che hanno liberata la loro patria dalla tirannide, sono stati reputati degni de'secondi onori dopo gli edificatori di quella. Ma avendo a parlare a chi sa, e per ragione e per pratica, che la *libertà è bene, e la tirannide è male,* presupponendo universale, parlerò particolarmante della mia azione, non per domandarne premio, ma per dimostrare che, non solamente io ho fatto quello a che è obbligato ogni buon cittadino, ma che io avrei mancato ed alla patria, ed a me medesimo, se io non l'avessi fatto.

E per cominciarmi dalle cose più note, io dico che non è alcuno che dubiti che il duca Alessandro (che si chiamava de'Medici), non fosse tiranno della nostra patria, se già non son quelli, che per favorirlo e tener la parte sua ne divenivan ricchi, i quali non potevan però essere, nè tanto ignoranti, nè tanto accecati dall' utilità, che non conoscessero che egli era tiranno. Ma perchè ne tornava bene a loro in particolare, curandosi poco del pubblico, seguitavan quella fortuna; i quali in vero eran uomini di poca qualità, e in poco numero tal che non possono in alcun modo contrapesare il resto del mondo che lo reputava tiranno. Nè alla verità, perch'essendo la città di Firenze, per antica possessione del suo popolo, libera, ne seguita, che quelli, che la comandano, che non sono del popolo, per comandarla sono tiranni, come ha fatto la casa de'Medici, la quale ha ottenuta la superiorità della nostra città per molti anni con consenso e partecipazione della minor parte del popolo: nè con tutto questo ebbe ella mai autorità, se non limitata, insino a tanto che dopo molte alterazioni venne papa Clemente VII con quella violenza che sa tutto il mondo, per privare della libertà la sua patria, e farne questo Alessandro padrone; il quale giunto che fu in Firenze, perchè non si avesse a dubitare se egli era tiranno, levata via ogni civiltà, e ogni reliquia e nome di Repubblica, e come fosse necessario per esser tiranno non esser men empio di Nerone, nè meno odiatore degli uomini o lussurioso di Caligola, nè meno crudele di Falari, cercò di superare le sceleratezze di tutti, perchè oltre alle crudeltà usate nei cittadini, che non furono punto inferiori alle loro, superò (nel far morire la madre) l'empietà di Nerone, perchè Nerone la fece per timore dello stato e della vita sua, e per prevenir quello che dubitava non fosse fatto a lui. Ma Alessandro commesse tale scelleratezza solo per mera crudeltà e inumanità, come io dirò appresso; nè fu punto inferiore a Caligola col vilipendere, beffare e straziaro i cittadini con gli adulterì, con le violenze, con le parole villane e con le minaccie, che sono a gli uomini, che stiman l'onore, più dure a sopportare che la morte, con la quale al fine li perseguitava. Superò la crudeltà di Falari di gran lunga, perchè dove Falari punì con giusta pena Perillo della crudele invenziono per tormentare, e far morire gli uomini miseramente nel toro di bronzo, si può pensare che Alessandro lo avrebbe premiato, se fosse stato al suo tempo, poichè lui medesimo cogitava e trovava nuove sorti di tormenti e morti, come murare gli uomini vivi in luoghi così angusti, che non si potessero nè voltare, nè muovere, ma si potean dire murati insieme con le pietre e coi mattoni. E in tale stato li faceva morire, ed allungare l' infelicità loro più che era possibile, non si saziando quel mostro con la morte semplice de'suoi cittadini, tal che i sei anni, che egli visse nel principato, e per libidine, e per avarizia, e per uccisioni si possono comparare con sei altri di Nerone, di Caligola e di Falari, scegliendoli per tutta la vita loro i più scellerati. A proporzione però della città, e dell' imperio, perchè si troverà in sì poco tempo essere stati cacciati dalla patria loro tanti cittadini, e perseguitati poi moltissimi in esilio, e tanti essere stati decapitati senza processo, e senza cause, e totalmente per

vani sospetti, e per parole di nessuna importanza, tanti altri esser stati avvelenati, e morti di sua mano propria, o de' suoi satelliti, solamente per non aver a vergognarsi da certi che l'avevano veduto nella fortuna in ch'era nato e allevato, e si troveranno inoltre essere state fatte tante estorsioni e prede, essere stati commessi tanti adulteri, e usate tante violenze, non solo nelle cose profane, ma nelle sacre ancora, ch'egli apparirà difficile a giudicare chi sia stato più o scellerato ed empio il tiranno, o paziente e vile il popolo fiorentino, avendo sopportato tanti anni così grave calamità, essendo all' ora massime più certo il pericolo nello starsi, che nel mettersi con qualche speranza a liberar la patria, e assicurarla per l'avvenire. Però quelli che pensano che Alessandro non si dovesse chiamar tiranno, e per esser stato messo in Firenze dall' imperatore, il quale è opinione che abbia autorità d' investire degli stati, che gli pare, s'ingannano, perchè quando l'imperatore abbia cotesta autorità, egli non l'ha da fare senza giusta causa, e nel particolare di Firenze egli non lo poteva fare in nessun modo, essendoci nei capitoli che ei fece col popolo fiorentino alla fine dell' assedio del 1530, espressamente dichiarato, che non potesse mettere quella città sotto la severità de' Medici. Oltre che quando ben l'imperatore avesse avuta autorità di farlo, e lo avesse fatto con tutte le ragioni e giustificazioni del mondo, tal ch'ei fosse stato più legittimo principe del re di Francia, la sua vita dissoluta, la sua avarizia e la sua crudeltà l'avrebbono fatto tiranno. Il che si può manifestamente conoscere per l' esempio di Ierone, e di Ieronimo siracusani; de' quali l'uno fu chiamato re, e l'altro tiranno, perchè essendo Ierone di quella santità di vita che testificano tutti gli scrittori, fu amato, mentre visse, e desiderato dopo lo morte dai suoi cittadini; ma Ieronimo, suo figliuolo, che poteva parere più confermato nello stato, e più legittimo mediante la successione, fu per la trista sua vita così odiato dai medesimi cittadini, che egli visse e morì da tiranno, e quelli che l'ammazzarono furono lodati e celebrati, dove, s'eglino avessino morto il padre, sarebbono stati biasimati, e reputati parricidi; sì che i costumi son quelli che fanno divenire i principi tiranni contro a tutte le investiture, tutte le ragioni e successioni del mondo. Ma per non consumare più parole in provar quello che è più chiaro del sole, vengo a rispondere a quelli che dicono, ancorchè egli fosse tiranno, che io non lo dovevo ammazzare, essendo io suo servitore, e del sangue suo, e fidandosi egli di me. I quali non vorrei, che portassino altra pena dell' invidia e malignità loro, se non che Dio gli facesse parenti, servitori e confidenti del *tiranno* della lor patria, se non è cosa troppo empia desiderare tanto male a una città per la colpa di pochi, poichè cercano d'oscurare la buona intenzione con queste calunnie, che quando le fossino vere, non avrebbono elle forza alcuna di farlo, e tanto più che io sostengo, che io non fui mai servitore di Alessandro, nè lui era del sangue mio o mio parente, e proverò, che ei non si fidò mai di me volontariamente.

In due modi si può dire, ch'uno sia servo o servitore di un altro, o pigliando da lui premio per servirlo, o per essergli fedele, o essendo suo schiavo; perchè i sudditi ordinariamente non sono compresi sotto questo nome di servo, e di servitore; che io non fossi schiavo ad Alessandro è chiarissimo, sì come è chiaro ancora (a chi si cura di saperlo) che io, non solo non ricevevo premio, o stipendio alcuno, ma ch'io pagavo a lui la mia parte delle gravezze, come gli altri cittadini, e s'egli credeva che io fossi suo suddito, o vassallo, perch'egli poteva più di me, ei dovette conoscere che ei s'ingannava, quando noi fummo del pari, sì che io non fui mai nè potevo esser chiamato suo servitore. Ch'egli non fosse della casa de' Medici, e mio parente è manifesto, perchè egli era nato da una donna infima, e di vilissimo stato, da Collevecchio, in

quel di Roma, che serviva in casa di Lorenzo agli ultimi servizi della casa, ed era maritata a un vetturale, e in fin qui è manifestissimo. Dubitasi, se il duca Lorenzo in quel tempo che egli era fuoruscito, ebbe che fare con questa serva, e s'egli accadde, non accadde più d'una volta; ma chi è così imperito del consenso degli uomini e della legge, che ei non sappia che quando una donna ha marito, e che ei sia dove lei, ancorchè ella sia trista, e che ella esponga il corpo suo alla libidine di ognuno, che tutti i figliuoli ch'ella fa, sono sempre giudicati, e sono del marito? Perchè le leggi vogliono conservar l'onestà quanto si può. Se dunque questa serva da Collevecchio (della quale non si sa per la sua nobiltà nè nome, nè cognome), era maritata ad un vetturale, e questo è manifesto e noto a tutto il mondo, Alessandro, secondo le leggi umane e divine, era figliuolo di quel vetturale, e non del duca Lorenzo, tanto ch'egli non aveva meco altro interesse, se non ch'egli era figliuolo d'un vetturale della casa de'Medici. Ch'egli non si fidasse di me; lo provo, perch'egli non volle mai acconsentire che io portassi armi, ma mi tenne sempre disarmato, come faceva gli altri cittadini, i quali egli aveva tutti a sospetto. Oltre a questo mai si fidò meco solo, ancor che io fossi sempre senz'armi, e lui armato, che del continuo aveva seco tre o quattro dei suoi satelliti; nè quella notte, che fu l'ultima, si sarebbe fidato; se non fosse stata la sfrenata sua libidine che l'accecò e lo fece mutare contro a sua voglia proposito; ma come poteva egli essere ch'egli si fidasse di me, che non si fidò mai d'uomo del mondo? Perchè non amò mai persona, e ordinariamente gli uomini non si possono fidare, se non di quelli che amano. E che egli non amasse mai persona, anzi ch'egli odiasse ognuno, si conosce, poi ch'egli odiò e perseguitò con veleni, e insino alla morte le cose sue proprie, che gli dovevano esser più care, cioè la madre e il cardinale Ippolito de'Medici, che era riputato suo cugino. Io non vorrei che la grandezza delle scelleratezze vi facesse pensare che queste cose fossero finte da me per aggravarlo, perchè io son tanto lontano dell'averle finte, che io le dico più semplicemente che io posso, per non le fare più incredibili di quelle che elle sono per natura. Ma di questo ci sono infiniti testimoni, infiniti esamini, la fama freschissima, d'onde si sa per certo, che questo mostro, questo portento fece avvelenare la propria madre, non per altra causa, se non perchè, vivendo ella, faceva testimonianza della sua ignobilità; perchè, ancorchè fosse stato molti anni in grandezza, egli l'aveva lasciata nella sua povertà e ne'suoi esercizi a lavorare la terra, sin tanto che quei cittadini, che avevan fuggita dalla nostra città la crudeltà e l'avarizia del tiranno insieme con quelli che da lui n'erano stati cacciati, volsono menare all' imperatore a Napoli questa sua madre per mostrare a sua maestà d'ond'era nato colui, il quale ci comportava che comandasse a Firenze. Allora Alessandro, non scordatosi per la vergogna della pietà ed amor della madre (quale lui non ebbe mai) ma per una sua innata crudeltà e ferità, commesse che sua madre fosse morta avanti ch'ella andasse alla presenza di Cesare; il che quanto gli fosse difficile, si può considerare, immaginandosi una vecchia che stava a filar la lana, ed a pascer le pecore. E s'ella non sperava più ben nessuno dal suo figliuolo, almeno la non temeva cosa sì inumana e sì orrenda; e se ei non fosse stato, oltre il più crudele, il più insensato uomo del mondo, ei poteva pure condurla in qualche luogo segretamente dove, se non l'avesse voluta tener da madre, la poteva tener almanco viva, e non voler all'ignobilità sua aggiungere tanto vituperio e così nefanda scelleratezza.

E per tornar a proposito, io conchiudo che, perchè lui non amò sua madre nè il cardinale de'Medici, nè alcun altro di quelli che gli erano più congiunti; che egli non amò mai alcuno, perchè, come io ho detto, non ci possiamo noi fidare di quelli che non

amiamo. Sì che io non fui mai suo servitore, nè parente, nè lui mai si fidò di me. Ma mi par bene che, per esser male informati o per qualche altro rispetto, dicono che io ho errato ammazzare Alessandro; allegandone le sopradette ragioni, mostrano esser molto meno informati delle leggi ordinate contro a tiranni, e delle azioni lodate dagli uomini, che hanno morti infino i proprî fratelli per la libertà della patria: perchè se le leggi non solo permettono, ma astringeno il figliuolo ad accusare il padre in caso ch'ei cerchi di occupare la tirannide della sua patria, non ero io tanto più obbligato a cercare di liberare la patria già serva con la morte di uno, che quando fosse stato di casa mia (che non era) a loro modo sarebbe stato bastardo e lontano 5 o 6 gradi da me? E se Timoleone si trovò ad ammazzare il proprio fratello per liberar la patria, e ne fu tanto lodato e celebrato, che ne è ancora, perchè avranno queste malevoli autorità di biasimarmi? Ma quanto all'ammazzare un che si fidi (il che io non dico di aver fatto) dico bene, che se io l'avessi fatto non avrei errato, e se io nen l'avessi potuto fare altrimenti, l'avrei fatto. Io domando a questi tali, se la loro patria fosse oppressa da un tiranno, se lo chiamerebbono a combattere, o se gli farebbono prima intendere che lo volessino ammazzare, o se eglino anderebbono deliberati per ammazzarlo, sapendo di aver ancor loro a morire, ovvero, se cercherebbono di ammazzarlo per tutte le vie, e con tutti gli inganni, e con tutte gli stratagemmi, purchè egli restasse morto e loro vivi. Quanto a me, io penso, che non pigliarebbono briga di ammazzarlo nell'un modo o nell'altro, nè si può credere altrimenti; poichè biasimano che io ho preso quel modo ch'era più da pigliare: se questo consenso e questa legge, che è fra gli uomini santissima, di non ingannare chi si fida, fosse levata via, io credo certo che sarebbe peggio essere uomo che bestia, perchè gli uomini mancherebbono principalmente della fede, dell'amicizia, del consorzio, e della maggior parte delle qualità che ci fanno superiori agli animi bruti, essendo che nel resto una parte di loro è di più forze di noi e di più vita, e manco sottoposti a casi e alle necessità umane; ma non per questo vale la conseguenza che questa fede, che questa amicizia si abbia da osservare ancora con i tiranni; perchè sì come loro pervertono, confondono tutte le leggi e tutti li buoni costumi, così gli uomini sono obbligati contro a tutte le leggi e tutte le usanze cercare di levarli di terra, e quanto prima lo fanno, tanto più sono da lodare. Certo sarebbe una buona legge per i tiranni questa che vorrebbero introdurre, ma cattiva per il mondo, che nessun debba offendere il tiranno di quelli in cui egli si fida, perchè fidandosi egli di ogni uno, non potrebbe per vigore di questa nostra legge essere offeso da persona, e non avrebbe bisogno di guardie o fortezze; sì che io concludo che i tiranni, in qualunque modo si ammazzino, siano ben morti.

Io vengo ora a rispondere a quelli che non dicono già, che io facessi errore ad ammazzare Alessandro, ma che io errai bene nel modo del proceder poi dopo la morte; a' quali mi sarà un poco più difficile rispondere che agli altri, perchè l'evento pare che accompagni la loro opinione, dal quale loro si muovono totalmente, senz'aver altra considerazione; ancorchè gli uomini savi siano così alieni dal giudicare le cose da gli eventi, che gli usino lodar le buone e savie operazioni, ancorchè l'effetto sortisca tristo, e biasimar le triste, ancorchè lo sortiscano buono.

Io voglio oltre a questo dimostrare, non solo che io non potevo far più di quello che io feci, ma ancora che se io tentava altro, che ne risultava danno alla causa, e a me biasimo. Dico dunque, che il fine mio era di liberar Firenze, e l'ammazzar Alessandro era il mezzo. Ma perchè io conoscevo che questa era un'impresa che io non potevo condur solo, e comunicarla non volevo per il pericolo manifesto che

si corre in allargar cose simili, non tanto della vita, quanto del non poter condurle a fine, io mi risolvetti a far da me, finchè io potetti fare senza compagnia, e quando io non potevo far di più da me cosa alcuna, allora allargarmi, e domandare aiuto, il quale consiglio mi successe felicemente fino alla morte di Alessandro, che insino all'ora ero stato sufficiente a far quanto bisognava; ma d'allora in quà cominciai ad aver bisogno di aiuto, perchè io mi trovavo solo, senz'amici, e confidenti, e non avendo altre armi che quella spada, con cui l'avevo morto.

Bisognandomi dunque domandar aiuto, non potevo io più convenientemente sperare in quelli di fuora, che in quelli di Firenze? avendo visto con quanto ardore e quanto animo loro cercavano di riavere la loro libertà, e per il contrario con quanta pazienza e viltà quelli, ch'erano in Firenze, sopportavano la servitù, e sapendo che gli eran parte di quelli che nel 1530 si eran trovati a difender così virtuosamente la loro libertà, e che il resto erano fuorusciti volontari, d'onde si poteva più sperare in loro che in quelli di dentro, poichè questi vivevano sotto la tirannide, e quelli volevano più tosto esser liberi che servi; sapendo ancora che i fuorusciti erano armati, e quei di dentro disarmati. In oltre tenendo per certo che quei di fuora volessono unitamente la libertà, e sapendo che in Firenze vi eranó mescolati molti di quei che volevano la tirannide, poichè si vidde poi (che vale il giudicar dagli eventi) che in tutta quella città in tante occasioni non fu chi si portasse, non dico da buon cittadino, ma da uomo, fuorchè due o tre. E questi tali che mi biasimano, pare che cerchino da me, che io avevo da andar convocando per la città il popolo alla libertà, e mostrar loro il tiranno morto, e vogliono che le parole avesson mosso quel popolo, il quale conoscevano non esser stato mosso da fatti. Avevo io dunque a levarmi in ispalla quel corpo a uso di facchino, e andar gridando solo per Firenze come i pazzi? Dico solo, perchè Piero mio servitore, che nell'aiutarmelo ammazzare si era portato così animosamente, dopo il fatto, e poi ch'egli ebbe a pensar il pericolo ch'egli aveva corso, era tanto avvilito, che di lui non potevo disegnare cos'alcuna, e non avevo io a pensare, sendo nel mezzo della guardia del tiranno, e si può dire nella medesima casa dov'eran tutti i suoi servitori, e essendo la notte un lume di luna splendissimo, di aver io a essere, o preso, o morto prima che io avessi fatto tre passi fuori dell'uscio? E se io avessi levatagli la testa, che quella si poteva celare sotto a un mantello, dove avevo io a indirizzarmi essendo solo, e non conoscendo in Firenze alcuno in chi io confidassi? chi mi avrebbe creduto? Perchè una testa tagliata si trasfigura tanto, che aggiunto il sospetto ordinario, che hanno gli uomini di esser tentati, o ingannati, e massime da me, ch'ero tenuto di mente contrario, a quello che io avevo fatto, io poteva pensare di trovar prima uno che mi ammazzasse, che uno che mi credesse; e la morte mia in quel caso importava assai, perchè avrebbe data riputazione alla parte contraria, e a quelli che volevano la tirannide, potendo parere che in quel moto fosse in parte la morte di Alessandro vendicata, e così procedendo per quel verso, io potevo più nuocere alla causa, che giovare; però io fui di tanto contraria opinione di costoro, che non che publicassi la morte di Alessandro, io cercai di occultarla e più che io poteva in quell'istante, e portai meco la chiave di quella stanza, dov'egli era rimasto morto, come quello che avrei voluto, se fosse stato possibile, che in un medesimo tempo si fosse scoperto che il tiranno era morto, e che i fuorusciti erano mossi per venire a ricuperar la libertà, e da me non restò che così non fosse.

Certi altri dicono che io dovevo chiamar la guardia del tiranno, e mostrargliela morto, e domandar loro che mi conservassono in quello stato, come successore,

e in somma darmi loro in preda, e di poi, quando le cose fossono state in mio potere, che io avessi restituita la Repubblica come si conveniva. Questi che la discorrono per questo verso, almanco conoscono che nel popolo non era da confidare in conto alcuno, ma non conoscono già, che se quei soldati in quei primi moti, e per il dolore di veder morto il loro signore avessono morto me (come è verisimile) che io avrei perso insieme la vita e l'onore, perchè ogn' uno avrebbe creduto che io avessi voluto far tiranno me, e non liberar la patria. Dal qual concetto, sì come io sono stato sempre alienissimo nel mio pensiero, così mi sono ingegnato di tener lontani gli animi degli altri; sì che nell' un modo io avrei nociuto alla causa, e nell' altro all' onor mio: ma io confesserei facilmente di avere errato; non avendo preso uno di questi, o simili partiti, se io non avessi avuto da pensare che i fuorusciti dovessero finir meco l'opera che io avevo cominciata; perchè avendoli io visti venire così francamente a Napoli con tanta riputazione e con tanto animo, e così unitamente a ridomandare la loro libertà in presenza del tiranno, ch'era non solo vivo, ma genero dell'imperadore, non avevo io da tener per certo, che, da poi ch' egli era morto, che l'imperadore era in Spagna, e non a Napoli, ch'eglino avessono a raddoppiare e la potenza e l'animo che io avevo visto in loro, e che dovessono ripigliare la loro libertà, dove non avessono più contrasto? Certo che mi parebbe di essere stato maligno, se io non avessi sperato questo da loro; e temerario, se io non avessi preso questo partito. Io confesso, che non mi venne mai in considerazione, che Cosimo de' Medici, dovesse succedere ad Alessandro; ma quando io l'avessi pensato, o creduto, io non mi sarei governato altrimenti, dopo la morte del tiranno, che come io feci, perchè io non mi sarei mai immaginato che gli uomini (che noi reputiamo savi) dovessero preporre alla vera presente gloria, la futura, incerta e trista ambizione.

Egli è altrettanta difficoltà dal discorrere le cose al farle, quanta ne è dal discorrerle innanzi al dopo. Però quelli che discorrono ora così facilmente quello, che io dovevo far allora, se si fossero trovati in sul fatto, avrebbono un poco meglio considerato quanto era possibile sollevare un popolo, che si trovava in corpo una guardia, e in capo una fortezza, che gli era di maggiore spavento, quanto la cosa era più nuova ed insolita a Firenze; e tanto più era a me difficile, che oltre al portare il nome de'Medici, ero in concetto di amatore della tirannide. E così quelli che discorrono le cose dopo il fatto, veggono che le cose sono mal successe: se m'avessino avuto a consigliar allora, quando eglino avrebbono visto da una banda tanta difficoltà, e dall'altra i fuorusciti con tanto riputazione, e tanto numero, così uniti per la libertà, come tutto il mondo credeva, e che non avessono ostacolo alcuno al tornare in Firenze, poichè il tiranno era levato via, io credo, che sarebbono stati di contrària opinione a quella che or sono. E in somma la cosa si riduce qui, che dove volevano ch'io solo disarmato andassi svegliando e convocando il popolo alla libertà, e che io mi opponessi a quelli che erano di contraria opinione (il che era impossibile) io lo volevo fare in compagnia de'fuorusciti, e col favore degli uomini del dominio; quali io sapevo ch'erano la maggior parte per noi. E se noi fossimo andati alla volta di Firenze con quella celerità e risoluzione che si ricercava, noi non trovavamo fattoci contro provvedimento alcuno; nè l'elezione di Cosimo (che era sì mal fondata, e così fresca) ci poteva nuocere, o impedire. Se dunque io avessi trovati i fuorusciti di quell'animo e di quella prontezza (che era però la maggior parte di loro, ma quelli potevano manco, non avendo oltre qualità che di esser fuorusciti) nessuno negherà, che la cosa non fosse successa, appunto come io mi ero immaginato, il che

si può provare, e colle molte ragioni, che per non esser troppo lungo, si tralasciano; e per il caso di Monte Murlo, perchè dopo molti mesi che dovevano, e da poi che eglino avevano lasciato acquistare agli avversari tanta riputazione, quanto loro ne avevano perduta, succedess'egli a liberar Firenze, se la malignità e l'inetta ambizione di pochi non avesse dato agli avversari quella vittoria che loro stessi non speravano mai, e che quando si viddero vincitori, non potevano ancor credere di aver vinto: tanto che i fuorusciti perderono un'impresa, che da ognuno era giudicata, che non si potesse perdere. Però chi non vorrà di nuovo giudicare dagli eventi, conoscerà, che allora eglino avrebbono rimesso Firenze in libertà, se si fossono saputi governare; e tanto più era la cosa certa, se dopo la morte d'Alessandro immediatamente avessono fatto la metà dello sforzo, che feciono allora, e che non fecero quando eglino dovevano, perchè non volsono; che altra ragione non se ne può assegnare. Ancora voglio confessare a questi tali di essermi mal governato dopo la morte d'Alessandro, se loro confessano a me d'aver fatto quel medesimo giudizio in quell' istante che eglino intesero che io l'avevo morto, e che io mi era salvato, ma se feciono allora giudizio contrario, e se parve allora che io avessi fatto assai ad ammazzarlo e salvarmi, e se giudicarono (essendo usciti fuora tanti cittadini, e così potenti, e di tanta riputazione) che Firenze avesse riavuta la libertà, io non voglio concedere loro ora, che si ridichino, nè che pensino, che io mi partissi da Firenze per poco animo, o per soverchio desiderio di vivere, conciossiachè mi stimerebbero di troppo poco giudizio se volessino che io avessi indugiato insino allora a conoscere che quello che io trattava, era con pericolo; ma se consideravano che io non pensai mai alla salute mia più di quello è ragionevole pensarvi, e se io me ne andai di poi a Costantinopoli, io lo feci, quando io vidi le cose non solo andate a mal cammino, ma disperate; e se la mala fortuna non mi avesse perseguitato infin là, forse quel viaggio non sarebbe riuscito vano. Per tutte queste ragioni io posso più tosto vantarmi di aver liberata Firenze, avendola lasciata senza tiranno, che non posson lor dire che io abbia mancato in conto alcuno; perchè, non solo io ho morto il tiranno, ma sono andato io medesimo ad esortare e sollecitare quelli che io sapevo che potevano, e pensavo che volessino fare più degli altri per la libertà della patria loro. E che colpa dunque è la mia, se io non li ho trovati di quella prontezza, e di quell'ardore che eglino dovevano essere? o che più ne posso io? Guardisi in quello che io ho potuto fare senza l'aiuto di altri, se io ho mancato. Nel resto non domandate dagli uomini se non quello che possono, e tenete per certo, che se mi fosse stato possibile fare che tutti i cittadini di Firenze fossero di quell'animo verso la patria, che dovrebbono, che così come io non ebbi rispetto per levar via il tiranno, che era il mezzo per conseguire il fine propostomi, e mettere a manifesto pericolo la vita mia e lasciare in abbandono mio padre, mio fratello e le mie cose più care e metter tutta la mia casa in quella rovina ch'ella si trova al presente, che per il fine stesso non mi sarebbe tanta fatica spargere il proprio sangue e quello de'mici insieme; essendo certo che nè loro, nè io avressimo potuto finire la vita nostra più gloriosamente in servizio della patria.

Epistola in lode delle donne a messer Claudio Tolomei, nobile sanese.

Se la poco ragionevole opinione di Tucidide, umanissimo il mio messer Claudio, la quale niega potersi parlare delle donne in qualsivoglia maniera, fosse stata approvata da'più, io non ardirei rispondere a quello che voi opponeste ne'giorni passati alla prima giornata de'mici ragionamenti, dicendo che io faceva troppo altamente pa-

lare a quelle persone, alle quali più si converrebbe cercare quante matasse faccian mestieri a riempire una tela, che entrare per le scuole de' filosofanti. Ma perciocchè la sentenza di Gorgia Leontino, contraria a quella di Tucidide, come giustissima pubblicamente ricevuta, gli altri scrittori greci e latini, e il costume romano (il quale le esequie delle più famose donne con pubblica orazione celebrava) mi danno sì fatto ardire, che egli mi basta lo animo difendermi da' vostri colpi, io lo farò colla presente epistola, la quale contro a voi, e contro a tutti coloro che con peggior animo che io son certo che voi non fate, mi volessero assalire, mi sarà, per quanto io mi creda, scudo assai sicuro. Dico adunque, che essendo le virtù dell'animo della donna venute con eguale simiglianza da una medesima cagione di quella dell'uomo, che egli è necessario ch'elle producano i medesimi effetti. E che e' sia il vero che da quella stessa radice e con pari similitudine e valore vengano gli uni e gli altri, questo ve lo dimostra, che essendo, come è manifesto ad ognuno, l'anima della donna creata da Iddio come la nostra, e così simile a Dio, come è la nostra, egli è necessario confessare (perciocchè se parte alcuna di perfezione è in quella, tutto nasce dalla similitudine che ella ha con Dio) ch'ella siasi perfetta come è la nostra. Essendo adunque della medesima perfezione, chi dirà che i suoi fiori non porgano odore delle medesime virtù, e non facciano frutti uguali a quelli di noi altri, ogni volta che i tristi vapori che si levano di 'n sui vili loro esercizi, ne' quali e i padri e le madri da picciole le hanno nutricate, non li annebbiassero? Se adunque la natura non si è sdegnata ornar l'animo loro di quelli medesimi ornamenti che ella ha fatto il nostro, io non so vedere perchè all'arte, la quale, come voi sapete, è una scimia della natura, non sia lecito fare il simigliante senza pericolo di biasimo o di riprensione. Ma quanti saranno quelli che nella lor vana credenza perseverando, senza porgere orecchie alle mie ragioni diranno che disordinato amore me le ha fatte trar fuori delle tessitrici? Ascoltino adunque costoro Amesia romana, la quale come già con nervosa orazione si difese dalla sentenza di Lucio pretore sì egregiamente che ella ne acquistò onorevole soprannome, così vuole riturare al presente colla sua memoria la bocca a quei sciocchi. E in quello che ella mancasse supplirà Ortensia, di Q. Ortensio figliuola, che già colla eredità della paterna eloquenza liberò tutte le matrone romane dal troppo ingordo tributo de' tre tiranni. E già mi pare udirle ambedue gridando dire: O uomini poco conoscenti dei nostri benefici; o involatori delle nostre lodi; o voi che negate e i fiori e i frutti delle virtù e delle scienze delle occulte cose potere negli orti di noi altre germogliare alcuna volta, udite i versi della lesbia Saffo empier di dolcezza tutta la Grecia; vedete la eleganza della rodiana Erinna far più fiate concorrenza col duca e maestro di tutti i poeti; ponete cura al vago stile di Corinna, e vi accorgerete che ella non solo agguaglia la dolcezza di Pindaro, ma la supera pubblicamente cinque volte; volgete gli occhi verso della milesia Aspasia, e vedretela a molti uomini insegnar rettorica, e disputar assai egregiamente co' filosofi del suo tempo, e a Pericle principe degli Ateniesi maritarsi mercè delle sue virtù, poichè ella era stata sua maestra; accorgetevi ormai col lume della costor dottrina, quanto siete lontani dal vero sentiere, poichè senza ricordarvi che di loro usciti siete, tuttavia cercate di sfrondare gli arbori de' lor sempre verdi giardini.

Parvi, messer Claudio, che queste donne si sappiano difendere dal soffiar del vostro vento, e che e' manchi loro da fare ripari coi quali, avvengachè egli non accadesse ributtare il vostro fiato, come di uomo fuor di numero di que' grossolani che più si lascino vincere dagli esempi che dalle ragioni, nientedimeno perciocchè, come vi dissi di sopra, io scrivo a coloro insieme con esso voi,

i quali benchè grossieri sieno, cercano con bocca piena di veleno mordere tutto 'l dì le povere donne, e'non mi è paruto inconveniento avergli allegati come non mi parrà eziandio allegarvene di nuovo qualcun altro, acciocchè questi uomini così fatti, sopraggiunti da così gran moltitudine di difensori, si arrendano più facilmente.

E la prima che mi si offerisce è Linda cleobolina, la quale sì altamente e in prosa e in versi parlò delle cose della natura, che i più valenti filosofi della età sua non si sdegnavano, in testimonio della verità, allegare le sentenze di questa donna. Areta cirenaica, che dopo la morte del suo padre Aristippo resse sempre la scuola del padre assai onorevolmente colla giovinetta Leonzia, e Ipparchia si rappresenta intorno al campo di quei sciocchi per restar vincitrice di questa guerra. Nè crediate voi già che solamente di Grecia mi venga così gagliardo soccorso, imperciocchè la nostra famosa Italia, come nelle armi che difendono il corpo e le mura delle città, volse già ad ogni altra essere superiore, così in quelle che fan riguardevole e difendono lo animo non volse cedere a veruna, ne ha preparati tanti soldati che copriranno tutte queste campagne. Infra i quali Calfurnia moglie di Plinio secondo, con quella di Vulcano Sulpizio, e Proba, appresentate colle armi loro a questa battaglia, si difendono arditamente. Già mi parrebbe, messer Claudio mio, chiusa assai bene col nome di queste antiche donne la bocca a questi sciocchi, se io non dubitassi di quelle parole che e'sogliono dire alcuna fiata, cioè: che sebbene a' tempi dei virtuosi Greci e de' trionfanti Romani se ne ritrovò alcuna dotata di qualche virtù, che e' ne fu cagione la buona disposizione dei cieli, che volsero allora arricchire questi contorni con forze vie maggior che naturali, ma a' tempi nostri, o per dir meglio, dappoi che allo imperio romano furono tarpati i vanni delle sue forze, perciocchè il cielo ha distribuite le sue grazie con misurate leggi, niuna se n'è trovata degna di nominanza. Le quali inconsiderate parole mi sforzano ridurvene alla memoria alcune altre, che da quel tempo in qua si sono mostrate simili o maggiori delle già dette, infra le quali io giudico essere al proposito chiamarne alcuna di quelle che con viva voce posson rispondere e garrire a quelli che si fan rubelli da questa mia opinione, o per dir meglio dalla verità, acciocchè e'non possano uscire di questa gabbia per così fatto pertugio. E a tutto ciò mi aiuteranno le tre innocentissime vergini Caterina sanese, Isotta Nogarola da Verona, e la Fedele Cassandra viniziana; porgerammi la mano Paola Cornelia, che tante e tante miglia seguitò il divin Geronimo per acquistare la perfezione della lingua ebrea, essendo nella scrittura col mezzo solo della lingua latina profondamente consumata. Sarammi scudo Amalasunta della nostra Italia regina, e Battista Malatesta mi promette trar d'ogni periglio; nè mi potrà, volendo, mancare la mia fiorentina Alessandra Scala, la quale più mosse cogli arguti epigrammi e colle buone lettere di filosofia il greco Marullo ad infiammarsi di lei, (sì che e' la prese per moglie) che non fece la sua bellezza. E fin dalle oltramontane regioni mi manderanno soccorso la comica Rosvida di Sassonia, o la maravigliosa Ildegarda, ed Elisabetta, ambedue tedesche, la dottrina e i libri delle quali diedero alla cristiana religione maggior lume che oggi non han date tenebre la stolta sapienza degli uomini di quelle contrade.

E per uscire omai dello splendor delle lettere, e passare nelle altre virtù dell'animo, e dimostrar che ancora in quelle non sono state agli uomini inferiori, io priego questi morditori che mi lascin vagare un poco a modo mio, senza servare ordine o di tempi o di paesi, acciocchè riducendoli così naturalmente e senza arte veruna al calle della verità, e' conoscano più manifestamente il loro errore. Perchè guardino costoro meco insieme Antonia romana, se e'vogliono vedere uno specchio di continenza; mirino

Sempronia, se desiderano conoscere le forze della costanza; contemplino la gallogreca Orgioconte, se bramano saper dove risplenda la castità; dirizzin gli occhi ad Issicratea, moglie o più che moglie di Mitridate, se cercano fortezza di animo o fede veder verso d'un marito. Che diranno di Porzia? che di Artemisia? delle quali una bevette la viva brace, e l'altra le ceneri del suo caro consorte. Dimenticherannosi della ancor viva Lucrezia entro a Roma nata, e ad uomo della vostra patria congiunta in matrimonio, la quale, per fuggir le disoneste voglie del vostro tiranno, ebbe ardire di prendere il veleno, il quale per divina pietà nuocere non le potette? Che risponderanno allo splendor di Zenobia, non manco chiaro nel governo di casa e in quel di fuori che nella scienza delle greche lettere e ne' secreti misteri degli Egizi? Che arrecheranno contro alle egregie opere della famosa Agrippina, o a quelle di colei che non prima volse legarsi la sconcia chioma, che ella avesse racquistato il perduto reame? Come debiliteranno la fortezza delle antiche rodiane, le quali più valorosamente già difesero la loro patria dagli inimici, che non han fatto a' giorni nostri i prodi cavalieri gerosolimitani?

Già mi par vedere questi vostri inimici arrendersi, o donne, e veggendo non poter incrudelire contro di voi, e' rivolteranno le unghie verso di me solo, dicendo: che la eloquenza, in qual vi vogliate linguaggio, non adornò mai i femminili petti o con i suoi fiori, o con i suoi frutti; e perciò merito io di esser biasimato, avendole introdotte a parlar dove lo stil si ricerchi o grave o elegante.

Alle quali ferite io non voglio altro medico che Cicerone, il quale, di Cornelia scrivendo, dice che i di lei figliuoli, che ben sapete di quanta eloquenza fossero tenuti i due Gracchi al tempo loro, impararono dalla madre la candidezza del parlar latino. O purgatissime orecchie di Cicerone che alcuna fiata foste offese dalle non mai soverchie lodate orazioni del facondo Demostene, or non prendeste voi diletto del parlare di Lelia, e delle due Licinie sue nipoti? certo sì, s'egli è vero quello che egli medesimo scrisse nel suo libro de' chiari oratori. Ed io non dubito punto che se e' venisse oggi e vedesse la eleganza delle epistole della vergine Isotta da Gambara, che egli non avrebbe schifo riconoscerle per sue.

E per parlar testè della nostra lingua toscana, io ho veduto sonetti della sorella madonna Veronica illustre signora di Correggio, di maniera che se e' fosser mescolati fra quelli del Petrarca, e' non sarebbono tenuti i peggiori, ed io ne ho appresso di me alcuni di quella Costanza che voi avete udita entro a questo libretto ragionare, i quali, se gli leggeste, non dubito che gli giudichereste di ottimo dicitore. Udendo adunque le sopra allegate ragioni, considerando il valore di così gran numero quasi in ogni sorte di virtù, quali saranno quegli uomini così avvezzi alle sottili dispute di lor medesimi che, riputandosi da più di Cicerone, si tengano a vile ad ascoltare ai giorni nostri (i quali così non cedessero nella gloria, non vogliono dire delle armi, ma della patria libertà, come in quella delle lettere niente cedono agli antichi) ad ascoltare, dico, una donna, insieme con due altre ragionare d'amore e delle altre cose di filosofia? la quale mentre viveva ne poteva dottamente parlare, e ne parlò più volte, come colei che più stima dello studio delle buone lettere che dello ago e del fuso facendo, a quello interamente si diede, e tal profitto vi fece, che molti, consumati lungo spazio sopra i libri, mosse a non piccola maraviglia; e avrebbe mossi a maggiore, se dalla invidiosa morte, dalla quale ci fu troppo acerba involata, fosse stata lasciata dar della sua dottrina tale arra, come aveva in animo di fare, che egli non si avesse a dubitare al presente per veruno che questi fossero potuti essere dei suoi ragionamenti; nè colui meriteria riprensione il quale la introducesse a così fatto aringo, come non

sarebbe eziandio da incolpare chi la chiarissima marchesana di Pescara, Vittoria Colonna, o la prudentissima Felice della Rovere, o la gentil damigella Trivulzia, insieme colle tre figliuole del conte Matteo Maria Boiardo, facesse de'secreti della natura, o di quale altra vi vogliate cosa ragionare; le quali non con minore lode ne parlerebbono con viva voce, che si abbiano fatto molti uomini, a' quali pare assai sapere, e taccion tutto il giorno.

So pur, messer Claudio, che voi mi avete più fiate detto, che madonna Onorata Pecci, vostra sanese, così accortamenete ragiona delle più ascoste cose di filosofia, che i più gentili spiriti di quelle contrade, oltre al piacere, ne prendono grandissima maraviglia; nè me ne ha mai parlato alcuno (chè me ne han parlato molti) che non l'abbia dipinta uguale alla mia madonna Costanza in ogni sorte di virtù. E se egli ci fosse alcuno che, senza pregiar cosa che io alleghimi, pur volesse biasimare temerariamente, consideri che egli riprende meco insieme il divin Platone, il quale introduce Diotima che insegna al valente Socrate la vera sentenza di amore, e il sacro Agostino, il quale fa dar risoluzione alla sua santissima madre in più dialoghi di cose importantissime di teologia.

E quello che è maggior cosa, e'biasiman colui che non errò, nè puote in cosa alcuna mai errare, il quale fece dello avvenimento del suo figliuolo parlar alle venerande Sibille. E quanto egli stia bene alla umana creatura averne pure un minimo pensiero, non che riprendere il creatore, egli non è uom così privo di sentimento che non ne sapesse dar vero giudizio. Posciachè egli mi pare avervi dimostrato, che le donne sono di quella stessa virtù che siamo noi altri, e che elleno si sono infinite volte ne' campi di quelle con grandissimo frutto esercitate, i valenti uomini non solo le udirono volentieri, ma le fecero dei gran filosofi maestre, e Iddio giudicò esser convenevol cosa che per la bocca loro si predicesse la natività del suo figliuolo. Io priego voi, e tutti coloro che non si sdegneranno leggere queste mie fatiche, che ascoltino con benigne orecchie il parlar di colei che già diede con vivo suono non picciolo piacere a chi lo 'ntese. State sano.

(Firenzuola).

Per qual ragione il maresciallo si risolvesse a far giornata l'anno 1554 addì due di agosto in Valdichiana.

ARGOMENTO.

Piero Strozzi, luogotenente generale del re di Francia in Italia, contro il parere del consiglio di guerra, volle venire a'giornata cogli imperiali sotto Marciano, e vi fu sconfitto. Allora si levarono contro di lui, in Italia e in Francia, degli acerbi rimproveri, occusandolo di aver perduto, per la sua imprudenza, non solo la battaglia, ma anche la campagna del 1554, la repubblica di Siena, e la causa del partito repubblicano in Italia. Egli rispose ai suoi censori con questo scritto, da me pubblicato la prima volta nella vita del maresciallo.

Essendo stato conchiuso con sua maestà cristianissima che la vittoria resterebbe in ultimo da quella parte che facesse il ricolto di quell' anno, furono da me domandate tante forze forestiere, e tanti danari per intrattenerle che io potessi esser padrone della campagna il mese di giugno e di luglio; delli dodici mesi che sono nell'anno i due più comodi e copiosi agli uomini ed ai cavalli per campeggiare in sul paese nemico. Nell'intrattenermi su la difesa dieci mesi, conseguivo un gran risparmio di vettovaglie e di danari per il nostro principe, mentre che l'avversario si consumava dell' uno e dell'altro. Nel pigliare l'offensiva nei due prenominati mesi, me ne risultava per il meno questo comodo, che Siena e tutto il suo stato faceva quietamente il suo ricolto, essendo il nemico costretto, per difendere il paese proprio, abbandonare l'altrui; onde quanto alla guerra di Siena restava la vittoria dal canto nostro, non po-

tendo il nemico con ragione alcuna più fondarsi sull'assedio d'un paese ch'avesse fatto il suo ricolto. Acquistavo un altro vantaggio notabile per la riputazione e grandezza di sua maestà; che riducendosi a vivere sotto lo stato di Fiorenza due eserciti, e consumandosi e guastandosi il paese del duca in quel tempo che più si deve conservare, si poteva sperare la rovina di quel signore, causata e della necessità e disperazione dei popoli.

Per lo meno io era sicuro di fermare sì bene il piede nel paese nemico; che avrei potuto correrlo quei due mesi, e la guerra si saria poi continuata in sul fiorentino con gran felicità e quiete della città di Siena, e con poca spesa di sua maestà. Volendo io poi ritrarmi in sulla difensiva subito che avessi guasto il paese e fattovi qualche buon acquisto di terre o fortificatomi in qualche bel sito; a tal che sarebbe stato forzato il duca tutto quel tempo che avesse speso ad abbruciare il paese nostro, consumare in difendere e ricuperare il suo. Fu questa mia opinione approvata da sua maestà e mi furono fatte le provisioni delli denari per quei due mesi domandati, e fu ordinato che io avessi quel numero di genti forestiere che mi erano necessarie in quel tempo che le avevo chieste.

Ora se questa mia opinione sopra il modo da tenersi nella guerra di Toscana era ben fondata o no, si è visto per esperienza; perchè essendo uscito di Siena, e passato sul fiorentino al tempo convenuto, ne successe subito la diversione delle forze inimiche e la liberazione di Siena. E quanto all'ossidione si vide anco il guasto da me principiato sul fiorentino, il quale se si fosse potuto perseverare, restava, in cambio di Siena, assediata Firenze e le altre sue terre. E apparve il principio grande dell'acquisto mio, essendomi impadronito in due giorni di un paese dotato di molte castella buone, e parte di esse forti, parte in bellissimi siti da fortificare, e di gran conseguenza in quel paese; di modo che m'erano successe felicemente le dette cose propostemi; l'una la diversione dei nemici con la liberazione dell'ossidione di Siena; l'altra l'acquisto fatto in Toscana tal che non potevo dubitare d'esserne poi cacciato, nè per forza nè per fame. Alla forza si rimediava con la forza delli due mesi che ero superiore a quelle de' nemici, se l'armata non fosse restata in Provenza nel tempo che dovea presentarsi in Toscana. Alla fame si era provisto con l'esserci impadroniti dei ricolti, e nell'averci messo la Repubblica di Lucca alle spalle, la quale non poteva mancare, sì come fece, di soccorrerci di vettovaglie, e di ogni altra cosa necessaria per la guerra. Essendomi successo contro il nemico quello che avevo sei mesi innanzi disegnato, e ritrovandomi su la vittoria manifesta, e con la speranza di qualche nuovo e notabile acquisto, per la confusione grande e le tarde provisioni dei nemici, che non avevano preveduto il mio disegno, mi mancarono a un tratto le forze promessemi e assicuratemi, come renderà sempre buon testimonio sua maestà cristianissima, la quale mi aveva dato li dieci di giugno per il più lungo termine da doversi rappresentare l'armata a Porto Ercole; di modo che, delle tre cose chieste da noi per l'offensiva, se n'erano avute le due; la terza più necessaria mi è mancata. S'ebbero le genti forestiere e li denari per i due mesi, ma si mancò dell'armata nel tempo statuito e necessario per la prosperità dell'impresa; e dovevo ben credere io, che per questo tempo assegnato dal re e dal mastro contestabile, non si dovesse mai, nè per conto alcuno, mancare dagli altri esecutori e ministri.

E poi che la vittoria della guerra tanto tempo avanti era stata discorsa consistere in padroneggiare la campagna giugno e luglio, io dovevo ancor credere che in una cosa di tanta importanza, coloro che avevano il comandamento di portarmi la gente a un termine ordinato, dovessino avanzarsi dieci giorni più tosto per assicurarsi dall'ira del mare e dalla contrarietà de' venti,

che quaranta più tardi della promessa fattami e della necessità.

E tanto più me ne persuadevo, perchè sino alla partita mia di Siena, che fu alli dieci di giugno, non mi fu mai mutato ordine che l'armata soprasederebbe, perchè io mi guardassi almanco di non far qualche errore sopra questo fondamento, a tal che con grande assicuranza nell'animo mio d'aver a trovare l'armata a Viareggio, come avevo ordinato al priore mio fratello di farla venire e di accompagnarla, passai l'Arno e mi unii con le forze di Lombardia nel tempo statuito, rompendo il disegno al marchese di Marignano, di andar a scontrare il nemico, pensando di averlo a disfare con poca difficoltà, e di poter subito, dopo tal fazione, tornarsene all'ossidione di Siena. Se allora fosse comparsa l'armata che dovea però arrivare molti giorni prima, restava io non solo superiore della campagna, ma mi succedeva al fermo di entrare in Pistoia che non aveva da vivere che per quattro giorni. E si poteva anco sperare, per la medesima causa, di ottener Fiorenza, ritrovandosi il nemico in tanto disfavore e sì confuso, che mi sfuggiva davanti, abbandonando tutte le terre, e senza aver modo o tempo a fare alcuna difesa o provisione. Nè si sarebbono potute unire le forze di don Giovanni di Luna col marchese; al quale essendogli venuto il soccorso di cinquemila fanti tra tedeschi ed italiani e quattrocento cavalli, nè potendo noi dare per riscontro la nostra armata, fummo costretti a cedere, e di superiori della campagna restammo inferiori, e in paese nemico, e senza quel fondamento delle vettovaglie dei Lucchesi, dove non potevo più sperare di trarne, tenendo il luogo l'esercito dell'imperatore di già molto avvantaggiato sul nostro.

Soggiornai nel fiorentino di là d'Arno fino alli venticinque di giugno, intrattenendomi fra le genti del marchese e quelle di don Giovanni di Luna; in ultimo, non avendo nè soccorso nè pur nuova di esso, e vedendomi in manifesto pericolo di perdermi, ripassai furtivamente l'Arno, lasciando fornite, infra le altre terre acquistate, due delle principali, e di vettovaglie e di munizioni e di gente, per poter aspettare lo spazio di dieci o quindici giorni il mio ritorno, sperando io, ora per ora, con l'arrivo dell'armata poter per avventura tornar a soccorrerli. La quale tardò tanto, che l'esercito nemico ebbe comodità di venirsene sotto Siena e dare il guasto al paese, come e' volle, mentre ch'io era sforzato a consumar quelle munizioni che io avevo salvate per guardia delle fortezze. Perchè non prima che alli undici di luglio sbarcarono le genti, e avanti che noi fossimo insieme erano li sedici del mese; a tal che la tardità dell'armata causò la mia ritirata dal fiorentino, il guasto del paese di Siena, il consumamento delle nostre vettovaglie, riposte per guardia delle fortezze, l'impossibilità di tornar alle terre acquistate, avendo il nemico ingrossate le sue forze e scoperto il modo che avevo tenuto per passare il fiume d'Arno, e finalmente causò la necessità o di sbandare l'esercito, o di combattere; perchè il mantenerlo sopra le nostre vettovaglie non era altra cosa che aiutare il nemico, che aveva fermo il suo punto e tutta la sua speranza nell'ossidione; ed oltre a questo i denari da me chiesti per mantener l'esercito due mesi in campagna, erano stati consumati nell'espettazione dell'armata.

Ritrovandoci noi in tale angustia, o di pigliare il partito della giornata o di sbandare, eleggemmo la risoluzione del combattere, piuttosto che l'altro; perchè nel ridursi alla difensiva conoscevamo piuttosto manifesto e sicuro disavvantaggio nella guerra, avendo noi perduto il ricolto; nella giornata si aveva speranza di poter vincere per la poca differenza degli eserciti. E ancora che il nemico avesse qualche vantaggio nella cavalleria, non era però tanto che dovessino fuggire una battaglia, se per tutte le altre ragioni ell'era necessaria; perchè in ultimo non credo che mai combattessino due eserciti tagliati a una medesima misura.

Oltre di questo, la perdita della battaglia non mi poteva, secondo il mio dovere, apportar maggior perdita che quella della campagna, e questo era per noi già perduta, poichè bisognava sbandare il campo, e si restava, quanto alla difensiva, in un medesimo stato, essendo in tutte le terre importanti guarnigioni abbastanza per difenderle, e munizioni per sostenerle, come lo dimostrò l'esperienza; perchè otto mesi dopo la battaglia non si è perso una sola terra di quelle che meritano di essere chiamate fortezze; ed anche la perdita di alcun luogo, come Lucignano, Casoli e Montereggioni è proceduta solo dalla tristizia de'capi, e non perchè io non le avessi lasciate provviste. E se Dio mi avesse concesso la vittoria, non voleva però lasciare di chiarir questo conto, che tali terre erano state da noi rappezzate dopo il principio della guerra, e non erano veramente in istato di potere star lungamente contro a una buona forza di artiglieria; nè intendiamo però con queste parole di scaricar la tristizia dei capitani, i quali spontaneamente le hanno date più tosto che non si richiedeva all'onor loro.

Concludiamo adunque per fine del nostro discorso che noi pigliammo risoluzione di correre il rischio della giornata il due agosto 1554, non avendo assegnamento di vettovaglie, nè di denari; onde non potevamo perdere del nostro altro che la campagna, la quale era in ogni modo perduta, non potendo noi ritenerla. E vedendo dall'altra parte che con tentare la fortuna si poteva un giorno, con la liberazione di Siena, acquistar Fiorenza, dal quale acquisto ne dipendeva il fermo stabilimento ed il vero contrappeso di sua maestà cristianissima contro l'imperatore, crediamo che la nostra risoluzione di combattere non possa esser biasimata, poichè ella era quasi necessaria o poteva apportar poco danno e molta prosperità a sua maestà cristianissima; e ci riputeremmo aver mancato al debito e onor nostro se, potendo combattere, avessimo piuttosto eletto sbandare il campo, e ridurci piuttosto alla difensiva; la quale, non ostante la perdita della battaglia, è stata persino a qui perseverata da noi felicemente. *(Piero Strozzi).*

Apologia del Caro contro il Castelvetro.

(Frammento)

Sono certi dipintoruzzi di code di sorici, che non sapendo che cosa sia dipintura, imitano, dipingendo, le pitture degli altri, e non il naturale o 'l vivo delle cose stesse; e con certi loro o lucidamenti, o spolveri, o ritratti storpiati, ricopiano quel che parloro di dovere imitare, non conoscendo però che sia buona o cattiva la cosa che imitano, nè qual sia la vera imitazione delle cose. Così, dove la vera pittura è ombra del vero, questa loro viene ad essere ombra dell'ombre; ed essi, non maestri di quest'arte, ma scimie degli altri artefici si possono veramente chiamare. Una di queste scimie siete voi, maestro Castelvetro, intorno alla poesia; la quale dovreste pur sapere che corrisponde quasi in ogni sua parte alla pittura. Percioechè vi aggirate intorno agli scrittori come se l'arte fosse finita negli artifizî, o ch'ella sia come il verme della seta, che fatto un suo bozzolo, vi si rinchiugga e vi si muoia dentro. Volete da un esempio di quelli ch'hanno scritto, cavar quel ch'essi hanno cavato dall'arte e dalla natura insieme. Volete che una particolare osservazione o chimera che vi facciate, serva per universal regola a tutti gli altri, e indifferentemente in tutti i luoghi. Voi dite, Virgilio non disse così nel loco allegato da voi; ed io vi dico che Virgilio stesso disse così negli altri lochi, e che in questo poteva dire in un altro modo, e dir bene. Siccome il Buonarroto ha fatto e fa tuttogiorno delle medesime cose che in diverse maniere sono atteggiate, dintornate e colorite da lui; e nondimeno son tutte fatte con una medesima arte, e fatte bene. Tanto è che si dica: questa figura di dire è mal detta, perchè Virgilio disse in un altro modo; quanto se

si dicesse: questa figura dipinta, è qui mal dipinta a sedere, e con la veste di rosso; perchè Michelangelo ve ne fece un piede, e vestita d'azzurro. Perciocchè le figure e le locuzioni ai poeti sono quel che i colori e le mischie ai dipintori, e così queste cose come quelle, sono accidentali e variabili, e si possono usare e non usare, In questo e in quel modo, e semplici e composte, in tutto o in parte, a senno dell'operante; pur che si faccia con quella discrezione che si conviene. La qual discrezione ha però da venire dall'arte universale, e non dall'imitazion d'un sol particolare di questo o di quello. La grammatica, e le figure del dire, si son ben cavate dall'osservazioni de'buoni autori; ma non per questo ogni loro esempio è precetto assoluto e necessario di grammatica e di dir figurato. *(Caro).*

Apologia di Torquato Tasso, a Scipione Gonzaga.

Io (per mia colpa, e parte per mia sciagura) come ribello contra il principe, mio signore per elezione, come ingiurioso contra gli amici e conoscenti, e come ingiusto contra me stesso (se contra se medesimo si può commettere ingiustizia) sono trattato: e sono scacciato dalla cittadinanza, non di Napoli o di Ferrara, ma del mondo tutto; sicchè a me solo non è lecito dire ciò che a tutti è lecito, cioè d'esser cittadino della terra; escluso, non solo dalle leggi civili, ma da quelle delle genti e della natura e d'Iddio; privo di tutte l'amicizie, di tutte le conversazioni, di tutti i commerci, della cognizione di tutte le cose, di tutti i trattenimenti, di tutti i conforti; rigettato da tutte le grazie, e in ogni tempo e in ogni luogo egualmente schernito e abbominato. La qual pena è così grande, che s'ella d'alcuna speranza non fosse accompagnata, la morte senza alcun dubbio non parrebbe molto maggiore; e forse da uomo forte e magnanimo (qual io d'esser non mi conosco) molto minore sarebbe giudicata. Ma se questa speranza non è promission di bene ch'abbia a venire, ma inganno piuttosto o conforto, simile a quel che si dà agli infermi disperati della salute, non so ben risolvermi s'ella sia alleggiamento o aggravamento di pena; vedendomi d'ora in ora riuscir fallace quel che d'avere a conseguir in breve, aveva conceputo.

E certo i parricidi, che cuciti in un cuoio con una volpe e con un gallo, sono gettati nel mare; in guisa che mentre spirano, non possono a se trar l'aria; e mentre sono da' flutti agitati, non si purgano nell'onde; e mentre sono esposti sul lido, non si riposano nella terra; i parricidi, dico, poco hanno che invidiare alle mie pene. Ed io, se la speranza non fosse, lascerei in modo la mia ragione trasportar dal dolore (il quale forse i gastighi mi dipinge molto più gravi di quel che in effetto sono) che ardirei d'affermare che la mia pena fosse eguale alla loro; falsamente certo; perchè ogni gastigo che mi si dia, è in alcun modo addolcito, non solo dalla speranza, ma dal modo del darlo. Ma pure, se non la grandezza del tormento, almeno la novità e la stravaganza, farebbe questa falsità tollerabile nella lingua d'uno addolorato. Perchè, se di coloro che il padre hanno ucciso, si dice: che cosa è così comune agli ondeggianti, come l'onde? E a' gettati sul lido, come l'arena? E agli spiranti, come l'aria? E pur mentre ondeggiano, non si lavano nell'onde; e mentre spirano, non godono dell'aria; e mentre son gettati sul lido, non son degni di toccar l'arena: ed io direi: che cosa è così comune agli uomini, come il significare i concetti suoi con parole? A' poveri, come il guadagnarsi il vitto colle fatiche e col sudore? Agli studiosi, come sperare onore e utile dagli studi loro? Ed io parlo e ascolto in maniera, che son sicuro che le parole non son significatrici de' concetti; m'affatico per arricchire altri co' miei stenti; e studio senza fine di comodo, o di riputazione, o di gloria.

Il gastigo dee esser senza alcun dubbio, proporzionato al fallo: ma s'io sia stato sin

ora gastigato a bastanza o no, il rimetto alla pietosa considerazione di que' principi a' quali appartiene il giudicar di me. E se stato non sono appieno punito, i confini, i bandi, l'esclusioni dalle camere de' principi, sono forse pene bastevoli; date massimamente dopo le prime, che m'han percosso così aspramente nella vita, nell'onore e ne' comodi. E se queste lor dispiacciono, perchè sono pene ordinarie; e pur della novità son vaghi, l'esser costretto ad intender a cenno, a guisa di muto o di bestia; l'esser privo della cognizion delle cose del mondo, e privo d'ogni azione, e privo dei secreti trattenimenti, e de' secreti ragionamenti, e della fede vicendevole dell'amicizia; e privo di tutti quegli oggetti che possono dilettare il gusto e la vista o l'udito; dovrebbon parer pene convenevoli, senza che a tante sciagure s'aggiungesse l'infermità, la mendicità, l'indegnità e la privazion dello scrivere (1).

A me pare che i miei errori fossero degni di perdono; e d'averne nondimeno sin ora ricevuto il gastigo; e mi pare anche che se nuovi gastighi mi voglion dare, potrebbono contentarsi che non fossero nè tanti in numero, nè così gravi in peso: o che si potrebbe anche, per lo perdono ch'ai miei nemici s'è conceduto, i miei errori con maggior clemenza riguardare. Ma forse non gastigarmi, ma vendicarsi di me, vogliono i serenissimi principi. Tolga Iddio che mai questo affetto nell'animo loro, o questo pensiero nella mia mente possa cadere. Perchè, siccome l'affetto è indegno della lor grandezza, così non debbo io pensare che essi siano per fare ciò che alla loro grandezza non si richiede. Qual vendetta può desiderar un principe contro un privato? un possente contra un debole? un temuto contra un supplichevole? un venerato contra uno che 'l riverisce. Il desiderio della vendetta è desiderio che può nascer tra gli eguali, o tra coloro tra i quali è poca differenza: ma ove non è egualità, ove non è similitudine, ove non è vicinanza, ove non è proporzione, ove è tanta distanza quanta è dall'oriente all'occidente, quanta è dal cielo all'inferno, come può nascer sì fatto desiderio?

Nè io parlo con esso loro come farei coi giudici: non mi scuso, ma m'accuso; non diminuisco più i miei falli, ma gli accresco; non dimando giustizia più no, ma perdono e grazia; non mi vaglio de' torti che da' loro soggetti a me sono stati fatti, ma tutto il fondamento de' preghi e delle speranze mie è sovra l'offese che io ho fatte all'altezze loro. Nuovo e strano fondamento; ma pur sodo e stabile, nè punto sofistico. Se l'offesa fu inconsiderata, l'emenda sarà considerata, se l'offesa fu leggiera, l'emenda sarà tanto grande, quanto più da me si può aspettaro. Passo più oltre: al forte è caro che gli sia data occasione di mostrar la fortezza; al prudente è grato che gli sia porta materia da operar prudentemente; ed essi che sono clementi e magnanimi, debbono aver caro che i miei errori siano quasi occasione o materia della lor magnanimità, e ch'io sia mostrato a dito per esempio della lor clemenza; e si potranno compiacere in me, come in soggetto in cui riluca la grandezza della loro virtù.

Or rivolgo, cortesissimo mio signore, a vostra signoria illustrissima il mio ragionamento; e vi prego, per l'amor che dal vostro, e per la riverenza che dal mio lato cominciò col cominciar della nostra giovinezza; per li testimoni che sempre avete fatti di qualche mio picciol merito, e per quelli che sempre ho fatto io del vostro valor singolare e maraviglioso; per li favori che ho ricevuti da voi, e per li servizi che ho desiderati di farvi; per tutti i segni e per tutte le dimostrazioni di scambievole affetto che tante fiate abbiamo vedute; per l'altezza dell'animo vostro, e per la grandezza del mio

1 Questa apologia di Torquato è uno dei pezzi più eloquenti da lui scritti. Facendo sembiante di non volersi difendere nè scusare, ma di conoscersi, confessarsi, dichiararsi reo, tanto maggiormente si difende e accusa i suoi nemici.

infortunio; per tutte queste cose io vi prego, generosissimo signore, che vogliate in voi conservare l'antica vostra benevolenza verso me, e in me tener vivi i vostri benefici e la memoria degli obblighi miei e 'l desiderio di continuar con esso voi la mia affezionatissima servitù in quel modo che io aveva cominciato. E vi prego che in questo mio acerbissimo caso non mi vogliate essere scarso del vostro favore, ma liberalmente per impiegarlo, non solo co' principi miei signori, ma co' principi tutti d'Italia, e coi sovrani principi del mondo, se così giudicherete necessario. Perchè non è regione alcuna così lontana, ove la vostra intercessione non sia d'autorità, e ove il vostro nome non sia grazioso. *(Torquato Tasso)*

Apologia di Napoleone Bonaparte ai rappresentanti del popolo Albitta, Laporta e Saliceti.

ARGOMENTO.

Caduto in sospetto al governo per la sua stretta relazione con Robespierre il giovano, Napoleone Bonaparte fu sospeso dal suo ufficio, e messo fuori della legge dai rappresentanti del popolo Albitta, Laporta e Saliceti. Arrestato per essere tradotto innanzi al comitato di pubblica sicurezza, che era lo stesso in quel tempo che andare a certa morte. Bonaparte scrisse in quel frangente ai cittadini rappresentanti la seguente apologia a cui dovè la sua salvezza.

Voi mi avete sospeso dalle mie funzioni, arrestato, dichiarato sospetto.

Eccomi vituperato, senza esser stato giudicato, o, meglio, giudicato senza essere stato sentito.

In uno stato rivoluzionario v' ha due classi: i sospetti e i patriotti...

In quale di queste due si vuol pormi?

Fin dai primi moti della rivoluzione non sono io forse stato sempre tenero delle sue massime?

Non mi ha forse la Francia veduto sempre in mezzo alle sue lotte, sia contra i nemici esterni, sia, qual soldato, contro lo straniero?

Io ho sacrificato il soggiornare nel mio dipartimento, ho messo in abbandono i miei beni, ho perduto ogni cosa per la Repubblica.

Di poi, ho servito con qualche onore all'assedio di Tolone, e mi son meritato all'esercito d'Italia quella porzione di allori, che esso si acquistò nel soggiogar Saorgio, Oneglia e'l Tanaro...

Alla scoperta della cospirazione di Robespierre, il mio procedere fu quello di un uomo avvezzo a non veder altro che i principi.

Non si può dunque contrastarmi il titolo di patriota.

E perchè dunque si vuol ora dichiararmi sospetto senza pure udirmi?

Innocente, patriota, calunniato, qualunque siano i partiti che piglierà il comitato, io non potrò muovere contro di lui lamento alcuno.

Se tre persone dichiarassero che io ho commesso un delitto, io non potrei lamentarmi del tribunale che mi condannasse.

Ma i rappresentanti del popolo debbono essi porre il governo nella necessità di essere ingiusto e impolitico?

Ascoltatemi, atterrate gli oppressori che mi stan d'intorno e ritornatemi nella stima dei patriotti.

Un' ora dopo, se i malvagi vogliono la mia vita, io ne fo così poco caso, io l' ho sì spesso avuta in dispregio... sì, la sola idea, ch'ella possa tornare utile alla patria, me ne fa sostenere il peso con coraggio.

(Napoleone Bonaparte).

ELOQUENZA PANEGIRICA CIVILE

Lodi di Napoli.

Se la patria si potesse così eleggere, come i padroni, io non avrei eletta altra che Napoli, la quale, non essendo mia per natura, non mi si dovrebbe togliere che fosse mia per elezione. Ma se l'amore fa la patria, io la stimai patria, quando cominciai ad amare, nè poteva amare mentre io non aveva ancor cognizione; ed ora che son quasi vecchio, e se l'infermità è una sorta di vecchiezza, vecchio senza dubbio, mi rallegro del giudizio e dell'opinione che io aveva in fanciullezza; ma mi doglio di non aver veduti i paesi della Germania, e gli altri d'Europa, com'io ho i più belli d'Italia e della Francia: perchè spererei di poterla ragionevolmente preporre a tutte, ed alle città ancora, benchè io avessi vedute l'Asia e l'Africa. Nelle più famose di quelle è numerosissima la plebe, in questa la nobiltà. Ma la plebe ancora, la quale empie le case e le strade e le botteghe di questo amplissimo circuito, mi par gentile, quasi Napoli non possa produr cosa che non sia piena di gentilezza: e questo cielo dispensa tutti i suoi doni, e comparte tutte le sue grazie a questi monti, a questi colli, a queste campagne, a questo mare, a questo fiume; e, quel che più importa, a questi corpi, a questi animi dalla natura disposti a ricevere ogni perfezione; e la natura e l'arte contendono in guisa, che non fu mai conteso con maggior concordia, per fare bella e riguardevole e maravigliosa una città. E la fortuna similmente per abbellirla, ama l'arte, ed è amata parimente.

Ma perchè dico una città? Mi par piuttosto una provincia intiera, ed un gran regno rinchiuso dentro a queste mura, o piuttosto raccolto, perchè non vi si chiude porta: laonde questa confidenza par simile a quella dei Lacedemoni, i quali non avevan mura, ma tanto più ragionevole quanto è più bello nella pace l'ornamento delle mura e delle torri; nella guerra la difesa più sicura e più necessaria. Quello ardire era troppo antico; questo è nuovo ardimento, il quale ha pochi paragoni nell'Europa o nell'Asia. La novità mi ha fatto dimenticare di tutte le altre, e quasi della mia vecchiezza venuta innanzi agli anni, e se io avessi potuto descriverla o lodarla abbastanza, avrei con questo piacere temperato mille altri miei fastidî. *(Torquato Tasso).*

Delle lodi della serenissima Repubblica di Venezia.

Niuna cosa odono gli uomini più piacevole che le lodi loro; ed or volesse Iddio, che le nostre orecchie così avessero naturalmente potere di conoscere le vere lodi dalle false, come elle hanno virtù di discernere le accordate voci dalle discordi, perciocchè veramente beato colui, alla cui anima il vero suono perviene di soave concento. Ma noi non abbiamo questa conoscenza, e come l'altre cose rare e preziose sogliono essere spesse volte da alcuno fal-

sificate e scambiate per inganno, così interviene di queste due similmente. Percioc-chè le lusinghe e quella che molti chiamano adulazione, sotto specie di vera laude le sue menzogne di dolcissimo veleno spargendo, con vana lingua e bugiarda diletta gli orecchi degli sciocchi. E comechè questa pestilenzia abbia in diversi modi il mondo corrotto, in questo è ella sommamente odiosa e molesta, che ella rende lenti e paurosi coloro che prendono ad onorare e celebrare gli altrui veri, magnifici e gloriosi gesti; i quali, mentre si studiano di discostarsi dal costume di questa ardita e sfacciata ingannatrice, divengono eziandio nelle vere lodi soverchio timidi e vergognosi, come io ora in me stesso comprendo. Perciocchè volendo io le maravigliose bellezze della vostra Venezia, in quel modo che le mie deboli forze sostengono, scrivere e ritrarre, nel primo cominciamento temo, non quello, di che meritamente potrei esser ripreso, cioè lo avere io avuto poco riguardo al mio basso ingegno, sì alta materia eleggendo; ma quello, che falsamente mi potrebbe essere apposto, cioè non le mie laudi siano da molti reputate lusinghe, e la mia verità bugia, e la mia gratitudine inganno. Ma non pertanto (conciossiachè coloro che non hanno intera e perfetta notizia della vostra generosissima patria, non possano in alcun modo stimare, nè di gran lunga immaginare la bellezza ed il valore di lei) non accusino questi tali la mia lingua, se ella quello di voi dice che essi giammai di altri non udirono; perciocchè coloro che di Venezia hanno contezza appieno, iscuseranno (son certo) la voce mia, se ella a tanto e sì nuovo miracolo aggiungere non potrà in alcun modo.

E certo, se io cominciassi ora ad abitare o dimorare con esso voi, si potrebbe forse dire alcuno che io colle mie lusinghe cercassi di acquistare la vostra benevolenza; ma io sono costretto a partirmi e a dilungarmi da voi, e con mio grandissimo dolore lasciare la vostra inclita (alla sua altezza e alla mia riverenza verso di lei guardando) signoria, ma alla sua dolce usanza verso di me mirando, non dominio ma compagnia. E se il mio costume fosse infinto e coperto, potrebbe per avventura alcuno sospicare, che la testimonianza che io piglio a scrivere ora delle vostre divine laudi, fosse inganno e falsità; ma egli è semplice e aperto, e questa oggimai inchinata e canuta età niuna fraude produsse giammai; nè di ciò altra prova voglio che mi vaglia, fuorchè la vostra scienza medesima. Che io conosca adunque le magnifiche virtù della vostra patria, mi dee ciascuno attribuire a ventura che io le approvi a bontà: e che io presuma di poterle acconciamente narrare ad altrui, ad amore, e che io in ciò fare m'affatichi, a gratitudine.

E certo sono, che molti si credono troppo bene avere intera conoscenza di lei, perciocchè veduto hanno le sue signorili membra, ed il suo regale aspetto di fuori solamente; i quali, se come la sua effigie, ed il corpo di lei mirano, così potessero eziandio scoprirle il seno, ed i suoi sensi comprendere, e i suoi pensieri intendere, e i suoi nobili costumi apprendere (siccome la mia in ciò veramente larga, e benigna fortuna ha conceduto a me di poter fare) senza alcun fallo direbbono, che le corporali bellezze di Venezia, simili in se a' divini miracoli più che alle terrene opere, per comparazione a quelle dell'anima, e dell'intelletto di lei sono vane, e basse ed oscure. E senza fallo, quantunque i fatti, e le cose meno agevolmente si approssimino alla verità, ed alla perfezione, che le parole, e i ragionamenti non fanno; nondimeno voi pure avete più con l'affetto, e con la prova fatto, ed operato, in rendere la vostra patria beata e felice, ed oltre a ciò stabile e perpetua, che altri non ha sopra di ciò ne' preteriti tempi scritto, e ordinato delle altrui, siccome la sperienza dimostra, alla quale in tanta lunghezza di tempo intera fede prestar si dee: perciocchè il continuo tempo suole essere compagno della pru-

denza, e avversario della fortuna. Dunque la vostra virtù ha questa inclita città tanti anni, e tanti secoli con la stessa sua prima faccia, e nello stesso suo primiero abito mantenuta, e non la vostra ventura. Ed è senza alcun dubbio da credere, che siccome il cielo, perpetuo essendo, conserva quel medesimo modo sempre, e la natura, similmente perpetua, ritiene una stessa legge; e così la vostra nobile comunanza eterna sia, perciocchè ella un medesimo ordine, e uno stesso stile ha tenuto e conservato sempre, senza mutarlo, o pure alterarlo giammai: la quale più secoli vivuta essendo, che molte altre delle più illustri non vissero anni, più fresca, e più vivace ora attempata si dimostra che quelle allora giovani non si dimostrarono. E in quella guisa che il mondo ne' tempi dell'oro, mentre che egli fu migliore, solea fare, perciocchè i giorni ellora correvano verso le mattutine ore, e l'età se n'andavano verso i freschi anni ad attemparsi; così Venezia per la lunga vita non invecchia, anzi pare che ella verso la sua giovanezza cammini tuttavia di tempo in tempo, come se ella più alla gioventù s'accostasse di mano in mano: e tale essendo, col suo vigore ha molte volte la cristianità già per vecchiezza cascante sostenuta e ringiovanita; ed ora Italia, non col suo spirito, il quale pare che da lei partito si sia e spentosi, ma con quello di lei vive e sostiensi. Per le quali cose sappiano coloro che mossi dalle fama delle bellezze di questa veneranda città, di lontane parte muovendosi, peregrinando vengono e mirarla, e miratala, sempre maggiori le lodi e la meraviglia di lei (siccome noi veggiamo ogni dì che molti enzi infiniti fanno) alle loro case tornando, riportano che essi non avevano il grido e la fama dai loro paesi partendosi recata; e stimino che siccome per mirare le bellezze del cielo non hanno gli uomini intiera conoscenza di Dio, ma solamente prendono alcun argomento, quale debba essere colui che in sì nobile magione alberghi, così nè più nè meno, perciocchè alcuno veduto abbia la bellezza di questo sito, alla quale niuna cosa pari, nè simigliante fecero, nè far potrebbero giammai le mani degli uomini, non perciò ha colui perfetta cognizione della vostra città, ma solamente alcun piccolo indizio prende, quali sieno gli abitatori di sì maraviglioso albergo. Ma perciocchè a niuno segnale si riconoscono le vere commendazioni e le false lusinghe l'una dall' altra, se non col testimonio delle virtuose opere, acciocchè le laudi mie non abbiano somiglianza di lusinghe, nè mi possa alcuno riprendere, perciocchè io dica le vostre lodi e non narri le vostre virtù, mi piace di raccontarne quella parte che per me si potrà, quantunque esse in grandissima abbondanza più atte sieno ad esser versate che ed essere conte o misurate da me.

Per niuna cagione si crede che quelle prime genti, che negli antichi secoli vivevano disperse e vagabonde, si raccogliessero insieme, nè ed eltro fine ristringessero la loro selvaggia licenza sotto alcuna civile usanza, che per procurare salvezza e scampo alla vita loro; acciocchè così adunati più agevolmente potessero dalle tempeste, e da'nocivi animali, e dagli uomini alle fiere somiglianti difendersi. Per la qual cosa ne'primi tempi erano materiali, ma poco appresso, deposta la rozzezza, ed un poco rassicurati, e già di salvatichi fatti cittadini, si diedero a procacciare eziandio molti degli agi, e delle opportunità, e molti sostentamenti che l'umana fragilità per suo sostegno richiede: e in processo di tempo, ore una, ed ora un' altra arte trovendo, e la loro rustichezza in dolci e mansueti costumi trasformando, ebbero le città, qual più, e qual meno, secondo la perfezione, e il difetto di ciascuna, compiutamente fornite di tutto ciò, che a contenta, e lieta, ed onesta vita è richiesto.

Per la qual cose chiaramente comprender si dee, che quelle primiere comunanze furono fatte ellora per cagione di vivere solamente, me ora compiute città divenute

sono per cagione di viver bene, e felicemente; e come interviene di tutte le arti; perciocchè niuna ne fu mai insieme trovata e fornita; così è di questa nobile dottrina de' reggimenti delle città maestra avvenuto, ch'ella dalle prime rustiche genti origine avendo, e perciò rozza nascendo e povera, è poi stata dal tempo, e dagli artefici medesimi di lei ora in questa parte, ed ora in quell'altra formata; e intanto arricchita, ed ornata, che conciossiacosachè molte nobili arti, che di sostegno e di sollevamento sono all'umana generazione, o che pure anche ne porgono alcuno laudabile diletto, sono attribuite ad alcuno valoroso uomo, ed alcuna al sole, e tale alla luna: ma quella sola degli uomini e de' popoli governatrice è a Dio stesso assegnata. E quelli antichi savi uomini, i quali ne'loro tempi questa stessa celestiale scienza alle genti poetando, e favoleggiando insegnarono (forse come sogliono i medici fare, che i sani e salutiferi cibi ottimamente acconciano e condiscono), acciocchè noi dal gusto della dolcezza di quelle vaghe invenzioni invitati, de' loro salutiferi precetti desiderosamente pascendoci, sana e beata vita vivessimo; costoro adunque, quantunque essi Apollo del canto, e della medicina affermassero esser maestro, e Cerere dell'agricultura, e Minerva delle lettere, e Nettuno dell'arte marinaresca, e altri d'altre particolari virtù; a Giove niuno studio, niuno pensiero assegnarono giammai, fuori che quello del governo de' popoli, e lui solo re, e lui solo principe e governatore delle città nominarono. E certo se le arti che conservano il corpo, e che dilettano l'animo, o che acquistano la roba e le facultà, sono in tanto prezzo appresso agli uomini, quanto si debbe stimare quest'una, che tutte l'altre ammaestra, e tutti i beni, così all'animo, come al corpo appartenenti, produce e conserva, non solo di ciascuno, ma d'ognuno insieme? E conciossiachè in tutte le cose laudabili, la più perfetta è più laudabile; chi sia, che meritamente mi possa riprendere, se io in lodare quella città, quanto le mie forze vagliono, m'affatico, alla cui prudenza, ed alla cui perfezione niuna ne fu giammai, che aggiugnesse; siccome quella, che a vivere, e a bene, ed onestamente vivere meglio, che alcun'altra è ordinata e disposta? Quella città dunque, la quale, siccome savia madre e pietosa, i suoi cittadini abbondevolmente latta e nudrisce, ed oltre a ciò nobilmente allevati e costumati, per entro i varî casi di questo terreno corso sicuri e tranquilli gli conduce, e lieti e contenti tutto lo spazio di questa vita li conserva e mantiene; quella città, dico, sommamente lodare, e magnificare, ed ammirare si dee per ciascuno, e più dalle più savie e dalle più intendenti persone. Perchè se io, la vostra inclita patria essere a ciò fare più atta, e meglio ammaestrata, e più lungo tempo avvezza che alcun'altra, che giammai stata sia, chiaramente dimostro: assai chiaro farà le laudi, che io a dire di lei prendo, non mie artificiali lusinghe essere, ma sue vere virtù. Assai manifesto segno è (pare a me), che quel primo intendimento, per lo quale furono gli uomini nelle città raccolti, cioè la sicurezza, sia perfettamente in voi compiuto, il vedere, che tutto il dì, molti di molti paesi venendo, e le loro natie città lasciando, in questa eleggono d'abitare; i quali senza alcun dubbio, ciò facendo, confessano sè più sicuri essere a casa vostra forestieri, che non erano alla loro cittadini. Dunque siccome lieto arbore in fecondo terreno posto i suoi verdi rami di tempo in tempo cresce e dilata; così questa inclita terra in felicissima parte locata, le sue mura, e i suoi nobili edifizi d'ora in ora distende e produce: e mentre ella pietosamente il naufragio dell'altrui città nel suo quieto e tranquillo seno raccoglie, non solo la sua sicurezza dimostra, ma eziandio la sua meravigliosa, e incomparabile mansuetudine rende a ciascuno chiarissima e palese: la qual virtù non solo è propria degli uomini, ma eziandio innanzi ad ogni

altra cosa a perfetta città conveniente; perciocchè indarno sarebbero le genti delle selve e de' diserti luoghi uscite, e nelle case e tra le mura ridotte, se eglino i salvatichi costumi e la rozzezza de' boschi e delle solitudini nelle città recata avessero e mantenuta. Per la qual cosa quelle Repubbliche, le quali ebbero usanza ne' loro tempi di dare agli stranieri della loro città commiato, meritamente furono da molti biasimate; siccome quelle, nelle quali ancora acerba era l'umanità, e i loro costumi della prima salvatichezza serbavano: il che nella vostra benigna patria a niuno addiviene, anzi è il dimorare appo voi a ciascuno, chi ch'egli si sia, per la vostra benignità libero, e per la vostra possanza sicuro, e per la vostra dovizia comodo, e per la vostra mansuetudine dilettevole. Niuna meraviglia è dunque, se come nei pericolosi passagi si vede talora che le moltitudini delle piccole navi, a' grandi stuoli armati accostandosi, con quelli cercano il loro cammino senza alcun rischio fornire; così le vicine genti, e le lontane, dietro al maraviglioso governo della vostra Repubblica tenendosi, per sì dubbio e sì sospettoso tempo lo spazio della vita loro procurano di trapassare con sicurtà. Ma comechè il vedere, che gli altri ne' loro pericoli ricorrono al vostro soccorso, sia grande e certo segno della vostra sicurezza, nondimeno (perciocchè mi potrebbe alcuno dire che ciò procede dall'altrui timore, e non dalla vostra sicurtà, ed è piuttosto argomento delle miserie d'Italia, che della felicità di Venezia) mi pare necessario di mostrare, come la vostra patria, sì per lo suo sito, sì per la prudenza vostra, meno che alcuna altra città sia sottoposta al pericolo degli altrui inganni, o dell'altrui forze di fuori di sè; perciocchè della sua interna sicurezza intendo io di dire in più comoda parte del mio ragionamento.

Dico dunque che credibil cosa è che, quando l'acque soverchiarono la terra, ed ogni pianura affondarono e ricopersono (la qual cosa in molte provincie si legge esser molte volte addivenuta) gli uomini perissero tutti e affogassero, fuori solamente alcuni pochi pastori o lavoratori, che nelle alpi o nelle cime degli alti monti abitavano; i quali poi a gran tempo è da credere, che impauriti per lo diluvio, per niuna cosa del mondo s'arrischiassero a scender nel piano, e soprattutto per niuna cagione non ardissero avvicinarsi a' liti ed alla marina. Al quale accidente simile avversità sopravvenendo a' vostri nobilissimi antichi, contrario consiglio fu da loro preso; perciocchè soprabbondando già, siccome in molt'altri paesi, eziandio in Italia innumerabile turba e moltitudine di barbara gente ed inumana, e non solo i suoi dolcissimi campi innondando, ma ancora negli aspri luoghi e montuosi salendo, e quegli occupando siccome coloro dinanzi all'acque ed alla morte, fuggendo, ricorrevano sotto influsso di bene avventurosa stella alle montagne, così i vostri valorosi avoli quel diluvio terrestre e quella servitù scamparono, in quest'acque ricoverando, ed in esse rassicurati, questo maraviglioso abitacolo della libertà stabile ed eterno fondarono: e come quelli del mare paurosi, contro all'empito dell'acque fecero della terra e de' monti schermo; così voi, della terra temendo, il mare e l'acque contra i terrestri assalti per riparo prendeste; i quali voi a lui rifuggenti nelle sue braccia ricevendo, quasi della vostra salute sollecito, vi affidò, ed assicurò sì fattamente che pure il pensiero d'offendervi pare simigliante cosa alle favolose istorie ed impossibili de' romanzi. E certo per niun'altro effetto pare che l'Oceano la terra abbia fessa e divisa, che per sovvenire e soccorrere e per difender voi; perciocchè egli le minacce e l'ira marina di là da questo lito lasciando, e contro a' vostri nimici riserbandola, a voi, non come mare, ma quasi tranquilla fonte tanto delle sue placid'onde concede, quante bastano a fare le maravigliose mura della vostra città, le quali nè ferro può, nè fuoco, nè umana forza o con-

siglio rompere, nè penetrare, ed oltre a ciò le sue vie, siccome per voi sole da lui fatte, a voi sole discuopre, ed a ciascun altro nasconde ed occulta. Per la qual cosa voi soli. fra tutte le città che sono o furono o saranno giammai, larghe e spaziose porte avendo, e quelle il giorno e la notte aperte. e senza niuna costodia lasciando, sicuri e senza alcun sospetto vivete: perciocchè non uomini od armi, ma uno degli elementi alla vostra custodia vigila ed attende, e, come generosa guardia far dee, verso di voi umile in ogni tempo essendo e fedele, verso gli stranieri superbo è sempre e frandolento.

Laonde le procelle, che ora dell'Asia ed ora dell'Europa, e quando d'Africa surgendo, hanno Italia ed il mondo spesse volte impaurito e sommerso, ed ora tuttavia è egli dal loro tempestoso impeto poco sicuro, a voi non pervengono, anzi è la vostra città, quasi anno di perpetua primavera, in ciascun tempo ridente, ed in ciascuna parte serena. Niuna maraviglia è dunque che tanta moltitudine dalla tempesta, che in diverse parti del mondo cade, fuggendo, e quasi al coperto ricoverando, a voi ricorrano, e come che io son certo, che molti saranno coloro che diranno questo sito essere stato posto dinanzi a vostri antichi dalla fortuna, e più quelli che affermeranno ch'egli fu dal lor senno e dalla loro prudenza scelto fra tutti gli altri, a me giova di credere che sì nuovo e sì incredibile accidente non possa essere nè per fortunevol caso addivenuto, nè per umano consiglio, anzi sia della divina benignità dono e miracolo, che in questo luogo, dove pure il venire, non che il dimorare, pareva a ciascuno spaventevole cosa, sia ora non solo la stanza sicura, ma eziandio la vita dilettevole; e che due cose, le quali per loro natura a ciascun altro sono instabili e spaventose; cioè l'onda e l'arena, a voi soli per ispezial grazia sieno stabili sicure. E chi può a buona equità dunque negare che coloro, a cui il mare è tranquillità e l'arena fondamento, e la tempesta schermo, ed il paludoso aere salubrità, e le sterili valli dovizia, non debbano ciò riconoscere, non per accidente di fortuna, nè per provvidenza di consiglio, ma per divino miracolo, e per ispeciale privilegio da Cristo nostro signore al suo santissimo nome ed a questa terra, siccome a cristiana città fatto? Perciocchè quantunque molti popoli sieno cristiani divenuti, questa sola città cristiana è nata; anzi ogni sua facoltà ed ogni altro suo tesoro abbandonando, ed al barbaro diluvio lasciandolo, due sole cose, essendo nel restante in tutto povera e gnuda, seco recò, ciò sono la fede e la libertà, le quali ella egualmente amendue più che la vita amando, ed amendue parimente conservandole, queste mura dell'una quasi altissima rocca, e dell'altra come sagratissimo tempio edificò; poverissima allora fra tutte l'altre nazioni d'ogni sostanza, ma di franco animo e di cristiana religione copiosa ed abbondevole, quanto essere può magnanima e divota città; per le quali venerande due virtù, ella è sopra quante città mai furono dalla terra e dagli uomini riverita e dal cielo, e da Dio innanzi ad ogni altra amata e cara tenuta, siccome tanti, e sì chiari e sì nuovi e sì speciali privilegi, i quali la divina bontà, fuori d'ogni natural costume, a lei sola concedè prima; ed ora accresce e moltiplica, fanno ampia e indubitata fede a chi con gli occhi non contaminati d'invidia lei mira...

Manca il restante con grandissimo pregiudizio dell'eloquenza toscana, la quale, se avesse questo panegirico intero, potrebbe arditamente contrapporlo a qualsiasi degli antichi. Ma forse avverrà di questo nobil frammento quello, che accade d'alcune pitture celebri restate imperfette, le quali furono più ammirate delle perfette. *Quippe in iis* (disse Plinio l. 35, c. XI). *lineamenta reliqua (ipsæque cogitationes artificum spectantur, atque in lenocinio commendationis dolor est; manus cum id agerent extinctæ desiderantur.* E veramente se con tanto studio e dispendio dall'antiche rovine si traggono,

e come cose pregiatissime si conservano i rottami delle statue, con quanto maggior cura raccogliere e tener in pregio si dee la testa di così bella figura, chente per certo esser dovea questa orazione, lavorata per mano di sì eccellente maestro? *(Così il Dati, fra gli accademici della Crusca* lo Smarrito, *nella sua raccolta di* prose fiorentine *)*.

(Casa).

Parole di Pericle in commendazione d'Omero.

O Ateniesi, onde viene questa felice rivoluzione, che io veggo quasi subitamente essere seguita fra voi? Onde questi portici che con tant'ordine, con tanta varietà, con tanta grandezza ombreggiano le vostre piazze e sorprendono insieme e rapiscono i vostri sguardi? Onde questi templi, queste gallerie, questi teatri, dove l'ordine e l'ornamento, temperando la mole e rompendo l'uniformità e alleggerendo la gravezza, solleticano, non istordiscono l'immaginazione e appagano gli animi vostri, mentre gli occhi non si stancano di mirare? Onde queste statue, dove la regolarità, l'armonia, la verità, la morbidezza, le grazie regnano per ogni parte? Onde questa Minerva madre vostra che dall'altare, ove ella è collocata, spira la grandezza? E questo Giove Olimpio, la cui maestà agguaglia lo Dio, e accresce la religione dei popoli? E questa Venere, o giovani Ateniesi, che vi empie di fuoco col nudo suo marmo, e vi tranquilla insieme e vi tien lontani con quell'aria di pudore e di semplicità? Chiedete, o Ateniesi, ai vostri non ancor decrepiti padri qual fosse Atene nel tempo della loro fanciullezza. I loro edifizi portavano in fronte il suggello della rozza necessità, che gli aveva innalzati; i loro templi più venerandi erano capanne coperte di lauro. Vedete l'areopago, dove si ricoveravano una volta coloro che voi ancora stimate l'unica tutela dei cittadini, vedetene le rovine di travi informi e di creta, spogliate di quella maestà, che pure è solita di sedere e di farsi più grande fra le rovine. Chi è, chi è, o Ateniesi che ha cagionato questo così subito, così grande, così fortunato cambiamento fra voi? Forse la sagacità, lo studio, l'applicazione dei Greci? Ma che fecero questa sagacità e questo studio in tanti secoli che scorsero prima di Solone? Forse l'esempio delle vicine nazioni? E come potevano i Greci fra l'enormi e prodigiose masse dell'Asia e dell'Egitto, dove non altro s'ammira fuorchè la pertinacia delle adunate e replicate forze degli uomini, imparare a congiungere così felicemente alla maestà l'eleganza e la delicatezza alla solidità? Qual vicinanza trovate voi mai fra quegli sforzi bizzarri e giganteschi, e questa regolarità, quest'ordine, questa sublime, questa magnifica armonia che voi con gli occhi state bevendo nel punto medesimo che vi parlo? Dunque un subitaneo entusiasmo s'è acceso fra i Greci; dunque da esso, quasi da un monte gravido di sotterraneo fuoco, sono scoppiate per ogni parte le scintille del genio e del buon gusto, che avvampano tutta la nazione. Vi sovviene, o Ateniesi, di Pisistrato, di quell'uomo eccellente, in cui amaste ogni cosa, fuorchè il nome della tirannide? Vi sovviene d'Ipparco figliuolo di lui? Vi sovviene che il padre con infinita diligenza raccolse certi poemi che andavano tronchi ed oscuri per le provincie della Grecia; e che il figliuolo ordinò che fossero cantati a tutta la Grecia ne'giuochi del popolo e della gioventù? Voi m'intendete, o Ateniesi. Omero, Omero fu quegli che sparse tanta luce in Atene, che nobilitò di tanti difficili tesori la vostra patria, che vi fece conoscere il bello, che vi accostumò a gustarlo. Che altro erano mai, prima che le costui opere fossero divolgate, i lavori del nostro scarpello e del nostro pennello, che altro erano mai fuorchè mutoli sforzi di quella naturale tendenza che ha l'uomo all'imitare, fuorchè aridi contorni dalla sgraziata precisione delle linee presentati agli occhi nostri? Noi sentivamo, è vero, mancare qualche cosa alle anime nostre; noi sentivamo che, per rimedio della

nostra noia, ci doveva essere qualche cosa di più tranquillo dell'amore e dell'ambizione, che ci era un bello creabile anche da noi; che fra i lavori della nostra mano, e fra gli edificî da noi innalzati ve ne era una parte, che agli occhi nostri piaceva; ma non si poteva da noi indovinare come ciò fosse. Tornava il nostro scalpello ad imitare, ma le sue imitazioni non avevano nè moto nè vita. Noi andavamo in traccia di nuovi ornamenti; ma questi ornamenti o erano un nuovo capriccio che ci dispiaceva o un'imitazione dei primi, che ci erano dispiaciuti.

Ma quando questo Cieco, per opera di Pisistrato e del figliuolo, fu a voi ben noto, o Ateniesi, fu egli che tolse il velo dagli occhi vostri, che lo squarciò dal viso della natura e vi disse: mirate, scegliete, imitate; qui sta il bello: ma questo corpo è troppo immenso, e voi gli siete troppo vicini per veder la bellezza del suo tutto: approssimate le belle parti disperse, componete le simili e colle vostre mani medesime creerete un nuovo bello. *(Parini)*

Delle lodi di Pier Vettori senatore e accademico fiorentino.

. . . .

Ma oimè! che ho io fatto accademici? in quale errore, non accorgendomene, sono io trascorso, ascoltanti? Avendo, nel nominarvi, solo di quelle cose che di tacermi ho proposto, per l'ampiezza della materia, speso quasi tutto quel tempo che per tutto il ragionamento dalla legge m'è conceduto nel comun uso: in guisachè per le cose che sole voleva scegliermi per soggetto del parlar mio, menoma parte mi è rimasa di quello spazio da poterlevi pur mentovare. Per la qual cosa, senza più oltre scusarmene; acciò le sense quel poco d'ora che m'è restato a parlarne, non finisser di consumare: lascierò indietro le matematiche le quali da un valente frate carmelitano nella prima giovinezza apparò: lascierò indietro l'astrologia ai lavorii della terra e alla navigazione indiritta, dietro alla quale ci dichiarò Arato pubblicamente in istudio ed il commento che sopra quell'opera fa Ipparco, corresse: lascierò indietro la loica, la dialettica, la natural filosofia e la soprannaturale e sovrana, delle quali apprese tanto in due anni da messer Francesco de'Vieri, cognominato il Verino, filosofo eccellentissimo, quanto altri avrebbe fatto in sei volte più: lascierò indietro la retorica di Aristotile che il medesimo dalle tenebre alla chiarezza per poco risuscitò: lascierò indietro la notizia della poetica che per la correzione e traslazione e commento che di quel libro fece il Vettorio, dove ammirabili, avvegnachè smozzicati, pur d'Aristotile ce ne rimangono avvertimenti, acquistò anch'ella sommo splendore: lascierò indietro le due altre sue sposizioni, amendue grandissime di volume, amendue variissime di dottrina, amendue gravissime di giudicio, amendue sopra al già tante volte da me nominato Aristotile, quella, dico, che per l'ultimo sopra all'etica, ridotta da lui in latina lingua, e l'altra che sopra a'libri della politica, traslatatigli similmente, pubblicata aveva assai prima; nelle quali due fatiche ci diede segno infallibile che quelle due virtù (dei costumi dico e della città) poteva egli aver saputo ottimamente operare, posciachè altrui sapute le avea così ottimamente insegnare. Tutte le predette cose, dico, lascierò indietro e molte altre che tante sono e sì rare; e trapassandole, come in un salto (percioechè o simiglianti o le stesse eziandio in alcun altro soggetto si contenderebbon per avventura) oramai a quelle rivolgerommi, nella quali niun altro nè del vicino secolo nè del lontano in contrasto con Pier Vettori non si recherebbe da chi che fosse.

Dico adunque che tra le cose più preziose che abbelliscono l'umana vita, si è una principalissima, l'eccellenza delle favelle. Nel qual bene o felicità il nostro presente secolo a quel degli antichi Greci e Romani è oltre misura superiore. Impe-

rocchè dove i primi due soli e i secondi di tre linguaggi non barbari e non più oltre potevano aver notizia; noi e del presente nostro natio, graziosissimo al par di ogni altro, e di altri nobili volgar moderni, e oltra a ciò d'amendue i loro, ed eziandio del terzo, pregiatissimi e perfettissimi (lasciamo stare il profitto) la dolcezza possiam godere. Ma perocchè il nostrale dalla nascita ci è conceduto senza fatica e a tutti noi è comune, il sommo grado di questo pregio sta nell'acquisto e possessione degli altrui, e di quelli massimamente che oltra al diletto della bellezza racchiuggono entro sè i tesori delle scienze, delle dottrine, delle arti, qual è il greco senza alcun fallo, e presso al greco il latino.

Onde coloro che più degli altri si affaticano in quelle lingue, sono meritevoli di maggior lode, più felice è chi più ne sa, chi più ne insegna più venerando. Ora io dico (e lo dico senza pericolo d'acquistarne o biasimo a me che seguo in ciò il comun giudicio, o invidia a lui il quale vivo, ma che dico vivo? che ancor giovane la superò) che ninno, non dico nobil uomo, ma uomo, non dico nell'età nostra, ma dacchè cessarono di favellarsi il greco idioma illustre e l'illustre volgar latino, mai non fu, per general consenso di questo secolo, chi con tanto studio vi si volgesse, nè chi tanto mai n'apprendesse, nè tanto altrui n'insegnasse, quanto è manifesto di Pier Vettori. E raddoppioglisi la fatica dello imparare dalla carestia dei maestri; che era allora così grande che desiderando egli che le commedie di Aristofane gli fossero da chi che sia dichiarate, fu costretto con tre altri nobili giovinetti di sua età, di ricorrere perciò a un maestro Giorgio Riesci da Poggibonzi, il quale, essendo rimaso cieco, da lor medesimi si faceva leggere il testo, nè altro diceva loro, se non la cotal voce dipende da cotal nome, è del tal numero e del tal caso e significa questa cosa, senza potergli poi nell'opera del concetto e del legamento, o, come le dicono, costruzione, alcun aiuto prestare: ma conveniva che per se stessi la ripescassero con estrema difficoltà.

E alla carestia di chi quella lingua insegnasse, anche allevolte si aggiunse la poca voglia che trovò di farlo in alcuni, i quali veggendo l'agevolezza incredibile con la quale il fanciullo apparava, fu posto mente che talora ammaestrandolo, andavano più rattenuti che con gli altri loro uditori non erano usati comunemente di fare. Poté non dimeno il Vettorio sotto diversi precettori, non tanto la latina, ma apprendere ottimamente la lingua greca: imperciocchè e da Marcello Adriani, e di alcuni altri di quell'età trasse gran frutto nell'opera di quei linguaggi, ma il primo e più continuo suo maestro nella greca lingua fu Andrea Dazzi che ebbe poi anch'egli dal duca Cosimo (ma dopo il suo discepolo forse cinque anni) officio di lettor pubblico. E forse quanto i maestri o più gli giovò la conversazione di coloro che per compagni dei suoi studi si avea eletti con gran giudicio, parte di pari, parte di maggiore età che non era egli: ciò furono Bartolommeo Cavalcanti, Francesco Spinelli, Luigi Alamanni, Antonio degli Alberti, Jacopo da Diaceto e alcuni altri di cui ora non mi ricordo. Costumano assai degli altri nelle opere che imprendono di scemarsi la lor fatica col servizio degli aiutanti che raccogliendo le materie che quinci e quindi sono sparte negli altrui libri, l'apprestino loro innanzi, si che solamente dell'accozzarle e divisarle con alcun ordine resti il carico all'autore.

Dalla qual pigrizia e infingardaggine avviene spesso che di non buone o non sicure o non conosciute materie si fa la fabbrica con presta rovina di essa e con iscorno di chi v'ha il nome. Ma Pier Vettori quasi artefice diligentissimo e più curante della fermezza dell'edificio che d'alcuna vana burbanza o riguardo di sua persona, non volendo fidare altrui la sua gloria, nè sopra all'altrui giudizio assicurarsi della perpetuità del suo magistrato, tutte prendeva egli solo le sue fatiche, ogni cosa, ogni parte,

ciascuno ufficio operava per se medesimo: egli solo l'architetto, egli solo il secondo artefice, egli solo il manual ministro fu sempre dei suoi lavori. A sè del leggere, del confrontare, a sè del mettere in nota riserbati a tutta la cura. Delle quali diligenze tanto sottili fanno beffe tutti coloro che non comprendono di quante tenebre egli abbia tratto per questa via non solamente le gravissime opere di Aristotile, ma cotanti altri autori e dottrine che con la sua correzione e assai di loro con sue chiose e avvertimenti nella lor prima e ignuda semplicità, con che nacquero, sono state rendute al mondo: come Porfirio, Clemente Alessandrino, i libri di Senofonte, dei fatti e detti di Socrate, il liside di Platone, le vite di due rettorici descritte da Dionisio, Varrone degli affari della villa, Sallustio: di Tullio, fuor che le orazioni, il rimanente di tutte le opere e tra queste le lettere, così ad Attico come le altre, tornate a migliorare la seconda volta.

Sopra alle quali opere di Cicerone, sopra a tutte, dico di nuovo dalle orazioni in fuori, posciachè col riscontro di sicurissime copie antiche l'ebbe nel fatto del correggerle ridotte a perfezione, fatto un infinito numero di bellissimi avvertimenti, così purgate e arricchite le fece ristampar tutte. La qual fatica che fu la prima che del Vettorio si facesse vedere in pubblico, fu ricevuta da tutti i popoli con universal grido di tanta lode che, per lei solo incontanente ne divenne celebratissimo per tutto il mondo il nome dell'autore: e quasi egli avesse, sovrana luce, col suo sopravvegnente splendore offuscato il lume di tutti gli altri, altro per l'Italia, altro per la Francia, altro per la Spagna, per la Germania, altro nome finalmente per l'Europa di professore d'umane lettere non si sentiva più menzionare. Ora essendo salito per questa sua fatica in tanta reputazione il Vettorio, rivolgendosi il duca Cosimo a riempir la sua patria di tutti i beni, e oltra agli altri, di uomini eccellentissimi in ogni nobil professione e spezialmente di letterati, i quali nel celeberrissimo studio di Pisa e nel nostro qui di Firenze ammaestrassero la gioventù, fece per Francesco Vettori e similmente per lo segretario Campana pubblica lettura offerire a Piero in questa città con orrevol provisione, la quale egli, per secondare i generosi pensieri di quel giovine così magnanimo, ubbidientemente accettò e fu condotto per due lezioni, l'una greca e l'altra latina, cambiatagli poscia in morale, e greche ridotte amendue.

Maravigliose cose udì io già raccontare da chi presente vi si trovò, di questo principio di sua lettura, del concorso maraviglioso, della comune allegrezza, della gioia, del giubilo, dell'applauso universale di tutta la nobiltà, la quale di riguardar un tanto suo cittadino deputato al sostenimento di quella cattedra non si poteva saziare appieno. In fino ad ora delle due cose che del Vettori si proposero poco fa intorno alle due favelle, della primiera, cioè che niun altro vi ponesse mai tanto studio, s'è detto assai, se io non erro: la seconda che saputo ne abbia più di alcun altro che vivuto non sia anch'egli con esso lorò in un tempo, le fatiche sue sopra Tullio e le cose che ne addivennero, di che ora si è ragionato, il dichiarano in buona parte e finirno di farlo compiutamente i trentotto libri che delle sue varie lezioni donò al mondo in due volte, e il terzo volume ancora, già da lui apprestato, ci avrebbe soggiunto appresso, sì che stati fossero i libri fino al numero di cinquanta, se la natura, l'ultimo anno ch'egli è vivuto, così sano come negli altri suoi precedenti, lo ci avesse lasciato stare. Tuttavia senza questi dodici, dei quali un solo anno ci ha impoveriti, tali sono quei che ci restano, tanta e sì varia la dottrina per entro sparsavi, in tanto numero i luoghi che vi si ammendano; così innumerabili i poeti, gli storici, gli oratori, i filosofi che sono il soggetto di quei volumi; così partita, così distinta, così perfetta la notizia, che ei si conosce, che egli ha di loro, di ciascuna

loro opera, di ciascuna loro parte, di ciascuna loro voce, sì esquisito il giudizio col quale o dubita o appone o distingue o determina come che sia; che riconoscendovisi espressamente ch'egli e tutti i libri ha letti che sono in essere di quelle lingue, e tutti intesi perfettamente, e tutti avutigli e tutte le parti loro, i luoghi loro, i concetti loro prestissimi nella memoria: non opera di ottanzette anni che Pier Vettori è vivuto, ma di ottanzette (debbol'io dire accademici) Poliziani od Angelii che di simili studi ci lasciarono anch'essi nelle loro scritture lodevolissima ricordanza; d'ottanzette dico di nuovo, Poliziani o Angelii che ottanzette anni vivuti fossero ciascun di loro, da chi la considera attentamente, stimar si potrebbe quella grand'opera.

(Lionardo Salviati).

Delle lodi del commendatore Cassiano dal Pozzo.

In gran dubbiezza si restringe la mente, mia offerendomisi tutte in un punto le virtù del commendatore dal Pozzo in tal grado di perfezione, che impossibile mi si renda il decidere a chi di loro si convenga la preminenza. Benchè la difficoltà medesima mi faciliti la risoluzione del proprio dubbio, facendomi aderire a quella sentenza che tra le perfette virtù morali non ammette disuguaglianza; e per l'unico riguardo dell'oggetto infinito una senza più ne discevra, cioè a dire la religione, tolta la quale tutte le altre son morte... Questa fin dai primi anni avendo preso del cuore di lui assoluto possedimento, e in tutti i pensieri, in tutti i discorsi, in tutte le operazioni del medesimo frapponendosi, a guisa che fa la luce per entro alle materie elementari, a tutte l'altre virtù diede spirito, fulgidezza e calore. E se così tramischiata nelle cose umane in lui scintillò sempre questa luce divina, come folgorante si dimostrò, quando schietta e senza alcuna mischianza terrena si fe' vedere nel culto di Dio e nel zelo della fede cattolica! con qual tenerezza mi riduco alla mente d'averlo udito deplorare, e con calde lagrime pianger sopra le presenti calamità della cristiana religione, e dopo aver proposti in discorrendo molti efficaci rimedi, colmo d'un santo fervore, che gli sfavillava per gli occhi diventati di fuoco, esalar questi articolati sospiri: bisognerebbe pure che l'empietà a suo dispetto ci stesse! Nè questi erano discorsi in aria e senza effetto; giacchè, per quanto a lui stette, con uffici occulti e palesi, coll'ottimo esempio di una vita incorrotta, con ingenuità da ogni frande lontana e con pietà zelante congiunta ad umanità e cortesia senza eguale, confondeva insieme e rapiva i cuori più pertinaci. Ed io già con queste orecchie ascoltai persone aliene dalla chiesa romana, violentate da tali impulsi, esclamare che la virtù del nostro eroe collocata nel più alto grado dell'ecclesiastica gerarchia sarebbe stata possente a muovere e debellare la più ostinata perfidia nemica del Vaticano... Raffinata era in lui la prudenza che lo rendeva abile a felicemente condurre qual si fosse arduo negozio, il quale avanti se gli offerisse, accompagnata da destrezza cotanto accorta, da tratto così gentile, da pronunzia talmente grata, da facondia tanto efficace, che guadagnava l'amore e incatenava l'arbitrio di qualunque con lui trattava... Non restando per mancanza di grandi occasioni meno illustre la prudenza dell'abate del Pozzo, in lui rifulse unitamente la modestia, che non s'arrogò e non pretese i favori e l'esaltazioni; e lampeggiò la costanza, che non paventò e non cedette alle offese ed all'onte della fortuna. E chi può senza menzogna affermare d'aver udito pur una volta dalla bocca del nostro cavaliere profferir vantamenti boriosi di suo molto valore, o doglianze amare di sua poca ventura? Dolci lusinghe alla vana gloria eran le lodi e gli applausi universali di suo sapere; pungenti stimoli all'ira, se non il vilipendio, almeno la noncuranza: e pure nè quelle ingannar lo seppero, nè questi provocar lo poterono,

opponendosi loro la prudenza fiancheggiata dalla modestia e dalla costanza, che avendo in lor balia le redini degli affetti, quelli con salda mano tennero a freno; nè fu difficile il veder unite alla difesa del cuore di Cassiano tre virtù, che di rado, o non mai, van disgiunte. Maraviglioso ben si fu in esso l'accoppiamento della sagacità colla candidezza dell'animo, e che nell'acquistar la prudenza di serpente non gli venisse preso il veleno della malizia, anzi in quella vece acquistasse la semplicità di colomba. Candidezza talmente pura, cui non anneri giammai il fumo dell'ambizione, non macchiò la sozzura dell'interesse, non intorbidò il torrente dell'ira, non offese la ruggine del rancore, non offuscò l'ombra della simulazione, non oscurò la caligine della frode. Candidezza così limpida, che per essa (come se avesse portata nel petto aperta quella finestra, la quale bramava Socrate che tutti gli uomini avessero) traspiravano i generosi pensieri e gl'innocenti affetti di quell'anima grande, senzachè velo alcuno di vergogna o di finzione li ricoprisse. Candidezza tanto sincera, che niente racchiudeva nel cupo fondo del cuore diverso da quello che all'altrui notizia propalasse la lingua, a cui non faceva di mestieri inventar bugie per nascondere odio o doppiezza, nè ricorrere al giuramento per guadagnarsi credenza. Da cotanto buona genitrice e sì bella nacquero altrettanto benigne e graziose figliuole, cioè a dire, la discretezza, la creanza, la mansuetudine, l'affabilità, la cortesia, e mill'altre di siffatte virtù e prerogative, che tutte darebbero ampia materia all'eloquenza per un giusto discorso... Questi furono gli allettamenti che attrassero gli animi di chiunque ebbe pratica del cavalier Cassiano, e che poscia gli avvinsero in dolci e stretti nodi di perfetta amistanza... Conciossiachè nella di lui amicizia la virtù faceva la parte, che in amore fa la bellezza, la consuetudine la rendeva gioconda, il frutto la faceva necessaria. Chi portava affetto a Cassiano non poteva per altro amarlo, che per mera virtù, di cui tutto era pieno, nè egli della sapienza sì fervidamente infiammato poteva alcuno amare, in cui qualche scintilla di sapienza non risplendesse. Chi poscia divenuto vero amico di Cassiano, strettamente lo praticava, sentiva ogni giorno crescere l'amore, scoprendo sempre nuove eccellenze e maggiori e più amabili, e da' discorsi, e più da' fatti piacer traendo, arrivava a tale, che solamente felici riputava que' momenti di vita, che presso lui poteva passare. Chi finalmente per lungo uso spessi benefici e potenti soccorsi otteneva, curiosi documenti di varia e non volgar disciplina ascoltava, ottimi consigli, liberi avvertimenti sentiva, incorrotta fede, santissimo amor del vero, carità zelante, ed altri ammirabili esempli di virtù perfetta ad ognora apprendeva, riducevasi a stimar l'amicizia del medesimo non utile semplicemente, ma bisognosa. E in essa ritrovavan gli amici ristretti tutti i fini degli umani desiri, diletto nobile e profittevole, utilità grata e laudabile, onestà fruttuosa e gioconda. Imperocchè tanto non vagliono a rendere e conservare la robustezza del corpo il continuo respiro della buon'aria e il purgato alimento, quanto conferiscono a riacquistare e mantenere la salute dell'animo l'assidua conversazione e gli spessi colloqui de' savi amici, per cui si ristora e si nutrisce il cor nostro. E non altrimenti che le belve più stolide e più feroci stando tra gli uomini apprendono senno ed umanità, gli uomini altresì conversando tra coloro, che per la virtù in un certo modo son più che uomini, imparano sapienza divina... Ma se più certi e più chiari segni di gentilezza e d'amore non può dar l'anima nostra de' benefici, opportuno e facil calle s'apre al mio dire per trapassar dalla cortesia e dall'amicizia alla generosa beneficenza del cavalier Cassiano, di cui prerogativa singolarissima fu l'esser pronta. La prontezza è quella dote che rende spesse fiate lo stesso benefizio mille volte maggiore in quella guisa che al medesimo strale s'ac-

cresce infinitamente la forza, se velocemente si vibra. Benefici e liberali, io nol niego son coloro, che danno a chiunque domanda, ancorchè aspettino le altrui preghiere; ma non debbono in verun modo agguagliarsi a chi previen le richieste, e stima efficacissimo priego l'altrui bisogno e la propria larghezza. Imperciocchè quell'acqua che da profonda conserva a forza di braccia si trae, pare che in un certo modo si compri e si guadagni colle proprie fatiche; dove quella, che da copiosa fontana spontaneamente ne sgorga, sembra anche a chi non la cerca generosamente donata dalla natura; e massimamente se scappando fuora con violenza, mostra che alta vena la prema, e che ella per così dire, brami più largo passo al suo liberalissimo corso.

A questa fu similissima quella generosa e pronta inclinazione a beneficare del nostro buon cavaliere, alla quale mancò ben talora l'occasione di spargere i benefizi, ma non la voglia. Laonde per soddisfare ad essa andò procacciando le occasioni, e non aspettò chi venisse ad attigner l'acque, ma con soavi maniere invitò molti a prenderle, aiutando con somma cura e con grandissimo spese il genio di tanti e tanti giovani spiritosi e ben disposti alla pittura, alla scultura, alla medicina, alla varia erudizione, l'opera e 'l valor de' quali sono adesso tanti trofei alzati alla liberalità del cavaliere Cassiano. E in questa sorta di benefizi notar si dee non tanto la prontezza, quanto l'immensità. Conciossiacosachè chi dona oro ed argento, dona cosa che ha prezzo limitato e che in breve ha suo fine; ma chi compartisce le arti, le scienze e le virtù, dona cosa infinita; e a lui dee, chi l'ottiene, quant' ha, quanto spera, quanto sa, quanto vale, e quanto presso agli uomini e presso a Dio di ricchezza, di gloria, e di felicità può giammai meritare. In questa guisa anche dall'uom privato s'agguaglia la liberalità de' monarchi, e s'imita quella di Dio. Ma non basta per esser interamente benefico l'esser pronto a donare, se di buon cuor non si dona; e se quel piacere, che in donando si prova senza alcun altro rispetto, non si reputa della liberalità nostra il maggiore e l'unico frutto. Onde chi dona con tristezza, e della cosa donata a malincuor si dispoglia, mostra di ciò fare o per ambizione, o per interesse, e non per mero disio di fare altrui cosa grata; per la qual cosa fu detto, che l'allegro datore è diletto da Dio. Con questo soavissimo condimento della letizia insaporò sempre i suoi benefizi, con questo lustro del giubilo indorò tutti i suoi donativi il cavaliere Cassiano, facendoli in questa guisa e più belli e più grati agli occhi e al cuor di coloro, che vedean trasparirgli nel volto il gaudio conceputo nell'animo per l'altrui bene. E di vero chi mai fu, che ricevesse i benefizi con diletto maggiore di quello, con ch'esso li diede?..... Al racconto di sì eminenti virtù, che adornarono e beneficarono l'età nostra, scorgo ciascheduno inarcar le ciglia, e ascolto ad una voce esclamar tutti i buoni: e qual premio a tanto merito, qual gratitudine a tanta beneficenza, potè offerire e mostrare il nostro secolo, che vile e scarsa non fosse?..... A sì giusta dimanda rimango muto e confuso, e volentieri sfuggirei la risposta, se da questa ancora, tuttochè a noi vergognosa, non si traessero per gloria di Cassiano nuovi argomenti di laude. Restò la virtù di questo buon cavaliere senza il dovuto guiderdone, e forse che in questa vita non lo potea condegnamente ottenere... Sarà pregio singolare ed unica lode di Cassiano, che la posterità vada sottilmente investigando le cagioni, perchè la virtù di lui dal mondo e dalla fortuna sublimata non fosse; in quella guisa, che il gran Catone gradì più d'ogni colosso, il quale a lui potesse erigere la grandezza romana, che stupefatte le genti cercassero, perchè egli in quella città, che ad esso era tanto obbligata, non avesse statua veruna..... Io son così certo dell'integrità incorrotta, e della costanza immutabile del cavaliere Cassiano, che ardisco francamente affer-

mare, che s'egli fosse stato condotto avanti al trono della fortuna, e ch'ella gli avesse dato libera facoltà di prender a sua voglia senza fatica e senza merito, dignità e tesori, ch'egli si sarebbe offeso di sì fatta oblazione; e senza paventare il suo sdegno, più cordiali grazie renduto gl'avrebbe delle persecuzioni, che de' favori; se questi lo dovevan lusingare ad ammorbidirsi sulle piume dell'ozio, ed a gonfiarsi all'aura dell'ambizione, e quelle costrignerlo a fortemente amar la virtù, benchè scalza e negletta. Scalza, dissi, e negletta, colpa dell'umana alterezza, che ne' soggetti e negli amici inferiori richiede adulazioni servili, affettati ossequi, mentita umiltade, artificiate menzogne, prerogative, che albergano negli animi vili e ignoranti; e mal gradisce quella libertà sincera, quell'innocente candore, quell'integrità sicura, quel parlare aperto e verace, che furon doti del cuore e della lingua di quel buon cavaliere. Quindi per avventura non sarà difficile il rintracciar la ragione di quello, che a molti sembra stranissimo, veggendo uscir di dolce seme sì amaro frutto, cioè ch'egli sempre intento e pronto a beneficare potesse ad alcuno non esser grato. Conciossiachè chi si ritira in se stesso a contemplare, che la bontà è sempre alla schiettezza congiunta, e la schiettezza della libertade è compagna, facilmente rinviene, che la libertà de' buoni cagiona nel cuor di taluno bene spesso timore, e il timore malavoglienza, perchè chi si teme non s'ama, spezialmente da chi scorge nell'altrui vita un'assidua censura de' suoi difetti. Quindi nascono le invidie, le persecuzioni, le calunnie degli emuli fraudolenti per far cadere i buoni e leali. Quindi viene appellata l'integrità ipocrisia, la prudenza malizia, la sincerità maldicenza, la franchezza presunzione, il zelo indiscretezza, l'amor della virtù ambizione; e la stessa beneficenza, perchè diventi anch'ella odiosa, si fa parere interesse..... Grande ingiustizia certamente è non premiar la virtù, vieppiù grande il condannarla, quantunque assai condanni il meritevole chi lo pospone agli indegni. Or se la pena, argomente di delitto, non macchia il candor dell'innocenza..... come potrà la sorte, negando le grandezze e gli onori, negare anche la gloria? Non se ne vanterà questa ingrata, e se da lei non ottenne il nostro cavaliere gradi sovrani, li impetrò da' voti concordi e dagli applausi di tutti i savi non soggetti a ingannarsi nelle loro elezioni. Nulla virtù sta nascosa, nè le nuoce l'essere stata. Verrà un tempo, in cui si farà palese quella, che, per quanto seppe, occultò ed oppresse la malignità d'avversa fortuna. Nacque a pochi chi non pensò se non a contemporanei. *(Dati).*

Orazione di m. Girolamo Feramosca, ambasciator di Vicenza, al principe Veniero.

Desidererebbe sommamente la fedelissima nostra città di Vicenza, patria nostra, serenissimo ed illustrissimo principe, volendo come ben si conviene alla somma e antica sua devozione, fare reverenza a vostra serenitade, che noi, suoi oratori, con facondia e arte di dire uguale all'infinita sua allegrezza, potessimo esprimere l'infinito contento ch'ella ha sentito, e sente, per la promozione vostra al principato di questa sacrosanta e divina Repubblica: ovvero che non essendo noi bastanti a ciò perfettamente fare, almeno la natura avesse fatto li nostri petti lucidi e trasparenti in modo che per quelli si potesse vedere l'immagine vostra, scolpita nei nostri cuori, conservarsi in quello amore, fede e devozione, che si conviene alle gloriose virtù vostre, le quali a questo supremo grado d'onore vi hanno condotto, e a lei d'inenarrabil piacere sono state cagione.

Ma poi che l'una cosa fare ci è dinegato, perciocchè il soverchio piacere toglie il potere all'ingegno, e la forza alla lingua, e l'altra per natura non è possibile, ci rendiamo sicuri, benignissimo signore, che voi almeno crederete noi Vicentini più di

gaudio sentire fra noi stessi, che con la voce esprimere non possiamo, e più gustarne tacendo, che con parole ragionando. E quantunque alla patria nostra per somma sua felicitade, non sia stato concesso, che vi abbia nelli passati tempi avuto e riverito per suo rettore e governatore come a Brescia, Udine, Padova, e ultimamente a Verona, è avvenuto, non resta però che ella non abbia più fiate, ne li suoi bisogni partecipato, di quella grazia e carità paterna, con la quale ritrovandovi degnamente esercitare li maggiori e più onorati uffici di questa nostra felice Repubblica, avete sempre abbracciati, aiutati e sollevati tutti li sudditi di questo imperio, incominciando per fin da quel candido e memorabil giorno che vestiste la toga virile, e alle cose della Repubblica e al governo de'popoli vi deste e applicaste. Anzi, se ai principi dell' illustrissima famiglia vostra Veniera vorremo avere riguardo, potremmo dire, e con ragione, che molto maggiore sia, ed esser debba l'allegrezza della patria nostra sola, che quella di tutti insieme gli altri sudditi di questo principato. Perciocchè voi, eccelso duce, nostro siete, e i vostri chiarissimi progenitori nostri furono: e dalla città nostra di Vicenza, lasciata Costantinopoli, già è molti secoli, l'origine traeste, come eziandio alcune altre nobilissime ed onoratissime famiglie di questa vostra alma cittade.:....

Con verità adunque si può dire, eccellentissimo principe, che grande sia la felicità della patria nostra, e che ella tanto più cara gli debba essere: non per quello che noi abbia generati, quanto perchè ella per li vostri generosissimi predecessori, e molto più per voi medesimo, viene ad essere illustrata, vedendovi per divino giudicio, per diverso rispetto, di lei figliuolo, padre e signore, e sedere in questa sublime sede, non per forza di soldati o per favore di eserciti da voi acquistata, a guisa degli antichi imperatori di Roma, nè come regno per paterna successione a voi da vostri maggiori lasciata; ma solo nel nome del grande Iddio, per proprl meriti vostri, e per vostra singolarissima virtude ottenuta.

E per tanto come padre ci ha mandati ad onorarvi in quel modo che noi possiamo, e come ubbidiente figliuola e devota ancella ci ha imposto che veniamo a farvi riverenza. Grande adunque, non solamente una, ma tre, e più fiate, è l'allegrezza nostra, poscia che vi onoriamo e riveriamo principe di Venezia, e duce di questa invittissima Repubblica; la qual con la libertà in se stessa, e con l'imperio in altrui, in un medesimo punto nacque, crebbe, ed al sommo della gloria pervenne. Glorierannosi altre nazioni e altre genti, alcune di saper lavorare e fondere durissimi metalli, e di quelli formare statue preziosissime, alle quali solo lo spirito si vedrà mancare. Altre da durissimi marmi caveranno imagini simiglianti che con fatica dalle vive e vere discerner si potranno. Quelle saranno state gloriose nelle scienze e arti del dire. Queste i moti del cielo avranno con diligenza osservati, e le crescenti e decrescenti stelle, quali mobili, e quali fisse descritte, alle quali però nazioni, illustrissimo principe, non cede punto l'inclita patria nostra, anzi nelle sopraddette scienze e arti ha molti popoli in ogni tempo vinto e superato.

Ma ben nessuna Repubblica si potrà giammai con verità gloriare d'essere stata di gran lunga pari alla nostra, così nel governo e conservazione di se stessa; come nel dominare a' suoi popoli marittimi e terrestri. Perciocchè il principale antico istituto di questo sublime e pacifico senato, fu sempre di perdonare ai soggetti, e di scacciare e debellare i scellerati e superbi. Con queste arti la città vostra è pervenuta a quella grandezza nella quale di presente essere si ritrova.

In questi modi ella è fatta riguardevole ad ogni nazione, e per questi mezzi ella è stata sempre formidabile a qualunque abbia voluto in qualsivoglia tempo sturbare la bella libertà d'Italia: così Iddio in perpetuo ti conservi, ti felicili, t'accresca: come io

con la mia lingua sono indegno di celebrarti. In questa gloriosa cittade ha già molti secoli fiorito l'onoratissima vostra famiglia, dalla quale come da ceppo felice e fecondo ne sono per ogni tempo nati e discesi molti reverendissimi prelati, innumerabili valorosi capitani, diversi eloquentissimi oratori, infiniti sapientissimi senatori, e non pochi benemeriti procuratori di san Marco; li quali con la ragione, col sangue, con la lingua, con la prudenza e col saggio governo hanno continuamente alla patria, alla famiglia e a loro stessi grandissimi onori procurato e acquistato. Ma di tutti il maggiore e di sempiterna memoria degno, fu il grande e giusto Antonio Veniero, duce sessagesimo secondo, il quale per diciotto anni continui tenne quella sede, nella quale oggi voi, meritissimo principe, sedete. Grande dissi, percioechè egli vittorioso e trionfante fu veduto più volte alla patria ritornare; giusto il chiamai per quel memorabile atto di giustizia sopra gli altri, che egli dimostrò nella persona di Messer Alovise, suo unico e carissimo figliuolo.

Altri loderanno la severità di Marco Scauro; alcuni quella di Manlio Torquato; molti quella d'Aulo Fulvio, e di altri antichi, li quali i degeneri figliuoli, trasgressori degli ordini e precetti della milizia, e contro la patria congiuranti, fecero ignominiosamente con le verghe flagellare, e con le scure intrepidamente percuotere. Non mancheranno quelli che celebreranno la generosa severitade usata da Candiano secondo nella persona di Pietro suo figlio, e quella del magnanimo Francesco Foscari, duce sessagesimo quinto, l'uno dei quali relegò in Ravenna il figlio troppo arrogante, mentre sprezzando il padre, egli solo cercava di usurparsi il principato; l'altro tollerò che dopo molti tormenti, fosse data per confine l'isola di Candia al figlio, della quale dopo molti anni d' esilio fu innocente alla patria richiamato.

Grandi furono veramente questi esempi di giustizia, ma molto maggiore di questi si deve giudicare quello del principe nostro Veniero il quale, non per delitto grave e atroce, ma solamente per conservazione del viver politico e costumato condannò in perpetua prigione l'unico figliuolo, nè da quella per prieghi di tutta la cittade il volse giammai liberare; tanto gli piacque di vendicare e conservare l'onore di ciascheduno; infelice padre, per il grande e lungo dolor sostenuto, glorioso e memorabil padre, per il salutare esempio di giustizia, ch'ei diede al mondo e lasciò alla futura posteritade.

Tacerò in questo luogo il clarissimo Messer Ermolao, abavo vostro, suo fratello, dal quale voi, illustrissimo signore, per continua e dritta linea descendete. Tacerò similmente i clarissimi m. Leonardo abavo, e m. Alovise proavo vostro, degnissimo procuratore di s. Marco. Nè dirò del clarissimo m. Francesco vostro avo, il cui nome, con augurio felice, vostra eccellenza ritiene. E parimente trapasserò l'illustre m. Marino suo fratello, il quale il grande ufficio di procuratore tenne per alcun tempo, e poi, fatto impotente, con quella istessa e maggior gloria che gli fu dato, volontariamente il depose. Nè dirò del clarissimo m. Giovanni vostro padre. Nè dei magnifici m. Alovise e Michele vostri zii, li quali più volte tutti li supremi magistrati della Repubblica conseguirono, e con dolce e virtuosa emulazione al bene della patria attendendo, lasciarono in dubbio quale di loro sia stato più saggio, più utile e miglior senatore. Nè racconterò dell'invitto principe Lauredano vostro avo materno, nelle cui innumerabili lodi se mi volessi diffondere, altro non sarebbe che voler numerare la minutissima arena di questi vostri lidi, delle quali forse il principio, ma il fine non potrei giammai ritrovare.

Ma non tacerò già il clarissimo ed illustre m. Marco Antonio Veniero, meritissimo procuratore di s. Marco, il quale duce sarebbe, se voi duce non foste, o almeno sa-

rebbe vostro collega, se questo vostro principato in due dividere si potesse, sopra il quale, ed altri non pochi, vi elesse il grande Iddio, per vostra maggior gloria e nostra grandissima felicitade. Fortunatissima famiglia Veniero, poichè due così grandi eroi ad uno istesso tempo ti ritrovasti, sopra l'uno de' quali quasi per necessitade (tanta era la copia de' meriti loro) la più sublime dignità di questa Repubblica dovea cadere. Santa e saggia elezione, per cui le genti un tanto principe conseguirono, prudentissimi e d'ogni laude degni senatori che dal numero di molti illustri patrizî scelsero duce così raro, e con beneficio così grande di tutti i sudditi di questo fortunatissimo stato, e più degli altri la patria nostra con strettissimo vincolo di eterna obbligazione legarono.

Nè contenta la benigna natura di avervi nobilissimo procreato, ella ancora vi donò regale aspetto, e presenza piena di maestade, la quale in ogni parte di vostra vita avete con tanta grazia accompagnata che discernere non si è potuto quale sia stata maggiore la grandezza signorile, o la singolar vostra umanitade.

Voi nell'età più tenera e più giovanile tutto alla virtù vi donaste, e con gli esempi dei vostri maggiori informandovi per la via della vera grandezza v'indirizzaste, e agevolmente apprendeste tutte le virtù paterne e avite, delle quali poi negli anni più fermi e più maturi, ne siete stato ricchissimo erede e possessore. Voi non ancora ben trapassato l'anno vigesimo quinto, e quando prima per le leggi incominciaste ottenere ed esercitare tutti quegli uffici e magistrati che a nobile e ben educato patrizio si concedono, e continuando l'ordine de' vostri onori, siete asceso al principato nell'anno sessagesimo quinto, oltre tredici giorni, e tanto appunto, e non più, è stato interrotto il quasi continuo corso de' magistrati a voi concessi, quanto gli ordini di questa bene instituta Repubblica non permettono che in quelli si possa continuare. Voi giovane d'anni e di prudenza maturo, foste creato savio di terra ferma, ed in quell'anno istesso foste accettato nel numero degli ordinari senatori. E quasi di subito otteneste la pretura della città di Brescia, della quale con maravigliosa gloria ritornaste, e un'altra volta dell'eccellentissimo senato, e poi savio di terra ferma la seconda volta foste eletto; indi luogotenente alla patria del Friuli ve ne andaste, e appena, non ben ritornato, dell'illustrissimo consiglio dei dieci foste assunto. Nè contenta la patria vostra di avervi negli ufficî urbani adoprato, e nei magistrati di fuori conosciuto, ancora le piacque di mandarvi oratore a Roma, dopo il clarissimo m. Gabriele vostro Veniero. Adempiuta secondo il desiderio della Repubblica la legazione, da lei foste raccolto con quel favore che a tanti meriti e a tante vostre fatiche si conveniva, perciò gran savio del consiglio foste eletto, e dell'illustrissimo consiglio dei dieci ritornando, foste di poi consigliero creato. Indi di uno in un altro supremo magistrato con onorata alternazione cambiandovi (impostavi eziandio per decreto del senato la pretura di Verona) pieno di gloria e ricco di titoli e dignitadi a questa suprema altezza perveniste, senza però l'onoratissimo grado di procuratore, cosa insolita e non mai più forse avvenuta da quel memorabil giorno che il grande Antonio Veniero nell'isola di Candia capitano in questo istesso modo fu assunto al principato, e vostra sublimità; essendo ella felicissimo germe di questo fiorentissimo stipite Veniero, dal quale nascono frutti d'intelletto tanto elevato che gli altri sormontano, e con breve giro al sommo della gloria s'innalzano. Voi, serenissimo principe, in tutto il corso di vostra etade, religioso e innocente siete stato, e con infinita prudenza avete congiunto somma integritade a umanità. Voi negli ufficî della città vostra pronto e diligente dimostrandovi, avete di continuo vigilato, acciocchè gli altri in pace e in quiete potessero riposare. Voi di eloquenza, di grazia e di benignità ripieno, a beneficio e gio-

vamento di tutte le nostre cittadi, avete sempre atteso, e con benevolenza particolare avete sempre favorita la città vostra di Vicenza, ricordandovi forse di quei principi antichi che vi mossero ad amarla ed aiutarla. Nei magistrati di fuori, Dio eterno, quanto ammirabile siete stato? Voi autore e conservatore della pace, voi giudizioso, affabile e cortese vi siete dimostrato. Ma due virtù sopra le altre vi hanno fatto illustre, ed in parte a Dio somigliante, giustizia e clemenza, madri del timore e della benevolenza.

Queste due nel bell'animo vostro discretamente confuse, vi hanno reso ad ogni sesso e ad ogni etade amabile e riguardevole. Queste due nella mente di vostr'altezza sono state talmente fisse e radicate che non si è potuto conoscere se voi più giusto o più clemente siete stato. Quelli che secondo quell'ultimo termine della giustizia che nel vizio della crudeltade alcuna volta trapassa, vi hanno provato mite, misericorde e benigno, diranno che la clemenza abbia nel cuor vostro dominato. Quegli altri veramente che secondo quello estremo punto della clemenza che nel deriso spesse fiate si converte, vi hanno conosciuto giusto, incorrottibile e saldo, affermano che la giustizia abbia nel poter vostro signoreggiato. Talchè diversi tempi e diverse occasioni vi hanno fatto diverso parere, tutto però eguale e di un medesimo volere, tutto all'onore di Dio rivolto, e per il beneficio del popolo, a voi commesso, pieno di zelo e di caritade. Voi nel carico della legazione per lunga esperienza delle cose grandi, perfin dalla gioventù vostra trattato, accorto e saggio, prudente nel discorso, mirabile ed artificioso nel persuadere, presto nel pigliar partito, e risoluto nel mandarlo ad effetto vi dimostraste. Per il che il santissimo Paolo terzo, appresso il quale gratissimo ed accettissimo oratore foste, fece vero pronostico che voi per ogni modo doveste esser duce e capo di questa vostra sacrosanta Repubblica. E pure è da credere ch'egli vicario di Cristo, oltra il mirabilissimo giudicio del quale era dotato, al pari di qual si voglia altro sommo pontefice che nella fede di Pietro sedesse giammai, avesse avuto qualche ispirazione e rivelazione divina, che voi tale essere doveste quale egli in idea vi vaticinava e figurava. Nè manco cortese e benigna vi fu la fortuna, di quello che vi sia stata la madre natura, perciocchè ella ancora vi donò ampie ricchezze, le quali da voi in opere gloriose e pie dispensate, vi hanno fatta più larga la strada di pervenire alla gloria col mezzo della liberalitade.

Queste, magnanimo principe, vi furono serve, a queste voi generosamente dominaste, come elleno per propria loro natura sono fatte per servire agli animi illustri, e non per loro dominare. Essendo adunque voi, inclito principe, interamente perfetto e a questa nostra etade per divina grazia concesso, già mi pare di vedere mille penne e mille inchiostri scriver gli eroici gesti di questo vostro gloriosissimo principato, e già mi pare di udire e leggere nobilissimi poemi e amplissimi volumi di storie al vostro nome consacrati. In questi e in quelli si dirà quanto grande, quanto religioso e giusto, e quanto siate sempre stato amatore della santa pace. Tumultueranno altri principi d'Europa; arderà in altre parti l'Italia infiammata dal furor di Marte; congiureranno genti contra genti, e stati contra stati. Voi, prudentissimo e pacifico principe, con questi illustrissimi e sapientissimi senatori sederete di mezzo, e cercherete di mettere concorde unione fra i principi cristiani, troncando le occasioni delle loro discordie, o almeno in nessuna delle parti inclinando, di nessuno inimico sarete, e di ognuno egualmente amico vi conserverete.

Così questa vostra invitta e santa Repubblica in perpetua quiete, così la fedelissima vostra città di Vicenza, con il rimanente di questo fortunatissimo dominio, in pace goderà interamente quelle fortune che la maestà di Dio gli concede, e la vostra provvidenza gli conserva. Ma tempo è ormai, se-

renissimo e illustrissimo principe, ch'io faccia fine, e preghi umilmente vostra sublimità a voler continuare nel beneficio e giovamento della primogenita vostra figliuola città di Vicenza, per quella vostra antica pietà che sempre l'avete dimostrata, e per quel suo memorabile esempio di fede quando ella è già cinquanta anni, nel grembò di questo nostro amplissimo dominio ricorrendo volontariamente, dimostrò a molti altri popoli la strada, di ridursi parimente nel securo porto della loro vera salute. Ed ella, all'incontro, con caldi preghi e con solenni voti, supplicherà l'altissimo Iddio devotamente che si degni di conservare in perpetua felicitade questa sacrosanta e divina Repubblica e con lei vostra serenitade, donandogli e empiendogli quel gran nmero d'anni, il quale l'integra e florida sua etade, per universale immenso beneficio de' suoi popoli, certissimamente gli promette. *(Girolamo Feramosca).*

Orazione di ringraziamento a Jacopo Cornaro, capitano di Padova.

Della vostra partita, illustrissimo capitano, la Repubblica padovana parte è allegra, e parte dolente. Dolente, dovendo rimaner priva della vostra presenza, della quale in questi sedici mesi maggior onore, più utile e comodo ha conseguito, che mai sentisse per il passato. Allegra, vedendovi andare in parte ove delle vostre buone operazioni corona e palma v'è preparata; perciocchè non possendo da se medesima questa povera terra soddisfare tanto che basti alle infinite obbligazioni ch'ella ha con voi, nè ingrata essere volendo a chi solamente di gratificarlasi ha procurato, volentieri (benchè non senza suo dispiacere) vi vede tornare alla vostra nobilissima patria, acciocchè una stessa mano che le ha donato il benefattore, quella il rimuneri, e d'onde l'è venuta la grazia di esser retta e governata da voi, ivi il premio conveniente alle fatiche ed ai meriti vostri vi si destini. E veramente, giustissimo capitano, se le forze di questa città fossero eguali al volere, e tanto potessimo quanto noi vi siamo obbligati, il guiderdone andrebbe di pari col beneficio sì fattamente, che come voi sempremai foste pronto ad onorarne e giovarne; così noi in esaltare e magnificare il nome, le laudi, la dignità vostra, niuna età nè stracchi nè sazi non ne vedrebbe giammai.

Ora, nobilissimo capitano, quello che noi potremo, si è con gran memoria leggiermente toccare alquanti delli benefizi ricevuti da voi, ed in vece de'trionfi e degli imperi onde la vostra Repubblica potrebbe e dovrebbe onorarvi assai degnamente, con qualche onorevole parola pubblicamente lodarvi della liberalità e magnificenza, della giustizia, della pietà, della sapienza e carità vostra, con le quali virtù d'ogni intorno adornaste il vostro bel reggimento, non altrimenti che le stelle ornino il cielo, la notte e la terra a mezzo il giorno illustrino i raggi del sole, e ciò fare, non già per meglio le vostre laudi con le parole esplicare che voi l'abbiate espresse nell'opere, ma per mostrare a ognuno la memoria di quelle essere fissa nel nostro cuore in maniera ch'altro che morte non sia possente a trarle fuori. Nel qual nostro ragionamento lasciando da parte, siccome io intendo di fare, la famiglia e la patria, non è onde alcuno si maravigli. Maraviglia sarebbe che il poco tempo che mi fu imposto a dover favellare, fosse bastante a comprender le meraviglie della città di Vinegia, fontana di sapienza, albergo di religione, esempio di giustizia e ricetto di libertà, alle cui leggi ubbidire e secondo il decreto loro componere la mente e la vita, vie maggior gloria ci riputiamo che non è altrove il signoreggiare.

Maraviglia sarebbe parimente che in sì breve ora sola una lingua potesse nominar d' uno in uno, non che landare i senatori, i vescovi, i cardinali e principi che da mille anni in qua a beneficio del mondo e del cielo produsse in terra la vostra casa. Conciossiacosachè una sola operazione e

non più, di Giorgio Cornelio vostro padre sia da stancare i Demosteni, i Tulli, i Virgili e gli Omeri, ond'è sì altera l'antichità; il qual vostro padre, morto il re suo cognato, potendo a sua voglia esser re di Gerusalemme e di Cipro, posposto se stesso e la posterità sua all'amor della patria, lei che appena il desiderava, non che aspettarlo si conducesse, liberamente ne incoronò. O uomo raro! uomo divino! uomo senza esempio e cittadino degno veramente della sua patria! Torto gli fece la fortuna di questi secoli, la quale con essolui doveva far nascere oratore o poeta, il cui stile con le sue opere si convenisse. Certo, così essendo, non l'esilio di Cippo, non il rifiuto di Silla, non la giustizia di Bruto, non la severità di Torquato, non l'umiltà e carità di Pubblicola gli si potrebbe agguagliare.

Di voi adunque, nobilissimo capitano, nato al mondo di cotal patria e di tanto padre, dovendo parlare al presente, piacerebbemi pur assai che onestamente, senza altrui biasmo e vostra noia far si potesse, che in percorrendo le vostre laudi mi fosse lecito a paragonarvi con molti de'vostri predecessori che, così come lo splendore del sole non in se stesso che non possiamo, ma solamente tra queste cose terrene illuminate da lui ci è conceduto di rimirare; così negli altrui difetti la vostra somma perfezione chiaramente si mostrerebbe da me. Ma singolare e propria mente vostra fu sempre mai di rifiutare quelle laudi che tra gli altrui mancamenti trovate vi si donassero, volendo anzi esser poco laudato dal mondo, salvando l'altrui fama ed onore che col vostro incomparabile paragone gli altrui nomi oscurare o render men chiari. Oh nuova e innanzi a' dì nostri inaudita modestia! Oh inusitata liberalità d'animo! Donare altrui la sua gloria e tutto quello che è proprio e sol guiderdono delle vostre virtù, comunicare e farne altrui parte! Soglio spesse volte tra me medesimo le vostre immense ricchezze con diligenza considerare; il che facendo assai volontieri, vedo voi, prudentissimo capitano, molto più liberale in amministrarle che fortunato in accumularle.

La qual cosa, avvenga Dio che sia rara e bella virtù, nulladimeno ella è in maniera con la fortuna congiunta, che a molti pare che usare liberalità sia opera non meno avventurosa che virtuosa; conciossia che l'oro, l'argento e le altre cose cotali, nella cui dispensazione chi n'è signore avaro o liberale vien giudicato, sono beni che a suo piacere dà e toglie la fortuna a'mortali, noi piccolo tempo in un esser durar lasciando, acciocchè la ricchezza e la povertà nostra da lei sola, che n'è padrona, riconosca. Ma l'essere uomo della sua gloria sì liberale che non trovando chi l'assomigli, sostegna d'essere pari d'ognuno, e solo all'imprese e alle fatiche chiami chi l'accompagni ne'premi, è liberalità tanto di quella volgare più degna quanto al vero oro cede il metallo e le casuali operazioni sono inferiori alle virtuose.

La quale maravigliosa modestia, congiunta alla magnificenza e carità vostra verso di noi, mosse voi, prudentissimo capitano, a fabbricare nella nostra terra, non porte, non torri, o altra cosa superflua, ma alle rive, alli portici e alle strade dentro e fuori delle città, vi pose in animo di provvedere. La cui fabbrica come agli abitanti è gratissima e nel condurre e nel portar fuora la vettovaglia a'cittadini parimenti ed ai forestieri comodissima molto; così è opera tanto di qualunque altra più gloriosa, quanto nel farla si vede assai chiaramente da ognuno, voi piuttosto all'utilità nostra, che alla propria gloria avere avuto riguardo. Faccia a noi grazia la vostra somma benignità che tacciuti i nomi delle persone, l'opere loro possiamo tra se medesime comparare. Sì, vedremo le torri e le porte molte fiate fatte e disfatte da altrui con una spesa infinita di questa terra, e per avventura non necessaria; le strade e'portici una volta per sempremai ad utile e comodo nostro essere ristorate e riformate da voi. Quelle in certo modo a gloria e pompa dei fondatori ci soprastanno

e par quasi che ne minaccino; queste a beneficio comune per entro loro ci danno luogo assai volontieri, ed a guisa di ubbidientissime ancelle, sostengono allegramente di essere adoperate da noi nei nostri servigi.

E veramente non sì tosto incomincia a levarsi da terra la grandezza d'alcuna macchina che il nome e l'insegna di chi l'edifica con mille motti d'intorno vi si dipinge e scolpisce, onde non propugnacolo, ma trofeo sia giudicato da'riguardanti; ma nelle strade e nei portici quale scultura, quale scrittura, quale dipintura puote aver luogo? Adunque nullo altro fregio, niuno epigramma che il beneficio, che ora e sempre ne semineremo, farà eterne le vostre laudi, le quali non tra i sassi, nè fra colori al ferro, al ghiaccio e alla pioggia obbligate, ma nell'immortal memoria di questo popolo padovano, come in loro nido, si conserveranno in perpetuo. E, per Dio, che valerebbe una fortissima terra di bellissime porte e di altissime torri fornita, se le sue strade fossero tali e sì fatte che nè a lei, nè per entro a lei ci fosse da camminare conceduto? Che gioverebbe dai nemici guardarla, se i cittadini di quella comodamente non vi abitassero? Che beneficio ne recherebbe la grassezza dei nostri terreni, maravigliosa ad ognuno, se il grano ed il vino che vi cogliamo, e dove e quando fa di bisogno, non si potesse condurre? Nella qual opera non si sa ancora quale in voi sia maggiore e più degna di laude, la diligenza o la pietà; il desiderio di provvedere alle nostre bisogna, o il magisterio e l'architettura; perciocchè in pochi più giorni restaste, e di nuovo faceste le strade grandi che altri camminare non le potrebbe, e tal modo teneste nella loro fabbrica che belle alla vista e comode ai carri, ai pedoni, ai cavalieri, per niuna stagione nè dalla polvere, nè dal fango possano essere bruttate nè contaminate giammai.

Benchè per voi non solamente alle strade ed ai comodi nostri, ma all'ornamento ed alla salvezza della città con somma prudenza si è provveduto. Altri con un perpetuo muro dalle porte alle torri e da quelle alle altre porte seguenti disegnò di serrarla; voi la serraste: altri ebbe in animo di agguagliar gli argini con la muraglia, alzare le rive, allargar le fosse, quelle cavare, quelle purgare, quelle adacquare; voi in pochissimo tempo ogni cosa con una incredibile celerità, con un mirabile e quasi incredibile magisterio avete ad effetto recato. Testimonie n'è quella parte che dalla porta che noi diciamo di Coda lunga, ver la vicina Savonarola a san Prodocimo e a san Giovanni passando si aggiunge al castello della Saracinesca.

Nella qual parte di questa terra chiusa nel modo che noi veggiamo, non è minor l'ornamento della difesa, nè manco è il piacere, che noi sentimmo in mirarle che egli sarebbe il timore in chi d'offenderla procurasse. Ma dove lascio il palagio abitato, conservato ed illustrato da voi? le cui rovine mossero molti a compassione che già l'ammiravano, ma a ristorarlo, voi eccetto, niuno: parendo loro per avventura che il provvedere a tetti, a camere, a sale e a umili edifici non pomposi, ma necessari, come è cosa privata, e remota molto dalla veduta del volgo, poco onore dovesse loro recare, essendo il tempo d'un reggimento spazio assai breve alle fatiche dell'opera, non che a doverla godere.

Alle quai cose non riguardando la vostra bontà, vago piuttosto della comodità dei successori che del proprio riposo, in tale stato il lasciaste, quale alla vostra pietà di promettere, ed al bisogno di quello si convenia di chiedere. Infino a qui, nobilissimo capitano, in poche parole ho raccolto gran parte de' benefici contribuiti da voi nell'acque, ne'sassi, e nel suolo della nostra città.

Resta che io parli alquanto di quelle grazie, che nell' avere e nelle persone benignamente ci conferiste. Perciocchè non solamente voi provvedeste alla fame, dalla quale afflitti e trafitti eravamo senza modo,

riducendo il frumento da carissimo a vilissimo prezzo; ma le superflue spese molte e molto gravi fatte da noi in vestire noi medesimi, i figliuoli e le donne nostre, temperaste in maniera, che da qui innanzi nè di prodigalità il povero, nè d'arroganza la plebe, nè di miseria il ricco, nè i gentili e nobili uomini d'indignità e debolezza d'animo non si potranno accusare.

E per certo egli era cosa troppo a vedere maravigliosa, e onde danno e biasimo parimente riportavamo che d'un medesimo popolo, in un tempo medesimo la vita e la roba in pompa ed in fame si disperdesse, e che una stessa persona, d'oro e di argento vestita, avesse in casa a gran pena tanto di pane che saziasse la sua famiglia. Dalle quai due così mortali, tanto fra sè diverse, egritudini essendo oppressa e presso che estinta questa città, voi, liberalissimo capitano, tre, quattro e sei volte in un anno solo poneste mano alla vostra borsa, e col proprio danaro di Vinegia, di Romagna e di Puglia ci conduceste il frumento così facilmente, ed in tanta copia che, non portato, ma nato, non comprato, ma donato si giudicava.

E tutto insieme, non men prudente, che liberale, a beneficio de'posteri diminuiste le vostre spese, consigliandone a riservar l'oro e l'argento a miglior uso chè non è il fregiarne le nostre donne. Che, avvegna Dio che le ricchezze non siano cosa ove l'uomo debba riponer la sua speranza e la felicità sua; nulladimeno elle sono assai volte come strumento in recare ad effetto le virtuose operazioni. La qual parsimonia, con tanto studio procurata da voi nelle nostre pompe, ma da voi stesso nelle bisogne di questo popolo non imitata, spero dovere esser cagione di farne per l'avvenire non solamente de' beni della fortuna abbondare, ma nei costumi temperati in sì fatta guisa che in breve tempo a quella prima severità della vita, cotanto dagli scrittori lodata, ci ridurremo.

Meritamente adunque, o divinissimo capitano, vostre sono le nostre vite, cui sostentaste, vostra la roba cui conservaste, e vostri gli animi, i quali de' loro antichi e quasi spenti buoni costumi riformaste, e dotaste. Per la qual cosa qualunque volta, padre, duca e maestro vi nominiamo (similmente qualora a guisa di redentore e salvator nostro v' inchiniamo e adoriamo) non dia ad intendere l'altrui invidia alla vostra modestia, noi in cotal modo parlando lusingarvi o adularvi, ma siate certo piuttosto mancare a questa lingua i vocaboli atti a significar semplicemente i benefici ricevuti da voi, che noi esser possenti d'amplificar quelli o farli maggiori con le parole.

Ora vengo alla vostra giustizia, dalla quale nella primavera de'vostri sedici mesi bellissima copia di fiori e di frutti ha ricolto la nostra città. Qui dirò cose incredibili, ma verissime, le quali niuna invidia, niuna malignità d'animo non ardirà di riprendere. L'infallibil provvidenza del senato veneziano, come dal principio il Fattor d'ogni cosa diede al mondo due lumi, l'uno de' quali il giorno, l'altro la notte lucesse, così alla nostra città di due soli della sua somma giustizia, podestà, e capitano, ha voluto far dono, i quali quello di dì, questo di notte per lo sentiero delle buone opere ci dirizzasse, purgando la terra dalla caligine de'cattivi, che il più tempo l'ingombrava. Ora quanto per noi abbia il giorno operato il precessore del vostro collega, non è mestieri di replicare. Una cosa so io, e salla ognuno, che c'è vivuto, la notte madre naturalmente degli orrori e delle paure, nemica del bene operare, e segretaria delle insidie e de' furti, tutto il vostro bel reggimento essere stata al popolo padovano molto più chiara e sicura, che egli non fu altrove la luce del mezzo giorno. Perciocchè in luogo di questo sole materiale che scalda e luce sopra la terra, ora ad ora un vivo sole di giustizia che si moveva da voi, ne illuminava la mente, che nè andare nè vedere torto si conveniva: il che era, non tanto per paura della vostra ira, la

quale mai non nocque, ne diede danno ad alcuno, quanto per amore e per riverenza onde il buono, e il cattivo dignissimo vi riputò sempremai. Voi umanissimo, voi pietosissimo, voi pieno d'una ineffabile carità, continuamente ardevate di desiderio di giovare ad ognuno.

E se talora alcuna nostra ignoranza a giusto sdegno vi mosse contra di noi, quello in vendetta voleste che due, o tre vostre parole non amare, non velenose, ma acute alquanto, e alquanto più dell'usato pungenti operassino che il fuoco, le funi, e altre tai pene sogliono altrove ne'malfattori operare. Così non ponendo, ma minacciando, nè castigando, ma riprendendo, a tale finalmente ci conduceste, che tanto poteva ne' rei la riverenza del vostro nome in raffrenarli da vizî, quanto ne' buoni i virtuosi costumi in farli ben osservare. Beata adunque fu Padova, mentre ella visse sotto di voi. Ma, o beatissima lei sopra d'ogni altra città, se tutti quanti i sedici mesi del vostro bel reggimento fossero stati d'una notte continua, ove niuna aurora fosse apparita, da quella infuori, che dall' oriente della vostra giustizia reggendo ci guidava a buon fine! Finalmente tacer non debbo una cosa, che mi si para d'avanti, perchè ognuno sappia con quanta fortezza d'animo abbiate sofferto per noi l'avversità, alle quali viene soggetta non vostra colpa, ma la fragilità della vita.

Le gotte, siccome noi sappiamo, sono una specie di malattia, la quale spesse fiate nel modo che l'acqua corre all' ingiù naturalmente, dal padre nei figliuoli discende; noi in maniera affliggendo che egli è difficilissima cosa il sopportarle con pazienza, ed il guarirne impossibile. Dalla qual guisa d'infermità essendo voi, clarissimo capitano, spesse fiate offeso, intantochè reggervi non potendo in su piedi, vi conveniva giacere, e mentre ogni cosa di parenti e d'amici era pieno, i quali solleciti della vostra salute, volontieri a visitarvi ed a servirvi si riducevano, e di questi, siccome è usanza, altri il cibo, altri i medici, l'uno i rimedî, l'altro il sonno vi ricordava, ma tutti insieme, sopra ogni cosa a viver lieto ed alquanto dalle cure del magistrato vi consigliavano lontano, e supplicavano, mentre, dico, ciò si procurava da loro, voi intanto pensoso più dell'officio commessovi, che della propria salute, continuamente della valuta del grano, dell'edificio, della muraglia, del monte sacro della pietà, delle strade, e de'portici, dello studio, del contado, della pace, e quiete della città con grande istanza dimandavate.

E se danno, o sinistro alcuno ne intendevate, ciò era il male che vi tormentava; se bene, questo il medico, questo il riposo e la sanità vostra riputavate. Così odo aver fatto Epaminonda Tebano, il quale nell'ultima guerra avuta da lui coi Lacedemoni, ferito a morte da'suoi nemici, a'circostanti rivolto, non dalla forza della ferita, non del medico che la curasse, ma solamente della vittoria della battaglia si ricordò di richiedergli, della quale certificato, tutto lieto, quasi a trionfar camminasse, Dio ringraziando, di questa vita si partì. Ma chè? Egli il fece solo una volta ed a tempo che disperato di vivere, anzi presso che morto e già ogni senso perduto, altro a fare non gli restando, doveva, uomo essendo, volgere il cuore alla patria. Voi mille volte dai quei dolori assalito che non distruggono in tutto ma crudelmente trafiggono i sentimenti, sprezzati i rimedi che erano usati di risanarvi, ed ogni altra cosa scordatovi, eccetto che l'esser capitano di Padova, quello sofferiste in nostro servigio che Scevola, Curzio ed Attilio, se eglino o nascer ritornassero, non sofferirebbono per dover far la patria loro imperatrice del mondo. Ma quanto sono maggiori e più belle le vostre virtù, quanto più ci onoraste e giovaste con la presenza, tanto è maggiore il dolore che ci recate nella partita: perciocchè egli non basta d'aver riposto noi e la vostra città nella quiete, di che al presente godiamo, ma è mestieri di non minor provvidenza e bontà

che ci conservi il bene acquistato. La qual cosa quantunque speriamo dover fare dopo voi il successore vostro, giusta sua possa, nulladimeno cotale speranza indarno rimarrebbe di consolarne, se poi non fossimo certi, voi in ogni luogo e stato, quantunque grande vi troverete, non esser mai per dover mancare verso di noi degli uffici già cominciati. Faranvi di ciò ricordevole il nostro bisogno, le forze ed il grado conveniente a poterne giovare: non dee negarvi la vostra Repubblica la cortesia, la pietà e la carità vostra verso di noi per molte prove mostrate. Onde vi renderà pronto alle opere che utile e comodo ci recheranno. Fra le quali la principale che noi speriamo e con grandissimo affetto preghiamo che vi sia sempre raccomandato, è il Monte santo della pietà, conservato, accresciuto e riformato da voi sì fattamente, che solo che voi degnate d'averlo in guardia, ello non curerà punto nè delle ingiurie del tempo, nè degli assalti della fortuna, nè delle insidie di quei ministri che fatti in forma di agricoltori cercano tuttavia con ogni loro arte di disertarlo.

Questo è quel monte, delle cui frutta abbonda in maniera il vostro popolo padovano che lui salvo, fame o sete non teme che lo molesti. Le quali frutte nate e nudrite fin ora dal vivo sole della vostra presenza, voi assente, altrimenti che con l'aura del vostro favore, non è chi speri di conservarle. Ma che dirò io dell'amor vostro verso degli studî e delle dottrine? delle quali questa nobile città nutrice e madre vien riputata? E veramente è così! perciocchè pochi o niuno vive oggidì o visse al mondo per lo passato letterato e di qualche fama, il quale tutto ciò che egli sa o seppe giammai, in Padova imparato o insegnato non abbia. Lo studio adunque e i professori di quello, cioè se stessa, le laudi e la fama sua vi raccomanda questa città, certa essendo le sue preghiere mai per l'addietro rifiutate dalla vostra pietà, da qui innanzi appresso di voi dover trovar luogo assai grazioso. Ed in vero molti suoi cittadini produsse Padova per ogni tempo, i quali per l'altezza d'ingegno erano atti a salire a quel segno, al quale, come alcun dice « Aggingne chi dal cielo è dato. » I quali nel mezzo del cammin loro trovata la via degli onori ad ogni altro apertissima, attraversata a se stessi da una pessima consuetudine e quella per la lunghezza del tempo in legge poco meno che convertita, parendo loro che invano s'affaticassero, diedero volta, e con universal danno e dolore di questa terra traviati, divertirono altrove. La qual cosa se conosciuta da voi, sapientissimo e pietosissimo capitano, tolto via ogni impedimento, larga e piana rendeste la strada che ai meritati onori ci conducesse; volendo al tutto che la nostra mente non con le fasce, non con la cuna, ma col luogo del nascimento, ma con l'industria, co'sudori e con le vigilie di noi pareggiando, si misurasse. E senza dubbio niuno egli era cosa anzi iniqua che no che l'essere nati Padovani (il che a non piccola gloria illustre persona si recherebbe) dell'utile e degli onori delle virtù privar si dovesse in eterno. Abbiano adunque da Dio, e se a loro piace, da se medesimi le virtù loro il Tosetto, il Genova, il Mantova, il Frigimelica, l'Odo, il Brunello e qualunque altro dottore, di cui si vanti questa città. Certo il premio che è loro dato al presente e che essi ne attendono per l'avvenire, se grati sono, come son dotti, non da altro che da voi solo confesseranno di riconoscere.

Or sia qui fine alle mie parole e siami assai l'aver tentato l'impresa, perciocchè il mare delle vostre virtù è sì profondo e sì largo che se più addentro mi ci mettessi, nulla sarebbe del ritornare. E per certo io non sarei stato da me medesimo così audace che io avessi pensato di cominciare, non che finir di parlarne; ma così volse la mia Repubblica, alla quale disubbidir non saprei s'io potessi, nè potrei s'io volessi. La qual Repubblica ha speranza che questa mia orazione, cosa umilissima molto per rispetto

al valore ed ai meriti vostri, favorita dalla vostra modestia divenga tale, e sì fatta che a noia non vi rechiate d'averle dato udienza. Il che essendo così, ella ed io gran frutto raccoglieremo di quella fede, onde continuamente inchiniamo e adoriamo di tutto cuore il nome Cornaro.

(*Sperone Speroni*).

Orazione nella creazione del serenissimo principe di Vinegia Nicolò Ponte.

La palma in capo d'un secolo con tarda gratitudine rende il frutto: non per discortesia di natura, ma per secchezza di tronco. E Adria più tardi del costume, del debito, e del desiderio suo produce la sua ambasciata, non per freddezza di voglia, ma per aridità dell'intelletto. Anzi le dimore della povera e vecchia città in moversi a questo viaggio cagionate da debolezza di forze, meritano trovar pietà, non che perdono.

Benchè è parso alla nostra patria non poter meglio esprimere la sua gioia, per la vostra esaltazione, serenissimo principe, e per la vostra elezione, eccellentissimi senatori, che serbando prima un lungo silenzio, imitando colui, che sentendosi ricercar le viscere da una suprema allegrezza, sta gran pezzo senza formar parola. Ha ceduto il luogo ad ogni luogo la poverissima nostra città; sapendo che ogn'altra orazione, e per nobiltà di oratori, e per rarità di concetti, e per felicità di stile sarebbe preposta alla nostra, e qua introdotta prima. All'ultimo ha mandato noi con incredibile piacere di chi venne, e con altrettanta invidia di chi rimase; vestiti, non di preziose vesti, ma di nuda verità: ornati, non di gemme, ma di fede: accompagnati, non da donzelli o da servi, ma dai cori sinceri e invisibili di quella città, e io, a cui toccò favellare, attonito nel gran soggetto, son rimaso gran tempo privo non men di lingua che di luce. Al fine ho compreso essermi commessa la più lunga e la più breve, la più facile e la più difficile, la più leggiera e la più grave orazione che si commettesse giammai. Lunga, perchè avrei a tessere un'infinita istoria degl'infiniti meriti di vostra serenità. Breve, perchè avrei a ristringerla per non impedire i gran negozi che qui si trattano. Facile, perchè facile è lodare un principe che merita lodi. Difficile, perchè difficile è lodare un principe, che, quanto più merita d'esser lodato, tanto meno consente di sentirsi lodare. Leggera, perchè il soggetto stesso verrà per se medesimo somministrandomi le parole. Grave, sì ch'io sostengo il peso d'Atlante, perchè bisogna formar l'orazione qual comportano le vostre medesime orecchie, e qual la meritano le nobilissime virtù, nelle quali lodare non sarò prodigo, ma ben parco. attraversandosi al vostro merito ed al mio desiderio la vostra modestia e la mia imperfezione.

Onde converrà che l'orazion nostra si rivolga piuttosto a dire, come era vuoto il più nobil seggio che miri l'occhio del giorno da dove l'apre l'alba, sino a dove il chiude la sera. Quel seggio che preme con un piè i monti e con l'altro i mari, che prescrive ferme leggi alla ferma terra e alle instabili onde, che è locato... i'voleva dire in una città, e poi lodarla con altissimi e amplissimi nomi, con giustissimi e lunghissimi titoli, ma basta dire in Vinegia. Quel seggio che è donato da coloro che non l'hanno, per levar l'avarizia, e non può esser dato da colui che 'l possiede per torne l'affezione. Che è conceduto da molti ad uno per ischivar la fraude, ed è posseduto da uno tra molti per eccitar la virtù. Che è largito in vita, acciocchè non avvilisse quando si desse a tempo, ma in quell'estrema parte di vita già conosciuta e approvata per meritevole. Quel seggio in cui s'assidono e si sono assisi i più illustri eroi di questa città per giudicio delle più saggie teste di questa Repubblica, da cui, come dal primo mobile derivano tutti gli altri moti e tutti gli altri influssi ne' magistrati di questo gran dominio. Di cui non è il più alto in tutta la terra. Sopra la terra è l'acqua, sopra l'acqua Vi-

negia, sopra Vinegia, cotesto seggio, e sopra cotesto seggio, vostra sublimità. In cotal seggio conveniva locar uno che potesse meritarlo, empirlo, conservarlo e adornarlo. E tale gli elettori si diedero a ricercarlo. Quando loro si fece incontro vostra serenissima magnificenza. Dissi magnificenza, perchè non eravate ancor doge. Dissi serenissimo, perchè meritavate d'esserlo.

Cominciarono questi arghi a considerar d'ogni parte i progressi dalla vostra innocentissima vita, non parlo dell'illustrissima famiglia vostra, perchè se la luna avesse, come ha il sole, luce per sè, non si stancherebbe i giorni e le notti, in corrergli dietro a parteciparla. Voi per voi stesso chiaro e similissimo al gran pianeta, non avete a procacciarvi la luce altronde.

Considerarono questi avvedutissimi padri quall'indole scopriste, quando nel 1513 foste savio degli ordini, in cui si scorgevano quei raggi che dovevano poi mutarsi in sì bella luce; e quei fiori che dovevano maturarsi in sì dolci frutti. Contemplarono qual eccellenza mostraste, quando nel ventuno foste lettore in filosofia, ove appariste secretario di natura; consigliere delle virtù morali, spirito di Platone, anima d'Aristotele, oracolo di quella scienza. Talchè la natura si maraviglia udendo da voi quelle nuove e non più intese ragioni de' suoi secreti, non mai più scoperti dacchè ella l'esercita nel ministero commessole dal gran padre di sopra. Le virtù morali prendevano in voi una nuova e assai più bella riforma di costumi.

Platone e Aristotile confessavano che niuno innanzi a voi aveva inteso affatto le menti loro: e quella scienza riconosceva da voi solo più lume, che da tutta la Grecia e da tutta l'Arabia insieme. Negli anni addietro insegnaste con le parole e con l'opere, fermando le vostre lezioni col vostro esempio ed alloggiando la filosofia, non pur nella lingua (come gli altri) ma nel petto, come in suo proprio albergo. Discorsero quale provvidenza palesaste, quando nel trenta ne andaste bailo e general governatore a Corfù, in cui amministraste un sì provvido e grato governo, che quell'isola ha poi sempre dopo Vinegia con particolar divozione inchinato il nobile paese, onde prima uscì la nobilissima famiglia vostra. Esaminarono qual prudenza rappresentaste, quando nel trentasette foste della Giunta, aggiuntovi come l'argento nelle misture, l'oro negli ornamenti e le gemme ne' fregi. Qual giustizia manifestaste, quando nel trentanove foste avvogador di comune, dove riusciste sì giusto che l'altrui giustizie, paragonate allo vostre, sembravano ingiustizie. Qual giudicio adopraste, quando nel quaranta n'andaste luogotenente a Udine, la qual memoria si conserva ancora più riverita in quella città, che la memoria di Ercole in Tebe, d'Appollo in Tessalia e di Giove in Creta. E qual consiglio usaste quando nel quarantatro foste savio di terraferma, nel cinquantatre savio del gran consiglio, nel cinquantasette rettore di Padova, nel settanta diveniste dignissimo procurator di s. Marco, e foste riformator dello studio. Talchè Vinegia e similmente Padova fecero a chi più amarvi e più bramarvi poteva. Mirarono con quale avvedimento forniste le vostre degnissime legazioni, quando nel quarantadue ne andaste ambasciatore alla maestà cesarea di Carlo Quinto: nel quarantasei e nel quarantanove, e poi nel cinquanta andaste e tornaste a Roma alla beatissima memoria del sommo pontefice Paolo terzo; nel sessanta ambasciator in Francia; nel sessantuno ambasciatore al sacro concilio di Trento: nel settantadue alla santità di papa Gregorio terzodecimo, e nel settantatre al medesimo, e con tanta facilità, felicità e fretta spediste i negozi della vostra Repubblica, che ella li vide prima spediti che gli stimasse cominciati.

Quell' imperatore, scopritore dei nuovi mondi e nuovi linguaggi, affermò aver scoperto in voi una nuova eloquenza. Il pontefice Paolo, di onorarvi bramoso, non potendo farlo in alcun'altra maniera, vi creò suo cavaliere. Il re cristianissimo udendovi,

sentenziò che se la Francia non cedeva alla Italia nell'armi, le cedeva almeno nelle lettere. Il sacro concilio dalla vostra dottissima bocca pendè più volte. E papa Gregorio udì e esaudì le vostre giuste ragioni.

Si recarono questi padri in memoria che se 'l vostro serenissimo predecessore salì cotesto grado appoggiato alla palma che portò dai Curzolari, voi dovevate al medesimo grado salire, sostentato dall'oliva che portaste da Roma. Si rivolsero per l'animo che se gli uomini privati son guardati dagli angeli e i principi dagli arcangeli, voi con certissimo augurio di dover esser principe da visibil arcangelo accompagnato. Conobbero che siete salito per una lunga scala di magistrati, di meriti e di virtù, rappresentatrici a punto de' gradi soggetti al trono, dove oggi tra questi illustrissimi padri sedete. Conchiusero ch'essendo per antico statuto di questa città il principato alla bontà debito, voi il meritavate, non dirò, come gli altri dicono, per la vostra incredibile, ma per la vostra bontà; perchè di voi ogni bontà si può credere. Previdero che quanti beni dovevano avvenire in questa etade a questa Repubblica dovevano avvenirle per opra vostra, dal maggior però bene in fuori, nel qual procurare voi con questa pace, non dovevate aver parte. E quale esser doveva questo maggior bene? Il darne un sì glorioso doge.

Videro nell'animo vostro splender tutte le stelle che rendon più serene le notti della state e del verno. Quando l'aria scarica di ogni nuvolo concede che per sè d'ogni parte traluca il cielo...

Queste lucidissime stelle d'ogni nebbia sgombrate, con ordine saggio disposte, e nell'animo vostro cosparse, rappresentavano in lui, come il cielo stellato, un limpido e bel sereno, qual non vagheggiano gli astronomi al sommo del monte Olimpo, quando innanzi al romper dell'alba attendono a spiare i viaggi e intender le lingue delle figure celesti. Perciò ben dissi, quando dissi ch'io sosteneva il peso d'Atlante; poichè l'animo vostro simile al firmamento ho portato non pure avanti gli occhi di questo senato illustrissimo, ma del mondo tutto! Cotesta serenità dell'animo vostro spinse questi padri a darvi giustamente il titolo di serenissimo, e tanto più, acciocchè pur si chiariscano a questa volta coloro che non sono ancor chiari che i principi sono dati dalla sacra mano di Dio. E gli elettori sieno non men lieti d'aver partorito una tale elezione, che voi d'aver conseguito un tal principato, e noi d'aver acquistato un tal principe. Si fingevano gli elettori un principe maggior d'ogni esempio, d'ogni regola, d'ogni aspettazione, d'ogni speranza, d'ogni desiderio e d'ogni immaginazione, quando s'incontrarono in voi, maggior di quanto aveano saputo fingersi. Perciò collocarono in voi cotesto eccellentissimo beneficio, il qual tanto fu da voi ricevuto, quanto prestato. Voi vi obbligaste coloro ch'il vi diedero, ed essi ringraziarono voi che 'l riceveste. Benchè non gli elettori, ma Dio, come dissi pur mò, v'elesse, a cui obbèdirono parimenti gli elettori e l'eletto, essi nel concedermi, voi nel ricevere il grado. Non mai vi mostraste sì obbediente vassallo come allora quando in servigio della Repubblica accettaste esser principe.

O novo e inaudito viaggio alla dignità! Non la vostra ambizione, ma la nostra utilità; non il vostro voler dominare a' popoli, ma il vostro voler obbedire alla Repubblica vi ci trasse, e agevolissimo vi fu l'ascendervi. Perchè gli altri principi sono creati da elettori d'altrui famiglie, e voi foste creati dai vostri proprî e da quali? dai vostri proprî meriti, dalle vostre proprie virtù. Gl'altri principi, subito assunti, sono alzati sulle spalle degli uomini alquante braccia nell'aria, e voi su l'ali della fama infino alle stelle. La qual nuova antiveduta dalle più basse sfere, ma però più vicine di noi a ricever gli influssi celesti, e a intender i decreti divini, operò che anzi tempo di ciò si palesassero chiarissimi segni. Onde la sfera del fuoco, quattro mesi avanti, con altero e insolito privilegio preoccupando e imitando quei fuo-

chi che per allegrezza della vostra creazione dovevano poi accendere le vostre città, non meritando fuoco terreno d'esserne dimostratore, sul principio del novembre passato, fra il meriggio e il levante, ventiquattro gradi sopra 'l nostro orizzonte, nell'ultimo decano del capricorno, accese una visibile e fatale fiamma, contemplata per ispazio di moltissime sere dagli occhi di tutta la terra, attonita spettatrice.

E benchè da alcuni fosse intitolata cometa, non fu però vero: perchè discorrendosi per tutte le nuove specie delle comete, non cade sotto alcuna di quelle. Il che mostrerei con ampie ragioni, quando a se non mi chiamassero cose maggiori. Questo fuoco celeste d'inusitata letizia, e di gloria non mai più compartita a principe alcuno, perchè Melampo e Apollonio intesero le lingue degli animali, e noi intendiamo le lingue degli elementi, fu sì ardente, sì durevole e sì sublime, che d'appresso, e da lungi asciugò quanto freddo, e quanto umido accoglieva l'aria nel seno. E lasciò il verno in maniera spogliato di tutte sue qualità, che la memoria non pur degli uomini pieni di giorni, e delle istorie conservatrici dei successi, ma del tempo padre della verità, s'affanna indarno per ritrovargli esempio. Perciò Adria, intendendo poi la vostra creazione, e ricordandosi del passato illustre prodigio, maggior di quello, che videro Anchise su per le chiome d'Ascanio l'ultima notte della cadente Troia; e Tanaquilla d'intorno alle tempie di Servio i primi giorni della sorgente Roma, per non parer di concorrere con gli elementi, e di pareggiare le picciole dimostrazioni alle grandi, s'astenne d'avvivar fiamma alcuna, fuor che ne' petti. In cui concepì sì immensa allegrezza, che ciascuno di quei cittadini brama d'aver due cuori, come le pernici di Paflagonia, per poter meglio sentirla: due lingue, come l'aquila imperiale, per poter meglio narrarla: e due faccie, come Jano, per poter meglio palesarla. Ed è ben degno, che Adria d'allegrezza si colmi, e vinca ogni altro luogo di questo stato, poichè il suo paese, e questo mare si chiamano con uno stesso nome: e poichè ella ha goduto ogni bene, dacchè Vinegia acquistò Adria, avendola presa con l'armi.

Io erro a dir, che Vinegia acquistasse Adria: dirò meglio a dir che Adria acquistò Vinegia, se l'acquisto è di colui, che il beneficio riceve. Erro a dir, che Vinegia prendesse Adria con l'armi, avendola presa con la virtù del suo principe e de' suoi senatori. Ultimamente Adria s'allegra, perchè sotto gli auspici di vostra serenità spera riformarsi tale in effetto, quale in questi medesimi giorni con felice augurio dell'avvenire è stata da me riformata in parole. Perciò l'aquile provano i loro figli al sole, i psilli alle serpi, e la gratissima città nostra prova i suoi cittadini al paragone della carità verso la Repubblica veneziana. Benchè simili non sieno i figli a' padri ne' volti, basta che loro sieno simili in questo ereditario affetto, in cui si succede, per dir così, ab intestato. I figliuoli negli altri paesi portano impressi nel corpo i desideri delle madri, ma nel nostro portano stampata nel cuore l'affezione verso questa Repubblica dei loro padri.

Quindi, tornando alla vostra creazione, il nostro rettore, che è il clarissimo signor Lorenzo Rimondo, sì come rappresenta a quel paese l'animo di vostra serenità, così vuole che a vostra serenità si rappresenti l'animo di quel paese. I nostri vecchi s'appagano d'esser vissuti fin qui per aver veduto un sì raro principe, e per arrecare la nuova ai nostri già spenti. I nostri giovani bramano di vivere or più che mai per meglio goderlo. Le donne nostre s'allegrano con la lor fecondità, partorendo figli alla speranza di sì buon doge. I nostri fanciulli par che gioiscano di nascere a questo tempo, acciocchè si scriva che nacquero sotto il dogato del serenissimo Ponte. I popoli all'intorno d'altrui giuridizione si congratulano così con Adria, come ella ora si congratula con vostra serenità.

Alla qual cosa fare, ella tutta insieme elesse e mandò noi (portandoci il nostro fiume più velocemente dell'usato a Vinegia) e tutta insieme rimase, eco delle nostre voci, specchio de' nostri gesti, e imagine de' nostri pensieri. Ella tra gli altri elesse me, non per sua inopia, nè per mio merito: ma parendole di mandarvi un miracolo che un cièco, che otto giorni dopo il suo nascere rimase privo di luce, ardisca d'aprir la bocca avanti un principe, tolto dai penetrali delle più famose scienze. Ed io, se la mia cecità doveva esser cagione ch'io penetrassi a sì alto luogo, fin da ora benedico, e ringrazio il dì che perdei la vista. Ella m'elesse, ed io accettai il carico sperando che debba essermi assai il dire, che quanto negli altri le parole sopravvanzano i cuori, tanto in noi i cuori soprabbondano alle parole. Fidandomi che vostra serenità, qual discretissimo anatomista, porgendo più addentro il guardo, malgrado di questa spoglia terrena, sia per fare una celata anatomia, non delle nostre ossa, ma delle più interne viscere; promettendomi, che se il cervo inginocchiandosi al raggio della nuova luna, e l'elefante atterrandosi allo splendor del sole mattutino tacciono, e tacendo gli adorano, e così taciti sono intesi da quei pianeti; voi, di quei pianeti non minor punto, siate per leggere una lunga istoria nel mio silenzio.

E prendendo ardire dal considerare, che la formica è il minor di tutti gli altri animali, e il sole è il maggior di tutti gli altri pianeti, oppur nell'istmo la formica è sacrificata al sole, e il sole accetta quel sacrifizio: benchè altrove gli siano sacrificati i fortissimi tori, i generosi corsieri. Noi dunque aprendo la nostra ambasciata, diciamo più col cuore, che con la lingua, che ci piace oltra ogni credere la vostra esaltazione; e ci piace, non perchè è fatta, ma perchè ci piaceva prima che si facesse.

Nè pur piace a noi, ma a tutte le città cristiane, che hanno fatto un pubblico mandato di procura alla fama, che in lor nome se ne rallegri. Ci rallegriamo con vostra serenità ch'abbia pur conseguito quel principato, per cui conseguire fece tante pratiche e tante fatiche; e quai furono le fatiche e le pratiche, con cui procuraste il principato? Il non procurarlo, il non aspettarlo, il non isperarlo, il non desiderarlo, l'espor le facoltà e la vita a prò di questa Repubblica, il digiunare i giorni, il vegghiar le notti, l'aggiacciar la state, il sudare i verni, il non paventar pericoli, il non ricusar fatiche a beneficio di questo stato. Lo scolpir con effetto in voi le virtù tagliate nel bellissimo scudo vostro: una saggia prudenza nelle consulte del senato; una singolar fortezza in tutte le occasioni; una somma giustizia in reggere i popoli, e una suprema temperanza in regger voi stesso; queste, queste furono le fatiche, e le pratiche della vostra dignità.

Ci congratuliamo con vostra sublimità che sia principe quali gli altri promettono essere, quali essere dovrebbono, quali noi vorremmo, che fossero. Che fu stimata principe, prima che cominciasse ad essere, e sarà bramata, poi ci avrà fornito d'essere. Che fu eletto, non da quarantuno elettori, ma da tutti: poichè tutti proposero cotale elezione nel loro concetto: anzi nè da tutti, nè da quarantuno, ma da un solo, poichè i pareri di tutti concorsero, e s'unirono in un solo volere in un solo consenso: e che il tempo, che va scorrendo i difetti de' signori, e scemando il giubilo de' vassalli, vada di momento in momento affinando la vostra gloria, e ragionando la nostra gioia.

Ci rallegriamo con gli elettori, ch'abbiano adempiuto l'interpretazione del nome vostro, facendovi sovrastare ai popoli, e verificato l'antica profezia della Sibilla Cumea, da pochi letta, e da pochissimi intesa. La quale (benchè in greche voci porti assai maggior grazia) predisse, che sarebbe costrutto un ponte, una cui parte alzata, terrebbe lungamente difesa, e felicissima la città dei ponti. Il ponte costrutto dovea esser la famiglia Ponte. La parte del ponte alzata,

dovea esser vostra sublimità sublimata al principato. La città de' ponti difesa, e facilitata doveva esser Vinegia. Il numero dei cui ponti accogliemmo nell'orazione al serenissimo Veniero, di conservabile memoria suo predecessore. Ci congratuliamo con le signorie vostre illustrissime, eccellentissimi senatori, che abbiate alzato un ponte in Vinegia, che la terra più felice, e meglio difesa, che tutti gli altri ponti alzati non tengono tutte l'altre città; che abbiate aggiunto un ponte a Vinegia, ond'ella riceverà più comodo e maggior unione, che da quanti altri ponti la vengono di passo in passo legando insieme. Questo è il ponte, con cui la regina Nitocre si fece una ferma strada sopra l'Eufrate, che s'ha fatto un sodo abito di continenza sovra ogni torbido e fugace pensiero. Questo è il ponte, per cui Praga si giunge in uno, per cui Vinegia non sarà disegnata giammai. Questo è il ponte, con cui Giulio Cesare passò il Reno, la cui forma niuno architetto ha saputo ancora disegnare, i cui costumi niuno oratore ha saputo fin qui descrivere. Questo è il ponte fabbricato da Ercole sopra il Tevere, detto poi Pontesacro, che ha sacrato il petto ad ogni maniera di virtù. Questo è il medesimo ponte detto Sublicio, in cui non era alcun ferro, in cui non è alcun difetto. Questo è il medesimo ponte, che guardato da Orazio solo difese Roma contra Toscana tutta, che armato dalla grazia divina e della propria virtù difenderà Vinegia da tutto il mondo. Questo è il ponte rizzato sopra il Cismone che non v'è alcun appoggio, piantato nelle acque, che non tiene alcun senso nei piaceri del secolo. Questo è il ponte presso Bassano o l'antico ponte Elio, cinto di seggi, ornato di logge, cinto di maestade, ornato di gloria. Questo è il ponte eretto dall'imperator romano con cui si varcava il mare da Baia insino a Pozzuolo, eretto da Dio sopra questo marittimo e terrestre impero. Questo è il ponte con cui Traiano pose sotto il giogo il Danubio, con cui soggiogherete i nemici della nostra fede e della vostra Repubblica. Questo è il ponte edificato da Augusto presso Arimino, fregiato di statue, di tabernacoli e di cornici, ingemmato di ogni grazia. Questo è il ponte con cui Serse unì a l'Asia l'Europa, con cui unirete forse a questo paesi molto maggiori. Questo è il ponte di Rivalto, carico di elettissime merci, onusto di gloriosi meriti. Questo è il ponte d'oro, che si apparecchia, non a chi vuol fuggire, ma a chi vuol riposare. Sono i ponti ben più alti di noi, ma però lasciano premersi a noi. E quanto il serenissimo ponte è di tutti maggiore per altezza, tanto si rende minore per umiltà. Dalla quale invitati, serenissimo principe, siam comparsi a esporvi la nostra gioia, a raccomandarvi la nostra patria e a pregar Dio per la vostra felicità e per la vostra vita, che conservi l'animo che vi ha dato e vi dia i giorni che meritate. Nè ci abbiate di tai prieghi alcun obbligo: per noi preghiamo quando e quanto preghiamo per voi: poichè la vostra vita e la nostra felicità sono i semi e le radici del nostro bene. Ed io in particolare vi auguro che, se noi veggiamo le carra, le navi ed i fiumi stellificati nel cielo, veggiamo ancora stellificarvisi i ponti, quando voi, stanco sotto il peso degli onori e degli anni, vorrete mutar la terra col cielo. *(Luigi Groto).*

Elogio di Vincenzo Martinelli detto nell'Accademia delle Belle Arti in Bologna.

Non ho dimenticato, o signori, il debito della mia promessa: ma, come spero, non sarà discaro; se in vece di regole all'arte io questa volta con alquante parole procuri onore alla memoria di un valente artista, cittadino vostro e accademico, Vincenzo Martinelli. Al quale l'anno passato demmo di pietà e riverenza pubblico testimonio con pompa di esequie; ma delle opere e della vita di lui la preparata lode si tacque. Nè io perciò presumerei di rendere a quel degno uomo l'ufficio che altri aveagli apparecchiato e fu distolto dal compiere, se non

mi paresse quasi espressamente richiedermene la solennità di questo giorno, destinato all'onore delle buone arti. E quale più conveniente onore che mostrare per effetto come elle adornano la vita e non lasciano perire la memoria di chi degnamente le pratica? Oltrechè alla persona che io tengo è imposto debito di fare memorevole commendazione degli illustri accademici. Tra'quali chi dubiterà di dar luogo principale a Vincenzo Martinelli che a questa reale accademia, oltre un lungo e lodato esercizio nella pittura, portò quasi un'eredità di gloria col nome dell'accademia clementina, della quale fu due volte principe, e fu per molti anni l'ultimo segretario?

Meritamente visse caro a quelli che furono con lui giovani, con lui attemparono. A noi restati addietro e serbati ad una età per le arti più felice, si conviene tenere in tanto maggior conto la virtù sua quanto possiamo essere migliori estimatori delle difficoltà che ella ebbe, non più dalla fortuna che dalla educazione. Dobbiamo a sua lode rammentarci com'egli umilmente nato e rimaso fanciullo di anni dieci alla custodia della madre vedova, non ebbe in quella povera orfanezza altro sostegno, non alle belle arti avviamento, fuorchè l'amorevole cura di Carlo Lodi che veramente se lo tolse quasi più a figliuolo che a discepolo. Ma come quel dabbene uomo non gli mancò di parte alcuna di paterna pietà, ed anche morendo gliene lasciò pegno l'ereditaggio delle sue piccole sostanze; così non potè darsegli maestro migliore di quanto portasse la condizione di quei tempi. Nè gli esempi del buono che in casa gli mancavano poteva andare procacciandoseli fuora, impedito dalle strettezze domestiche.

E nondimeno sopra la falsa disciplina valse tanto la felice natura e il vigoroso ingegno del giovinetto che nel dipingere paesi e scene (questo solo genere di pittura volle seguitare), passò il mezzano, sì di valore e sì di riputazione. Onde è che egli era intorno a trent'anni, quando gli ingegni sogliono ancora lodarsi per le speranze; e già la patria si pregiava di lui; e i signori amavano di abbellire co'suoi dipinti le magnificenze e le delizie de'loro palagi e nei templi e nei teatri veniva richiesto di fare le scene agli spettacoli che in quelli anni di opulenta quiete con più allegro splendore si celebravano. Rimane ancora memoria e desiderio di quelle figurate rappresentazioni di cristiani misteri che nei dì pasquali si facevano per le chiese, con tanto studio e concorso della città: quasi gareggiando ogni ingegno delle arti a festeggiare la religione che era in que'tempi tanta materia alle costumanze del popolo e teneva gran parte di pubblica felicità. Nè mai quelle feste sacre si ricordano senza molto lodare il Martinelli dei sontuosi apparati inventore. Il quale parve poi che se stesso e la comune opinione vincesse, quando nel maggior teatro della città si fece lo spettacolo musicale di Orfeo; ed egli mostrando quel che pittura può, mise nell'anima ai riguardanti poco meno che un vero godere delle amenissime verzure e dei campi lieti dell'Eliso. E non era sola a lodarsi di lui la patria, dove penuria del buono poteva allora far gli uomini contentarsi facilmente del mediocre; ma i Parmigiani festanti nelle nozze di Ferdinando Borbone colla figliuola e sorella di Cesari Amalia, chiamato questo giovane bolognese ad operare in quelle regali pompe, lo accolsero con molto onore; e contentissimo di lode e di premio lo rimandarono. Nè si stette fra'termini de'convicini la fama; chè delle sue opere fu desiderio in Venezia, in Lombardia, in Roma; nella quale città come pregiatissimo regalo si davano e si prendevano dai primi signori; e quelle poi sino a Parigi e a Londra e sino a Pietroborgo hanno recato nome alla scuola bolognese.

Non oserei in questa città sì dotta delle arti, nella presenza di tali professori interporre alcun mio giudizio sui lavori di qualunque artista: ben però sarammi conceduto ch'io non taccia quello che autorevoli mae-

stri m'hanno data del Martinelli, perchè io qui oggi lo reciti. Chè sebbene egli, come è detto, s'incontrò ad un'età grossa e trascurata di conoscere e scegliere il bello; non pertanto mancò d'assai parti buone, e in alcuna fu conosciuto eccellente. Que' medesimi a' quali parve piuttosto ignobile e povero nelle invenzioni dei suoi paesi, come contento al solo naturale qual che si fosse; e parve, se non imperito, almanco negligente della prospettiva (e dicono della lineare, poichè nell'aerea senza dubbio ebbe pratica e diligenza somma); quei medesimi che in lui desiderarono più dignità ed eleganza di stile, confessano però che la semplicità delle composizioni, la verità della imitazione, la franchezza dell'operare, il digradare delle tinte, il lumeggiare si vedevano in lui singolari; non gli negano molta intelligenza di ombrare; lo riconoscono ammirabile nel rappresentare la serenità, la leggerezza, la lucidezza dell'aria e dei vapori; lo trovano similmente invidiabile nel mostrare delle acque ora stagnanti, ora scorrenti, ora dal cadere rifrante, la limpida e fresca trasparenza. E quello che di ricco e poderoso ingegno è grande argomento, ammirano com'egli o ristringa l'arte entro piccoli quadretti, o largo campo le dia da spaziare, sempre ti riesce non comunale maestro. Lodanlo appresso di aver saputo assai del dipingere in fresco, e d'aver potuto ancora, comechè poco volesse, a olio. Ma nella pittura di tempra che più gli piacque, esaltano quel tocco fresco e risoluto, onde era sì spedito. Credono poi degnissima soprattutto d'essere lodata ed imparata quella sua maestria di conseguire il chiaro e lo scuro, non col cambiare materia a' colori, ma solo col fare or più spessa or più liquida la tempera.

Del resto è comune sentenza che questo artefice si appagasse di mostrare ch'ei poteva assai, e non curasse di fare tutto che avrebbe potuto. Così sono il più degli uomini: senza cagione potente non vanno innanzi. Egli onorato, egli ricompensato quanto gli bastava ad un viver civile, e sue modestissime voglie, nè lucro, nè fama cercava più in là. Pure due volte riformò se stesso. La prima, quando, rimaso libero del proprio giudizio per la morte del maestro, prese nuova maniera più larga e grandiosa e pronta. Venuto poi al declinare dell'età, gli accadde che a se medesimo non soddisfacesse, come gli toccò l'animo questa scuola di valorosi giovani (singolarmente il suo carissimo Rodolfo Fantuzzi e Gaetano Tambroni), la quale egli vedeva crescere e avanzarlo di lode, per la variata ricchezza e dignità de' concetti, non meno che per lo spirito e il decoro dello stile. Non si vergognò il savio e vigoroso vecchio di prendere avviso dai giovani; e a quella più eletta maniera, come per le ultime sue fatture si vede, felicemente si accostò. Così venne in parte di quella gloria della quale ben avrebbe potuto essere autore. Notabile esempio di sincero e forte ingegno, aver cuore di condannare se stesso e disfare un'usanza anticata. E fu riguardato quale nuova meraviglia che egli pure attempando non invecchiasse; avvegnachè il peso dell'età, onde tutti i mortali, e tra gli artefici spezialmente i più immaginativi, ciò sono poeti e pittori, si sentono infiacchire, nulla offesa recasse a lui; il quale, come i generosi vini acquistano dai molti anni vigore, pareva nella vecchiaia crescere di talento e di prontezza.

Ma la forza di quella mente incorrotta meglio ancora che nell'arte apparve in tutta la vita; nella quale meritò commendazione di schietti e innocenti e amabili costumi. Amarlo dovettero massimamente gli scolari; i quali zelantissimo e amoroso non lasciava freddi e lenti, sollecitandoli con ogni stimolo di emulazione. E tanto più gli aveano obbligo, che agli insegnamenti della pittura aggiungeva più profittevoli documenti a ben vivere. De' quali mi pare savissimo questo che gli era in bocca frequente; che l'ingegno straordinario aveva talvolta potuto agli artefici perdonare assai colpe; ma la mezzanità con virtuosi costumi era più sicura

di viver cara agli uomini e felice: però nella bontà niente meno che nella professione studiassero. Della quale verissima sentenza egli era tanto fedele seguace che mai non diede veruno segno di quella infezione, onde per antico pare che gli artisti quasi non possano essere sani; e, nettissimo d'invidia, fu lodatore liberale di tutti. E comunque i vivissimi occhi, da quella picciola e magra persona lampeggianti, con argomento di sottile e svegliatissimo spirito facessero anche temere di malizia; e tuttochè egli fosse nelle compagnie pieno di motti e di acuti sali, mai non avvenne che in fatti o in parole uom si sentisse menomamente offeso da lui. Bensì era desiderato e carezzato da tutti, per sua molta piacevolezza e giocondità in rallegrare le brigate. Cercavanlo specialmente i signori, come più bisognosi di sollievo alle noie che, giustissime vendicatrici, stringono e oppressano l'oziosa e arrogante ricchezza, e i signori speranti forse in lui un lusinghiero, trovavano un pronunciatore franchissimo del vero ch'egli, talora scherzevole e talor grave, ne' superbi petti opportunamente conficcava. Ed anche il temuto vero gli era da quei fastidiosi volontieri perdonato, o fosse perchè egli di tanta grazia e prudenza lo temperava, o fosse ancora perchè ha provveduto la natura che l'orgoglio sì pronto a montare per l'altrui viltà, si abbassi le più volte che incontra viso e cuore non pauroso. Certo è che il Martinelli, sempre negli atti e nelle parole ufficioso e pressochè sommesso altrui, manteneva la dignità d'uomo libero intera appo coloro che da fortuna ebbri scorrono leggermente ad abusare la modestia. Potevi conoscere ch'egli da natura pieno di spiriti focosi e gagliardi, a sua posta i soavi modi prendeva. E la naturale vigoria dell'animo si nutriva e rinforzava di pochi ma scelti e virili studi; poich'egli si dilettava delle istorie, ed in esse di niuno scrittore prendeva più gusto che di Tacito, spesso rileggendolo nella nervosa traduzione di Bernardo Davanzati. In quella lettura credo che principalmente attignesse il vedere profondo nei casi umani, ed il pronto destarsi a non sperati e pur sicuri partiti, di che egli era chiesto e ringraziato sovente, come spertissimo e fidissimo consigliatore. Aggiugni a ciò, che siccome l'austero intelletto sapeva discendere sino alla piacevolezza e sino alle facezie nella conversazione, così negli affari piegavasi alla più delicata destrezza. Ti conduceva ad ogni suo volere, ma sì piano e soave che nol sentivi: avresti affermato ch'egli in ogni cosa ubbidiente e studioso premeva le orme de' tuoi pensieri. Pericoloso ingegno, se la volontà immobile nel retto non l'avesse adoperato sempre in bene. Ma l'arte di ch'egli più si piaceva e con mirabile successo studiavasi, era di recare a pace le discordie, onde nell'universale divenne gratissimo, e pochi forse conoscendo quanto fosse astuto, lo credettero tutti e lo provarono buono. Il che io asserisco fermamente e senza eccezione pronuncio.

Nè stimerò che mi convenga faticare a scusarlo d'una sola cosa, intorno alla quale non ancora tanto mutò dall'antichità il secolo, che non possano molti crederne quest'uomo più presto degno di lode. Io liberamente non nego che Vincenzo Martinelli, per abbracciare con tenace amore tutto ciò che gli rendeva simiglianza del vero, e per non voler essergli timoroso amico, si dipartiva dalla sua consueta benignità ogni volta, ch'ei si avvenisse a persone meno religiose di lui, religiosissimo. S'egli trapassasse i termini di quella prudenza e modestia civile che anche i filosofi vediamo più pronti ad insegnar che ad usare, non disputerò. Ma certo dalla radice, onde surgeva la sincerità soverchiante e ruvida, nasceva grande rimedio a mitigare quello, o fosse vizio o fosse acerba virtù. Poichè l'indole pronta a trascorrere o a violenza o ad inganno, era pur validamente ritenuta nella via stretta del giusto dagli spaventi religiosi. Che se lodevole quanto rara è la rigida probità; che diremo di quella sua compassione a' miseri, i quali d'ogni potere sovveniva? E la

religione lo faceva liberale, più che non sopportassero le facoltà; avvegnachè, ponendo egli sottilissimi prezzi ai suoi lavori, si viveva piuttosto poveramente. E pure non dubitava di privare se medesimo delle necessità, non che degli agi per aiutare altrui.

Della qual cosa vicino a morire fece tal prova che nè tacere si può, nè senza tenerezza raccontare. Giaceva gravato da settant'anni e da lunga malattia, della quale morì, quando se gli accostò persona miserabile pregandolo di soccorso. Ed egli, che non si trovava altro, volle donargli delle robe del suo proprio letto, sì di buon animo che molta fatica e lungo contrasto ebbono i famigliari ad impedirnelo. Chi non riputerà che il pietoso uomo e veramente cristiano di cuore, volesse con quella carità raccomandarsi al giusto premiatore di ogni opera buona, che solo conforto in su quegli estremi termini della vita gli rimaneva? A consolarlo non era la sua Anna Foschi, moglie amatissima, non gli assisteva l'unico figliuolo Ignazio: chè l'uno e l'altra dentro un medesimo anno gli aveva già molto innanzi la morte tolti, privandolo della più dolce compagnia e delle più care speranze che mai potesse aver marito e padre.

La quale gravissima perdita fu da lui con grande riverenza ai divini decreti senza querele sopportata; ma quanto più dolorosamente dovette risentirla moribondo! Chè a me pare sventuratissima condizione di morte, se niuna cosa grandemente amata al mondo ti avanza; non ti vedi più necessario a persona nel cui nome o nelle fattezze o nel suo dolere e lungo desiderio ti paia doverti sopravivere alcuna parte di te; e hai già consumato ogni cagione di voler vivere. Sì moriva il povero vecchio senza le lagrime ed il lamento, senza l'ultimo salutare e toccar la mano di congiunti, senza pur consolazione di posterità. Ma andava con ferma fiducia di ritrovare in migliore secolo i suoi cari; nè pur qui finiva diserto e inonorato, nè periva tutto, poichè visse virtuoso. Gli resta nelle arti numerosa la discendenza; gli rendè le veci dei parenti la patria, ed ebbe in cambio di privato compianto il pubblico. Diasi questa lode vera, o Bolognesi, alla vostra città che meglio d'ogni altra ha saputo in ogni tempo guardarsi da quel comune vizio di non conoscere il buono o invidiarlo; e ciò forse perchè le virtù sono meglio stimate dove allignano più agevolmente. Dondechè non si trova che mai questa patria ad alcun suo degno cittadino del meritato onore mancasse. Nè mancarne potea a Vincenzo Martinelli, il quale accompagnarono alla sepoltura gli scolari, gli amici, i professori dell'arte e numeroso popolo; gli amici un anno appresso gli rifecero più magnifico il mortorio, componendosi la musica funerale da maestro lodato e nobile Sebastiano Tanari: il magistrato municipale ad onore gli concedette proprio e cospicuo luogo nel cimitero del comune; gli adornarono per amore con gratuita opera il monumento Pietro e Giuseppe Fancelli e Gaetano Caponeri; lo celebrò con versi latini Antonio Magnani; con poesia italiana il nobilissimo Filippo Ercolani: gli assicura perpetua ricordanza la iscrizione di Filippo Schiassi.

Giovani studiosi delle buone arti, se curate di viver cari a voi medesimi, cari alla patria, prego che riceviate colle mie parole nell'animo l'immagine di Vincenzo Martinelli, e voglia vi venga di succedere alla eredità delle sue virtù. Vedete come per loro grazia fu la sua fine ai cittadini mesta, a lui manco dolente; vedete come gli passò in pace e con piacere onesto la vita, la quale nella memoria nostra se gli prolungherà.

(Pietro Giordani).

ELOQUENZA PANEGIRICA SACRA

Esordio della predica dell' Assunzione di Maria Vergine.

(Testo inedito del buon secolo).

O regina del cielo, imperatrice del mondo, fonte di misericordia in cui si posa ciascuna virtù e dalla quale vengono tutte le grazie, dirizza il mio dire per tal modo ch'io dica cosa la quale sia laude, onore e gloria del tuo figliuolo, nostro Creatore e Redentore.

E ancora che io dica cosa la quale sia atta a far muovere a divozione tutte le creature le quali stanno ad udire, e così com'io prego, prego che tutti voi umilmente e divotamente preghiate a ciò che tutti noi siamo esauditi, e per salute delle nostre anime essa impetri questa grazia dal suo diletto figliuolo. E non voglio, per questo, che non mi sia in memoria di dare la salutazione affettuosa del mio cuore a tutti voi circostanti.

Levati su, signore, tu e l'arca della tua santificazione, ecco Maria, che ascende in cielo, e viene abitare nella tua gloria.

(S. Bernardino da Siena).

Conoscimento di Maria Vergine.

(Testo inedito del buon secolo).

Il cuore di Maria, dormendo o vegliando, era con Dio più che fosse mai cuore di alcuno vigilante in questa vita.

In tutto quello che essa faceva, sempre aveva pensiero all'altissimo Dio, e tanto fu questo conoscimento di Dio e di tutto quello che Dio fece mai, che ella intese che Dio era sommo bene, e sempre la sua intenzione era di vederlo e di obbedire a tutti i suoi comandamenti.

Va, leggi la sua vita. Mai nei suoi parlari, o nei suoi fatti, o nelle sue dimostrazioni si udì o si vide alcuna cosa se non virtuosa.

Non si potè mai provare che quella facesse se non se cose laudabili, atte a dare onore e gloria a Dio, e tutto quel che lei mai operò, fu a nostro esempio, a fin che noi imprendessimo da lei come noi dobbiamo onorare Iddio. *(Lo stesso).*

Costumi di Maria Vergine.

(Testo inedito del buon secolo).

... Il candore esemplare... si dimostra più in lei che mai in creatura creata da Dio.

Quello riluceva in ogni cosa, in ogni sua operazione, in ogni suo atto, in ogni suo affetto, in ogni virtù che operava, e in tutto quello che essa faceva. E tutto questo è esempio di umiltà in noi.

Qual persona fu mai in tanta profondità di umiltà quanto fu lei?

Quella fu tanto al sommo della perfezione di questa virtù chè quasi annichilò se medesima quando disse: ecco la serva, ecco l'ancella del signore.

Quella fu esempio a noi di fede. Chi ebbe al mondo, come lei, tanta fede senza mai mancarle un attimo d'ora?

Quella fu esempio a noi di carità; la quale

in lei fu tanta che tutta ardeva dentro di amore divino.

Quella fu esempio a noi nella fortezza; chi mai potè difendersi com'ella, da tanti affanni, da tanti inganni, da tante forze e da tante lusinghe, senza essere stata mai vinta da alcuno?

Quella fu esempio a noi di prudenza, poichè ebbe tanto intelletto che mai in alcun tempo, nè per alcun modo fece cosa che non fosse tutta prudente, onorevole e graziosa a Dio. *(Lo stesso).*

Panegirico in onore di S. Tommaso d'Acquino detto in Genova.

Danti mihi sapientiam, dabo gloriam. *Eccl.* 51, 53.

I. Se quello studio, il quale da tanti dei mortali oggi è posto in illustrar l'intelletto, fosse rivolto ad infiammare piuttosto la volontà, fortunati loro! Non diverria sì maggiore ogni dì la turba degli orgogliosi Luciferi, a Dio rubelli. Ed a che omai tante lettere in un fedele a cui basta il credere? Verrà forse Cristo a condannare verùn di noi nel suo rigido tribunale per non avere noi ben capito Aristotile, per non avere noi ben inteso Platone, o veramente per non avere, come aquile generose, spiccato il volo fin su le cime del Libano, e quivi tutti smidollati quai cedri quei libri sagri, di cui già sì vasta è la selva? Ah noi meschini, che non vogliam ricordarci, non essere il capo quello che Dio richiede animosamente da noi, ma sì bene il cuore: *Fili, praebe mihi cor tuum.* E poi, non è chiaro, che suo diletto è il favellare coi semplici? E poi, non è certo, che sua delizia è l'accogliere i fanciullini? A che dunque noi sì distruggerci su le carte, affin di prevenire col senno l'età senile, mentre quando ancora noi fossimo in tal età, studiar ci dovremmo di ritornare alla semplicità fanciullesca? Così discorrono scioccamente coloro i quali, affine di svilir quella merce di cui son privi, si abusano di ragioni, per altro vere, a provar il falso, come è, che molto di santità sia riposto nell'ignoranza: quasi che meglio colpir debba nel segno chi scocchi al buio la saetta dall'arco, che chi la scoccasse a dì chiaro. Ma viva Dio, che tutti questi fa oggi smentir Tommaso, grand'angelo delle scuole. Non accoppiò fors'egli bene in se stesso una porzione finissima d'intelletto con un ardor ferventissimo di volere? Non fu egli un Lucifero tra i mortali, ma senza fasto? Non sarà egli nel giorno estremo esaltato, per avere studiato Aristotile, per avere studiato Platone, non che per avere qual famelico incominciato sin dalla culla medesima a divorare le sagre carte? Non amò Cristo di ragionare con lui, benchè si prudente? Non godè Cristo di sollazzarsi con lui, benchè si provetto? Come puoi dunque pronunziar, che a un fedele dee, quasi a piccol bambino, bastar di credere, mentr'egli può parimente insegnare a credere? No, no, uditori. Che senza letteratura si possa piacere a Dio, ciò non ha dubbio. E però non si angoscino gli ignoranti, non s'inquietino i grossolani, perciocchè Dio non dimanda se non il cuore. Ma chi ha grande ingegno, si rallegri pure, si animi, si conforti, perchè oh quant'alto egli potrà sollevarsi, se a Dio non solo dare il cuore ei vorrà, ma col cuore il capo: *Danti mihi sapientiam, dabo gloriam;* così mi sembra che egli dica a noi tutti, invitandoci a fargli un sì eccelso dono. Io so, che queste parole si debbono spesso dire dall'uomo a Dio, riconoscendolo qual dispensatore sovrano d'ogni sapienza. Ma chi mi vieta di sentir ora, che Dio le rivolga all'uomo nel senso da noi recato? È cosa certa, che chiunque a Dio consacrerà il suo sapere, avrà somma gloria, è indubitata, è infallibile. E però tanta è la gloria ch'oggi ha Tommaso. Eccovi dunque, ascoltanti, un dotto santissimo, ed un santo dottissimo da imitare. Eccovi quel paradiso animato, in cui fiorirono a gara da un suolo stesso l'albero della vita e l'albero della scienza. Eccovi l'arca, in cui congiunta con la manna è la

legge. Eccovi il nido, in cui collegata con la colomba è la serpe. Santità e dottrina non ripugnano insieme, ma si promuovono, sol che l'uomo l'ingegno a Dio donar voglia, e non serbarlo a suo utile, o a sua vaghezza. Così fe' nel vero Tommaso. E poichè tanto egli in questo segnalò chi può vietarmi che altrettanto per questo amor io l'ammiri?

II. E vaglia il vero, che non avrebbe dal suo ingegno potuto sperar Tommaso, qualora in cambio di farne a Dio, com'io dissi, un solenne dono, l'avesse interessatamente voluto riserbar per sè? Innumerabili sono al mondo coloro che hanno usate le lettere per guadagno, che si sono di Mercurio valuti a quel fine appunto per cui si vagliono i chimici del mercurio, ch'è per trar l'oro. Così fe' già tra gli oratori principalmente un Antistene, così tra' sofisti un Protagora, così tra' filosofi un Aristippo, così tra' poeti un Simonide, così tra' giuristi un Treboniano, uomini nel vero sì intenti ad approfittarsi, che sin tra l'arti liberali introdussero l'avarizia. Ora io ben sò, che non avea di ciò bisogno Tommaso. Era egli nato di prosapia ricchissima, nobilissima, splendidissima, e però troppo si sarebb'egli sdegnato di avvilire il suo ingegno a raccor danaro, polvere illustre. Ma questa istessa prosapia, quanto potea promettergli di glorioso, s'ei col vivace suo spirito atteso avesse a procacciarsi o dignità nella chiesa, o cariche nella corte? Non aveva ancora compiti quattordici anni, quando già corso il filosofico arringo sotto Pietro d'Isernia, lettor famoso, s'era lasciato ogni altro dei condiscepoli tanto addietro, che tutti gli occhi di Napoli, tutto il grido, tutto l'applauso, si erano unicamente rivolti in lui, come in corsiere magnanimo, che non solo non ha più chi 'l raggiunga, ma chi lo segua. Chi può dir però quanto innanzi arrivar potea, s'egli si fosse agevolmente lasciato portar dall'aura? Ma che? Ben tosto accorgendosi che altro appunto non era finalmente che un' aura l'onor mondano, sdegnò aspirarvi: e addocchiata la saggia religion de' predicatori, allora nascente, quivi si andò furtivamente ad ascondere, a spogliar d'ogni titolo, a spropriare d'ogni retaggio, per poter nudo gittarsi a nuoto in quel pelago, ahi quanto vasto! della contemplazione divina, in cui sapea che nè lido discoprir si potea, nè trovar fondo. Vi stupite forse, uditori, di ardire sì generoso in petto sì tenero? Questa fu la brama insaziabile di Tommaso fin da' primi anni, conoscer Dio. Voi ben sapete, che nella lor prima età sono i fanciulli per natura avidissimi d'imparare. Ond'è, che s'essi mai veggano una farfalla volare al lume, se scintillare una lucciola, se stridere una locusta, non altro fanno, che chiedere d'ogni cosa importunamente ciò ch'ella sia. Quali vi credete però che stati fossero quei puerili quesiti in cui Tommaso sfogata avea la sua prima curiosità? Dimandare a ciascun ciò che fosse Dio. Qui sempre aggiravasi ogni suo dubbio, qui insistea, qui incalzava, qui importunava; ed in un pensier sì sublime andava un semplice fanciullin di pochi anni così ingolfato, che rendea tutti attoniti in riguardarlo, tutti compunti, e pur troppo dava a vedere, non esser l'uomo, come Anassagora disse, venuto al mondo affin di mirar il sole, ma bensì di ammirare il fattor del sole. Orsù, sta lieto, o Tommaso, che se a' tuoi dì verun sarà fra i mortali il quale arrivi a capire ciò che sia Dio, tu sarai quegli. Tu mostrerai quanto fallisse un Crisippo in contendergli insano la libertà, quasi che senza libertà potess' esservi signoria. Tu quanto un Epicuro, in rinegargli la provvidenza. Tu quanto un Cleante, in negargli la semplicezza: e tu così, confutate ad una ad una le altrui follie, discorrerai degli attributi divini, con tanta sublimità, che gli uomini, spaventati a sì gran sapere, per non avere a dichiararsi di tanto inferiori ad uno, di quella carne, di quella creta formato, di cui son essi, ti vorranno anzi riputar più che uomo, e diranti angelico. Va dunque pure al chiostro, e quivi attendi, com'è tua brama, a depri-

uerti, e ad avvilirti; che quest'appunto è l'ammirabil maniera da farsi ognora più vicino all'altissimo, l'abbassarsi.

III. Tommaso è ito: ma che pro, se son tanti quei che gli vorrebbono al chiostro impedir l'entrata? Oh Dio, che aggravi fare a lui scorgo! oh che insulti! oh che villanie! Scendete, o angeli dalle stelle, accorrete che troppo orrendo è l'assassinamento sofferto sulla via pubblica dal garzoncello innocente. Egli è assalito dai soldati a man salva, egli è pesto co'pugni, egli è carico di ceffate, e finalmente qual fellone è condotto dentro una torre, perchè ivi debbasi o ritrattar di volere, o marcir nella squallidezza. Ma chi mai sono coloro che hanno osato tanto? I Mori per avventura? i Tartari? i Traci? Ahi che sarà troppa ignominia del popolo cristiano, s'io lo rimembri. Quei che sì male il pio fanciullo trattarono, non furono altri che i suoi più stretti congiunti: furono i suoi fratelli, furon le sue sorelle, fu la sua madre. Questi non potendo soffrire, come è costume, di veder così subito inaridite le alte speranze di grandezza e di gloria che dar potea sì avventuroso germoglio alla loro stirpe, montarono forsennati in sì gran furore che per serbare un sostenitore alla casa, tentarono di levar un seguace a Cristo. Ed a che però non pervennero di malizia? Poco fu vietargli severamente ogni tratto con religiosi, da loro temuti come uccelli avidissimi di rapina; poco impedirgli ogni discorso di spirito, poco sturbargli ogni opera di pietà. Oltre a tutto questo arrivarono (ahi! che a pensarlo mi si arricciano i crini e mi gela il sangue), arrivarono dico, a mandargli ancora nella camera una rea donna che lo sollecitasse a peccare. Oh scelleratezza! oh perfidia! oh perversità! E che potrai fare, o giovane infelicissimo, in tanto rischio? Più volontieri ti vedrei chiuso entro cotesta tua stanza con un leone de'più superbi che ruggano in Erimanto che con quella impudica. Sbranò i leoni con le sue mani Davidde, ma vinto fu dalle bellezze fallaci di Bersabea. Strozzò i leoni con le sue mani Sansone, ma fu vinto dalle lusinghiere parole di Dalila. E tu di questi tanto ancora più tenero che farai? Che farà Tommaso, uditori? Non dubitate che egli non solo è insuperabile, è invitto, ma è già trionfante. La donna è in fuga: e con quali armi credete voi che sia scacciata? Con mazze forse? con aste? con alabarde? Ah no, che il giovane non avria neppur braccio da maneggiarle. Con un tizzone. Con sì vil arma, con sì vil arme ella è vinta; ed ha temuto di un tizzone di piccol focolare, un tizzone d'inferno. Che resta adunque, se non che gli angeli scendano a regalare il novello atleta, e a collocargli intorno ai lombi quel cingolo, tanto più glorioso del militare, quanto che non si dà perchè si combatte, ma perchè si è combattuto? Ben ora io vengo ad intendere per qual ragione non voller essi su quella strada soccorrere, come io chiesi. Non si arriva alla laurea senza conflitto; non si merita il premio senza fatica; nè poteva mai pervenire il nostro Giacobbe a contemplare senza disturbo il suo Dio, quasi faccia a faccia, se ancor non gli dimostravasi innanzi buon lottatore.

IV. Ma nel veder già Tommaso renduto al chiostro, odo farsi qui da più d'uno una opposizione; ed è: che s'egli si era bramoso di ascondersi e di avvilirsi, come fu di sopra affermato, non dovea scegliere un ordine sì cospicuo, qual è quel de' predicatori; in cui facendosi profession di dottrina, anche sublimissima, hanno i grandi ingegni, e teatro in cui comparire, e gradi a cui ascendere, e sono quasi fiaccole poste sul candeliere, non sotto il moggio. Verissimo. Ma questo appunto che voi recate in contrario, questo era, dico, all'umiltà profondissima di Tommaso maggior motivo onde preferire un tal ordine a qualunque altro. E chi non sa che l'occultare il suo ingegno laddove questo non è dote che apprezzisi, o che si esalti, non è gran cosa? Grandissima è l'occultarlo ove questo è in pregio, ove questo è in venerazione, ed ove a questo concordemente

si cedono i primi onori. E pur qual era l'intenzion di Tommaso, quando a Dio consagrossi in tal religione? Di campeggiare? di risplendere? di avanzarsi? di sovrastare? Ahi quanto è falso! Sappiamo ch'egli mandato già da' superiori a Colonia per ivi apprendere le teologiche scienze da quell'Alberto che era a' suoi giorni l'oracolo delle scuole e l'onor del secolo, cominciò di modo a mostrarsi pigro d'ingegno, ch'era chiamato per dispregio il bue muto, rado ad interrogare, lento a rispondere, e così lungi da ogni ombra di ostentazione che un dei suoi condiscepoli gli si offerse per carità di andare giornalmente a ripetergli le lezioni da loro apprese; ed egli lo ammise, nè dubitò per lungo tempo di udirlo, di ringraziarlo, di far anche sembiante di approfittarsene. E che vi sembra di ciò? Vi pare che fosse venuto a un ordine sì illustre per comparirvi, chi non un mese o due mesi, ma ben tre anni potè celare se stesso ad un Alberto Magno, lince in sapere, veltro in sagacità? chi potè deluder tanti occhi? chi potè ingannar tanti orecchi? e chi fors'anche ebbe a sopportar tante lingue, quante eran quelle di florida scolaresca, inclinatissima a pigliarsi piacer dell'altrui grossezza? Non sa che voglia dir farsi bue per amor di Cristo chi non ha mai ciò provato neppur un dì. Far il leone, far l'aquila intorno al carro della gloria divina, non è gran fatto. Ma farvi il bue, oh quanto è doloroso, oh quanto è difficile, massimamente a chi potrebbe avervi luogo come angelo! E pur chi meglio dimorar sempre come angelo vi poteva, che il dottore angelico? Ma finalmente una carta fu che cadutagli lo scoperse. Perchè raccolta questa casualmente di terra, e data ad Alberto, eccitò in lui tale stordimento e tal estasi per l'altezza della dottrina che quivi scorse da Tommaso ristretta, quasi immenso tesoro in minuta gemma, che 'l dì seguente ferocissimamente provar lo volle in dotta tenzone; lo ammirò, gli cedette, lo riverì e rivolto a quei che d'ingegno così divino s'erano fin allora pigliato belle, disse che quel bue muto dati avrebbe col tempo sì gran muggiti che non pure il Reno e la Senna, ma tutto il mondo ne avrebbe fin là dall'Indo sentito il suono. Convenne però tosto a Tommaso per ubbidienza andare a Parigi, e quivi letto il maestro delle sentenze con quella fama che lo rendè tosto celebre in tutta Europa, pigliar solennemente anche il grado del magistero; ben intendendo i suoi superiori savissimi, che se l'oro, fin che resta nascosto riman negletto, più contuttociò perde assai chi nol cava a luce. Ma qui sì che furono le angosce. Conciossiachè (credereste?) in questo solo Tommaso non sapea cedere, non sapea sottoporsi all'altrui parere, in prezzar se stesso. Ond'è che il misero, riputandosi indegno di tale onore, s'accorò in guisa che i suoi occhi divennero per più giorni due vivi fiumi. In questa turbazione di mente gli apparve un vecchio di venerabile aspetto che il confortò; ed animatolo a non temer gran pericolo da un onore non eletto per ambizione, ma sofferto per obbidienza, significogli tal essere parimente il voler divino che lo accettasse. Così tornò a Tommaso l'antica serenità; ed egli quindi innanzi costretto a tener sempre occupato il suo vivo ingegno or in comporre, or in disputare, or in leggere, or in dettare, chi negar può che nol facesse unicamente nel vero servir a Dio?

V. Veggasi quanto mai fu da esso scritto e poi mi si dica, se parola v'è benchè minima, indirizzata a mostrar se stesso. Quivi un dire efficace, ma senza strepito; quivi un discorrere ameno, ma senza pompa. La novità non fu giammai da Tommaso ambita qual gloria: ma siccome egli molto bene intendeva che la verità, quasi nobilissima prole, tanto è più illustre quanto trae la sua origine più da lungi; così ogni sua sentenza studiosamente cercò fondare o sui decreti già stabiliti da' padri, o sulle dottrine già ricevute da' santi. Non è per tutto ciò chi lo possa, in ciò che tolse d'altrui condannar di furto: se pur di furto non vogliansi

parimente accusar quelle api, le quali senza recare ai fiori del prato verun aggravio, senza oltraggiarne il bello, senza offenderne l'odoroso, no traggono solamente un occulto sugo: anzi neppur questo trarrebbono, se nol dovessero trasformato poi renderlo in tanto mele. Tali furon le prede che fe' Tommaso dagli insegnamenti dei santi. Che se pur mai dal parere d'alcun di loro egli ebbe a partirsi, con quanta riverenza lo fe'! con quanta modestia! con quanta moderazione! non mai vago di trarre a galla dai loro scritti i difetti a guisa di alghe, se ciò non era per separare dall'alghe i coralli involti o le perle ascose. Ma qual maraviglia che usasse a' confederati tal civiltà chi neppur negolla a' contrari? I più dei santi, qualora han volto lo stile contro gli eretici, si sono presa comunemente licenza di maltrattarli con invettive, non pur veementi, ma agre e con arguzie non solamente bastevoli ma mordaci. Tommaso a questi medesimi perdonò, confutonne gli errori, s'astenne da vituperi; e contentossi di essere nella chiesa come un fanale, il quale scuopre le insidie de' corsari malnoti, ma non li offende. Le utilità ch'egli ha poi con la sua benefica penna arrecate a tutti, chi può spiegarle? A lui sono tutte singolarmente tenute le religioni, se in quella orribil burrasca che loro mosse un Guglielmo del santo amore, un Desiderio, un Gherardo ed altri lor pari, non solamente non andarono a fondo, ma più glorioso levarono ognora il capo, con privilegi più stabili, con diplomi più segnalati. A lui debbono i principi, se la vogliono, la vera ragion di Stato, da lui mostrata in un volume dottissimo al re di Cipri. A lui la filosofia dee un Aristotile accordato con Cristo. A lui la teologia dee un Agostino, ridotto a metodo. Che più? Non è dopo lui sorta eresia veruna, se noi crediamo a Pio V, sommo pontefice, la quale abbattuta non resti coi suoi principi: tanto egli ha preveduto ogni dubbio ed ogni sofisma che possa muoversi alla dottrina cattolica, e l'ha schiarito: a differenza di quei turbolenti pianeti, i quali a raccor nuvoli e a formar nembi sono eccellenti, ma non così a saperli poi dissipare.

VI. Ma che? mentre io provar voglio, quanto bene Tommaso a Dio consacrasse tutto il suo ingegno, caduto veggomi a mostrar anzi la gloria che però n'ebbe. *Danti mihi sapientiam, dabo gloriam.* Conciossiachè qual maggior gloria, uditori, che esser Tommaso stimato comunemente il sol dei dottori, e come tale venir egli dipinto col sole in petto? quasi per denotare che siccome all'apparire del sole fuggon le fiere e corrono a rintanarsi, si ritira il corsaro, si occulta il ladro, e vergognosi di se stessi si involano via gli adulteri; così alla dottrina di Tommaso non possono stare a fronte gli ingannatori. Innocenzo VI affermò (e non era egli, vedete, domenicano), che dopo i libri canonici non ha la chiesa dottrina la più sicura che quella di s. Tommaso, su cui fondarsi: che chi a lui si attenne non deviò mai dal diritto sentiero della verità: *Qui eum tenuit, nunquam invenitur a tramite deviasse:* che chi a lui s'oppose non campò mai da gran sospetto di errore: *Qui eum impugnavit semper fuit de veritate suspectus.* È scritto dell'alicorno, che di quelle acque di cui egli ha bevuto, corre subito a bere ogni altro animale, con sicurezza di non trovarvi veleno per cui s'infetti: e così oggi parimenti si mirano innumerabili università quasi a gara tuffar le labbra nella dottrina purissima di Tommaso. Nè crediate a lui tali glorie essersi, como è uso, destate tardi, cioè sol dappoichè fu egli messo a giacere nella sepoltura. Signori no. Mentr'egli visse non altri il vituperarono, se non quei, le accuse de' quali si debbono apprezzare più di qualunque applauso, che furono i soli eretici. Tutti i cattolici lo esaltarono a gara, a gara il bramarono. Però dopo aver lungamente letto in Parigi, lesse in Bologna, lesse in Napoli, lesse in Roma, ed a gran ragione: conciossiachè, se fra' dottori, come dianzi dicevasi, egli era il sole, non conveniva che fosse particolar di niuna nazione, ma pubblico di ogni gente. Beato si ripu-

tava chi potea esser degno di dargli albergo, beato chi di servirlo, beato chi di conoscerlo. Cho però quando egli malato alloggiò nel monistero famoso di Fossanuova, non permettevan quei monaci, che neppur le legne, recise per lui dal bosco, si caricassero o su la schiena de' giumenti, o sugli omeri dei garzoni, ma essi stessi voleano sottoporsi per riverenza al gravoso incarco. San Lodovico re di Francia lo volle con rarissimo onore sin seco a mensa, nè solo non si offese o non si alterò, quando lo vide in sì importuna occasione restare astratto a contender co' Manichei; ma vieppiù quindi si mosse a portargli amore, siccome all'uomo sì morto al mondo che non sapea neppur la reggia distinguere dalla cella.

VII. Se non che, non deve punto porgerci maraviglia se con tanta gloria rimunerò Dio Tommaso, eziandio vivente: perciocchè qual parte non doveva a Dio liberamente aver donata di sè chi gli aveva donato l'ingegno? L'ingegno è l'ultima dote che l'uomo umilî. Questo ci distingue dai bruti, questo ci accomuna cogli angeli, questo ci rende, come sant'Agostino considerò, somiglianti a Dio: e però in questo troppo è ciascuno comunemente difficile a patir freno. Quindi voi scorgete che quando vuole a Dio darsi nelle sacre scritture un eccelso vanto, si rappresenta a seder sopra i cherubini: *Qui sedes super cherubim,* così gli disse ne' suoi salmi Davidde. *Qui sedes super cherubim,* così gli disse ne' suoi preghi Ezechia. *Qui sedes super cherubim,* così ancor essi dalla fornace gli dissero i tre fanciulli nella lor solenne canzone. Ma non così nelle medesime carte si udì giammai che segga sulle podestà, che segga sui principati. Anzi perchè nella chiesa s'era non so qual tempo introdotto a dire: *Qui sedes super seraphim,* si fe' contro a tal uso un divieto espresso. *Errant* (così abbiamo da s. Gerolamo), *errant qui solent in precibus dicere, qui sedes super seraphim, quod scriptura non docuit* (in Is. c, 7). Ma perchè ciò? Non signoreggia parimente Dio forse sui serafini? Sì, non ha dubbio: contuttociò soggettar a sè chi molto ama, non è grand'opera, non è strano potere, ciascun sa farlo. Ma rendere a sè soggetto chi molto sa, questo non è vanto di braccio se non divino. Anzi quanti sono che negano a Dio medesimo un tale ossequio? Soggettò Tertulliano a Dio la sua gola, moltiplicando quaresime rigorose, ma non l'ingegno. Soggettò Origene a Dio la sua incontinenza, necessitandosi a celibato severo, ma non l'ingegno. E nella stessa maniera innumerabili sono stati coloro i quali, per non sottometter un poco la loro mente ad un oracolo uscito dal Vaticano, non curaron di perder un capitale di ricchi meriti accumulati, o nelle spelonche degli eremi, o nelle celle de' chiostri, siccome apparve (ed ahi quanto funestamente!) in un Palladio, in un Ruffino, in un Didimo, in un Evagrio, uomini tutti d'alto senno bensì ma non meno altero. Chi però tanto a Dio rendè riverente il proprio intelletto come Tommaso? Che avrà negato o di soggettare al suo culto, o di credere a suo piacere? Forse i diletti corporei? Ma chi fu mai che di lui più ne fosse alieno? Andava egli del continuo totalmente rapito in Dio, che nulla della terra vedeva, nulla curava, nulla gustava; e se pur mai faceva ad essa ritorno, quasi dal più alto dei cieli, non era mai che per quel fine onde scendon a terra gli angeli, ch'è quanto dire, o per consolare un afflitto, o per dirizzare un errante, o per altro tale esercizio di carità. Sventurato Democrito! Arrivò fino il meschino a cavarsi gli occhi, perchè la vista degli oggetti esteriori nol divertisse dallo studio della sapienza; ed altri, a cui far tanto sembrò sciocchezza, ora si ritiravano in chiuse valli, ora si sequestravano in alti gioghi; ed ora, se non altro, facevano come gli Efori (gran savi degli Spartani), i quali, allora che radunavansi a consultare intorno al governo, entravano in una stanza del tutto ignuda, ove non fossero nè pitture, nè statue, nè paramenti, affinchè la vaghezza di tali arredi non iscemasse l'attenzione al negozio. Ah divino Tommaso! Non già di tali

diligenze o cautele fu a lui mestieri. Ebbe egli sempre un così alto dominio della sua mente, che non lasciò deviarsela mai da nulla che dirittamente non fosse ordinato da Dio. Non ciò che mangiasse egli distingueva alla mensa; non ciò che incontrasse egli discernea per le strade; e quel che forse a nessun altro dei santi fu mai donato, poteva andar sempre in estasi a piacer suo. Strana cosa invero, uditori, e pur fu notissimo a chiunque punto il conobbe o lo praticò. Qualora infermo Tommaso doveva ricevere qualche medicamento assai doloroso, bastava ch'egli all'apparir del cerusico si raccogliesse interiormente ad orare, e diveniva incontanente, qual pietra, immobile ad ogni strazio, nè si accorgea quando dalle vene gli traevano il sangue, nè si avvedea quando alle carni gli applicavano il fuoco. Fu scritto già da Plinio, che l'anima d'un tal uomo, chiamato Ermotimo, possedeva questa gran virtù, che abbandonando velocemente il suo corpo qualor voleva e quanto voleva, se ne trascorreva a pellegrinare in paesi, anche remotissimi, a veder varî popoli, a notar varî costumi, ad apprendere varie usanze, sicchè quando poi volle una volta fra l'altre, tornare al corpo, se lo ritrovò già bruciato. Ma ciò che letto in Plinio per lungo tempo, giustamente avea mossi gli animi a riso, qual mera favola, o qual solenne follia, convenne poscia in un Tommaso ammirare qual verità. Tornava spesso la sua anima al corpo, e lo ritrovava, ora piagato, ora lacero, ora scottato, senza che ella neppure se ne fosse avvista; siccome quella che scorsa intanto a pellegrinar sulle stelle, non altro fatto avea fin allora che trattar con gli angeli e che conversar coi beati.

VIII. Che vi par dunque, uditori? Vi par che un uomo, il quale sì lungamente solea dimorare in cielo, potesse in terra aver diletto che già non tenesse a vile, come sozzissimo? No certamente. E però nè anche io stupisco, che tanto egli parimenti avesse, a sdegno ogni titolo, ad orrore ogni dignità. Non può far che ad alcuno di voi non sia caduto questa mattina nell'animo un grave dubbio, ed è, come sia possibile che se Tommaso fu tenuto vivente in quell' alta stima la quale si è per noi dimostrata, se fu sì caro ai principi, se fu sì apprezzato dai papi, venisse nondimeno a finire i suoi dì nel chiostro, qual povero fraticello; nè fosse mai promosso a porpora, a mitre, o ad alcun'altra ecclesiastica preminenza: giacchè a nessuno per altro pare che si possano dar meglio in guardia le chiese (quali paradisi terrestri) che a'cherubini; volli dir che agli uomini dotti. Ma cessi pure, uditori, la meraviglia. La ragione fu, perchè la principal grazia di cui Tommaso ogni giorno supplicò Dio con tutto l'affetto, fu di morire in quello stato più semplice e più sicuro in cui si trovava, di religioso claustrale. Quindi è che avendo Clemente quarto in suo cuore di sublimarlo a gradi anche sommi, e però avendogli offerto di primo lancio l'arcivescovado di Napoli con accrescimento, se ancor volesse, di rendite e di splendore, non potè mai dall'umiltà di Tommaso impetrar l'assenso, mercecchè questi sì poco teneva in pregio ogni terrena grandezza, che udendo un giorno magnificarsi la gran città di Parigi per l'ampiezza del popolo, per la sontuosità dei palagi, per la celebrità delle scuole, per la ricchezza del traffico, per la maestà della corte: or io per me, disse con rara sincerità, se una delle due cose eleggere da qualunque io dovessi in dono, o la città di Parigi, o le omelie del Grisostomo, vorrei piuttosto le omelie del Grisostomo che la città di Parigi. O cuore, o cuore veramente da savio, che è quanto dire da magnanimo, da sublime, da santamente superbo, il quale sotto i suoi piè tien tutto il caduco! e che mai poteva trovarsi in terra; che a sè lo rendesse schiavo? Niente, nientissimo, mentre, neppur Dio medesimo avrebbe in tutti i suoi gran tesori trovato con che appagarlo, se non gli dava se stesso. E non vi ricorda, uditori, di quel gran giorno, nel quale grato

Gesù per ciò che Tommaso aveva già scritto divinamente di lui nella terza parte della Teologica Somma, gli favellò dalla croce, e lo confortò a chiedere alcuna grazia, alcun guiderdone? *Bene scripsisti de me Thoma; quam ergo mercedem habebis?* Che fece allora Tommaso? Pigliò forse indugio a deliberare, a risolvere? Anzi con vivissimo affetto, rivolto a lui: *Nullam aliam*, rispose, *praeter te, Domine, nullam, nullam.* Voi solo chieggo, Signore, voi solo voglio. E ben anche l'ebbe, perchè tra poco fu chiamato del tutto a vivere in cielo, benchè dovesse lasciare imperfetta un' opera; a cui molto meno che non a quelle di Timante e di Fidia, trovar potrassi, chi senza nota di temerario presuma por mai la mano.

IX. Ma ora sì che io capisco ciò che dir voglia: *Danti mihi sapientiam dabo gloriam.* Non vuol dir gloria solamente terrena, che questo è nulla: gloria celeste vuol dire, gloria celeste; ed oh quanto eccelsa, uditori, mentre a noi costa per testimonianza di chi meritò fissare i suoi sguardi in cielo, godersi quivi san Tommaso egual seggio a quel d'un santo Agostino; con questa diversità che laddove Agostino avanza Tommaso per la dignità pontificia, Tommaso per contrario avanza Agostino per la purità verginale! Oh lui dunque felice che seppe a Dio consagrar sì bene quant'ebbe di se medesimo! Godasi pur ora il frutto dei suoi sudori, il premio de'suoi travagli; e voi, uditori, non mi state altro a richiedere omai di lui, che v'ho detto il tutto. So che alcuno di voi per avventura si stupirà che di sì grand'uomo non abbia riferito, come è costume, verun miracolo. Ma a qual fine li doveva io riferire? Per accreditare il suo merito? per autenticar la sua santità? Ma troppo torto, s'è così, gli avrei fatto. Perciocchè se infino a quel pontefice stesso, il quale ebbe a canonizzarlo, sembrarono tali prove oziose e superflue; perchè le dovrò stimar io di necessità? I miracoli più cospicui, i quali negli ultimi anni di sua vita operò Tommaso, furono due mila seicento cinquantaquattro; quanti sono gli articoli contenuti nella sua Somma. Quelli che aveva innanzi a questi operati, chi può raccorli? Sono, per dir così, senza numero, senza fine. E pure ancor tutti questi furono in pieno concistoro chiamati eccelsi miracoli e come tali da Giovanni vigesimosecondo lodati e magnificati. Perchè volete voi dunque che altri miracoli differenti da questi io vada cercando? Credete forse voi che io non sappia che appena chiusi che Tommaso ebbe gli occhi, gli aperse, subito al priore del convento, dov'ei morì, e da gran tempo cieco? Che dieci furono i liberati per lui da dolori orribili? dieci i curati da fistole pestilenti? Credete che a me sia nuovo, come caduto un fanciullo in un fiume, all'invocar di Tommaso si sentì subito violentemente tirar pe'capelli a riva? Credete che mi siano ignote le febbri, benchè mortali per lui fugate? Credete che mi sian occulte le malie, benchè strane, per lui prosciolte? So tutto questo assai bene, lo so, lo so: ma se io di ciò in altri santi farei gran caso, in Tommaso li dispreggio, ben avvedendomi che il maggior fra' miracoli di Tommaso, altro, a dire il vero, non fu che Tommaso stesso. Fu l'aver esso in pochi anni potuto rivolgere tanti e sì difficili autori: fu l'aver esso in pochi anni potuto risolvere tante e sì intricate materie: fu l'avere a dispetto di tante occupazioni gravissime che sostenne nell' esercizio del pubblico magistero, fu l'aver, dico, potuto tuttavia scriver tanto, quanto altri appena in egual tempo potrebbe arrivare a leggere. Questo non sarebbe giammai potuto accadere, se Dio non avesse data a un tal uomo virtù più che naturale. Non bastava a ciò quell'intelletto sì acuto, il quale non lesse mai cosa che non intendesse. Non bastava a ciò quella memoria sì vasta, la quale non apprese mai cosa, di cui si dimenticasse. Non bastava quella capacità sì profonda, con cui a quattro ben veloci scrittori dettar soleva in un medesimo tempo, non come Cesare, lettere famigliari o ragionamenti politici, ma specolazioni le più ardue di

quante mai pur ne udissero i portici del Peripato. Tutto ciò, dico, non bastava, se Dio non confortavagli di vantaggio la mente con qualche lume simigliante a quel della gloria. E però mentre di Tommaso io vi ho detti questa mattina tanto ampiamente i maggiori miracoli, perchè ricercarne i minori, e non piuttosto pagare a lui quel tributo, il quale è dovuto a tutte le cose esimie, che è di riverirle e tacere?

SECONDA PARTE.

X. Se tanta gloria, conforme abbiam noi scorto nel gran Tommaso, riporterà chi fa il suo ingegno servire ad onor Dio; quanta dovrà essere dunque la confusione di quei meschini, i quali son da tale ossequio sì lungi che giungono anzi a servirsene contra Dio? E pure è così. Contra Dio, contra Dio fin alcuni arrivano a rivoltar quell'ingegno che loro fu sì cortesemente una volta da Dio donato: e però se d'esso si vagliono, questo è solo per condur meglio a fine i loro disegni, quantunque rei, per atterrare i loro emoli nelle corti, per avanzare i loro rivali ne'talami, per isfogare con esito più felice ogni lor passione: *Sapientes sunt*, così leggesi in Geremia (4,22), *Sapientes sunt, ut faciant mala*. Chi potrà pertanto spiegare, che gran supplizio non dovranno gli audaci temer dal cielo?

XI. Volendo già il sacro istorico regio lodar Davidde, disse che egli in tutto aveva sempre fedelmente adempiuto il volere divino, senza mai punto deviar da'suoi ordini o rompere i suoi divieti, salvo che nella morte data ad Uria: *Fecit David rectum in oculis Domini et non declinavit ab omnibus quae praeceperat ei, cunctis diebus vitae suae, excepto sermone Uriae* (3 Reg. 15, 5). Dà gran travaglio agl'interpreti questo passo. Conciossiachè non è noto aver Davidde commesse altre iniquità e queste anche gravi? Non si lasciò precipitar dallo sdegno allora che incamminossi contra Nabale? Non si lasciò pervertire dalla giustizia allora che sentenziò contra Mifibosette? Non arrivò sino a prendere degli Ammoniti vendette tali che parvero non pur barbare, ma inumane? Come dunque poi non venir in lui tacciato d'altro che dell'omicidio di Uria? So le diverse spiegazioni che qui si adducono. Ma per tralasciare ora le altre, vi basti questa; ed è, che nelle altre colpe venne il meschino a cader per fragilità, per inconsiderazione, per inavvertenza; ma non così nell'omicidio di Uria. Nell'omicidio di Uria impiegò l'ingegno, e ve l'impiegò con singolare accortezza, con sommo avviso. Imperciocchè non sapendo egli in qual modo scacciare dal mondo quel uomo fedele, in cui non erano demeriti da punire, ma bensì virtù da promuovere, che fe' l'astuto? spedì lui stesso con una lettera sigillata a Gioab sovrano generale dell'esercito, e comandò che posto Uria nell'assalto alle prime file, fosse poi di repente nel calor della zuffa lasciato in guisa che vi dovesse restare estinto. Così fu eseguito; ed alla nuova che Davidde per corriere ne ricevè, tanto bene s'infinse, che mandò a confortare però Gioabbe ed a rincorarlo, quasi in disastro non meno disavventuroso che deplorabile e non meno inaspettato che crudo. Qual maraviglia è però, se d'un tal delitto si tenne poscia da Dio conto sì severo? Qui dunque Davidde impiega suo vivo ingegno? qui studia? qui adopera? qui s'affina? a peccar più scaltritamente? Ahimè che questa conoscenza non è da soffrire con pace! Tal fu il sentimento del gran prelato Paolino: il quale oh quanto saviamente parlò, quando però scrisse che *criminosius est peccatum excogitare, quam facere!* Il peccare è sempre un gran male, ciò non ha dubbio. Ma l'aguzzare l'ingegno affin di arrivare a peccar più prosperamente, l'esser sagace in peccare, astuto in peccare, malizioso in peccare, *criminosius est, criminosius;* perchè questo è rivolgere contra Dio quella dote stessa, la quale più di ogni altra ci fa simiglianti a Dio.

XII. E pure quanti si trovano che non

paghi d'impiegar l'ingegno in peccare, tutto parimente lo spendono in far peccare! E però ora tessono canzoni d' impurità, ora scrivono satire di maldicenza, ed ora fatti quasi artefici pubblici di veleno, spargono in ogni parte dogmi perversi, dettami perniziosi, dottrine infide: a chi divisano frodi con cui può accortamente espugnar l'altrui verecondia; a chi cavilli, onde vincere liti ingiuste; a chi raggiri, onde fare acquisti vietati; nè sono contenti mostrare ad altri la via della perdizione, se di vantaggio non mostrano la più corta. Oh che giudizio tremendo converrà che sovrasti a questi infelici! oh che dannazione! oh che pena! oh che gran vendetta! Ma io che parlo in una città, sede, è vero, di begli ingegni, ma tutti pii, non debbo in ciò più diffondermi inutilmente. Piuttosto ho da rallegrarmi, perchè di modo si sia qui trasfuso in ciascuno di essi lo spirito di Tommaso che da Dio tutti debbano sperar gloria, non aspettare confusione. *(Paolo Segneri).*

Panegirico di san Filippo Neri detto in Roma.

Adeptus est gloriam in conversatione gentis.
Eccl. 50, 5.

I. Ed è possibile adunque, che per Israelle, benchè diletto, non trovisi alcun sollievo dal duro giogo con cui Faraone l'opprime, se a grande suo rischio non abbandona l'Egitto, con porsi, ancorchè di notte, in rapida fuga? Che dallo sdegno di Esaù non si possa salvar Giacobbe, se non fugge in Mesopotamia? Che dalla rabbia di Saule non possa sottrarsi Davidde, se non fugge al Carmelo? Così è, rispose Girolamo (*ep.* 17 *et aliis*) a' vostri nobili progenitori, o Romani: La sola fuga dal secolo dà salute. E però spesso in Palestina invitandone or l'uno or l'altro colà, scriveva loro, aspettarli a baciar que' sassi, dove Dio pargoletto vagì sul fieno; ad abitare in quella rupe, ove Amos, pascolando il gregge, cambiò in tromba profetica la zampogna; a dissetarsi in quel torrente, ove Sisara, rotto in guerra, precipitò per terror vile dal cocchio. Se non che non fu certamente solo un Girolamo a consigliare i mondani a sì bella fuga. Oh con che affetto del continuo gl'invita a volar all'ombre della sua celebre Chiaravalle Bernardo, promettendo loro tra esse sicuro asilo! Gl' invita agli antri dell'Alvernia Francesco, gl'invita a' gioghi di Grenoble Brunone, gl' invita ai boschi di Vallombrosa Gualberto; e su il più alto montato degli Apennini gl'invita anch'esso a' sagri orrori di Camaldoli Romualdo. Ma che vegg'io? Veggo un Filippo, che a niun mai di tali inviti arrendendosi, spigne bensì gran popolo ad accettarli, li commenda, li approva, ma quanto è a sè, fermato immobile il piede, è risoluto di voler rendersi santo nel cuor di Roma, ma non chiuso in chiostro, non allacciato con voti, non mai diviso interamente dal secolo; e così fare con alto esempio palese, che non il luogo, non i compagni, non l'abito, non lo stato saranno scuse bastevoli a discolpare chi avrà negato perfettamente di dare il suo cuore a Dio. Che posso dunque stupefatto oggi io dire a questo spettacolo? Dirò, che Filippo ha con grande animo tentata al mondo un'impresa, malagevole, è vero, strana, incredibile, ma dirò ancora (deh perdonatemi, abitatori santissimi delle selve), dirò, che gli è con tutto questo riuscita, e riuscita in modo, che se già voi tanto di gloria acquistate con sequestrarvi dal commercio degli uomini, non ne ha egli meno ottenuto con rimanervi. Non sia chi dunque per commendazione d'un tant'uomo cercando vada altro vanto maggior di quello che a favor suo l'Ecclesiastico mi ha prestato: *Adeptus est gloriam in conversatione gentis.* Questo sopra tutti a me sembra che per lui sia, come il più convenevole e il più adattato, così il più eccelso; e però per questo siate contenti principalmente, o uditori, ch'or io lo ammiri.

II. E primieramente io son certo niuno

esser tra voi, che ben non intenda quanto alla santità conferisca la solitudine. Vedete un albero piantato lungo la strada? Abbia pur fecondo il terreno, benigna l'aria, sollecita la coltura, correnti l'acque; troppo nondimeno è difficile che mai conduca i suoi frutti a maturità: ma quanto più li partorirà belli all'occhio, grati al palato, tanto ancora più presto li perderà, mercè le ingiurie, or degli avidi passeggeri, or delle bestie indiscrete, cui sta soggetto. Come poss'io non ammirare oggi pertanto un Filippo, mentre il considero ottant'anni intieri piantato, per così dire, sulla via pubblica, in mezzo a' secolari, in mezzo a' mondani, *in conversatione gentis:* e nondimeno aver serbata sì intera ogni sua virtù, che non solamente niun frutto perdè giammai, ma neppure li fiori, neppur le frondi; che è quanto dire, neppur que' pregi di esterna composizione, che sono i primi a perir nell'età più adulta? Chiunque rimirava Filippo, anche già decrepito, era costretto dir che stimava vedere un angelo. Conciossiachè tal era il lume che gli scintillava dagli occhi, tanto era il lustro che gli splendeva sul viso, che per quanto alcuni talora ci si provassero, mai non potevano tener in lui lungamente fissato il guardo, non che ritrarlo, qual da essi bramavasi, o in tela o in carta. Se dunque tale ci sembrò fin negli ultimi anni, qual doveva essere allor che ne' più fioriti rapì all'amore di sè fin gli angeli stessi che però vennero, uno sott'abito di mendico a domandargli pietosamente mercè, uno sotto forma di fanciullo a sovvenirlo opportunamente di zucchero, ed uno in sembianza di giovane nobilissimo a prenderlo pei capelli ed a trarlo illeso fuor d'un'altissima fossa ov'era caduto! Non è certamente facile ad ispiegare quanto egli fosse nel suo trattar manieroso, entrante, efficace, affabile, umano; doti per cui Dio fin da lungi ben dava a scorgere, aversi scelto singolarmente un tal uomo, come suo gran cacciatore, a predar di molti. Ma ohimè perdonami, che di tanta esteriore amabilità, benchè verginale, vorrei nel tuo volto, vorrei ne' tuoi modi, o Filippo, vederne meno: perchè non sempre saranno angeli quei che verranti attorno. Considera che tu vivi non coi Macarii negli eremi di Soria, non coi Giacomi nei boschi di Palestina, non coi Giovanni nelle dirupate caverne di Monserrato; ma vivi in mezzo di un popolo assai scorretto, *in conversatione gentis*, tra uomini effeminati, tra giovani irreverenti, tra donne vane: che però oh quanto, a dire il vero, è il pericolo che tu, invece di prendere, resti preso! Filippo preso? Udite, udite e cominciate a riconoscere in esso virtù sì rare che, quasi merci venute da strano clima, dovranno fare, se io non m'inganno, a voi pure inarcar le ciglia. Al primo assalto che andò una femmina lusinghiera a recare là tra' deserti, cadde un Macario negli eremi di Soria, cadde un Giacomo nei boschi di Palestina, cadde un Giovanni nelle dirupate caverne di Monserrato; ma non già cadde neppure al terzo Filippo, benchè appena avesse solo di dorata lanugine asperso il mento, non che o rugosa la fronte (come già l'avevano quegli), o nevòso il crine. Tre volte gli furon tesi i più formidabili lacci che ordire sapessegli beltà donnesca, anche ignuda. Fu assalito il dì, assalito di notte; fu tentato all'aperto, tentato al chiuso; ma sempre invitto, ora con l'orazione, ora con li rimproveri, or con la fuga, si preservò di maniera che potè porre a Giuseppe in lite la gloria di quel grand'atto per cui la fama tutto ha stancato in applaudirgli le sue trombe. Che vi par dunque? Vi par che siavi tanto a temer di Filippo, perchè qual colomba il vedete, fuori dell'arca, non aver quasi dove mettere il piede, senza manifesto pericolo di lordarsi? So che per sì belle vittorie riputerete essere a lui stata sopita dippoi per sempre, come ad un Tommaso, ad un Elzearo e ad altri, ogni men casta ribellione di senso. Ma questo è poco. Giuns'egli inoltre a spirar vivo dal corpo un sì grato odore, sì peregrino, sì insolito, che tutti lo chiamavano odor di virginità: anzi alcuni suoi

penitenti in particolare si sentivano a quello subitamente morir nell'animo ogni appetito carnale, come all'odor della mirra muoiono i vermi, dell'ambra gli avvoltoi, del cedro i serpenti. Più giunse a conoscere al puzzo color che, infetti di sozze carnalità, gli comparivano innanzi, o a trattar negozi, o a chiedere assoluzione: giunse a dissipar dall'animo de'tentati facilissimamente ogni rio fantasma, ora con mettere loro le mani in capo, ora con istendere loro le braccia al collo, ora con dar loro a portare indosso del suo qualche poverissima roba da lui dismessa: e finalmente giunse a dar tanto di terrore a'demoni d'impurità, che ammaestrata una femmina a gridar loro in tempo di tentazione, *vi accuserò a Filippo*, li facea fuggir da sè lungi, non altrimenti di quel che faccia fuggir i capri, fuggir i cervi il leone con un ruggito. A sì alto grado d'integrità verginale seppe avanzarsi Filippo, non tra gli orrori della deserta Tebaide, ma tra le amenità di Firenze, ma tra i lussi di Roma: ond'io concludo questa materia così: se tanto vengono esaltati coloro che seppero serbar le loro nevi intatte nelle caverne, negli antri, nelle spelonche, che viene a dire entro le conserve loro proprie, quanto dunque più chi serbossele in faccia al sole?

III. Ma che? l'astenersi solo dai piaceri di senso parrà a taluno una gloria di legger pregio: quasichè molto alla castità talor operi la natura per se medesima; e ancora ne'campi, e ancor ne'prati si veggano senza alcuna industria di provvido giardiniere fiorire i gigli. Più per ventura sarà stimato da qualcuno il non cedere alle ree suggestioni dell'interesse, o agli splendidi assalti dell' ambizione a cui raro è chi nel mondo talor non ceda. Ma quando ancor sia così che potete oppormi? non resse forse anche a queste pugne Filippo con egual cuore? Stava un patrizio romano vicino a morte, e come quegli che portava al sant'uomo un immenso amore, determinò di lasciarlo erede universale di tutti i suoi beni. A questo avviso, per cui tanti altri fatto avrebbon di festa, si turbò Filippo di modo che fece intendere privatamente all'infermo, di non più volere nè assistergli, nè vederlo, se non cambiava pensiero. Ma non facendo con quell'apparenza di sdegno profitto alcuno, va a ritrovarlo quando, ricevuti già gli ultimi sagramenti, non altro omai rimanevagli che spirare; e con ragioni, con doglianze, con prieghi, fa quanto può perchè annullisi il testamento. Ma tutto è indarno. Allora egli, in un sembiante compostosi più che umano: or fa, disse, pur ciò che vuoi, che a tuo dispetto tu non m'avrai per erede. Si ritira in diversa parte, si raccoglie in breve orazione, e di poi tornato, piglia per mano il moribondo, e gli dice: tu non morrai. Cosa maravigliosa! Fuggì a quel tuono sbigottita la morte, cessò ogni doglia, disparve ogni languidezza: e quegli, a cui già disponevasi per quel dì stesso la pompa del funerale, dopo un leggerissimo sonno si levò sano. Or che ne dite, uditori? Fu mai veruno, che tanto a divenir ricco si adoperasse, quanto Filippo fe' per restarsi mendico? Che disamore inusitato al denaro esser dovea quello che fin l'indusse a spacciarsene co'miracoli! che aborrimento! che orrore! che abbominamento! Non pare a voi che di lui pur si potrebbe, quanto giammai d'alcun altro, stupir il savio? Conciossiachè, se tanto venne già da esso ammirato chi solamente non andò dietro l'oro, più faticoso d'ogni fiera a raggiungersi quando fugge; che dovrà dirsi di chi rimira venir a sè l'oro dietro e neppur si degna di stendere solo un braccio e di farne preda? Nè sia chi credasi, aver ciò Filippo operato una volta sola. Tre grosse eredità sprezzò egli costantemente della sua casa paterna: e talora essendogli fino in man riposte di varie polizze che contenevano i legati a lui fatti da qualche suo più amorevole penitente, egli, appena vedutele, o le stracciava, o le ributtava, o neppure degnando vederle, se ne valeva come di vilissime carte a turarne i vasi. Ma che parlo io finor di rifiuti così leggieri? Dalle memorie autentiche di quei tempi si fa palese, aver

Filippo riensato più volte, non solamente a canonicati assai nobili e prelature assai ricche, ma con dispregio più magnanimo ancora, la sacra porpora. Il che in un uomo di tanto amore verso Dio, nè anche io qui vi rammenterei come azione di gran prodigio, se non sapessi quanta virtù si richiegga a praticar del continuo dentro le corti (come per gran gloria divina faceva Filippo), e tuttavia non lasciar punto abbagliarsi dallo splendore lusinghevole delle corti.

Quando il profeta Eliseo diè gli ultimi abbracciamenti al suo caro Elia, e fu costretto a lasciarlo al fine salir su cocchio di fuoco, e fra tempeste, fra turbini andarne al cielo, gli domandò, che quivi giunto si compiacesse impetrargli il suo spirito raddoppiato: *fiat in me spiritus tuus duplex*. Par questa a prima fronte nel vero dimanda audace. Imperciocchè non potea forse contentarsi Eliseo di posseder tanto spirito, quanto quello del suo maestro? tanta onestà? tanto zelo? tanta costanza? tanta carità? tanta fede? A che dunque ancora pretenderne di vantaggio? Ingegnosissima pare a me sopra tutte in questo particolare una spiegazione, la quale fra l'altre molte si trae da sant'Agostino (1). Ed è, ch'Eliseo non doveva essere come Elia, un profeta perseguitato, mal voluto, fuggiasco, ma onoratissimo, e che però desiderò provvedersi di doppio spirito, per gran timore che egli ebbe d'un tale stato. Fu dunque come se detto avesse Eliseo: dov'è maggior il pericolo, ivi convien anche prestarvi maggior l'aiuto. Tu, Elia, sei sempre, per così dire, vivuto tra le caverne, e vagabondo, ora per monti, ora per valli, hai talor penato a trovare chi ti alimentasse. Ma non così dovrà essere ancor di me. Dovrò io conservar d'ogni tempo nella città, gradito a' popoli, favorito da' grandi; e però oh quanto maggior virtù della tua par a me che debba essermi necessaria, per non lasciarmi, o lusingar da' ricchi doni de' Namani, o subornar dalle offerte de' Benadadi, o invanir dagli ossequi degli Azaeli.

Signori miei: se il nostro Filippo menata avesse sua vita fra le boscaglie, ignoto al mondo, vilipeso, negletto, non avrei stimato argomento di virtù, vederlo non curar quei tesori, o quelle grandezze che ei non avesse mai riputato probabile di ottenere. Che gran fatto è, che con animo sprezzator di tutta la terra doniamo a Dio le dignità immaginate? È atto questo meritorio, nol niego, è buono, è lodevole: non però da punto ammirarsi. Ma che uno tuttora si vegga dinanzi agli occhi questi oggetti sì splendidi e sì pomposi, nè però gli ami: che vegga dietro la ricchezza venirsi co' suoi retaggi, e pure ad essa antiponga la nudità: che vegga innanzi la grandezza apparirsi con le sue glorie, e pure a lei preferisca la depressione: questa, a mio parer, dee stimarsi virtù sublime, e questa fu di Filippo.

IV. Benchè, non mi maraviglio che tanto poco apprezzasse la terra tutta chi sempre fu col suo spirito fisso in cielo. Quarant'ore per volta arrivò egli a trattenersi ancora laico, ancor giovanetto, in perpetua contemplazione. Le delizie, le tenerezze, i languori, gli sfinimenti ch'egli però in essa godeva, eran sì soavi, che non potendo più reggere a tanti dardi da cui si sentiva piagare, era udito spesso gridare a Dio che cessasse, che desistesse, che pietoso ritirasse una volta la man dall'arco. Di mezzo verno era costretto per la gran vampa portare slacciato il seno. Di mezza notte era sforzato per importuna applicazione a chiamare che gli divertisse la mente. Oh voi beati s'io qui ridir vi sapessi ciò che avvenivagli in quella solitaria cappella, dove racchiuso le mattine interissime costumava egli di spendere al sacro altare! Vi basti udire, aver lui già di sua bocca manifestato a un suo confidente, che ivi più volte egli fu da Dio favorito di veder dopo la consacrazione svelarsegli tutta innanzi la gloria del paradiso. Quindi continue

1 De mirabilibus sacrae scripturae. L. 2, c. 26 in fine.

le lagrime, quindi infocati i sospiri, quindi profondi i singhiozzi, quindi nel suo spirito un impeto sì impaziente di andare al cielo, che non potendo bastare il corpo a reprimerlo col suo peso, faceva finalmente egli ancora come fan l'acque che più non possono sul mattin ritenere nel grembo il sole, già deliberatissimo di partirsi; ch'è quanto dire, accordavasi a seguitarlo: e così quasi trasformato ancor esso in una materia tutta agile, tutta lieve, lasciavasi stranamente portare per l'alto. Dirò cosa ammirabile, ma pur vera. Il solo apprestare dei calici, il solo maneggiar dei messali, il solo toccar degli ammiti, bastò più d'una volta per farlo, già peregrino dai sensi, volare in estasi. Nel visitare le chiese egli soleva fare le sue preghiere sì brievi, che appena entratovi, appena inginocchiatosi, se ne usciva: tanto era grande il pericolo che quivi subito a sè sovrastar vedeva di qualche pubblico furto, se non mettevasi in tempo a fuggir da Dio. E pure ciò non gli valse, sicchè una volta nella famosa basilica vaticana, a giorno chiaro, tra popolo numeroso, non fosse all'improvviso sorpreso da un ratto altissimo, per cui rimase mirabilmente nell'aria sì ginocchione come stava sul pavimento, senza punto più quivi muoversi o risentirsi, di quel che nel bussolo faccia la calamita, poichè trovato ha quell'astro del quale è sposa. Antonî, Ansemî, Pacomî, Onofri, Ilarioni, deh affacciatevi su dalle stelle a vedere spettacolo non usato: un uomo, che, non già come voi, nascoso fra' boschi, ma negli oratorî più pubblici, ma nei tempî più frequentati sa tosto unirsi sì strettamente al suo Dio. Voi già riputaste questa un'impresa sì malagevole, che però vi andaste a racchiudere nelle grotte; e come quegli che sapevate assai bene, non piovere la manna agli Ebrei fuorchè nei deserti, colà ne andaste per coglierla ancora voi, colà pur voi per cavar mele dai sassi, colà pur voi per trar nettare dalle rupi. Ecco un Filippo godersi ancora lui tutto ciò, ma nell'abitato. Accordatevi pure, accordatevi voi dal cielo a dir con Bernardo, parlando agli uomini della voce divina: *Vox hæc non sonat in foro, non auditur in pubblico, secretum quærit auditum.* Per Filippo non è così. Non il tumulto de' popoli, non la varietà degli oggetti, non la moltitudine delle cure sono per lui bastanti a distrargli giammai da essa l'anima in modo che quando va per le strade, che quando entra nelle anticamere, non abbia di mestier d'un che traggalo per le vesti sì che si scuota, sì che conosca chi incontra, sì che osservi chi lo saluta. Ma che diss' io? Fu tra voi veruno, o santissimi anacoreti, a cui per grande amor di Dio, non capendogli il cuor nel petto, desse tali balzi, eccitasse tali movimenti, quali con prodigio nuovissimo mirò Roma nel suo Filippo? Oh qui sì che io temo dir cosa, la quale forse presso alcun di coloro che me qui ascoltano non trovi fede: e pur è la più indubitata di qualunque altra e la più saputa. Sopraffatto un dì Filippo da un impeto smisurato di amor celeste, sentì dal suo diletto picchiarsi all' uscio del cuore. Egli si diè tanto di fretta ad aprirgli subito, che gli si spezzarono benchè forti i cancelli; parliamo chiaro: gli si spezzarono intorno al cuore due coste delle mendose, si disgiunsero, s'innalzarono, nè mai più ritornatesi a unire insieme (quasi che ogni ora volesse Cristo a suo talento in quel seno l'entrata aperta), così rimasero dipoi sempre a Filippo infino alla morte, ch'è quanto dire lo spazio di cinquant'anni: e quello ch'è più mirabile, non solo mai non gli davano alcun dolore, ma gli cagionavano immenso sollevamento, sfogando forse per quell'adito il cuore più francamente, qual piccolo mongibello le interne arsure. Oh eccellenze, oh eccessi, oh stupori non più sentiti! Voi senza dubbio darete a credervi, che quando sopravvenne a Filippo questo divino accidente, dovess'egli essere o con Abramo sotto l'elce di Mambre, o con Mosè presso il roveto di Orebbe, o con Giacobbe, addormentato ancor egli su un duro sasso, per le più inospite arene della Soria. Ah no:

convien pure, uditori, ch' io torni a dirvelo: *Adeptus est gloriam in conversatione gentis.* Qui dove noi peniamo tanto a tenere un'ora raccolto il pensiero in Dio, qui per contrade strepitose, qui in case secolaresche, qui, dico, egli, trattando sempre con gli uomini, si avanzò a quei sublimi gradi di quieta contemplazione che gli Stiliti provassero sequestrati sulle colonne, dove come aquile generose avean posti i loro nidi altissimi, per poter tanto più lungi d'ogni disturbo sfogare i guardi nell'amato lor sole.

V. Ma benchè ciò sia veramente mirabile, io passerò più oltre ancora, uditori, ed aggiugnerò che se Filippo dee sommamente stimarsi, perchè fu santo *in conversatione gentis*, più per ventura si deve ancor apprezzare, perchè *in conversatione gentis* apparve santo; nè solamente alla santità sublimossi, ma alla gloria eziandio della santità, *adeptus est gloriam*. Volete voi ch' io mi spieghi alquanto più chiaro? mi spiegherò. Non è tra voi chi ottimamente, a mio credere, non intenda quanto sia vero quel detto sì celebrato, *minuit præsentia famam*. Finchè sentiamo raccontar come da lungi le gran virtù d'alcun santo o chiuso ne' chiostri, o sepolto nelle spelonche; non è credibile quanto verso lui concepiamo di riverenza. Chiamiamo fortunato quel suolo ch'egli calpesta, riputiam beata quell'aria ch'egli respira. Ma fate che egli venga a conversar tutto dì domestichissimamente con esso noi; che tra noi andar lo vediamo per le stesse piazze; che tra noi entrar lo vediam nelle stesse corti; che tra noi mangiar il vediamo alle stesse mense, oh quanto presto ci viene insensibilmente a calar di credito! o sia perchè vi scorgiam qualche difetto, o sia perchè ne rechiamo alcun dispiacere, o sia perchè in tutte le materie succeda generalmente come a' torrenti, i quali, uditi sol da lontano, fanno tanto strepito, che crederassi dover quivi essere o le cascate del Rodano, o le catapulte del Nilo; ma p i veduti si sprezzano spesso in modo, che appena scalzi i pellegrini, lasciato il ponte, li guazzano per insulto. Or vegniamo a noi. Dimorò sempre, non ha dubbio, Filippo, come abbiam detto, *in conversatione gentis*: trattò per le botteghe, andò per le case, praticò per le reggie, visse in una parola sugli occhi di tutta Roma, ch'è quanto il dire di una città la più facile a censurare, la più difficile a contentarsi di ogni altra. E tuttavia volete voi sapere a qual credito egli arrivasse di santità? Udite e maravigliatevi. Il cardinale Gabriele Paleotto nel suo elegante ed erudito volume *de bono senectutis*, volendo al mondo rappresentare l'idea d'un lodevolissimo vecchio (qual era quegli che formar egli voleva coi suoi precetti) lasciato ogni altro da parte, scelse Filippo, quantunque ancora vivente; nè dubitò che verun gli rimproverasse, non doversi un nocchiero chiamar beato, infino a tanto che raccolte non abbia le vele in porto. Federico Borromeo, Agostino Cusano ed Ottavio Pallavicino, tutti e tre cardinali di eccelso merito, furon a lui tutti d'amore così congiunti, ch'erano nominati l'anima sua: lo corteggiavano sano, lo servivan infermo, ed a piena bocca affermavano non vedere che poter più desiderarsi in Filippo di prefezione. Il cardinal parimente Ottavio Bandini lasciò di lui questa testimonianza: Fu Filippo in tale opinione di santità, che non solo era venerato da tutti, ma i più credevano di non poter giammai fare acquisto di spirito, se non soggettavansi sotto la sua disciplina; ond'è che ad esso da per tutto correvasi come ad oracolo. Gregorio decimoterzo, Gregorio decimoquarto e finalmente a par d'ogn'altro ancor esso Clemente ottavo, oltre a' consigli che da lui spesso prendevano negli affari più rilevanti del principato, lo rispettavano in modo, che lo facevano alla lor presenza seder coperto; lo abbracciavano, lo stringevano, lo accarezzavano, nè dubitavano di abbassar quelle labbra, per cui Dio promulgava i suoi gran decreti, a riverentemente baciargli eziandio la mano.

Riferiti questi sì nobili testimoni, che vale ora, uditori, ch'io vi aggiunga le una-

nimi approvazioni de' Panigaroli, de' Cardoni, de' Lupi, de' Marcellini, e d'altri religiosi d'ogni ordine e d'ogni sorta, li quali il chiamavano una reliquia animata? Che val ch'io dicavi, che di Filippo ancor vivente serbavasi per tesoro, da chi il sangue da lui vomitato per bocca, da chi i capelli a lui tosati dal capo? che molti tenevano in camera il suo ritratto fra quelli degli altri santi, e che ogni mattina, secondo la pietà troppo libera di quei tempi, se gli prostendevano innanzi e lo veneravano con queste espresse parole: *sancte Philippe, ora pro me?* che nel passar lui per le strade molti affrettavansi a baciargli le vesti; che nell'entrar lui nelle case, molti correvano a gittarsegli a' piedi; che ad una voce soleano tutti pubblicamente chiamarlo or apostolo, or angelo, ed or profeta? Non è ciò superfluo a ridire, mentre sappiamo di vantaggio per cosa indubitatissima, che fino i primi signori di questa corte faceano a gara di spazzargli la camera, di nettargli le scarpe e di prestargli uffizî molto più vili di servitù, che non eran quegli i quali al vecchio Isacco rendevano i suoi figliuoli, per poter poi rapire ad esso di mano nel dipartirsi, una mera benedizione? Che strana cosa fu dunque questa, uditori, che novità, che prodigio? Viver su gli occhi sì critici d'una Roma ben sessant'anni, ognora udito, ognora praticato, ognora veduto, e pur da lei riportare un sì pieno applauso? È pur questa quella città dove come in seno al mare non solamente i piccoli Siloe smarriscono il nome, ma ve lo perde il Tigri, vel perde il Gange, e qualunque altro pur ve lo perde de' fiumi, ancorchè reali: quella città che ha per meta l'inarrivabile: quella città che ha per uso le meraviglie: e pure in questa fu sì apprezzato continuamente Filippo, benchè vivente.

VI. Ma forse che venn'egli facilmente qui a sorgere in tanta stima con l'esteriore austerità del sembiante? con vestir sacco? con cinger fune? con lordarsi di cenere? o con trascinare d'ogni stagione i piè nudi sul pavimento? Appunto. So ben io quanto queste apparenze a sè traggono gli altrui sguardi. Queste alle falde del Carmelo acquistarono tanti discepoli a Elia; queste alle rive del Giordano eccitarono tanti ammiratori al Battista; e queste tanto han dato sempre di credito a chiunque usolle, che fino i boschi si usurparono anch' essi costante fama di cosa sagra tra' popoli, per l'orrore. Non sia però, non sia tra voi chi si creda, che questi orrori appunto ammirabili, fosser quelli che ancor Filippo esaltarono a tanto pregio. Non nego io già, che del suo corpo non facesse egli un governo assai rigoroso. Brevissimi erano qualunque notte i sonni, feroci le discipline, atroci i cilizî. Ma queste penitenze medesime egli procurò sempre mai di occultare in guisa, che spiate appena da alcuno, si risapevano; ond'è che solo una esenzione egli volle da' suoi per altro così diletti figliuoli, e questa fu di non sedere comunemente con essi a pubblica mensa, affin di non essere singolarmente ammirato, quando il vedessero non toccar mai latticinî, di rado pesce, di radissimo carne, e per lo più sfamarsi solo una volta il giorno, contento di pane e d'acqua. Quanto fu dunque, che usando egli esteriormente per altro, in ogni occorrenza, comune il vitto, comune l'abitazione, comune il letto, comune l'abito, comune ogni sua maniera, non però mai fosse in conto d'un uom comune; ma che, come avvenne a Saule, un tempo umilissimo: non si potesse mai per modo nascondere tra la turba, che non portasse suo malgrado fra tutti sublime il capo!

VII. So ciò che voi qui mi verrete a rispondere, ed è: che forse il dovettero rendere sì glorioso i prodigi ch'egli operò. Ed a questo che posso io dire? che ancor vivente non ne operasse di molti? Sarebbe questo un tradire la verità, per apparir più mirabile col tacere le meraviglie. Ma non crediate che già tradir la voglia io. Settantasei prodigiose cure io ritrovo fatte da lui



mentr'egli visse, di addolorati, di feriti, di attratti, di febbricitanti, di languidi d'ogni sorta. A molti sani egli predisse la morte: a molti moribondi predisse la sanità. Profetò il cardinalato a un Baronio, a un Tarugi, a un Diatristano, a un Aldrobandino a un del Bufalo, ad un Panfilio, e generalmente parlando, il dono del profetare fu a lui sì proprio, che non parava in lui distinto dal dono di favellare. I pensieri occulti, le tentazioni segrete, gli affanni interni penetrò egli, qualor volle, in ciascuno con alto guardo, ed a moltissimi ricavar seppe malgrado loro dal cuore sì facilmente qualunque ascosto peccato, che non così sa l'aquilone, o sa l'austro dal più profondo del mare trar l'alghe a galla.

Ma che? Leggete contuttociò, se vi aggrada, i suoi sagri fasti: voi troverete notato più volte in essi, come singolarissimo avvenimento, che molto poco furon in vita comunemente osservati i miracoli di Filippo, perchè quasi tutti venivano da lui fatti come per giuoco. Le predizioni gli scorrevan di bocca come facezie, e i risanamenti gli uscivano dalle mani come trastulli. Sicchè, lui morto, rammemorandosi, com'è uso, da molti le azioni sue più plausibili o più eminenti, per consolarsi con la memoria di esse, frequentemente si udiva l'un dire all'altro: Com'è possibile, che avendo noi sugli occhi nostri prodigi, quali eran questi sì palesi, sì splendidi, sì palpabili, contuttociò sì poco già ci movessimo a farne caso? Nè sapean altro conchiudere, se non che, a somiglianza di Simon Salo, avesse il santo per umiltà da Dio chiesto nella maggior parte degli uomini questo inganno o questa incuriosità; quasi egli amasse veramente di avere per utile universale virtù benefica, ma come quella delle pietre o delle erbe, le quali non però lascian d'essere calpestate. Non furon dunque, se ben si mira, i miracoli, benchè grandi, benchè frequenti, quei che Filippo renderono sì glorioso; fu la sua nuda virtù.

VIII. Dipoi sentite. Chi non sa quanto d'industrie stravagantissime egli tentò, quanto di sagacità, quanto d'arti, per essere anche a dispetto de' suoi più noti miracoli avuto a vile? Oh quante volte però già vecchio si mise a saltare in pubblico, fin nelle sale più popolate de' grandi! Quante a ballar su' mercati! Quante a correre per le piazze. Tu di', Felice, del venerabile ordine dei cappuccini splendor sì illustre, tu dico, di' se nol vedesti nella contrada più frequentata di Banchi, avidamente attaccatosi alla tua fiasca, tra le risa del popolo far sembiante di non volerla più a te rendere, se non vuota. L'andare a passo grave per Roma pavoneggiandosi, ora d'un giubbon bianco di raso, or d'una pelle preziosa di martora, ed ora d'un gran mazzo vilissimo di ginestre: il commettere orribili barbarismi, leggendo in pubblico le più triviali novelle, il contar favole, il recitar fanfaluche, il portar seco sue pentole sotto il braccio, e queste, a mensa di porporati invitato farsi porre innanzi, e queste celebrare, e a queste sfamarsi, non furon tutte invenzioni già di Filippo famigliarissime, per procacciarsi così nella corte fama di mentecatto, o se non altro di semplice, o di leggero? E pur non solo, malgrado suo, non ottenne sì strano intento, ma per queste arti medesime fu ammirato come un prodigio più eccelso di santità. Quanto paragonata doveva dunque tal santità già stimarsi per altre pruove! Quanto certa! Quanto chiara! Quanto evidente! Ma qual meraviglia? Parlavano per Filippo tante anime per suo mezzo ridotte a Dio, quali della perfidia più dura dell'ebraismo, quali dalla cecità più perversa dell'eresia: parlavano tanti chiostri ch'egli con le sue salutevoli ammonizioni popolati avea di santissimi abitatori: parlava il culto renduto a Dio nelle chiese, la frequenza tra i mondani introdotta de' sagramenti, l'assiduità tra' sacerdoti accresciuta di celebrare: parlava il sontuoso spedal della Trinità, per esso eretto a sostentamento perpetuo dei pellegrini: parlavano gli ignudi da lui vestiti, sin con ispogliarsi talor della propria

tonica: parlavano gli affamati da lui pasciuti, fino con privarsi sovente del proprio pane: parlavano le vedove, parlavano i falliti, parlavano gli orfani, parlavano gli studenti, da lui mantenuti a migliaia per anni interi con sì liberali soccorsi, che il cardinal Bellarmino (quel personaggio, e nel proferire sì cauto, e nel lodare sì parco, come ognuno sa) non dubitò, considerati che gli ebbe, di comparare però Filippo a Giovanni elemosinario: parlavan tutti li nuovi esercizi ammirabili di pietà da esso inventati, per istaccare anche gli animi più svogliati dalla dissoluzione de' trebbi, dalla disonestà delle veglie, dalle sregolate licenze del carnovale: parlavano le ville per lui convertite in accademie di spirito: parlavano le campagne da lui cambiate in ridotti di divozione: e sopra tutti finalmente parlavano i tanti nobili da lui condotti fin tra le stesse delizie secolaresche, tra le morbidezze, tra i lussi, ad eminentissimi gradi di santità; cosa molto più malagevole ad ottenersi, che non sarebbe in una prateria tutta tenera, tutta molle, ad eminente statura condur gli abeti.

IX. E vaglia il vero; non contento Filippo d'esser lui santo *in conversatione gentis*, questo si pigliò per bersaglio, questo si propose per fine di dare a' mondani una forma, con cui potessero, senz' anche uscire dal mondo, divenir santi; e perciò ha lasciati voi, padri, perchè in suo luogo sottentraste ad un'opera sì animosa. Chi però mi vieta di rivoltarmi per ultimo a tutti voi, per cui servir sono asceso su questo pergamo (1), e di rappresentarvi il grande obbligo che vi strigne? Ha Roma perduto il suo Filippo, rubatole già gran tempo con una morte sì inaspettata, sì subita (se non se per sorte a que' pochi, a' quali egli stesso secondo l'uso scherzando la rivelò che fu creduta veramente furtiva, quasi che il cielo dubitasse altrimenti di non venire dalle preghiere dei popoli stretto in guisa, che non lo potesse lor torre. Ma se già 'l suo Filippo perduto ha Roma, vero è pur anco che in vece di esso voi rinonosce, voi venera, a voi concorre, come ad eredi di quell'anima grande, per trar da voi quegli esempi e que' documenti che da quell'anima grande ella riceveva. Qual è perciò il vostro debito, se non che ad imitazione di sì gran padre rendiate amabile al mondo la santità? Però niente aspro nell'esteriore è il vostro abito, però gentili i costumi, però civilissimi i portamenti, perchè così più facilmente allettiate ciascuno a voi, come i pastori traggono a sè le pecorelle o più indocili o più guardinghe, con andare anch'essi ammantati delle loro lane. Non vedete voi ciò che accadde allo stesso Dio? Fin ch'ei sul Sina folgoreggiando tonò tra fuochi e tra fiamme, mostrossi ben qual egli era, un Signore possente; ma chi acquistossi? nessuno affatto, anzi perdette incontanente gran parte del medesimo popolo a lui divoto. Allora cominciossi tra gli uomini a guadagnar de' seguaci assai, quando ricopertosi anch'egli d'umana carne, cominciò a parlare all'umana, a vestire all'umana, a conversare all'umana. Da ciò pigliate voi pure, o padri, il ritratto.

Dovete voi accomodarvi, per quanto fia conveniente, a' modi del mondo, affinchè il mondo, per quanto fia possibile, si accomodi a' modi vostri. So che questo è il segno più eccelso in cui dar si possa; sapere altrui mescolare all'utile il dolce, ed al salubre il soave. Ma forse che non lo fate? Che dissi, fate? Deh ritiratevi, ch'io non favello più a voi. Ma forse che non lo fanno? diciam così: ma forse che non lo fanno? Voi qui parlate, uditori, che in questa chiesa, che in questa casa, che in questo signorile oratorio godete ognora esercizi, in cui voi medesimi non sapreste ben giudicare, se sia maggiore il diletto o la divozione. Che splendidezza di apparati, che delizie di musiche, che amenità di dialoghi, che curiosità di sermoni qui non vi alletta? E dall'altro lato quanto religiosi qui vedete

1 Fu il discorso tenuto nella chiesa di santa Maria della Vallicella, dove è la principal congregazione dell'Oratorio fondata dal santo.

gli esempi! Quanto udite qui profittevoli i documenti! Ben saria dunque ragione, che tutti v'invaghiste oggimai della santità, mentre vestire, per dir così, la mirate all'usanza vostra. Quando i Persiani, già lungo tempo restii di addimesticarsi col loro soggiogatore Alessandro, lo videro finalmente, come un di loro, portare in capo il turbante, indosso la giubba, a lato la scimitarra, e dimenticato già quasi d'esser Macedone, usar persiana la lingua e persiani i riti; ne rimasero a un tratto di modo presi, che non gli si sapeano per poco staccar d'appresso. Or ecco a voi da Filippo renduta quasi mondana la santità, ch'è come dire, renduta tutta trattabile, tutta sciolta. Tale oggi ve la mantengono i suoi figliuoli, i quali tanto e presso Dio e presso gli uomini sanno acquistarsi giornalmente di gloria *in conversatione gentis*. Vi fan vedere che senza legami di voti può sublime ottenersi la perfezione; vi fan vedere che senza rigore di claustro si può severa osservar la ritiratezza; vi fan conoscere che fra le spirituali ricreazioni può maggiore ancora riceversi il godimento, che tra le lascivie di Venere, che tra le leggerezze di Adone, che tra le insanie di Bacco. Quale scusa dunque vi resta, se alcuno di voi già punto abborra la santità qua in terra?

(Dello stesso).

Panegirico in onore di sant'Anselmo vescovo di Lucca e protettore di Mantova, detto in Mantova.

Fuit cum principibus populi, et fecit justitias Domini. *Deut. 33, 21.*

1. Che somma sia la cristiana saviezza nell'assegnare a qualsiasi città qualche santo suo particolare, suo proprio, a cui faccia solenni onori, non è cosa che possa cadere in dubbio. La divozione degli uomini è un fiumicello: più che si divide, in portare a molti tributo, più si debilita; sicchè va infine a smarrirsi. Unita in ossequio di uno, è assai più sensibile, e così pare che sia quel santo tenuto a gradirla più e che i suoi devoti possano però tutti a lui nelle loro angustie e più confidentemente ricorrere e più convenevolmente raccomandarsi. Solo in una cosa temo io che si pigli errore; ed è nell'immaginare che questi santi sian sol dati alla città per difesa; laddove io reputo che sieno dati non meno ancor per esempio: onde siccome giustamente si chiamano protettori, così con titolo molto più glorioso si dovrebbono forse chiamare prototipi. Ma se ciò sembra tanto simile al vero, da che diremo esser poi nato che a te sia toccato, o Mantova, segnalatamente un Anselmo, cioè quel sacro prelato, il quale nel secolo primo sopra il millesimo non solo ornò col suo valore la chiesa, ma la sostenne? Crediamo noi che queste cose succedano senza sublimissimi fini della Provvidenza, benchè non sempre osservati? Dirò chiaro il mio sentimento. Molti sono que' pregi che senza dubbio hanno renduta illustrissima a tutto il mondo questa regia città; la fortezza del sito, la fertilità del suolo, la ricchezza del traffico, la gloria delle armi, la grandezza delle accademie, la signoria dello stato; ma molto più, se qui non erra il mio credere, la nobiltà della corte. Questa mantenutasi sempre con ampio grido di splendore, di seguito, di saviezza, ha potuto insino allettare da' loro più eccelsi troni le aquile auguste a tener qui quasi stabile un loro nido; con sicurezza di non contravvenire in ciò punto a quella lor grande indole generosa, che è di non volerlo mai mettere se non sopra le somme altezze. Or posto ciò, qual santo si potea fingere più adattato ad una città di sì magnifica corte, di quel che sia stato Anselmo, cioè uno, a cui tanto bene riuscì appunto di rendersi santo in corte? È la corte riputata da molti quasi un vivo ritratto del lago Asfaltite, dove il Giordano medesimo appena vi entra che perde ogni suo candore. Non pare ad essi possibile mantenere quivi illibata la purità, la sincerità, la schiettezza, la rettitudine, la pietà;

ed hanno per uno scherzo qualor si dice che conviene anzi pigliare esempio da'pesci, i quali vivono sempre tra le acque amare, nè però mai punto contraggono di amarezza. Orsù dunque, ecco un santo che visse in corte: *fuit cum principibus populi*, così di Anselmo giustamente dirò con le parole che Mosè moribondo disse, tanti secoli sono, a gloria di Gadde, *fuit cum principibus populi;* ma per questo non fu egli santo? santo esimio? santo eminente? Sì che egli fu più di ciò che forse altri sappia? *fuit cum principibus populi, et fecit justitias Domini*. Questo è l'oggetto, al quale in questo mio solenne discorso io dirizzerò tutti i dardi per essere più sicuro di dar nel segno: voi fissatevi l'attenzione.

II. E vaglia il vero, come non potremo noi dire con sicurezza che il nostro Anselmo *fuit cum principibus populi*? Nessun credasi che egli dimorasse con essi, ma solamente qual ospite di passaggio, signori no: *fuit cum principibus, fuit.* Questo fu, quasi dissi, l'unico affare che egli ebbe in terra, conversare con principi, consigliare principi, trattare intimamente con principi, e quegli ancora, oh quanto diversi! profani, sagri; piccoli, sommi; buoni, cattivi; di tutte appunto le sorta. È facile quando si serva sempre ad un principe stesso, osservarne l'inclinazione e a poco a poco guadagnarselo in modo che la persona anche rendalo a sè soggetto; e così non tema, neppure in corte, di dire la verità, di condannare il vizio, di commendare la virtù, di non si dipartire nelle opere mai da ciò che è conforme al giusto. Ma non così, quando poi non abbiasi a fare con un medesimo principe, ma con molti, *cum principibus*. Allora oh quanto riesce più malagevole il mantenere presso ciascuno egualmente *justitias Domini*, ed il sapere, per dir così, navigare con timone sempre diritto, a qualunque vento! E pur mirate come Anselmo con tutti si diportò. Il primo principe, con cui sappiamo ch'egli avesse a trattare, fu uno a lui sopra tutti gli altri carissimo, congiuntissimo, intrinsichissimo, fu suo zio, fu Alessandro secondo, sommo pontefice (1). Or presso a questo che cercò? di avanzarsi? di avvantaggiarsi! Ognuno avrebbe creduto che, come è uso, dovesse Anselmo incontanente anelare al cardinalato. Era egli già di professione ecclesiastica, d'ingegno eccelso, d'intelligenza eminente; nè di sicuro aveva nel suo secolo molti che l' agguagliassero in qualunque letteratura, non pure umana, ma di scritture sagre da lui tenute quasi tutte a memoria, di controversie, di canoni, di concilî. Qual dubbio adunque che egli, aiutato dal favore della nascita, potesse ambire di assistere ad Alessandro ne'primi seggi; giacchè non di rado un pontificio nipote, benchè meno addottrinato, benchè meno abile, par che senza questo pretendalo di ragione; ed è riputato modesto, se non va ansioso ad incontrare la porpora, ma l' aspetta. Con tutto ciò state ad udire. Sotto un pontificato domestico di undici anni attese sì bene Anselmo indefessamente a meritare tanto onore, ma (come si dee dire a discorrere fedelmente e fondatamente) mai non lo venne a ricevere (2). Solo di certo si ha, che dal zio, già vicino a morte, si contentò di ereditare un nobile vescovado, e fu quel di Lucca. Ma che? Quando Anselmo però, spedito ad Enrico re di Germania,

1 Che Anselmo fosse nipote di Alessandro secondo, detto prima Anselmo ancor esso, si ha da un antico codice della Cattedrale di Lucca, addotto dall'eruditissimo fiorentino nella vita della contessa Matilda, donde parimente si ha che fosse nobile milanese: ma ciò si raccoglie ancora dagli atti di sant'Anselmo, scritti da un suo prete B., e dati in luce pienamente da fra Luca Wadingo, donde abbiamo fedelmente cavato il più che dirassi.

2 Alcuni moderni, a'quali abbiamo altrove facilmente prestata fede, annoverano sant'Anselmo tra' cardinali creati da Alessandro secondo; ma quando poi ci siam posti con gran diligenza a ricercarne la verità, abbiamo trovato, che nè gli antichi da loro addotti ciò affermano, nè d'altronde se ne può togliere prova che punto vaglia. Sicchè, o sant'Anselmo non fu mai cardinale, il che è molto più verisimile, o se fu, fu solo creato su l'ultimo da Gregorio.

si vide stretto a dover pigliare l'investitura di una dignità sacrosanta, qual era quella, da mani laiche, da queste le patenti, da queste il pastorale, da queste l'anello, riputò quello un abuso sì disdicevole, che senza punto temer lo sdegno reale, lo riprovò, lo riprese; e rifiutate le insegne, si contentò di non si riportare altro seco di più stimabile che la sua privata fortuna. Oh cuore veramente disposto a mantenere con principi d'ogni sorta *justitias Domini!* oh atto maraviglioso! oh atto magnanimo! Chi non sa qual bestia stolidamente feroce fosse un Enrico, non può mai prezzare un tal atto. Era allora questi ancor nuovo nel principato, e però tanto più vivamente geloso dei suoi diritti; immaginatevi come fremè, come fulminò, come dolsesi di rimaner da un sacerdote negletto a tanto alto segno. E pure Anselmo nulla però sbigottito, lo lasciò fulminare, lo lasciò fremere, e si partì.

III. Ma ohimè, che veggo? Convien che dopo aver fatto un atto sì bello, venisse Anselmo, non ancor ben avveduto nella virtù, ad insuperbire, a invanirsene. Perchè ritrovo che non tra molto, abbandonato dalla grazia celeste, cedè, cadde, perdè il suo primo vigore; e contra la volontà di Gregorio settimo, succeduto in quei giorni al morto Alessandro, ricevè di mano del re quella investitura che prima aveva ricusata con tanta gloria: *contritionem praecedit superbia* (così per nostro avvertimento sta scritto là ne' proverbi) *et ante ruinam exaltatur spiritus*. Qualora si sa la caduta di qualche santo, e non ne apparisce ragione, almen più particolare, almen più prossima, si ascriva pure a qualche spirito occulto di presunzione, il quale gli abbia data la spinta: anzi questa n'è sempre mai la cagione più vera. Non vedete voi quanti fiumi vanno ognor furibondi a tuffarsi in mare? Vi va di qua il Danubio, di là il Rodano, di qua il Reno, di là il Boristene. Par propriamente che congiurati gli corrano a portar guerra: nè però il mare perturbasi ai loro assalti, sta nel suo letto, sta placato, sta placido: *non redundat*. Ma che? Non prima poi v'entra un vento intestino ad agitarlo nel fondo, che tutto a un tratto si sconcerta, si altera, si scompone, non è più quello, già lo vedete tentare in fin di trascorrere quei confini che gli furono un tempo da Dio prescritti. Così è di noi. Non sono i fiumi di tante tribolazioni, di tanti travagli quei che così spesso ci fanno prevaricare. No, replica l'Ecclesiastico (10, 15): è per lo più qualche spirito di alterezza: *initium omnis peccati superbia est*. Comunque fosse, certo è che Anselmo, raccoltosi in se medesimo, si vergognò poi di modo di aver mancato alla sua prima costanza, che voltate al mondo le spalle, si andò a racchiudere nel monastero austerissimo di Clugnì, e quivi tra digiuni, tra ceneri, tra cilizi, si mise a piangere amaramente il suo fallo che fu, non niego, grave sì, ma fu l'unico. Oh tracce di Provvidenza a noi troppo astruse! Suole Iddio ne' suoi servi, ancor più diletti, permettere non di rado qualche caduta, perchè da quella poi sorgano con più lena a ripigliare il loro corso. Però Gregorio di ciò sicuro, che fece? Mandò bentosto con somma sollecitudine a rapire Anselmo dal chiostro, lo rimise in campo, lo accalorò, lo animò, e di lui sopra tutti pigliò a valersi per abbattere tanti mostri di eretici, di scismatici, di simoniaci che già trionfanti infestavano l'universo. Non si può credere quanto Anselmo penasse ad uscir dalla solitudine. Finalmente rinunziate in mano al pontefice quelle insegne che aveva ricevute da Enrico, novellamente dal pontefice stesso le ricevè; e così prendendo implacabilmente a combattere per la chiesa, a combattere con la predicazione, a combattere con la penna, che vi credete? che, come i più sogliono fare, rivoltasse egli subito le sue armi contro la turba più vile? Le rivoltò contro di quei che spiccavano fra la turba: *surge, contende judicio adversum montes*, questo fu l'ordine che Dio già diede a Michea (6, 1), quando lo spedì qual animato suo fulmine a urtare i grandi, i nobili di Sionne, i no-

bili di Samaria. E queste appunto fu ciò che Anselmo eseguì con egual coraggio. Andate a leggere le vigorosissime opere da lui scritte (1). Vedrete quivi feriti sempre coloro che gli potevano mettere più spavento, feriti prelati, feriti principi, feriti regnatori sovrani, feriti in una parola, non tanto gli empi, quanto i protettori orgogliosi della empietà, nè solo feriti, ma feriti anco a morte. Povera chiesa! Se fu mai secolo, in cui potesse umanamente parer vicina a perdersi, fu quello che allora correa. Ribellatosi allora il cristianesimo poco meno che tutto dal suo supremo pastore che pur era uomo divino, di somma santità, di somma saviezza, un Gregorio settimo, non ad altro anelava che a poter vivere disciolto già da ogni legge. Sprezzati concilî, sprezzati canoni, vilipese censure. I benefizî ecclesiastici fatti servi alle potestà secolari, e da loro venduti all' incanto. Promossi discoli, perseguitati divoti. Il celibato deriso come virtù da lasciarsi soltanto osservare agli angeli. Cambiati i chiostri in combriccole, le chiese in chiassi, i sagri monasteri di vergini in lupanari. I sacerdoti, non più come anzi concubinarî ma sposi, presumere senza freno di far passaggio dal talamo all'altare, dall'altare al talamo. Radunati in più parti conciliaboli infernali di vescovi, di primati, di patriarchi, e quivi a pubblica voce scomunicato il gran vicario di Cristo, degradato, deposto. Eletto a onta di lui quasi nuovo papa, uno scellerato arcivescovo, uomo furioso, spergiuro, sanguinolento, e a viva forza collocato qual idolo in Vaticano. Il pontefice vero assaltato nell'atto di celebrare l'altissimo sacrifizio, la notte stessa del sagrosanto Natale, e strascinato in carcere, e stretto in ceppi; rivoluzioni impetuose di popoli; sangue, stragi, saccheggiamenti, rovine; sì che essendo la chiesa *per totum orbem*, come deploravasi allora (2), *conculcata, confusa, et in diversas partes discissa*, parea che qual nave lacera non potesse far sì di non ire a fondo. E pure un Gregorio settimo la salvò vittoriosa fra tanti assalti, e si fe' più volte venire i nemici a' piedi, e li spaventò, e li sconfisse, tanto a tutti lor fu fatale quella sua fortissima destra che li ferì! Ma chi fu questa sua destra? chi fu? Non sia chi ardisca di dubitarne; fu Anselmo; *ipse Gregorio fuit* (udite come di lui favella il Baronio, *Ann.* 1107, scrittor sì retto), *ipse Gregorio fuit in omnibus certaminibus manus dextra*. Immaginatevi ora che gran fatiche dovette durare Anselmo unito a Gregorio. Se a Gregorio avess'egli così servito in una sola di tante orrende battaglie, quanto tuttavia sarebbegli convenuto star sempre in moto, adoperarsi, aiutarsi! Or che fu dunque, mentre il servì non pure in una, ma in tutte, nelle pubbliche, nelle private; nelle fortunate, nelle contrarie; nelle forensi, nelle campali; nelle sinodali, nelle scolastiche, *in omnibus*? Moltissimi senza dubbio sono coloro che, ammessi in corte, bramano di servire ancor essi di destra al principe; ma in qual sorta di operazioni? Nel segnare i chirografi ai supplicanti, nell' accogliere i regali, nell' amministrare le rendite. Non già così nell'incontrare i cimenti più disastrosi. Questo non è se non di chi sta *cum principibus populi*, ma non vi sta per verun proprio interesse, vi sta solo affin di promuovere con tanto maggior vantaggio o maggior vigore *justitias Domini*.

IV. Ma come? direte voi. Non è certissimo, che chi in quel secolo sì turbolento, pur ora da noi descritto, sostenne il pontefice, sostenne il pontificato, fu la sì celebre principessa Matilda (2)? Ella fu quell'Amazone di Gesù, che per dimostrare non essere all'amore verso di lui ritegni bastevoli, o 'l sesso delicato, o 'l sangue domestico, si armò fin contro l'istesso re suo cugino persecutore implacabile di Gregorio; arruolò soldatesche, accampò squadroni, e copertosi il

1 L'epistola o invettiva contra Culberto antipapa, ed altro presso il sopraddetto Wadingo.

2 Nelle lettere di Gregorio settimo.

1 Donizzone scrittore antico nella vita di Matilda

petto, benchè sì molle, di crudo acciaio, comparve nuova Debora in testa a' poderosissimi eserciti da sè retti; assaltò i ribelli, li risospinse, li ruppe, li sbaragliò; e quante volte si cimentò, tante vinse. E come dunque vuol darsi altrui quella gloria che una Matilda con opere tanto belle si meritò? Che volete a questo, uditori, che io vi risponda? Che quanto avete di sì gran donna qui detto, sia punto falso? È il vero, è il vero. Solo io mi dolgo che siate stati sì parchi nel commendarla. E perchè non avete a gran ragione anche aggiunto che trovandosi ella di tutta quasi l'Italia signora eccelsa, non per altro ebbe care le sue ricchezze che per sagrificarle in ossequio del Vaticano? Sareste forse soli voi a non sapere le donazioni magnifiche che a lui fece, non sol di pronto danaro, ma ancora di castella, ancor di città, sinchè con iterate scritture lo costituì finalmente suo grande erede? Dovevate dire che tutti i cattolici perseguitati trovavano presso lei sicuro rifugio; che a lei concorrevano, quasi a lor pubblica madre, i vescovi esiliati ed i monaci dispersi, e i mendici derelitti, e i popoli saccheggiati, e che, benchè fosser tanti, non mai però la scorgevano meno amante verso ciascuno. Timidissimi lodatori! So che a lei fate un bell'onore in passare sotto silenzio che per ridurre i sedotti alla vera via, non lasciava artifizio che non tentasse; chiamava, persuadeva, pregava, dispensava favori, donava feudi; e così dava a divedere anche quanto di mala voglia adoperasse il ferro contro i protervi, mentre a riguadagnarli si solea prima tanto valer dell' oro. Che se ciò non vi era sì noto, vi foste almeno contentati di esprimere come ella fra tante gravissime distrazioni, niente men ricordevole di se stessa, con pari studio giornalmente attendea al profitto proprio, ora macerando il suo corpo, ora raffrenando i suoi sensi, ora raccogliendo il suo spirito, sinchè finalmente arrivata con rara sorte a fare tra gli allori medesimi marziali fiorir i gigli, li portò sempre illesi fino alla tomba, sposa e vedova sì, ma sempre anche vergine. Tutto questo e più potevate: di certo aggiungere a gloria di una Matilda. Ma ciò che prova? È altro alla fine ciò che aggrandire Anselmo, che arringar per Anselmo per confermare quanto sopra io vi dissi in onor di Anselmo? Sì sì che un'anima eccelsa qual fu Matilda, o per dir meglio qual è, gode sommamente or dal cielo che io qui protesti, che Anselmo fu quel suo angelo di consiglio, che assistendole in tanti diversi affari, la regolò e con paterno allevamento, e con provvide ammonizioni la stabilì sempre più nella divozione verso la chiesa di Cristo. Ognuno giudichi dunque, se però dobbano le opere da lui fatte in pro della chiesa stessa scemare di pregio. Anzi a me parrebbe, uditori, che quanti esaltano la pietà di Matilda, la liberalità, la fede, il fervore, la purità, dovrebbono imitare gli antichi Ateniesi, i quali mai non sagrificavano a Teseo, loro nuovo Nume, che non avessero sagrificato prima sempre a quel savio chiamato Connida che era a lui stato regolatore attentissimo de'costumi (*Plut. in Thes.*)

V. Aveva Anselmo ricevuta dapprima Matilda in cura sotto Alessandro, quando era questa nel fior di sua giovinezza (1): ma per fuggirsene al chiostro l'avea lasciata già non meno assodata nella virtù, che adulta negli anni. Dipoi rapito che dal chiostro egli fu, gli convenne di nuovo tornare a reggerla, per ordine di Gregorio; nè più da essa si dipartì, se non ove, presso a tre lustri, egli fu dalla terra chiamato al cielo. Fremevano tutti i tristi di un tal custode dato alla nobile donna; e a guisa di tanti lupi urlando, ululando, glielo avrebbono in ogni modo voluto staccar d'attorno. Ma tanto più vicino a lei lo bramavano tutti i buoni, bene intendendo che levare Anselmo a Matilda sarebbe stato levare appunto al paradiso terrestre il suo cherubino, se non piuttosto alla nave il piloto, alla vite il pioppo, e quasi al sole l' intelligenza assistente. *Oh felicem*

1 Fiorentino nella vita di Matilda.

illam (così esclamò quello scrittore più fedele che culto, a cui dobbiamo principalmente memorie così vetuste): *Oh felicem illam, cui tam providus semper assidebat paedagogus, non tamquam homo quilibet, sed ut magni consilii angelus. Illa potestatem exercebat, ille regebat; illa praeceptum dedit, ille consilium; excellebat tamen ille in omnibus* (1). Quindi non fu mai, che vinto Anselmo o da stanchezza o da turbazione o da tedio l'abbandonasse; nè solamente le era sollecito allato, quando quasi tutte le notti le concedeva nel maggior silenzio di sorgere a lodar Dio, ma allato nei consigli, allato nelle cause, allato fra i tribunali, e quel ch'è più, fino allato tra le battaglie. E quante volte sepp'egli in queste con la sua mano anche renderla vincitrice? Si erano un dì mossi ad istigazione di Arrigo contra Matilda i popoli quasi tutti di Lombardia, divenuti infami scismatici: e costituito un esercito formidabile, già ne volavano ad assaltarla furiosi su 'l proprio trono, non diffidando di poter tutto orribilmente anche metter a ferro e a fuoco. La sollevazione improvvisa non aveva dato a'cattolici verun agio di antivederla; che però, non ritrovandosi pronte le soldatesche, bisognò porre insieme qual si potè piccola mano di gente turbata, timida, e poco men che io non dissi tumultuante. Oh Dio! Qual argine potrà però mai contrapporsi alla piena che, altamente innondando per le campagne minaccia strage? Quale opposizion? Quale ostacolo? Sapete quale? la benedizione di Anselmo. Non prima quei sì pochi fedeli, con la riverenza dovuta a quell'uomo santo, la riceverono, che sentitisi infonder nelle vene un vigore celeste, parvero tanti leoni: si spinsero ad incontrar quella moltitudine, e quasi fossero una folla mandra vilissima di conigli, la scompigliarono: fecero prigione il condottier dell'esercito con tutto il fiore più scelto di nobiltà, fugarono, ferirono, uccisero, e finalmente rimasti signori del campo, non vi trovarono tra gli infiniti cadaveri de' nemici giacer de' suoi, se non tre, morti per ventura ancor essi, perchè nessuno, veduta sì gran vittoria, dovesse ascriverla a squadre più che mortali. Fu questa appunto quella sconfitta fatale che più di tutte mise gli scismatici a fondo. Da indi innanzi restarono ogni dì più inferiori di forze; e perduta la stima, e perduto il seguito, tornarono a poco a poco all'antica fede, riconoscendo il vicario vero di Cristo. E però piacemi che si dia bene in ogni fatto a Matilda il dovuto onore, ma si consideri quanto pur ne tocchi ad Anselmo. Certa cosa è che Gregorio, considerando allora il numero grande di quei che quasi pecorelle ravviste si riducevan da se stessi all'ovile, diede a lui la cura di ammetterli, e conferitagli con tale occorrenza una insolita podestà, lo dichiarò suo legato sommo per tutta la Lombardia.

VI. Ma io non vorrei che a titolo sì specioso voi vi credeste essersi accresciuto altro in Anselmo che le fatiche. Niuno sarà che possa mai con facondia umana spiegare, quanto queste fossero estreme non che eccedenti. Tutti da ogni parte facevano a lui ricorso, chi per assoluzione, chi per conforto, chi per consiglio. Fra tanti dubbi, i quali allora inquietavano le coscienze, era egli l'oracolo universale che dava tutto dì le risposte, ma nulla oscure. Non si ritrovando per tutta la Lombardia più quasi vescovo alcuno, almeno legittimo, conveniva a lui solo supplir per tutti: a lui visitare, a lui celebrare, a lui cresimare, a lui conferir nuovamente gli ordini sacri, riformar cleri, riordinare capitoli, e con impresa durissima ridurre i monasteri alla prima disciplina.

Quindi frequentissimamente compariva anche in pergamo a predicare, per le castella, per le città, per li campi; nè desistendo mai dalle debite udienze, anima del governo (che senza d'esse non può non esser e inglorioso e inamabile e quasi morto), or le dava private, or le dava pubbliche, e

1 Negli atti di sant'Anselmo sopracit.

dove non poteva giugnere con la voce, portava ancor se medesimo con la penna, spendendo in ciò costantemente quelle ore più tranquille e più tacite della notte, che i suoi ministri finalmente donavano a' loro giusti riposi.

Ma Dio immortale! E non dava anch'egli frattanto all'affaticato suo corpo ristoro alcuno? Ah no, uditori, non vi curate d'interrogarmi di ciò, perchè se voi mi necessitate a rispondere, converrà che tutti io vi colmi di confusione. Il suo perpetuo tenor di vita fu questo ch' io vi dirò, inverisimile, ma non meno anche vero. Non usò mai di porsi in letto a giacere, se non rarissime volte che si trovò forzato a farlo o da somma indisposizione o da somma importunità. Tutta la notte passar soleva o leggendo o salmeggiando o scrivendo, e quando più non poteva resistere al sonno, cedeva sì, ovvero, per dir meglio, fingeva di cedere, ma per brevissimo tempo, dormendo in piedi, appoggiato o ad una banca o ad una parete, o al più per somma dilicatezza prostrandosi ginocchioni; finchè riscossosi, mettova a conto di sufficiente riposo aver cambiata molestia. Agi, diletti, delizie, comodità, erano tutti appunto i nomi più odiosi che mai potessero giungere alle sue orecchie. Il vitto più regalato che egli ammettesse, fu d'erbe insipide, fu di frutta, fuggendo come veleno ogni condimento: nè solamente al suo riarso palato interdetto avea l'uso, benchè parco, del vino; ma dell'acqua stessa bevea con timidità, *vel in ipsa aqua, sicut saepe locutus est, laqueum timuit* (atti sopraccitati) non soddisfacendo alla sete, non estinguendola. E generalmente parlando, qualunque volta egli dovea condiscendere a se medesimo, ancora nelle più gravi necessità palpitava tutto, non si fidando di non gradire tali necessità, qual colore amabile di dar un onesto pascolo all'amor proprio. Oh confusione di tanto genere umano! oh inganno! oh ignoranza! Su, dove sono or coloro i quali si fingon, che questa vita sia quasi simile ad un giuoco, dove non ad altro sta volto tutto lo studio, se non che a pigliarsi piacere? *Aestimaverunt:* attenti, ch'è lo scrittore della sapienza: *Aestimaverunt lusum esse vitam nostram.* Sempre a feste, sempre a cene, sempre a cacce, sempre ad amori, sempre a volere con Serse promettere premio a chi sa ritrovar nuovo genere di trastullo. La vita è un giuoco? E io vi dico, uditori, che è una milizia: *Militia est vita hominis super terram.* Bisogna contrastare, bisogna combattere, altrimenti no, che non si arriva alla palma.

Figuratevi un poco a che gran conflitti dovette più d'una volta trovarsi Anselmo, allorachè, come sta scritto di lui, *verticem cristianae perfectionis violentus attigit,* e non riportò questa palma, ma la rapì, *et palmam arripuit sanctitatis* (1). Nessuno pensi che il vincere ogni tratto se stesso, come egli fece, non costi nulla. Stima sol così chi nol prova. Tutti siam formati di tempra pur troppo umana, tutti di creta, tutti di carne. E pure Anselmo parea che, disumanatosi, trascesi avesse i confini della natura, e che non solo fosse arrivato a vincerla, come di molti, ma a trionfarne.

VII. Se non che, fermiamoci qui, che io non mi sono già dimenticato di ciò che ho da dimostrarvi. In qual luogo Anselmo venne a menar mai questa vita sì spaventosa? Nella corte? Sì nella corte, bisogna pur che io lo replichi per coloro che appena sanno stimare quivi possibile una dilicata pietà. Visse così nella corte. Non tra gli antri, non tra i deserti, non tra i dirupi, non tra le solitudini unicamente del suo Clugnì; ma, torno a dir, nella corte, dove erano così spesse quelle sirene di passatempi, di licenze, di lussi, di vanità, che a sè potevano adescarlo col canto. *Fuit cum principibus populi, et fecit justitias Domini.*

Deh gran Mosè, non t'incresca s'io qui ti chiamo a contemplare spettacolo che, se io non erro, dovrà facilmente a te pure riu-

1 Lezioni del breviario, tratte dal Baronio, ann. 1073.

scir mirabile. Tu quando udisti già dirti da Faraone, che se volevi far sagrifizio all'Altissimo, lo facessi, ma nell'Egitto: *Ite et sacrificate in terra hac*; subito rispondesti di non potere: *Non potest ita fieri, non potest ita fieri* (Ex. 8, 25): perchè dicevi che se gli Egiziani t'avessero rimirato scannare al tuo signore quai vittime in su i loro occhi quegli animali che erano appunto i loro idoli, non si sarebbono mai potuti tenere di non lapidarti: *Si mactaverimus ea quae colunt Aegyptii, coram eis, lapidibus nos obruent.* Or che dici adesso? Si può alla fine trovare chi a tanto arrivi? Si può, si può. Ecco un Anselmo; il quale è giunto a sacrificar nell'Egitto tutto quello appunto che quivi più è idolatrato. Se v'è chi voglia lapidarlo, lo lapidi, non gl'importa. Sacrifica piaceri, sacrifica licenze, sacrifica lussi, sacrifica fin a Dio le più giuste comodità: e dove gli altri tanto pazzamente si perdon dietro l'oro, idolo il più vistoso, il più universale, egli questo ancor gli sacrifica in olocausto, che è quanto dire senza ritenersene niente.

E non è noto, uditori, quanto egli avrebbe potuto acquistar di rendite, in tanta varietà di maneggi che amministrò, in una servitù così laboriosa, in una servitù così lunga? E pure egli visse sì povero, che alla morte non potè far testamento, perchè non si trovò nulla affatto di cui testare. Gli venivano spesso ricchi regali da quei che amavano di comperarsi per suo mezzo la grazia dell'inclita sua signora; ma non ne accettò mai pur uno *(atti sopracit.)* Che dissi non l'accettò? Questa era quell'occasione, nella quale egli, benchè per altro a maraviglia piacevole, s'inaspriva, s'inferociva, quasi che si mirasse oltraggiato a troppo alto segno; e non negò di favorir mai veruno, se non allora che il favor fu riputato venale. Ma forse faceva così, perchè gli bastava nutrirsi della grande aura la quale in corte godea, cioè nutrirsi di vento? Sì, se gli fosser mancate contrarietà. Sì, se gli fossero mancate calunnie. Sì, se da tanti non si fosse ogni dì gridato di lui, ch'egli aggirava Matilda, ch'egli l'ingannava, che l'incantava. *Quod autem obsecras per Jesum, ne nobilissimam foeminarum amplius circumveniam, deludam, et fallam, Deum testem invoco, etc.* (nella lettera all'antipapa). Leggete le opere da lui scritte, e vedrete, come egli intorno ciò fu costretto a fare una cosa alienissima dal suo stile, voglio dire a giustificarsi. Mostra non avere della corte perizia niuna, chi crede poter quivi alcuno innoltrarsi nel gabinetto ad interna conversazione, ad intima confidenza, e non soggiacere ai latrati degli astiosi i quali stanno alle porte.

Chi nella corte visse mai più incolpabile di Daniello? E pure, non lo sapete? A Daniello medesimo fu più facile salvarsi dai leoni, che non fu schermirsi da' lividi. Certo è che il re non per altro serrò di sua mano l'adito di quel fondo dov'era stato violentato a gittarlo, e lo sigillò, *obsignavit annulo suo*, se non perchè come osservò s. Girolamo *(in Dan. 7)*, dubitava che l'innocente non vi ricevesse dagli emoli quegli insulti, a cui non fossero arrivate le fiere. *Qui de leonibus securus erat, de hominibus pertimescebat.* Non mi dite dunque che Anselmo non soggiacesse anch'egli, benchè santissimo, alle sue detrazioni: dite bensì che sprezzolle, siccome quegli che dimorava *cum principibus populi*, non per gloria, non per gonfiezza; vi dimorava per fare *justitias Domini.*

VIII. Dico avvedutamente, uditori, *justitias Domini*, perchè so bene che nella corte non mancano mai di molti che osservano vari generi di giustizia, ma tutta umana. Si studiano in certi tempi di soddisfare ad una tale apparenza di divozione. Mirano molto sottilmente a non essere colti in fallo, dissimulano, applaudono, e purchè godan così la stima di giusti, non curano la sostanza; nè lasciano di tenersi abbastanza ricchi, perchè abbondan di credito, benchè falso. Non già così fece Anselmo: no, miei signori: *fecit justitias* certissimo, ma sentite, *justitias*

Domini, justitias Domini. Non bastava a lui far come que' politici i quali pigliano la religione per maschera o per mantello, e come terribilmente parlò Salviano, *sub religionis titulo Deum ludunt.* Ma promoveva davvero il divin servizio, riputandolo il sommo tra gli interessi; tutto era sincerità, tutto era schiettezza; e procedendo con somma rettitudine in tutte le operazioni, teneva sempre il suo guardo più fisso in Dio, che non lo tengono fisso al polo i nocchieri nel mar più alto.

Quindi nasceva quella divozione di spirito tenerissima che nutriva anche fra maggiori tumulti; quindi la serenità della fronte, quindi la soavità del favellare, quindi la modestia del tratto, e quindi molto più quelle lacrime sì continue, sì facili, sì copiose, con cui su l'altare, bagnando tutte, qual Elia, le sue vittime, li veniva anche a rendere più infocate. Oh me miserabilissimo! Adesso scorgo che voglia dire non capir nulla quell'alto commercio estatico che la terra sa tener bene spesso col paradiso: se io lo capissi, uditori, s'io lo capissi, che belle cose non vi vorrei qui ridire per invogliarvene! Ma che posso io meschino saper di tanto? Tu, che così bene il provasti, tu, Anselmo, di' ciò che fu già di te stesso quella solenne mattina, in cui per certa occupazione portandoti alquanto tardi al divino uffizio, ti vedesti alla porta venire incontro il tuo diletto Gesù, quasi impaziente d'essere stato quel poco d'ora aspettando il tuo caro arrivo! Che fu di te, quando sì belli ti si mostravano gli angeli, quando i santi, quando le sante! Che fu di te, quando consagrando un altare a onor della Vergine, tu la mirasti più luminosa del sole calar dall'alto, e porsi quivi maestevolmente a sedere come in suo soglio, per dare udienza a' divoti! Ma che mi sto a logorare? Non sono cose queste possibili ad spiegarsi, neppur da quei che le provano: *arcana verba, quae non licet homini loqui.*

Con tutto ciò, perchè ho io voluto accennarle? Perchè s'intenda, che la virtù di un Anselmo non ebbe solo l'approvazione dagli uomini, ma dal cielo, dove mai non corre oro scarso. Se non che non vagliono a scoprir ciò più apertamente i miracoli tanto illustri da lui operati? Veggo, che qui mostrate alquanto, uditori, di sbigottirvi, quasi che, s'io m'ingolfi in un mar sì vasto, non debba ritrovar più la via di ridurmi a lido. Ma che? in un'occasion qual è questa, mi potrà dunque mancar giammai favorevole la vostr'aura, ancora ad ogni più lunga navigazione? Dipoi quietatevi, ch'io neppur voglio qual incauto innoltrarmi su questo mare: voglio appena darvi una scorsa.

Mi perdoni dunque Matilda, s'io qui non narro quante volte, da Anselmo ricuperò prontamente quella salute che neppur potea lentamente sperar da' medici: non ho tempo di far dimora. Nemmeno io posso badar punto a' quei doni de' quali questo gran santo comparve adorno, quando o profetizzò i successi futuri, o pur con guardo superiore all'angelico vide i cuori, o sin al fondo divisò distintamente i pensieri, le vaghezze, le voglie, i proponimenti. Piuttosto narrar vorrei tante belle prove che fe' quell'acqua nella quale egli si lavava le mani, senza por mente alla virtù che lasciavavi quasi impressa; ma tutto spedirò con dir, che rubarla, potea già mettersi a conto di furto grave; mentre, e vi fu chi col bagnarsene n'ebbe vista, e vi fu chi col beverne n'ebbe vita.

Un sol miracolo io voglio qui che campeggi, manifesto e vero, perenne, palpabilissimo, ma tanto ancor più sublime. E qual è questo? Il morto corpo di Anselmo. E non considerate stupore? Fece, per così dire, Anselmo il possibile per arrivare a distruggere questo corpo; lo maltrattò, lo macerò, lo straziò: ma non gli è potuto riuscire. Eccolo ad onta di tanti strazi anche intero già cinque secoli, senza che dai denti del tempo gli sia fin ora stato fatto un oltraggio, neppur nelle ugne, neppur nella pelle, neppur nei peli. È vero, ch'egli comparisce tanto arido, che poco vi si

conosce fiorir la carne. Ma non crediate, che ciò sia stato trionfo che in qualche modo abbia finalmente potuto di questo corpo recar la morte. Signori no. Fu lo spirito, ahi troppo implacabilmente severo! di Anselmo stesso, che con le assidue fatiche, che con le austerità, che con le astinenze lo ridusse anche vivo a foggia di scheltro. Tanto la mortificazione in lui seppe emulare la morte. Però coloro che lo conobbero, ne scrissero in questo forma: *mirabamur omnes subtilitatis eius inexsuperabiles vires*. Si era egli già sì affilato, sì assottigliato, che poteva parere un cadavero, se non avesse in vivacità superato anche i più robusti. Niuno però si stupisca, se Anselmo morto non sembri nulla più florido; tal fu mentr'era anche vivo.

IX. Vero è, che un continuo miracolo, qual è questo, neppur sarebbe per avventura a noi noto, se si eseguiva l'ultima volontà di Anselmo medesimo. Fu egli fin all'estremo qual fu Mosè allora che discese tutto luminoso dal monte. Non conosceva i suoi meriti, ed era solo a ignorar quegli alti splendori della sua faccia, a cui gli altri si abbarbagliavano. Però morendo ordinò d'essere sotterrato nel luogo consueto de'suoi sì diletti monaci (1), perchè, confuso così tra gli altrui cadaveri, non ne rimanesse più nome. Ma grazie a te, santo vescovo Bonizzone (2), che alzato un grido là sulla pubblica piazza, fermasti quei che con processione funebre andavano ad eseguire una tal sentenza, e dimostrandola ingiusta, persuadesti non solo alla moltitudine, ma ai prelati, ai porporati ed a quanti gran personaggi erano quivi da varie parti concorsi affollatamente alla mesta pompa, che un tal deposito collocar si dovesse come un tesoro nell'urna appunto più splendida. Così non solo si venne ad ottener, che non si occultasse, ma si diè campo ad un numero innumerabile di attratti, di monchi, di mutoli, di lebbrosi, e brevemente languidi d'ogni sorta, di venir quivi come a pubblico erario, per provvedersi di ciò che vale assai più di quant'oro è al mondo, volli dir d'intera salute: tanto che, crescendo giornalmente i miracoli a dismisura, non solo innondavano infermi dal mantovano, ma da Brescia, da Piacenza, da Parma e da tutta ampiamente la Lombardia.

Se non che non sia chi si pensi che a riportare da Anselmo sublimi grazie fosse necessità di giugner sempre a trovarlo nella sua tomba, come in sua casa. Più d'una volta si degnò egli di uscir con virtù benefica ad incontrare quei pellegrini divoti, i quali a lui ne venivano per soccorso. Così provò quella felicissima cieca, la quale fattasi porre sopra d'un carro per recarsi qua da Verona, non ebbe appena camminato due miglia, che cominciò da principio tutta festosa a scernere il carro; poi tra non molto anche i buoi che lo tiravano, poi i campi, poi gli alberghi, poi gli alberi, poi le persone, secondo che più accostavasi verso Mantova: e giunta finalmente alla cattedrale, tutta fu sana, e potè vedere anche ciò, per cui, più che per altro, prezzò la vista che fu il proprio liberatore. Che dirò di quel popolo, il quale, tornato dal sepolcro del santo, trovò la nave all'opposta ripa d'un fiume che gli attraversava il viaggio, e non vi trovò i naviglieri? Restò di prima assai povero di consiglio: chiamò, cercò, mise grida, nessun comparve. Alfine temendo la notte, oramai imminente, s'inginocchiò, e con viva fede ricorse al favor di Anselmo. Credereste? Subito quella barca, quasi animata, si spiccò di là dove stavasi a riposare, e con veloce corso venuta a trovar quel popolo, lo servì di tragitto, tanto più caro quanto più ancora gratuito. È allora che i lupi così rabbiosi comparvero qui una volta ad infestare le più popolose campagne, qual fu quel nome che gli atterrì, che gli arrestò? non fu quello parimente di Anselmo, sì buon

1 Nell'inclito monastero di s. Benedetto, eretto vicino a Mantova dalla contessa Matilda.

2 Bonizzone vescovo di Suri, e non Donizzone vescovo di Sabica, como altri ha scritto.

pastore? Anselmo, Anselmo (gridò affannosa una madre tosto che vide a giorno chiaro rapirsi una piccola figliuolina), Anselmo, Anselmo: e ciò bastò, perchè il lupo la ributtasse di subito dalle zanne. Ma che? Non prima l'ingordo l'ebbe così ributtata, che si pentì, e benchè più non osasse toccare la preda, si mise in atto di volere almeno difenderla. Non si disanimò già la donna; ma con portare sempre il nome medesimo sulle labbra, glie l'andò costante a ritogliere; restando il lupo suo malgrado sì immobile a tanto insulto, che se non fosse stato al furore, al fremito, agli urli avresti giurato essersi cambiato in un sasso. Ma voi frattanto che dite? So, che questi pochi miracoli, benchè da me non conditi con verun'arte, possono avervi stuzzicata la fame di udirne altri simiglianti, con cui potrei darvi pascolo sino a sera. Ma contentatevi, da che questi bastano al fine per cui gli ho addotti. Vedete con quanti segni ha voluto Dio confermar la virtù di Anselmo. Ben si può dunque dir di esso, che *fuit cum principibus populi*, tra maneggi, tra grandezze, tra glorie, e questo è verissimo, ma che *fecit justitias Domini*. Non opere solo giuste dinanzi agli uomini, che sempre possono, o ingannarsi o ingannare, ma giuste dinanzi a Dio. Fu, non nego, somma la stima che di lui vivente già tennero tutti i buoni, a tal che Gregorio settimo, giunto a morte, gli mandò a donar la sua mitra, e lo nominò tra quei quattro ch'egli riputava più atti a portarne il peso. Con tutto ciò, a voler rendere pienamente credibile un *santo in corte*, ci voglion altro che umane testimonianze. Conviene che il cielo faccia altamente sentirsi con tante lingue, quanti sono i miracoli strepitosi con cui confonde finalmente i maligni, rincora i timorosi, riscalda i tiepidi, e mostra che la santità può fiorire in qualunque suolo che voglia da lui ricevere i pronti influssi.

PARTE SECONDA.

X. Credeva di dovervi questa mattina animare, con l'esempio del vostro Anselmo, a rendervi, come lui, santi in corte. Ma ora temo di aver sortito un effetto appunto contrario: di avervene spaventati. E chi è, direte, che possa poggiar tant'alto? Oh che sublimità! oh che cime! o che sommità! Appena non vi possiamo arrivar col guardo. No, cristiani: risoluzione ci vuole. Non vedete voi là che Anselmo medesimo stende a voi dal cielo la mano per sostenervi in qual si sia gran salita? Questo debbe essere sopra ogni altro il favore che egli a voi porga qual inclito protettore: non fecondarvi i campi, non felicitarvi la casa, salvarvi l'anima. Dipoi non crediate già che tanto da voi egli richiegga per tale effetto, quanto egli fece. Sarà contento, a mio creder, di assai meno. Andavano molti già a trovare il Battista, e compunti alla vita che gli vedevano sì costantemente menare tra le caverne, gli addimandavano: *Quid faciemus et nos?* Che pensate però che egli rispondesse? Forse: spogliatevi tosto ignudi, e, come me, cingetevi solo i lombi di pelli irsute, dormite in terra, assuefatevi alle più schifose locuste, abbeveratevi alle più sozze lacune? Tutto il contrario. Siete voi lodati? diceva: orsù, *estote contenti stipendiis vestris*, e non vogliate da ora innanzi far onta al prossimo vostro, nè con percosse, nè con parole. Voi pubblicani fate atti di cortesia, e non ricercate per voi ciò che non vi fu stabilito. Voi popolari fate atti di carità, e non ritenete per voi ciò che v'è superfluo. E così con discretezza ammirabilissima in un uomo tanto avvezzato alla tolleranza, usava di addossare a ciascuno il peso, ma nulla superiore alle forze.

Or figuratevi che così faccia anche Anselmo con esso voi. Eccolo, eccolo: sicchè a me par di veder che apra quelle labbra che furono già il conforto di tanti afflitti, e che vi ragioni. Oh voci affettuose! Oh voci autorevoli! Chi non si porrà quasi stupido

ad ascoltarle? Su, dic'egli, su, nobili miei figliuoli, non vi atterrite. Voglio sol che voi vi studiate d'imitar com'io mi sono studiato d'imitar Cristo: *Imitatores mei estote, sicut et ego Christi*. Posso per ventura io vantarmi d'aver imitàto Cristo con agguagliarlo? Non già, non già. L'imitai con assomigliarlo. Così fate dunque voi pure rispetto a me, vostro amorevolissimo padre. Se non vi dà cuore di mettervi sotto ai piè le umane grandezze, di calpestarle, di conculcarle, contentatevi almeno di non ambirle, ancora a dispetto di quella provvidissima sorte che a voi le nega. Perchè tante arti a scavalcare i vostri emolî nella corte? perchè tante iniquità? perchè tanti inganni? Fate a pro vostro un capitale onorevole di virtù, e poi lasciate di tutto il rimanente la cura al cielo. Non potete eseguire le mie austerità? E voi rigettate almeno i piaceri impuri. Non potete emulare le mie astinenze? E voi raffrenate almeno il palato ingordo. Non potete abbracciar quell'ampie fatiche ch'io già sostenni, spezialmente in pro della chiesa? Ma non vogliate almeno marcir nell'ozio, quasi che questo sia vizio sì, ma innocente. Anzi quest'è che sopr'ogni altro io più conosco nocivo: *Multam malitiam docuit otiositas* (Eccl. 33, 29). Così si lasciano dunque perir quei doni ch'io sono tanto sollecito d'impetrarvi? L'indole, la saviezza, l'ingegno, la sanità? Chi v'impedisce di spendere tutto questo ad onor divino? Questo è l'onore che vi deve essere a cuore assai più del vostro; proteggetelo, promovetelo, nè date a credervi che nella corte non abbia luogo una devozione al Signore, anche tenerissima. Io non lasciai di ritrovarvela a tutte l'ore. Sono, è vero, quivi assai forti gli allettamenti che posson indurvi al male, se siete incauti. Ma ricorrete, com'io feci, ogni dì ferventissimamente al divino aiuto; invocatelo tra gli strepiti, invocatelo tra i silenzî, e non dubitate, sarete sempre uditi egualmente. *Audiet vos Deus vester* (Mich. 7, 7). Eccomi qui pronto io pure per favorirvi quanto mai saprò presso lui con le mie preghiere. Qual è di tutti voi ch'io non curi? ch'io non conosca? di cui io non desideri la salute, come e se fosse mia propria? Sa il cielo con quanto affetto pianga io la perdita di più d'uno di voi che, dimenticati talvolta del vero Dio, si fanno quasi nume, ahi quanto o bugiardo, le vanità, l'amore de' potenti, l'aura del popolo, la copia delle ricchezze.

Oh cecità! Oh compassione? E perchè sempre non pensare anzi all'acquisto del paradiso? Ah se sapeste qual bene è quello di cui venite per sì poco a far getto! Credete a me che lo godo. Dolci miei stenti! beata povertà! beate persecuzioni! beatissima penitenza, che alta felicità mi hanno partorita! *Videte oculis vestris quia modicum laboravi, et inveni mihi multam requiem* (Eccl. 52, 35). E io non dovrò mirare a parte di tanta mia felicità ancora voi? Seguite figliuoli le mie pedate, seguitele almen da lungi, e vi arriverete. Per queste si cammina alla gloria. Ecco alla fine uditori, ciò che a voi chiede il vostro discretissimo santo Anselmo: cose piane, cose possibili. Tanto è ver, se si crede a chi lo conobbe, che *mater omnium virtutum discretio regnabat in ipso* (negli atti sopracit.): come in colui che non riputò mai virtù la severità, se non solo verso se stesso.

Non vorrei però che stupiste se l'ho introdotto qui a ragionarvi in persona: perchè mi son divisato che i suoi ricordi vi dovessero giungere di sua bocca, e più soavi, e più cari, e più salutevoli. E d'altra parte, scorgendo io lui giacer colà in quella tomba, similissimo in tutto ad uno che vive, non ho saputo giudicar che mancassegli la favella. Andate dunque, andate tutti a gittarvegli quanto prima con somma divozione d'intorno, e supplicatelo che, da che tanto egli ha voluto cortesemente istruirvi, v'impetri ancora di poter porre in opera le istruzioni. Cominciate un poco a considerare qual vita da voi si meni; e se la scorgete non solo dissimile dalla sua, ma contraria, piangetela amaramente, con protestare di volere or ora intraprenderne una conforme.

Sotto il patrocinio di lui non vi fidereté di poter giungere ancorà alla santità? Non fa egli come coloro i quali mostrano ai passeggeri la via, ma non ve li menano. Egli vi sarà insieme scorta e insieme sostegno.

Già voi sapete qual sia l'amor che vi porta. Non è questa forse quella medesima Mantova, nella quale egli fece sì lungo soggiorno? dove riportò tanti onori? dove ricevè tanto ossequio? Certo è, che quando il suo clero audace di Lucca, a lui ribellatosi, lo scacciò, per non ammettere quelle giuste riforme, che gli venivano da lui prescritte, anche d'ordine di Gregorio, non già tu, Mantova, lo rigettasti da te. Che dissi, nol rigettasti? lo accogliesti, l'amasti, l'accarezzasti, e fui per dire, te l'adottasti anche vivo per protettore. E non vuoi però che egli sempre ti corrisponda? È pure qui tuttor venerato con alto culto quel simulacro antichissimo della vergine, innanzi al quale egli stava così frequentemente prostrato per tua salvezza. Oh che accesi sospiri! oh che ardenti suppliche! Furono queste alla fine così efficaci che animarono quella statua. Parlò per essa la vergine a voce chiara e promise ad Anselmo che non avrebbe lasciato mai di proteggere questa sua cara città. Giudichi pur dunque ciascuno che dovrà far Anselmo per questa in cielo, dove la gratitudine è sì perfetta, se fece già tanto in terra. Resta ora solo, o gran santo, che a me perdoni, se non ho saputo come tu meritavi parlare di te. Non è certamente ciò nato da mancamento di divozione al tuo merito.

Mi sono affaticato di trarre ancora dalle più riposte memorie ciò che di te fosse ignoto, per farlo pubblico: e benchè io sappia quanto sia lieve la gloria che da ciò potrà risultarti, non ho mancato di spendere ad onor tuo tutto il mio debol talento, con sicurezza che tanto più tu dovessi gradire il dono, quanto conosci il donator più povero. Così mi sia potuto alfine riuscire di far che tutti fedelmente ti paghino, qual tributo, due vivi affetti che sommamente mi paiono a te doversi, l'AMMIRAZIONE e l'AMORE, da che non è così facile ad ottenerti ciò che tu brameresti assai più di tutto, volli dire l'IMITAZIONE. *(Lo stesso).*

Panegirico in onore di san Giovanni Battista detto in Siena.

Joannes quidem nullum signum fecit.
Jo. 10, 41

1. Povera santità! Fin a tanto che a suo favore non appariscono numerosi prodigi, non so se a guisa di lampo per illustrarla, o di fulmini per difenderla, quanto è facile ch'ella se ne rimanga o vilipesa nella stima dei rozzi, o lacerata dai morsi degli invidiosi! La stessa chiesa, che pur in ogni suo decreto è sì savia e sì regolata, niega oggimai di voler più concedere per ossequio di una tale santità nè templi, nè altari, nè incensi, nè sacrifizi; e le comanda, che soddisfatta di alcuni privati applausi, non aspiri alle pubbliche adorazioni. Laddove chi è che non ammiri, o non celebri, o non adori una virtù corteggiata da meraviglie? L'invidia subito cessa di proverbiarla; tosto impara a discernerla l'ignoranza, e facilmente si convertono tutti in suoi lodatori; essendo agevole il persuadersi che Dio non dispenserebbe sì spesso in leggi sì strette, in leggi sì universali, quali sono le leggi ordinarie della natura, se chi intercede per la dispensazione non fossegli un caro amico. Che se è così, perdonatemi, o inclito precursore. È ben sincero il mio affetto verso di voi, è ben affettuosa la riverenza, è ben riverente la stima; ma come poss'io formar questa mane proporzionato giudizio del vostro merito, se tutti i dottori, se tutti i padri, anzi se gli evangelisti medesimi mi protestano, che voi in trent' anni di vita (vita certamente più angelica che terrena) non mai però foste capace di giungere ad operare prodigio alcuno? *Joannes quidem nullum signum fecit.* Mi si fanno innanzi i taumaturghi o coi laghi da loro seccati, o coi monti da loro mossi. Scorgo i Benedetti, che arrestano le rovine con una voce. Miro i Muciani, che

spengono gl'incendi con un comando. Scerno i Franceschi, che senza un minimo battelletto han virtù di travalicare i golfi più procellosi della Sicilia, e con piè asciutto insultano ad ogni passo, dove a'latrati di Scilla, dove a'vortici di Cariddi. I morti, che risorgon per merito di un Martino; i muti, che favellano d'ordine di un Domenico; i cicchi, che veggon per opera di un Lorenzo, mi assediano d'ogni intorno, e mi sbalordiscono coi loro festosi clamori. Ed al loro cospetto che posso io dire, o gran Battista, di voi, che neppure in tutta la Palostina arrivaste, non dirò a render la luce a un occhio cieco, ma neppure a mitigare l'ardore di un corpo febbricitante? Ma buon per me, che ho a trattar questa mane con uditori, quanto capaci di ragione, altrettanto acuti d'ingegno. Se mi convenisse discorrere ad un altro popolo men sagace, vi confesso, signori miei, ch'io diffiderei di fare apprendere degnamente il valore d'una santità così sterile di prodigi. Dissimulerei questo punto con artifiziosa dimenticanza, lo tacerei. Ma dovendo io ragionare con esso voi, guardate quanto poco per questo io mi perda d'animo, che anzi io protesto ad alta voce, ed esclamo sì che ognuno sappialo: Giovanni Battista in tutta la sua vita non operò miracolo alcuno. Ma che? per questo si dovrà egli stimare, o meno meritevole, o meno santo? Anzi io pretendo questa appunto essere la maggior prova che abbiamo del suo gran merito e della sua gran santità, non aver esso operato mai niun miracolo in vita sua. Veggo che parvi una sì nuova proposizione difficile a mantenersi: non avendo voi forse mai sentito a'vostri dì celebrare alcun de'mortali per un tal vanto, il quale anzi ha sembianto di depressione. Ma non vi sgomentate però; che a voi sol tocca attendero, a mo provare. Discorro adunque così.

II. Non può dubitarsi che Dio, qualunque volta viene ad impor qualche carico ai suoi ministri, non li fornisca di tutte quelle facoltà che richieggonsi a sostenerlo, non solo con soddisfazione, ma ancora con dignità. Fu malignità troppo strana quella di Euristeo, il quale comandava ad Ercole che assalisse or i leoni di Erimanto, or le idre di Lerna, or i cerberi di Cocito; e d'altra parte armi più forti non volca concedergli di una mazza, e questa ancora non già di bronzo o di ferro, ma di debolissimo ulivo. Non così nel vero è Dio. La somma sua bontà lo necessita a dare sempre armi corrispondenti alle imprese che altrui commette, che è quanto dire, a dare unito col ministero, col talento, col peso le forze, con l'affare l'abilità. Si rimiri Mosè. È vero che Iddio dalla custodia della mandra lo elesse alla liberazione d'Israele. Ma che? nel tempo medesimo gli diede anche tale altezza di mente, tal facondia di lingua, tale intrepidezza di cuore, quale in niun altro gran condottiere d'eserciti fu mai pari. Lo stesso proporzionevolmente egli fece, quando a cagion di notificare a'gran principi i suoi segreti, scelse o un Geremia scilinguato, o un Eliseo bifolco, o un Amos pastore, o un Daniele fanciulletto; ed in quegli artefici che elesse a porre in opera il gran disegno che egli aveva dato dell'arca e del tabernacolo, infuse tosto una perfettissima scienza di tutto quello che avevasi a lavorare o in legno, o in marmo, o in bronzo, o in oro, o in intagli di scelte gemme. E così andando voi discorrendo ampiamente per le scritture, troverete ben forse aver Dio donata talora l'abilità senza il carico, ma non mai il carico senza l'abilità. Presupposto ciò, riman chiaro, che ancor Giovanni esser dovette a par d'ogni altro abbondantemente dotato di quei talenti e di quelle prerogative, senza di cui non avria potuto adempire la cura impostagli. Ma qual cura egli ebbe, ditemi un poco, uditori, qual cura egli ebbe? Confessiamolo apertamente. La più malagevole che giammai sia toccata ad alcun mortale. *Venit, ut omnes crederent per illum.* Doveva egli persuadere agl'ebrei protervi di fronte, maligni di volontà, increduli d'intelletto, che quel figliuol d'una povera artigianella, il quale essi vedevansi

ognora innanzi, scalzo, mendico, passibile, affaticato e soggetto a tutte le umane calamità, di fame, di sete, di freddo, di sudore, di sonno, di languidezza, quegli era Dio. Io mi credeva però, che affinè di autenticare dottrina così difficile dovesse Giovanni aver la maggior autorità di prodigi e di maraviglie, che comunicar mai si possa a braccio creato. Perciocchè sentite. Vuole Elia dimostrare ai ministri regi, ch'egli è verace servo di Dio? e tosto ha facoltà di chiamar le fiamme dal cielo. Vuole Giosuè dichiarare al popolo ebreo ch'egli è legittimo successore di Mosè? e subito ha potere di dividere l' acque ai fiumi. E Mosè segnalatamente, per persuadere a Faraone, com'era voler divino, che gli concedesse Israello oppresso ed afflitto a sagrificar nella solitudine, non ebbe autorità di sconvolgere con una verga quasi tutte le leggi della natura? Egli potè con un sol cenno di mano assoldar subito sotto del suo stendardo falangi immense di zanzare, di ranocchi, di mosche, di cavallette, di bruchi; egli fe' correre i fiumi d'onde sanguigne; egli accecar l'aria di tenebre spaventose; egli chiamare in un momento dal cielo e tuoni, e turbini, e grandini, e procelle, e saette sulle campagne egiziane; egli piagare bestiami; egli uccidere primogeniti; ed egli, in una parola, dispor d'Egitto, non dirò già come assoluto suo principe, ma come onnipotente suo nume. Se dunque a questi, che tanto meno avevano a persuadere, fu conceduto di operare, in confermazione de' loro detti, prodigi per novità sì stupendi, per qualità sì sublimi, per numero sì copiosi; non aveva io ragione di darmi a credere, che molto più ne potesse operare Giovanni in confermazione del suo? E pure quand'io miro, ritrovo, che *Joannes quidem nullum signum fecit*. Tennegli Dio sempre legate le mani in modo che non gli permise di fare spuntar mai per miracolo un fior nel campo, mai di arrestare il corso ad un fiume, mai di chiamare un fulmine dalle nuvole. Adunque io dico: quanta naturale eloquenza dovette Iddio per supplimento concedere alla sua lingua? quanta efficacia alle sue parole? quanta amabilità a'suoi costumi? quanto fervore al suo spirito? quanta evidenza al suo merito? quanto credito al suo sapere? affinchè potesse trovar facilmente fede in quel grande articolo ch'egli dovea persuadere a persone sì rozze, grossolane, sì perfide, sì maligne; come io diceva. Altrimenti, se voi negate una simil compensazione, eccoci già caduti in quel grave sconcio, che Dio si porti da Euristeo; volli dire, che porga il carico senza l'abilità, e che commetta l'ufficio senza la sufficienza.

III. Che se tale inconveniente a niun patto dee mai concedersi, mi avanzo io dunque a stringer pur l'argomento in questa maniera. Persuadero che Cristo sia Dio, siccome era già debito di Giovanni, è molto men malagevole a'tempi nostri, che a'giorni suoi. Abbiam ora, a nostro favore, non solamente tutti quegli argomenti cho allora v'erano, ma tanti altri ancor di vantaggio, che dee quasi fare ogni forza maggiore al proprio intelletto chi resta incredulo, che chi diventa fedele. Se v' è chi non voglia oggi credere, lo chiamiamo, e ridottolo in un cantone: se Cristo non è Dio, gli diciam noi, come vuoi dunque tu ch'egli abbia potuto ottener tanto dagli uomini, che li ritragga dalle gozzoviglie ai digiuni, dalle ricchezze alla povertà, dal fasto a'dispregi, e dalla via più fiorita e più lusinghevole alla più spaventevole e più spinosa? E forse che non ha ciò egli ottenuto, se non da pochi? Anzi da popoli innumerabili, d'ogni età, d'ogni religione, d'ogni ordine, d'ogni lingua: da'senatori savissimi per consiglio, da filosofi eruditissimi per dottrina, da'principi potentissimi per comando. E pure con quanta facilità l'ha ottenuto! Guarda. Senza toccar mai tamburo con cui levasse una minima soldatesca, senza sguainar una spada, senza rotare una frombola, non fece egli altro, che chiamare a sè dalle spiaggie di Tiberiade dodici pescatori, vili, idioti, mendici, ignudi, negletti; e poi, mandandone uno in

Italia, uno in Grecia, uno in Armenia, uno in Persia, uno in Tartaria, con questi soli da principio intraprese la gran conquista, e gli sortì sì felicemente, che nè la politica dei Tiberi, nè la crudeltà dei Neroni, nè i fremiti dispettosi di tutto il mondo, congiurato tosto ed armato contro di lui, poterono ritardar punto il corso di sue vittorie; anzi in brevissimo tempo stabilì di maniera questa sua legge, che con riuscimenti stranissimi, le persecuzioni aiutarono a propagarla, le stragi ad accrescerla, le ignominie a glorificarla: e vuoi tu dubitare se Cristo sia Dio! Così argomentiamo oggi noi con chiunque voglia ripugnare ostinato a sì grande articolo.

E certamente queste ragioni son tutte simili ai vivi raggi solari, cioè a dir son sì chiare, son sì cospicue, che quantunque lor chiuse vengano le finestre, rado è però che a lungo andar non si trovino qualche minuto spiraglio, per cui innoltrarsi a dispetto dei sonnolosi. Contuttociò, credereste? Quando i messaggeri evangelici non abbiano oltre a queste pronta alla mano qualche opera assai stupenda, che loro vaglia non altramente che d'una autentica lettera credenziale appo i miscredenti; oh come anche oggi fatican a trovar fede, quantunque sian per altro e dotati di sapienza celeste e provveduti di santità sovrumana! Dio immortale! Quanto era indubitata fra' barbari l'innocenza di un Francesco Saverio? Veniva egli a piena bocca chiamato per pubblico soprannome il gran padre santo. Si sapea che era suo letto la terra nuda, che sua camicia era un cilizio pungente. Ognuno vedevalo pellegrinar a piè scalzi, or per balze spinose, or per arene infuocate or per geli asprissimi. Non era chi non udisse ch'egli assai spesso passar soleva e le notti senza riposo e i dì senza cibo; e che qualora pure alquanto inducevasi a rallentare del suo spaventoso digiuno, altra più squisita delizia non ammetteva che di riso arrostito e che d'acqua insipida. E nondimeno mi perdoni il buon santo s'io glie ne dico. Quanto ebbe egli a stancare la maraviglia con opere nè più scorte, nè più sentite, se volle all'Indiano rendere credibile la divinità predicata dal Redentore! Non ebbe egli a restituire più di venticinque morti alla vita e tra questi alcuni già fracidi, già fetenti? Non ebbe quasi ogni dì ove a raddolcire acque salse, ove a sospendere naufragi imminenti, ove a ricuperare vascelli perduti, ove a fugare eserciti furibondi? Il simile, se mirate, avvenne a Remberto nella conversion de'Dani; il simile a Bonifazio nell'acquisto degli Schiavoni; il simil a Giacinto nella riduzione de'Polacchi; laddove quel gran Serafino d'Assisi, ch'ito in Egitto, edificò bensì le barbarie con la santità della vita, ma non la stordì con lo strepito dei miracoli, v'ebbe pur anco in tirarla a Cristo più merito che fortuna. Ora lasciate ch'io ritorni a discorrere in questa forma. Se uomini dotati di tanta sapienza e di tanta integrità, com'erano questi, affine di persuadere la divinità di Cristo a'Gentili, meno arroganti, meno maligni e meno perfidi degli Ebrei, ebbero tuttavolta sempre bisogno di tanta moltitudine di prodigi, anche in questi ultimi tempi, in cui la luce de'misteri celesti è tanto più chiara, e la grazia dello spirito confortatore è tanto più traboccante; qual integrità, qual sapienza dovea risedere per conseguente nell'animo di un Battista, che potè senza l'aiuto d'un sol prodigio persuadere la medesima verità in tempi in cui lo spirito confortatore meno operava; in tempi in cui i misteri celesti meno intendevansi; ed a popolo finalmente, di cui se tu consideri l'arroganza, lo scorgi così fastoso, che presumeva d'esser egli il solo arbitro della religione; se la malignità, sì livido che calunniava ogni santità maggior della sua, e se la perfidia, sì duro, che condannava ogni giudizio differente dal proprio. Credete voi che sarebbe per ciò bastato a Giovanni il non commettere colpe, neppur leggiere? Il non ammetter piaceri, neppur onesti? Il digiunare solamente alcuni dì fra la settimana? il dormir sulla nuda terra? il vestir

d'un ruvido sacco? che son que' gradi, oltre a cui sembra cha a giudizio del volgo montar non possa la santità d'un mortale? Appunto. Doveva il suo esser un genere di innocenza, di mortificazione, di asprezza sì sterminata, che sbalordisse gli animi molto più, che non è il veder alla voce d'un altro santo saltar su snelli di terra gli uomini attratti, o scappar vivi dalla tomba i cadaveri inverminati.

IV. Veggo ben io quel che potreste acutamente rispondermi; ed è che ciò sarebbe stato verissimo ove Giovanni avesse alfine ottenuto di porsuadere quel che intendeva. Ma forse lo persuase? Se questo fosse, buono in vero per Cristo. Non sarebbe egli stato poi straziato come un ribaldo, e molto men crocifisso come un ladrone. Che se nol persuase, dunque in esso la inopia di maraviglie non denota ricchezza di santità. Piano di grazia, ch'io non m'argomento già, miei signori, di sostenere aver Giovanni persuasa di fatto la divinità contrastata del Redentore, a tutti i sacerdoti, a tutti gli scribi, nè anche a tutto quel popolaccio giudaico che concorreva foltissimo ad ascoltarlo. Chi non vede ch'io sarei folle a presumer ciò, mentre neppure Cristo medesimo ottenne tanto, dopo aver colmata e la Galilea e la Giudea di tanti stupori, che non sarebbe sufficiente ad accoglierli il mondo tutto, se si convertisse in volume? Dico bene che se Giovanni non persuase, non si potè questo ascrivere a suo difetto, ma a pertinacia, ma a livore, ma a colpa sol di coloro, a' quali nol persuase. E posto ciò, l'opposizione da voi fatta non solamente non milita contra me, ma mi favorisce.

Conciossiachè si ripigliò: come sarebbono giammai stati gli Ebrei tanto inescusabili, non gli credendo in articolo sì sublime, se in lui l'eminenza d'una santità sovrumana non avesse supplito abbondantemente alla mancanza dell'opere prodigiose? Dipoi nego che molti non gli credessero. Non vi è mai dunque intervenuto di leggere nel vangelo che molti a inducimento di lui si mossero a vivere sotto la disciplina del Redentore, a venerarlo, a servirlo, ad accompagnarlo, a rendere agli altri testimonianza della sua combattuta divinità? Anzi io ritrovo che i primieri discepoli ch'ebbe Cristo, non furono quei ch'egli guadagnossi alle spiagge della sua Tiberaide; ma sì ben quegli che il Precursor gl'inviò dalle rive del suo Giordano. Il che certo a me reca altissima ammirazione: perocchè qual autorità doveva dunque esser quella che con un suo semplice detto persuase a seguitar Cristo come verace messia, prima che questi si fosse ancora renduto celebre al mondo, nè per fama di predicazione, nè per grido di santità, nè per credito di miracoli? E pure Andrea (che fu il decano del collegio apostolico) a persuasion di Giovanni allora il seguì.

Che se pur molti negaron fede a Giovanni, quand'egli disse Cristo essere il lor messia, sapete qual ne fu la cagione? La cagion fu, perchè avvisavansi molti che il lor messia fosse piuttosto Giovanni. Ed ecco come da questo stesso confermasi a meraviglia l'intento mio. Perocchè quanto incomparabile, quanto angusta, quanto divina doveva essere quella virtù che bastò sola per procacciare al Precursore opinione di tanto merito! Poterono a lor talento un Elia ed un Eliseo richiamare lo spirito dentro i corpi dei fanciulli dovuti alla sepoltura: potè un Isaia dire al sole ritorna indietro, e faro comparire quasi in atto di timida ritirata quell'animoso gigante il qual giammai non era stato veduto voltar le spalle per quanti mostri gli fossero usciti incontro sulle vie erte, o sui dirupi scoscesi del suo zodiaco: potè un Daniello riposar tra le branche dei leoni famelici senza offesa: potè un Giona cantar dal ventre di una balena orribile senza danno; che non per questo mai cadde in mente ad alcuno di sospettare, non che di credere che verun di essi fosse il promesso messia: quantunque anch'essi avessero a lor favore non ordinari argomenti di santità, austerità di digiuno, asprezza di vestimento, integrità di giustizia, intrepidezza di animo, fervor di

predicazione; e sopra tutto una intrinsichissima dimestichezza con Dio. Quanto più santo dovea dunque essere d'ognun di loro Battista, mentre senza il sostegno d'alcun prodigio si aveva già riportato, non solo presso agli ignoranti ed ai laici, ma presso ancora agli scribi ed a' farisei il credito di messia?

V. E quindi io vengo a formarvi proposizione maravigliosa, ma vera: ed è, che se in altri l'eminenza della santità suol essere comunemente cagione che abbiano facoltà di operare gran meraviglie, in Giovanni l'eminenza della santità fu cagione ch'ei non l'avesse. Imperciocchè, s'egli ancor privo d'una tal facoltà fu pigliato dal mondo in cambio di Cristo, ed era già venuto sì autorevole e sì sprezzato che, come sant'Agostino andò divisando *(Tract. 4 in Io.)*, egli avrebbe potuto con somma facilità farsi adorare dai popoli per un Dio, e come tale da lor ricevere e vittime e sacrifizi: che sarebbe stato se alla purità della vita avesse parimenti avuta congiunta la potestà dei miracoli? Io fui per dire che niuno quasi si sarebbe trovato nella Giudea, che non anteponesse a Cristo Giovanni, mentre tanti gliel'anteponevano ancora in tempo, che non ricevendo da Giovanni neppur un piccol servigio miracoloso, conseguivano per contrario da Cristo perpetuamente, o luce nella lor cecità, o salute ne' lor morbi, o pascolo nella lor fame, o vita nella lor morte. Non so se avrà verun di voi giammai fatta una gentilissima osservazione; che mentre tanto vien qui a cadere in acconcio, non voglio che m'incresca, uditori, il comunicarvela.

Tutti gli apostoli, senza eccettuarne neppure quel traditore di Giuda, il quale allora, se non meritava la dignità, almeno compiva il numero de' dodici senatori, tutti gli apostoli, dico, vennero onorati con questo titolo glorioso di luce: *Vos estis lux mundi:* titolo sì particolare e sì proprio del Redentore, che altro più acconcio di questo dar non gli seppe l'evangelista Giovanni, quando volendo con una voce spiegarne e la santità della vita, e la sovranità dell'uffizio, disse a lui: *Erat lux vera quae illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum.* E pure se quei medesimi apostoli, senza Giuda, dessero presto in tenebre assai palpabili, voi il sapete: mentre di loro chi spergiurò, chi discredè, chi fuggissene; e nessun per poco vi fu che non rivoltasse le spalle al suo buon pastore, e che sbigottito in dispersion non andasse e in disolamento allora ch'egli percosso venne dal cielo, non altrimenti che da improvvisa saetta. Dall'altro lato considerate un poco quanta alta cura si adoperi nel vangelo, affine non di accumunare, ma di negare questo medesimo titolo al Precursore.

Si mette un dì consigliatamente a discorrere sopra di questo grand'uomo l'Evangelista; ed attendete, dice, attendete a non torre abbaglio: *Hic venit in testimonium, ut testimonium perhiberet de lumine: non erat ille lux, non erat ille lux, sed ut testimonium perhiberet de lumine. Non erat ille lux?* Oh qui sì che io non so star saldo alle mosse. Come! Si dirà dunque pur d'un Pietro spergiuro, si dirà d'un Tommaso incredulo, che son luce, e d'un Giovanni Battista non si dirà, anzi si contenderà a bello studio, si vieterà, perchè a nessuno mai cada in mente di ascrivergli un simil vanto? Era egli forse inferiore ad alcun apostolo, o in sottigliezza di sapere, o in fervor di zelo, o in candore di purità, che son quei tre pregi per cui singolarmente gli apostoli parver luce? Anzi, sia detto con lor pace, io ritrovo scritto di lui che, *inter natos mulierum non surrexit major Joanne Baptista.* E come dunque a chi è maggiore si niega quel titolo che concedesi a chi è minore? E v'è chi contro di esso non dubita di gridare: *Non erat ille lux, non erat ille lux?* Oh non vi adirate, uditori, che anzi perciò, perchè egli è maggiore degli apostoli, si niega al Precursore quel titolo che si concede agli apostoli, perchè sono essi minori del Precursore. Che col nome di luce, proprio di Cristo, venga

nobilitato, o un Pietro, o un Tommaso, i quali, per quanto abbian poi coi loro splendori illuminata la terra, furono pure sottoposti una volta ad eclissi sì luttuose, a caligini sì profonde; non può recarci pericolo di confondere o Tommaso o Pietro con Cristo. Tosto intendiamo, che non furono essi la luce vera, e che sempre tra loro e lui riman questa dissimiglianza, che in lui la luce vien celebrata come propria e natia, in loro come imprestata ed avveniticcia. L'istesso dite con una tal proporzione degli altri apostoli, qualor udite applicar loro quel vanto: *Vos estis lux mundi.* Ma se il medesimo vanto fosse anche stato attribuito al Battista; ad uno la cui venuta fu predicata, come quella di Cristo, dagli oracoli degli stessi profeti; ad uno, la cui concezione fu annunziata, come quella di Cristo, dalla bocca dello stesso angelo; ad uno che, come Cristo è chiamato santo infin dal seno materno; ad uno, dalle cui mani fu veduto Cristo ricevere il suo battesimo; ad uno, dalle cui prediche fu veduto Cristo accattar i suoi temi; ad uno, che al primo sguardo menò una vita anche più santa di Cristo, almen più austera, più disusata, più facile a riportare il volgare applauso; se ad un tal uomo, dico, si fosse fatto per ventura comune quel gran titolo di luce proprio di Cristo, ahimè, che troppo sarebbe stato il pericolo di confondere luce vera con luce finta, luce natia con luce imprestata: sarebbe stato questo un parelio, per dir così, di due soli, apparsi a deludere ogni sagacità di pupille benchè aquiline: e però si dica pure di Giovanni, si dica: *Hic venit in testimonium ut testimonium perhiberet de lumine, non erat ille lux, non erat ille lux, sed ut testimonium perhiberet de lumine,* perchè la grandezza del merito lo condanna ad ire adorno di nomi inferiori al merito. Or fate voi ragione, uditori, che questa grandezza medesima fosse quella che il condannò a non operare, sin ch'egli visse, prodigio di sorta alcuna. Perocchè quando uno giugne a cotal altezza o di virtù, o di sapienza, o di autorità, che con qualche fondamento almeno apparente sospicare si possa, s'egli sia Dio; è Dio tenuto o a nasconderla o a moderarla, per cessare negli uomini il rischio d'idolatrare. Che faccia gran prodigî un altro uomo, in cui si può pur come in uomo appuntare qualche difetto, o di parola o di azione o di desiderio, non è gran fatto. Non si dà rischio sì leggermente di credere, ch'esso gli operi anzi per propria possa, che per altrui degnazione. Ma in un uomo, di cui non fu mai palese veruna colpa, non è così. E però io ritrovo che anche la Vergine mai non fece vivente prodigio alcuno, mercè ch'ella era di vita sì immacolata e sì celestiale, che se alla santità congiungeva le maraviglie, non so se quel gran Dionigi che fu in procinto di adorarla qual dea, sarebbesi rattenuto da tanto eccesso.

VI. E certamente per ricondurci a Giovanni, e così conchiudere: si scorge chiaro, che intorno ad esso il pericolo sempre è stato di attribuirgli doti piuttosto superiori al suo merito, che inferiori. Poichè non solo, com'io dissi, gli ebrei lo volean riconoscere per messia, mentr'erane il precursore, e per isposo, mentre erane il paraninfo: ma oltre a questo, Origene intorno ad esso gravemente si abbarbagliò, riputandolo angelo, non solamente di uffizio, ma di natura; e altri eretici più moderni hanno detto, che egli ebbe potestà di annullar la legge mosaica, ch'egli fu il primo istitutor della nostra religione, ch'egli fu il primo autor del nostro battesimo: nè mancò tra i medesimi santi padri chi trascorresse in formar di lui qualche proposizione, che se non viene ad essere moderata con benigno interpretamento, troppo ha dell'ardita, e, se vogliam dire aperto, ancor dell'erronea: e tal è quella onde san Cirillo affermò, aver Giovanni toccata la sommità dell'umana perfezione. *Ad eos pervenit terminos, quo natura humana aspirare potest* (L. 2, Thesaur. 24); il che di vero troppo derogherebbe, non pure al merito della Vergine, incompa-

rabilissimanente maggior del suo: ma parimente all'onnipotenza di Dio, il qual, per esser di infinita virtù, può produrre sempre uomini più perfetti, e, come dicon le scuole, non può mai dare altrui tutto quello che gli può dare. Che voglio io nondimeno dedurre da tante falsità qui rammemorate? Voglio dedurne che quasi tutti gli errori trascorsi intorno alla persona ed all'uffizio di sì grand'uomo, non consistono (come avvien d'altri) in negargli quanto egli merita, ma in ascrivergli più che non gli conviene. Fingete dunque che Dio lo avesse renduto riguardevole per prodigi, quanto maggiore campo si sarebbe aperto d'errare intorno a'suoi doni, o sieno di natura, o sieno di grazia? Troppo era dunque necessario che Dio lo tenesse basso, per torre agli uomini maggior occasione d'inganno; e se è così, voglio che or voi medesimi decidiate. Non ebbi io ragion da principio di pronunziare, che la sterilità di miracoli è divenuta in Giovanni argomento di santità? Respiriamo.

PARTE SECONDA.

VII. Ancorchè le ragioni fin qui recate venissero a fallir tutte, pur era dicevolissimo che Giovanni non fosse in vita esecutor di magnifiche operazioni miracolose. E perchè? Per dare a tutti noi cristiani un gran documento, che intendo or io di spiegarvi in brievi parole. La maggior parte degli uomini suole aver fissa intimamente nell'animo una certa persuasione, che l'esser gran santo consista in fare gran miracoli: persuasion quanto falsa, tanto nociva, e però nutrita dall' inimico medesimo a sommo studio. Ora veggano tutti, che il maggior santo di cui si pregia per avventura la chiesa, non operò mai vivendo prodigio alcuno: *Joannes quidem nullum signum fecit:* e quindi accertinsi che la santità non è posta nel dissipare le nuvole con un soffio, o nello smorzare i fulmini con un fiato, ma nell' adempiere perfettamente le leggi del vivere cristiano. Sembrava già ai discepoli del Signore una eccelsa prova, incontrarsi in un zoppo, e dirgli, sii ritto: in un febbricitante, e dirgli, sii sano: in un indiavolato, e dirgli, sii sgombro: e però tutti festanti tornando a Cristo: non sapete, eh? (gli dicevano) ancora i demoni soggiaciono al poter nostro, ancora i demoni. *Domine, etiam daemonia subjiciuntur nobis in nomine tuo.* E vaglia il vero, chi mai per tal godimento si sarebbe attentato a rimproverarli? Godevano essi d'un bene ch'era dono divino, profitto pubblico, utilità universale; e però pareva che anche avessero un argomento giustissimo di goderne. Con tutto ciò, non prima gli udì Cristo trascorrere in tanta gioia, che li compresse, li sgridò, li riprese come perversissimi giudici di quei beni che hanno a prezzarsi: *in hoc nolite gaudere:* e per contrario gl'invitò nel punto medesimo a rallegrarsi d'essere stati annoverati nel numero degli eletti: *gaudete autem, quod nomina vestra scripta sunt in coelis.* Quinci io deduco una conseguenza che sembrami assai spedita; ed è che l'operare prodigi non sia segno certo di essere scritto in cielo, perocchè, se ciò fosse, chi non vedrebbe, che a gran ragione ne avrebbono allor potuto goder gli apostoli, come gode il convalescente di ricuperar l'appetito, perchè è segno di sanità: come gode il contadino di alloggiar la rondinella, perchè è segno di primavera; come gode il sollecito marinaio di rimirare nel mar turbato i delfini versar grand' acqua dalle ondose loro nari, perchè ciò è segno di presta tranquillità? Mentre volea dunque Cristo, che i suoi si rallegrassero di essere scritti in cielo, e non di operare prodigi; ne segue, che operar prodigi non è segno certo di essere scritto in cielo. Ed oh quanti, oh quanti per lungo tempo splenderono di altissime maraviglie, e pur prevaricarono, e pur peccarono, e pure si sono dannati! Volgete i fasti sagri, e sbalordirete nello scontrarvi in catastrofi sì funeste. Se non che, a che vale pigliarsi tanto di noia? Non sappiamo noi che molti ne andranno a Cristo nel dì

supremo, e che gli diranno: Signore, nel nome vostro noi abbiamo predetti avvenimenti futuri, noi abbiamo curati morbi insanabili, noi abbiamo discacciati dai corpi umani legioni immense di spiriti infestatori: e non pertanto si udiranno rispondere *nescio vos*. Come dunque vi è chi non pregi altra santità, se non quella che scopre arcani, o che spegne febbri, che muove rupi, o che abbonaccia procelle?

VIII. Siasi pur ciò grave inganno, dirammi alcuno; ma perchè mai prorompere questa mane in un tal discorso, spezialmente a un tale auditorio, che non è composto, a dir vero, di taumaturghi? Due sono le cagioni per cui prorompovi. Prima per torre un solennissimo abuso nella venerazione de'santi, divenuti oggidì quasi tanti laghi, tra cui più lia di abitatori alle sponde chi è più pescoso. Quindi voi scorgete, che molti, se a sorte debbano scegliersi un avvocato, nol cercano tra coloro che hanno lasciati alla chiesa esempi maggiori di umiltà, di mortificazione, di zelo, di carità, come ne ha lasciati un san Pietro, come ne ha lasciati un Paolo, o come ne ha qualsivoglia altro lasciati de'primi apostoli, che furon que'cieli animati, in cui le virtù gareggiarono di numero colle stelle, ma tra coloro lo cercano, che hanno ora facoltà di operare più meraviglie, ch'è quanto dire, lo cercano fra quei santi che possono più giovare a pro de'loro corpi, non tra quei che hanno più penato a profitto delle loro anime. E non è questa una divozione bassa, manchevole, interessata e simigliante alla pietà di quel celebre re francese, Luigi undecimo, che si diè tutto ad arricchire gli altari e ad onorar le basiliche di que'santi i quali erano morti d'età decrepita, affinchè gli impetrassero lunga vita? Non intendo io già di condannare il buon uso ch'è nella chiesa di fare ossequio ed onore a' santi per grazie ancor temporali. No certamente. E però quando già sitibonda la terra per lunga arsura apre cento bocche a richiedere alcun conforto, abbia pure Parigi la sua Genoveffa che le disciolga opportunamente la nuvole in fresco nembo; abbia Avignone il suo Agricolo, abbia Brindisi il suo Teodoro contro alle furiose gragnuole esterminatrici delle vendemmie autunnali; invochin pure quei di Lingonia il loro vescovo sant'Urbano, però dipinto comunemente da essi con bellissimi grappoli di uve in mano. Chiamino a gran voce i naufraganti sant'Elmo nel mar tirreno, ed a caldi occhi si raccomandino quei che fur morsi da' mastini rabbiosi ad un sant'Uberto; e quei che da serpenti attossicatori ad un sant'Amabile. Ricorra pur chi stride per podagra a san Gehnino, chi spasima per calcoli a un san Liborio, chi languisce per febbri ad un sant'Ugone, chi duolsi per iscrofole ad un san Marcolfo, chi cade per vertigini ad un san Lupo, chi infracida per cancrene ad un san Fiacio, chi geme per ottalmia ad un san Claro, soprannominato l'Ileasino; e così degli altri. Ma non è però grande errore, che qui tutto si termini il culto a'santi: sicchè ove cessi ogni interesse, rimangansi derelitti con quello smacco che provar sogliono i cambiatori già impoveriti, già esausti, anzi già falliti?

XI. Secondariamente io ciò dico, perchè non mancano per ventura a' dì nostri molte persone divote le quali pongono tutta la loro perfezione, sapete in che? in sentire sui loro palati un non so che di soave, o di saporoso, qualunque volta comunicate si partono dall'altare, non altrimenti che se gustato ivi avessero un dolce favo; in ottenere agevolmente da Dio quanto esse addimandangli, o per vantaggio proprio, o per uopo altrui; in restar quasi rapite fuor de' loro sensi tostochè s'inginocchino per orare; o veramente in aver sempre le gote asperse di lagrime sì beate qualor odano la messa, qualor recitino la corona, o qualor contemplino attente alcun pio mistero, che la lor faccia a que'tempi somigli appunto una di quelle nuvole rugiadose, le quali accese di più colori si sciolgono a stille a stille in tranquillissima pioggia rincontro al sole. E si dee questa stimare santità certa? Signori

no. Può sotto quelle religiose apparenze talor covarsi qualche fraude infernale, qual biscia maliziosa tra i fiori, o qual napello ingannevole fra l' erbette. E quando pure fosser questi in alcuno doni del cielo, e non prestigi d' inferno, non però in essi consiste la santità. Ed in che consiste? Consiste in questo, che qualor voi per ventura sentiate dirvi qualche parola di accusa, invece di scolparvi e di scagionarvi con ansietà, com'è proprio dei men perfetti, chiniate il capo umilmente, e la tolleriate, amando di apparir biasimevoli agli occhi degli uomini, purchè tanto più vi rendiate laudevoli a quei di Dio: in questo che diate prontamente la pace a chiunque usato v' abbia alcun atto di ostilità, e che anzi procuriate di rendergli ben per male, onori per onte, ed applausi per villanie: in questo, che se Dio vi vuol poveri, vi contentiate della vostra mendicità, se infermi, il benediciate nei vostri mali; se afflitti, lo ringraziate nelle vostre tribolazioni; e che, senza punto invidiare l'altrui fortuna, vediate volontieri precedervi quei vostri concittadini i quali ha Dio collocati in grado maggiore o di dignità o di ricchezze, o di podestà; nè solo vediate volontieri precederli, ma, per quanto è in voi, concorriate ancor, se bisogni, alle glorie loro; togliendo bell'esempio da'poveri fiumicelli, i quali ancora quella poc'acqua che essi hanno contribuiscono a nobilitare maggiormente quei fiumi illustri che dal loro suolo medesimo sono nati. In questo, per sentimento di tutti i savi, consiste la virtù vera. E quegli altri doni sovrumani, speziali, straordinarî che chiamansi *gratis* dati, deono apprezzarsi? Distinguerò. Se gli scorgete in altrui, riveriteli per lo più come buoni; se in voi, temeteli sempre come sospetti, e generalmente parlando, mai non vi cada nell'animo di curarvene. Anzi serbate a memoria un insegnamento di san Giovanni Grisostomo, con cui mi piace lasciarvi. Se fosse, dice il santo, riposto in vostra balìa di eleggervi l'uno dei due: o di convertire tutta la polvere delle strade in tant'oro, mediante qualche alchimia celeste, o di sprezzar tutto l'oro quasi tanta polvere delle strade, conforme ai documenti evangelici; a qual de'due voi dovreste appigliarvi? Al secondo, grida il Grisostomo. Perchè quantunque sia vero, che con quella prodigiosa virtù voi potreste sovvenir di molti mendici, fondar di molti spedali, arricchir di molti templi; potreste tuttavia partorir de'danni gravissimi, destando almeno negli altri che vi mirassero, e affezione al denaro, e invidia al miracolo, e grida e confusione, e tumulto, per sozzarsi a gara di polvere sì pregiata, e per caricarsene. Là ove, se voi vengliate a sprezzar per Cristo quell'oro che possedete, avete sicurezza infallibile di far bene, compungete i cattivi, animate i buoni, e date un esempio di cui ciascun senza brighe, senza contrasti, facilmente può essere imitatore. Alla stessa maniera, nel comandare alle altrui febbri, potreste incorrere spesso in gran disturbi, nessuno nel tollerare le vostre con piacevole sofferenza: nello sciogliere le altrui lingue potreste cagionare sovente di gran peccati; nessuno nel custodire la vostra con religiosa cautela; e così andate voi discorrendo. Santità senza miracoli è più sicura a non mettere l'orme in fallo, che con miracoli.

E s'egli è vero, che scusa abbiamo finalmente, o cristiani, a non renderci tutti santi? Chi di noi non può per Dio calpestare le sue ricchezze? chi non soggiogare le sue passioni? chi non raffrenar la sua lingua? ch'é quanto dire, acquistar quella santità che non è la più strepitosa, ma la più certa? Iddio non vuole da noi, se non quello ch'è in poter nostro: e però in cielo si stiman le virtù non le meraviglie; e si premiano i meriti, non i doni. Io so di certo, che *inter natus mulierum non surrexit major Joanne Baptista*; e che però sommo è nel paradiso il seggio ch'egli occupa, e la beatitudine ch'egli gode: e pure io so, che non gli uscì mai di mano prodigio alcuno. *Joannes quidem nullum signum fecit.*

(Lo stesso).

ELOQUENZA FUNEBRE CIVILE

In morte di un nobile cavaliere.

(Testo inedito del trecento).

Noi possiamo dire con tutta verità che questo nobile cavaliere, il quale Iddio ha voluto oggi trarre a sè, finì veramente il dì che nacque, e rinasce a Dio nostro signore. Nella sua prima età, egli fu buono, senza malizia alcuna; e poi nella seconda sua età, fu cortese e onesto, e mai dalla sua bocca non uscì altro che cortesia.

Le sue opere sono state piacevoli a Dio e agli uomini del mondo; perchè in lui regnava grande umiltà, che è una delle maggiori virtù che l'uomo possa avere in sè. In lui regnava pazienza, in lui carità, in lui era cortesia e larghezza (1), in lui era speranza e spirituale allegrezza.

Come egli sia stato giusto e temperato, fedele alla sua città in dare leali consigli; com'egli sia stato fedele e ubbidiente a'suoi rettori, non guardando a pericolo del suo avere e di sua persona, ciascuno, che qui è, ne può fare testimonianza; però che le sue opere sono manifeste a ciascuno. L'ufficio della sua lingua fu sempre in dire la verità, in lodare il bene, in biasimare il male, che sono virtù per le quali si mantiene il buono stato delle città.

Quanto egli era benigno e caritatevole a'suoi parenti e vicini nelle loro necessità, assai n'è grande nominanza.

Se alcun odio era nella sua vicinanza infra certe persone, ed egli per le sue buone opere tutti recava a pace e a vivere in fraternità; sì come debbono vivere i buoni vicini. A tutti i suoi parenti e' fu padre protettore e ammaestratore. Il maggior desiderio, che aveva, si era di correggere i giovani, ammaestrare i mezzani, consigliare i maggiori, sovvenire ne'casi bisognosi tutti i suoi amici e parenti. Le sue ricchezze sono state comuni a ogni uomo da bene.

Ora, per queste virtù, che io ho detto, che erano in lui, possiamo credere ed esser certi, che la sua anima è ora presente innanzi a Dio, e ch'egli è messo in numero di quelli che sono salvi. Della qual cosa ne devono ricevere gran consolazione i suoi figliuoli, amici e parenti nel pregar Iddio per la sua pura anima. E prendano i suoi amici conforto, perchè di lui rimangono tre figliuoli, i quali seguiranno, coll'aiuto di Dio, i costumi del padre, e le virtù delle quali egli era adorno.

Io, per me, così li prego dover fare, sì che gli amici e i parenti n'abbino allegrezza e conforto, e da qui innanzi sia tolto via e mitigato il dolore e il pianto; che se per pianto quelli, che sono trapassati, si potessero ricoverare, molti sarebbero quelli che piangerebbero; ma non si troverà mai signore, nè barone a cui non convenga morire eziandio. Cristo non la perdonò a sè. E se i pianti giovassero all'anima, io direi che ogni uomo piangesse; ma non giovano, anzi forte la conturbano. Sopra ciò non

1 Larghezza, qui vale liberalità.

dico ora altro, ma prego Iddio, pieno di tutta misericordia, che a lui perdoni, e a noi dia la sua grazia. *(Incerto antico).*

In morte dell'Arcivescovo di Milano.

(Testo inedito, estratto da un codice antico).

ARGOMENTO.

Aringa facta Mediolani in millesimo 1354, die septima octobris de morte domini archiepiscopi mediolanensis, qui fuit dominus quasi totius Lombardiae, qui obiit die quinto dicti mensis, per dominum Franciscum Petrarcam, poetam laureatum.

Il cor mio è conturbato, la lena mi manca; la luce degli occhi miei non è più meco.

E dico il cor mio, o signori, il quale nel presente dolore, sì come io credo, senza alcun dubbio, è uno in tutti noi che siamo qui raccolti, a piangere l'acerba morte della santa e benedetta memoria del signor nostro, per la virtù del quale noi eravamo onorati, riveriti, temuti ed amati in ogni parte. Questa virtù fu manifesta tanto, che non ha bisogno di mia lode; nè mia lingua, nè d'altri ch'io conosca saria bastevole a compiutamente dire quanto si conviene.

Se si guarda al cammino di pietà, chi vide mai tanta divozione? Chi vide mai tanto fervore d'animo? Chi vide mai nè signore nè altri stare con tanta riverenza ai divini uffizi? Se si guarda al cammino della carità, chi vide mai tanta *compassione* verso i poveri? tanta lealtà verso ogni maniera di gente?

Piace in questa vita, e fa gli uomini felici, come si può felice esser quaggiù, veder belle figure, veder l'aer sereno, veder le cose dilettevoli e conversare in piacevole compagnia. Quanto noi in tutte queste cose abbiamo perduto, niuno è sì povero di intelletto qui che nol conosca bene. Chi vide mai, non dirò in signore, ma in alcun uomo tanta dolcezza di costumi, tanta cortesia e tanta allegrezza? Chi vide mai più chiara e venerabil fronte? Chi vide mai più benigno ragionamento che l'ira sua, non che altro, era soave?

Questi veramente era lume degli occhi nostri, il quale rallegrava e gli occhi e gli animi nostri. Questo lume degli occhi n'è mancato, e non è più nostro. Ma io non son venuto qui per confortare o voi o me a piangere, anzi a consigliare del contrario. Ciascun anima al ben disposta, deve sottomettere la sua volontà alla volontà di Dio. A lui è piaciuto che il signor nostro non sia più qui, ma sia con lui. Hallo lasciato vivere non quanto noi vorressimo, ma quanto volle egli. La vita e la morte sue sono state tali, che noi dobbiamo sperare che l'anima sua, che era qui stanca di molti pensieri, e andata in loco di pace e in parte di riposo e di allegrezza.

Il piangere la sua migliorata condizione non è opera di amico: e però, signori, da ogni parte si conviene porre freno alle lagrime, che i nostri danni, che son molti, non si vogliono pianger più, che non è atto da uomini magnanimi. Lo stato del signor nostro non si vuol piangere, perchè ora egli è certamente innanzi a Dio, e più felice che non era in questa vita.

(Francesco Petrarca).

In morte di Piero de'Medici.

(Testo inedito del quattrocento).

Trovomi in tanta afflizione di mente per la grave e luttuosa vicenda della morte di Piero, padre non solamente di voi, amantissimi e maggiori fratelli, ma di tutti i cittadini, e universalmente di tutto il popolo nostro, e sì, in pensando a quella, mi sento commuovere l'animo e i sensi, che non mi posso in alcun modo dalle lagrime contenere.

E benchè diverse sieno le condizioni degli uomini, niente di meno a me pare molto duro e alieno da ogni umanità chi in questi gravissimi e acerbissimi casi non si commove. Quando si troverà un altro di tale

consiglio, di tal probità, giustizia, fede, di tale clemenza, di tale pietà verso la patria, gli amici, i propinqui, e universalmente in ogni specie di virtù, di sì eccellenti e degne condizioni, quali sono state di quell' ottimo è singolarissimo padre, che ci ha lasciato tanto desiderio della sua felicissima memoria? E se noi veggiamo tutto il popolo contristarsi, lamentarsi le città vicine, secolari e religiosi, e ogni ragione di gente condolersi della perdita fatta pubblica e privata, chi è quello che non debbe aver compassione a voi, e a me, e agli altri intimi vostri amici, se insieme con voi si dolgono e si lamentano? E se fu lecito a M. Tullio, uomo di tanta sapienza, deplorare la morte della figliuola, sia lecito ancor a noi, e molto più il condolerci della perdita del padre, e del padre comune della Repubblica.

E pertanto, amantissimi e maggiori fratelli, sentendo in me grandissima amaritudine, non vi saprei in alcun modo dire cosa che in questo gravissimo e acerbissimo caso non vi dolessi. Ma ben dico che, avendo dato luogo ai primi moventi naturali e conceduto qualche parte al senso, vi volgiate, quando che sia, alla ragione, e consideriate che mai fu uomo sì savio, sì ricco, o sì potente, o di tanta perfezione di vita, ch'avesse privilegio di fuggire la inevitabile fortuna della morte.

Dolersi adnnque della legge imposta alla vita di tutti gli uomini non è altro che accusare l'ordine della natura, e cercare sussidio in quelle cose dove alcun rimedio non si trova. E benchè questa paia un estrema specie di consolazione, niente di meno ella è manifesta, vera e necessaria e debbe valere tanto appresso di noi, che ci faccia restar contenti alla comune condizione delle cose umane, e fermamente credere che non c'è stata concessa l'abitazione in questa mortal vita per nostro proprio domicilio, ma siamo stati prodotti a più degna e a più gloriosa patria, e riputare il fine di coloro essere felice che onestissimamente e degnissimamente son vissuti al mondo come del nostro ottimo e singolarissimo padre si può dire, la cui vita è stata di tanto esempio in ogni specie di virtù, quanto è notissimo a tutte le genti.

Volendo adunque seguire la ragione, piuttosto che il senso, secondo la consuetudine degli uomini prudenti, dobbiamo moderatamente sopportare questa sua partita, e chiamarla piuttosto separazione, che morte, e uno transito da noi a una miglior vita.

E voi, amantissimi e maggiori fratelli, essendo stati lasciati da lui in tanta grazia, in tanta benevolenza e riputazione quanto alcuni altri figliuoli di padre che nella città nostra si ricordi, dovete considerare che non è tanto da condolersi dell'ultimo termine della sua età, il quale non poteva fuggire, quanto è da ringraziare Iddio di avere avuto sì degno e sì eccellente padre, e proporvi innanzi agli occhi l'esempio delle sue singolarissime virtù e imitare quelle, e operare sempre di bene in meglio verso la nostra città, e sperar in Dio, vero autore e conservatore di ogni nostra salute, e ne'buoni amici, che per grazia del vostro ottimo padre, e per vostra virtù, n'avete assai e desiderosi d' ogni vostro bene. Che l'altissimo Iddio in pace e in concordia e in felicissima condizione vi conservi.

(Donato Acciaiuoli).

In morte di Donato Acciaiuoli.

ARGOMENTO.

M. Donato Acciaiuoli fu grande uomo in Fiorenza ne'tempi della Repubblica; e famoso per conto di lettere. Questi avendo scritto dottamente molte cose, ed avuto molti onorati gradi nella sua patria, si morì con universal dolor di tutta Fiorenza. Il Landino, celebre uomo per compiuta dottrina, disse la presente orazione funebre, lodata molto dagl'intendenti.

Grave soma certo, o prestantissimi uomini, ed in tutto soverchia alle mie spalle oggi considero io, che m'è imposta. Ma perchè di tal cosa ho io a favellare, la quale

a tutta la città grandissimo desiderlo, a tutti i buoni e più saggi uomini acerbissimo pianto, e finalmente a'capi stessi della città, i quali e più d'appresso e più diligentemente considerano la calamità della Repubblica, faticoso dolore ha recato, fra me medesimo ho giudicato che non meriterei d'essere in parte alcuna della città numerato, qualora da me fosse il mio officio negato, quale egli si sia per dover essere, ad uomo, il quale ed in pubblico ed in privato notabilmente ha fatto servigio a tutto l'imperio fiorentino insieme, ed in particolare a ciascun cittadino. Ma poichè da voi mi viene imposto che io debba con l'orazion mia, non dico illustrare, perciocchè a far questo non basto, ma raccontare e piuttosto ombreggiare l'infinite e grandissime virtù di Donato Acciaiuoli, veramente che 'l numero e la grandezza de' fatti suoi mi spaventa, e da tanto splendor di lodi è talmente abbagliata la vista del mio ingegno, che difficilmente nè principio nè fine del mio dire ritrovar posso. Perciocchè tale uomo mi si para innanzi da esser celebrato, che pochi in ogni età simili a lui si sono veduti. Aggiugnesi a questo, ch'io mi conosco aver da ragionare appresso quegli uomini, i quali perchè benissimo hanno veduto e grandemente osservato le virtù di quest'uomo, non potrà piacer loro a patto alcuno che da me cosa veruna di quelle si sia scordata o taciuta. Non, pertanto, io lascierò l'impresa che m'è commessa; ma con tal condizione ragionerò, non per arrecare nulla di nuovo alle vostre dottissime orecchie, essendo queste cose notissime ad ognuno, ma acciocchè la patria comune, la quale fu carissima a Donato, e sempre favorì i chiari ingegni con tal maniera d'esequie, gratissima si mostri ancora verso i meriti di sì pietoso figliuolo. Nel qual luogo non occorrendo cosa alcuna, eccetto que'che si chiamano beni, la quale ragionevolmente merita d'essere lodata, infra me stesso considero che molti i quali nell'opinione de' beni hanno seguitato la setta de' peripatetici, hanno posto tre sorti: dell'animo, del corpo e della fortuna. In modo però, che di queste tre, sola la virtù giudicano che da sè e per rispetto di sè meriti di esser desiderata. Ma negli altri due beni lodano allora gli uomini, quando o con ottime arti se gli hanno guadagnati, o poichè gli hanno acquistati, dirittamente e con sapienza gli hanno saputo usare. Laonde non è alcuno che non sappia che Donato Acciaiuoli è nato in quella patria, la qual non solo con fioritissime ricchezze è stata sempre libera, ma con riputazione ancora abbia imperio sopra città, che già sono state libere, e di quella famiglia nato, la quale e da grandissime ricchezze, e da nobilissime virtù di molti uomini lungo tempo e più che molto è stata illustrata. I quali beni della fortuna, comechè le più volte abbiano usato di condur molti uomini o a una certa negligente pigrizia, o a crudel superbia, a Donato però sempre pungente stimolo hanno aggiunto, acciocch'egli in modo si portasse, a quelle cose l'animo indirizzasse, e finalmente in quell'arti s'ammaestrasse, che grandissimo ornamento lo facessero e della patria o della famiglia sua. Ma e di questa e d'altre cose simili noi poco dopo insieme con le virtù dell'animo più comodamente ragioneremo.

Per la qual cosa acciocchè finalmente io venga a quegli che con più dritto nome si possono chiamar beni, non è di voi chi non sappia che la vita civile, la quale consiste nelle azioni del mondo, nell'onesto sol si contiene. Perciocchè la vita degli uomini non può durare nè senza prudenza, la quale contiene il dritto modo di molte e buone cose; nè senza giustizia, col mezzo della quale avviene, che mentre a ciascuno si rende quello ch'è suo, vivono in grato riposo; nè senza la fortezza, col valore della quale armati e difesi siamo contra tutt' i pericoli; nè senza la temperanza, con la quale non altrimenti che da fortissimo freno siamo ritenuti, sicchè nella lussuria, negli agi o in altro più disonesto piacere non roviniamo. Ma quale di queste virtù mancò in Donato

nostro, o piuttosto non fu grandissima e potentissima in lui? Ma voglio un poco che facciamo principio dalla prudenza, percioccliè ella fra tutte l'altre virtù, che intorno a' negozi del mondo consistono, il suo chiarissimo lume mostra, affinchè ciascuna l'ufficio suo chiaramente conosca, e conosciuto accortamente difenda. Era naturalmente in quest'uomo un gagliardissimo ingegno, col quale agevolmente con sottil antivedere per tutte le cose discorreva. Egli era oltra di ciò intervenuto a molte e grandissime cose; molte n'aveva udito e infinite letto; dimodochè, raccolte insieme le cose di molti secoli, con dritta deliberazione il tutto discorreva, e poichè aveva discorso, drittamente giudicava, e giudicato diligentemente prendeva partito. E quegli uomini che quest'ordine seguono, nè giammai possono errare o cadere, nè similmente essere ingannati o traditi. Ma che vi dirò io della giustizia, nella quale mi vergogno, o prestantissimi uomini, non potervi mostrar con parole quello ch'io m'aveva già molto prima concetto nell'animo? Ma il vostro saldo e fermo giudizio di lui, nè della mia, nè dell'orazione d'alcun altro ha bisogno. Perciocchè avendo conosciuto voi che mirabilmente Donato possedeva questa virtù, l'eleggeste a quel magistrato, il quale essendo appresso di noi il primo, e il maggiore di tutti gli altri, porta anche l'insegna della giustizia istessa. Nel qual tempo non commesse egli giammai cosa alcuna per ambizione o per piacere al popolo, nè mai diede ripulsa alle domande oneste. Non parlo della tesaureria della città, la quale non senza considerazione si suol dare, contenendosi in quella le forze della Repubblica. In questa non saprei facilmente dirvi qual più fosse Donato fra diligente, riservato, innocente e mondo. Ma ciascuno di questi veramente si mostrò egli. Taccio di quell'ufficio de'Cinque, onoratissimo, il quale ha autorità di creare il maggior magistrato. In quest'ufficio non fu egli veduto giammai allontanarsi da quella parte di giustizia, la quale ha cura di giustamente compartire gli onori pubblici. Tre volte fu egli presidente di parte guelfa, nè mai cessò di rilevar dall'ultima rovina con tutte le forze sue l'antichissima casa, la quale con l'ombra sua, con l'autorità, con le ricchezze e col consiglio la Repubblica nostra ha lungo tempo mantenuto in fiore, e per mezzo di lei da pericoli grandi liberata, non pure le forze antiche ha ricoverato, ma ancora accresciuto. Ebbe egli, oltre questo, l'ufficio di commissario in molti luoghi. Fu commissario a Pisa, a Volterra, in Casentino; in san Miniato, e a Monte Puleiano ancora.

Ne' quali reggimenti, per non tacer delle cose più importanti, chi non ha conosciuta la sofferenza di lui nelle imprese difficili, e l'umanità e clemenza sua verso ognuno? Quando fu mai ripreso in lui parola alcuna detta con collera? quando fu desiderata udienza? Fu mandato anco a Pistoia, uomini naturalmente più feroci, che non si converrebbe, e gravemente infiammati negli umori delle parti. E nondimeno, parte con la prudenza e diligenza sua, parte con l'autorità, la quale in lui era grandissima, per la fama dell'imprese da lui dirittamente governate, quella città, che tutta era in armi, ridusse ad accordo, ed in buona parte acquetò le inimicizie antiche.

Era in quest'uomo una singolar fede; era una certa natural gravità; dimodochè per alcuna passion d'animo non poteva egli giammai lasciare il vero. Era in lui una bontà ed innocenza mirabile; eravi una vera religione; favoriva sempre la pace e la concordia. Io son forse, o nobilissimi cittadini, più lungo, che io non dovrei, fermandomi in ogni cosa, ma io solo di presente vi ragionerò di quelle cose, che verissime dir si possono. Ora s'indirizza il mio ragionamento a quelle imprese le quali egli tolse a maneggiare con non minor sapienza ed innocenza, ma sì ben con più saldo valore. Perciocchè avendo già spesse volte la nostra città fatto prova dell'eloquenza e del consiglio di Donato, a lei parve ben fatto mandarlo ambasciatore di cose importantissime

a molti principi. Andò egli dunque a Paolo secondo, pontefice massimo, nella qual legazione grandemente mostrò la sua facondia e dottrina con molti dottissimi uomini, de' quali sempre n'è grandissimo numero in Roma, perchè quivi concorrono, come in patria comune, da tutte le parti del mondo: onde portandosi insieme con gran benevolenza, ne riportò ancora gloria grandissima. Mandato poi ambasciatore all' illustrissimo e cristianissimo re di Francia, con la prudenza ed eloquenza sua stabilì e confermò l'antichissima amicizia, con la quale dopo chè la nostra città fu ristaurata da Carlo Magno era stata congiunta a quella real famiglia. Fu apprèsso mandato a Siena nella ribellion di Volterra. Ma ben'ebbe egli, per Dio, prudenza da durar contra la natural vanità di quella gente, e perseveranza da contender coll' antico ed invecchiato odio di loro. Fu ambasciatore a Sisto, il quale nuovamente era stato creato sommo pontefice, la quale ambascieria egli nobilitò con una eloquentissima orazione da lui recitata nel gran collegio dei cardinali, la quale orazione è già da tutta Italia avuta in grandissimo pregio con maraviglia d'ognuno che l'ha intesa. Un'altra volta fu fatto ambasciatore al re di Francia. Fu mandato ambasciatore al duca di Milano, e quivi lasciò egli gran desiderio di sè, e fermissima opinione d' ottima e di savissima persona. Ritornò ambasciatore al medesimo Sisto, se per avventura egli avesse potuto far mutare animo a lui, ch'era desiderosissimo di tentare cose nuove in Italia, per isconfortarlo, con mostrargli i pericoli possibili ad avvenire. Fu mandato la terza volta ambasciatore pur a quel medesimo in quel tempo che si scoperse quella barbarica e piuttosto ferina, ed in ogni caso tragica congiura, con la morte di Giuliano de'Medici, uomo sopra ciascun altro innocentissimo, nel qual di cogli occhi propri vedemmo il maggior tempio della nostra città, consacrato alla Vergine, grandissimo sopra tutti gli altri, macchiato del sangue di quest'uomo, il quale sempre aveva odiato a morte gli uomini malvagi e scellerati. Vedemmo nel rompere del sacramento della eucaristia, il miserabil corpo di lui rotto e passato, il quale nel mezzo de'crudelissimi barbari avrebbe potuto essere esempio di pietà, di clemenza, di religione, e finalmente di ogni bontà. Vedemmo (o mostro mai non più udito, e ribalderia mai più per l' addietro immaginata!) vedemmo, dico, una lega barbarica, e fino ad ora per ogni perfidia unita, da loro essersi confermata con questo sacrificio. Ma acciocchè il mio parlare ritorni là, onde il dolor dipartillo, questa congiura scoperta, quanti tumulti e quanti sdegni in tutte le qualità degli uomini e quante querele non destò? Quanto spavento non pose ella in quegli uomini, ch'erano allora del nome fiorentino amici? Nella quale impresa bisognò prevedere e provvedere con gran prudenza di mitigar gli animi de'crudelissimi inimici, fin a tanto che la lor rabbia cedesse, e con gran fortezza d'animo di non dire e far cosa in biasmo e disonore della maestà della Repubblica. Ho parlato della giustizia, ho ragionato della prudenza, ho detto della fortezza. Ma io n'ho favellato in modo, che mentre assaissime cose io ne tento, poche ne spiego, e nulle affatto ne fornisco. Ma voi siete pregati di perdonare a me questo difetto, ed attribuirlo alla brevità del tempo. Restami a ragionare della temperanza, della quale, acciocchè io usi rispetto all' orecchie vostre, con la medesima brevità ne son per ragionare. Ebbe Donato, come sa ognuno, bellissima presenza di corpo, la quale durò continuo in lui sino all' estremo di sua vita. La quale benchè in infinite persone per lo più sia contraria alla pudicizia, perciocchè, come dice Giovenale, rare volte d'accordo sono la bellezza e l'onestà, non però svolse ella giammai Donato dalla diritta via. Conciossiachè l'uomo onestissimo considerava molto bene, che questa tal felicità del corpo, dalla natura a lui non era stata concessa per saziar le disoneste voglie, ma a fine di fare altrui più grate le virtù dell'animo suo. E per-

ciò sommamente lodava quel che si legge in Virgilio: « in bel corpo è la virtù più grata ». Visse egli dunque fanciullo, visse egli giovane, e visse in quella città, la quale siccome produce di molti corruttori, così genera ancora infiniti Circi e Calissi. Ma chi fu colui giammai, e per grazia cercatene, nobilissimi uomini, e fatene ogni diligenza, chi ha udito, dico io, di quest'uomo o fatto disonesto, o parola vergognosa? Abbiamo letto quel che per gran lussuria Fedra fece in Atene, quel che fece Stenobea in Argo, ma qual Ippolito, o qual Bellorofonte paragonavate voi a questo? Già ci possiamo vantar noi d'aver avuto un altro Alessandro nella moglie e nelle figliuole di Dario, ed un nuovo Scipione nella sposa del gentiluomo spagnuolo. Leggesi appresso gli antichi di molti uomini, in diversi tempi, i quali essendo illustri in molte virtù, l'uno fu però superiore all'altro in qualche particolare. Perciocchè lodansi di più profonda prudenza Numa Pompilio, Fabio Massimo, l'uno e l'altro Catone, Sertorio, Annibale e Mitridate; di giustizia l'antica età celebrò Camillo, Fabrizio, Curio, Cassio e l'ateniese Aristide. Scrivesi ancora nelle storie romane di molti, i quali furono d'animo fortissimo ed invitto; ma infra loro sono preposti agli altri Giulio Cesare, gli Scipioni fratelli, che morirono in Ispagna, l' uno e l'altro Africano, Marco Marcello e Caio Mario. Le altre nazioni lodano di questa virtù principalmente Alessandro, Filippo, Annibale, Pirro, Davide, re degli ebrei, Giosuè, figliuolo di Nave, della medesima gente, e Giuda Maccabeo. Sono anco di quelli, che prepongono nella liberalità Cesare ed Alessandro; nella modestia Pompeo e l'Africano; nell'umiltà e nella clemenza il medesimo Cesare e 'l medesimo Africano. Ma s'io sarò domandato qual fosse la principale e maggiore virtù di Donato Acciaiuoli, difficilmente saprò rispondere. Ma posso bene affermare, che in lui ne furono e molte e grandissime. E non solo affermerò che in lui furono queste virtù in quella maniera, ch'elle sono civili, ma nel modo ancora, ch' elle si chiamano purgatorie. Ma egli è tempo oggimai, che noi, lasciando Lia e Marta, ascendiamo a Rachele ed a Maria: conciossiachè 'l nostro cittadino, non pure fu glorioso in quella maniera di vivere, che sta d'intorno alle azioni, ma egli talmente s'innalzò alla contemplazione delle cose più alte, che egli non merita punto di essere annoverato tra' filosofi plebei. Perciocchè essendo egli fin da'suoi primi anni ripieno di lettere greche e latine, ed avendo molto tempo speso nell'interpretare i poeti, e nella cognizione dell' istorie dell' una e l'altra lingua, dall'ora in poi diligentemente si diede a conoscere i precetti degli oratori, e tanto frutto col suo continuo esercizio in quella professione fece, che in ogni maniera di dire, a un medesimo tempo, riuscì e copioso ed ornato. Della qual cosa testimonio fanno in parte molte orazioni scritte da lui: in parte quell'eloquentissimo libro, ch'egli compose dei fatti di Carlo Magno. Ma poichè si conobbe a quell'età giunto, la quale lo chiamava agli uffici della Repubblica, ricordandosi d'aver letto in Platone, che le Repubbliche allora si potrebbero chiamar beate, quando elle fossero governate da' filosofi, tutto si diede con l'animo agli studi della sapienza. Dove a gran ventura giudico che si gli debba ascrivere, che in que' medesimi tempi venne di Grecia ad abitare nella città nostra l' eccellentissimo in ogni dottrina, principe de'filosofi di questa età, Giovanni Argiropolo. Da sì continuo dunque ed abbondante fonte non pure assaggiò egli, e come dice il poeta, gustò con le labbra ogni qualità di filosofia, ma totalmente se ne saziò e spense la sete. Da costui imparò Donato l'etica, cioè quella filosofia, la quale tratta della vita e de'costumi: per mezzo di quella conobbe qual sia il fine di tutti i beni, e con quali uffici, quasi per certa via, a questo fine s' arrivi. In questa scienza diligentemente apprese egli come direttamente governar dobbiamo noi, la famiglia nostra e finalmente le Repubblica. Nè sola-

mente imparò egli, ma in se medesimo ancora ne fece testimonio; sicchè egli non pure con la dottrina, ma nella vita e nei costumi ancora, il che è proprio di quella scienza, fu conosciuto vero filosofo. Veggonsi chiarissimi segni dell' una e l' altra cosa. Dell'uno fanno fede e la vita ed i costumi di lui; l' altro si può vedere per le opere, ch'egli ha scritto di questo genere di filosofia. Perciocchè nelle mani degli uomini sono que'bellissimi comentari pieni di molta dottrina, ed elegantemente e distintamente scritti, i quali egli compose nell' etica d'Aristotile. Vi sono anco altri libri, che egli ridusse a fine. Leggonsi parimente altri comentari da lui scritti nella politica d'Aristotile. E sotto il medesimo precettore e guida ascese egli dopo alla fisica, nella quale cosa non fu che a lui rimanesse nascosto. Conobbe egli i principi, le proprietà e' moti del corpo naturale: conobbe, che i moti non sono semplici, ma ne vide uno, che è dritto a un luogo solo, uno al luogo ed alla forma, uno alla forma imperfetta del misto, ed un altro alla forma perfetta. Laonde pieno di meraviglia, Donato camminava per tutti i cieli, e quivi vedeva la continua trasmutazione di tutti gli elementi, e sapeva egli molto bene la natura di quelle perturbazioni, che in questo aere inferiore son mosse, e di quelle ancora, che dai Greci son chiamati matalli, perchè nelle viscere della terra son cercate. Eccoci anco un moto, il quale non dalla natura, ma dall'animo vogliono che proceda, e però diligentissimamente investigò egli con qual forza si generino i corpi degli animali, si nodriscano e crescano, e con qual forza si muovano ed abbiano sentimento. In ultimo perfettamente e distintamente conobbe essere nell' uomo la ragione, l'intelletto e l' intelligenza. Ma chi sarà di voi, che creda, non essendosi egli per molti anni partito dai fianchi del suo maestro, perfetto matematico, ch' egli sia stato affatto ignorante delle arti matematiche; e se egli conobbe il moto e la proprietà del corpo fisico, ch' egli non abbia saputo la quantità che è in quello? Conobbe egli medesimo la quantità, così nuda, come semplice con alcuna mistura. La conobbe continua, la conobbe divisa, ma io dubito, che mentre queste cose io racconto per l'ordine suo, non alcunò sia per credere, ch'io piuttosto abbia voluto mostrare la divisione della filosofia, che la dottrina di quest'uomo. Ma qui m' è testimonio il suo gravissimo maestro, costui non mi lascierà mentire. Io vi ho detto dunque, ch'egli fu cittadino lodatissimo in tutte le parti, oratore egregio, logico acuto, fisico ingegnoso, matematico eccellente. Ma io ardirò ancora chiamarlo metafisico, poichè egli investigò non pure quelle cose, che gli aristotelici ed i platonici dicono di Dio, ma quel che ne dice ancora la religione cristiana.

Perciocchè sapendo egli che gli animi nostri sono prodotti, non di materia, ma immortali dall' immortale Iddio, a sua immagine e sembianza, dal nulla, senza intervenirvi alcuna seconda causa, e che mai riposar non possono, se in quanto esser può non si congiungono a Dio, penetrò egli da questo infimo fango della terra fino all'altezza del cielo, e credendo egli con fermissima fede quelle cose che, con ragione, alcuna investigar non possiamo di Dio con sottilissimo ingegno, nondimeno considerava quelle che, con certa ragione, ne guidano alla prima verità della fede. Ed in questo modo senza aggiungervi alcuna cosa nè levarne, conosceva che Iddio era, e che egli era atto puro; che nulla era composto di nessuna materia; nulla di violento, nulla contro natura; ma ch'egli era buono, anzi l'istessa bontà, bene d'ogni bene, e finalmente sommo bene; ch'egli, uno ed infinito, intelligente, ma in tal modo intendente, che quello, che in lui intende, il medesimo è, che la sua essenza. Ma perchè moltiplicare in più parole, benchè egli avesse letto molte cose, le quali assurdamente e malvagiamente sono dette da varie sette di eretici cristiani circa Iddio, egli però così saldamente aveva ritenuto quelle, che la nostra religione di-

fende, che rifiutate tutte l'altre, pareva che non solo le credesse per fede, ma le conoscesse per scienza. E poi si maraviglierà alcuno, se ogni ordine, ogni sesso ed ogni età avrà sentito dispiacere della morte di tanto uomo? Conciossiachè la patria istessa, s'ella potesse favellare, con la voce di Geremia in queste parole sospirerebbe il suo figlio. Chi darà acqua al mio capo ed agli occhi miei un fonte di lagrime da poter piangere Donato mio? Piangerò io l'ornamento della città, la gloria dello studio fiorentino, le delizie delle muse, un ottimo cittadino, un savio consigliere, un oratore eloquente. Piangerò io colui, che per cagione di conservare ed accrescere la riputazione nostra non ha dubitato d'andare a tanti principi, a tanti popoli ed a tanti paesi posti in diverse parti, contra l'utilità e la salute sua: che per la dignità mia non ha rifiutato giammai nè grandissime fatiche, nè gravissimi pericoli: il quale ultimamente quando egli antepose la salute mia alla salute sua, nel mezzo del corso del cammino, lungi da me, lungi dai cittadini, lungi dagli amici, dai parenti, dalla dolcissima moglie e da' soavissimi figliuoli, in paese strano, d'acerba morte è spento. Ma io confesso che la colpa è mia, perchè mentrechè io avea cura di me, di te non mi ricordava.

Oh me misera dunque, o te felice! Perciocchè tu, poichè con molte vigilie e fatiche t'hai guadagnato tutte quelle cose che appartengono all'apparecchio della vera gloria e della vita eterna, essendo ancora in età prospera e co' sensi intieri da queste miserie alla suprema luce sei volato; ma io nei miei durissimi tempi, nei quali i crudelissimi nimici, e prima con insidia m'hanno assaltato, ed ora, poichè ogni sorte di maledizioni mi hanno empiamente rovesciato addosso, e con ferro e con fuoco mi provocano, veggio io d'aver perduto te, carissimo Donato, nel quale avea fondato gran parte delle mie speranze. Ma restati eternamente con Dio, e attendi a godere il bene che già t'hai acquistato. Ch'io, mentrechè in piedi staranno le mie mura, conserverò sempre nel mio cuore soavissimo ed amantissimo desiderio della memoria tua.

Ora che queste parole ha detto la gratissima patria a me, che più resta a dire, se non rivolgendo a voi, o cittadini, l'ultima parte della mia orazione, di pregare voi specialmente, che ancora siete nel fior degli anni vostri, che ritenendo in voi memoria del divin cittadino, dobbiate aver sempre innanzi agli occhi lui come esempio in ogni virtù.

Continuate dunque nei medesimi studi, acciò la patria, la qual piange il morto, di qui a poco, per un Donato perduto, si rallegri d'averne acquistati, imitandolo, molti altri. *(C. Landino).*

In morte del gran duca Cosimo primo.

La morte d'un grande e molto amato signore, come perdita comune ch'ell'è di gran bene, si dee comunemente e da ciascuno con lagrime accompagnare. E la natura insegna, affinchè il dolor non trabocchi, rammemorar le laudi sue, quel ch'ei faceva, e quel ch'egli era; perocchè quest'è quasi un vederlosi innanzi vivo, e non s'accorgere d'averlo perduto, cosa che non può essere senza piacere e consolazione. Perlocchè voi avete sentito, accademici alterati, quante volte e da quanti è stato pianto e lodato il gran duca di Toscana.

Convenevol cosa è adunque, che noi ancora per nostro debito e per nostro conforto questo pietoso ufficio consagriamo a sua memoria; quantunque d'un sì grande uomo sia pericolo a favellare. Perciocchè voi che l'amavate, ed avete contezza delle sue virtù e de' suoi fatti gloriosi, sentirete sdegno ed offesa, ch'ei se ne dica sì poco come io farò. Altri fuor di noi di quantunque altra condizione si fosse, che udisse per ora le cose grandissime che si diranno, le stimerebbe non vere, perchè l'animo è superbo e invidiante; e quel che in noi

non è impossibil, ci pare in altrui. Ma io non vengo qui ora per fare un vero ritratto a'nostri posteri di questo eroe, nè per narrar ogni sua lode, nè per mirare, come d'unica gioia fissamente le facce, il colore, il ribatter de'lumi, e pesarla e stimarla il suo vero e gran pregio, perocchè quest'è opera da più fine artefice, ch'io non sono; ma solamente per confortar un poco e rallegrar i nostri occhi, vaghi del suo bello splendore; e far, come colui che guarda nel mare di basso luogo ed umile, che vede l'isole, i porti, i lidi vicini, e una picciola parte, come dire, del mar toscano; ma l'Egeo, ma l'Atlantico, ma tutto il grande Oceano non cerca di comprendere, e sa bene che ei non può.

Nondimeno siate pur certi, ch'ogni po' ch'io ne dica, fia molto; perchè le cose menomissime del gran duca Cosimo bene spesso agguagliano le grandissime degli altr'uomini. Laudansi le persone grandi e chiare secondo la natura primieramente della grandezza e chiarezza di quelle cagioni che l'han prodotte: ciò sono la patria e la famiglia, le quali convengonsi ancora prima d'ogn' altra cosa, come progenitrici onorare.

Ma la grandezza di questo principe è tanta, ch'ella rivolge l' ordine delle cose, sicchè non tanto la sua inclita patria e la sua splendente famiglia aggrandiscon lui quant'egli loro. Perchè Firenze (per vero dire, e non per lodarla qui tra noi fiorentini, ch'agevol cosa fora, e d'uopo non ce ne ha) è città dominante, non soggett'a potenza forestiera, colonia e imitatrice di Roma, domatrice di popoli, centro d'Italia, fior d'ingegni, onor delle lettere, maestra dell'arti, specchio di civiltà, arca di denari, stupore d'edificî, bellezza del mondo.

Ma ella non avea vedute mai più le corone, gli scettri e gli ornamenti reali, che v'ha il gran duca Cosimo portati entro. Or se in Grecia contrastaron sette città, ciascuna vantandosi d'esser patria d'Omero; Firenze mia, quant'hai tu maggior vanto, che patria sei senza contrasto, non d'Omero cantator d'eroi, ma di quest'eroe degnissimo d'esser cantato da molti Omeri? Similmente la famiglia de'Medici è ampia, nominata e chiara nel mondo, come stella folgorante nel cielo; ma la virtù e modestia di m. Salvestro, la grazia popolare di m. Vieri, la ricchezza, la magnificenza e la prudenza di Cosimo e Lorenzo vecchio, la gloria dell' armi del signor Giovanni e gli altri lumi di questa casa tutt'insieme non fanno questa gran face, che vi ha or accesa il serenissimo Cosimo.

Tre romani pontefici, una reina di Francia, son quasi lampo che subito muor con loro, e non rimane in casa per redítaggio, come fa questo chiarore di gran duca di Toscana. Nel suo nascere si videro molti segni ed augurî del suo principato; ma io quel solo che fu noto a ognuno, e gran dir se ne fece, racconterò. Nel Mugello per allegrezza di questo figliuolo nato al signor Giovanni i luoghi suoi fecero i fuochi. Il Giogo e gli altri luoghi de' Medici nella montagna, ciò vedendo e null'altro sapendo, li fecero altresì grandi. La Romagna fiorentina, veduti questi fuochi di verso Firenze per non errare li fecer maggiori. Cesena, Faenza, Ravenna e tutta la Romagna del papa, vedendo i fiorentini far sì gran fuochi, pensando che papa Lione che fiorentino era, avesse qualche grand' allegrezza avuta, gli fecer grandissimi. E così dal Mugello insino al mar Adriatico si fecero i fuochi nella nascita di questo fanciullo. Quelle tre cose, che molto convengono a fanciullesca etate, bellezza, gravità e forza, furono in lui maravigliose, e vi si mantenner, come vedeste; che non fu mai corpo più bello, nè più robusto, nè più real presenza. A queste crescendo se n'aggiunser tre altre, ingegno, memoria e prudenza.

L'ingegno si mostrò nelle liti, ch'egli ebbe con Lorenzo di Pierfrancesco, le quali lo agguzzaron vieppiù come ruota. La memoria nell'apprender le lettere latine e greche, la quale crebbe sempre a tal maraviglia, che

tutti i suoi cittadini conosceva per veduta e per nome, come Ciro tutti i suoi soldati; e si sdegnava dirglisi il nome di chi egli avesse conosciuto per una volta. La prudenza apparì nelle gite che fece col duca Alessandro verso l'imperadore a Genova, a Lucca, a Napoli ed a Bologna, quando s'incoronò; dove ei potette praticar corti, conoscer gran signori, sentir discorrere di stati e di guerre: e tanto di siffatte cose a sua natura conformi apparò, e con tal fondamento e tale giudizio ne divisava, che molti ne disser di lui, come gli ambasciadori persiani a Filippo di Macedonia, udito che ebbero il piccol Alessandro: questo fanciullo è un gran re.

Di maniera che poi nel diciottesimo anno essendo venuta (come volle Colui che di tutte le cose divine e umane è ottimo disponitore) la morte del duca Alessandro, tutti gl'occhi si voltarono al signor Cosimo, e subito fu egli dal senato fatto capo, e poi duca della Repubblica fiorentina, e da' piaceri della villa tratto, quasi un altro Cincinnato, dall'aratolo alla dittatura.

S'io non dicessi altro, giudiziosi Alterati, e qui fornissi la mia orazione, avrei non poco soddisfatto al mio uffizio, perchè questa sua creazione contiene, chi ben guarda, laude divina, avend'egli aggiustato principato; bene di tutti gli umani il più desiderabile e soprano, chiamato per amore; modo di tutti gli altri il più santo e glorioso. Ma perchè queste cose si facciano più chiare, io mi voglio pur distendere alquanto, poscia ch'io veggo che voi sì diligentemente attendete a pascer gli animi vostri di questo ragionamento nobile.

Dico adunque che dovendo l'opere umane imitar quanto possono la natura come maestra, quegli acquisti di principato son più perfetti, che vengono più naturali. Noi veggiamo che gli animali che vanno a branchi fanno la guida un de' più belli di loro e più grossi e arditi, come sono i re delle api e i galli e i tori. Così gli uomini rozzi del secolo primo, quando cominciarono a uscir delle selve e ridursi in brigata, a cui era di loro più forte e membruto davano la podestà di guidarli e di reggerli; onde vien forse detto il re, così naturalmente ancora si facevano i re di quegli eroici tempi, quando i popoli eleggevano spontaneamente colui, che gli avanzasse di meriti o di virtù sue o de' suoi maggiori, come fu Codro in Grecia, Ciro in Persia, e poi Carlo in Francia. In cotal guisa eroica e naturale fu fatto principe il signor Cosimo spontaneamente da' suoi, per la virtù dell'animo già conosciuta in lui, per la maestà dell'aspetto, per li meriti de' maggiori, e per la chiarezza del sangue.

Fannosi alcuni principi per forza d'arme, come Francesco Sforza di Milano; ma questi oltr'al fare il più delle volte ingiustizia, non han tutta la lode, portandosene la maggior parte i soldati e la fortuna. Altri per scelleratezza, come il Moro suo figliuolo, che, spento il nipote, rubò quello stato; e questi sì si deono abbominare. Chi per vane cagioni e ridicole; come Dario che ebbe il reame di Persia, perchè lo caval suo in certo luogo annitrì; ed Egone, quel degli Argeri, perchè un'aquila sopra 'l suo tetto volò. Chi per mera fortuna, come gli arconti e tesmoteti d'Atene, che si traevan a sorte. Molti per redità; e questi han loda, stimandosi che redat' abbiano la virtù, non men che l'imperio. Ma niuna maniera d'acquistar principato può avanzare questa del signor Cosimo, la qual fu non pur naturale ed eroica, come avete udito, ma ammirabile e divina com'ora intendo mostrarvi.

Quegli avvenimenti e quelle opere umane che soverchian l'umana possanza, e quell'abito al ben fare che si chiama virtù, è necessario che vengan da più alta cagione. I Greci lo attribuivano a que' loro iddii, e coloro che facevano quelle gran cose che sono scritte d'Ercole e di Teseo, e d'Ettore e di Achille, non più uomini chiamavano, ma semidei, e credevan che fosser dagli iddii generati, amati e ne' lor affari aiutati, come si legge di Minerva che riparava in battaglia le frecce a Menelao.

I Romani che tanto fecero con la virtù e col sangue, riconoscevan nondimeno ogni cosa dalla fortuna, dea più ch'altro nume da loro adorata. Onde Lucio Silla, che vinse la virtù e i trionfi, e i sette consolati di C. Mario, si fe' chiamare il felice, e teneasi di esser della fortuna figliuole. Ed Augusto (cui il nostro gran Cosimo ebbe le stelle e gli effetti somiglianti) pregò gli dii che dessero al nipote la sua fortuna, la quale fu stupenda, massimamente in ciò che Bruto e Cassio con le congiure, Antonio e Lepido, Irzio e Pansa con gli eserciti, Cicerone con la lingua, e tutti gli altri nemici suoi s'argomentarono e brigaron per lui, e furono (concedetemi questa licenza di favellare) asce e martella a fabbricargli e conficcargli lo stato.

Considerate or voi con la vostra prudenza, accademici, s'il medesimo appunto è intervenuto al gran duca Cosimo; se i nemici suoi l'han fatto grande, se il sesto di gennaio fu l'asce, e il primo e il secondo di agosto furon le martella. Ma tanto stupendo successe non si dee riconoscere nè dagl'iddii de' Greci; nè dalla fortuna romana, ma dal benigno volere del grand'Iddio benedetto, che lui ne fece degno, ovver dal suo giudicio non errante, che scelse forse questo uomo piaciuto al suo cuore: e a sì gran fortuna l'alzò per mirabili modi, acciocch'egli con mirabil virtù due popoli governasse; e due città emule e gareggianti infin del principato della lingua, e d'animo tant'avversi, che (notabil cosa!) in tanta vicinità ch'è tra loro, non s'è fatto mai niun nobil parentado, ad un medesimo imperio, quasi opposte linee a un centro, unisse, e come due care sirocchie pacificasse; e quanto maggior la fortuna sua fosse, tanto più la fortuna, ben usandola, apparisse e giovasse, com'è troppo ben avvenuto. Perchè Siena, per sì dolce e piacevol imperio, può quasi dir come Temistocle fuggitosi in Persia: s'io non perdeva, guai a me, ch'io sarei perduta.

E Firenze quando ebbe mai trentasette anni di tanto riposo, senza tumulti, senza gran fame, senza mortalità, come sotto questo gran Cosimo? Egli primieramente con la virtù magnanima, ch'è d'intorno a' grandi onori, accettò il principato, che alcuni volevano ch'ei rifiutasse. A tutti gli sbanditi rendè la patria e l'avere; spregiati tutti i piaceri (cosa in giovane principe non udita) tutto al governo si diè, tant'assiduo ed ardente, che sendogli detto che ei si straccherebbe, rispose: Quest'è 'l mio nutrimento. Nondimeno rimetteva ad altri alcune bisogna; ma tutte le volev'egli sapere, ordinare e risolvere. Si levava innanzi giorno, scriveva di sua mano tanto, che niuno mai tanto scrisse. Da questi modi nascevano molti beni; reputazione, pratica e scienza in lui; benefizio, amore e speranza ne' popoli; sincerità, valore e diligenza ne' ministri, ai quali era tremendo per lo suo molto conoscere e molto amar la giustizia, d'intorno alla quale non fu mai principe più diligente, anzi più che se stesso l'amò.

Perchè quando la guerra ardeva, pregò Dio che facesse vincer non lui ma cui avesse la mente migliore e la causa più giusta; ed avendo vinto egli, rizzò la colonna alla giustizia vincitrice, come poi fece e ordinò l'altre due alla religione ed alla pace: tre testimoni eterni, che queste tre gran cose, religione, giustizia e pace, hanno per lui nella nostra città trionfato e regnato già tant'anni. Volendo poi, come tenero di essa giustizia amadore, accostarla a sè, e quasi le sue membra sparse, raccoglierla in braccio, fece quella gran fabbrica de' magistrati, l'annestò al palagio suo, e voleva alle nicchie di que' pilastri metter le statue de' cittadini illustri, e quasi in nuovo ceramico ateniese o foro romano, magnificare, e con generosa e nobil dirittura distribuire a' suoi autori la gloria della cittadinanza antica; la qual egli sempre amò e venerò, avendo l'animo tutto civile, come ebbero i suoi maggiori, che studiaron solo in accrescere il pubblico bene ed onore, e mantenere la egualità e modestia, e l'altre buone arti ci-

vili, dove Cosimo vecchio, e gli altri del ramo suo portaron più alti spiriti di singolarità e maggioranza.

Vedendo l'antica parsimonia e civil gravità andar mancando, regolò più d'una fiata le spese private, e gli uffici vietò a chi che fosse, che non vestisse l'abito lungo civile, il quale egli usò da giovinetto, e disse che voleva portarlo quando sano tornasse, per mostrar amorevolezza; dichinandosi quasi a nostra condizione; com'ei mostrò confidenza, quando, spenti i nemici e cessati i sospetti, lasciò la guardia di sua persona e solo andossi per la città, come vero e legittimo re guardato dalla benevolenza dei suoi. Era, sopr'ogni credere, umano e moderato. Non voleva sentirsi lodare a dismisura; onde il cavalier Vincenzo Acciaiuoli, che orando lo chiamò invittissimo, comandò che mutasse quella parola. Male non diceva, nè voleva che altri ne gli dicesse; per questo lodò, e disse che amava il Pasquale suo medico, che mai non gli aveva male di alcuno detto, nè non buono ufficio fatto. Parlava de'principi poco, e con lode; de'nemici pochissimo, ed ambiguo; di sè non mai. Dicea che la morte non si dee nè cercare, nè temere, e si maravigliava che gli uomini temessero una cosa sì certa e naturale. A molti vinti ebbe misericordia e perdonò, schifando il consiglio d' alcuni inumani, come Alessandro Magno schifò quel d'Aristotile, che voleva che egli trattasse i Greci da parenti, e i barbari da bestie e sterpi. Era paziente nell' udire, grato nel rispondere, semplice nel vestire, e di vivande splendide non curante, come quegli che ritenendo ne' fatti e nell' aspetto la maestà, non la cercava negli abiti e nelle mense. Così avviene a' grand' artefici, che facendo lor figure ottime, non curan troppo gli ornamenti; dove gli altri molto studiano in trecce, in biondezze, in bei calzari e fregi; non potendo lor pitture far belle, le fanno ricche; siccome disse Apelle a quel suo discepolo, che aveva dipinto Elena ornata di molt'oro. Seguendo il costume della sua casa, favorì molto le lettere e le arti nobili e gl'ingegni. Rimise lo studio a Pisa, e quivi ed a Siena fece per gli scolari la sapienza; fornì ed aperse la libreria di san Lorenzo, creò l'accademia fiorentina; ottenne da Roma il Boccaccio; chiedeva il Macchiavello; voleva regolar la lingua volgare fiorentina; faceva scrivere la storia. Onde tanti poeti, oratori e scrittori lo fanno immortale, e tanti volumi al nome suo son dedicati, de'quali egli faceva una propria e gran libreria. Per esercizio dell'arti nobili, delle quali egli era conoscitor ottimo, e diletto infinito ne riceveva, ordinò l'accademia del disegno, e molti artefici eccellentissimi accarezzò e nutrì; onde sono uscite quelle tant'opere, che noi veggiamo, statue colossali, pitture, medaglie, fontane, giardini, colonne, logge, strade, vie in aria, acquidocci, fossi, laghi, ponti, tempi, monisteri, palagi, fortezze, artiglierie, un porto cominciato, quattro città fornite; e chi sa, che di quella prima Roma non minori, e ch'una di queste non debba ancor largamente signoreggiare? tanto son piccoli i principî delle cose; e tanto gran momento è una città principiare. Nuove miniere, cave, marmi, ordigni, segreti, stillamenti, medicine, rimedî potenti; perchè a lui, quasi allo iddio Esculapio, si ricorreva, non pur da quelli della città, ma da'forestieri e da' principi. La voce mi mancherebbe se io volessi ogni cosa contare, onde egli ha recato alla città e paesi suoi bellezza, fortezza, grandezza, comodità, utilità, sanità. Molti concetti nobili si dovrieno, se la lunghezza non vi noiasse, considerare di per sè, e fuor della schiera, come in dipinger la cupola, come il seccar paludi per ispegner la trist' aria, che fu veramente, Apollo saettare il velenoso Pitone, come lo scolpir in marmo le dodici fatiche d'Ercole, per figurare (come io avviso) dodici de'suoi fatti, che con dodici motti appropriatigli a quelle, sarieno imprese illustrissime da circondar il suo mausoleo. Ma temp'è di venir alle cose maggiori e di più grave pondo. Geloso della fede delle scritture pubbliche,

le serrò quasi in sicuro armadio con la sua chiave dell'archivio, da lui ordinato novellamente: magistrato di che la città nostra mancava, e pur è da coloro che de'governi civili trattando andaro al fondo, posto tra' necessari; perciocchè le memorie conserva dell'azioni e dal suo segno le scritture han fede e valore. Nel fior delle sue forze del corpo e dell'animo, pensando ch'egli era nato uomo e sottoposto a'casi umani, diede il governo dello stato al principe suo figliuolo, con grandissima prudenza; perchè così tenne lieto quell'animo generoso e pasciuto nella dolcezze del comandare, e lo istruì di maniera, che oggi il gran duca per noi non è morto, ma rinnovato, come fenice. Sapendo che l'armi proprie sono utili e destre e pronte, dove le forestiere, come vesti accattate, o cascan di dosso altrui, o stringono, o aggravano, ordinò la milizia prima de'fanti a piede, e de'cavaleggieri, e poi degli uomini d'arme e de'cavalieri, ed armò molte galere e legni. Queste forze ordinate con gran sapienza, adoperò con gran valore. Con queste difese Fiorenza, prese Siena, assicurò gli stati, nettò i mari suoi, aiutò tutti i principi maggiori della cristianità; e quante volte! Voi sapete le storie, ed io non quelle per ordine narro, ma i fatti celebro e narro, or un, or altro, secondo che vengon nella mia mente. Credevasi per esser egli stato sempre occupato d'intorno ai governi della città, che delle cose della guerra non così bene si conoscesse, ma egli mostrò con la prova il contrario. Veduto che Siena raccettava il nemico suo per opprimer lui, si fece incontra e prima l'assaltò, sapendo che un sol mese che il nemico calpesti il suo paese, fa maggior danno che non costa una lunghissima guerra che tu gli faccia in casa sua; oltra che la riputazione è sempre di chi assalta, stimandosi ch'egli abbia prima delle comuni forze fatto ragione, e trovato le sue superiori. Prese quel forte per quella sua mirabil segretezza e prestezza. Tenne il suo campo senz'un disordine sempre fornito. Conobbe che il nemico non poteva più reggersi, e ritenne il marchese che non si discostasse da quello, e gli ordinò, che, come il vedesse muovere, combattesse, perchè vincerebbe; e così fu. Vedete l'agevolezza del prender Portercole, stimato dal marchese impossibile. Trattenne il duca di Guisa in Romagna con le pratiche, e con bell'arti da dosso si levò quell'esercito, che n'andò poi a Civitella. Io lascio le altre cose per esser breve, e conchiuggo, che ogni cosa può far un'eccellente natura, se tu v'aggiugni la diligenza; e l'una e l'altra in lui eran singolarissime, tanto ch'in pace e'n guerra con egual gloria adoperava, e non meno per arte e per consiglio, che per forza e per fortuna valeva. Laonde in tanta reputazione e fama e grido salì, ed appo tutti i principi in tant'autorità, che ciascheduno il volle amico. Carlo Quinto nei primi tempi conosciutolo, gli rendè le fortezze: e l'onorò del Tosone. Arrigo re di Francia volle dar la sua figliuola al principe, a cui l'imperatore Massimiliano diè poi la serenissima Giovanna sua sorella, oggi la gran duchessa nostra signora. Il re Filippo gli cedè lo stato di Siena per riconoscerlo delle spese fatte in quella guerra, e del fedele e grand'aiuto suo; senz'il quale molto manco sarebbesi riavuta Siena, che prima non s'era Montalcino espugnato; e Pio quinto pontefice massimo gli pose in capo la corona reale, e l'investì del titolo di *gran duca di Toscana*, conveneyole a'suoi gran fatti, al grand'imperio, al grand'amor alla giustizia e zelò alla religione. È natura de'potenti esser religiosi e pii, non potendo se non da Dio riconoscere i tanti beni, che aver si veggono sopra gli altri uomini; ma egli fu sopra tutti gli altri religiosissimo, e non solamente riconosceva da Dio la sua grandezza, ma compiacevasi di confessarla, e disse in Roma nel concistoro, che aveva avuta Fiorenza da Dio, e Siena dal re. Tutti gli ordini di santa chiesa osservò con somma reverenza e divozione. Tutti i pontefici sempre obbedì e difesegli dalla pestilenza degli eretici, di che non è paese più netto

del suo. Contro a' Luterani e Protestanti mandò gente nella Magna a Carlo Quinto, contro agli Ugonotti denari più volte al re di Francia. Contro a' Turchi più volte prestò galee al papa; e voi sentiste con quanta ferocità combatteron quelle dodici nella giornata grande. In Transilvania, al Sighetto, alle Gerbe, a Portercole, a Piombino, in Corsica, a Malta hanno quei barbari vedute le insegne ed assaggiate le destre fiorentine, e gusterannole quantunque volte oseranno accostarsi a' liti di Toscana e di Liguria, a'quali egli ha fondato e posto l'antemurale di quegli onorati campioni, che portano il sangue di Cristo per insegna. L'onor di Dio e de'santi, che già s'offendeva con parole divenute famigliari per rea usanza, e quello delle vergini sagre, con severe leggi e buoni ordini difese ed assicurò. Con limosine infinite provvide al vivere, alle fabbriche, all'agiatezza de' monasteri de' conventi, degli spedali e dei poveri uomini; e quanti miseri potè de'suoi fedeli, tanti trasse di servitù degl'infedeli. Dalla mano di Dio egualmente riconosceva e volentieri accettava le cose avverse, con le quali sua maestà divina esercita e prova i suoi diletti. E con animo riposato e tranquillo sopportò la morte prima di due figliuole e di due figliuoli dolcissimi, e della consorte amatissima, quasi in un tempo avvenute, del qual fiero caso ad uno che il consolava disse: se noi non fossimo ben disposti ad ogni voler divino, non avremmo potuto dormir profondamente come facemmo quella notte tutta quanta, che fu innanzi alla giornata di Marciano. Oh mente in Dio confermata, e perfetta! oh animo forte e tetragono a' colpi della fortuna e del mondo, veramente socratico? poichè Socrate la notte innanzi a quel giorno ch' egli aspettava la la morte, riposatamente dormì e sognò cose allegre; di che stupiva Critone, e non ardiva destarlo. Col medesimo animo sopportò la sua malattia lunga e compassionevole, che gli tolse il favellare e lo scrivere, e il muover delle membra, stando sempre la mente intera e viva infin all'ultima ora che lo spirito ne volò al cielo, ond'era sceso poco men di cinquant' anni innanzi. Età, se tu riguardi al corso di natura, non lunga; al desiderio de'mortali, brevissima; alle cose fatte, lunghissima, perchè egli poteva viver ancor molt'anni senza vecchiezza, poteva giovar al mondo, che non aveva principe nè più savio, nè più riputato, nè più antico. Ma che poteva egli per sè più oltra vivendo desiderare! essendo quasi di privato cittadino divenuto grandissimo principe, e lasciando dubbio, qual sia stato maggiore o l'acquisto o la difesa, o 'l crescimento o 'l regimento, o la fortuna o la virtù, o la grazia, o la gloria. Non è dato alle cose mondane il crescer mai sempre o fermarsi, ma salire da che son nate insin al colmo, e quindi, voltando, scendere alla lor morte. Però non si può dir uomo beato innanzi al suo fine, e nel colmo delle sue felicità fu bel morire. Adunque il senso non c'inganni, o alterati, non ci trasporti il dolore, non mostrino le troppe lagrime, che il nostro danno ci muova più che il suo bene. Grate gli furono le lagrime allor che la città tutta quanta corse a vederlo morto, e sconsolatamente piangea, e ricordava il povero l'abbondanza, il ricco la sicurezza, il virtuoso la liberalità, il soldato la gloria, ognuno la sua giustizia. Ma ora voltiamoci a'più giovevoli uffici, e siccome noi l'onorammo chiamandolo per pubblico decreto nella gran sala padre della patria, e poi lo abbiam celebrato con esequie, con orazioni e con versi; così andiamolo sempre lodando e ammirando, e nelle cose a noi convenevoli imitando; e portiamo accesa e viva la memoria di lui, e questo desiderio che egli ha lasciato di sè, a guisa d' un gran poeta, che fornisce la sua eroica imitazione, lasciando non sazî, e con sete gli ascoltatori. *(Bernardo Davanzati).*

In morte di M. Bartolomeo Ferrino.

Se il dolor che mi affligge, se le lagrime che io spargo, e se i sospiri che giorno e notte affocati mi escono ognor dal petto, m. Gregorio onorando, potesser in voce umana ragionare, essi molto prima che ora avrebbono già fatto conoscere ad ognuno il gran cordoglio e l'affanno incredibile che in me ha causato la repentina immatura morte del nostro gentile, discreto e virtuoso m. Bartolomeo Ferrino: la cui gravissima incomparabil perdita, non pure a noi ed agli altri amici particolari, ma eziandio a tutta questa città, al prudentissimo nostro principe, ad Italia tutta, e finalmente a tutti quelli che delle rare e ottime qualità di lui avevano qualche notizia, deve meritamente parere acerba, spiacevole e lagrimosa. Ma posciachè la natura delle cose non consente che per altra via meglio, nè con altro mezzo più efficacemente che con le parole gli affetti e le passioni dell'animo nostro esprimer si possano, ho deliberato, con lo aiuto della scrittura, manifestare al mondo, con che strettezza d'amore e d'amicizia il Ferrino ed io fossimo insieme collegati e congiunti. Acciocchè considerando gli uomini le molte ed oneste ragioni che già m'indussero ad amarlo, onorarlo ed osservarlo con ogni riverenza, confessino ingenuamente me avere ora giustissima cagione d'attristarmi, di piangere e di dolermi senza intermissione alcuna, veggendo come quello elevato spirito, quel perspicace ingegno, quel giovane tanto virtuoso, ornato di sì acconce maniere e pieno di costumi candidissimi, quello, dico, che m'era in amor fratello, nei consigli padre, e nella conformità del volere amico e compagno gratissimo; quello in somma che con la umanità, la modestia, la mansuetudine, l'affabilità, la gentilezza e la cortesia sua rapiva dolcemente il cuore di tutti gli uomini, fuor d'ogni mia aspettazione, nel più bel fiore degli anni suoi, quando ei sperava di salir a maggior grado, e mentre ch'egli era per cogliere qualche frutto delle onorate sue fatiche, in un giorno, in un'ora, in un momento è morto, e morendo ha lasciato in me talmente acceso il desiderio delle chiare sue virtù, che da altro che dalla morte istessa per alcun tempo mai non potrà essere spento. O vita misera e infelice che sarà or la mia, trovandomi senza la fidata scorta in questa asprissima solitudine piena di guai! Conciossiachè io ho con esso lui perduto tutte le mie ricreazioni, ogni mio spasso, ogni mio intertenimento, e tutte le mie consolazioni sono estinte. Ora io non ho più da chi ricorrer negli affanni, a cui comunicar le mie allegrezze, con chi conferire i miei studi, a chi chieder consiglio ed aiuto nei travagli. Non trovo più piacere che mi diletti, ogni cosa mi spiace, ho in odio la vita, posciachè mi è tolto il goderla con colui, la dilettevole e onestissima conversazione del quale faceva che il viver m'era grato; insomma io non son più il Lollio, poichè ho perduto il Ferrino. Solo mi giova il piangere, il lamentarmi, il dolermi: intantochè io porto questa ferma e indubitata opinione che trovar non si possa dolore alcuno così intenso, nè tanto grande che con ragione si possa agguagliare a quello che sente un vero amico per la morte dell'altro. Perciocchè il padre, la madre, i fratelli, i figliuoli e gli altri antenati, o buoni o tristi che sieno, dalla natura dati ci sono, e di qui avvien talora che non gli abbiamo cari, anzi che bene spesso gli portiamo odio, e la morte loro con sommo desiderio aspettiamo: ma gli amici volontariamente da noi medesimi sono eletti, quelli solo accettando che ci paiono fra tutti gli altri fedelissimi e sinceri. Laonde poi quando della loro amorevole e dolcissima compagnia privati siamo, non ci può più la vita essere nè piacevole, nè gioconda. Essendo Abauca, uomo di Scizia, ripreso perchè egli piuttosto lo amico dal fuoco, che la moglie ed i figliuoli avesse liberato, rispose che facil cosa era il generare altri figliuoli, li quali però non poteva sapere se buoni o perversi dovessero essere, ma che a trovare

un vero amico, provato con tante esperienze, come era il suo Gindame, si penerebbe per molti e molti secoli. Achille, morto che fu Patroclo, suo intrinseco e cordiale amico, con mesto e lagrimevol viso voltatosi a'compagni, non avrò mai, disse, il maggior piacere, nè son per patir mai il più veemente affanno, nè il più acerbo dolore di questo. Pianse Alessandro la morte del suo carissimo Efestione con tanta amaritudine, e nel seppellirlo con solenne pompa, con ispesa incredibile e con divini onori fece sì chiara e così espressa dimostrazione dello interno dolore che gli rodea l'anima, che tutto il suo esercito rimase attonito e stupefatto di molta meraviglia. Laonde parmi, m. Gregorio mio, di esser degno di qualche escusazione, se io pieno di tanto affanno, e colmo di soverchia passione, nè allo immenso mio desiderio, che io ho di celebrare un siffatto personaggio, nè forse alla amorevole aspettazione non potrò soddisfare: tanto più che le laudi del Ferrino non solo della mia debole e digiuna eloquenza, la quale in vero confesso essere assai minore che mediocre, ma di quella eziandio di qualunque più illustre e più eccellente oratore di gran lunga si trovano maggiori. Cercherò nondimeno, comunque io possa, di rendere altrui qualche testimonianza delle molte virtù ch'adornavano l'animo di lui, confidandomi, sebben con la umiltà e bassezza dello stile io non potrò arrivare all'altezza dei meriti suoi, che il buon voler mio (il quale nelle imprese grandi e difficili fu sempre riputato bastevole) e da voi e dagli altri giusti ponderatori del mio gravoso affanno debba essere approvato. Dico dunque che m. Bartolomeo Ferrino nacque e fu allevato nella inclita e celeberrima nostra città di Ferrara, la qual cosa fu sempre di gran momento e di non picciola considerazione appresso ognuno. Perciocchè l'onore e la nobiltà, che si trae della patria, è proprio un ornamento e un condimento della dignità e della gloria d'altrui; di maniera chè Temistocle, quel valoroso e prudente capitano degli Ateniesi, soleva dire, s'egli fosse nato in Serifo, che non sarebbe mai stato nè nobile, nè preclaro. Al cui parere si conformava l'autorità del divino Platone, quando fra le altre cose, di che egli ogni giorno soleva render grazie agli dei, confessava spezialmente di aver da essi ricevuto gran beneficio, essendo nato nella bella e nobilissima città d'Atene. Discese poi, siccome piacque alla sorte, da una umile e privata famiglia. Sopra di che alcuna volta fra me pensando, mi sono indotto a credere, che molto meglio sia e di maggior profitto all'uomo il nascere di gente, non dirò già vilissima e abbietta, ma non però tanto celebre, che le fumose immagini de'suoi maggiori gli abbiano piuttosto ad essere di peso e di fastidio, che di onore e di lode.

Conciossiachè, siccome molto men si disdice ad uno ignobile il mancare di fare operazioni virtuose, così uno d'alta e famosa stirpe disceso, torcendosi pur un poco dal dritto cammino de'suoi antecessori, incorre in uno errore e in un biasimo grandissimo, e non solo non acquista splendore alcuno, ma perde il già acquistato; macchiando ed oscurando col tralignar suo il nome e la riputazione di tutta la famiglia. Laonde non è alcuno che nieghi, che lo esser nato di re non scemasse in gran parte la gloria del macedone Magno: siccome poi a molti fu di grandissima laude cagione lo avere origine da persone vili, ma con la scala delle loro virtudi salendo insino al cielo, essersi fatti eredi dell'immortalità.

Ecco Tarquinio Prisco, il quale, ancorchè egli fosse d'un povero e privato mercatante figliuolo, con questi mezzi però si fece re di Roma. Il medesimo avvenne a Servio Tullio, il quale era pur nato da una vilissima schiava. Che direm noi di Socrate, di Varrone, di Marco Perpenna, di Mario, di Demostene, di Marco Tullio e d'infiniti altri, li quali di oscuri ed ignobili che nacquero, ed illustri e celeberrimi renderono i nomi loro? Tra i quali senza alcun dubbio

avremmo potuto annoverare il Ferrino, se la morte importuna, la quale adopera sempre con maggior crudeltà la sua tirannide contra coloro, che ella scorge esser più vicini al rendersi eterni, quasi da invidia spinta, così repentinamente non ce lo avesse tolto. Che sebben la fortuna lo aveva fatto nascer povero, la natura però gli era stata de'suoi tesori benigna e liberalissima donatrice. Perchè avendolo essa dotato d'uno acutissimo ed elevato ingegno, d'una tenace e profonda memoria, e d'un giudicio perfettissimo; le quali cose riconosciute da Dio, e usate da lui a quello onesto fine, che date gli furono, la grandezza del valore e dei meriti suoi lo aveva, secondo il comune parere degli uomini, fatto degno e capace di qualunque più alto grado d'autoritade. A tal che, avendo già col mezzo della virtù nobilitato se medesimo, a guisa d'una chiara lampa che sparge la sua luce d'ogn'intorno, avea renduto i suoi maggiori e la casa sua presso a tutti magnifica, riguardevole ed onorata. Non è dubbio alcuno, che le ricchezze non possono dare, nè torre la nobiltà, o la gentilezza ad altrui, per esser cose di sua natura vili; ma la sola e vera nobiltà consiste nella virtù dell'animo; e di questa era il Ferrino abbondevolmente dotato. Avevagli poi anco la natura concesso una ben proporzionata disposizione di corpo, una bella e grata presenza, un viso lieto e amabile, con occhi vivi e scintillanti, un parlare efficace e soave, ed una certa grazia, con la quale egli condiva talmente le azioni sue, che ciascuno, che solo una volta gli avesse parlato, era sforzato a portargli grandissima affezione.

Aveva egli eziandio a queste cose aggiunto la modestia, la temperanza e la pulitezza del vestire, lo andar leggiadro e la sincerità dei costumi. Or dopo che egli con grande stupore de'suoi eguali ebbe apparato grammatica, parve al padre di farlo notaio, nel quale officio egli si esercitò quattro anni con sì ammirabil fede, diligenza e integrità, e con tanta soddisfazione di tutti quelli che dell'opera e industria sua si servirono, che impossibile mi sarebbe a narrarlo.

Allora m. Bonaventura Pistofilo, meritissimo segretario del signor duca Alfonso, uomo d'ingegno, di letteratura e di giudicio singolare, tratto dalla soavità dell'odore, che le ottime qualità di questo giovine, quasi fiori di primavera, spiravano d'ogni canto, e pieno di quella rara aspettazione che la molta sufficienza di lui gli aveva impresso nella speranza, estimandolo, come egli era veramente, atto al maneggio di più onorate imprese, operò in modo con la nativa sua desterità, ch'egli fu a'servigi del signor duca per cancelliere volentieri e graziosamente accettato. Quivi ebbe la santa ed inviolabile amicizia nostra principio, la quale per avere nel purgatissimo terreno della virtù fondato le sue radici, con tanta tenerezza d'amore, con tal conformità di voleri, e con tanta unione degli animi nostri andò sempre crescendo di giorno in giorno, che in assai breve spazio di tempo ella arrivò a quell'ultimo grado di perfezione, che sia mai possibile a immaginare. Ella dunque nè di fede, nè di fermezza, nè di sincerità non era punto inferiore a quella grande e scambievole benevolenza, che fu già fra Teseo e Piritoo, Damone e Pitia, Scipione e Lelio, e di qualunque altra più illustre, che si trovasse mai in tutta l'antichitade. Io mi poteva con verità chiamar lo Acate, o per dir meglio, il proprio cuore del Ferrino: perocchè tanta era la grandezza dell'affezione, ch'egli per la innata sua bontà mi portava, che nè dì, nè notte non avrebbe mai voluto da me partirsi, affermando di metter solamente a conto di vita quel tempo, che nello stare e conversar che facevamo l'un coll'altro, si spendeva fra noi. Qui io non posso, nè debbo passare con silenzio la strettissima e dolce famigliarità, che noi avevamo col nostro Saloneo, uomo di lealtà inestimabile, di fede candidissima e di sincerità singolare.

O quante e quante volte siamo noi stati tutti tre i giorni interi, interi, e buona parte della notte ancora suso i libri, per risolverci di qualche bella difficoltà; il che facevamo noi con tanto nostro piacere, che un giorno lunghissimo ci pareva un' ora brevissima. Mai non andai da lui sì tribolato, nè così pieno d'affanni, che sempre io non me ne partissi allegro e consolato. Mai non lo ricercai, o pregai di cosa alcuna, per grande ed importante ch'ella si fosse, ch'egli subito e volentieri non me ne accomodasse. Mai non ebbi dell'aiuto, del favore e del consiglio suo bisogno, ch'egli con prontissimo animo cortesemente non me lo prestasse; anzi per la incredibile sua umanità ci si pigliava sempre più cura, ed era più sollecito intorno alle cose mie, che io medesimo.

Insomma io ebbi sempre mai in tutti i miei affari gran cagion di lodarlo, e di ringraziarlo e amarlo. Non potè mai nè odio de'nemici, nè invidia di fortuna, nè livore, o malvagità d'altrui operar tanto che per sinistro, o accidente alcuno che occorresse, pur una volta ci turbassimo insieme. Sempre allegri, sempre giocondi, sempre concordi eravamo fra noi; dilettandoci massime l'uno e l'altro di farci continuamente, quasi a gara l'un dell'altro, in tutto quel che potevamo, onore, servizio e piacere. O amicizia, dono e grazia veramente di Dio! Tu sola con la venerabil tua presenza ogni azione umana condisci e fai perfetta! Senza il tuo nome tutte le nostre operazioni infauste, infelici, imperfettissime si trovano! Conciossiachè senza la benevolenza de'buoni amici nè la prospera, nè l'avversa fortuna tollerar non possiamo. Veggo che il valor tuo non è meno utile e necessario alla conservazione dell'universo, che sieno gli elementi. Siccome chi levasse il sole dal mondo, tutte le cose quaggiù create in breve si annullerebbono, così chi privasse il consorzio degli uomini del dolce e caro vincolo dell'amicizia, nè stato, nè regno, nè città, nè Repubblica, nè casa, nè cosa alcuna non potrebbe mai durar lungo tempo. Questa è quella gemma fra tutte le altre preziosissima, donataci dalla somma bontà di Dio, la quale da noi legata nel finissimo oro delle virtù fa ch'elle divengano tuttavia più belle, più gradite, più ricche, più nobili e più pregiate.

Ma per tornare ormai d'onde io mi sono partito, entrato che fu il Ferrino nella cancelleria, non si potrebbe di leggieri esprimere con quanta attenzione e con che accurato studio egli applicasse l'animo non solo a servire, e con ogni possibile diligenza il suo principe, ma eziandio a fare in modo, che ogni stato, ogni età, ogni sesso, ogni condizion di persone, grandi, piccioli, vecchi, giovani, ricchi e poveri, dell'opera e officio suo rimanessero soddisfatti. Perocchè, quanto al principe, non si trovò mai che le lettere di sua mano scritte non gli piacessero sommamente; rarissime volte accadendo che bisognasse mutarle o correggerle in parte alcuna; tanto acconciamente sapeva egli del suo signore, degli uomini, de'tempi e de'negozi servare il proprio decoro, e tanta era la maturità e la prudenza con che egli ordinava e disponeva sempre le cose sue. Quanta fosse poi la maravigliosa di lui prontezza nel capir tosto ed esplicare con buon modo i sensi e i concetti di sua eccellenza, non mi par necessario a raccontarlo, essendo ciò notissimo e manifesto a ciascuno. Ma che dirò io della dolce armonia del candido suo stile? della vivacità de' caratteri e della varia, vaga e copiosa sua facilità, la quale però sempre mai era composta con parole gravi, eleganti, terse, proprie, significanti, efficaci e piene di soavissima leggiadria? Certo io il posso dire con verità di averlo alcuna volta veduto scrivere parecchie lettere d'un tenore, e d'un subbietto, e d'un argomento medesimo con tanta facondia, con sì diverse forme e figure in ciascuna di quelle, e con sì grate e sì dilettevoli maniere di sensi, di voci e di dire, che io, stupendo, non poteva abbastanza maravi-

gliarmene. Lascio ora stare le abbreviature e le cifere, delle quali e per intenderle con facilità, e per formarle con veloce artifizio, egli era tra gli altri peritissimo e perfettissimo maestro; ma vengo a dire della grata maniera che egli teneva in accettare ed espedir con fede e con prestezza i negozi che gli andavano per le mani. Percioccbè, essendo di natura umanissimo, si mostrava verso di tutti affabile, discreto, piacevole e benigno, e tanta era la urbanitade e la destrezza, con che egli raccoglieva e intertenева le persone, che sebben talora, come accade, il loro intento tutti non conseguivano, legati però dalla grande amorevolezza delle sue grate parole, alla somma di lui cortesia perpetuamente rimanevano obbligati. Non andò mai alcuno a domandargli aiuto, consiglio, o favore indarno; perocchè ricevendo egli grande allegrezza e molta consolazione in compiacere agli amici, bene spesso anticipava i desiderî loro, invitavagli a prevalersi liberamente dell'opera sua, dove poi con la industria, con lo amore e con l'assiduità dei beneficî, i pensieri, le opinioni e le speranze degli uomini trapassava per modo che egli era sempre come il porto agli erranti, il refugio agli orfani, il sussidio ai poveri, il conforto agli afflitti e la protezione agli oppressi. Di qui era, che amando egli ciascuno, e studiando ad ogni suo potere di far sempre servizio e piacere a tutti, era parimente da tutti amato, a tutti era grato, a tutti era caro. Questi adunque furono i mezzi e le vie, con le quali egli acquistò sì larga copia d'amici avendosi, non solo in Ferrara guadagnato la benevolenza di tutti i virtuosi e de' più nobili e più illustri gentiluomini che ci sieno, come i Tassoni, i Trotti, i Bevilacqui, i Turchi, i Sacrati, i Contrari, i Mosti, i Costabili, i Calcagnini ed altri; ma eziandio essendosi alle più famose e più onorate famiglie d'Italia con fortissimi nodi d'amore collegato e congiunto, i Taurelli dico, i Rangoni, i Gritti, i Loredani, i Sorozzi, i Salviati, gli Orsini, i Pepoli, i Malvezzi, i Campeggi ed altri infiniti, i quali, udita che avranno la sua subita e dura dipartenza, con lagrime, con rammarichi e con singulti faranno chiara fede altrui dello immenso dolore, che di ciò sentiranno. A queste cose con giudicioso occhio mirando la eccellenza del duca, parendogli per la già sperimentata sua prudenza di potere dalla viva voce di questo giovane ritrar frutti maggiori, ed anco forse per far meglio conoscere agli altri, quanto ei gli fosse grato, e la molta fidanza, che egli aveva in lui, non minore per avventura, che si avesse già Tolomeo nel suo Eusenide, cominciò a mandarlo per ambasciatore ora a Lucca, ora a Fiorenza, ora a Genova, quando in Romagna dai commissari del papa, quando a Mantova, quando a Bologna, quando a Vinegia e quando altrove, secondo che si offerivano le occasioni. Dalle quali legazioni, espedite prima felicemente le cose sue, ei se ne tornò sempre a casa con onore e con laude, e, che importa più, con intiera soddisfazione del principe. Occorse un tratto, che io andai seco à Milano, dove egli aveva e col signor marchese del Vasto, e con quello eccellentissimo senato a trattare un negozio di grandissima importanza per il conte Paolo Taurello. Or qui io confesso ingenuamente di non poter appieno raccontar la millesima parte dell' industria, della diligenza e dell'accuratezza, che io gli vidi usare intorno a un tanto maneggio. Dirò solo che tanta e tale fu la sua prudenza in sapere con buon modo governar quella pratica la quale in vero era difficile, e quasi impossibile, che il conte medesimo ebbe a dire in mia presenza di avere per mezzo del Ferrino ottenuto dal senato assai più, che egli non aveva nè sperato, nè domandato. Oh uomo raro! Oh vita d'ogni amore, d'ogni onore e d'ogni laude degna! E certo non era cosa alcuna così grande, così difficile, o di tanta importanza, ch' egli non l' avesse potuta reggere col consiglio, sostener col giudicio ed amministrarla con la prudenza. Nè si pensi alcuno, che l'affe-

zione sia quella che mi faccia così a credere e parlare, piuttosto che la verità del giudicio. Perocchè lo istesso testimonio del signor duca Alfonso il quale, come ho detto, in tante gravi ed onorate imprese lo aveva adoperato, e successivamente quello dello illustrissimo e prudentissimo nostro principe Ercole, non mai abbastanza dalla mia lingua lodato, che molte e molte volte della sufficienza di lui in cose di momento grandissimo si era servito, e servivasi dì ed ora, possono far piena e indubitata fede alle mie parole. In ultimo quando sua eccellenza lo mandò in Fiandra a seguitare lo imperatore alla guerra, non mostrò egli anco allora, sè essere atto per riuscir con onore e con laude in qualsivoglia più arduo e più difficile negozio? Era il Ferrino non solo accorto, sagace, ingegnoso e prudente, come abbiam detto, ma diligente custode ancora ed unico osservatore della giustizia; la quale da tutti i savi meritamente è chiamata la madre, la origine, il fonte, la regola e la reina di tutte le altre virtù, intantochè da lei sola tutte le altre prendono e stato e vigore. Non ebbe adunque mai nè ira, nè odio, nè amore, nè invidia, nè qualsivoglia più potente passione degli animi umani alcuna forza di farlo pur un dito da questa scostare. Anzi tenendo egli sempre a guisa di Aristide gli occhi della mente fissi in quello che richiedeva l'onestà del dovere, a tutti proporzionatamente dava quanto si conveniva. Col mezzo poi dell'equitade accordò già il Ferrino parecchie differenze, compose molte discordie ed estinse infinite inimicizie. Perciocchè non era alcun dì animo così crudo, sì acceso d'ira, nè così oppresso dall'odio intestino, ch' egli incontanente colla virtù della sua dolce eloquenza non lo intenerisse, acquetasse e riconciliasse con lo avversario. La fede similmente e la verità furono sempre in molta stima e in grandissima riverenza da lui tenute, a tal ch'egli non era nè di quella al buon Marco Attilio, nè di questa a Pomponio Attico inferiore. Onde per essere il vero l'anima de' concetti e la propria idea delle sue savie parole, non uscì mai dalla bocca di lui bugia, nè mai si udì, ch'egli mancasse della promessa ad alcuno. Parlava egli eziandio onoratamente di ciascuno, lodando ed innalzando sempre i meriti e la virtù di tutti gli uomini di valore. Della liberalità sua non parlo, perocchè essendo, come io dissi, povero, scarso dei beni della fortuna, non poteva donare ad altrui quello ch'egli non aveva per se stesso: dirò bene, che se noi vorremo mirare alla gran benignità della sua natura, potremo per certo affermare, ch' ei fu liberalissimo, essendo stato continuamente in ogni luogo, in ogni tempo, in ogni negozio dell'industria, opera e fatica sua cortesissimo a tutti, sforzandosi poi anco quando alcuno gli faceva beneficio, non solo di tenerne in sè grata memoria, ma seguitando ancora il precetto di Esiodo, a guisa dei terreni più fertili, ricompensarlo sempre con larghissima usura. Circa poi la pietà e la religione, nella quale e la vita e la salute nostra si contiene, amava il Ferrino e temeva Dio Ottimo Massimo, autore e moderatore dell'universo (per quanto si estende la imbecillità delle forze umane) con tutta la mente, con tutto il cuore e con tutto l'affetto dell' anima sua, credendo indubitatamente ed osservando tutto quello che la verità dello evangelio e nostra santa fede cattolica ci prescrive. Quanto agli studî, non si potrebbe credere la grande affezione ch' egli portava alle buone lettere, e come ei fosse accurato e diligente osservatore della dignità, e del candore, e della proprietà della lingua latina. Perchè gli scritti di Terenzio, di Cicerone, di Sallustio e di Cesare gli erano molto a cuore. Le istorie ancora e i libri morali gli piacevano sommamente, ma sopra ogni cosa egli era tutto acceso della sacra scrittura. Paolo, Agostino, Ambrogio, Geronimo, Basilio e Grisostomo erano i suoi diletti. Del profitto ancora ch'egli avea fatto nella poesia e nell' arte oratoria, possono dar chiaro indicio alcune sue cosette

e volgari e latine in dilettevole stile e con meraviglioso artificio da lui composte. Fra le quali abbiamo quella bella orazione fatta e recitata da lui nell'accademia de' signori Elevati. Dio buono? con che maestà, con che gravità, con quanta prontezza, con che salda memoria, con che sonora voce, con quai modi, con che felice azione, con che sublime spirito recitava egli! Stava ciascuno di noi attento, immobile e pendente dalla sua bocca; pascendosi con infinito nostro diletto le orecchie e l'animo del dolcissimo nettare e della soave melodia delle sue parole, le quali avevano in sè tanta virtù ed erano di tale efficacia, che in qualunque parte fossero da lui dirizzate ci movcano. E perchè (siccome vuole Ippocrate) alla pietà s'appartiene l'onorare ed avere in loco di padre tutti quegli che gli onesti costumi e le buone e lodate dottrine c'insegnano, chi fu mai più amorevole, più ubbidiente, o più grato verso li suoi precettori del nostro Ferrino? Chi amò mai con tanta carità alcuno, con quanta egli amava ed osservava il Pisone, uomo dotto, eloquente, ornato d'integerrimi costumi, dal quale egli ebbe i primi fondamenti della grammatica? Chi potrebbe mai abbastanza narrare, quanto egli fosse grato e riverente a m. Nicolò Panizzato, al Guarino, a m. Celio ed all'Antimaco? uomini veramente rari, eccellenti e degni d'infinita laude: dalla onorata e virtuosa conversazione dei quali e nelle lettere e in ogni civile e lodevol maniera di vivere egli traeva di giorno in giorno frutti soavissimi e copiosi. Lascio di dire con che tenerezza d'amore e con che riverenza da figliuolo egli amasse ed onorasse voi, m. Gregorio, che in ogni cosa meritamente eravate il suo Apolline, per non parere ch'io vi voglia adulare: ma dico, in somma, che tutti i dotti, tutti i belli ingegni e tutti gli uomini virtuosi furono sempre da lui onorati, come maggiori e riveriti, come bene al grado della loro dignità si conveniva.

Molte e molte cose si potrebbono appresso dire della temperanza, della pudicizia e della sobrietà del Ferrino, se io non temessi d'essere troppo lungo. E però restringendomi alla brevità, dico, ch'io non vidi mai uomo, che fosse più padrone dei sensi, nè che con maggiore severità comandasse alle proprie passioni di quel che si facesse egli. E questo non solo nel domestico e privato suo commercio, ma nel procedere ancora delle pubbliche azioni agevolmente si poteva comprendere, di maniera che (e ciò sia detto senza arroganza alcuna) di continenza e integrità di vita noi lo potremmo equiparare a Catone, di modestia a Fabio Massimo, di onestà e pudicizia a Senocrate, e di frugalità e sobrietà a Pisone. E se egli non era nè di età, nè di grado, nè di professione uguale a loro, tanto più si mostrava la sua virtù degna di essere ammirata e commendata da tutti; quanto che esso negli anni suoi più freschi avea e la carne e gli altri appetiti sensuali (che sogliono quasi a viva forza corrompere gli animi altrui) con la sferza della ragione moderato, castigato e domato. Ma con quai parole debbo io esaltar la fortezza e la magnanimità di quest'uomo? Il quale, a guisa del buon Socrate, pieno di valore nelle cose prospere e felici, e nelle avverse e difficili era sempre d'un medesimo cuore.

A tal che egli faceva intendere a ciascuno sè avere un animo generoso, saldo, costante, sicuro, invitto e libero da tutti gli affetti, e che sebben la fortuna lo poteva offendere, non però abbattere o vincere lo poteva. Non si udì mai, ch'egli facesse ingiuria ad alcuno, ma provocato, quasi un altro Pericle, con virile tolleranza urbanamente si difendeva. Posso io in questa parte ancora esser buon testimonio di aver molte volte con la esperienza conosciuto, che le fatiche non aveano giurisdizione alcuna sopra di lui, anzi siccome tutti gli altri sogliono sempre cercar di fuggirle, o almeno in qualche modo sminuirle, il Ferrino allegramente andava loro incontro, ricevendole

volentieri, e sostenendole con prudente e meravigliosa sofferenza.

Onde a questo proposito egli usava dire, che siccome la natura creò gli uccelli atti a volare, i buoi allo arare, i cavalli al correre e simili; così eziandio produsse gli uomini, non perchè stessero tutto il giorno come fanno molti, con le mani à cintola a marcirsi nell'ozio, ma affinchè avessero ad operare, ingegnandosi e industriandosi continuamente di guadagnare il viver loro con il sudore delle proprie fatiche. Ma oimè non m'avveggo io, che quanto più vo innalzando le meritissime laude del Ferrino, tanto più accresco e inaspro il nostro dolore? Eccolo alla morte. Quali indizi, quai segni d'animo forte, intrepido, costante si avrebbono mai per alcuno potuto desiderar più evidenti, o maggiori di quelli che egli dimostrò nel sopportare con pazienza incredibile la veemenza della infermità, che lo cruciava? Egli era ubbidientissimo ai medici; egli si contentava sempre di tutto quello che di lui ordinavano, o disponevano i suoi famigliari, accettava volontieri ciò che essi gli davano; ringraziavali sempre d'ogni minimo servizio che gli facevano; non era molesto ad alcuno; era piacevole e cortese a tutti; non mostrava di sentir dolore, perturbazione o tristezza veruna; non accusava la sorte; non si lamentava della fortuna; ma tutto pacifico, tutto tranquillo, tutto raccolto in sè stesso, con somma fiducia e la vita e la morte nella provvidenza di Dio grandissimo rimettendo, ringraziava umilmente la sua bontà d'ogni cosa. Laonde pieno d'alta speranza, nel sentirsi a poco a poco venir meno, ei confortava con ragionamenti dolcissimi la moglie, i parenti e gli amici: pregavagli efficacemente a non voler contristarsi di quello che per legge incommutabile di natura fu fatto comune a tutti: esortavagli con buone ragioni a dover esser contenti di quello, che piaceva al Creatore dell'universo; raccomandava loro la cura de'suoi figliuoli: ragionava con acceso spirito delle cose del cielo, preparandosi al partire di questa vita, come da un lungo esilio, desideroso di ritornare alla patria. Perchè fatto a sè venire un venerabil sacerdote, con interno dolore e con grandissima contrizione di cuore ogni negligenza e tutti i suoi commessi errori piamente gli confessò.

Dappoi con quella riverenza e devozione che immaginar si possa maggiore, quando egli fu per ricevere il sacratissimo corpo di Gesù Cristo, piangendo sempre amaramente disse queste parole: tu adunque, clementissimo Signor mio, ti sei degnato di visitare questo tuo iniquo, malvagio e scellerato servo? Ma che dico io servo? anzi pure inimico perfidissimo ed ingrato, il quale dalla suprema tua benignità ornato di tanti e tanti benefici, non mai però ubbidiente o riconoscente ti sono stato, che tante e tante volte ti ho provocato ad ira, contraffacendo i tuoi santissimi comandamenti; onde io conosco e confesso di meritare gravissima punizione. Ma io ti prego, Signore, per quella immensa inestimabile carità, con la quale tu abbracci ed ami tutta la generazione degli uomini, per quella, dico, che ti fece scendere di cielo in terra, a pigliar le spoglie della nostra fragilità; che ti fe'ancora patir fame, sete, caldo, freddo, fatiche, sudori, villanie, dispregi, batiture e flagelli; che finalmente sull'alto e duro legno della croce sì aspra e così obbrobriosa morte ti fe' soffrire; per quella, per quella Signor mio, ti prego, ti supplico e ti scongiuro non mirare alla moltitudine, nè alla bruttezza dei miei peccati, li quali sono orribili ed infiniti.

Ora con la mano della grazia e della misericordia ricopri le mie colpe sotto il larghissimo manto de'tuoi meriti. Vagliami, vagliami, Signore, la virtù incomparabile di quel tuo preziosissimo sangue, che con sì ardente zelo versasti sull'altare della nostra redenzione per liberarci dalla tirannide eterna. E così di mano in mano pigliando tutti gli ordini della santa chiesa, mentre che egli udiva attentamente recitar

la istoria, che contiene gli strazi, le pene, i martiri e la morte, che volle già patire il figliuolo di Dio per la nostra salute, ornato di viva fede, tenendo i languidi occhi fissi nel sigillo del crocifisso, e quello spesse volte abbracciando e baciando, se ne morì. Fu veramente, m. Gregorio, questa morte di gran danno alla patria, di dolòre infinito alla moglie ed a'parenti, acerba agli amici, spiacevole al principe, grave agli strani, molesta ai grandi, lagrimosa agl'infimi.

Onde se noi miriamo al desiderio e bisogno nostro e di tutti i buoni, il Ferrino ha vivuto poco; se alle cose da lui virtuosamente operate, assai ha vivuto; se alla memoria de'commendabili gesti suoi, li quali nè tempo, nè invidia, nè oblivione mai non potranno oscurare, senza dubbio ei viverà perpetuamente.

Felice adunque e beata dobbiamo noi reputar la sua morte, considerando massime come e vivendo e morendo egli sia sempre mai proceduto da uomo dabbene e da fedelissimo cristiano, dimanierachè dubitar non possiamo che tantosto quella benedetta anima sciogliendosi dai lacci della carne fu liberata dal carcere, che la interteneva, così andata non sia a fruire quella gioia e quella gloria che mai non vien meno, ed a partecipare de' gaudî e delle contentezze del paradiso, dove standosi lieta e giubilante nel consorzio di quei purissimi angelici intelletti a contemplare la ineffabile, infinita, incomprensibile essenza di Dio, è costantemente da creder, ch'ella dispregi ora, ed abbia a schifo la vanità delle cose mondane; e mi rendo certissimo che li nostri pianti e questi nostri lamenti grandemente le spiacciano.

Per la qual cosa veggo, m. Gregorio onorando, che all'ufficio mio si converrebbe il cercare in questo luogo di scemare e mitigare in parte l'asprezza del dolore, che voi sentite con esso meco, della gravissima perdita di un tant'uomo, e a noi sì amorevole e così caro amico. Ma io nel vero mi trovo a ciò oltra tutti gli altri malagevole e indisposto, avendo io vieppiù che tutti gli altri di consolazione e di conforto bisogno. Nondimeno io conosco poi anco ch'egli è necessario di sbandire e di scacciar da noi questa troppa languidezza d'animo, ricordandoci che il Ferrino era nato mortale, e che, se non ora, fra pochi anni almeno ei doveva morire. E però parmi che non poco vergognar ci dobbiamo di pianger effeminatamente quell' uomo, il quale per le sue molte virtù merita piuttosto di essere da tutti i posteri onorato, celebrato, imitato, che pianto.

Laonde sarà nostro debito, preoccupando con la ragione il consueto officio del tempo, lo armarci l'animo di quella invitta, inespugnabile virtude, con la quale il Ferrino istesso soleva già e prudentemente e pazientemente ribattere e soffrire i colpi della contraria fortuna. E posciachè indarno si aspetta, o si desidera quello che noi sappiamo certo di non potere a modo alcuno ottenere, a che vogliamo noi invano affliggerci e tormentarci, se alla grandezza d'un tanto male rimedio alcuno non è che sia profittevole? Portiamo noi forse invidia al Ferrino di quello, che il cuor nostro desidera sommamente di possedere? Perchè, come suoi amorevoli ed amantissimi amici, non ci rallegriamo noi piuttosto con esso lui della stabile e perpetua quiete e della perfetta inenarrabile felicità, ch' egli ora gode e goderà in eterno? Deh cessino, cessino ormai in noi le lagrime e i sospiri, cessino i singulti, i rammarichi e le querele: conciossiachè proviamo loro essere del tutto vane, inutili e frustratorie. Anzi, siccome il Ferrino per comune parere d'ognuno meritava, vivendo, avanzar di gran lunga gli anni di Nestore, così dobbiamo ancora noi sforzarci di consecrare l'onorato nome suo alla immortalità, procurando giorno e notte di fare in modo, che con lo spirito della sua buona e commendabile fama egli viva e spiri sempre glorioso nella memoria, nelle voci e nelle lingue degli

uomini, non solo di questi che vivono al presente, ma di quelli ancora che verranno dappoi. *(Alberto Lollio).*

Elogio di Maria Giorgi detto in san Giovanni in Monte di Bologna nel dicembre mille ottocento dodici.

Che a lodare oggi solennemente la Maria Brizzi Giorgi abbiate, o accademici, richiesto la mia debile voce, potranno molti a loro senno maravigliarsi; ma l'onore che fate a quella cara anima, sarà certamente da tutti, come ufficio di pietà giustissima, commendato. Che non siamo soli noi a compiangersi di avere perduto la Giorgi: ma quando le altre morti appena sogliono avere privato pianto, questa fu di lutto comune: e laddove il nome dei più suole col cadavere insieme seppellirsi, il nome di Maria Giorgi, bella, ingegnosa, amabile, di bontà sincera, da quanti in Bologna e fuori nella sua fine si dolsono, ricordato lungamente vivrà. E se a ciascuno sta bene avere grata memoria di questa donna, in quanto nella sua dolce conversazione si piacque, o del suo cuore benefico si giovò, tanto meglio conveniva alla vostra accademia continuare con affetto alla defunta l'onor singolare che a lei viva faceste. Nel quale onore io dubito se io ponga innanzi il merito e la modestia di lei, o il vostro generoso giudicio, poichè la Giorgi, non chiedente, spontanei eleggeste, quando la voce della patria, anzi dell'Italia, e per vero dire, da molti lati d'Europa la fama vi ammoniva, che al vostro bel numero male mancava questa così eccellente e ammirata per soavità rarissima di musica: ed ella pur tacente di sè, vi pregava per l'amica Isabella Colbran. Accettaste a sua petizione la Colbran, degnissima di essere dalla Giorgi raccomandata: e lei, pregando, invitaste ad occupare tra voi il seggio che troppo lungamente vacava. Deste ai concordi esempio, che pronti seguirono. Nè dovrà l'uomo biasimarvi come lenti: avvegnachè tanto è più caro il pregio degli onori che vengono maturi, e rimosso ogni sospetto di ambizione, dal giudizio libero e sicuro della fama non pure confermati, ma comandati.

E alla fama precorse di buon'ora un privilegio notabil della natura: la quale a grado eminente nella musica destinando costei, donolle temperamento di complessione e di spiriti a quella perfezione abilissimo, e sortille di nascere da una famiglia che da quest'arte avesse vanto e fortuna: quando nella patria i fratelli n'erano lodati, e alcun di loro nelle corti di Monaco, di Parigi, di Vienna acquistò onoratissimi premî. Di lei presto apparve a quanto dovesse riuscire, chè fanciulletta di nove anni fu con molto stupore ascoltata pubblicamente suonare: ed aveva pur dodici anni, quando le suore di san Bartolomeo in Ancona la domandarono a regolare la musica del monastero. Dopo tre anni ritornata, fu appresso altrettanti data a marito; e di averla meritò Luigi Giorgi. Nella quale giovinezza e libertà era pericolo che i più facili piaceri, seducendo, vincessero l'amore dell'arte, la quale appena con fatiche lunghe si guadagna. Ma l'indole buona e'l sano accorgimento prevalse. Vide in que' giorni l'Italia, dopo lunghissima quiete, armi straniere; udì insolita favella, ricevette inaspettate leggi, accolse nuovi costumi; e subitamente si propagò non prima usata licenza: chè dove alquanto rimaneva di severità antica, fu presto derisa rusticità. Il popolo facilmente preso, mescolandosi a feste e a sollazzo coi vincitori, volontario s'ingannava della servitù. Tra i conviti, i teatri, i giuochi si travasavano gli stati d'Italia; si trabalzavano le private fortune e le pubbliche. Principi fuggire, grandi celarsi: strani o ignoti breve regno a vicenda occupare: il popolo non impaurito, non mesto, non tacito, ma gridando le novelle, per le piazze, nelle case applaudire, tripudiare; e la guerra facendo tuttavia suoi fieri uffizi, avere strepito e faccia di spettacolo. Sopra tutto pareva una beatitudine alle donne, le quali in gioventù fossero o si credessero belle

e piacenti. In quel fiore di così freschissima bellezza, la Giorgi nel frastuono delle novità lusinghevoli di quel tempo non per tanto dimenticò di quale ingegno colla natura e con se medesima avesse debito: e stimando l'avvenenza comunque sì ambita, esser caso, volle poter esser lodata di cosa che contenesse alcuna parte di virtù. Seguitò studiosamente nella sua musica e con virile animo non ispaventossi, nè per quattro anni si stancò d'imparare il contrappunto: sapendo che all'invidiato, ma fuggitivo pregio del corpo aggiungeva ornamento non meno caro e più durabile.

Avea voce e animo per ottenere lode parimente rara nel canto: ma il dilicato petto, non sostenendo la fatica, sperò ed ebbe pure eccellenza di fama dal suonare. La quale si acquistò non solamente per agilità di mano, destrissima ad appianare le difficoltà, in che l'arte a' dì nostri, forse troppo ambiziosamento, sì compiace; ma per iscienza profonda cui non possono dare impaccio le malagevolezze, onde il mezzano sapere si tarda o si spaventa. Ella di musica era peritissima, ma non solamente a suonare, ma a comporre, e molte sue composizioni rimangono, non come di donna, ma come di artista lodate. E già per l'ingegno e per gli studi sufficiente maestra, cortesemente a molti insegnò quello che egregiamente sapeva: e molti oggi son lodati, uomini e donne, che volentieri da lei riconoscono ciò che han di fortuna e di valore nell'arte. Ben confesso che io non crederei, se non ci fosse testimonianza solenne d' intere città, ch'ella bastasse a ben comporre improvviso. E quanto sia mirabile, tanto è certo che più volte nelle accademie pubbliche e ne'teatri si sperimentò con sonatori valentissimi: ora invitandoli di creare subiti motivi, a'quali col pianoforte si accompagnava; ora pregando che i trovati da lei similmente seguitassero.

Sì manifesta e straordinaria virtù non lasciò luogo all'invidia, onde però la Giorgi con sincera ammirazione fu liberamente e universalmente celebrata. Di lei si onorò la patria; di lei corse grido per le contrade lontane; lei esaltavano uomini e donne; i professori e i maestri, che non adulano, a lei dedicavano in Italia le loro opere, a lei in Germania: lei visitavano i forestieri che molte fiate per sua cagione facevan in questa città più lungo soggiorno: lei accoglievano, già nota e desiderata, gli altri paesi; nè dovette parere bugiarda la fama a' cittadini di Vienna, che udivano lodarla dal Clementi, dal Cozeluq e da quello, che bastava nominar solo, Giuseppe Haidn: di lei chi perdeva la presenza, voleva almeno l'immagine; onde in Italia e fuori sono moltissimi i ritratti: lei celebrarono assai poeti dei nostri, dei francesi, degli alemanni.

Nè di tanta universale affezione dee stupire chi sappia (e chi non sa?) ciò che fosse comunemente ammirato e amato nella Giorgi; la quale avendo luogo primario tra i più valenti nella musicale scienza, conquistava poi i cuori per una soavità nello esprimere gli affetti che veramente era singolare. E già a questo fu trovata colla poesia la musica: di che paiono oggidì molti, perversamente ambiziosi, non volersi rammentare. Ma chi intende a regnare negli animi ed essere popolarmente nelle bocche di affezionati lodatori, consideri come per le difficoltà da molta e arcana scienza superate con pochissimo nostro piacere e con vanto dell'artista, ci punge un secreto amaro d'invidia della soverchianza altrui: mentre la grazia affettuosa, non mostrando orgoglio, con tanta dilettazione ci entra nel cuore, che dolcemente ci sforza ad amore di colui ond'ella proviene. Oltrechè la scienza, che è cosa come a dire aspra e disdegnosa, potendosi con ostinata fatica acquistare da molti (laddove quell'amoroso affetto di grazia nelle arti è privilegio da sola natura donato a pochissimi), quindi avviene che le genti più leggieramente si passino di ciò che potere, anch'esse, volendo, conseguire si stimano; e quello adorino di che veggono le brame di moltissimi disperate. Quell' armonia cara che nella intenerita

anima non fuggevolmente risuona, quella guadagnava ogni cuore alla Giorgi: di questa l'amavano in ogni contrada gli Italiani che meglio d'altra nazione la sentono, di questa la esaltavano i Francesi che, volontieri, se sapessero, la cambierebbono a'loro strepiti e alle loro monotonie; queste soavità specialmente le invidiavano i Tedeschi, maravigliosi di studio, in qualsivoglia arte imprendano; i quali, non di vincer tutti creando sempre e superando stranissime e inaudite disagevolezze si diletterebbono, se sperassero di giungere alla squisita facilità di questa italiana dolcezza. Per virtù della quale la Giorgi ammirava, sopra tutti i maestri, il Cimarosa e il Paesiello, e qualora si sperava d'intender l'affettuosissimo suonare della Giorgi, tanto se ne prometteva ogni uomo di contento al cuore, che riuscivano anguste le sale, nè i teatri alla folla bastavano. E quantunque più volte ritornassero i medesimi uditori, cosa maravigliosa d'istrumento facilmente sazievole! partivano ogni volta con desiderio. Ma come quell'antico artista più d'un solo Platone che d'un intero teatro lodatore si compiacque; così la Maria Giorgi dovette sopra ogni altra lode pregiarsi che di lei fosse contento quell'onore dell'età nostra, il quale nelle musiche tanto ama la dolcezza affettuosa, Antonio Canova.

Questa donna, celebrata da' professori e da ogni generazione di privati, era necessario che venisse a notizia de'grandi e principi; i quali dal testimonio costante della generale opinione accolgono giudicata e certa la eccellenza degli artisti. E i signori e i principi conobbero la Giorgi e la gradirono. La conobbero in diverse parti d'Italia, fuori e dovunque il volere o le occasioni o gli inviti la recarono, precorsa dal comun grido; accompagnata da lettere di ministri, in ogni luogo riportò onore, riportò premi; e, ciò che più stimo, amicizia.

Qui molti pensieri mi sospingono, o signori, di alzare la mente e le mani a Dio dal quale oggi preghiamo che tra i cori eternalmente beati conceda riposo a questa gentile anima, e m'invogliano di ringraziare quella pietosissima provvidenza che a' mortali donò le dilicate arti, tra le quali è sì cara parte la musica, potenti ad aprire e intenerire i petti che, da superbia indurati, si chiudono. Oh di quanto bene sarebbe privato il mondo se di quelle mancasse! Quale congiunzione si troverebbe in tanta disugualità di fortuna tra grandi e piccoli? Quindi superbo imperio, e quindi misera necessità di servire. Ecco a' poveri agricoltori, senza i quali pur non si vivrebbe, come duramente si comanda! e come ingratamente la vita de' ricchi si fa aiutare dalla turba de' meccanici artieri! Certo non giace in basso l'ingegno de' medici, de' legisti, de' matematici, ma la dottrina di costoro è più presto adoperata per l'uso, che per amore cercata. Fanno buon senno i filosofi quando per celato sentiero di solitaria vita camminano; perocchè se escono al mondo e lo richiamano alla virtù degli antichi esempi, o nelle storie osano mostrare anticipato il giudicio degli avvenire, hanno pronti o gli scherni o gli sdegni di coloro che a godimenti e non a fatiche si credono destinati. Il servigio de' mestieri e l'ufficio della sapienza non toccano il cuore e nol mutano; perocchè nel cuore non ha forza altro che il piacer presente, il quale sia con alcuno esercizio d'intendimento. Per questa cagione le graziose arti ammorbidiscono e piegano la rigida altezza de' potenti, che volontaria s'inchini a gradire, a carezzare, quasi direi, ad amare la piacevolezza ingegnosa de' minori. Di che tra sì contrarie indoli e tra educazioni sì deformi, generandosi una specie di benevolenza sociale, e poco meno che d'amicizia, alcun poco si restrigne il paventoso intervallo, onde fortuna ruppe e separò la natura comune. Questa divina efficacia delle arti ad ammollire qualunque durezza e ricongiungere le più discordanti generazioni, bene la intese quella antichissima età, che, simboleggiando, narrò vinti al cantare e alla cetera d'Orfeo andare appresso, dimentichi della nativa fierezza, mansueti e piacevoli

i leoni e le tigri, e commosso a insolita pietà mutare i suoi aspri decreti il re d'inferno. Ma noi, lasciando le antiche istorie, non che le favole, e restandoci alla memoria de' padri, abbiamo grande esempio come si vide la melodia de' versi affettuosi fare graziosissimo a Carlo Cesare e alla figlia Augusta Pietro Metastasio; moltissimo favore appo il cattolico re Carlo procacciare la pittura a Raffaello Mengs, e con Ferdinando sesto niun uomo essere sì grande come il cantore soavissimo Carlo Broschi; i quali da umili nazioni il merito delle arti esaltò, e nelle prime reggie di Europa magnificò. Di che sia lodato il provvedimento di natura che i beati ricchi, nella sazievole abbondanza di ogni loro desiderio, vengano assaliti spesso da fastidio, e crucciati da noia; i buoni principi sotto il fascio di negozî gravissimi tale fiata si stanchino; conciossiachè in questi il continuo travagliare della mente ne rompe il vigore, in quelli diviene inquieta e tormentosa, per troppo essere la naturale attività dell'intelletto impedita dall'eccessivo operare dei sensi; e a quelli e a questi porge gratissimo o sollievo o rimedio la varia industria delle arti, ricreando e rinnovando gli animi colle immagini deliziose delle scelte bellezze e col sentimento degli affetti soavi; in che facilmente e dolcemente esercitandosi, risana cui l'ozio ammalava e non oziosamente riposa chi dal duro travagliare era rotto. E noi nella fortuna umile abbiamo un compenso, onde la mondana grandezza non sempre ci dispregi. Poichè impararono i grandi come queste arti, a solo diletto trovate, perciò appunto si chiamano e sono liberali, che nell'animo da vile servitù contristato e agghiacciato non potrebbero germogliare; ma a nutrire lor frutti domandano calore e letizia di onesta libertà; di che il gentile uffizio, piacevolmente richiesto, non altieramente comandato, poi quasi dono di cortesia gradito, e con gara di liberalità rimunerato.

Vero è che recati alla conversazione ambita e pericolosa de' maggiori, non tutti camminano sicuramente in quell'insolita altezza; ma vacillando quivi perdono la pace e il decoro, secondochè o dimenticando o troppo ricordando la primiera condizione, ora per viltà, ora per insolenza discordano da quella temperatura di costumi che mantiene quiete e dignità. Dal quale difetto fu mirabilmente lontana la Maria Giorgi; sempre la vedemmo con franchezza onesta, non vergognosa, non superba, liberamente modesta, conversare coi signori ai quali l'arte fortunata l'approssimava. Direste che la fortuna e i costumi dalla soave gentilezza dell'armonia pigliavano qualità. Non dava ai grandi sazietà, non dispregio; bensì desiderio del suo conversare; egualmente lontana da bassezza, lontana da arroganza.

Nè poi quelle mondane pompe l'abbagliavano e la insuperbivano, sicchè le dolesse il dipartirle da sè, e la tranquillità solitaria o la consuetudine de' privati amici le venisse a fastidio. Anzi della quiete domestica e delle familiari amicizie mostrava che più cordialmente si piacesse, e niuna era sì povera e infelice persona, ch'ella amorevolmente accogliendo, non cercasse con ogni studio di aiutare. Alcuni credono avare naturalmente e invidiose il più delle femmine; ma questa certamente fu di tutto suo potere liberalissima. Non aspettava che le amiche la richiedessero oppure facessero alcuna vista di bramare; spontaneamente offeriva e istantemente pregava che togliessero se avesse cosa niuna a lor grado. Per soccorrere i miserabili non perdonava a quanto le venisse alle mani: mancandole pronto danaro, impegnava gioie, argento, vesti, checchè altro potesse: quando nulla avea, ricorreva al marito, eccitava la pietà degli amici. Nè in ciò era punto di ostentazione; dalla quale fu di parole e di fatti sempre alienissima. Il vero è che quella benignità d'indole tenerissima niuno male altrui poteva patire; quanto meno fare! Quindi non udirsi mai, e questo è pure gran cosa, o signori, grandissima certamente, non udirsi mai una sua

parola che potesse menomamente altrui offendere e contristare. Comunemente si crede esser le donne rivali; ciascuna di tutte, persino delle non conosciute; e ciò tanto più, quanto minori cose hanno da contendere insieme che gli uomini: onde paiono di mal grado stare in compagnia, quasi naturalmente emule. Costei come amica, volontieri con tutte: e se taluna pure non seppe celare l'invidia, essa non fece pur vista di accorgersi. Quella benevolenza universale di che il mondo reputa semplice chi in cuor l'abbia, e garrisce come villano chi impudentemente non la finga, nè poi è sì agevole, come altri crede, il fingerla; nella donna che lodiamo fu costante, manifesta, sincera. Lungi dal detrarre di chi professasse la sua arte, era di lodi profusa. Lodava liberamente, con verace ammirazione gli eccellenti: e per verità non le veniva da temere che l'altrui splendore l'adombrasse. Lodava non parcamente i mediocri: a commendare e a promuovere tutti prontissima; intantochè parve tal fiata in questo soverchia e incauta; come se volontaria facesse inganno alle genti che nel giudicio di lei si confidavano. Di che ricevendo talora dagli amici cortese rimprovero, benignamente scusavasi che doveva aversi rispetto al bisogno di chi fosse per avventura più scarso di merito. Che è a voi, diceva, gittare un poco di superfluo della vostra moneta; onde quel pover uomo a sè e alla moglie e a' figliuoli tragga la fame? Nol trovaste eccellente come credeste che io il vi prommettessi: ma in ciò ha colui più di sventura che di colpa; il quale certamente operò ogni suo possibile per riuscire al sommo, e non potè. Ma viver bisogna anche ai mediocri, anche ai non sufficienti. La quale parola non approverei ad un uomo, e massime se la riputazione o gli uffici gli dessero autorità: chè a questo modo si nutrica e si cresce la impudenza; a questo modo si guastano e si inviliscono le arti, le quali non vogliono essere profanate e vilipese da temerari, ma con riverenza da pochi e ottimi onorate. Ma questa sapienza austera mi riuscirebbe odiosa in donna; dove non vidi mai, vera o finta, severità che non fosse maligna. A voi donne sta bene non giudicare accigliate come da tribunale; ma pietosamente scusare ciò che lodare non si può. A voi diede natura le bellezze lusinghevoli, e tanto potere di occhi e di parole a persuadere, acciocchè da voi prendessero gli uomini la commiserazione e la piacevolezza che, fuor de'negozi pubblici, è sempre da anteporre al rigore della giustizia.

Quella pietà che tanto abbellisce e adorna la bellezza, non cessava mai nella Giorgi. Tante illustri amicizie di signori, ne'magistrati, negli eserciti, nella corte potenti, erano da lei continuamente adoperate in aiuto degli infelici. Chiunque da malignità degli uomini o della fortuna percosso, aveva in lei sicuro e amoroso rifugio. Quella bocca non si apriva se non per cagione di far bene; e pareva che pur di questo fossero tutte le sollecitudini e tutti i pensieri di quell' anima benedetta. Onde a noi sarebbe necessario giudicare non buono, cui nell'animo capisse di detrarre per verun modo a questa sì pietosa donna. Ma noi lo stimiamo impossibile di chiunque la vide: da quale racconto potè attingere di non amarla?

Ben ella si godè in un'amicizia universale il degnissimo frutto di sua conosciuta bontà: chè propriamente per la bontà rara fu così amata da tutti. Nè tolgo perciò il suo luogo alla bellezza; raggio di luce divina, onde pare che il cielo agli uomini, consolando, sorrida. E la Giorgi fu bellissima; chè bella parve a quel supremo giudice e parco lodatore di bellezze il Canova: il quale, me ascoltante fra gli intimi amici, spontaneamente lodolla; essendo trecento miglia lontano da lei. Persona giusta, svelta, avvenevole: capegli nerissimi, lucenti che facevano meglio apparire la carnagione bianchissima, soavemente colorita; occhi, certo dei più belli che mai si vedessero al mondo, neri, lampeggianti, parlanti con dolcezza maravigliosa; bocca amorosa, ridente; mani deli-

cate. E quali parevano le mani, la bocca, gli occhi, tutta la persona, quando ella sedeva suonando! Oltrechè in bello e grazioso corpo qualunque virtù d'ingegno è più cara, direi che allora l'ingegno e l'arte, non eran pure aggiunto ornamento a quella beltà amabile, ma divenivano propria e intrinseca parte di essa. E non di meno io tengo e affermo, ciò che per molti esempi si vede, che tutte le più care qualità, scompagnate da bontà vera e conosciuta, sarebbono atte a partorire più presto invidia e odio, che sincera benevolenza nell'universale. Chi ripugna a credere, si formi nella mente una bellezza quanto più vuole bellissima; facciala di ornarsi e di azzimarsi maestra; diale d'ingegno quel che in donna può capire; diale cantare, suonare, danzare, dipingere; diale artificiato parlare; conoscere di vari paesi le favelle, conoscere le usanze; spendere profuso; sapere ogni forma di lusinghe: ma se costei non è umile, dolce, sincera, affettuosa; se è spavalda, riottosa, ritrosa, superba, arrogante, vana, volubile, beffatrice, maligna, invidiosa, bugiarda; se adora visibilmente se stessa, se stima che tutti debbano a lei tutto, essa niente a nessuno; se di pietà, di amicizia non ha più che vane e false parole, non guardo più la bellezza; non curo l'ingegno, gli studi; sì mi ammorbano i suoi diversi costumi: io la odio e la fuggo; io son certo che potrà costei avere non so quanti adulatori, finchè verdeggi il fiore della età desiderabile: non verrà mai nell'affezione di molti, non potrà gloriarsi nè rallegrarsi d'amici, parrà vecchia e laida innanzi tempo, dovrà alle vecchie e brutte invidiare, dispregiata, abborrita.

Ma la bontà verace della Maria Giorgi fu amata cordialmente da tutti, fu amata in vita, e meglio ancora si parve nella sua morte: la quale fu sentita come danno pubblico, fu da moltissimi pianta quasi calamità domestica. Appena si seppe la Giorgi essere a caso di forte pericolo; non quelli solamente che della sua conversazione godevano, se ne mostrarono ansiosi, ma un popolo di minute genti e di povere, che per la sua carità e per i benefizi la conoscevano, fecero continuo assedio alla sua abitazione per averne le novelle; e udendole tristi, come di grave e di propria sciagura si lamentavano. Era pieno e calcato sulla strada e la piazza, quando il corpo si portava alle esequie: centocinque sonatori vollero gratuitamente di lor arte prestarle estremo ufficio d'amicizia; oltre un miglio fuori della città, per sì aspra stagione l'accompagnò una moltitudine dolente alla sepoltura. Non bastò il primo funerale alla pietà dei parenti, e con grandissimo concorso fu nel secondo pubblicamente lodata. Nè voi soli, o accademici, questi onori funebri con orazione le ordinaste; i Concordi hanno stabilito anch' essi di onorarla con poesia e con musica; e la compagnia del Casino, che è tanta parte della città, volle, oltre le musiche e i poemi, con laudazione celebrarla. Più mesi dopo la sua morte fu udito un venerando pastore, uomo d'età, di giudizio, di professione, di costumi grave, pubblicamente in chiesa con parole magnifiche esaltare le virtù di lei, e la perdita, come grande e memorabile, deplorare. Quale altra, anche in più splendida fortuna, ebbe tanto di onori? Nè a queste transitorie pompe sta contento il pubblico amore che ella meritò: di memoria durabile in cospicuo luogo del cimitero comune, le sarà monumento scolpito, che i costumi soavissimi e la perizia egregia nell'arte certifichi agli avvenire.

E tutto questo è premio alla bontà universalmente conosciuta e cara: di che ella godette merito ancora più desiderabile in quella sicurtà della coscienza intima che le diede sì placido e invidiabile fine di vita. In su quell'ultima linea delle cose mortali, non solamente facciamo noi giudizio certo dell'uomo; ma l'uomo giudica sinceramente se stesso. Perciò non terrori, non angosce, non lamenti, non lagrime, non disperato silenzio accompagnò costei al passo donde

non fu mai ritornato; ma ella entrovvi con serena tranquillità, con umile fiducia in Dio, con voci di speranza e di amore. Giustamente all'estremo bisogno in lui confidava, cui sempre aveva temuto: l'aveva onorato col cuore in tutta la vita, e con quegli atti di culto che la religione timida e non letterata ansiosamente moltiplica: i quali sebbene ella conoscendo il secolo, nè pubblicasse, nè ascondesse, non però se ne vergognava nella presenza di quelli che più domesticamente con lei vivevano. Sapeva poi benissimo come la religione più accetta a Dio, è la più raccomandata a'cristiani, è la pietà verso i prossimi; nella quale si era continuamente esercitata; e di ciò aspettava mercede dal misericordioso padre. Al quale io stimo ch' ella offrisse grato sacrificio di quella che fu l'ultima delle sue opere umane; e fu per dare conforto alla famiglia afflitta: e bene alla sua famiglia dovrà essere perpetuamente memorabile il giorno 26 dicembre 1811: ch'ella già vicinissima d'alquante ore al parto, e già nelle doglie, si alzò, e passò alle camere, dove i suoi con pochi amici, rammaricandosi del pericoloso travaglio di lei ascoltavano la maggiore delle figliuole che, per fare qualche inganno al comun dolore, sonava. Quivi la Marietta, pregando gli amici a farsi animo, dissimulando i tormenti che pativa, dissimulando ciò di che era presaga, volle sopra un motivo del Paesiello sonare, come le succedevano in mente, alcuni affettuosissimi concetti, pieni di malinconia sì dolce che facevano per tenerezza piangere chi gl' intendeva: e guardando in lei, cresceva il pianto. Ma ella, non mescolandosi alle lacrime, delle quali sentiva sè esser cagione, e ritornando al letto d'onde non dovea più sorgere, disse queste parole proprie: che ora si morrebbè contenta d'aver dato quella consolazione e quel diletto al marito e alla famiglia. Poi chiamatasi appresso la figliuola, domandolla come avesse ben ricevuto nella memoria que'suoni: e molto raccomandolle che tale e tal parte più diligentemente studiasse di serbare; dov'ella interrompendosi e ripigliandosi con affetto non possibile a narrare aveva espresso quel breve ristarsi dell' anima, e rivolgersi alle amate cose che non dee vedere mai più; e mostrò aperto desiderio, e quasi per testamento, pregò la sua Teresina, che dopo sè durasse quell'ultimo saluto che ella aveva dato alle sue cose più care.

Rivolgendo io nella mente quanto si esalti e si celebri per effetto di straordinaria sapienza l'animo d'insigni uomini non alterato nel morire; tanto più mi è stupendo con che forte cuore e lieto questa donna, siccome narrano quelli che intervennero ai suoi momenti estremi, abbracciò il suo destino. Il quale per verità a tutti pareva acerbo: esserle interrotto, appena giunta la metà, il cammino che suol permettere la natura di compiere; nel colmo dell'età, in fortuna prospera, partirsi da tanti amici che ogni dì le rallegravano la casa; lasciare la città, che era per lei quasi una famiglia: separarsi dal marito col quale concordissimamente viveva; perdere le figliuole delle quali una ancora tenera e bisognosa delle cure materne, l'altra in quegli anni che davano alla madre speranza di presto vederne compiuta gioia di nipoti; e di rallegrarsi in quella gentilissima e dolcissima indole e in quella tanta perizia della materna arte: finalmente, e questo più feriva il cuore, finalmente abbandonare, e chi sa a quanti casi? il figliuolo testè nato, il suo Eugenio, che tanto le costava; al quale, se vivrà, comunque del resto sia fortunatissimo, qual cosa potrà mai togliere questa perpetua tristezza di udir tanto lodare sua madre e non avere potuto conoscerla? Quante cagioni di sentire acerbissima e troppo dolorosamente immatura la morte! E nondimeno ella medesima se la giudicò, quando i medici volevano tuttavia rassicurarla ch' ella non era sfidata: e domandò instantemente i cristiani misteri, per sua consolazione, diceva, e per buono esempio: ed essa medesima chi le piangeva intorno consolò,

paragonando la sua dipartita a un viaggio che, da supremo ordinatore, innanzi alla opinione del peregrino e de' compagni, senza ingiuria, senza danno, per occulta provvidenza sia fermato: senza lagrime sino all' ultimo, senza sospiri, parlò con bella e accesa fiducia in Dio, che l' accoglierebbe nell'eterna pace; e parevale che le mandasse incontro i suoi angeli consolatori; e che una musica lieta di paradiso la invitasse al bacio del Creatore, alla compagnia de' buoni, nella immortale felicità. La quale a te, o benedetta, con fedele amore pregano gli amici che lasciasti in terra, sconsolati; se non quanto alla mestizia di averti sì presto perduta è conforto nel ripensare i tuoi dolci costumi e la divota quiete del tuo fine.

(Pietro Giordani).

ELOQUENZA FUNEBRE SACRA

Orazione funebre di un parroco di villaggio in morte di Cristina di Sardegna regina delle Due Sicilie.

Dopo aver chiuse le pupille ad una madre virtuosa; dopo aver veduti i miei fratelli l'un dopo l'altro percossi dal braccio della morte; dopo aver perduti gli amici della mia prima giovinezza; e dopo aver raccolto per sei lustri il fiato estremo dei moribondi (1), io mi pensava oramai che l'abitudine della sventura avesse rendute salde ad ogni prova le fibre del mio cuore. Io mi paragonava alla quercia, che vive solitaria al sommo della rupe, e che avendo già sostenute le più fiere tempeste, sembra che oramai più non debba paventare il furore degli oragani. Io rimirava le tombe, da cui sono circondato, senza fissare il pensiero a chi vi dorme per sempre; io camminava sicuro sul vano delle fosse, senza più udirne il rimbombo.

Or chi avrebbe mai detto che le lagrime, disseccate appena su le rugose mie guance, sarebbero così presto tornate a discorrere? Chi avrebbe detto che tanta sventura mi si apparecchiava in quel punto, in cui l'anima mia, già da tanti affanni oppressa e stanca, cominciava aprirsi a migliori speranze? Non avea dunque Iddio inviato quel tenue conforto al mio spirito se non per rendere più intenso il nuovo dolore?

1 Le piccole varianti di lingua o di stile, introdotte in questa orazione, sono fatte di consentimento dell'autore.

Sì, fratelli miei, la mia cetra è volta in lutto, e il mio organo in pianto. Colei che tante volte impiegò la mia mano a versare sopra di voi le sue reali beneficenze; colei che tante volte io sentiva benedetta dalla vedova confortata, dal povero soccorso, la figliuola dei re, la regina de' popoli, Cristina, insomma, Cristina non è più che una esanime spoglia, da cui l'onnipotente ha ritirato il suo soffio divino. Il lume della sua bellezza è spento per sempre: la grandezza che la circondava gli è divenuta sì inutile, come la pompa del sole alla giovine pianta recisa ed atterrata da falce crudele. Ecco (ella ha detto) io dormirò nella polvere: e se domani mi cercherai, non saprai più trovarmi.

Dio di misericordia! Ti spiacerà egli che il vecchio, a cui commettesti la cura di questa piccola greggia, insegni ora ad affligersi di un tuo divino volere? Ma la gratitudine che ci stringe alla persona del benefattore, non è uno dei sentimenti, che tu hai posti nel più profondo del nostro cuore? E cesserà di brillare innanzi a' tuoi occhi, sol perchè ti si mostra in compagnia del cordoglio? Tu, o Signore, ci vestisti di pelle e di carne: tu tessesti il nostro corpo d'ossa e di nervi: permetti adunque che per poco diamo sfogo al nostro dolore. Dal sollievo del pianto prenderà la nostra anima un nuovo vigore per innalzarsi a meditare su l'equità dei tuoi santi decreti: e nel fondo del calice della nostra amarezza, noi forse troveremo il conforto ai nostri mali.

PARTE PRIMA.

Io la vidi, o signori, io la vidi la real donna, allorchè ella, circondata da tutta la magnificenza del suo grado, si mostrò la prima volta alla capitale del regno. Come folto era il popolo che ingombrava la strada, per la quale si avanzava il suo maestoso corteggio! Quanta moltitudine ingombrava da per ogni dove i balconi, le finestre, ogni spazio, da cui potesse mirarsi l' illustre cortèo! E come frequenti, sonori, animati eran gli evviva che ne applaudivan l'ingresso! Quante volte si udì rimbombare il nome felice di Cristina! Ogni sguardo era fisso su l' augusta sposa; ogni palpito dei cuori era ad essa rivolto; ogni bocca era intenta a celebrarne le lodi. Ella passava, io non so se ignara o stupita, dell'ammirazion circostante, leggiadra come la stessa bellezza, amabile come le grazie, timida come il pudore. Così distinta dalla natura, così ricca di tutti i doni, che la fortuna può concedere a'desideri degli uomini, nel maggior vigore della salute, nel più bel fiore degli anni, ella andava a ricevere dai grandi del regno gli omaggi ad un tempo e più affettuosi e più sinceri. Ella andava a dividere con un monarca, di lei degno, uno dei più bei troni che sieno mai sorti in Europa, sotto un clima de'più deliziosi che adornino il mondo. No, fratelli miei, o la felicità non fu mai incontrata su la terra, o il fu la prima volta sotto le forme di Cristina. Or ecco! nel mezzo di quella moltitudine lieta, ossequiosa, plaudente, un' ombra scura, lenta, taciturna si alza all'improvviso, stende al dissopra del capo di quella illustre felice un verga la cui punta infiammata scrive nell'aria, in caratteri di fuoco, queste tremende parole: « Tre anni e non più. » Chi al mirar tal cosa avrebbe potuto vantar cuore sì fermo da sottrarsi al terrore? E come la gioia del popolo si sarebbe tosto cangiata in doloroso pianto! Ma tu, o Dio, avevi scritto quelle parole tremende; agli occhi tuoi la nostra gioia era un sogno ingannatore che doveva tosto cangiarsi in dolorosa vigilia. La capitale esultante era un campo fiorito, sul quale andavi a sbrigliare la violenza dei turbini: ed in questa, come in tante altre vicende, noi non eravamo debitori del nostro godimento che alla nostra ignoranza.

E come mai ha potuto nel natural corso degli eventi così grave sciagura e così tosto aver luogo? Avevamo invero veduta la vivacità dei colori che abbellivan le sue guance poco a poco smarrirsi. Di quanto a noi divenivano le sue virtù più sensibili; di quanto ella si rendeva e più pregiata e più cara; di tanto ancora l'inquietudine di vederla sofferente si faceva in noi maggiore. Poveri, che la generosa confortava di pane; vedove, orfani, vecchi cui serviva di appoggio, noi tutti, genuflessi d'innanzi a questa ara, mescevano il suo nome alle preci della sera. I voti per la lunga conservazione di lei si confondevano con quelli che la madre formava per la felicità de'figliuoli, che la sposa formava per la felicità del consorte. Come accetti noi credemmo questi desideri al Signore, allorchè udimmo dalla fama che le colline, i boschetti ed i campi, aprichi di Caserta andavano ridonando al suo bel corpo il perduto vigore! Là il nostro immaginare la dipingeva ora assisa come l'Eva del poetà, sotto una volta frondosa di rami odoriferi artificiosamente intrecciati: ora in atto di percorrere con l'augusto suo sposo i praticelli e le selve, ed infine arrestarsi al margine di un fonte. Noi avremmo desiderato di accrescer dolcezza al mormorio delle acque, alla melodia degli augelli ed all'aleggiare degli zefiri, perchè le avessero più prestamente restituito il ben essere. Oh non vedemmo noi forse la nostra brama appagata? La primavera della sua vita non tornò forse a verdeggiare? Sì, Cristina fu adornata dei vezzi della salute come un tempo adornata compariva la vittima, che doveva tra pochi istanti immolarsi su l'ara. Sì: verdeggiò la sua vita, come verdeggia la vigna nella vigilia del giorno, in cui lo sde-

gno di Dio squassa e fende la terra, seppellisce le piante e confonde l'apice de' monti col limo delle valli.

Cicche speranze degli uomini! desideri delusi! Che vi era di più atteso, di più sospirato da noi, che il nascimento di un principe, il quale avesse assicurata alla reale discendenza di Ferdinando la successione del trono? Niun suono mai giunse più armonioso e più grato agli orecchi di un popolo, che quello dei sacri bronzi e delle artiglierie, da cui tale avvenimento gli fu annunziato. Io sento ancora, o signori, questo suono fatidico: io lo sento eccheggiare nel più cupo dell'anima. Così rapida è stata la progressione degli eventi, che giungo appena a distinguere, s'egli è foriero di gioia o di desolazione; se quel rimbombo è annunziatore della vita oppure della morte; allorchè io mi figuro taluna di quelle macchine festive, dai cui lumi eran rotte le tenebre notturne, mi sembra un' ara ferale, a cui l'angelo dei sepolcri appoggiava il suo braccio. I cantici di grazia che la musica abbelliva de'più leggiadri suoi modi, più non mi sembran che funebri nenie. I segni tumultuosi della gioia popolare più non sono ai miei occhi che carole di spettri su la volta dell'arido sepolcro. Oh dov'è ito il monarca sì lieto e felice della prima sua prole? La sua mano reale versa ancora sui popoli quelle grazie generose con cui i principi fanno sentire ai popoli la loro allegrezza? Fratelli miei, egli è ora il più sconsolato dei mortali, ed il maggior de'suoi spasimi è l'amara ricordanza di essere stato sì altamente felice. Sgorga il pianto dai suoi occhi: l'ansia del bene perduto ne trafigge il suo cuore.....

Che è mai questo strepito? È il fragor del cannone, il quale annunzia l'arrivo delle navi di Sardegna. Esse portano a Cristina le reali congratulazioni dei suoi augusti parenti pel felice suo parto. Oimè! Le ha spedite la gioia, e le accoglie l'agonia.

Appena il popolo ha il tempo di cangiare i ringraziamenti in voti, in preghiere. Nel punto stesso, in cui innalza al cielo le sue fervide preci, voci infauste gli annunziano che Iddio le ha già respinte.

Oh cielo! Ed è vero? Il bel corpo che vestiva la virtuosa sua anima, è omai diventato insensibile! La regina, la sposa, la madre novella non avrà più dunque su la terra altro letto di pompa tranne quello della morte? Più i moti di pietà non agiteranno il suo cuore? Più la voce dello sposo non vi farà sorgere i palpiti? Più le sue mani non saranno le provveditrici del misero? Più le sue labbra non imprimeranno dei baci di amore su le guance del fanciullo, cui ha immolata la vita? Mute adunque elle sono, ed il saranno per sempre?

Dio dell'universo! Con troppo amara lezione tu hai ricordato ai mortali che tutto è vanità su la faccia della terra. Tu hai permesso alla sventura di ghermire il contento. Tu hai tolta la fiducia ne'più innocenti piaceri. Tu hai spaventata la speranza. Or che resta più all'uomo?

Che ci resta, o signori? L'eternità.

PARTE SECONDA.

Pongasi l'uno su l'altro tutti i troni della terra. Pongasi a lato di essi gli onori, le fortune, tutto ciò che può adescare la cupidigia degli uomini, tutto ciò che può servire di nutrimento all'orgoglio. Che sarà tutto questo agli sguardi di colui che ha il cielo per trono e per isgabello la terra? Lo ha egli già detto per la bocca del savio. Vanità di vanità, che un soffio solo disperde, che un solo istante consuma, che non si mostra al mondo se non per inabissarsi nel nulla.

Ma nella meschinità dell'ente umano è pure una cosa che Iddio dichiara più leggiadra del fulgor delle stelle, che proclamava più brillante della luce del sole, che assicura inestinguibile, eterna, immortale. Signori! È la virtù. È la più bella delle doti che adornavan Cristina: è la dote che niuna delle tentazioni mondane riuscì mai a corrompere, la sola che potè seguirla al di là della tomba.

Invano la bellezza sì ricercata dalle donne, sì idolatrata dagli uomini, sì finamente adulata dagli artefizi di corte, tentò d'introdurre la vanità nel suo cuore. Ben per tempo ella apprese che « l'uomo simile al fiore spunta e perisce; che fugace, come l'ombra, non sa mai rimanersi nel medesimo stato. » Non fu abbastanza per lei l'esser vereconda e modesta. Ella parve inconsapevole de' propri suoi vezzi, come inconsapevole è la palma delle pompose sue fronde, come la rosa è inconsapevole dei suoi vivaci colori.

A lei, ancora fanciulla, andò narrando la storia e le battaglie, e i trattati, e le conquiste, e i domini, e i regolamenti, e le leggi per cui l'antica sua prosapia salì a potenza ed onore. Una sì lunga successione di grandezze terrene inorgoglì forse l'anima della nostra eroina? La moderazione di lei fu per avventura abbagliata dallo splendore del trono? Fu mai in fine avvertita nel suo contegno alterigia, nei suoi modi durezza? No, no, miei signori. Ella era figlia di colui, che più grande del regno, seppe allogarlo tra le cose di cui non aveva bisogno, e ne depose volontariamente la magnificenza ed il fasto. Ella obbliò tutti i titoli, che la fortuna le largiva, per conservare quel solo che può, senza dileguarsi, sostenere lo sguardo di Dio: la purità del costume. Fu quindi umile, senza bassezza: fu dignitosa, senza orgoglio: e conseguì come dono l'affezione e il rispetto che poteva esigere per tributo.

In fin da' primi suoi anni la curiosità del suo spirito saggiamente diretta studiò i principali e più colti idiomi d'Europa: ricercò i costumi dei popoli, le gesta degli eroi, le vicende dei regni. Addottrinata sui libri di uno dei nostri scrittori, ammirò nei fenomeni e nell'insigne struttura dell'universo sensibile l'onnipotenza creatrice. Ella sentì come sia vero che « i cieli ci narrano la gloria di Dio e il firmamento ci annunzia l'opera delle sue mani ». Ma le cognizioni, che illustrarono il suo intendimento, non osarono mostrarsi per servirle di pompa. La bontà del suo carattere avea saputo insegnarle che in ogni condizione, in ogni grado « il silenzio ed il pudore son l'eloquenza del bel sesso ».

Madri, fanciulle, voi tutte, cui il bisogno ha dettata la legge del lavoro, perchè non posso dipingervi nelle sue parti più minute la sua vita privata? Voi ne vedreste riempito ogni più piccolo intervallo da occupazioni virtuose. Voi sentireste che ella considerava la pigrizia come la ruggine della vita. Direi quasi che ella aveva orrore dell'ozio, come una volta si credeva che la natura inanimata avesse orrore del vuoto.

Udiste mai, o signori, che irrequieta, ambiziosa ella abbia spinte le sue mire fra i consigli del re? Udiste mai che sollecita del ben di taluni, cui per debolezza o per gusto profondesse i favori, ella abbia mai rapite alla giustizia i suoi diritti? Fu mai pensato da alcuno che il soffio del suo potere animasse un intrigo?

Non istrepitosa, non celebrata scorrea la sua vita; essa scorrea tutta placida fra i sentimenti deliziosi della virtù e dell'amore. Tuttochè figliuola di re, tuttochè regina, ella stessa sentiva la verità di quell'antico apoftegma, che « più lodata è la donna, di cui meno si parla. » Ella avrebbe potuto con le voci d'Eva, non per anco colpevole, ripetere al suo sposo « Iddio è la tua legge e tu sei la mia. Non saper nulla al di là, è per la donna la scienza che può renderla più felice e più gloriosa. »

Ma quasi straniera alla grandezza da cui era circondata, quasi insensibile agli omaggi che riceveva all'intorno, ricordava pur talvolta di avere un serto sul capo. Il ricordava, o signori, allorchè ne aveva mestieri per dar moto alle opere della sua munificenza. Parea che la magnanima non comportasse di sentirsi in suo cuore regina, se non perchè amava di essere la regina dei poveri.

Chi mi darà forza di frenare la commozione dell'animo, or che son giunto a questa parte del mio ragionamento? Chi mi darà

forza di esprimere tutto ciò che di lei han queste orecchie ascoltate e questi occhi veduto?

Giovinette infelici, alla cui nudità ella porgea una veste; vecchi deboli, cadenti, cui ella ministrava un letto di riposo; fanciulli derelitti, di cui ella diveniva generosamente la madre; infelici d'ogni modo che l'acutezza del suo sguardo sapea scoprire della miseria e del dolore fra le tenebre, oh potessi, in un sol luogo, quanti siete adunarvi! Voi che una volta spargevate sul caro nome di Cristina le benedizioni più liete, voi non potreste più renderle che testimonianza di pianto. Ma v'ha testimonianza più gloriosa che il pianto dei miseri? E quale efficacia di lingua può mai supplire la prova che l'istoria trarrebbe dall'infinità del vostro numero, dall'intensità del vostro dolore?

Niun estraneo incitamento, niuna preghiera, uditori, determinava la real donna a tanta e sì svariata profusione di grazie; esse erano spontanee, esse erano perenni, come i raggi del sole; e tanto ella pensava ad esigere gratitudine da' suoi beneficati, quanto il sole a riscuoterla da coloro che illumina. La differenza era in ciò, che i benefizi del sole sono patenti, manifesti come è la sua luce: que' di Cristina erano arcani, come è arcano il mistero. La maggior parte dei favori ch' ella versava sul popolo, non hanno osato mostrarsi finchè ella è vissuta: e non si son creduti disciolti dall'obbligazione del segreto, che allora quando la sua modestia più non ha potuto dolersene.

Vidi spesso la gioia prender diversa forma da' vari caratteri, ne' quali si avveniva. Io vidi che allettava il parasito ai conviti, l'amator di danze alle feste, il poeta agli inni e ai canti. Quanto a Cristina non faceva che esaltare il desiderio di sollevar gli infelici: e parea quasi che ella non sapesse allegrarsi senza divider con loro la sua allegrezza. Così ella amplificava le sue largizioni ordinarie nel suo giorno onomastico, in quello del re suo sposo, ed in ogni altra simigliante occasione festiva. Ma allora quando venne madre di un erede del regno, credè che meglio non potesse contrassegnare il suo gaudio che instituendo per cinquanta orfane a sue spese un asilo. Ella credè che innanzi a Dio non v'ha ringraziamento più accetto che la salvezza del debole, la consolazione dell'afflitto.

In qual parte sì recondita ha potuto fra noi ascondersi il bisogno, che le cure di Cristina non abbian tentato ogni mezzo di rinvenirlo e sorprenderlo? Lo ha ella cercato negli ospizi, nelle case private, nelle comunità religiose. Non ha obbliato di cercarlo nell'oscurità delle prigioni. Sapea che in quelle l'innocente è spesso a fianco del reo. Ma sapeva ancor più che del vero cristiano il primo battesimo è l'acqua, il secondo è l'indulgenza.

Lessi, o signori, le storie. Io vidi assai volumi di oppressioni, di delitti, d'incendi e di sangue far contrasto a poche pagine di virtù, di eroismo: ed in questi vidi scritti a caratteri di gloria i nomi venerandi di donne sublimi, che riputaronsi nate a beneficar gli infelici. Niuna io ne vidi, che a miglior diritto di Cristina potesse dire con Giobbe: « La compassione è meco uscita dall'utero di mia madre: infino dall'infanzia è cresciuta meco. Io ho liberato il povero che schiamazzava, ed il pupillo che non aveva soccorritore. La benedizion del moribondo veniva su di me: ed il cuor della vedova era da me consolato. Io fui l'occhio del cieco, ed il piè dello zoppo ». A niuna più di lei può convenire il bel titolo di ministra della provvidenza.

E da qual fonte ella attinse una disposizione sì egregia, una sì santa abitudine? Me 'l chiedete, o cristiani? Vi torna a grado il saperlo? Mirate la real donna umiliata, prostrata innanzi al segno doloroso della riparata salute. Scorgete voi quel libro che ella ha tra le mani? È il libro di colui che fu spedito dal padre a predicare il suo culto, a depurarlo dal sangue, a diffonder la pietà, la carità, l'indulgenza, a consacrar l'amore. È il libro di colui che respinge dall'altare

chi vi porta mani impure e cuor tinto dall'odio; di colui, il quale dichiara che Iddio ama la misericordia al disopra dei sacrifizi. È il libro di colui che allo scellerato in fortuna preferisce il mendico non macchiato di colpa; di colui che maledice la prepotenza e la durezza, e rialza e conforta la debolezza insultata; infine di colui che apertamente ne avvisa esser donata a lui stesso la bevanda, il cibo, la veste, l'ospitalità, l'assistenza, di cui la pietà sia cortese verso l'assetato, il famelico, l'ignudo, lo straniero, il prigione, l'infermo. Da qual sorgente più pura, più copiosa, più alta poteva ella cavare l'umiltà vera del cuore, il virtuoso distaccamento dalle grandezze terrene, la sommissione al consorte, la tenerezza coningale, e finalmente un amor sì disinteressato, sì fervido inverso gli infelici?

Ma la religione medesima che aveva saputo innalzarla a sentimenti sì nobili, ha destinato alla virtù per crogiuolo il dolore. Ella ha posto per mezzo de' godimenti immortali la prontezza a sottoporsi ad ogni modo di sagrifici che la volontà del Creatore possa esigere dall'uomo. Ah ben duri son qnelli ch'ella ha imposti a Cristina. Fra le gioia sospirate di un parto recente, fra le acclamazioni del popolo, ed in mezzo alle più liete a più luminosa speranze, una voce cupa e severa le ha intonato all'orecchio: « Il fiore della tua età si appassisce: la tua bellezza tramonta: il tuo trono ti sfugge: ti cade il serto dal capo: la terra apre il suo seno e ti ridomanda il tuo corpo. »

Accenti di terrore! Annunzio che opprime! Poco è per la figliuola di Vittorio Emanuele, poco è per Cristina il deporre un diadema nelle mani di Dio. Ma un figlio che nasce, ed in cui sperava di instillare l'amora per i suoi popoli, la vera saviezza! Ma uno sposo che ella ama e di cui gode l'amore! Ma gli infelici cha attendono dalle sue cure benefiche nn nuovo soccorso! Inflessibile coma la necessità è il decreto di Dio. Cristina diè vita al successore del regno, e ne avrà in vece la morte.

Quel giorno medesimo che ella destinava all'ingresso delle cinquanta sue orfane all'asilo concesso, quel giorno stesso sarà testimonio della sua funebre pompa.

Dio incomprensibile! E dov'è forza che basti a sostenere l'asprezza del tuo tremendo decreto?...

Sì, tremendo, uditori; ma meno tremendo del calice che sull'altare della agonia il figliuolo dell'uomo pregava che passasse, e nondimeno accettava. Ed accetta quel decreto la virtuosa Cristina e le sommette il suo cuore. Già la religione le ministra i suoi estremi conforti. Già si stacca dalle braccia dell'augusto suo sposo. Già sparge sul figliuolo la benedizion di chi muore: e tutti in questa raccoglie i pensamenti, i desideri, le sollecitudini, i voti dell'immensa ineffabile tenerezza materna.

Signori! Io ve lo attesto, l'umanità è vinta: il sacrifizio è compiuto. Nella pienezza de' suoi sensi, nella serenità del suo spirito, Cristina è passata in seno all'eternità. Ella è passata con la calma della colomba che muore senza saper di morire. Ella è già dinanzi al soglio di chi misura con un guardo tutta la estensione de' tempi, tutta la comprensione delle cose esistenti e possibili. Ogni sua bell'opera, ogni modesto suo detto, ogni suo pensiaro virtuoso era scritto nel libro della giustizia infinita. Cristina è già innalzata alla gloria dei santi. Ella non ha fatto che deporre la sua corruttibilità nella mani della morte, per elevarsi leggera e pura al cospetto del suo Creatore.

Ma non ha deposti, o signori, i suoi titoli al rispetto ed alla riconoscenza comune. La sua memoria rimane su questa terra sconsolata, come rimane il parelio dopo il tramontare del sole. Qual è creatura sì disumana nel regno che non abbia sparsa alcuna lagrima sulla morte di lei? Il dolore eccitato dalle private disgrazie ha intermessi i suoi gemiti per deplorare la perdita della virtuosa regina. Inutilmente l'invidia che pur talvolta gioisce di quei colpi risoluti, con cui la morte equilibra le sorti ineguali

degli uomini, avrebbe tentato di attenuare l'affanno del pubblico. Universale, profonda, la tristezza è scolpita in tutti i sembianti: ella scoppia spontanea da tutti i discorsi. Colui che ignaro del tristo, dell'inopinato avvenimento giungesse fra noi, stimerebbe che Geremia, innalberando altra volta lo stendardo del dolore, avesse nuovamente esclamato: « Insegnate, o donne, alle vostre figliuole il lamento: ciascuna instruisca la sua vicina nel pianto: perciocchè la morte è montata su per la nostre finestre e si è introdotta nelle nostre case. » In tal consonanza di querele, in tale eguaglianza di lutto, qual di noi non riconosce quel presagio di Davide: « Tu darai (il buon re) alla benedizione de'secoli, ed il rallegrerai col tuo volto? »

Sì, veramente, de'secoli scorreranno, o regina, senza che la tua memoria venga ecclissata dal tempo. Saprà essa ripetere segnatamente al tuo sesso che il colmo della grandezza è l'umiltà, che il maggior pregio della scienza è la modestia, che il fior della bellezza è il pudore. Saprà ripetere a tutti che non v'ha modo più splendido di possedere i beni del mondo, che mutarli in mezzi di virtù, ed in ogni tempo, in ogni istante esser pronto a lasciarli. Ripeterà con maggior efficacia ai potenti della terra che la magnificenza, che la forza soggiogatrice dei popoli, possono abbagliare lo sguardo; ma che Iddio ha riserbata alla sola beneficenza la facoltà d'intenerire il cuore degli uomini e di riscuotere in morte l'omaggio del pianto. Lontana ancora da noi, tu non deporrai il ministero che ti è stato sì caro, quello di esserci utile. Tu saprai derivare dall'onnipotenza dell'Essere, la cui veduta ti bea, un raggio di conforto che dicadi le smanie dell'augusto tuo sposo. Sarai sogno di ristoro per le sue notti turbate: sarai visione di pace per le sue penose vigilie. La memoria delle tue dolci e gentili virtù arricchirà la sua anima d'idee benefiche al popolo. Tu sederai invisibile qual nuovo angelo tutelare alla cura del principe che or ora hai partorito alle speranze del regno; di tal che, s'ei ci ricorda di averti tolta la vita, ci dimostri con le sue virtù che ce ne ha dato il compenso. Tu saprai implorare che Iddio gl'ispiri quello spirito reale, celeste dono, col quale egli introduce nell'animo dei re la religione più pura, il desiderio dei lumi, la passion del ben pubblico, la forza di resistere alle impressioni maligne, la giustizia, la fortezza, la moderazione, la clemenza e la costanza nel bene. Tu farai che su la lunga e felice vita del consorte e dei suoi augusti discendenti, la gloria sparga i suoi raggi, Iddio le sue benedizioni, e quand'avverrà che alcun di loro sia tolto alla terra, lasci in essa quel pianto che tu vi hai lasciato. *(Borrelli).*

Orazione funebre in morte dell'imperatrice Maria Teresa.

Al primo avviso funesto della morte pressochè repentina dell'imperatrice Maria Teresa, l'Europa tutta si scosse, e parve mesta e pensosa sul venturo suo fato. Noi, noi medesimi l'abbiam risguardata come una pubblica calamità, l'abbiam sentita quasi colpo di fulmine, che ai nostri piedi caduto, ci rese sbigottiti ed immobili. Chi fu allora che non dicesse almeno tra sè: ecco una delle più grandi e delle più compite regine dell'universo improvvisamente passata dal trono al sepolcro, dai tesori alla nudità, dalle delizie al disfacimento, dalla grandezza alla polvere. Oh giudizi di Dio, quanto è mai breve la vita anche ne'principi buoni! Quanto è mai falsa la luce stessa del trono! Ma da verità sì luminose e sì forti, qual vantaggio ne abbiamo tratto a migliorar i nostri costumi? Pare questo il destino degli uomini, che nella morte, principalmente de'buoni principi, risveglisi nel loro spirito con tutta la forza delle sue massime la cristiana filosofia: ma pare anche questo il destino degli uomini che, riavuti appena dal loro sbigottimento, sieno quelli di prima e seppelliscano i pensieri di morte anche

più presto che non si seppelliscono i morti stessi. Succedono i panegirici e gli elogi dei sovrani defunti, e succede nel nostro cuore il maligno piacere di contraddirli. E mentre gli oratori si sforzano di farli comparir più che eroi, le vie cerchiamo di persuaderci che furono men che uomini.

Armisi però questa volta e cerchi di spargere sulla vita di Maria Teresa il veleno delle sue bave l'umana malignità, l'invidia, la maldicenza, io non temerò di lodare una donna, che non ebbe meno d'un mondo intero per testimonio di sue virtù. E chi potrebbe temere, mentre parlano anche in oggi sì alto le lagrime, i gemiti dei desolati suoi popoli? Girate gli occhi all'intorno e vedete quante genti, quante nazioni dalla Drava all'Istro, dall'Istro all'Eridano, immerse nella più profonda tristezza, rompono il cielo coi loro lamenti, e gridano inconsolabili: *abbiam perduta la nostra madre, la nostra madre carissima non è più!* Oh elogio che non verrà meno giammai, dove l'adulazion non ha luogo, il pianto ed i lamenti dei sudditi nella morte de'loro principi! Secolo felice, dalla divina provvidenza serbato, finchè nascesse la nuova Debbora, la madre del popolo in Israello sorgesse, *donec surgeret Debbora, surgeret mater in Israel.* E perchè funestare improvvisamente il tuo corso e non avvolger con teco, almen fino al termine di tua carriera, una vita tanto preziosa? Sì, Maria Teresa fu la vera madre dei popoli. Tre sono i doveri d'una sovrana che voglia meritarsi il dolce nome di madre da'suoi popoli: coraggio a difenderli, governo a renderli felici, pietà ad edificarli. Maria Teresa fu prudente nel suo coraggio, giusta nel suo governo, illuminata nella sua pietà. Il suo coraggio fu la difesa dei popoli, il suo governo la felicità dei popoli, la sua pietà l'edificazione dei popoli. Quest'è la somma dell'elogio che, per ordin vostro, a raddolcire, non so s'io mi dica, oppure ad accrescere l'acerbo vostro dolore, o degna figlia di tanta madre, quest'è la somma dell'elogio che di tesser m'avviso alla sempre augusta, sempre grande e sempre immortale Maria Teresa.

La difesa dei sudditi, quando sien minacciati da nemica potenza, egli è questo il dover primo dei re, il primo patto della social convenzione, la base d'ogni sovranità. Senza tal difesa non sono gl'imperi che furti illustri, che luminosi assassini. Quegli che sa meglio difendere, merita solo di comandare. Se si vuole che Davide abbia difeso il popolo più di me, diceva Saule, dunque il regno non è più mio. Ma come potrà mai dirsi, o signori, che il coraggio dei principi sia la difesa dei popoli, mentre pare debba dirsi piuttosto il coraggio dei popoli essere la difesa dei principi? Il sovrano non è che un uomo: non ha che le forze d'un uomo; e non può da solo sicuramente far fronte a migliaia di aggressori che minacciano i suoi domini.

Dirò. Il principe, come capo di tutta la società, ne riunisce in se stesso le forze: Egli solo n'è il principio, il movimento e l'anima direttrice. Allora dunque si deve dire che difende i suoi popoli con coraggio, quando alla vista dell'imminente pericolo non si abbatte, non si avvilisce, ma pieno di prudente e generoso entusiasmo risveglia il coraggio dei popoli stessi, lo applica, lo indirizza per la comune salvezza. Ma tutto questo non basta. È necessario dippiù che il principe sia talmente caro a'suoi popoli che questi, in combattendo per la gloria di lui, sieno intimamente e persuasi e convinti di combattere per la stessa loro salute. È necessario che mentre il principe dirige le forze del popolo per la conservazione del suo dominio, vegga il popolo a chiaro giorno che tali forze non sono impiegate a vantaggio del solo principe, ma per la sicurezza e felicità del popolo stesso. Quindi ne viene, o signori, che il primo mezzo dei buoni principi per la difesa dei popoli è l'amor dei popoli stessi verso dei loro sovrani. Un popolo oppresso non vuol esser difeso da un tiranno che lo opprime. Considera il principe come un pastor senza cuore che di-

fende la sua greggia, non per amor della greggia, ma perchè vuole egli solo spogliarla, egli solo vuol divorarsela, come meglio a lui piace. Quindi è che in certe risoluzioni gli uomini amano meglio mutar padrone, che prestare al dispotismo i loro servigi, i quali non debbono esser ricompensati che col raddoppiamento di nuove catene. In questo senso io dissi della nostra imperatrice che la prudenza del suo coraggio fu la difesa dei popoli.

Uscita appena dal quarto lustro, mette piede sul trono e si vede alla testa d'una vastissima monarchia di popoli numerosissimi, di clima, d'indole, di lingue e di costumi diversi. « Questi, ella dice, sono dunque i miei figli; ed io esser debbo la loro madre: datemi cuore, o Signore, per difenderli e farli felici; ma un cuor retto e prudente: *dabis ergo ancillae tuae cor docile* ». Gira gli occhi all'intorno e scorge là, in Ungheria, fumanti ancora le ceneri del ribelle Ragotzki. Una nazione in fermento per la sua libertà: uomini intrepidi e coraggiosi, indocili a tutt'altro giogo, fuorchè a quello della ragione, voglion essere governati da uomini e non da schiavi. « Ebbene, dice loro Maria Teresa, da questo punto riconoscete in me non la vostra sovrana, ma la vostra madre affettuosa. Vi ridono le vostre leggi, vi assicuro i vostri privilegi, ve gli assicuro con giuramento, e se manco alla parola, rivolgete contro me stessa le vostre spade, senza poter essere tacciati di ribellione. » Con tutti i suoi popoli ella parla ed opera nella stessa maniera: dove scema i tributi, dove rende alle città i perduti onori, dove sostituisce, ai crudeli e rapaci, umani governatori e discreti. Tutti respirano finalmente; e da gioia insieme e maraviglia sorpresi pare non sappian credere ciò che veggono e sentono. Deplorabile argomento per la misera umanità che una sì giusta e ragionevol condotta di Maria Teresa sembrasse agli uomini cosa nuova!

Ma mentre la nostra madre tutta si adopera per farsi amare da'suoi popoli, i popoli stessi sono minacciati ed assaliti da una delle più terribil guerre che mai vedesse l'Europa. La più gran parte della Germania e dalla Guadiana alla Garonna e fin dove il Po riconosce le sue sorgenti, tutti son collegati per attaccare e distruggere, o dividere almeno, se fia possibile, l'austriaca monarchia. E fino dove non giungono i sovrani anche più pii, quando vengano raggirati da ministri ambiziosi che voglion rendersi importanti e sulle pubbliche calamità assicurar la loro fortuna! Formidabili numerosissimi eserciti son già nel cuore della Slesia, della Boemia, dell'Austria; Vienna stessa è minacciata e veggonsi scorrere baldanzosi fino alle sue porte le schiere nemiche. Qual terribile situazione per una giovine principessa, dirò meglio per una tenera madre, che vede esposti ai saccheggi, all'avanie, alle stragi i suoi figli innocenti! Come da colpo di folgore sbigottita e sorpresa, ella stessa nel primo istante crede perduta ogni cosa e scrive alla duchessa di Lorena: « Tutto è perduto; ed io non so se resterammi una sola città, in cui dare alla luce con sicurezza il pegno che tengo nelle mie viscere. » Ma Iddio la prende per mano e sente rinascere il suo coraggio. Degno spettacolo alla terra ed al cielo vederla alle prese e lottare e battersi invincibile coll'avversa fortuna. Esce quasi fuggitiva dalla sua reggia; e dove sen va? Sentite tratto di prudente coraggio. Eccola in Presborgo, dove radunati gli stati del regno, con quella modesta franchezza, che suol ispirare ad una madre l'innocenza, la tenerezza, la giustizia, recandosi tra le braccia l'odierno Cesare, bambino allora di pochi mesi, sola soletta presentasi, e così parla a que'grandi: « Abbandonata da'miei amici, oppressa dai miei nemici, perseguitata da'miei congiunti, non ho più altro rifugio che la vostra fedeltà, il vostro amore ed il mio coraggio. Rimetto nelle vostre mani la figlia ed il figlio de'vostri re. » Non ha ancora di parlar terminato, che veggonsi nella gran sala balenare sguainate le spade, e s'ode un gene-

ral grido, figlio di tenero entusiasmo: « Andiam tutti a morire per la difesa del nostro re, Maria Teresa. » Ecco il premio, o signori, di un sovrano che sa farsi amare dai suoi sudditi. Tutta l'unghera nobiltà, tutta la nazione è sull'armi; si rende la libertà agli schiavi, e questi corrono in folla per arruolarsi. Vola in tutti i suoi domini la fama del suo pericolo, del suo coraggio, del suo amore verso i popoli; e dalla Croazia, dalla Schiavonia e fin dalla Drava quegli uomini selvaggi e feroci ne sono commossi ed accesi; si armano a gara e portano ai nemici della regina la desolazione, il terrore. Il clero, la nobiltà, la plebe stessa, tutti offrono di buon cuore e genti e danaro, ben conoscendo che la causa di Maria Teresa era la causa di lor medesimi, come la causa di una madre è sempre la causa de'figli suoi.

Ella intanto, la nostra eroina, maneggia straniere alleanze; e mentre una gran parte d'Europa la vuol ridotta agli estremi, tutt'il restante l'ama e l'adora. Quanto generosa nel rifiutar que'sussidi che le venivano dai privati, altrettanto cortese nel gradir quelli ch'erano destinati dalla pubblica autorità, viene a capo finalmente di ristabilire le cose sue. I nemici sono vinti e fugati, riacquistate le perdute provincie, invasi da'suoi eserciti vittoriosi gli stati de'suoi persecutori, e, dopo varia fortuna, costringe Maria Teresa ad essere i primi a confermarla nei suoi dominî que'medesimi che stati erano i primi ad accendere sì gran fuoco in Europa per dispogliarnela. E là finalmente, in Francoforte, ad onta delle nemiche potenze, sotto gli occhi di un esercito ostile, che inutilmente minaccia, mette sul capo dell'augusto suo sposo l'imperiale corona; ed è la prima da un'alta loggia a sollevare il pubblico grido: Viva l'imperator dei Romani.

Gloriose imprese, o signori, per la nostra eroina, ma che avvenute non sarebbero mai, se, come il suo coraggio fu abbastanza prudente per guadagnarsi l'amor dei popoli, non fosse stato abbastanza ed illuminato e prudente per aver de'grand'uomini alla testa delle sue armate. I principi non possono tutto da sè; hanno bisogno dei talenti, dei lumi, dell'attività dei loro sudditi. Quest'è il sommo pregio de'grandi: sapergli conoscere, sapergli scegliere, sapere affezionarseli. Sono famosi nella storia militare di questo secolo i nomi dei Walli, dei Sechendorfi, dei Neoperghi, dei Dauni; ma i primi furono liberati dai ferri e messi alla testa delle armate; gli altri furono promossi a cariche grandi appena pose piede sul trono la nostra imperatrice. Maria Teresa seppe conoscerli, seppe sceglierli, seppe attaccarseli per maniera, che furono la difesa dei suoi popoli, il sostegno della corona, e la gloria immortale della sovrana. Passati appena pochi anni di pace sorge più furioso che mai nuovo turbin di guerra; e dopo una segnalata vittoria riportata da'suoi nemici sotto le mura di Praga, Praga stessa bloccata e battuta è sul punto di cadere, e nella sua caduta tirar seco la caduta dell'Austria, il pericolo dell'imperiale famiglia, un nuovo ordine di cose, quanto funeste a Maria Teresa, altrettanto a'suoi popoli perniciose. Bisogna liberar dall'assedio la capitale della Boemia, e salvare ad un tempo una gran parte dell'esercito vinto, e tanti principi che sono in essa racchiusi. « Andate, dice la gran donna al maresciallo Daun, e giustificate la mia scelta col vostro valore: vi accompagna la gloria del mio nome, la salvezza di mia famiglia, la difesa de'miei popoli. » L'intrepido generale è in faccia al nemico. Ma qual nemico? Un re guerriero e filosofo che per la sua vigilanza non dà luogo a sorpresa; che unisce ai talenti di gran capitano anche le doti di gran politico; ardito molte volte ne'suoi progetti, ma fecondo di nuovi mezzi a riparar le stesse sue perdite: sempre desto, sempre laborioso, sempre attivo: generale e soldato nel forte delle battaglie: un nemico a dir tutto, di cui i posteri dubiteranno se fosse più grande nell'arte di distruggere o nell'arte di felicitar l'uman genere.

Già l'attacco incomincia. L'urto violento

dei battaglioni prussiani e sbranca e rovescia... Oh Dio! volgiam altrove lo sguardo. Inorridisco, o signori. Quante vittime, quanto sangue in sett'ore del più furioso combattimento! Oh uomini, che siete tutti fratelli! Oh secolo dell'umanità e della filosofia! Aspettiamo tremando l'esito di un conflitto da cui dipende il destino di tanti popoli... Ma ecco, Maria Teresa, hai vinto: la giornata è di Daun. Il nemico fugge in disordine, passa l'Elba con precipizio. Praga è libera dall' assedio. Sorge a sì fausta novella l'imperatrice, alza gli occhi al cielo, scioglie il tenero cuore in rendimento di grazie al Dio delle battaglie. Indi posta in non cale la sua grandezza, il suo alto stato, corre ella stessa alla casa della marescialla Daun, le getta al collo le braccia, e stillando dagli occhi lagrime di gratitudine e di gioia: « Abbiamo vinto, le dice; e, dopo Dio, al vostro marito son debitrice della vittoria. » Poche parole, o signori, ma che danno a vedere il bel cuore di Maria Teresa, e la grand'arte che possedeva di governare e la prudenza del suo coraggio nel sapersi affezionare gli uomini grandi. Poche parole; ma dopo tali parole qual è quel suddito che non si faccia un piacere di dar la vita ed il sangue pel suo sovrano? Guai a que' grandi che si lusingano che tutto ad essi è dovuto, e ch'eglino non debbon nulla ad alcuno. Che l'onor di servirli è grande abbastanza per dispensarli dai sentimenti di gratitudine. Il gran merito, i gran talenti non sono fatti pel loro regno. O principi, intendete i vostri interessi. Una lusinghevol parola, un tratto di sensibile riconoscenza, una distinzione d'onore vi tiene legato un grand'uomo, e non vive più che per voi; ma se trascurate chi serve bene, sarà questo il vostro destino d'esser sempre serviti male. Non contenta di sole parole, la nostra imperatrice spedisce al maresciallo un'illimitata facoltà di promuovere nella sua armata ai gradi più eminenti chiunque a lui piaccia. Ma non piacevano a Daun che i servigi, i talenti, il merito e la virtù. Ed affine di perpetuare nei posteri la ricordanza di quell'insigne vittoria, fondò l'eccelsa eroina l'ordine militare di Maria Teresa; e nell'atto stesso che ne decorò colle insegne que' generosi campioni che si erano distinti nella giornata di Chotemizza, stabilì qual legge fondamentale della nuova milizia, che tutti in avvenire fin all'ultimo de' gregarî soldati aver potessero ricco ed onorato luogo in quest'ordine, di qualunque nascita, di qualunque patria, di qualunque condizione si fossero. Basta distinguersi ne' cimenti guerrieri con un'impresa utile veramente e gloriosa. Mezzo infallibile a render perenne nelle sue armate la succession degli uomini grandi.

Sorge finalmente a ravvivare l' Europa tutta un bel sereno di pace. Si depongono le armi: le belligeranti potenze si restituiscono a vicenda le loro conquiste; e le cose tutte rimangono in quello stato medesimo, in cui da principio trovavansi. Ecco il fine ordinario delle odierne guerre d'Europa. E vinti e vincitori impoverirsi e distruggersi per lasciare le cose com' eran prima. Voi che dal fondo d'un gabinetto o consigliate, o segnate una dichiarazione di guerra, sospendete per un poco la penna e pensate. Se la vostra guerra non è giusta (e non può essere giusta, se non riducasi chiaramente ad una giusta difesa), se la vostra guerra non è giusta, che cosa sarà ella mai, se non se una violazione solenne di tutti i diritti della religione, della società e della natura? Per soddisfar l'ambizione, per accrescere il dominio, per contentare la vanità, per un amore mal inteso di gloria far perire migliaia d' uomini, innondare le campagne di sangue, ridurre allo sterminio le innocenti città. Come rispondere a Dio di tanti mali? I lioni e le tigri non combattono che per la sola necessità di cibarsi. L'uom solo, con allegrezza di cuore, senza necessità e senza giusta cagione, vola alla distruzion de'suoi simili e tutto lordo del sangue de' suoi fratelli va ad intuonare inni di ringraziamento al Dio della pace per avere sterminato un maggior numero de'suoi figli. E' sono an-

cora le conquiste un oggetto di gloria, i conquistatori in alto pregio tenuti e si propongono ancora come modelli ai giovani principi per formar degli eroi! Maria Teresa altra conquista non amò mai che il cuor de'suoi sudditi; e potrà dirsi ad immortale sua lode che in tutte le guerre che sostenne e fu sempre assalita e non fu mai assalitrice. Era persuasa l' amabile principessa che ogni guerra, per giusta e fortunata che sia, è sempre allo stato una profonda ferita ed un passo di più anche ai popoli vittoriosi per incamminarsi verso la loro rovina; che a riparare i mali di pochi anni di guerra esigonsi molte volte dei secoli di tranquillità e di pace. Era persuasa che la vera difesa dei popoli in un principe che voglia meritarsi il bel titolo di loro padre, fu sempre quella di conservarli in una pace tranquilla e non ridursi giammai a dover difenderli colla spada. Per questo, come buona madre, elesse molte volte di rinunziare piuttosto ad alcuni de'suoi diritti che di cimentare il sangue e la vita de' suoi figliuoli. « Amo meglio, diceva, conservare un solo de' miei sudditi, che distrugger mille nemici. » Ed io son di parere, o signori, quando e le forze non mancano per resistere è fondate sono le speranze di trionfare, esigersi allora ne'principi anche maggior coraggio a cedere qualche cosa per la salute de'popoli, di quello esigasi a resistere e combattere per la loro difesa. Il vero coraggio è la fermezza nel bene, come il falso coraggio è la fermezza nel male. E qual bene maggiore in un grande della terra che liberare con piccoli sagrifizi i suoi sudditi dall'incendio, dalle violenze d'una guerra terribile e rovinosa? Quest'è che forma la virtù della generosità, la quale consiste nel sagrificare una parte dei nostri diritti pel vero bene di tutta la società. Generosità principale ornamento del trono e pegno sicuro dell'amore dei sovrani verso dei loro popoli. Appena incominciata una guerra, nell'atto stesso di difendersi, Maria Teresa non pensava più che alla pace, pronta ad interrompere i suoi trionfi nel più bello del loro corso e dimostrarsi anche vinta tra lo splendore di sue vittorie. « Si ceda pur qualche cosa anche del mio decoro, diceva con tenerezza a'suoi ministri, piuttosto che far soffrire i miei popoli. Non sarò per questo meno onorata per esser madre più tenera de' miei figli. » Con sì prudente coraggio, col saper cedere a tempo, con somiglievoli sagrifizi, quante guerre non prevenne e non dissipò sul primo lor nascere, quante non ne fe' cessare nel meglio del lor furore? Tutta l'Europa e noi, noi medesimi possiam farne testimonianza. Fu tacciata di debolezza: ma questo domandasi cambiar i nomi alle cose. Un principe non è più debole quando sa cedere con prudenza e a tempo per la salute del popolo. Chi chiamò mai debole una madre che sagrificò qualche cosa per salvar la vita ad un figlio? « I miei popoli sono i miei figli: debbo risparmiare il loro sangue; » quest'era tutta la sua difesa. Oh cuor grande e sensibile! cuor veramente di madre!

Fu questo tenero materno cuore che, sempre inteso a difendere ed assicurare nelle generazioni future la tranquillità de' suoi popoli, tanto scrisse e tanto operò per estinguere una rivalità mal intesa; ed una volta per sempre i borbonici e gli austriaci genî si unirono e si abbracciarono, e delle due più potenti e più luminose famiglie d' Europa non se ne formò che una sola. Oh patto, oh alleanza che diede ai nipoti di san Luigi tre illustri compagne, che rappresentano sì vivamente l'augusta lor genitrice! Oh patto, alleanza, a cui, Italia mia, sei debitrice del tuo costante riposo! Apprendete, o dominatori del mondo: e voi, o gran Dio, accelerate quel giorno, in cui i principi della terra non abbiano tra di loro altra rivalità, altra gara fuorchè quella di superarsi gli uni gli altri nel rendere felici i loro popoli. Ed io son d'avviso, o uditori, che la nostra imperatrice amasse, è vero, la pace per naturale tendenza del suo bel cuore; ma che l'amasse di più e tutto fosse

pronta a sagrificare per ottenerla, in vista di quella gran massima che un buon principe solamente in tempo di pace può lavorare con libertà e con successo alla felice esistenza dei cittadini. E noi vedremo ben tosto che quanto fu coraggiosa a difenderli in tempo di guerra, altrettanto fu giusta nel governarli in tempo di pace. La prudenza del suo coraggio fu la difesa dei popoli. La giustizia del suo governo formò la felicità dei popoli.

La giustizia non ha per origine che la bontà. Iddio stesso da principio non comparve che buono; ed allora solamente incominciò a comparir anche giusto, quando fu costretto a vendicare la sua bontà oltraggiata. Vi furono dei principi troppo giusti; ve ne furono dei troppo buoni. Quali dei due chiameremo noi i migliori? Nè gli uni, nè gli altri. Ma quel troppo giusto allontana e disgusta tutti i cuori ben fatti. Non voler essere troppo giusto, dice lo Spirito Santo. Laddove un principe che senza pubblico nocumento ama più d'esser buono che d' esser giusto, alletta ed attrae: egli è amato fin anche nell' eccesso di sua bontà. È questa, o signori, una voce della natura; e noi medesimi, che condanniam tante volte la clemenza de'grandi riguardo agli altri, avrem pur caro d'esser trattati ugualmente. Avvi dei malfattori che infestano la società: toglietc loro le occasioni di far il male; ma lasciateli vivere, lasciate ad essi le maniere ed il tempo di correggersi e far il bene. Gran che, uditori! Tuttodì si promulgano delle leggi per punire i delitti: ma non sarebbe egli meglio promulgar delle leggi per impedirli? La nostra legislazione è piena di vendetta e di sangue contro i delinquenti. Quanto più rispettabile, se così fosse adattata, onde scarsissimo divenisse il numero de'delinquenti! Eppure una tale legislazione non è già cosa impossibile. Basta conoscere gli uomini. Quest'è la grand'arte de'regnanti; quest'è il gran cardine dell'educazione dei principi. Conoscer gli uomini, amarli teneramente, saper unire il pubblico bene col privato interesse, gli interessi dei sudditi cogli interessi del sovrano. Senza di ciò non potranno mai esservi nè governi giusti, nè popoli felici.

Altamente persuasa la nostra imperatrice che per ben governare gli uomini bisogna renderli capaci di esser governati, incominciò dal voler dissipare in tutti i suoi domini le dense tenebre dell'ignoranza, della superstizione e dell'errore e far risplendere agli occhi di tutti il bel lume della verità, delle scienze e distintamente della morale. Non vi ha cosa più facile che governare dei popoli e ragionevoli e costumati; e niuna è più difficile che il raffrenar degli uomini ignoranti e senza costume. A tal uopo fondò ella stessa, con regia munificenza nella capitale dell'Austria, il teresiano collegio, dov'allevato ed istrutto fosse a sue spese il più bel fiore della nobil gioventù; e chiamati da ogni parte eccellenti maestri, le maniere trovò di preparare alle armate, ai consigli, ai governi, alla corte uomini che unire sapessero la religione alla politica, il coraggio all'umanità, la giustizia alla compassione. Volle si aprissero in Vienna cattedre di celeste sapienza, dove si diffondessero e si promulgassero le più sode e più sicure dottrine del cristianesimo. Raccolse nell'università di Pavia maestri in ogni genere di sapere famosi; o quel liceo sì decaduto del suo antico splendore alla prima celebrità restituendo, dall'Istro al Po, dove l'aquila austriaca va spandendo i suoi vanni, col mezzo delle lettere, i lumi, l'urbanità, la decenza, l'amor dell'ordine largamente diffuse. Sono i tiranni che abborriscono le scienze, e non vogliono aver a fare con uomini illuminati. Somiglievoli a que'rapaci ed ingiusti tutori, che fremono al vedere svilupparsi la ragione, il buon senso ne'loro pupilli. Un buon principe che ama i suoi popoli come padre, cerca di farli ragionevoli per renderli felici giudicandoli colla ragione. Nè solamente alle più popolate città la sua materna providenza si estese; ma sino ai piccioli luoghi, alle terre oscure, alle campagne stesse

volle dar de' maestri. Vedete, o signori, bellissimo stabilimento degno di una profonda legislatrice egualmente che d'una tenera madre. Ordinò con sua legge non si ammettessero maestri ad istruire i fanciulli nelle campagne, se prima i maestri stessi in un seminario da lei eretto non avessero studiati ed appresi que' lumi che necessarî a tal uopo erano riputati. Ivi si formassero al lor ministero; e dopo certo volger di tempo, previo rigorosissimo esame, andassero a spargere in mezzo agli agricoltori le cognizioni economiche e civili, religiose e morali che tanto son necessarie a render felice quella parte, la più negletta e la più utile, dell'uman genere.

Ma poco giovan le scienze a rendere gli uomini felici, quando ad altro non servano che ad aprir gli occhi loro, onde veggano con maggiore vivezza tutta l'ingiustizia di un dispotismo che li flagella. Dove tutto è povertà, dove a grande stento si vive, ed i frutti dell'industria vengono assorbiti dalla prepotenza e dalla forza; dove la libertà è un nome vuoto di senso, ivi non è possibile che mai fioriscan le scienze. Per eccitare i popoli ad istruirsi e renderli veramente felici è necessario regolare i tributi, e proporzionandoli ai bisogni dello stato, proporzionarli alla forza di chi deve somministrarli. Voi sapete, o signore, diceva il buon Neemia spedito dal re Artaserse a governare il popolo ebreo, voi sapete, o signore, quanto mi sono adoperato a sollevar questi sudditi oppressi da tanto tempo e dall'enormità dei tributi, e dalla violenza dell'esazioni: *ministri gravaverunt populum*. Voi vedete il mio cuore, e le vie che ho preso per alleggerirne il peso; abbiate memoria di me, ed abbiatela in bene a misura del bene che ho procurato a' miei figli: *Memento mei in bonum secundum omnia quæ fecit populo huic*. Potè ben dire altrettanto Maria Teresa.

Appena terminata la guerra furono questi i primi oggetti delle sue cure: diminuire le imposizioni, e le maniere prescrivere onde se ne rendesse a' suoi popoli meno onerosa la percezione. Quest'atto di sollecitudine materna cagionò un gran vuoto nelle reali finanze. L'imperatrice non se ne accorse. Nelle pubbliche necessità dello stato le provincie ed i regni erano i primi senza bisogno di eccitamento ad esibire grosse somme per ripararle. Così le Fiandre in una luminosa esigenza delle corona. Così l'Ungheria che si offerse spontanea di supplire a tutte le spese che erano per l'avanti a carico del sovrano. Quando il popolo è felice ed il principe è amato dal popolo, le finanze del principe sono sempre in buon ordine. Tutto l'opposto quando regna la detestabile massima di render poveri i sudditi per dominarli da schiavi; massima che ricade sopra i sovrani e li rende poveri per quelle vie medesime, per cui cercano ingiustamente di farsi ricchi. Maria Teresa avea il cuor buono e ne sapeva abbastanza per comprender questa gran verità: che ogni tributo è un furto, quando non ha per oggetto il pubblico bene: che i tesori dello stato son dello stato e non possono consagrarsi senza delitto nè ai privati piaceri, nè a saziare l' ingorda fame di pochi adulatori. Ma anche i principi buoni non possono sempre tutto quel bene che vogliono, e debbono essere contenti di tutto quel bene che possono. Sono molte volte sorpresi, sono ingannati: ma in questo si distinguono dai cattivi nella confessione magnanima o nella pronta riparazione del loro fallo. S'impone ai popoli della Boemia un enorme tributo, sotto il cui peso non possono reggere senza rimanerne schiacciati. Rompono facilmente la calca; si presentano al trono ed espongono colle lagrime agli occhi la loro necessità. Eh che il principe non è fatto per cedere, avrebber detto gli adulatori di corte. Il passo è dato; giusto od ingiusto che sia, ritirandone il piede, il suo decoro ne soffre, la maestà del trono rimane avvilita. Oh adulatori, appoggi vilissimi della tirannia e del dispotismo, voi soli meritereste quel giogo di ferro che vi opprime! Maria Teresa gli ascolta e piagne con esso loro. Il tributo è già tolto; e co-

manda non se ne parli mai più. Vien dolcemente tacciata di soverchia condiscendenza: « Sarà vero, risponde; ma anche sul dubbio di ridurre i miei figli a vivere nella miseria, come potrò esser la loro madre? » Hanno i principi mille maniere a render felici i loro stati: non ne hanno che una sola a render felici se stessi; ed è quella di meritarsi l'amore de' loro sudditi.

Bisogna per altro disingannarsi, o signori: tutti i tributi, per leggieri che sieno, saranno sempre eccessivi, quando il popolo sia abbastanza povero per non avere di che pagarli senza grave disagio. Se l'agricoltura è trascurata e negletta, se languisce il commercio, se colla strettezza delle rendite gareggia il lusso de' cittadini, le imposizioni le più discrete ridurranno in pochi anni lo stato ad un vero annientamento. La nostra madre che fece? Eccola in movimento per risvegliare l'industria dei suoi figliuoli e renderli felici col farli ricchi. Richiama i disertori delle sue truppe, toglie a tutti per sempre la terribil pena di morte; e non solamente ad essi, ma anche a molt'altri de' suoi soldati accorda di procurarsi il congedo, purchè s'impieghino nella coltura dei terreni, prima sorgente della temporale nostra felicità. Avrebbe pure voluto restituire in tempo di pace tanti uomini alla società che stanno oziosi sull'armi; ma opponevasi 'l vigente sistema d'Europa: sistema che sarà un qualche giorno e conosciuto ed abolito, quando saran conosciuti i veri interessi de' sovrani e de' sudditi. Ordina sotto gravissime pene che si renda a tutti, ma distintamente agli abitatori del campo, una pronta e spedita giustizia, onde non abbiano a languire que' miserabili, e consumar sulle porte de' tribunali quel tempo che è tanto utile al bene dell'uman genere. Libera gli schiavi attaccati alla gleba, ben persuasa non trovarsi nessuna industria, dove non sono che oppressori ed oppressi. Frena con severi castighi le caccie de' prepotenti, e vieta anche alle persone di più alto stato il collegarsi in avvenire colle fiere del bosco, per distruggere le fatiche, e i sudori degli agricoltori infelici. Se poi qualche volta la messe non corrisponde alle speranze del contadino, e la fame minaccia le innocenti famiglie, sono pronti in ogni luogo i soccorsi di Maria Teresa; e que' miserabili dal seno stesso della penuria veggono sorgere l'abbondanza. Tutti piangono per tenerezza, e la vanno chiamando col dolce nome di madre. E che non fece per rendere ne' suoi domini vivido e fiorente il commercio? Rilasciò i diritti del fisco per facilitare lo smercio delle derrate; agevolò il corso de' fiumi; stabilì manifatture in ogni luogo eccellenti; promulgò leggi suntuarie che nel render i cittadini migliori, li rendesser anche più ricchi. A corto dire, sotto la giustizia del suo governo si vide nascer un nuovo ordine di cose; ed ella il nome si meritò di riparatrice dell'impero.

Convengo anch'io, o signori, che Maria Teresa non poteva nè tutto intraprendere, nè tutto da se sola eseguire. Ebbe de' gran ministri: ma seppe conoscerli, seppe anche formarli, inspirando nel loro cuore quello stesso amor tenero, da cui era compresa pel bene de' suoi figliuoli. Non esigono i popoli dai loro sovrani che faccian tutto da sè; non esigono nè talenti superiori, nè travaglio eccessivo, nè genio, che svegli l'ammirazione, no: domandano dirittura di cuore, vigilanza, fermezza, buona volontà.

Ed un principe che non ama che il bene, e non vuole sinceramente che il bene, trova con facilità dei ministri che lo secondino. E chi poteva non secondarla nelle materne sue cure, s'era ella stessa e l'anima e lo spirito regolatore di tutte le imprese? Sempre vigilante, sempre instancabile, sempre accesa dell'amor pubblico, eccitare e dirigere i più benefici ed onesti progetti, ed i mezzi suggerire per eseguirli; vegliare egualmente ai comuni ed ai privati bisogni; maneggiare colle corti estere gli affari più delicati, e riuscire col suo candore assai meglio, colla sua ingenuità,

colla buona fede che non coi raggiri della più raffinata politica.

Abbandonar tratto tratto la capitale e la corte, ed or l'una, or l'altra visitare di sue provincie, esplorare i disordini e ripararli, ascoltar tutti, e lasciare in ogni luogo le traccie della materna sua provvidenza. Chi domandò mai giustizia e non l'ottenne? Chi desiderò di parlarle e non fu ascoltato? Chi espose le sue afflizioni e non fu accolto con tenerezza di madre? Chi partì da'suoi piedi e non partì consolato? Preveniva fin anche i bisogni degl'infelici; indovinava i segreti della loro miseria. Non pareva più la sovrana, ma l' amica e la madre di tutti i miserabili. Sentì, a dir corto, quella virtù sì difficile a ritrovarsi ne'grandi, la compassione; e questa divenne tanto operosa nel suo bel cuore, fin ad essere le sue vaste finanze assai poca cosa a fronte di sua beneficenza. « Da quel punto, ch'io son sovrana, non sono più di me stessa, soleva dir la gran donna; ma sono tutta de' miei figliuoli. Le mie ricchezze, il tempo stesso che Iddio mi accorda, non è più mio; ma si deve tutto a'miei popoli. » Oh madre, che non è più, e non sarà in avvenire che un ornamento alla storia ed un esempio ai reggitori del mondo!

Quale poi maraviglia, che l'adorassero i sudditi come una tutelare divinità? Qual maraviglia che al solo timore di perderla il raccapriccio, lo sbigottimento e l'orrore l'animo occupasse de'suoi figliuoli e fosse il di lei pericolo riguardato come la più grande delle pubbliche calamità? La dolcezza, la mansuetudine, la benificenza hanno troppo diritto su l'uman cuore. Un governo giusto e tranquillo, la potenza accompagnata dalla bontà raddolcisce e guadagna le anime le più feroci. Amiamo naturalmente i nostri principi: ma un principe che ci renda felici, poco manca non ne formiamo un oggetto del nostro culto. Io vi ho mostrata, o signori, nella nostra imperatrice una madre dei popoli: una madre che li difese colla prudenza del suo coraggio, che li rese felici colla giustizia del suo governo; eppure non vi ho detto per anche nulla. Non vi ho per anche accennata quella divina sorgente, da cui ricavò tanti lumi per conoscere i suoi doveri e tanta forza per praticarli: quella divina sorgente, da cui trasse tante virtù per operar sì gran cose.

Non vi ho detto per anche nulla di sua religione, di sua pietà. Veggo, signori, o parmi vedere l'ombra onorata della gran donna, che aggirandosi intorno a questa pompa lugubre va gridando ai sovrani ed ai popoli. « *Temete Dio, e sarete felici.* Senza religione non può darsi vera felicità. E che mi varrebbe in quest'oggi aver lasciato un gran nome, se la religione non mi avesse ingrandita innanzi a quel Dio, che altro non conosce di grande fuorchè la sola pietà? Che mi varrebbe l'ammirazione e gli elogi dell'universo per andarmene là co'potenti ad essere potentemente punita? *Et nunc reges intelligite: erudimini, qui judicatis terram.* » Quest'è il gran pregio della nostra eroina, questa la corona delle sue virtù; la somma del suo elogio; che se il suo coraggio fu la difesa de'suoi popoli, il suo governo la felicità dei popoli, la sua pietà principalmente fu l'edificazione dei popoli.

Intendiamla una volta, o signori: la religione e la pietà sono un bisogno dell'uomo: e come abbiam bisogno di cibo per vivere, così abbiamo necessità della religione per viver felici. Mala cosa voler operare la nostra felicità sostituendo la filosofia alla religione: egli è un voler pascersi d'aria in vece di porgerne dei sugosi e robusti alimenti. Sento la mia debolezza, veggo le mie ferite; ma e chi mi porge il rimedio per operarne la guarigione? La filosofia, la filosofia mi van dicendo i maestri del secolo. Ma non trovo nei filosofi che delle parole. Belle parole, gran massime, gran precetti: dov'è intanto la forza per praticarli? Medecine da empirico, che invece di alleggerir il mio male, non fanno che peggiorarlo. Ah vana filosofia! e non ti basta, che siamo deboli, che vuoi renderci anche

dippiù orgogliosi e superbi? La sola religione può guarirci per la virtù di quel Dio che rinforza i deboli e risana i contriti di cuore. Che se la religione a tutti è necessaria, ella è poi necessaria in particolar maniera ai sovrani, essendo in essi una parte di quella giustizia, che costituisce l'essenziale carattere della sovranità. Non possono i grandi sterminare tutti gl'iniqui: diverrebbe il mondo pressochè una vastissima solitudine. Li puniscano almeno colla loro pietà, cogli atti pubblici e sinceri dell'edificante lor religione. Egli è anche questo un castigo per gli empi: forzarli almeno in faccia al mondo a non metter fuori tutta la empietà, e raccomandare alle tenebre quelle iniquità, che amerebbero tanto di portare in trionfo per aver dei seguaci. In questo modo anche un re profeta esercitava la sua giustizia, e puniva così i peccatori del suo dominio.

O piissima imperatrice, chi potrà mai dire abbastanza fin a qual segno la vostra pietà fosse l'edificazione dei popoli, riempiendo i cattivi di confusione, di coraggio e di conforto i timorati e virtuosi! Quanta assiduità agli esercizî di religione e quanto fervore nel praticarli! Bisognava vederla o nel suo oratorio, o nelle pubbliche chiese come umile, come modesta, come piena di una vera compunzione stava innanzi a quel Dio che è il giudice dei regnanti, assisteva colle lagrime ai divini misteri e facevasi specchio a'suoi popoli di quella pietà che è il vero carattere del cristiano. Frequenza di sagramenti, preghiere moltiplici, lettura di libri santi, trattenimenti divoti colle persone dabbene erano le sue delizie, senza mai toglierla a'suoi doveri. Non si poteva nominare Maria Teresa senza nominare nel tempo stesso la sua cristiana pietà. I cortigiani n'eran tanto persuasi, che credevano di non potere senza pietà aver mai diritto alle sue beneficenze. Chi ardì parlare alla sua presenza di religione senza parlarne col più profondo rispetto? Chi s'avvisò di accostarsele senza farsi un pregio di vivere da timorato? E coll'esempio della sua pietà quanti eretici non richiamò al seno della cattolica chiesa? Quanti mali non dissipò, che tutte le leggi non avean potuto mai togliere! Date ai popoli dei costumi e non vi sarà più bisogno di tante leggi.

I costumi senza leggi fanno i popoli santi; sono vane e inutili per lo contrario le leggi senza costumi. Ma li costumi virtuosi non li può dare che la religion sola; e la religione non è mai più efficace d'allora quando viene impressa ne'sudditi dall' esempio del principe. Si presenta ad essi nell'aspetto più amabile e persuasivo; e pare che Iddio stesso diventi in certo modo più grande agli occhi dei popoli, quando lo veggono con tanta purità e divozione adorato dai loro sovrani.

Vedeva l'Europa in mezzo alle guerre più sanguinose trionfar la nostra eroina, assicurato il suo trono, i suoi nemici dissipati e confusi e col numero delle battaglie moltiplicarsi le sue vittorie. L'Europa, il mondo le attribuivano forse alla politica del gabinetto, alla perizia de' generali, al valore delle sue truppe. Ma e chi potrà contraddirmi se io asserisca che la di lei pietà fosse la prima cagione de'suoi trionfi? Questo almeno sappiamo che in que' momenti terribili, in cui erano le sue legioni sul punto di battersi col nemico e decidere del destino di tanti stati, la nostra imperatrice fu veduta passare le intiere notti ginocchioni prostrata sul terren nudo e pregare il Dio delle battaglie per la fortuna de'suoi eserciti. In questo modo, qual nuovo Mosè colle mani alzate sul monte, infondeva ai capitani il consiglio, alle truppe il coraggio e la forza per sostenere con gloria la giustizia della sua causa.

Vedeva l'Europa in tempo di pace riposare i suoi popoli nel seno dell'abbondanza, dilatarsi il commercio, crescere nuove forze all'industrie, fiorire l'arti e le scienze, e sotto un piacevole, ma giusto governo, tutta la nazione, come una sola famiglia, riconoscere la sua felicità dalle premure amorose di questa madre. Ed ecco, dicevano i savi del

secolo, ecco i lumi della filosofia che incominciano a balenare sul trono: ecco il nuovo sistema d'una felice politica economia che ha per base l'amore dell' umanità, sviluppato nel governo di Maria Teresa. E perchè non dire piuttosto: ecco i solidi frutti della sua religione e della sua pietà? Aveva la nostra imperatrice certi giorni di ciascun mese dedicati ad un sagro particolare ritiro, nei quali raccoglievasi tutta sola con Dio per consultarlo in silenzio sopra maniere le più acconcie alla fedele esecuzione de'suoi doveri. Discendeva pressochè tutti i giorni festivi, e trattenevasi per molte ore là nel sepolcro de' suoi grand'avi; ed oh innanzi a quali oggetti indirizzava al padre dei lumi le sue focose preghiere! l' urna ferale che racchiudeva le ceneri dell'augusto suo sposo ed accanto a quella un' altr' urna già preparata che doveva un giorno raccogliere e raccoglie in oggi le sue. « Ed ecco, diceva allora a se stessa quella grand'anima, ecco il termine dei regnanti e dei regni: poche cenci in breve spazio raccolte. Ecco tutto quello che mi rimane di uno sposo che amai con sì cordial tenerezza; ed ecco il luogo dove ben presto io sarò simile a lui. Non andrà molto che verranno altri a pregare per me in questo luogo medesimo, dove ora mi sto pregando. Pregheranno pace al mio spirito: ma e chi mi assicura che sarà degno di pace ? Rimarranno incisi su questa pietra la corona e lo scettro, inutili segni di mia passata grandezza; l'anima sola, d'ogni terreno lustro spogliata, dovrà comparire innanzi al giudice eterno. Chi potrà placarlo per me, chi rendermi accetta agl'occhi suoi, chi farmi degna di sua misericordia, se non se tutto quel bene che avrò fatto a'miei popoli per amor del mio Dio? » E chi sa dirmi, o signori, se dal seno della morte, meditata in questa maniera, non uscisser que'lumi che la condussero in tutti i passi del suo governo, e la resero sì famosa nel felicitare i suoi popoli? Dio immortale! Qual religione, qual pietà, quai sacramenti ricevuti con tali disposizioni ! Non era dunque la pietà di Maria Teresa, non era una pietà di sola apparenza, una pietà mal intesa, una pietà di solo culto esteriore. Era una pietà illuminata, una pietà edificante che aveva le sue radici nel cuore, appoggiata alle pure e sode massime della cristiana morale. Era una pietà che la distaccò da tutti i beni della terra che mai non amò, se non per dispensarli ai miserabili. Pietà che le fece eseguire tutti i doveri di sovrana, di sposa, di madre. Chi amò più di lei uno sposo destinatole dal cielo e tanto degno dell'amor suo? Ma qual dolore nel vederselo una sera sotto degli occhi quasi improvvisamente morire, e portar seco tanta parte di lei medesima? Non vi voleva già meno di tutta la sua pietà per non soccombere al fatal colpo. Quai gemiti non mandò al cielo, e qual sanguinoso olocausto non offerse con cristiana rassegnazione al Dio de'padri suoi! Qual madre ella fosse, chiedetene l'Europa tutta, dove i figli suoi, occupando i troni più luminosi, la manifestano al mondo coll'umiltà, colla compassione, colla beneficenza, per cui sono oggetto alle nazioni ed ai popoli di meraviglia e di amore. Tutta insomma la sua pietà altro non fece che tenerla unita a Dio; ma solamente per far del bene agli uomini. Questa, questa è la sola vera pietà. Ogni pietà che trascura i doveri e ricusa, potendo, di far del bene a'suoi fratelli, non può essere che pietà falsa; usurpa il nome di pietà e disonora la religione.

Sebbene a che trattenermi nel dimostrare la pietà della nostra imperatrice, quando un solo argomento mi fia più che bastevole a metterla nel maggior lume? Alla sua morte. Alla sua morte, o signori, a quel terribile momento che è il compendio di tutta la vita e nel quale si manifesta senz'ombra di velo il vero carattere de'regnanti. E perchè non poss'io levar sì alto la voce, che tutte mi ascoltino le nazioni, tutti i principi della terra, tutti i maestri della mondana filosofia, che chiamo in quest'ora a vedere come si muore, appoggiata alla religion sola, una delle più grandi sovrane dell'universo? Ar-

disco dire, uditori, che se l'illuminata pietà di Maria Teresa fu in vita l'edificazion dei suoi popoli, fu in morte l'edificazione di tutto il genere umano.

Sorpresa, o, per meglio dire, lentamente attaccata e vinta alfine da un morbo che non ammette riparo, mentre tutti si lusingano e sperano, essa sola si tien per morta. E quali furono le sue occupazioni negli ultimi giorni della preziosa sua vita? Quelle furono d'una principessa cristiana e d'una madre dei popoli. Gli atti di religione ed i doveri di sovranità diviser tutto il suo tempo.

Assistere al sagrifizio incruento, e spedire gli affari della maggior importanza. Trattenersi con Dio in divoti colloqui e poi passare ad abboccamenti segreti coll'augusto figlio, successore ed erede de' suoi domini e delle sue virtù. Ma e perchè il mondo tutto non fu presente e non seppe gli importantissimi oggetti di tali abboccamenti? Conosceva Maria Teresa minutamente tutti i suoi regni, il forte ed il debole delle sue provincie, il genio e l'indole delle nazioni al suo impero soggette, e la maniera di governarle. Di questo forse trattò col figlio; e i suoi colloqui altro oggetto non ebbero che la felicità de'suoi sudditi, la felicità dell'Europa. Oh il bel morire d'un principe che spira l'ultimo fiato parlando dei mezzi onde procurare la felicità de'suoi popoli! E quando parlava di tali cose non aveva più che due soli giorni da vivere. Nè vi credeste, o signori, che fosse la sua malattia come una malattia di languore che distruggendo poco a poco la macchina, introduce quasi insensibilmente la morte. No, era un morbo violento, che attaccando la respirazione nella sua stessa sorgente, tutta la scuoteva con dolori e parosismi sì fieri, onde grondarle si vedevano sudori freddi dal volto, e pareva in ogni momento rendesse l'anima a Dio. Ed in tanta pena mai una parola di lamentanza, mai un'ombra d'impazienza; e dalla sua bocca queste sole voci s'udivano: « Sono nelle vostre mani, o mio Dio: » e se pur qualche volta si duole, protesta ella stessa di non dolersi delle sue pene, ma dell'afflizione che reca alle persone che la circondano.

Domanda gli ultimi sagramenti; e solamente nel ricevere l'estrema unzione desidera di aver presenti gli augusti suoi figli. « Veggano i figli miei, dice la buona madre, veggano dove vanno a finire le grandezze del mondo, ed imparino ad esser grandi colla religione e colla pietà. » Quale spettacolo, uditori! tanta parte di sì amabile e tenera figliuolanza intorno al letto di una madre che muore! Un mesto silenzio, una profonda tristezza, squallore, gemiti e singulti nella lugubre stanza risuonano.

Sola l'imperatrice è serena e tranquilla: indirizza ad essi con fermezza cristiana le ultime sue parole: « Ah cari figli, io non vi ho amato mai tanto, come vi amo in quest'ora, eppure vi abbandono tranquilla, perchè ho fatto di voi al signore quel sacrifizio che più di tutti mi costa. Imprimete nel vostro cuore profondamente le voci estreme d'una madre che non vedrete mai più. Siate religiosi, siate pii: fate agli uomini tutto il ben che potrete, e sarete felici. Ricordatevi d'una madre che nell'atto di abbandonarvi per sempre vi dona col più vivo del cuore la sua materna benedizione. » Cesare vuol risponder per tutti; ma la sua voce è soffogata dai gemiti: gitta un grido di dolore; si precipita ai piedi della madre, le stringe la mano e la bagna colle sue lagrime. « Cessate, o figlio, risponde l'imperatrice, perchè il vostro dolore potrebbe farmi deviare da que' propositi che ho fatto a Dio, d'una cristiana rassegnazione. Se m'amate, amate i miei popoli, di cui quanto prima formerete il destino. » Quale spettacolo fosse questo, signori, argomentiamlo da noi medesimi, che solamente in udirlo ne siamo inteneriti e commossi, e ritenghiamo il pianto a gran forza. E dopo una scena sì luttuosa e ferale, Maria Teresa si mette a scrivere, dà ordine a molti affari, vivamente persuasa non potere la morte coglierla in

un istante migliore di quello, in cui eseguiva i doveri di sovrana e di madre.

Intanto nella corte, nella capitale ed in tutti que'luoghi, dove il grido di sua pericolosa malattia ne andò, tutto è tumulto, costernazione ed orrore. Piene sono di supplicanti le chiese; e le vedove, gli orfani, i desolati pupilli, poveri d'ogni maniera, alzano a Dio le loro voci interrotte dai gemiti, e domandano la salvezza della comune lor madre. Pare Vienna come una città che sia presa d'assalto e minacciata dell'estrema rovina. Si guardano gli uni gli altri con un muto stupore, e lo squallore ed abbattimento dei loro volti dà ben chiaro a vedere la profonda tristezza del loro cuore. Sola Maria Teresa è serena e tranquilla, e parla della vicina sua morte come d'un viaggio da intraprendersi e d'una mutazione felice che la sta attendendo. Ma donde mai, o signori, in mezzo a tanto pericolo, una tanta tranquillità? Dalla sua religione, dalla sua pietà. Ah, miei signori, non vi è che l'uomo dabbene che morir possa veramente tranquillo. La sola cristiana virtù può darci il diritto di non temere la morte. « Sono molt'anni, ella dice, che mi preparo a morire. Ho sempre domandato al mio Dio la grazia di morire tranquilla. Mi pareva cosa difficile ad ottenersi; ma ora veggo che colla grazia divina tutto si può. E mi sono ingannata ed ho mancato più volte. Ma Iddio mi è testimonio che in tutto il tempo del mio governo non ho desiderato e non ho mai voluto che il bene. La sua misericordia è infinitamente superiore a tutte le mie debolezze. Nel seno di questa misericordia io m'abbandono. » Ecco la vera sorgente della sua tranquillità.

Ma l'ora terribile avvicinasi di sua ferale partenza; ed ella dispone tutto per le sue esequie. Segna nel ritual della chiesa le preghiere da recitarsi nelle sue agonie, ed in questo mentre si fa legger un libro di pietà nel quale dipingesi la morte stessa coi più vivi colori. Chi legge, ommette alcuni passi che paion troppo terribili. La imperatrice se n'accorge: « E no, dice, non ommettete già nulla, e ripigliate da capo. » La lettura viene interrotta dai gemiti di chi legge. « Sfogatevi pure, replica la gran donna, e poi leggete di nuovo. » Nell'estrema sua debolezza par che il sonno l'assalga; ed ella con tutta la forza che le rimane si scuote e lo caccia lungi da sè. Pregata a non resistere, sulla speranza di qualche sollievo: «Come volete che io dorma, risponde l'invitta eroina, aspettando ad ogni momento di comparire al divin tribunale per esser giudicata? Temo il sonno, e non voglio esser sorpresa: voglio vedere la morte e sostenerla in tutto il suo vigore per amor di quel Dio che è morto prima di me. S'egli è morto per amor mio, ell'è ben cosa giusta che io assapori la morte per amor suo. » Ma dove siamo, o signori? Siamo forse nelle spelonche o negli eremi a veder a morire un di que' rigidi solitari, che tutta passarono la loro vita ne' digiuni, nelle vigilie, nelle orazioni e negli esercizi della più austera penitenza?

Mai no. Siamo in una delle più brillanti corti del mondo; siamo alla morte d'un'imperatrice regina, che in mezzo agli agi, alle delizie, al rispetto dell'Europa tutta seppe vivere e morir da cristiana. Nè sono già queste adulazioni, o signori, non entusiasmo d'orator concitato: sono storiche verità che trasmesse ci furono da que'medesimi che le videro cogl'occhi propri e furono per gran parte l'oggetto di sua edificante pietà. E se così muore una sì potente sovrana, quale scusa per noi? Anche in corte, anche sul trono e si può vivere e si può morire da santo. In ogni stato, in ogni condizione abbiamo de'preservativi contro tutte le tentazioni, de'rimedi in tutti i pericoli, delle grazie per tutti gli uffici. Noi, noi siamo che non vogliamo profittarne. S'alza in piedi, come per andarsene al suo glorioso destino, la moribonda sovrana: pronunzia queste parole « Vengo a te, o signore: pietà della pover'anima mia: » ricade sulla sua sedia e muore.

Al grido della sua morte la terra tutta ne fu turbata. S'alzarono i principi dal loro soglio: le vesti deposero della loro giocondità, e là gittando uno sguardo su di quel freddo cadavere: è morta, dissero, la benefattrice dell'uman genere, la gloria del sesso, l'onor del trono. Ma chi può dipingere la costernazione de' suoi popoli? Ah se il miglior dei principi fu sempre quello che nella sua morte riscosse dai sudditi più largo pianto, qual principessa Maria Teresa, nella cui morte parve estinto ogni lume, ed uno squallido orrore occupare la città, le provincie ed i regni! Per ogni dove si udirono quelle tenere voci accompagnate dal pianto: *Dunque la nostra madre è già morta*. Ogni elogio vien meno nel lodare la imperatrice Maria Teresa. Oh vita gloriosa! Oh morte degna di eterna ricordanza! Ma vita troppo breve e morte troppo precipitata! Qual turbine ci rapì una vita che pareva destinata a compir l'ornamento di questo secolo? Iddio, o signori, il sovrano dei re, che è padrone ugualmente della lor vita e della lor grandezza, arbitro delle loro persone e delle loro fortune. E se al cenno della divina potenza cadon anche immaturi capi sì elevati, e benefattori sì illustri dell'uman genere, che non abbiamo a temere di noi miserabili uomicciuoli? Rendiamci almen degni di morire colla morte dei giusti, e sia il nostro fine somiglievole al loro. A questo Dio indirizziam le nostre preghiere, perchè accolga nel seno della sua gloria l'anima grande della nostra imperatrice, e poi spargiamo e di fiori e di lagrime quella tomba onorata che ne racchiude le spoglie. Ell'è ben cosa giusta che si onori il suo nome e ne' bronzi e ne' marmi, che si lodino le sue virtù, a ciò servano d'esempio e d' eccitamento ai sovrani per imitarle. Ma periranno queste cose tutte col volger del tempo. La sola memoria di Maria Teresa non può perire giammai. Ella è impressa nel cuor dei sudditi, e passerà di generazione in generazione fino alla più tarda posterità. Sì, dopo lungo volger di secoli si dirà ancora che Maria Teresa fu la vera madre de' popoli, perchè li difese, perchè li rese felici, perchè li edificò. Li difese colla prudenza del suo coraggio: li rese felici colla giustizia del suo governo; li edificò coll'illuminata sua pietà. Si dirà, che nel secolo diciottesimo uscì la natura in certo modo da' suoi confini; anzi l'autore stesso della natura un'anima straordinaria a femminil corpo congiunse, e come solo folgoreggiante e benefico sul trono la collocò, perchè fosse spettacolo e delizia e ristoro alla povera umanità. Si dirà ugualmente che la sua morte fu una perdita per la religione, per l'impero, per l'uman genere; perdita irreparabile, se non avesse lasciato un figlio degno di lei!

(Adeodato Turchi).

ELOQUENZA MORALE CIVILE

Consigli a un gentiluomo.

(Volgarizzamento inedito del trecento).

Se nella casa tua la spesa e l'entrata sono uguali, uno caso non pensato fortüitò può disfare lo stato tno.

Che cosa è la negligenza di colui che governa la casa? Un fuoco nnovamente acceso.

Considera del mangiare e del bere de'tuoi animali, però cbe n'hanno bisogno e non sanno domandarne.

Le nozze di grande spesa fanno danno senza onore; la spesa della cavalleria è onorevole; la spesa per aiutare gli amici è ragionevole; la spesa per aiutare i prodighi è perduta.

La gloria del vile e negligente uomo è sozzura; la golosità del sollecito e diligente uomo è sollazzo.

Se tu abbondi di biade non amare la carestia, però che colui che ama la carestia, si desidera essere micidiale de'poveri.

Vendi al minor prezzo ai vicini e eziandio ai nemici; però che non sempre col coltello, ma spesse volte col servigio si vince il nemico.

La superbia contro ai vicini è un baleno, che aspetta il tnono e la saetta.

Se tu hai un nemico capitale tu sei in prigione.

Se tu hai nemico, l'occhio sia la tua guardia.

Se tu hai nemico non aver usanza con persona che tu non conosca; tieni a mente che il nemico sagace pensa le vie del nuocere.

La debolezza del nemico non è pace, ma è tregua per a tempo.

La mala moglie piuttosto col riso che col bastone castigherai.

Il core nobile e alto non cerca dei fatti delle femmine.

Il vestire di troppa spesa è prova di poco senno.

Il vestire troppo apparente tosto fa tedio ai vicini.

Ingegnati con bontà non con vestiri piacere.

Maggior amico è chi dà le cose sue, che chi profera se medesimo; però che a parole c'è grande abbondanza di amici.

Non ti riputare amico chi ti loda in tua presenza.

Se tu consigli l'amico tuo non cercare di piacere a lui ma alla ragione.

Non dire all'amico tno, consigliandolo, così si vuol fare; ma così mi pare; però che dal mal fine del consiglio piuttosto ne segue riprensione, che dal buono lode.

Al fante e al vicino che ti loda in tua presenza fa resistenza; che l'uno e l'altro cerca ingannarti.

Il fante che di leggieri si vergogna amalo come figliuolo.

Se vuoi edificare, inducati necessità, non volontà; la torre compiuta e l'arca vuota tardi fanno l'uomo savio.

Meglio è gran fame patire che vendere il patrimonio; meglio vendere che accattare a usura. Che cosa è usura? È un ladro che ti predisce quello che egli ti vuol fare.

Non comprare nulla in consorteria di più potente di te; il piccolo consorto sostienlo pazientemente, acciocchè non accompagni seco più potente di te. *(S. Bernardo).*

Come uno dee condursi co'suoi nemici.

(Testo inedito del trecento).

Guarda che tu non parli troppo col tuo nemico che non puoi avere in lui buona fidanza, benchè esso avesse pace con teco. Dice il savio: non ti fidare di colui, con cui hai avuto guerra; però che il fuoco della nimistà si può ispegnere, ma giace sempre nel petto. Seneca dice: ov' è dimorato il fuoco, sempre vi pare il segno. — Meglio è morire coll'amico che vivere coll' inimico. E Salomone: non credere al tuo antico nimico che, benchè egli si sollazzi, non è per amore, ma per prendere quello non potè avere dinanzi. E Pietro dice: non usare colli tuoi nemici; che se tu farai bene a loro, il taceranno; se tu farai male, eglino il faranno palese.

Generalmente tu dei guardare molto entro tutte le genti, che molti portano luogo di amico e sono nemici; e però dice Pietro Alfonso: tutti quelli che tu non conosci temi che siano tuoi nemici; se il nemico riconciliato vuole camminare teco e domanda dove tu vai, infingiti di andare in altra parte; e, se porta la lancia, e tu gli vai dal lato ritto; e, se porta la spada, e tu gli vai dalla sinistra.

(Dal libro: Insegnamento della vita).

L'uomo giusto.

(Testo inedito del trecento)

Quelli che giustamente vogliono vivere, sopportano di essere perseguitati; imperocchè i giusti hanno sperimentato i vilipendì e le battiture; oltre a ciò i legami e le prigioni; sono stati lapidati, sono stati segati; sono stati morti, nella occisione del coltello, per lo amore della giustizia. Sono iti stentando per lo mondo, vestiti di pelle di tassi e di capre; poveri, angustiati, afflitti, errando nelle solitudini, nei monti, e vivendo nelle spelonche e nelle caverne della terra; in pericoli di ladroni, pericoli di fiumi, pericoli di genti, pericoli di falsi fratelli; in fatica, in miseria, in molte vigilie, in fame e in sete, in freddo e in stare ignudo, in mille angustie.

(Card. Lotario Conti, che fu poi papa Innocenzo terzo).

Del colpevole processo dell' umana conversazione.

(Testo inedito del trecento).

Tre cose massimamente sogliono gli uomini desiderare: le ricchezze, i piaceri, gli onori. Dalle ricchezze, procedono le cose prave; dai piaceri, le cose brutte, dagli onori, le cose vane. Non vogliate amare il mondo, nè quelle cose che sono sopra nel mondo; imperocchè ciò che è nel mondo è desiderio di carnalità, o desiderio d'occhi, o superbia di vita.

Il desiderio della carne appartiene ai piaceri; il desiderio degli occhi appartiene alle ricchezze; la superbia della vita appartiene agli onori. Le ricchezze generano cupidità e avarizia; i piaceri partoriscono gola e lussuria; gli onori nutriscono la superbia e il danno. *(Lo stesso).*

Della fatica degli uomini mortali.

(Testo inedito del trecento).

L'uccello nasce a volare, e l'uomo alla fatica; tutti i dì sono pieni di pene e di affanni; nè dì nè notte si riposa la mente sua. Non è alcuna cosa sotto il sole senza fatica; non è alcuna cosa senza vanità sotto il tempo; perchè il tempo è indugio di movimento di cose mutabili. Dice l'ecclesiastico: vanità delle vanità, e ogni cosa è vanità. Oh quanto sono varî gli studî degli uomini, quanto diversi gli esercizî, e niente di manco di tutti è uno medesimo fine ed effetto; fatica ed afflizione di spirito! Grande occupazione è creata a tutti gli

uomini, e un grave giogo pesa sopra tutti i figliuoli di Adamo dal dì dell' uscita del ventre della madre loro insino al dì della sepoltura nella madre di tutti.

(Lo stesso).

Di diverse ansietà.

(Testo inedito del trecento).

Oh quanta ansietà cruccia i mortali, quanti pensieri li affligge, quanta sollecitudine li molesta, quanta tristezza li conturba, quanto timore li spaventa, quanto triemito li diguazza, quanto spavento li oppressa! Il povero e il ricco, il signore e il servo, quello che ha donna e il continente, il buono e il cattivo, tutti sono crucciati dalle mondane afflizioni. Dice il savio: se io sarò crudele, guai a me! e se io sarò giusto non alzerò il capo, satollo di afflizione e di miseria.

(Lo stesso).

Miserie dell'uomo servo.

(Testo inedito del trecento).

L'uomo servo è spaventato dalle minacce e affaticato dalle angherie, violenze, estorsioni, spogliato delle ricchezze, le quali se non ha, è forzato cercare. La colpa del signore è pena del servo; la colpa del servo è preda del signore. Gli errori dei grandi tornano sopra dei piccoli. La caccia del leone nel deserto è l'asino selvatico; così i poveri sono pastura dei ricchi. Oh estrema condizione di servitù! la natura ha generato i figliuoli liberi, e la fortuna li ha fatti servi! Il servo è fatto per patire, e nessuno è lasciato avergli compassione. È sforzato a soffrire, e nessuno è lasciato condolersi. Così esso non è suo; come nessuno è di sè.

Ma se il signore è crudele, bisogna riverirlo per la malizia dei sudditi; se gli è piacevole, bisogna sprezzarlo per la superbia de'grandi. Adunque la paura affligge l'uomo servo; la viltà poco stima il mansueto, perocchè la crudeltà partorisce odio, e la famigliarità dispregio. La cura famigliare affatica, e la sollecitudine di casa molesta. Bisogna all'uomo sempre essere parato e in ogni luogo affortificato, acciocchè egli possa antivedere gli agguati dei malignanti, ed iscacciare le ingiurie dei combattenti, abbattere i nemici, difendere i cittadini. Nè basta la sua malizia di uno dì; ma l'uno dì arreca nuova fatica all'altro dì, e la notte manifesta nuova sollecitudine all'altra notte.

(Lo stesso).

Della miseria del povero.

(Testo inedito del trecento).

I poveri sono oppressati dalla dieta, sono crucciati dalla miseria, fame, sete, freddo e nudità; diventano vili, diventano brutti; sono sprezzati, sono confusi. Oh miserabile condizione del povero! Se chiede, è confuso dalla vergogna; e, se non chiede, è consumato dalla povertà, è sforzato dalla necessità che lui vada mendicando. Accusa Iddio essere ingiusto, che non rettamente divida; biasima il prossimo maligno, che non pienamente sovvenga; isdegnasi, mormora e maledice. Meglio è morire che essere mendico. Ancora il povero è in odio al prossimo suo, e tutti i dì del povero sono mali. I fratelli dell'uomo povero gli portano odio. Oltra di ciò ancor gli amici suoi dalla lunga si discostano da lui. Quando tu sarai felice, tu annovererai assai amici; quando saranno i tempi nuvolosi, come sarai in miseria, tu sarai solo. Oh gran vergogna! la persona è stimata secondo la fortuna!

(Lo stesso).

Contro all'arroganza dei superbi.

(Testo inedito del trecento).

Quasi ogni vizioso ha in odio uno simile a sè: il superbo ha in odio il superbo, onde Salomone: sempre sono le villanie fra i superbi; e ove sarà la superbia ivi sarà la villania. Il superbo desidera cose strane; ha in fastidio le cose usate; grande cosa reputa se degna di parlare; grandissima se si leva su e abbraccia. Istima che da sè sia

seguita più dignità, che se medesimo avere conseguitato dalla dignità. *(Lo stesso).*

L'uomo avaro e cupido.

(Testo inedito del trecento).

Lo inferno è l'avaro; l'uno e l'altro mangia e non digerisce; riceve e non rende. L'uomo avaro non ha compassione a chi patisce; non ha misericordia dei poveri, ma offende Iddio, offende il prossimo, offende se medesimo; imperocchè egli tiene i debiti a Dio, niega al prossimo le cose necessarie, a se toglie le cose opportune; è ingrato a Dio, è spietato verso il prossimo, a se medesimo è crudele. Chi è cattivo a sè, come sarà buono per altri? chi ha le sostanze di questo mondo e vedrà il suo fratello aver necessità e serreragli il cuor suo? *(Lo stesso).*

Proprietà dell' avaro.

(Testo inedito del trecento).

L'avaro è pronto a chiedere, tardo al dare, ardito a niegare, maninconoso, rammarichevole, bizzarro e sollecito; sospira, sta dubbioso, dà contro a sua voglia, magnifica la cosa data, invilisce la cosa ricevuta; dà per guadagnare, ma non guadagna per dare; largo in quel d'altri, massaio nelle cose proprie; vuota la gola per empier la cassa; assottiglia il corpo per distendere il guadagno; ha la mano stretta a dare, aperta a ricevere. Vuole il giusto giudizio che le cose che vengono di male acquisto, male capitino; nè può andar se non male quello che non procede dal bene. *(Lo stesso).*

Di diverse proprietà di superbi.

(Testo inedito del trecento).

Esso fatto (1) che l'uomo ambizioso è stato promosso a onore, si leva in superbia e diventa isfrenato nel millantarsi, e non si cura di giovare, ma si gloria di esser sopra, e soprastare agli altri; presume sè essere migliore perchè si vede superiore. Non il grado, ma la virtù fa l'uomo degno; non la dignità il fa buono, ma l' onestà. Quello che è priore non degna gli amici; non sa quelli che gli sono noti; sprezza i compagni di fuori: disprezza gli antichi amici di dentro; si volge in là; innalza gli occhi al vedere; leva il collo e la cresta; dimostra da lunge la sua superbia; non parla che cose grandi; pensa le cose strane; non patisce di essere sottoposto; si sforza di soprastare; nemico ai prelati, molesto ai sudditi; non sopporta le cose moleste, non indugia le cose che ha concepute; pericoloso, audace, arrogante, molesto e importuno. *(Lo stesso).*

L' uomo crudele.

(Testo inedito del trecento).

Gli uomini crudeli non possono godere, però che, per quelle cose, per le quali pecca l'uomo, per quelle medesime è tormentato. Imperò che il vermine della coscienza mai non muore, e il fuoco della ragione mai non si spegne. Io ho veduto coloro che operano le iniquità e seminano i dolori, esser periti e (vindice Iddio) essere stati consumati dallo spirito dell'ira sua. La superbia li enfia, l'invidia li rode, l'avarizia li stimola, l'ira li accende, la gola li costringe, la lussuria li dissolve, la bugia li lega, l'omicidio li macula, e così gli altri mostri dei vizi; e così quelle cose che sono agli uomini strumenti di peccare, sono a Dio strumenti di punire. *(Lo stesso).*

Del diverso esercizio dei savi.

(Testo inedito del trecento).

Sottilmente cerchino i savi e vadino investigando l' alte cose del cielo; le ampie parti della terra, e i luoghi profondi del mare; disputino di ciascheduna di queste

1 Altrimenti: issofatto, cioè tosto che.

cose; trattino di tutte; sempre imparino o insegnino, e di questa occupazione che troveranno se non fatica, dolore, afflizione di spirito? Aveva conosciuto questo per esperienza colui che disse: io ho dato il cuore mio acciocchè io sapessi la prudenza e la dottrina, gli errori e la pazzia, e ho conosciuto quello che fosse la fatica e l'afflizione di spirito. In molta sapienza è sempre molto isdegno, e chi va alla scienza va alla fatica; perocchè, benchè e'bisogni a quello che cerca molto sudare in molte vigilie e vigilare nei sudori, niente di meno a pena alcuna cosa è sì agevole, a pena sì vile, che appieno intenda, e bastevolmente comprenda, se già forse questo perfettamente si sappi, che nulla perfettamente si sa; benchè, per questo ne seguiti una riprensione che non si può sciogliere; anzi il corpo che si corrompe aggrava l'anima e la terrena cogitazione abbassa il senso che molte cose pensa. Odi quello che sopra questo dice Salomone: L'uomo non può esprimere col parlare tutte le cose difficili. Ecci uomo che il dì e la notte non dorme e non può trovare alcuna ragione delle opere di messer Domineddio, e tanto più s'affatica a cercare, tanto meno troverà. Mancano adunque gli investigatori nelle loro investigazioni; quanto più l'uomo va col cuore in alto, e tanto più Iddio sarà esaltato, perocchè l'investigatore della maestà sarà oppresso dalla gloria. Chi più intende, più dubita; chi più impazza, più gli par sapere. Parte di scienza è saper questo, cioè che tu non sai. *(Lo stesso).*

Come Iddio usò misericordiosamente colla umana generazione, istituendo il santo matrimonio.

(Testo inedito del trecento.)

Per quello che detto è, può esser manifesto che Domineddio operò misericordiosamente coll'umana generazione, quando instituì il santo matrimonio, però che volle anzi ch'eglino avessero un fedele aiuto, che tali persone che involassero loro ciò che potessero; però che le amiche, non sapendo quanto tempo hanno a star con gli uomini, involano loro tutto ciò che possono. Anche operò misericordiosamente colle femmine; però che vedendo Iddio che le femmine dovevano avere fatica in portare la creatura nel ventre, dolore nel partorire, sollecitudine, occupazione e fatica in allevare, volle che gli uomini innanzi *ch'operassino carnalmente* con esse, si obbligassero di aiutarle. Anche operò misericordiosamente colla creatura; però che molte volte perirebbe la creatura, abbandonata da'suoi parenti, se si concedesse la sola fornicazione. Anche operò misericordiosamente colla umana generazione, provvedendo alla sua pace; però che le passioni sfrenate sono feraci di male sequele nelle famiglie e nelle città.

(Guglielmo Peraldo).

Sicurtà.

(Testo inedito del trecento.)

Sicurtà si è quando l'uomo non teme li danni che possono avvenire di cosa incominciata; e lo mestiere di sicurtà si è di donare conforto a se medesimo contro le dure cose che apporta fortuna; chè nelle disavventure sempre dee l'uomo avere speranza di bene.

Ma la cosa che disturba sicurtà si è paura. Chè paura dice all'uomo: Tu morrai. E sicurtà risponde: A me non cale; chè per tale convento venn'io in vita che io n'uscirei; e ciò che l'uomo toglie in presto deve l'uomo rendere; io non morrò, e nè di prima nè di seconda. Follia è di dottare cosa che l'uomo non può schifare. E paura dice: A te sarà la testa tagliata. E sicurtà risponde e dice: Di quante piaghe io avrò, non morrò se non per una. E paura dice: Tu morrai in strania terra. E sicurtà risponde: Dura fia la mia morte in mia magione come di fuori. E paura dice: Tu morrai giovane. E sicurtà risponde: Meglio mi viene morire giovane che tanto vivere che io desiderassi la morte. Quegli morì assai vecchio che non può più vivere.

E paura dice: Tu morrai senza sepoltura. E sicurtà risponde: Ciò sarà piccolo dannaggio; s'io non sarò coperto dalla terra, io sarò coperto dal cielo. Sepoltura non fu fatta per li morti, ma per li vivi; che l'uno muore in acqua e l'altro in fuoco, e l'altro è tagliato, sì non si potrebbe esmare nè all'uno nè all'altro se le sepolture non fossero. E paura dice: T'ucciderai in infermità. E sicurtà risponde: O il male mi lascerà, o io lui. E paura dice: Le genti dicono male di te. E sicurtà risponde: Lo biasimo della mala gente mi vale uno lodo: egli non lo fanno per male che sappiano di me, ma per ciò che sa uno meglio dire. E paura dice: Dolore ti verrà. E sicurtà risponde. E il sofferirò; che se il dolore sarà piccolo, la sofferenza sarà leggiera; e, s'egli sia grande, di tanto avrò maggior lodo. E paura dice: Dura cosa è dolore. E sicurtà risponde: Per ciò ti sembra duro, perchè tu se' troppo fievole. E paura dice: Io sono povero. E sicurtà risponde: Per ciò se' tu povero perchè tu lo credi. E paura dice: Quello uomo ha molto grande avere. E sicurtà risponde: Egli non è uomo; anzi è una vacca piena di borse. E paura dice: Tutto lo mondo va appresso di lui. E sicurtà risponde: Eglino non seguitano l'uomo, anzi i denari, come fa lo cane la carogna. E paura dice: Io ho perduto lo mio avere. E sicurtà risponde; non te ne caglia; un altro lo perse innanzi a te; e forse tu perderesti te medesimo per lui. E paura dice: Io ho perduto lo mio figlio. E sicurtà risponde: Non te ne caglia; quegli è folle che piange le mortali cose.

E così potete vedere che paura non dona buono consiglio all'uomo in questo secolo. E più sono le cose che noi spaventiamo in questo mondo, senza avvenire, che quelle che avvengono. *(Moralista antico toscano).*

Franchezza.

(Testo inedito del trecento).

Franchezza si è una virtude larga di ben fare. Questa virtù si è tutta in donare e in guiderdonare.

Primieramente, se tu doni e se tu guiderdoni, guarda che tu non doni disvedutamente; il che molti uomini sono che non servano; perchè l'uomo domanda loro una fiata senza più; e se l'uomo dimanda a loro, si fanno laida cera, tornano lo viso d'altra parte, e fanno sembianti che sieno bisognosi d'altra cosa. E ciò non dee l'uomo fare. Che altresì dee l'uomo donare come l'uomo domanda; nè uno rende sì volentieri ciò che malvolentieri gli è donato; per ciò che non è dono, anzi è tolta.

Appresso dovete guardare che il vostro dono non faccia gran dimoranza; che quello dono non è di gran merito, che dimora lungamente in le mani del donatore.

Assai si disdice chi lungamente pena a fare bontade. Tanto come tu dimori ad ornare il tuo dono, tanto perdi della tua grazia. E molto è buona cosa a donare anzi che l'uomo dimandi; e poco dimanda l'uomo senza vergogna.

Niuna cosa è più cara comperata che quella che è servita per priego; nè veruna cosa non è più noiosa che lungamente pregare; ed io vorrei esser disdetto tosto, che lungamente attendere.

E appresso dovete guardare che lo vostro dono non noccia a colui che lo riceve, nè ad altrui. E Tullio dice: chi dona ad uomo cosa che gli noccia, non si deve appellare di buona aria, nè franco, ma anzi malvagio e fello. E sì fanno molti uomini che tolgono ad uno ciò che donano ad un altro; e ciò fanno eglino solamente per aver lodo; e ciò non è mica servigio; anzi dice Seneca che nè una cosa non è più contraria al servigio. L'uomo deve donare per tale maniera, che il suo amico n'abbia onore, e allo strano non noccia.

E appresso vi dovete guardare che 'l vostro dono non sia maggiore che si convenga alla vostra ricchezza, e che voi non rimproveriate il vostro dono, che la legge di donare si è tale, che lo donatore dee tanto tosto aver dimenticato; quelli che prende dee avere tutto tempo a rimem-

branza; che già non penserà nè uno buono uomo a suo dono infino a tanto che non gli fia renduto. *(Moralista antico toscano)*.

Concordia.

(Testo inedito del trecento).

Concordia si è una virtude che tiene in compagnia, in uno costume le genti e in uno senno per buona volontà. E Tullio dice che noi non siamo nemica tali per noi solamente, ma per ciò che noi ci aiutiamo l'uno a l'altro. E in questa virtù dobbiamo noi andare secondo natura; chè l'uomo deve amare altrettanto lo prode del suo vicino quanto lo suo medesimo.

E dee l'uomo lasciare molte fiate del suo proprio o per avere concordia, che le piccole cose crescono per loro medesime, e per discordie vanno le grandi cose a niente. *(Moralista antico toscano).*

Misura.

(Testo inedito del trecento).

Misura si è una virtù di raffrenare li adornamenti e le volontà di oltraggio. In ciascun uomo sono due movimenti di coraggio, e sono propensamento di ragione e talento. Propensamento fa cercare le cose; talento le fa fare. Ora conviene che ragione sia donna, e che lo talento sia attemperato per legge; che s'elli, non s'accorda a ragione di ciò che elli è per natura lo cuore, il corpo sarà turbato, che lo cuore cruccia e saltella, il corpo trema, la lingua ne pecca, lo viso scalda, gli occhi arrossano.

E per ciò dice Zenone, che l'uomo puote conoscere se lo cuore è ad agio, od ha disagio dentro del corpo, per la sua sembianza del viso e per li suoi detti; che mille maniere di genti sono che ciascuno ha il suo talento e il suo coraggio. *(Moralista antico toscano).*

Verità.

(Testo inedito del trecento).

Verità si è virtù che tien ferme tutte cose che sono, furono e saranno. E non per quello non dee l'uome tenere in verità tutte le cose che l'uomo promette. Se voi giurate di uccidere un uomo, se voi non lo uccidete, voi non falsate nemica veritade. E se voi mi promettete una cosa che più mi noccia che non mi vaglia, voi lo dovete ben lasciare. E tutte cose che vi sono comandate non sono da rendere. Se un uomo vi comanda una spada od un coltello, ed egli è fuori di buon senno, voi non glielo dovete rendere; per ciò che tosto ucciderebbe o sè o altrui. E se un uomo vi comanda arme, e voi sapete che voglia muover guerra contra il comune di vostra terra, voi non gliele dovete rendere; per ciò che fareste il danno del vostro paese cui dovete altrettanto amare e guardare quanto voi medesimi. *(Moralista antico toscano).*

Dirittura.

(Testo inedito del trecento)

Dirittura si è una virtù, la quale si è guardia all'umana generazione delle genti. In tal maniera che l'uno si ha grande quantità di bestie, e l'altro grande quantità di avere, e l'altro non ha niente: sì che torrebbe colui, che non ha, a colui che avesse, se non fosse dirittura che dona a ciascuno suo diritto. E la comunità delle genti guarda ella in tal modo che molti sono cavalieri e altri mercatanti; si perde l'uno e l'altro guadagna; e quelli che perde avrebbe invidia a quelli che guadagna, se non fosse dirittura, che ne toglie loro lo rio coraggio. Questa virtù devince tutte le felloni cose; che nessun uomo non può avere dirittura in sè, che doni morte, nè dolore, nè d'essere cacciato, nè povertà. *(Moralista antico toscano).*

Dell'educazione dei figliuoli.

(Testo inedito del trecento).

E perchè i tuoi figliuoli sono membri della Repubblica, convengonsi allevare a utilità di quella, la quale come sai, ha bisogno di molte cose, come sono rettori, difenditori ed operatori. Per li primi si vogliono crescer giusti, colla diritta bilancia in mano, separati da ogni setta, parte o divisione; perocchè setteggiante non regge la Repubblica, ma straccia, divide e guasta. Però a buon'ora si vuole guardare da questi particolari affetti, o molto ben castigarlo se mai paresse inchinato più a questa parte che a quella; tanto che usi dire non esser guelfo, nè ghibellino, ma giusto cittadino..: Sono i tuoi figliuoli soggetti alla fortuna, o correnti casi; possono di ricchi diventare poveri, di liberi servi, di sani infermicci; però si vogliono sì nutricare e crescere che, in ogni vicenda, sappiano tutto prudentemente portare, e in ogni stato passare la loro vita. In quanto alla possibil povertà, provvedi come detto è; impari qualchè cosa colla quale, in tal caso, debba avanzar sua vita; e se l'attitudine non gliel toglie, la sapienza è il meglio che sia; perchè capera il sapiente in ogni onorevol luogo e sarà maggiore de'suoi maggiori.

(Beat. G. Dominici, arciv. di Ragusa).

Orazione in forma di lettera di Giovanni Boccaccio a Pino de' Rossi (1).

Lo conforta a sopportare pazientemente l'esilio (2).

1. *Gli rende ragione di non avergli scritto sin qui.*

Io stimo, messer Pino, che sia non solamente utile, ma necessario l'aspettar tempo debito ad ogni cosa. Chi è sì fuor di sè che non conosca invano darsi conforto alla misera madre, mentre ch'ella avanti a sè il corpo vede del morto figliuolo? e quel medico esser poco savio, che prima che il malor sia maturo, si fatica di porvi la medicina che il purghi? e via meno quegli che delle biade cerca prender frutto allora che la materia a producere i fiori è disposta? Le quali cose mentre che meco medesimo ho riguardate, insino a questo dì, (come da cosa ancora non fruttuosa) di scrivervi mi sono astenuto; avvisando (1) nella novità del vostro infortunio non che a' miei conforti ma a quelli di qualunque altro, voi aver chiusi gli orecchi dell'intelletto (2). Ora costringendovi la forza della necessità, chinati gli omeri, disposto credo vi siate a sostenere e a ricevere ogni consiglio e ogni conforto che sostegno vi possa dare alla fatica (3). Perchè come a materia disposta a prender l'aiuto del mendicante, parmi che più da stare non sia senza scrivervi. Il che non lascerò di fare, quantunque la bassezza del mio stato e la depressa mia condizione tolgano molto di fede e di autorità alle mie parole. Perciò se alcun frutto farà lo scriver mio, sommo piacere mi sarà; e dove (4) non lo facesse, tanto sono uso di perdere delle fatiche mie, che l'aver perduta questa mi sarà leggiero.

2. *Per tollerare con pazienza l'esilio, bisogna por mente alle vere ragioni e agli esempi.*

Soglionsi adunque (siccome ai più savi pare) nelle novità degli accidenti, eziandio le menti degli uomini più forti commovere. Quantunque voi e forte e savio siate, in sì

1 Questa orazione è giudicata con ragione dal Baldelli *un modello di erudizione, di ragionamento e di eloquenza, a niun vantato scritto dell'antichità in verun modo inferiore.*

2 Ho creduto utile di seguitare in questa orazione l'ordine e la divisione del benemerito Fornaciari, e valermi di alcune sue giudiziose note.

1 *Avvisando*, cioè, considerando, giudicando

2 *Gli orecchi dell'intelletto.* Metafora che oggi riesce un po' crudetta, quantunque si dica comunemente *gli occhi della mente.*

3 *Fatica* e più spesso *travaglio*, come in latino *labor*, usasi ancora per *affanno, dolore.*

4 *Dove* qui vale *quando, caso che*, o simile, e così un avverbio di luogo è divenuto avverbio di tempo, o simile.

grande empito della fortuna (come colui cui quasi in un momento giunse addosso) odo che fieramente e doluto e turbato vi siate. In verità non me ne maraviglio, pensando che convenuto vi sia lasciar la propria patria, nella qual nato, allevato e cresciuto siete; la quale amavate e amate sopra ogni altra cosa; per la quale i vostri maggiori e voi, acciocchè salva fosse, non solamente l'avere, ma ancor le persone ci avete poste. Ma sì vi voglio dire: ancorachè questo strale, che è lo primo che l'esilio saetta, sia (e specialmente improvviso) di gravissima pena e noia a sostenere, o a ricevere che dir vogliamo; nondimeno conviene all'uomo savio e discreto, dopo il piegamento dato, da quello risorgere e rilevarsi, acciocchè standosi in terra, non divenga lieta la nimica fortuna d'intera vittoria. E acciocchè questo rilevamento si possa fare, e possa il rilevato consistere (1), è di necessità di aver gl'occhi della mente rivolti alle vere ragioni e agli esempli e non alle false opinioni della moltitudine indiscreta, nè al luogo donde e nel quale il misero è caduto.

3. *L'esser cacciati o partir da un luogo, non deve dirsi esilio, ma permutazione.*

Vogliono generalmente gli antichi filosofi, il mondo generalmente a chiunque ci nasce essere una città. Perchè (2) in qualunque parte di quello si trova il discreto, nella sua città si trova. Nè altra variazione è dal partirsi o dall'esser cacciato da una terra e andare a stare in un'altra, se non quella che è in quelle medesime città (che noi da sciocca opinione tratti, nostre diciamo) da una casa partire e andare ad abitare in un'altra. E come i popoli hanno nelle loro particolari città, a bene essere di quelle, singolari leggi date; così natura a tutto il mondo l'ha date universali. In qualunque parte noi andremo, troveremo l'anno distinto in quattro parti: il sole la mattina levarsi ed occultarsi la sera: le stelle egualmente lucere in ogni luogo: ed in quella maniera gli uomini e gli altri animali generarsi e nascere in levante, nella quale nel ponente si generano e nascono. Nè è alcuna parte ove il fuoco sia freddo, e l'acqua di secca complessione (1), o l'aere grave e la terra leggiera.

E quelle medesime forze hanno in India le arti e gl'ingegni che in Ispagna; e in quel medesimo pregio sono i laudevoli costumi in austro che in aquilone. Adunque poichè in ogni parte, dove che noi ci siamo, con eguali leggi siamo dalla natura trattati; e in parte del cielo il sole e le stelle possiamo vedere, e il beneficio della varietà de' tempi e degli elementi usare; e adoperare l'arti e gl'ingegni, siccome nelle case dove nascemmo, possiamo, che varietà porremo noi tra queste e quelle dove ci permutiamo? certo niuna. Adunque non giustamente esilio, ma permutazione chiamar dobbiamo quella che, o costretti o volontari, d'una terra in un'altra facciamo. Nè fuori della città nella quale nascemmo, riputar ci dobbiamo in alcun modo, se non quando per morte, questa lasciata, alla eterna ne andiamo.

4. *Non è gravezza il trovare dove noi andiamo usanze diverse da quelle del luogo da noi lasciato.*

Se forse si dicesse altre usanze esser nei luoghi dove l'uomo si permuta, che ne' lasciati, queste non si devono tra le gravezze, annoverare; conciossiachè le novità sempre piaciute siano a' mortali. E cosa inconveniente sarebbe a concedere che più di valore avesse ne' piccoli fanciulli l'usanza che 'l senno negli attempati. Possono i piccoli fanciulli tolti d'un luogo e trasportati in un altro, quello per usanza far loro, e mettere il naturale in oblio;

1 *Consistere*, star dritto o in piè (cioè durare); ed è metafora corrispondente a *piegamento*, e a *risurgere e rilevarsi*, cioè rialzarsi.

2 *Perchè*, vale per la qual cosa

3 *Complessione* vale qualità; e si dice più spesso del corpo.

il che molto maggiormente l'uomo dee saper fare col senno in tanto (1) quanto il senno dee aver più di vigore e ha, che non ha l'usanza, quantunque ella sia seconda natura chiamata. Questo mostrarono già molti, e tutto dì il dimostrano. I Fenici partiti di Siria, n'andarono nell'altra parte del mondo, cioè nell'isola di Gade (2) ad abitare. I Marsiliesi, lasciata la loro nobile città in Grecia, ne vennero tra l'alpestri montagne di Gallia e tra i fieri pòpoli a dimorare. La famiglia Porcia, lasciato Tusculano, ne venne a divenire romana. Chi potrebbe dir quanti già a diletto lasciaron le proprie sedie (3), e allogaronsi nelle altrui? E se questo può far il senno, per se medesimo, quanto maggiormente il dee fare chi dalla opportunità (4) è aiutato o sospinto? Perchè stimo non di poco giovamento (poichè così piace alla fortuna) che voi a voi medesimo facciate credere, non costretto, ma volontario l'esservi di un luogo permutato in un altro; e che quest'altro sia lo vostro, e quel che lasciato avete fosse l'altrui. Questo v'agevolerà la noia, dove l'altro l'aggraverebbe.

5. *Nè pure è da dolersi del grado e del poter perduto.*

Direbbesi forse per alcuni non esservi in queste cose quelle qualità che io dimostro; e massimamente in questo che voi, nella vostra città, eravate potente ed in grandissimo pregio appo i cittadini; che non sarete così nella altrui. Il che non concederò di leggieri; percioccchè chi è da poco, se perde lo stato, non ha di che dolersi, quello perdendo che non aveva meritato; e colui, ch'è da molto, dee esser certo che in ogni parte è in grandissimo pregio la virtù. Coriolano fu più caro sbandito a' Volsci, che a' Romani cittadino. Alcibiade dagli Ateniesi cacciato, divenne principe de' navali eserciti di Lacedemonia; e Annibale fu troppo più accetto ad Antioco re, che a' suoi cartaginesi stato non era. E assai nostri cittadini sono già di troppo più splendida fama stati appresso le nazioni estranee che appresso noi. E se io, quanto credo, ben compresi del vostro ingegno, non dubito punto che in qualunque parte dimorerete, non siate in quel pregio che in Firenze eravate, o maggiore.

6. *Che gli darà pazienza il pensare quanti più illustri di lui furono più miseri di lui.*

E se pur vogliamo il vostro non permutazione, ma esilio chiamare, vi dovete ricordare non essere primo nè solo. E l'aver nelle miserie compagni, suole essere grande alleggiamento di quelle; e il vedere o il ricordarsi delle maggiori avversità in altrui, suole o dimenticanza o alleggiamento recare alle sue.

E però acciocchè non crediate nello esilio essere dalla fortuna ingiuriato, e che abbiate in cui ficcare gli occhi, quando la noia dello esilio vi pugne, stimo non senza frutto il ricordarvene alquanti molto maggiori stati ne' lor reami, che voi nella vostra città; coi quali, le loro miserie guardate, non cambiereste le vostre.

Cadmo, re di Tebe, di quella medesima città, che egli aveva edificata, cacciato vecchio, morì sbandito appresso gl'Illirii. Sarca, re de' Molossi, cacciato da Filippo, re di Macedonia, in esilio finì la misera sua vecchiezza. Dionisio tiranno, di Siracusa cacciato, in Corinto divenne maestro d' insegnare leggere a' fanciulli. Siface, grandissimo re di Numidia, dalla sua più somma altezza vide il suo grande esercito sconfitto, tagliato e scacciato, e da'nimici il suo regno occupato, e le città prese, e Sofonisba sua moglie, da lui sopra ogni altra cosa amata, nelle braccia vide di Massinissa suo capital nemico; e, oltre a ciò, sè prigione de' Romani e carico di catene, non solamente onorare della sua miseria il trionfo

1 *In tanto* o *per tanta parte.*
2 Oggi *Cadice.*
3 *Sedie*, oggi comunemente *sedi.*
4 Cioè, *necessità*, dal latino *oportet*. Oggi in questo senso più non suole usarsi.

di Scipione, ma rallegrarne generalmente tutti i Romani; e ultimamente in piccola prigione rinchiuso, sotto lo imperio del crudel prigioniero (1) menare il rimanente della sua vita. Persa, re di Macedonia, primieramente sconfitto, e poi privato del regno, e dalla fuga insieme co'suoi figliuoli ritratto e dato nelle mani di Paolo Emilio, similmente le catene trionfali e la strettezza della prigione colla rigidezza del prigioniero insino alla morte ontosa provò. Vitellio Cesare sentì la ribellione de'suoi eserciti, e in se vide rivolto il romano popolo; nè gli valse l'essersi inebriato per fuggir senza sentimento le ingiurie della commossa moltitudine, ch'egli non conoscesse sè prendere (2) e spogliare e ficcarsi sotto il mento un uncino, e ignudo per lo loto vituperosamente convolgersi, e tirarsi alle scale gemoniane, dove, morendo a stento, fu lungamente obbrobrioso spettacolo di coloro che de'suoi mali prendevano piacere. Io potrei, oltre a questi, mettere innanzi le catene d'oro di Dario (3), la prigione d'Olimpiade, la fuga di Nerone, lo stento di Marco Attilio, e molti altri, la qualità de' quali sarebbe tanta e tale, che a scriverla niuna forte mano basterebbe. Ma senza dirne più, solamente riguardando ai contati (4), non dubito punto, che alle loro maestà, alle loro corone e regni le loro miserie aggiungendo, voi non accambiereste quelle che per lo vostro esilio ricevuto avete. Perchè, accorgendovi che la fortuna non v'abbia fatto il peggio ch'ella può, e che de'maggior uomini che voi non foste mai, stanno troppo peggio che voi non state; parmi che voi abbiate a ringraziare Iddio, e con pazienza quello sostenere che gli è piaciuto di darvi.

1 *Prigioniero* qui val *carceriere*. Così la voce *ospite* ha significato attivo e passivo

2 *Sè prender* ecc. cioè *esser preso* ecc. Questi infiniti sono in significato passivo.

3 *Dario* Comodano, ultimo re di Persia, disfatto da Alessandro il Grande, e da suoi tradito e preso, fu, secondo che narra Q. Curzio, in aurei ceppi avvinto, e poscia morto. La *Olimpiade* nominata di poi, fu la madre del prefato Alessandro; e in Giustino si può vedere la storia del lungo assedio da lei sofferto in Pidna, e la sua morte.

4 *A' contati*, cioè *ai narrati*.

7. *Non doversi dolere d'essere cacciato di Firenze in un tempo in cui regna in essa tanta malvagità.*

Senzachè (1), se niuno luogo a spirito punto schifo fu noioso a vedere o ad abitarvi, la nostra città mi pare uno di quelli, se a coloro riguarderemo e a' lor costumi, nelle mani de' quali per la sciocchezza o malvagità di coloro, che avuto l'hanno a fare, le redini del governo dalla nostra repubblica date sono. Io non biasimerò l'essere a ciò venuti chi da Capalle, e quale da Ciliciavole, e quale da Sugame o da Viminiccio (2), tolti dalla cazzuola o dallo aratro, e sublimati al nostro magistrato maggiore. Perciocchè Serrano, dal seminare menato al consolato di Roma, ottimamente con le mani, use a romper le dure zolle della terra, sostenne la verga eburnea; Lucio Quinzio Cincinnato esercitò il magnifico officio della dittatura; e C. Mario, col padre cresciuto dietro agli eserciti facendo i piuoli ai quali si legano le tende, soggiogata Africa, catenato ne menò a Roma Giugurta. E acciocchè io di questi più non racconti (perciocchè non me ne maraviglio, pensando che non simili alle fortune piovano da Dio gli animi ne' mortali), eziandio a quali noi vogliamo più originali cittadini divegnendo (3), quegli o per avere d'insaziabile avarizia gli animi occupati, o di superbia intollerabile enfiati, o d'ira non convenevole accesi o d'invidia, non l'aver pubblico, ma il proprio procurando, hanno in miserie tirata, e tirano in servitù la città, la quale

1 *Senzachè* o come altri leggono, *senza che*, vuol dire senza le cose dette, senza le ragioni allegate, o sia (che torna allo stesso) oltre a ciò.

2 *Capalle* ecc. Questi son tutti villaggi nel contado di Firenze.

3 *Quali*. Circa *quale* per *qualunque*.

ora diciamo nostra, della quale (se modo non si muta) ancor ci dorrà essere chiamati. E oltre a ciò vi veggiamo (acciocchè in taccia per meno vergogna di noi i ghiottoni, i tavernieri e gli altri di simile lordura disonesti uomini) assai (1), i quali, quale con gravissima, continenza (2) quale con non dire mai parola, e chi con l'andar grattando i piedi alle dipinture (3), e molti coll'anfanare (4) e mostrarsi tenerissimi padri e protettori del comun bene (i quali tutti ricercando, non si troverà sappiano annoverare quante dita abbiano nelle mani: comecchè del rubare, quando fatto lor venga, o del barattare siano maestri sovrani), essendo buoni uomini riputati dagl'ignoranti, al timone di sì gran legno, in tanta tempesta faticante, son posti. Le parole, l'opere, i modi e le spiacevolezze di questi cotali, quante e quali elle sieno e come stomachevoli, e udite e vedute e provate l'avete; e però lascierò di narrarle, dolendomi, se (tante violenze, tante ingiurie, tanta disonestà, tanto fastidio veduto) vi dolete d'essere stato cacciato. Certo, se voi avete quell'animo che già è gran pezza avete voluto che io creda, voi vi dovreste vergognare e dolere di non esservi di quella, già è gran pezza, spontaneamente fuggito. Oh felice la cecità di Democrito, il quale non volendo gli studi ateniesi lasciare, piuttosto elesse in quelli vivere senz'occhi, che vedere insieme i sacri ammaestramenti della filosofia e gli stomachevoli costumi de'suoi cittadini! I quali, per non vedere, il primo Africano ed il Nasica Scipione, l'uno a Linterno, l'altro a Pergamo in Asia, preso volontario esilio, se medesimi relegarono. E se il mio piccolo e depresso nome meritasse d'essere tra gli eccellenti uomini detti di sopra e tra molti altri, che feciono il simigliante, nomato, io direi, per quello medesimo avere Firenze lasciato e dimorare a Certaldo; aggiungendovi che, dove la mia povertà il patisse, tanto lontano n'andrei, che come la loro iniquità non veggio, così udirla non potessi giammai. Ma tempo è omai da procedere alquanto più oltre.

8. L'esilio gli farà conoscere i veri amici dai falsi.

Diranno alcuni, che, perchè (1) in ogni parte della terra si levi il sole, non in ogni parte i cari amici, i parenti, li vicini (coi quali rallegrarsi nella prosperità, e nelle avversità condolersi gli uomini sogliono) trovarsi. Dico, che degli amici è difficil cosa, degli altri è fanciullesca cosa curarsi. Ma perciocchè molto sono più rade le amistà che molti non credono, non è d'avere discaro, avere almenò in tutta la vita dell'uomo un accidente, per lo quale i veri dai fittizi si conoscano. Se quel furore che in Oreste venne, non fosse venuto, nè egli nè altri per solo suo amico Pilade avrebbe conosciuto. E se le guerre de' Lapiti non fosse surta a Peritoo, sempre avrebbe stimato d'aver molti amici, dove in quella solo Teseo si trovò senza più. Eurialo, caduto nelle insidie dei cavalieri di Turno, innanzi alla sua morte s'accorse quello esserli Niso che nelle prosperità dimostrava. Adunque come il paragone l'oro, così l'avversità dimostra chi è amico. Ma voi adunque in parte la fortuna posto, che (2) discernere

1 *Assai, i quali*, molti i quali.

2 *Continenza* (o, *continenzia*) qui vale contegno, o sia, modo di *contenersi*; e in questo significato è maniera oggi andata in disuso.

3 *Grattare i piedi alle dipinture*, vuol dire, far mostra d'una pietà che è falsa; far gl'ipocriti: quasi stare ai piè de'santi, grattandoli così per passar tempo, piuttostochè raccomandarsi loro: onde sì fatti gabbamondi ancora si dicono *graffiasanti*.

4 *Anfanare* (dondechè si derivi) pare che voglia dire: *andare qua e là*, avere qua e là molte faccende, o per mostrare d'averne, o per brogliare e simili (ed avviene principalmente ai così detti *faccendoni* o *faccendieri*, o anche *ser faccenda*, o *appaltoni*, o *affannoni*, o *mestatori*, o *intrigatori*, o *briganti*, ecc.

1 *Perchè* qui vale *ancorchè*, *benchè*.

2 *che*, cioè, *in che*, *cui*; e si riferisce a *parte*. Il relativo *che*, fu molte volte così usato senza segnarasi e proposizioni, come se tali segni o preposizioni egli rinchiudesse in valore

potete quello che ancora giammai non poteste vedere, chi è amico di voi, e chi era di vostro stato; il che vi dee essere molto più caro, che discaro l'essere da loro separato: considerando che se alcuno trovate al presente che vostro amico sia, sapete nel cui seno i vostri consigli e la vostra anima fidare possiate; e dove non ne trovaste, potrete discernere in quanto pericolo per lo passato vivuto siete, in coloro voi medesimo rimettendo, quello che non erano dimostravano.

9. *Che non è giusta ragione di dolore la lontananza de'veri amici.*

E se forse diceste: io ne trovo alcuno, e da quello mi duole l'essere diviso: dico, questa non essere giusta cagione di dolersi. Imperocchè il frutto e il bene della verace amistà non dimora nella corporale congiunzione; anzi nell'anima, nella quale l'arbitrio fu di prendere o di lasciare l'amistà. E quantunque il corpo sia dall'amico lontano o sostenuto (1) o imprigionato, a costei è sempre lecito di stare e d'andare dove le piace. Questa dinanzi da sè, di qualunque parte del mondo, può convenire (2) chi le aggrada. Chi adunque s'interporrà o che voi coll'anima non possiate a'vostri amici andare e stare con loro e ragionare e rallegrarsi o dolersi? o farli dinanzi menare alla vostra mente e qui dire e udire, domandare e rispondere, consigliare e prendere consiglio? Le quali cose, senza dubbio, vi fiano tanto più graziose in questa forma, che se presenti col corpo fossero. Tanto essi udiranno, quanto a voi piacerà di parlare, senza interrompere le parole giammai: essi quelle ragioni che voi approverete, approveranno, e quello risponderanno, che voi vorrete: niuno cruccio, niuna oziosa parola potrà mai esser tra voi e loro: tutti presti, tutti pronti ad ogni vostro piacere verranno, nè più staranno che a voi aggradi. O dolce e dilettevole compagnia, e molto più che la corporea da volere! e massimamente pensando che come voi con loro, così essi con voi continuamente dimorranno (1), e dolendosi de'vostri casi con ragioni più utili che forse le mie non sono, vi conforteranno. E oltracciò, quello assenti adoperranno, che per avventura voi presente non potreste adoperare. Senzachè, se pure alquanto più evidentemente questa presenza addomandate, la natura con onesta arte ci ha dato modo di visitarci, cioè con lettere; le quali con poco inchiostro dimostran la profondità de'nostri animi, e la qualità delle cose emergenti e opportune ne fanno chiara. Perchè, se coi vostri piedi, là dove i vostri amici sono, andare non potete, fate che le dita vi portino, e in luogo della lingua menate la penna: ed essi a voi il somigliante faranno. E tanto più grate a' vostri occhi saranno le loro lettere che non sarebbono le parole agli orecchi, quanto le parole una sol volta udireste, e le lettere molte potrete rileggere. E così non diviso dagli amici, ma sempre sarete accompagnato.

10. *Non deve essere grave la perdita delle ricchezze.*

Sarà, non dubito punto, chi dirà: forse è possibile a sofferire le gravezze soprad-

1 « *Sostenere* fu appresso gli antichi termine forense contrapposto ad *imprigionare*: ed allora avea luogo quando il magistrato comandava che il reo non si partisse dalla corte, senza però incarcerarlo, e così *detinebatur*, ecc. » (Nota del Bandiera).

2 *Convenire*, cioè, *chiamare, far venire;* ed è voce anche questa principalmente dei giudizii (e udiamo dire ogni giorno, *reo convenuto*), ed è in corrispondenza del *sostenuto* e *imprigionato*.

1 *Dimorranno*, cioè, *dimoreranno*. Così fra poche linee *adoperranno* per *adopereranno*. È tolta una lettera di mezzo, e sembra stranezza; e pure l'udiamo ogni giorno senza noia in *parranno, morranno* ecc. per *pareranno* (da *parere*), *moriranno* ecc. Anzi con maggior mutamento diciamo ancora *dorranno, terranno, varranno* e simili, ci riescono tanto grati, quanto ingrati forse ci parrebbono *doleranno, teneranno, valeranno* ecc. Tanto può l'uso!

dette (1). Ma l'avere i beni paterni e gli acquistati, perduti (de' quali è mantenere il cavalleresco onore e allevare la surgente famiglia si convenia); e il vedersi già vicino alla vecchiezza corpulento e grave, intorniato di moltitudine di figliuoli e di moglie; sieno cose da non potere con pazienza portare. O quanto stolta cosa è l'opinione di molti mortali, la quale, postergata (2) la ragione, solo al desiderio del concupiscibile appetito (3) va dietro! Utili cose sono le bene adoperate ricchezze, ma molto più la onesta povertà è portabile. Percioechè ad essa ogni piccola cosa è molto: alla mal disposta ricchezza niuna, quantunque grande sia è assai. La povertà è libera ed ispedita, ed eziandio senza paura nelle solitudini le è lecito d'abitare (4): la ricchezza, piena di ben mille sollecitudini e d'altrettante catene occupata, nelle fortissime rocche teme le insidie. E dove quella con poche cose soddisfa alla natura, questa con la moltitudine la corrompe. La povertà è esercitatrice delle virtù sensitive (5), e destatrice dei nostri ingegni: laddove la ricchezza e quelle e questi addormenta, e in tenebre riduce la chiarezza dello intelletto. Chi dubita che la natura, ottima provveditrice di tutte le cose, non avesse con assai piccola sua fatica provveduto a fare con gli uomini nascere le ricchezze, se loro le conoscesse utili, com'ella tutti ignudi ci produce nel mondo, conoscendo la povertà bastevole? L'ambizione degli animi non temperati trovò le ricchezze e recolle a luce; avendole come superflue nelle profondissime interiora della terra la natura nascose. O inestimabile male! Queste sono quelle per le quali i miseri mortali più che loro non bisogna s'affaticano; per queste s'azzuffano, per queste combattono, per queste la loro fama in eterno vituperano. Queste, oltre a tutto questo, sono quelle che (1) o perchè perdute o in parte diminuite sono, è intollerabile la nostra sciagura tenuta; quasi senza esse, nè servare l'onore mondano, nè allevare le famiglie si possano. Ingannato è chi così crede. Ampliò la povertà la maestà di Scipione in Linterno; dove il limitare della sua casa povera, come d'un sacro tempio, da ladroni visitantilo fu riverito ed adorato (2). E similmente la piccola quantità de' servi menati da Catone in Ispagna, conosciuto il suo valore il fece maggior che l'imperio. Io aggiugnerò a queste, cosa, per la quale io con agro morso trafiggerò l'abbominevol avarizia dei Fiorentini: la quale in molti secoli, tra sì grande moltitudine di popolo ha tanto adoperato, che magnificamente d'onesta povertà, più che d'un solo cittadino non si possa parlare. La volontaria povertà di Aldobrandino da Ottobuono gli impetrò e onore pubblico, e imperiale sepoltura alla morte (3). Adunque non i grandi palagi, non l'ampie possessioni, non la porpora, non l'oro, non i vai (4), fanno l'uomo onorare; ma l'animo di virtù splendido fa eziandio a' poveri gl'imperadori reverenti. E chi sarà colui sì traseurato, che d'esser povero si vergogni, ragguardando il romano imperio

1 *Le grovezze sopradette*, cioè i travagli, i disagi, le afflizioni cagionate da dette perdite.

2 *Postergata*, gittata *post tergum*, dietro le spalle, cioè dispregiata.

3 Quella facoltà dell'anima, per cui ella tende verso ciò che le piace, dicesi dai filosofi e dai teologi morali, *appetito concupiscibile*, *concupiscenza*, *concupiscibilità*; quella per cui si muove contra gli oggetti che le dispiacciono, dicesi *appetito irascibile*, *irascibilità*.

4 *Le è lecito* ecc. L'edizione Tartini ha: *gli è lecito*. Il che mi dà occasione di dire, che gli antichi amarono di usare così *gli* per *le*, quando principalmente, come qui, seguiva vocale. La grammatica è qui, dirò così, sacrificata al buon suono: cosa che nelle lingue più volte avviene

5 *Delle virtù sensitive*, delle facoltà del sentire, del vigore dei sensi.

1 *Che*, cioè *per cui*, o sia (come alcuni mutano) *per le quali*.

2 *Ampliò la povertà* ec. cioè la maestà di Scipione si accrebbe per la sua povertà.

3 Vedi per questo fatto Giov. Villani lib VI, cap. 63.

4 « Il *Vaio* è propriamente un animale simile allo « scoiattolo, col dosso di color bigio e la pancia « bianca. Così pur si chiama la pelle di questo animale, e l'abito fatto di quella. Così nota il Bandiera ».

avere la povertà avuta per fondamento? recandosi a memoria, Quinzio Cincinnato aver lavorato la terra? Marco Curio dagli ambasciatori di Pirro essere stato trovato sopra una rustica panchetta seder al fuoco e mangiare in iscodella di legno, e (dette parole convenienti alla grandezza dell'animo suo) avere indietro rimandati i tesori di Pirro? e Fabricio Licinio i doni de' Sanniti? e con questo guardando quanti e quali cittadini questi fossero in Roma tenuti, e in quante e quali cose esse esaltassero il detto imperio, il quale tanto tempo continuamente s'è dilatato, quanto siccome carissimo patrimonio fu dai cittadini avuta e osservata la povertà? e così come (1) le ricchezze con le loro morbidezze per le private case cominciarono ad entrare, esso a diminuire incominciò? e come l'avarizia venne crescendo, così quello, di mal in peggio vegnendo, nella ruina venne, che al presente veggiamo, che è in nome alcuna cosa, ma in esistenza niuna? che dunque al sostentamento dell'onore adoperano ricchezze che la povertà non faccia molto più innanzi? Quelle niente, questa molto. Le ricchezze dipingono l'uomo, e con li loro colori cuoprono e nascondono non solamente i difetti del corpo, ma ancora quelli dell'anima che è molto peggio. La povertà nuda e discoperta, cacciata la ipocrisia (2), se medesima manifesta, e fa che dagli intendenti sia la virtù onorata e non gli ornamenti. E perciò se quello siete che, già è buon tempo, riputato v' ho, molto maggior onore vi fia per l'avvenire una grossa cottardita (3) e povera, che i cari drappi e vai non hanno fatto per lo passato.

11. *Che si può ben allevar la famiglia anche in iscarsa fortuna.*

Conceduto questo, si dirà: l'onore non nutricare la famiglia, non maritare le figliuole, non sostentare delle cose opportune la moglie. Rigida risposta agli odierni, ma vera e utile cade a cotale opposizione. Nei primi secoli, quando ancora la innocenza abitava nel mondo, le ghiande cacciavano la fame e i fiumi la sete degli uomini, dei quali noi discesi siamo. Le quali cose, comecchè oggi del tutto si schifino, non cessa ch'elle non possano chiarissima dimostrazione fare, che di piccolissime e poche cose sia la natura contenta. Li romani eserciti sotto l'armi, e per sole e per piova, di dì e di notte combattendo o camminando, o i loro campi affossando, niuno altro guarnimento (1) per soddisfacimento della natura portavano, che un poco di farina per uno, con alquanto lardo, non dubitando di trovare dell'acqua in ogni luogo. Quanto adunque più leggermente si deono potere pascere coloro che nella città disarmati ed in quiete dimorano? Tolga Iddio che voi in siffatta estremità venuto siate che quello che coloro faceano, colla vostra famiglia si convenga di fare. Ma se già quello che io dico si fece ed è possibile di fare; molto maggiormente è (2), secondo la facoltà rimasa, non secondo le mense di Sardanapalo, ma ad esempio di Senocrate la vostra famiglia ordinare. E colui il quale le fiere nelle selve e gli uccelli nell'aere nutrica, prestandovi della sua grazia, eziandio nelle solitudini di Egitto, non che tra gli amici e parenti, vi parerà modo innanzi di nutricarla. Egli non venne mai meno ad alcuno che in lui sperasse: e chi non crede alla speranza di lui più che del padre o di alcuno altro, per certo nè lui, nè sè, nè gli uomini del mondo conosce.

12. *Che meglio educati crescono i figliuoli nella scarsa fortuna che nell'abbondante.*

E voi dovete essere contento d'aver piuttosto stretta e scarsa fortuna nell'allevar i

1 *Così come*, subito che.
2 *Ipocrisia* in questo luogo denota quel finto colore qui sopra detto, con che le ricchezze coprono e nascondono i difetti dell'anima.
1 *Cottardita*, specie di tonaca, o guarnello.

1 *Guernimento*, provvigione.
2 *È*, vale a dire, è possibile. *Facultà* poi, o *facoltà*, vuol dire, ricchezza, sostanza.

vostri figliuoli che molto larga. Perciocchè come le delizie ammolliscono coi corpi gli animi dei giovani, così i grossi cibi, i duri letti, i vestimenti rusticani, gl'animi naturalmente gentili fanno ad ogni fatica pazienti: raffrenano l'arroganza: e di piacere e di sapere con tutti vivere accendono loro il disio. E se bene si guarderà tra la moltitudine de' nostri passati, troppo più si troveranno coloro che dagli aspri e rozzi nutrimenti sono in gloriosa fama venuti, che quelli che nelle morbidezze sono stati allevati. Infra' quali per certo (se gran forza di naturale disposizione non gli ha sospinti) mai altro che cattivi, pigri, superbi e stizzosi non si troveranno esserestati. E chi ciò non crede, riguardi alli re assiri, alli re egiziachi, tra le delicatezze e gli odori arabici effeminati, e loro a petto si ponga David, il quale nella pastura degli armenti la sua puerizia esercitò: e Mitridate, il quale nella sua giovinezza non altrove che nei boschi e tra le fiere abitò. Quegli viziosamente vivendo e in se stessi rivolgendo le guerre, come allevati erano, così effeminatamente morirono. Questi altri, l'uno vincendo le genti vicine, levò in maravigliosa grandezza e ampliò il suo regno; l'altro di ventidue nazioni divenuto signore, oltre a quarant'anni con gravissima guerra faticò i Romani. Di questi esempli è pieno il mondo; e però più porne sarebbe soperchio. Vivete adunque e, concedendolo Iddio, con meno grassa fortuna in maggiore fortezza trarrete la vostra famiglia.

13. *La vecchiezza non rende più grave l'esilio.*

Ora non so io se voi siete del numero di coloro che si dolgono più nella vecchiezza alcuna traversa (1) avvenir loro, che se nella giovinezza avvenisse. Ma perchè già intra il limitare di quella vi veggio entrato, possibile è che quella, siccome male aggiugnente allo esilio, o l'esilio a quella riputiate più grave. Il che, se così fosse, povero consiglio sarebbe. Chi non sa che la lunghezza e la cortezza del tempo allunga e raccorcia la noia? Niuna tribolazione può nella vecchiezza esser lunga, conciossiachè la vecchiezza medesima lunga non sia. Ella ha per estremo e ultimo termine (e a quello è vicina), la morte, la quale ogni mortale gravezza decide (1) e porta via. Oltre a ciò, come il sangue a raffreddare ci comincia, così le concupiscenze tutte a mitigare si cominciano: e temperato l'ardore dell'alte cose, senza dubbio dispiacciono meno le minori, le quali suole lo esilio ad altrui recare. E universal regola è, agli consueti (2) non fare passione gli accidenti. Niuno vecchio è (salvo se Quinto Metello non eccettuassi) il quale per varie avversità non abbia pianto molte volte, molte dolutosi, molte la morte desiderata.

Nelle quali cose essendo indurato, e callo avendo fatto, con molta meno di fatica le cose traverse vegnenti riceve e porta, che i giovani non farieno; a' quali ogni piccola cosa siccome nuova dispiace ed è gravosa. Adunque, poichè venire doveva questa turbazione, pietosamente ha con voi la fortuna operato, essendosi nella vostra vecchiezza indugiata. E perciocchè la vecchiezza per consigli è reverenda, ne'quali ella vale più che alcun'altra etade; la corpulenza, ad essa congiunta, aggiunge ad essa quella gravità che forse l'etade ancor non avrebbe recata. Voi non avete a correre: sedendovi e riposandovi; vede la mente le cose lontane, e con acuta intelligenza, di quelle, secondo l'ordine della ragione, dispone. E l'avere moltitudine di figliuoli, in ogni stato è lieta

1 *Traversa* per *traversia*, come talora si disse *compagna* per *compagnia*.

1 *Decide*, cioè, taglia, tronca, o, come anch'oggi diciamo (mutata solo la preposizione innanzi) recide. In questo senso, che è il proprio, oggi *decidere* non si usa più. Ma lo usiamo in senso traslato, allorchè diciamo *decidere una lite, una questione* ecc. che poi alla fin fine vuol dire troncarla.

2 *Agli consueti*, a coloro che ci hanno fatto l'uso, agli assuefatti.

e graziosa cosa: i quali Cornelia madre dei Gracchi per sua somma ricchezza mostrò alla sua oste (1) capovana. Chi dubita che risurgendo ancora in loro nella debita età lo spirito de'loro passati, essi, vivendo voi, non vi sieno ancora di grandissima consolazione cagione, e, morendo, di futura speranza? La natura ancora nelle mani de'figliuoli pose il coltello vendicatore dell'onte fatte a' padri, e la gloria degli avoli loro. Perchè, in luogo di ricreazione e non di peso, in tanto affanno li dovette avere.

14. *Che l' aver moglie non deve rendergli più grave l'esilio.*

Ma che diremo dell'aver moglie, non solamente vostro rammarichìo, ma quasi universale di ciascheduno? Affermerò, comecchè io provato non l' abbia, che (2) dove buona e valorosa donna non sia, essere molto più grave nelle felicità che nelle miserie a tollerare. Perciocchè siccome la malvagia pianta nel terreno grasso subitamente in maravigliosa grandezza si leva, dove (3) più umile nella più magra dimora; così l'anima mal disposta le superbe corna che fuori caccia nelle prosperità, dentro ritira nella miseria. Ma se ad esser buona e pudica e valorosa si ritrova, niuna consolazione credo che essere possa maggiore allo infelice. Ma che l'uno e l'altro con alcuno esemplo apparisca, mi piace. L'abbondanza dei beni temporali trasse Elena figliuola di Tindaro in tanta lascivia, che, con Paris fuggendosi, mise Menelao suo marito e i fratelli e i parenti, e tutta Grecia e Asia in importabile fatica e quasi in eterna destruzione. Questa medesima abbondanza in tanta superbia levò Cleopatra moglie di Setor re d'Egitto, che cacciato il maggior figliuolo del regno, inimichevolmente con armata mano perseguitollo; e l' altro, che per la crudeltà di lei s'era fuggito, rivocatolo; parendogli insidie, il provocò ad uccidersi. E Cleopatra che fu l' ultima reina d'Egitto, da questa medesima (1) lusingata, in tanta cupidità di più amplo regno lasciatasi menare, dopo mille adulteri divenuta moglie di Marco Antonio, e del romano imperio invaghita, non requiò infinatanto che lui ebbe sospinto a muovere guerra a Ottaviano: della quale non solamente non acquistarono quello che desideravano, ma perduto quello che possedevano, a volontaria morte, assediati e presi, divennero. Io lascierò stare la rabbia di Iesabel, il furore di Tullia Servilia, la lussuria di Messalina, e gli importabili costumi di mille altre nel grande stato; e così la intemperata arroganza di Cassandra figliuola di Priamo, di Olimpia madre del grande Alessandro, di Agrippina moglie di Claudio imperadore; e di molte altre; per venire a quella parte che più vi può consolazione recare. E, come già dissi, niuna consolazione credo che sia maggiore che la buona moglie allo infelice. Ipsicratea con chiarissima fede ne testimonia. Costei sommamente Mitridate re di Ponto amando, e lui veggendo in continue guerre; posta giù la femminil morbidezza, e a' cavalli e all'armi usatasi, tondutasi i capelli, e sprezzata la sua bellezza, in abito d'uomo sempre il seguitò, da niuno affanno vinta, e massimamente quando egli da Pompeo superato, fu costretto di fuggire tra barbare e varie nazioni: nella quale avversità, troppa più di consolazione porse al marito, che non porsero di speranza le molte genti che a lui ancora erano soggette. E Sulpizia, quantunque guardata molto da Giulia sua madre, di nascosto avendo seguito Lentulo Truscel-

1 *Oste*, cioè *ospite*. È noto che alla capuana donna, la quale si maravigliava del vestir semplice e senza gemme di Cornelia, costei mostrò per sue gemme i figliuoli.

2 Nota questo *che*, sebbene segua l'infinito: il che sebbene grammaticalmente sia soverchio, pure talvolta o serve alla chiarezza, o ha un certo che di leggiadria.

3 *Dove* qui è avversativo, e più spesso diciamo *laddove*

1 Cioè, dall'abbondanza. Il *della*, dopo *Ottaviano*, vale *dalla*, o *per la*; ossia esprime cagione.

lione suo marito, in Sicilia proscritto dai triumviri, si dee credere con questo amore e fede avergli porto non meno piacere, che noia la proscrizione ricevuta. Io potrei aggiungere a questi esempli la forte e pietosa opera delle mogli Menie (1), i carboni di Porzia, la sventurata morte di Giulia di Pompeo, con altri molti simiglianti. Ma perciocchè io credo, ove il bisogno il richiedesse, la vostra mona Giovanna (2) essere un'altra Ipsicratea o quale altra delle predette volete, senza più dirne, mi pare di poter passare al presente, volendo venire a quella parte, la quale al mio giudicio, per quello che io abbia udito, più che niuna altra nel presente esilio vi cuoce.

15. *Che sostenga pazientemente l'ingratitudine de'suoi concittadini.*

Erami adunque per alcuno amico stato detto che ogni gravezza che la presente avversità avesse potuto porgere o porgesse, vi sarebbe leggieri a comportare, dove i nostri cittadini (i quali in non avere voluto alcuna vostra scusa, quantunque vera e legittima stata sia, ricevere ingrati reputate) non vi avessero, considerando, con titolo così abbominevole cacciato, come fatto hanno. Certo io non negherò e l'una e l'altra delle dette cose essere sopra ogni altra gravissima a comportare. La prima (3), perciocchè quantunque ciascuno buono cittadino non solamente le sue cose, ma ancora il suo sangue e la vita per lo comune bene e per la esaltazione della sua città disponga; ancora ha rispetto che dove in alcuna cosa gli venisse fallito (perciocchè eziandio i più virtuosi spesse volte peccano) egli per lo suo bene adoperare passato, debba trovare alcuna misericordia e remissione innanzi agli altri: la quale non trovando, gli è molto più grave la pena, che se meritato il beneficio non avesse. E se alcuni cittadini nella nostra città sono, che, per sua opera o dei suoi passati (1), grazia meritassero, voi estimo che siate di quegli. Perchè non trovandola, come veggio che trovata non l'avete; meno mi maraviglio se vi dolete. Ma dove si vegga sola a'notabili uomini essere invidia portata, e per quella avere l'ingratitudine, quanto di male ha potuto, adoperato; estimo che qualunque colui si sia, a cui questo inconveniente avvenga (conoscendo quello che avanti credere non avrebbe potuto) come sgannato e certificato del vero, sè al numero de'valent'uomini aggiugnendo, come ogni altra noia, così questa ancora, dalle fatiche dei passati aiutato, dee sostenere. E però quante volte questa spina vi trafigesse, vi prego vi riduciate alla mente che Teseo (le cui opere furono maravigliose e degne di perpetua laude) da quelli medesimi Ateniesi i quali egli, in qua e in là per la Grecia dispersi, aveva nella loro città rivocati, e con utilissime leggi in cittadinesca vita ordinati, fu d'Atene cacciato, e quanto in loro fu (se 'l generoso animo di lui l'avesse patito) di morir in misera vecchiezza costretto, nè si trovò chi per conoscenza de'ricevuti meriti, l'ossa di lui, che contro di loro più non potevano alcuna cosa, da Tiro (picciolelta isola dove sbandito, aveva i suoi giorni finiti) facesse ritornare in Atene. Questi medesimi, Solone, il quale con santissime costituzioni gli aveva ammaestrati, e le cui leggi ancora gran parte del mondo ragionevolmente governano, costrinsero già vecchio d'andare in Cipri sbandito e là morirsi. Questi medesimi, Milziade, il quale loro dalle catene dei Persi (infinita moltitudine di quegli maravigliosamente vin-

1 Valerio Massino (lib. 4, cap 6), racconta che le donne dei Mioii (disceodeoti da Giasone) salvarono i mariti dannati a morte dagli Spartani, col farli uscire di prigione (dove eraoo entrate sotto colore di visitarli) ricoperti delle vesti o doi veli dooeeschi, o rimaneodo esso in luogo di quelli.

2 *Mona Giovanna*, la moglie di Pioo. Da *Madonna* (mia donna) si fece *monna* e *mona*.

3 *La prima*, cioè la ingratitudine in non aver voluto ricevere scuse.

1 *Sua opera o de' suoi* ec. Qui *sua* e *suoi* è invece di *loro*.

cendo a Maratone) aveva tolti, nelle loro catene in oscura prigione fecero morire. Nè prima il suo corpo renderono a seppellire, che Cimone in quelle medesime catene, che trarre si dovevano al morto corpo del padre, si facesse legare. I Lacedemoni a niuno altro uomo essendo tanto tenuti, più volte Licurgo, giustissimo uomo, con le pietre assalirono: e ultimamente di quella città, la quale egli aveva con santissime leggi regolata, il cacciarono. I Romani soffersero che il liberatore d'Italia, cioè il primo Africano, poveramente morisse in Linterno; e all'Asiatico che de'tesori d'Antioco aveva riempiuto l'erario loro, patirono che fossero messe le catene; e tanto in prigione fosse tenuto, che tutto il suo patrimonio venduto e pubblicato fosse. E il secondo Africano, avendo Cartagine e Numanzia (superbissime cittadi il romano giogo sprezzanti) abbattute, trovò in Roma ucciditore e non vendicatore. Perchè m' affatico io in raccontare di tanti? Tutte le scritture de'passati sono piene di questi mali. La ingratitudine è antichissimo peccato de'popoli; ed è sì radicata in quelli, che non siccome l'altre cose invecchia, ma ogni dì più verde germoglia, e dopo i fiori conduce in grandissima copia i frutti suoi. E però, come altra volta ho detto, quello che a molti si vede essere avvenuto e avvenire, si dee con molta minor noia patire.

16. *Che porti con pazienza l'ostinazione di chi lo crede reo, dappoichè egli s'è ingegnato di mostrare la sua innocenza.*

Appresso a questo affermo, la seconda cosa (1) avere più di veleno, e massimamente negli animi, ne'quali alto sentimento genera più disdegno. La qual cosa credo che da questo avvenga, cioè perchè tutti naturalmente con fama desideriamo prolungare il nome nostro, e massimamente coloro i quali dirittamente sentono della brevità della vita presente. E chi d'acquistar fama o guardare l'acquistata è negligente, piuttosto brutto animale e servidore del suo ventre si può chiamare, che razionale; e così questa vita trapassano, come se dal parto della madre fossero portati al sepolcro. E perciocchè la fama è servatrice delle antiche virtù e predicatrice de'vizi; senza restare, sommamente si guardano i savi di non contaminarla, o di fama trasmutarla in infamia; e con ragione sommamente si turbano, se è da altri in alcuna maniera contaminata. E quinci già molti a gran pericolo si sono messi per volerla purgare, se forse alcuna nebula in quella fosse da invidia o da falsa opinione stata gittata. Perchè, se di ciò vi turbate e dolete (chè d'alto animo siete), non me ne maraviglio, nè riprendere ve ne saprei; ma tuttavia e a questa come all'altre passioni ha la ragione delle cose modo e termine posto. Fatto avete (secondochè io intendo), di ciò che opposto è alla vostra lealtà e di che il mobile volgo vi fa nocente ogni scusa che a voi è possibile. Scritto avete non una volta ma molte, e a private persone e a nostri magistrati; e, con quella gravità che per voi s'è potuta maggiore, ingegnato vi siete di mostrare la vostra innocenza: e oltre a ciò avete la vostra testa offerta, dove del fallo appostovi, dinanzi a giusto giudice, non ad impetuoso siate convenuto. Nè dubito che, se aveste avuto a fare con uomini ragionevoli come si tengono i Fiorentini, non fossero state le vostre scuse bastevoli a ogni debita purgazione. Perchè, in questo credo si possa sentire, i giudici essere ostinati, e l'accusato innocente.

Direte forse: questo non basta a me: le nazioni circonvicine in un medesimo errore co'cittadini sono: e la generale opinione, quantunque falsa sia, in luogo di verità è avuta: e così avviene che io senza colpa, oltre al danno, ho la vergogna. Il che non so se io mel consenta, ma cotanto in questo di dire mi piace. Niuno meglio di voi sa il vero di quello che vi dice; e se innocente vi conoscete, assai basta alla vostra quiete;

(1) Cioè, l'infamia d'esser cacciato come reo.

nè più fa a voi quello che altri di voi si creda, che faccia ad altrui quello che voi meno che giustamente vi crediate. In niuna parte per l'altrui credere si turba la quiete del savio. Assai avete in questo, se con pura coscienza a chiunque ve l'appone, potete negare ciò essere il vero; e dovete molto più essere contento che in così fatta parte piuttosto falsamente di voi si stimi, che se fosse ragionevolmente creduto. Perciocchè per niuna altra cagione Socrate, dell'umana sapienza certissimo tempio, bevendo il veleno, le lagrime di Santippa sua moglie riprese, se non perchè in quelle si doleva lui a torto bere il mortale beveraggio: quasi volesse, se a ragione bevuto lo avesse, lei dovere dolersene; e per contrario, bevendolo a torto, non doversi dolere. Perchè, passato questo primo impeto, da rivocare è la prima smarrita virtù, e nel suo luogo con più utile consiglio rimenare la partita quiete, e con l'opere per lo innanzi far sì che ciascuno che meno che giustamente ha creduto o crede, se medesimo facendo mentitore, se ne penta.

17. *Non si vergogni di sofferire una ingiusta infamia che molti migliori di lui soffersero.*

E dove le ragioni predette non vi paressero bastevoli, recatevi almeno a questo, che quel che molti migliori di voi già soffersero, non sia vergogna a voi di sofferire. Scipione Africano, del quale quanto più si parla, più resta in sua lode da parlare, e del quale non credo che il più giusto nascesse intra' Gentili, nè più d'onore e meno di pecunia cupido), acquistata la gloria della ricuperata Spagna ed Italia liberata o soggiogata Africa, trovò in Roma chi l'accusò di baratteria; nè furono così alti meriti di tanta potenza, che in quella medesima non fosse chi ricevesse l'accusa, e chi lo chiamasse in giudicio, e ancora chi di quella condannare il volesse.

Giulio Cesare, le cui opere non solamente l'estremità della terra, ma con la fama toccano il cielo, in quella medesima infamia incorse, nella quale voi d'essere incorso ora vi gravate. E perciocchè già disse, se per alcuna cosa si dovesse rompere la pubblica fede, per lo regno era da rompere; ancora sono di quelli che 'l suo splendore s'ingegnano d'offuscare. Ma comecchè gl'invidiosi all'altrui gloria si dicano, diremo noi o crederemo Scipione barattiere o Giulio disleale, veggendo quanto e all'uno e all'altro Iddio, verissimo conoscitore degli atti umani, di speciale grazia concedesse? E nella nostra età sappiamo noi quanti e quali nella nostra città e altrove non solamente con pensiero, ma con aperta dimostrazione in rivolgimento degli stati comuni abbiano adoperato; e nondimeno (o che 'l continuo uso di così fatte opere, o l'universale desiderio di ciascheduno di veder mutamenti, o la forza di pochi anni roditori d'ogni cosa che fatto se l'abbia) i cittadini abbiamo poi veduti, e con aperta fronte, tra gli altri non solamente procedere, ma tenere il principato. E se questo che gli uomini hanno sofferto e soffrono, sofferire non volete; quello che Cristo, il quale fu Iddio e uomo, sofferse, non vi dovrà in questa parte parere duro a sofferire. E manifestissima cosa è che lui, maestro veracissimo, alcuni chiamarono seduttore; e altri, essendo egli figliuolo di Dio, ministro del diavolo; e molti furono che lui dissero esser mago, la sua deità negando in tutto. E se di costui, che era ed è luce che illumina ciascuno uomo, che nel mondo vive, tanti conviziatori (1) si trovarono, non si dee alcuno uomo, quantunque giustamente e santamente viva, maravigliare nè impazientemente portare, se trova chi la sua fama e le sue opere con ignominioso soprannome s'ingegna di violare o di macchiare. Seguitino, come già dissi, le opere vostre contrarie al cognome; e sforzinsi i maldicenti quanto vogliono; egli non solamente non procederà, ma quello ch'è proceduto, come se stato non fosse, in niente si risolverà di leggeri.

1 *Conviziatori*, o, come altri leggono, *conviciatori*, oltraggiatori di parole, maldicenti.

18. *Ricapitolazione delle cose dette sopra.*

E acciocchè ad alcuna conclusione, quando che sia, vegnano le mie parole, gli argomenti e i conforti; dico che persuadere vi dovete voi essere in casa vostra, perchè universale città di tutti è tutto il mondo; e quante volte le opportune cose alla natura avere vi trovate, non povero ma secondo natura ricco stimate: e la vecchiezza (siccome sperimentata negli affanni e piena d'utili consigli) avere più che la strabocchevole giovanezza, cara; e massimamente in questo caso, senza rammaricarvi della corpulenza aggiugnitrice a quella di gravità reverenda: e così i figliuoli apparecchiativi per bastone, dove forze mancassero alla vecchiezza (1); e come comune compagno di tutte le fatiche, la moglie, non superflua o noiosa, ma utile giudicate; contento che lo infortunio v'abbia parimente fatti conoscere i falsi amici dai veri, e quanta sia la ingratitudine dei vostri cittadini, nella quale, non conoscendola, e forse troppo sperando, potreste per l'avvenire essere caduto in più abbominevole pericolo che questo: e senza curarvi di ciò, che curandovi, altro che vergogna non vi può accrescere, cioè del titolo della vostra cacciata, avviso che leggermente lo spegnerete (2).

19. *Lo conforta a sperare in Dio.*

Io potea per avventura assai onestamente fare qui fine alle parole: ma l'affezione mi sospigne a dovere ancora con alcuno altro puntello, l'animo vostro agramente dicrollato, armare al suo sostegno (3). E questo sarà la buona speranza, le cui forze sono tante e tali, che non solamente nelle fatiche sostengono i mortali, ma ad esse volontariamente sottentrare ve li fanno, siccome noi manifestamente veggiamo. Chi dopo molte fatiche farebbe ai poveri lavoratori gittare il grano nelle terre, se questa non fosse? Chi farebbe a' mercatanti lasciare i cari amici, i figliuoli e le proprie case, e sopra le navi e per alte montagne e per folte selve non sicure da' ladroni andare, se questa non fosse? Chi farebbe i re vuotare li loro tesori, producere ne' campi sotto l'armi i loro popoli, e mettere in forse la loro maestà, se questa non fosse? Costei l'ubertifera ricolta, gli ampli guadagni e le gloriose vittorie promette, e ancora, debitamente presa, concede. Sperare adunque ne' grandissimi affanni si vuole. Ma non negli uomini; chè egli è maledetto quell'uomo che ha nell'uomo speranza.

In Dio è da sperare: la sua misericordia è infinita, e alle sue grazie non è numero, e la sua potenza è incomparabile, nè si può la sua liberalità comprendere per intelletto. In lui adunque l'animo e la speranza vostra fermate. Sue opere furono (e non senza ragione, comecchè noi l'appognamo alla fortuna) che Camillo essendo in esilio appo gli Ardeati, non solamente ribandito (1) fosse, ma (da quelli medesimi che cacciato l'avevano, fatto dittatore) in Roma trionfando tornasse; e che Alcibiade (lungo trastullo della fortuna stato) non fosse con tante esecrazioni da Atene cacciato, ch'egli in quella poi con troppe più benedizioni e chiamato e ricevuto non fosse; anzi non bastando al giudizio di coloro che cacciato l'aveano, il

1 *E così i figliuoli* ecc. Si sottintende, per le cose dette sopra della vecchiezza, *dovete, aver cari*. Dice che i figliuoli sono *apparecchiati* per bastone alla vecchiezza.

2 *Avviso* ecc. cioè stimo, sono d'opinione che facilmente *spegnerete*, estinguerete, cancellerete quel *titolo* che sopra ha detto *soprannome* e *cognome*. Il dire *son d'avviso*, invece del semplice *avviso*, o invece di *mi è avviso*, non è approvato dai rigorosi.

3 *Puntello* mi par metafora molto efficace e significare le ragioni di conforto.

1 *Ribandito*, cioè richiamato dal bando. Il *ri* unito ai vocaboli non sempre significa ripetizione o rinnovamento (come *ribere*, di nuovo bere, *ricadere* ecc.) ma eziandio (per nulla dire quando importa altre significazioni, o vi sta quasi di soprappiù per una certa proprietà di lingua) arretramento, una specie di ritrattazione: stando il *ri* (derivato dal *re* dei latini) per *retro*, quasi qui si dicesse *retrobanditi*, banditi indietro, chiamati indietro dal bando.

fargli pienamente nella sua tornata gli umani onori, insieme con quelli gli fecero ancora i divini. Esso, larghissimo donatore, similmente permise che Massinissa (cacciato e a quel punto condotto, che rinchiuso nelle secrete spilonche dei monti, delle radici di erbe procacciategli da due servi, che soli rimasi gli erano di molti eserciti, non essendo ardito d' apparire in parte alcuna, sostentasse la vita sua, nè molto poi con picciola mano d'armati venuto a Scipione e preso e vinto il suo nimico) non solamente lo stato pristino e il suo reame ricuperasse, ma gran parte di quello del nemico suo aggiuntovi, tra gli altri grandissimi re del mondo, splendidissimo e in lieta felicità lungamente, e amicissimo dei Romani, dei quali nella sua giovinezza era stato nimico, vivesse. Io lascierò stare la divina benignità negli antichi, contento di mostrare quella ch'egli usò in un nostro piccolo cittadino ne' nostri tempi, il quale, se io delle mie lettere degno estimassi, io il nominerei; ma è si recente la cosa, che leggermente senza nome il conoscerete. Ricordare adunque vi potete, essere stato chi in non più lungo spazio di undici mesi, essendo con acerbissimo bando della nostra città discacciato, e di men possente fatto grande (il che in disgrazia, sì siamo ritrosi, ci riputiamo (1)), e oltre a ciò con quelle maledizioni che possono in alcuno le nostre leggi gittare, essere aggravato; e allorchè egli più lontano si credea essere a dovere provare l' umanità de' suoi cittadini, di mercatante, non uomo d'arme solamente, ma duca divenuto d'armati, con troppo maggior vista che opera: meritò di ricevere la cittadinanza, e di nobile plebeo ritornare, ed eziandio al nostro maggior magistrato salire. Che adunque diremo, se non chè alcuno, quantunque oppresso sia, mai della grazia di Dio non si dee disperare, ma bene operando, sempre a buona speranza appoggiarsi? Niuno è sì discreto e perspicace, che conoscer possa li secreti consigli della fortuna: de'quali, quanto colui che è nel colmo della sua ruota, puote e dee temere, tanto coloro che nello infimo sono, deono e possono meritamente sperare. Infinita è la divina bontà; e la nostra città più che altra, è piena di mutamenti, in tanto che per esperienza tutto 'l dì veggiamo verificarsi il verso del nostro poeta,

. . . . . che a mezzo novembre
Non giugne quel che tu d'ottobre fili.

E però reggete con virile forza l'animo dalla fortuna contraria sospinto e abbattuto, e cacciate via il dolore e le lagrime, le quali piuttosto tolgono agli afflitti consiglio, che elle non danno aiuto: e quella fortuna che Iddio v'apparecchia, sperando meglio, pazientemente sofferite. Nè crediate che egli stringa più le mani della sua grazia a voi, che egli abbia fatto a quelli che di sopra ho nominati o a molti altri.

20. *L'autore si scusa di non poterlo aiutare che di conforti: poi gli parla del proprio stato, e finisce.*

Nè voglio che voi diciate il nostro cittadinesco proverbio: a confortatore non duole il capo. Ben so io che dal confortare all'operare è gran differenza; e dove l' uno è molto agevole, l'altro è malagevole sommamente: ma chi dà quello ch'egli ha non è tenuto a più. Se io vi potessi in opera aiutare, come in conforti, forse da rifiutare sarieno, se io nol facessi. E io non mi posso nascondere a voi. Voi sapete cio ch'io posso; in quello adunque vi sovvengo chè conceduto m' è. E dovete ancora sapere che se de'conforti non si dessero, molti per cattività d'animo nella miseria verriano meno.

E perocchè io molte parole ho speso intorno a quello ch' io credo che vi bisogni secondo il vostro presente stato; anzi ch' io faccia fine, a mostrarvi qual sia il mio, alquanto ne intendo di scrivere. Io, secondo

(1) I Fiorentini facevano de'grandi e de'magnati, acciocchè non godessero nella Repubblica gli onori.

il mio proponimento il quale vi ragionai, sono tornato a Certaldo e qui ho cominciato, con troppa meno difficoltà ch' io non estimava di potere, a confortare la mia vita. E comincianmi già i grossi panni a piacere e le contadinesche vivande: e il non vedere le ambizioni e le spiacevolezze e i fastidi de'nostri cittadini, m' è di tanta consolazione nell' animo, che se io potessi fare senza udirne alcuna cosa, credo che 'l mio riposo crescerebbe assai. In iscambio dei solleciti avvolgimenti e continui de'cittadini, veggio campi, colli, arbori di verdi fronde e di vari fiori rivestiti: cose semplicemente dalla natura prodotte; dove ne'cittadini sono tutti atti fittizî. Odo cantare gli usignuoli e gli altri uccelli non con minore diletto che fosse già la noia di udire tutto il dì gli inganni e le dislealtà de'cittadini nostri. E coi miei libricciuoli, quante volte voglia me ne viene, senza alcuno impaccio posso liberamente ragionare. Ed acciocch' io in poche parole conchiuda la qualità della mente mia, vi dico ch'io mi crederei qui, mortale come io sono, gustare e sentire dell' eterna felicità, se Iddio m'avesse dato fratello, o non me lo avesse dato (1).

Credettimi, quando presi la penna, dovervi scrivere una convenevole lettera; ed egli m'è venuto scritto pressochè un libro. Ma tolga via Iddio ch'io di tanta lunghezza mi scusi, sperando che se altro adoperare non potrà la mia scrittura almeno questo farà, che quanto tempo in leggerla metterete, tanto ai vostri sospiri ne torrò. A Luca e Andrea, i quali intendo che costà sono, quella compassione porto che ad infortunio d'amico si dee portare. E se io avessi che offerire in mitigazione de'loro mali, fare'lo volentieri. Non di meno, quando vi paia, quelli conforti che a voi dono, quelli medesimi (e massimamente in quelle parti che a loro appartengono) intendo che dati sieno.

1 Pare che il Boccaccio non fosse gran fatto contento d'un suo fratello, poichè l'avea di tal qualità che gli parea non meritare il nome di fratello, nè, così come lo avea, lo avrebbe voluto avere.

e, senza più dire, priego Iddio che consoli voi e loro (1). *(G. Boccaccio).*

Delle quattro cagioni della fragilità e miseria umana.

(Testo inedito del quattrocento).

Volendo intendere dal suo principio i moti della miseria e fragilità umana, non senza fatica intesi essere quattro; paura di morte, paura di vita, appetito d'onore e riputazione di se stesso.

Allora incominciai a dire a me stesso che colui è follo e in tutto insensato, che ha paura di morte, la quale non è da temere, perchè è legge comune di natura.

La vita è come la favola; ch'ella sia lunga o breve, non porta niente, purchè ella sia ben detta e bene recitata. Poco importa se ella ti conduce a vecchiezza, o prima compie il suo corso; purchè il faccia buono, la vita è sempre tutta integra. Chi è più folle che colui che ha paura, e paura di quello che non può sfuggire? Molti uomini coraggiosi volontariamente hanno eletto morte a servitù, e per fermo tenuto che morte sia fine di affanno e di pena. Così fece Socrate filosofo; così Codro principe ateniese; e quanti antichi valenti uomini che intesero la miseria della vita umana, non tanto aspettarono senza paura il loro fine, ma per la patria e per gloria, sperando in altra miglior vita, di volontà si condussero al morire! Quanti, dopo l'avvenimento di nostra salute, poichè dal sommo Iddio ebbero inteso per ispirazione divina la immortalità dell'anima, non tanto soffersero morte e martirio, ma cercarono con desiderio martirio e morte, ponendo i teneri corpi in oscurità di carcere, in catene, in legami, in flagelli e in angustie, perseverando in questo ardore, tanto che meritarono diadema di gloria e beatitudine eterna!

Vidi appresso e intesi che paura di vita ci

1 Questa è un'orazione veramente maravigliosa; e quanto più la leggerai, più tale ti parrà.

teneva in molte miserie. Non pare ad alcuno pecunioso e ben fortunato tanto avere che sia a sufficienza. Eziandio che sia vecchio o di decrepita età, è sempre in tempesta coll'appetito e desiderio, non intendendo la natura della vita che, quanto più ha, e più vuole e addomanda. Ed è tanta la cecità di questo difetto che non veggono che a natura, ed a sostento di quella, piccolissima cosa basta, e che le ricchezze e delizie sono il nostro tormento. Se da fortuna all'uom savio sono prestate ricchezze, ei le possiede e le usa, come se ognora le dovesse perdere. Se ha povertà, volontariamente a quella si rimane contento, ogni giorno attendendo a migliorare la sua vita e i suoi costumi, e sempre nell'animo ha per sua guida giustizia, colla quale ogni opera sua è da principio mezzo e fine bene istituita e condotta.

Dicemi la ragione, che quelli uomini che pongono la loro felicità negli umani onori, i quali senza misura appetiscono, non sanno misurare la loro vita, e non intendono di quanta piccola stima sia, quello che tanto desiderano, perchè intendendolo, farebbero certamente altro pensiero. L'onore si appartiene alla santità del sommo pontefice, si aspetta alla regale maestà, alla dominazione della Repubblica, per fortezza, presidio e firmamento della religione e de' civili reggimenti. Ma so quelli che cercano onore se ne consigliassero con quelli che sono in gran dignità, io sono certo che cambierebbero i lor desideri, condannando quello che tanto desiderano. Chi è quelli che invero meriti onore? Nullo, ai miei giorni, nullo ne vidi, nullo ne trovai ancora lucente di giustizia, che abbi in sè carità, fortezza, pudicizia; ma ogni giorno, anzi ogni momento non sia vôlto coll'intelletto all'ambizione, empietà, avarizia, e che non voglia sempre ne' vizi essere tenuto ottimo solo. Ed essendo così, quale più temeraria cosa che desiderare quello che a te non spetta, che, se per fortuna t'è dato onore, sia per mostrare e far noto, a chi fosse incognito, la tua stoltezza? Giudichi forse meritare onore per essere grammatico e saper due lettere, per essere dialettico, rettorico, filosofo o poeta? Certo no; perchè molti professi in queste scienze hanno commessi turpissimi e abbominandi errori. E non essendo condite queste scienze con bene adoperare sono dannevoli. Per sapere grammatica, ed essere ambizioso; aver dialettica, senza misura; rettorica in parole, e non in vita; filosofia, e non la mettere in opere; esser poeta, e non emendato di vita e di costumi, noi diciamo a te, uomo, che queste facoltà, a chi senza debito modo le possiede, sono per nuocere e fare di sè favola al popolo. Siamo pronti e solleciti di avere virtù vera, tenendo contenti noi di noi medesimi; e per aver questo bene, nessuna diligenza o fatica ci sia troppo grave per conoscere la vita, è a sapienza venire.

Ricercando, finalmente, perchè gli uomini hanno tanta stima e riputazione di lor medesimi, trovasi questo venire da propria ignoranza. Vidi che ogni uomo del senno suo si tiene appagato, e pargli più che gli altri sapere. In questo tanto intollerabile vizio gli uomini spesso invecchiano, e finiscono loro vita. Questi di simil natura, infra gli uomini, sono male pazienti, male conversanti, e vorrebbono, potendo, tutte le cose a loro modo, senza esaminare se son buone o ree, se da fuggire o da tenere; intollerabile orgoglio, cagione di violenze, tumulti, oppressioni e danni infiniti.

(Leon Battista Alberti).

La felicità è posta nella sola virtù.

Non è da aspettarsi nella presente vita alcuna vera e compiuta felicità, ma è piuttosto da sperarsi in un' altra, dove il piacere sarà puro e perfetto, e dove all'esercizio faticoso delle virtù succederà la quiete d'una tranquillissima contemplazione; o sia, che l' anima del virtuoso in quella nuova vita passi d'uno in altro vero; o sia che tutti i veri discopra in uno solo, il quale comprenda in se stesso ogni forma di bene o

di beltà: illustre e nobile ricompensa dei virtuosi, e degna della magnificenza della natura.

Poste le quali cose, non può negarsi che il virtuoso non sia tanto felice in questa vita, quanto esser si può. Così che quando ancora tutti gli altri beni di questo mondo e ricchezze ed onori ed imperi e bellezza e sanità e scienza a lui mancassero, pur felicissimo tra gli uomini chiamar si dovrebbe solo che ritenesse la virtù. Imperocchè, siccome infelice è colui, anzi infelicissimo, a cui sovrasta una somma miseria, così felice chiamar si può, anzi pur felicissimo, quello cui sovrasta una grandissima e somma beatitudine. E questo bastar potrebbe in verità, perchè lo stato del virtuoso fosse da desiderarsi e da volersi sopra ogni altra cosa. Ma non consiste però tutta la presente felicità di lui nella soprastante beatitudine essendo egli felice per più altre ragioni ancora; prima, perchè sperando una tal beatitudine, comincia già da ora in certo modo a goderne; poi, perchè è virtuoso; e finalmente, perchè sente il piacere della virtù. Ed ecco un' altra forma di felicità molto nobile e molto magnifica, che essendo posta nella virtù ed in quel piacere o in quella speranza che non mai l'abbandonano, sottrae l' uomo all' imperio della fortuna ed all' insolenza del caso. Imperocchè chi sarà colui, che sentendo in se stesso il piacere della virtù, ed aspirando al riposo di un' eterna ed immutabile tranquillità, non tenga per nulla tutti i beni di questa terra, e non si rida della fortuna che li dispensa? E qual sarà la sciagura che a lui paia grave, solo che in essa esercitar possa la virtù? E qual male crederà egli che sia il male, se non la colpa? Anzi le avversità, per cui si adopra la pazienza, ed i pericoli che aprono largo campo alla fortezza, e l'esilio e il disonore, e la malattia e la mendicità, in cui risplendono l'intrepidezza ed il valore, dovranno parergli più tosto doni che ingiurie della fortuna, la quale disponendogli questi accidenti, che gli uomini chiaman sventure, gli appresta i mezzi di usar virtù e conseguire una eccellentissima ed esquisitissima felicità. E con questo animo sarà il virtuoso prontissimo e speditissimo a tutti gli uffizi della temperanza e della giustizia, nulla potendo in lui tutti gli altri beni a petto della virtù: i quali nè pure giudicherà beni, nè gli stimerà pur degni di desiderio. Così ristretto e raccolto tutto nella virtù, sprezzerà i colpi della fortuna, e sarà d'animo eccelso ed imperturbabile, e non avrà che invidiare al fasto ed all' orgoglio degli stoici.

(Francesco Zanotti).

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE

ISTITUZIONI DI ELOQUENZA

LIBRO PRIMO

LIBRO SECONDO.

ORATORI ITALIANI